

LA STORIA DELL' ANTICO, E NUOVO TESTAMENTO, E DEGLI EBREI.

Del Padre
D. AGOSTINO CALMET
Benedettino della Congregazione de' SS. Vitone ed Idolfo, Abate di S. Liopoldo di Nancy.

TOMO TERZO.

Traduzione dal Francese
DI SELVAGGIO CANTURANI.

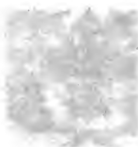


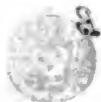






NAPOLI,
Presso GENNARO LA TORRE.
MDCCXXXIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





MONARCHIA
DE' GRECI
IN ORIENTE.

Anni del Mondo. 3670 3681 Avanti G.C 319 Prima dell Era Volg. 323

Aleſſandro il Grande nato nell'anno 3648. Perdette ſuo padre Filippo nel 3668. Paſsò nell'Aſia nel 3670. Vinſe Dario nel 3674. Poſſedette l'Imperio d'Oriente per 6. anni. Morì nel 3681. in età di 33. anni. Aveva regnato in tutto 12. anni, 6. Re di Macedonia, e 6. Monarca dell'Oriente. Il ſuo Imperio fu diviſo fra' ſuoi principali capitani. Noi qui non facciamo menzione ſe non di quelli, che regnarono nella Siria, e nell'Egitto, come i ſoli, co' quali gli Ebrei hanno avuta relazione.

	RE DI EGITTO.	*RE DI SIRIA.*	
3681 avanti G.C. 319	Tolommeo figliuolo di Lago, detto Sotero, regnò 39. anni, e morì l'anno 3720.	Seleuco I. Re di Siria regnò 42. anni dall'anno del Mondo 3682. fino all'anno 3724.	Anni del Mondo. 3682 avanti G.C. 318 Prima dell' Era Volg. 322
3720 avanti G.C. 280 Prima dell Era Volg. 284		Antioco Sotero regnò 19. anni; morì l'anno 3743.	3724 avanti G.C. 276
	Tolommeo Filadelfo regnò 39. anni, e morì l'anno 3758.	Antioco il Dio regnò 15. anni; morì l'anno 3758.	3743 avanti G.C. 257
3758 avanti G.C. 242	Tolommeo Evergete regnò 25. anni, e morì l'anno 3783.	Seleuco II. Callinigo, o Pogone regnò 20. anni; morì l'anno 3778.	3758 avanti G.C. 242
3783 avanti G.C. 217	Tolommeo Filopatore regnò 17. anni, e morì l'anno 3800.	Seleuco III. ſoprannomato Ceraunio, regnò 3. anni; morì l'anno 3781.	3778 avanti G. G. 222
3800 avanti G.C. 200	Tolommeo Epifane regnò 24. anni, e morì l'anno 3824.	Antioco il Grande regnò 36. anni, morì l'anno 3817.	3781 avanti G.C. 219
3824 avanti G.C. 176	Tolommeo Filometore regnò 37. anni, e morì l'anno 3861.	Seleuco IV. Filopatore regnò 12. anni, morì l'anno 3829.	3817 avanti G.C 183
3861 avanti G.C 139	Tolommeo Evergete, o Fi-	Antioco Epifane, fratello	3829 avanti G.C 171

Anni del Mondo.	RE DI EGITTO.	RE DI SIRIA.	Anni del Mondo.
3888 avanti G. C. 112	ſcone regnò 27. anni, e morì l'anno 3888.	di Seleuco Filopatore, regnò 11. anni, morì l'anno 3840.	3840 avanti G. C. 160
3923 avanti G. C. 77	Tolommeo Laturo regnò 35. anni, e morì l'anno 3923.	Antioco Eupatore regnò 2. anni, morì l'anno 3842.	3842 avanti G. C. 158
	Cleopatra figliuola di Laturo, e moglie di Aleſſandro I. regna 6. meſi.	Demetrio Sotero figliuolo di Seleuco IV. regnò 12. anni, morì l'anno 3854.	3854 avanti G. C. 146
3924 avanti G. C. 76	Aleſſandro I. nipote di Laturo ſtabilito nell' anno 3924. morto nell' anno 3943.	Demetrio Nicanore regnò 10. anni nelle turbolenze: ebbe per concorrenti Bala, ed Antioco il Dio, infino all'anno 3864.	3864 avanti G. C. 136
3939 avanti G. C. 61	Aleſſandro II. figliuolo di Aleſſandro I. fu diſcacciato dagli Aleſſandrini nell'anno 3939.	Antioco il Pio, ſoprannomato Sidete, ovvero Sotero, fratello di Demetrio Nicanore, regna 9. ovvero 10. anni. Fu preſo da i Parti l'anno 3873.	3873 avanti G. C. 127
3953 avanti G. C. 47	Tolommeo Noto, ovvero Aulete regnò 13. anni dall' anno 3940. fino al 3953.	Demetrio Nicanore ſaliſce di nuovo al trono. Ha per concorrente Zebina. Demetrio è vinto nell'anno 3878.	3878 avanti G. C. 122
3957 avanti G. C. 43	Tolommeo ultimo di queſto nome, ſoprannomato Dionigi, o Bacco regnò 3. anni, e meſi 8. morto l'anno 3957.	Seleuco ſuo figliuolo regna 1. anno, morì nell' anno 3880.	3880 avanti G. C. 120
3974 avanti G. C. 26	Cleopatra gli ſuccede. Ella ſi uccide l'anno 3974.	Antioco Grifone, o Filometore regna 8. anni in pace infino all'anno 3892.	3892 avanti G. C. 108
Prima dell' Era Volg. 30	*La Monarchia de' Tolommei in Egitto è durata 293. anni.*	Antioco di Cizico ſuo fratello lo vinſe nell' anno 3892. Diviſero il regno. Grifone morì nell' anno 3910.	3910 avanti G. C. 90
		Il Regno è in diviſione fra Seleuco figliuolo di Grifone, Antioco il Pio figliuolo di Antioco di Cizico, Filippo fratello di Seleuco, e Demetrio Eucero. La diviſione durò infino all'anno 3920.	3920 avanti G. C. 80

Ti-

RE DI SIRIA.	Anni del Mondo.
Tigrane Re d'Armenia governa il regno di Siria per lo spazio di 18. anni, fino all'anno del mondo 3939.	
Antioco l'Asiatico, e suo fratello figliuoli di Antioco il Pio, vennero a Roma nell'anno 3935. per domandare al Senato il regno di Siria, ma loro non fu concesso, e furono spogliati di quanto possedevano.	3939 avanti G. C. 61 3935 avanti G. C. 65
Il Regno di Siria è stato posseduto da' Seleucidi per lo spazio di 254. anni dall' anno del mondo 3682. fino all'anno 3936.	

L I S T A

CRONOLOGICA

De' Principi Asmonei, che hanno governato gl'i Ebrei dopo Giuda Maccabeo.

Anni del Mondo.		Anni avanti G. C.
3838	Giuda Maccabeo prese il governo del paese dopo la morte di Mattatia suo padre, seguita l'anno del mondo 3838.	162
3843	Giuda governa intorno a' sei anni; muore l'anno del mondo 3843.	157
3860	Gionata suo fratello governa per lo spazio di 17. anni; muore nell'anno 3860.	140
3869	Simone suo fratello governa per ott'anni, e tre mesi, morì nell'anno 3869.	131
3898	Giovanni Ircano suo figliuolo gli succede, e governa per lo spazio di 29. anni; muore nell'anno del mondo 3898.	102
3899	Giuda Aristobolo prende il primo la qualità di Re de'	101

 Giu-

Anni del Mondo.		Anni avanti G. C.
	Giudei . Governa per 1. anno . Morto l'anno 3899.	
3926	Aleſſandro Gianneo regna 27.anni . Morto l'anno 3926.	74
3935	Salome , ovvero Aleſſandra ſua moglie governa per lo	65
	ſpazio di 9. anni in vece d'Ircano ſuo primogenito . Morì	
	nell'anno del mondo 3935.	
3938	Ircano regna tre anni in pace . Ariſtobolo ſuo fratello	62
	uſurpa il regno , e lo poſſede per tre anni , e tre meſi inſi-	
3940	no all'anno 3940.	60
3941	Ircano è di nuovo ſtabilito Re da Pompeo nell'anno	59
	3941. Vive aſſai in pace per lo ſpazio di 23. anni , inſino	
3964	all'anno 3964.	36
	Antigono ſuo nipote figliuolo di Ariſtobolo , fa venire	
	i Parti a Geruſalemme nell'anno 3964.fa prigione Ircano;	
	lo dà in potere de' Parti ; s'impadroniſce della dignità Rea-	
	le , e del Sommo Sacerdozio , e ne gode per due anni , e	
3967	ſette meſi . Fu preſo da Soſio l'anno 3967. e poi decapita-	33
	to in Antiochia per ordine di Marcantonio .	
	Erode figliuolo di Antipatro ottenne da Antonio il ti-	
	tolo di Re di Giudea l'anno 3964. Venne in Giudea in qua-	
	lità di Re nel 3965. Aſſediò Geruſalemme nel 3966. Sene	
	reſe padrone nell'anno 3967.	
	Ircano preſo da' Parti nell'anno 3964. gli ſono troncate	
	l'orecchie , per renderlo incapace di eſercitare le funzio-	
	ni Sacerdotali . Fu condotto allora in Babilonia .	
	Ne ritornò nell'anno 3968. Fu fatto morire da Erode	
3974	nell'anno 3974.	26
4000	Naſcita di Geſucriſto nel dì 25. di Dicembre .	4. anni pri-
4001	Morte di Erode verſo la feſta di Paſqua .	ma dell'Era
		Volgare.

Il fine della Liſta de' Principi Aſmonei .

CA-

CATALOGO
CRONOLOGICO
DE' SOMMI PONTEFICI DEGLI EBREI.

Anni del Mondo		Prima di G. C.
2552	I. Aronne fratello di Mosè, primo Sommo Sacerdote degli Ebrei, morto l'anno del mondo 2552. avanti Gesucristo 1448.	1448
2571	II. Eleazaro morto verso l'anno 2571.	1429
2590	III. Finees morto verso l'anno 2590.	1410
Anni incerti.	(IV. Abiezer, ovvero Abisue.) (V. Bocci.) (VI. Uzi.) sotto i Giudici.	
2888	VII. Eli della Stirpe d'Itamar, stabilito nell'anno 2848. morto l'anno 2888.	1112
Anno incerto.	VIII. Achitob.	
2912	IX. Achia. Viveva l'anno 2911. ovvero 2912.	1088
2944	X. Achimelec, altrimenti Abiatar, fatto morire per ordine di Saul l'anno 2944.	1056
2989	XI. Abiatar, ovvero Achimelec, o Abimelec, sotto Davide dall'anno 2944 fino all'anno 2989.	1011
3000	XII. Sadoc I. sotto Saul, sotto Davide, e sotto Salomone dall'anno 2904. fino verso l'anno 3000.	1000
3030	XIII. Achimaa sotto Roboammo, verso l'anno 3030.	970
3092	XIV. Azaria, ovvero Amaria, sotto Giosafat, verso l'anno 3092.	908
3126	XV. Joanan, verisimilmente lo stesso, che Jojada, sotto Joas, morto nell'anno 3126. in età di 130. anni.	874
3164	XVI. Azaria, forse lo stesso che Zaccheria, ucciso nel tempio l'anno 3164.	836
3221	XVII. Amaria, forse Azaria, sotto Osia, l'anno 3221.	779
Anno incerto.	(XVIII. Achitob) (XIX. Sadoc II.) sotto Joatan Re di Giuda.	
3265	XX. Uria sotto Acas, viveva nell'anno 3265.	735
Anno incerto.	XXI. Sellum, o Salum, ovvero Mosollam, padre di Azaria, ed avo di Elcia.	
3278	XXII. Azaria a tempo di Ezechia Re di Giuda, verso l'anno 3278.	722
	XXIII. Elcia parimente sotto Ezechia.	
3380	XXIV. Eliacim, ovvero Gioacchim, ovvero Elcia sotto Manasse. Continuò sotto Giosia fino all'anno 3380. e più avanti.	620
Anno incerto.	XXV. Azaria, forse Neria, padre di Saraja, e di Baruc.	
3416	XXVI. Saraja ultimo Pontefice prima della cattività, fatto morire l'anno 3416. per ordine di Nabucodonosor.	584
3467	XXVII. Josedec nel tempo della cattività, dall'anno 3416. fino all'anno 3467.	533
3468	XXVIII. Giosuè, ovvero Gesù, figliuolo di Josedec ritornò dalla cattività l'anno 3468.	532
Anno incerto.	XXIX. Gioacchim sotto il regno di Serse.	
3550	XXX. Eliasib, ovvero Jasib, ovvero Chasib, sotto Neemia, l'anno 3550.	450

XXXI.

Anni del Mondo.		Prima di Gesucristo.
Anno incerto.	XXXI. Jojada, ovvero Giuda, 2. *Esdr.* XII. 10.	
	XXXII. Jonatan, ovvero Giovanni.	
3682	XXXIII. Jeddoa, ovvero Jaddo accolse Alessandro il Grande in Gerusalemme l'anno 3673. morto l'anno 3682.	318
3702	XXXIV. Onia I. stabilito nell'anno 3682. morto l'anno 3702.	298
3711	XXXV. Simone I. soprannomato il Giusto, dall'anno 3702. fino all'anno 3711.	289
3744	XXXVI. Eleazaro dall'anno 3712. fino all'anno 3744.	256
3771	XXXVII. Manasse dall'anno 3745. fino all'anno 3771.	229
3785	XXXVIII. Onia II. dall'anno 3771. fino all'anno 3785.	215
3805	XXXIX. Simone II. dall'anno 3785. fino all'anno 3805.	195
3834	XL. Onia III. stabilito nell'anno 3805. deposto l'anno 3829. morto l'anno 3834.	166
3832	XLI. Giasone, ovvero Gesù, compra il Sommo Sacerdozio l'anno 3829. è deposto l'anno 3832.	168
3842	XLII. Menelao, ovvero Onia IV. stabilito nell'anno 3832. fatto morire l'anno 3842.	158
3834	XLIII. Lisimaco Vicegerente di Menelao, ucciso l'anno 3834.	166
3844	XLIV. Alcimo, ovvero Jacimo, o Gioacchimo stabilito nell'anno 3832. morto l'anno 3844.	156
3854	XLV. Onia V. si ritira in Egitto, dove fabbrica il tempio d'Onion l'anno 3854.	146
3843	XLVI. Giuda Maccabeo ristabilisce l'altare, e i sacrificj nell'anno 3840. morto l'anno 3843.	157
3860	XLVII. Gionatan Asmoneo, fratello di Giuda Maccabeo, stabilito nell'anno 3843. morto l'anno 3860.	140
3869	XLVIII. Simone Maccabeo dall'anno 3860. fino all'anno 3869.	131
3898	XLIX. Giovanni Ircano dall'anno 3869. fino all'anno 3898.	102
3899	L. Aristobolo dall'anno 3898. fino all'anno 3899.	101
3926	LI. Alessandro Gianneo dall'anno 3899. fino all'anno 3926.	74
3974	LII. Ircano fu Sommo Sacerdote 32. anni interi: morto l'anno 3974.	26
	LIII. Aristobolo suo fratello s'impadronisce del pontificato, mentre viveva Ircano, e lo possiede tre anni e tre mesi, dall'anno 3936. fino all'anno 3940.	
3967	LIV. Antigono figliuolo di Aristobolo, e nipote d'Ircano godette del pontificato per due anni, e sette mesi, dall'anno 3964. fino all'anno 3967.	33
3969	LV. Ananelo, ch'Erode fece venire di Babilonia l'anno 3967. fu deposto alquanto dopo nell'anno 3969.	31
3970	LVI. Aristobolo, ultimo degli Asmonei, non fu Sommo Sacerdote, che per lo spazio di un anno. Annegato l'anno 3970.	30
3971	Ananelo per la seconda volta stabilito nell'anno 3971. non si sa per quanto tempo tenesse il pontificato. Ebbe per successore	29
3981	LVII. Gesù figliuolo di Fabi, deposto l'anno 3981.	19
3999	LVIII. Simone figliuolo di Boeto stabilito nell'anno 3981. e deposto nell'anno 3999.	L'Anno della Nascita di Gesucristo.
4000	LIX. Mattia figliuolo di Teofilo dall'anno 3999. fino all'anno 4000. Ellem gli fu sostituito per un sol giorno.	
		Anno dell'Era volgare.
4003	LX. Joazaro figliuolo di Simone, figliuolo di Boeto, stabilito l'anno 4000. fino all'anno 4003.	1
4009	LXI. Eleazaro fratello di Joazaro nell'anno 4003. fino all'anno 4009.	6
4010	LXII. Gesù figliuolo di Siah, stabilito nell'anno 4009. fino all'anno 4010.	7
4016	Joazaro per la seconda volta nell'anno 4010. fino all'anno 4016.	13

LXIII.

Anni del Mondo.		Anni dell' Era volg.
4027	LXIII. Anano figliuolo di Set dall'anno 4016. fino all'anno 4027.	24
4027	LXIV. Ismaele figliuolo di Fabi nell' anno 4027.	
4027	LXV. Eleazaro figliuolo di Anano nell' anno 4027.	
4028	LXVI. Simone figliuolo di Camito nell' anno 4028.	25
4038	LXVII. Giuseppe soprannomato Caifasso dall'anno 4029. fino all'anno 4038.	35
4040	LXVIII. Gionata figliuolo di Anano dall'anno 4038. fino all' anno 4040.	37
4044	LXIX. Teofilo figliuolo di Gionata dall' anno 4040. fino all' anno 4044.	41
4045	LXX. Simone Cantaro figliuolo di Simone I. dall' anno 4044. fino all anno 4045.	42
4047	LXXI. Mattia figliuolo di Anano dall'anno 4045. fino all'anno 4047.	44
4048	LXXII. Elioneo dall'anno 4047. fino all'anno 4048.	45
	Simone Cantaro per la seconda volta, deposto nello stess' anno 4048.	
4050	LXXIII. Giuseppe figliuolo di Caneo dall' anno 4048. fino all' anno 4050.	47
4066	LXXIV. Ismaele figliuolo di Fabeo dall' anno 4050. fino all' anno 4066.	63
	LXXV. Giuseppe soprannomato Cabei l'anno 4066.	
	LXXVI. Anano figliuolo di Anano l' anno 4066.	
4067	LXXVII. Gesù figliuolo di Anano l' anno 4067.	64
	LXXVIII. Gesù figliuolo di Gamaliele l anno 4067.	
4070	LXXIX. Mattia figliuolo di Teofilo dall' anno 4068. fino all' anno 4070.	67
4073	LXXX. Fannia figliuolo di Samuele dall' anno 4070. fino all' anno 4073.	70

Fine del Catalogo Cronologico.

TAVOLA
CRONOLOGICA
DELLA STORIA
DELL'ANTICO TESTAMENTO.

Anni del Mondo.		Anni prima di G.C.
3580	Morte di Neemia. Eliasib Sommo Sacerdote, ch'era vissuto sotto Neemia, ebbe per successore Jojada, ovvero Giuda, e Giuda ebbe per successore Jonatan, che fu ucciso nel tempio da Gesù suo fratello. Jonatan ebbe per successore Jaddo, o Jeddoa. S'ignorano gli anni precisi della morte di questi Sommi Pontefici. Vedasi il Catalogo de' Sommi Sacerdoti posto qui innanzi.	420 Avanti l'Era Vol 424
3654	Artaserse Oco manda molti Ebrei, che aveva presi in Egitto, in cattività dell Ircania.	346
3671	Alessandro il Grande passa in Asia.	329
3672	Strigne d'assedio Tiro, e demanda al Sommo Sacerdote Jaddo gli stessi soccorsi, ch'egli era solito somministrare al Re di Persia. Jaddo glie li nega.	328
3672	Alessandro viene a Gerusalemme, venera il Sommo Sacerdote, favorisce gli Ebrei, e lor concede l'esenzione dal tributo per ogni Anno Sabatico.	328
	I Samaritani ottengono da Alessandro la permissione di fabbricare un tempio su'l Monte Garizim.	
3673	Alessandro soggioga l'Egitto. Nel suo ritorno nella Fenicia concede a' Samaritani l'esenzione dal tributo per ogni settim'anno, come l'aveva concessa agli Ebrei.	327
3674	Morte di Dario Codomano ultimo Re de' Persiani.	316
3681	Morte di Alessandro il Grande primo Monarca de' Greci nell'Oriente.	319
	La Giudea fu da principio nella porzione de i Re di Siria.	
3684	Tolommeo figliuolo di Lago ne fece poi la conquista: trasportò in Egitto grandissimo numero di Ebrei.	316
3690	Antigono riacquista la Giudea togliendola a Tolommeo figliuolo di Lago.	310
3692	Tolommeo figliuolo di Lago, avendo vinto Demetrio figliuolo di Antigono vicino a Gaza, diviene di nuovo padrone della Giudea.	308
	La Giudea ritorna poi a i Re di Siria, e gli Ebrei per qualche tempo pagarono ad essi il tributo. Erano soggetti al Re d'Egitto sotto il regno di Tolommeo Filadelfo, supposto che quanto leggiamo della versione de i Settanta non sia del tutto favoloso.	
3727	Si mette questa versione verso l'anno 3727.	273
3743	Antioco il Dio, Re di Siria, il quale cominciò a regnare nell'anno del Mondo 3743. concesse agli Ebrei il diritto di Cittadinanza ne' suoi Stati, come da' Greci suoi sudditi era goduto.	257
3758	Tolommeo Evergete s'impadronisce della Siria, e della Giudea.	242
3682	Il Sommo Sacerdote Jaddo essendo morto nell anno 3682. ebbe	318

per

TAVOLA CRONOLOGICA.

Anni del Mondo.		Anni prima di G.C.
3702	per Onia I. al quale succedette Simone il Giusto nell'anno 3702.	298
3711	Questi morendo nell'anno 3711. lasciò Onia II. suo figliuolo, il quale, essendo che un fanciullo, ebbe la commessione Eleazaro suo zio paterno di fare in suo luogo le funzioni del Sacerdozio. Le fece per lo spazio di quasi trent'anni. Sotto il Sacerdozio di Eleazaro si mette la versione de' Settanta.	289
3744	Dopo la morte di Eleazaro seguita nell'anno 3744. ebbe il Sommo Sacerdozio Manasse bisavo di Onia, e fratello di Jaddo.	256
3771	Alla fine dopo la morte di Manasse seguita nell anno 3771. Onia II. entrò nel godimento della dignità di Sommo Sacerdote.	229
Anno incerto.	Incorse nell'indignazione del Re d'Egitto per non aver pagati venti talenti di tributo, al che era obbligato. Giuseppe suo nipote, avendo guadagnato l'affetto del Re d'Egitto, prende ad appalto i tributi della Celesiria, della Fenicia, della Samaria, e della Giudea.	
3783	Morte di Tolommeo Evergete Re d Egitto. Tolommeo Filopatore gli succede.	217
3785	Morte del Sommo Sacerdote Onia II. Simone II. gli succede nel Sommo Sacerdozio.	215
3786	Guerra d'Antioco il Grande contro Tolommeo Filopatore.	214
3787	Vittoria di Tolommeo Filopatore riportata contro Antioco il Grande. Tolommeo Filopatore vuol entrare a forza nel tempio di Gerusalemme. N'è impedito da' Sacerdoti. Ritorna in Egitto, e condanna tutti gli Ebrei de' suoi Stati ad essere calpestati dagli Elefanti, quando non rinunzino la lor Religione. Iddio libera miracolosamente il suo popolo fedele. Vedasi il terzo Lib. de' Maccabei.	213
3788	Gli Egizj si ribellano contro il loro Re Tolommeo Filopatore. Gli Ebrei lo sostengono contro i ribelli.	212
3800	Morte di Tolommeo Filopatore. Tolommeo Epifane in età di tre, o quattr'anni gli succede.	200
3802	Antioco il Grande fa la conquista della Fenicia, e della Giudea.	198
3806	Scopa generale dell esercito di Tolommeo Epifane riacquista quelle provincie, togliendole ad Antioco.	194
3807	Antioco il Grande sconfigge Scopa, ed è ricevuto dagli Ebrei in Gerusalemme.	193
3805	Morte del Sommo Sacerdote Simone II. Onia III. gli succede.	195
Anno incerto.	Ario Re di Lacedemone scrive ad Onia III. e confessa la parentela degli Ebrei, e de' Lacedemoni.	
3812	Antioco il Grande dà sua figliuola Cleopatra in maritaggio a Tolommeo Epifane Re d' Egitto, e gli cede per sua dote la Celesiria, la Fenicia, la Giudea, e la Samaria.	188
3815	Antioco, avendo dichiarata la guerra a' Romani, è vinto, e spogliato di una gran parte de' suoi Stati. Conserva la Siria, e la Giudea.	185
3817	Muore, e lascia per successore Seleuco Filopatore. Antioco soprannomato poi Epifane, suo altro figliuolo, era stato mandato a Roma per servirvi di ostaggio.	183
3828	Eliodoro è mandato in Giudea per ordine di Seleuco, per impadronirsi de' tesori, ch'erano nel tempio di Gerusalemme. N'è impedito da un'Angiolo, che lo batte. Onia III. è costretto andare in Antiochia per giustificarsi delle calunnie, ch erano state sparse contro di esso.	172
3828	Seleuco manda a Roma suo figliuolo Demetrio in luogo di suo fra-	172

fratello Antioco, che vi era in ostaggio da quattordici anni.
Mentre Antioco era in viaggio per ritornare in Siria, Seleuco fu ucciso per le insidie di Eliodoro, che voleva usurpare il regno.
Antioco nel suo ritorno fu ricevuto da' Siri come divinità favorevole, il che gli fece dare il nome di *Epifane*.
3829 Giasone figliuolo del Sommo Sacerdote Simone II. e fratello di 171
Onia III. ch'era allora Sommo Sacerdote, compra il Sommo Sacerdozio da Antioco Epifane.
Molti Ebrei abbandonano il Giudaismo, ed abbracciano la Religione, e le cerimonie de' Greci.
3831 Antioco Epifane vuol fare la guerra a Tolommeo Filometore Re 169
d'Egitto. Viene in Gerusalemme, e vi è ricevuto con grand'onore.
3832 Menelao offerisce trecento talenti d'argento per lo Sommo Sa- 168
cerdozio, sopra quello, che Giasone aveva dato, e l'ottiene da Antioco Epifane.
Menelao non avendo soddisfatto alle somme, che si era impegnato di dare al Re, è spogliato del Sommo Sacerdozio, e Lisimaco suo fratello ha la commessione di farne le funzioni.
3834 Menelao, avendo guadagnato Andronico governatore d'Antio- 166
chia in assenza del Re Antioco Epifane, fa uccidere il Sommo Sacerdote Onia III.
Lisimaco, volendo rubare i tesori del tempio di Gerusalemme, è fatto morire nel tempio stesso.
Nello stess'anno, Antioco disponendosi a far la guerra in Egitto, furono veduti molti prodigj nell'aria sopra Gerusalemme.
Essendosi sparsa voce, che Antioco Epifane era morto in Egitto, Giasone venne a presentarsi sotto Gerusalemme; ma n'è rispinto con perdita.
Antioco, avendo inteso, che alcuni Ebrei si erano rallegrati della nuova falsa, che si era sparsa di sua morte, viene in Gerusalemme, la dà al sacco, e vi fa morire più di ottantamila uomini.
3836 Appollonio è mandato in Giudea da Antioco Epifane. Demoli- 164
sce le mura di Gerusalemme, ed uccide il popolo. Fabbrica la cittadella su'l monte nel luogo, in cui era situata la città di Davide, vicino al tempio.
Giuda Maccabeo si ritira con nove altri nel diserto.
3837 Antioco Epifane pubblica un'editto per costrignere tutti i popoli 163
de' suoi Stati a seguire la Religione de' Greci.
I sacrificj sono interrotti nel tempio, e la statua di Giove Olimpio è collocata sopra l'altare degli Olocausti.
Martirio del vecchio Eleazaro, e de' sette fratelli Maccabei, con la loro madre in Antiochia.
Mattatia, e i sette suoi figliuoli si ritirano ne' monti. Gli Assidei si uniscono ad essi.
Verso questo tempo fioriva Gesù figliuolo di Sirac, Autore dell' Ecclesiastico.
3838 Morte di Mattatia. Giuda Maccabeo gli succede. Giuda sconfig- 162
ge l'esercito di Apollonio. Batte poi Serone governatore della Celesiria.
3839 Mancando il danaio ad Antioco Epifane per pagare il tributo a' 161
Romani, va in Persia. Nicanore e Gorgia, e poi Tolommeo figliuolo di Dorimene, vengono in Giudea con le loro truppe.
Giuda Maccabeo va contro Nicanore, e lo mette in fuga. Gorgia non osa azzardare la battaglia contro Giuda.

Lisia

3840 Lisia essendo venuto in Giudea con un'esercito, è battuto, e costretto a ritornarsene in Antiochia. 160
Giuda purifica il tempio tre anni dopo di essere stato contaminato dalle nazioni.
Timoteo, e Bacchidei, generali dell'esercito de' Siri, sono battuti da Giuda.
Antioco Epifane muore in Persia. Antioco Eupatore suo figliuolo gli succede in età di nov'anni, sotto la reggenza di Lisia.
Giuda fa la guerra a' nemici di sua Nazione nell'Idumea, e di là dal Giordano.
Timoteo è vinto per la seconda volta da Giuda.
3841 I popoli del di là dal Giordano, e quelli della Galilea cospirano contro gli Ebrei. Sono rispinti da Giuda, e da' suoi fratelli. 159
Lisia essendo venuto in Giudea, è costretto a far la pace con Giuda, e a ritornarsene in Antiochia.
Lettera del Re Antioco Eupatore a favor degli Ebrei.
I legati Romani scrivono agli Ebrei, e lor promettono di sostenere i loro interessi appresso il Re di Siria.
Perfidia di que' di Joppe, e di que' di Samaria contro gli Ebrei, gastigata da Giuda.
Giuda fa la guerra di là dal Giordano. Sconfigge un Generale delle truppe Sirie, nomato Timoteo, diverso da un'altro Timoteo, che prima egli aveva vinto.
Andò poi ad attaccar Gorgia nell'Idumea, ed avendolo vinto, trovò, che gli Ebrei, ch'erano stati uccisi nella battaglia, avevano nascosto sotto gli abiti loro dell'oro, che avevano preso in un tempio d'idoli in Jamnia. Ebbe cura di fare offerire per essi de' sacrifici in Gerusalemme.
Antioco Eupatore viene in persona con un'esercito nella Giudea. Assedia Betsura, e la prende dopo diverse scaramucce. Viene poi ad assediare Gerusalemme.
In questo tempo Filippo, ch'era stato nomato da Antioco Epifane per Reggente del regno, essendo venuto in Antiochia, Lisia impegna il Re a far la pace con gli Ebrei, e a ritornarsene in Antiochia.
Ma prima del suo ritorno, essendo entrato nella città di Gerusalemme, fa abbatttre il muro, che Giuda aveva fatto fabbricare per mettere il tempio in sicuro dagl'insulti della cittadella.
3842 Morte del Sommo Sacerdote Menelao. Alcimo gli succede. 158
Onia IV. figliuolo di Onia III. ch'era legittimo erede della dignità di Sommo Sacerdote, si ritira in Egitto, dove alquanto dopo fabbrica il tempio di Onion su'l modello di quello di Gerusalemme.
Demetrio figliuolo di Seleuco, ch'era stato mandato in ostaggio a Roma, fugge da quella città, e viene in Siria, dove fa morire Eupatore suo nipote, e Lisia Reggente del regno, ed è riconosciuto per Re di Siria.
Alcimo domanda a Demetrio la conferma della dignità di Sommo Sacerdote, che aveva ricevuta da Eupatore.
3843 Ritorna in Giuda con Bacchide, ed entra in Gerusalemme. 157
N'è discacciato, e ritorna a Demetrio, che gli dà Nicanore con delle truppe per ricondurlo in Giudea. Nicanore si accomoda con Giuda, e vive per qualche tempo in buona intelligenza con esso.
Alcimo accusa Nicanore di tradire gl'interessi del Re. Demetrio dà ordine a Nicanore di condurgli Giuda.

Giuda si ritira, e si mette alla testa di una truppa, con la quale attacca Nicanore, e gli uccide cinquemila uomini, o circa.

Morte di Razis vecchio famoso, che si dà la morte, per non cader vivo in poter di Nicanore.

Seconda battaglia di Giuda contro Nicanore, nella quale il general'è ucciso, e Giuda riporta una vittoria compiuta.

Bacchide, ed Alcimo sono di nuovo mandati in Giudea.

3843 Giuda abbandonato dalla maggior parte de' suoi, presenta la battaglia, e muore da Eroe in mezzo a' molti nemici da esso uccisi. 157

Gionata Maccabeo è eletto per capo di sua nazione, e per Sommo Sacerdote in luogo di Giuda.

Ritorno degl'Inviati, che Giuda aveva diputati a Roma, per far lega co' Romani.

Bacchide segue Gionata. Questi dopo un breve combattimento passa il Giordano a nuoto a vista del nemico.

3844 Morte di Alcimo. 156

3864 Gionata, e Simone Maccabei sono assediati in Betbessen, ovvero Bet-agla. Gionata esce dalla piazza, aduna de i soldati, e sconfigge molte truppe de' nemici. 154

Simone suo fratello fa diverse sortite, e sconcerta Bacchide.

Gionata gli fa delle proposizioni di pace, che sono accettate.

Gionata fissa la sua dimora in Macmas, e giudica il popolo.

3851 Alessandro Bala figliuolo naturale di Antioco Episane, viene in Siria per farsi riconoscer Re di quel paese. 149

3852 Demetrio Sotero Re di Siria scrive a Gionata per domandargli delle truppe contro Alessandro Bala. Alessandro Bala scrive a Gionata per offerirgli la sua amicizia, e per dargli la dignità di Sommo Sacerdote. 148

Gionata entra nel partito di Alessandro, si veste di porpora, e fa per la prima volta le funzioni di Sommo Sacerdote in Gerusalemme, dove stabilisce la sua ordinaria dimora.

Seconda lettera di Demetrio Sotero a Gionata. Questi non si fida di esso.

3854 Morte di Demetrio Sotero. Alessandro Bala è riconosciuto per Re di Siria. 146

Onia IV. figliuolo di Onia III. fabbrica in Egitto il tempio di Onion sul modello di quello di Gerusalemme.

Contesa fra gli Ebrei, e i Samaritani di Alessandria sopra i lor tempj. I Samaritani sono condannati dal Re d'Egitto, e'l tempio di Gerusalemme è preferito a quello di Garizim.

Aristobolo Ebreo Peripatetico fiorisce in Egitto sotto Tolommeo Filometore.

3854 Demetrio Nicanore primogenito di Demetrio Sotero viene in Cilicia per ricuperare il regno di suo padre. Apollonio, cui Alessandro Bala aveva confidata la direzione degli affari, abbandona il suo Signore, e segue Demetrio Nicanore. 146

Va contro Gionata Maccabeo, ch'era unito con Alessandro Bala. Apollonio è posto in fuga.

3858 Tolommeo Filometore Re d'Egitto viene in Siria, in apparenza in soccorso di Alessandro Bala; ma in effetto con l'intenzione di levarlo dal trono. 142

3859 Alessandro Bala presenta la battaglia a Filometore, e a Demetrio Nicanore. La perde, e fugge in Arabia appresso il Re Zabdiele, che gli fa troncare il capo. 141

Mor-

Morte di Tolommeo Filometore in Siria. Cleopatra sua moglie da all'Ebreo Onia figliuolo di Onia III. il comando delle sue truppe.

Onia reprime Tolommeo Fiscone figliuolo di Filometore, che vuol'escludere sua madre dal governo.

Gionata, approfittandosi della debolezza di Demetrio Nicanore, Re di Siria, assedia la fortezza, che i Siri tenevano in Gerusalemme.

3860 Demetrio viene in Palestina, e Gionata sa guadagnarlo co' do- 140
nativi.

Demetrio Nicanore è assalito da que' di Antiochia, che si erano ribellati contro di esso. Gionata gli manda delle truppe, che lo liberano.

Trifone riconduce di Arabia il Giovane Antioco figliuolo di Alessandro Bala, e lo fa riconoscere per Re di Siria. Gionata abbraccia il suo partito contro Demetrio Nicanore.

Gionata rinnova l'alleanza co' Romani, e co' Lacedemoni.

3861 E' preso a tradimento in Tolemmaida da Trifone, che indi a 139
poco lo fa morire.

Simone Maccabeo succede a Gionata nel governo del popolo.

Trifone fa morire il giovane Re Antioco il Dio, ed usurpa il regno di Siria.

Simone riconosce Demetrio Nicanore, ch'era stato spogliato del regno di Siria, ed ottiene da esso l'immunità, e l'intera libertà della Giudea dal giogo de' Gentili.

3862 Le truppe Sirie, che tengono la Cittadella di Gerusalemme, son 138
costrette a ritirarsi, e rendersi.

Demetrio Nicatore, o Nicanore va in Persia con un'esercito, ed è fatto prigione dal Re di Persia.

Simone è riconosciuto per Sommo Sacerdote, e Capo della nazione degli Ebrei in una grand'adunanza tenuta in Gerusalemme.

3864 Antioco Sidete fratello di Demetrio Nicatore, diviene Re di Si- 136
ria, e concede a Simone il diritto di batter moneta con la sua impronta, e conferma tutti i privilegj concessi agli Ebrei da i Re suoi predecessori.

3865 Ritorno degli ambasciadori, che Simone aveva mandati a Ro- 135
ma per rinnovare l'alleanza co' Romani.

3865 Antioco Sidete si mette in discordia con Simone, e manda Cende- 134
beo nella Palestina, per farvi la guerra.

3866 Cendebeo è battuto da Giovanni, e da Giuda figliuoli di Simone. 134

3869 Simone è ucciso a tradimento con due de' suoi figliuoli da Tolom- 131
meo suo genero nel castello di Dog.

3870 Ircano, ovvero Giovanni Ircano succede a Simone. 130

Antioco Sidete assedia Giovanni Ircano in Gerusalemme.

Ircano ottiene dal Re una tregua di sette giorni per celebrare la festa de' tabernacoli. Fa la pace con Antioco.

3870 Ircano leva del danajo dal sepolcro di Davide, o più tosto da' te- 130
sori nascosti da' Re di Giuda.

3873 Antioco Sidete va a far la guerra a' Persiani. Ircano lo accompa- 127
gna in quella guerra, Antioco è vinto, ed è fatto morire.

3874 Ircano scuote il giogo de i Re di Siria; si mette in perfetta libertà, 126
e prende diverse città di Siria.

3875 Assalisce gl' Idumei, e li costrigne a ricevere la circoncisione. 125

3877 Manda degli ambasciadori a Roma, per rinnovare l'alleanza col 123
senato.

Men-

Anni del Mondo.		Anni prima di C.G.
	Mentre i due Re di Siria, nomati amendue Antioco, si fanno la guerra, Giovanni Ircano si fortifica nella sua nuova Monarchia.	
3894	Assedia Samaria.	106
3895	La prende dopo un'anno di assedio.	105
	Si mette sotto il suo governo l'origine delle tre Sette principali degli Ebrei, cioè de' Farisei, degli Esseni, e de' Saducei: ma non se ne sa distintamente l'Epoca.	
3898	Morte d'Ircano dopo un regno di ventinov'anni.	102
	Giuda altrimenti Aristobolo succede a Giovanni Ircano. Prende per compagno nel governo Antigono suo fratello, e lascia in ferri i suoi altri fratelli, e sua madre. Lascia morire di fame sua madre in prigione, e prende la diadema, e'l titolo di Re.	
	Dichiara la guerra agl'Iturei. Antigono suo fratello gli batte, e gli costrigne a ricevere la circoncisione.	
	Nel ritorno da quella spedizione Antigono è ucciso per ordine di suo fratello Aristobolo.	
3899	Morte di Aristobolo dopo un'anno di regno.	101
	Alessandro suo fratello gli succede. Assalisce Tolemmaida: ma avendo inteso, che Tolommeo Laturo veniva in soccorso di quella città, leva l'assedio, e fa 'l guasto nel paese.	
3900	Tolommeo Laturo guadagna una gran battaglia contro Alessandro Re degli Ebrei.	100
3901	Cleopatra Regina d'Egitto temendo, che Laturo venisse ad assalirla in Egitto, lo previene, e manda contro di esso Elcia, ed Anania Ebrei, con esercito potente.	99
3902	Alessandro Gianneo Re degli Ebrei fa lega con Cleopatra, e prende alcune piazze nella Palestina.	98
3906	Assalisce poi Gaza, la prende, e la distrugge.	94
3907	Gli Ebrei si sollevano contro di esso; li reprime.	93
	Fa diverse guerre esterne con assai successo.	
	Ma i suoi sudditi la fanno ad esso per sei anni, e chiamano contro di esso Demetrio Eucero Re di Siria.	
	Alessandro perde la battaglia; ma la vista di sua disavventura cambia i cuori de' suoi sudditi in suo favore, e glie li riconcilia.	
	Demetrio Eucero è costretto ritirarsi in Siria. Gli anni di questi avvenimenti non sono ben noti.	
3919	Antioco Dionigi Re di Siria, fa un'irruzione nella Giudea, attacca gli Arabi, li batte; e alla fine è battuto, ed ucciso.	81
	Areta Re degli Arabi viene poi ad assalire Alessandro, ed avendolo vinto, fa seco un trattato, e si ritira.	
3920	Alessandro Gianneo prende le città di Dion, di Gerasa, di Gaulon, di Seleucia, e varie altre piazze.	80
3926	Morte di Alessandro Gianneo.	74
	Alessandra sua moglie gli succede nel governo. Guadagna i Farisei col dar loro molta autorità nello Stato.	
3933	Aristobolo II. figliuolo di Alessandro Gianneo si mette alla testa de' vecchi soldati di suo padre, e dimostra il suo disgusto contro il governo di sua madre, e de' Farisei.	67
3934	S'impadronisce poi delle principali piazze di Giudea, nel tempo della malattia di sua madre.	66
3935	Morte della Regina Alessandra. Ircano suo primogenito, e fratello di Aristobolo è riconosciuto Re.	65
	Battaglia fra Ircano, ed Aristobolo, nella quale Ircano è vinto.	
3938	La pace è conclusa fra i due fratelli con la condizione, che Ircano	62

si contenti di vivere da privato nel godimento di sue riechezze, ed Aristobolo sia riconosciuto per Sommo Pontefice, e Re degli Ebrei. Così Ircano, avendo regnato tre anni, e tre mesi, cede il regno ad Aristobolo.

3939 Ircano stimolato da Antipatro si ritira appresso il Re degli Arabi. 61

Areta Re degli Arabi prende a rimettere Ircano su'l trono.

Aristobolo è vinto, e costretto a racchiudersi nel tempio di Gerusalemme.

Manda ambasciadori prima a Gabino, poi a Scauro mandati da Pompeo nella Siria, e lor'offerisce gran somme di danajo, per impegnarli a prendere la sua difesa, e ad ordinare ad Areta di levare l'assedio dal tempio, nel qual'egli era assediato.

Scauro scrive ad Areta, e lo dichiara nemico del popolo Romano, se non si ritira.

Areta si ritira, Aristobolo lo incalza, gli presenta la battaglia, e riporta la vittoria.

3940 Pompeo venuto in Damasco, ordina ad Aristobolo, e ad Ircano di comparire avanti ad esso. Ascolta i due fratelli, e dice loro di vivere in pace. 60

3941 Aristobolo si ritira in Gerusalemme, e sostiene l'assedio della città contro Pompeo. La città, e'l tempio sono espugnati. Aristobolo è fatto prigione, Ircano stabilito Sommo Sacerdote, e Principe degli Ebrei, ma con divieto di portar la diadema; e la Giudea ristretta ne' suoi limiti antichi, ridotta a pagar tributo a' Romani. 59

Alessandro figliuolo di Aristobolo, essendo fuggito dalle mani di coloro, che lo conducevano a Roma, viene in Giudea, e aduna delle truppe.

3947 Gabinio comandante di un'esercito di truppe Romane, batte Alessando, e lo assedia nel castello di Alessandrione. Alessandro si rende, e rende tutte le sue piazze a Gabinio. 53

3948 Aristobolo, essendo fuggito di Roma, ritorna in Giudea, e proccura di rifabbricare il castello di Alessandrion. N'è impedito da' Romani, che lo assaliscono, e mettono in fuga il suo piccolo esercito. Si salva in Macheronte, con l'intenzione di fortificarlo; ma vi è subito assediato; e dopo qualche resistenza, è preso, e mandato per la seconda volta prigione a Roma. 52

3949 Tolommeo Aulete Re d'Egitto, impegna a forza di danajo Gabinio, perchè venga a ristabilirlo su l trono d'Egitto. Giovanni Ircano somministra a Gabinio de' viveri per lo suo esercito, e scrive agli Ebrei, che tenevano Pelusio, di favorire l'ingresso de' Romani. 51

Mentre Gabinio è occupato nella guerra d'Egitto, Alessandro figliuolo di Aristobolo disola la Giudea. Gabinio gli presenta la battaglia appiè del monte Tabor, e lo sconfigge.

3950 Crasso succede a Gabinio nel governo della Siria. 50

Crasso giunto in Siria, avendo trovata la provincia in pace, prende la risoluzione di far la guerra a' Parti.

3951 Viene in Gerusalemme, e vi prende gran ricchezze nel tempio. 49

Marcia contro i Parti, è vinto, ed ucciso.

3952 Cassio riconduce gli avanzi dell'esercito Romano dall'Eufrate, prende Tarichea, e ne conduce prigioni più di trentamila Ebrei. 48

Reprime Alessandro figliuolo di Aristobolo, e l obbliga a starsene in pace.

3955 Giulio Cesare, essendosi reso padrone di Roma, mette in libertà Aristobolo, e lo manda con due legioni in Siria, 45

I par-

I Parziali di Pompeo avvelenano Aristobolo, e lo fanno morire.
Scipione fa decapitare il giovane Alessandro figliuolo di Aristobolo.

3957 Antipatro per ordine d'Ircano, si unisce a Mitridate, che andava in Egitto a condurre del soccorso a Cesare, e ad ajutarlo a sottomettere gli Egizj. 43

Cesare, avendo posto fine alla guerra d'Egitto, viene in Siria, e conferma Ircano nel Sommo Sacerdozio.

Antigono figliuolo di Aristobolo, avendo fatte delle rimostranze a Cesare sopra la morte di suo padre, e di suo fratello, Cesare prevenuto da Antipatro non vi vuole avere alcun riguardo.

Antipatro approfittandosi della negligenza d'Ircano stabilisce Fasaele suo primogenito governatore di Gerusalemme, ed Erode suo altro figliuolo governatore della Galilea.

3958 Erode è citato a Gerusalemme, per rendervi conto di sue azioni. Ma vedendosi in punto di essere condannato, si ritira nel suo governo. 42

Illele, e Samea famosi Rabbini vivevano in quel tempo. Samea fu maestro d'Illele. Jonatan figliuolo di Usiele, autore delle Parafrasi Caldaiche, fu discepolo d'Illele. Giosesfo dice, che Pollione fu maestro di Samea. S. Girolamo dice, che Achiba succedette a Samea, e ad Illele nelle scuole degli Ebrei.

3959 Ircano manda degli ambasciadori a Giulio Cesare, per rinnovare l'alleanza col popolo Romano. L'alleanza fu rinnovata d'una maniera molto vantaggiosa agli Ebrei. 41

3960 Dopo la morte di Giulio Cesare, gli ambasciadori degli Ebrei sono introdotti nel Senato, ed ottengono quanto domandano. 40

Gli Ebrei d'Asia sono mantenuti in privilegio di non essere costretti di andare alla guerra.

3961 Cassio domanda settecento talenti alla Giudea. 39

Malico fa avvelenare Antipatro.

Erode fa uccider Malico.

3962 Felice avendo assalito Fasaele, è ridotto in una torre, donde Fasaele non lo lascia uscire, se non per via di composizione. 38

3963 Antigono secondo, figliuolo di Aristobolo, aduna delle truppe, ed entra in Giudea. 37

Ma Erode gli presenta la battaglia, e lo mette in rotta, prima di poter avanzarsi nel paese.

Marcantonio, essendo venuto in Bitinia, vi vanno alcuni Ebrei, ed accusano avanti ad esso Erode, e Fasaele: ma essendo giunto Erode, guadagna l'affetto di Antonio, e sconcerta i suoi accusatori.

Marcantonio, essendo in Efeso, concede agli Ebrei la libertà di quelli di lor nazione, che Cassio aveva fatti prigioni, e fa restituire le terre, ch'erano state tolte con ingiustizia agli Ebrei.

Marcantonio essendo giunto in Antiochia, i principali degli Ebrei vengono ad accusare avanti ad esso Erode, e Fasaele; ma in vece di ascoltarli, nomina i due fratelli Tetrarchi degli Ebrei.

Gli Ebrei diputano mille uomini de' più riguardevoli di lor nazione ad Antonio, ch'era in Tiro, ma non vi guadagnano cosa alcuna.

3964 Antigono figliuolo di Aristobolo impegna i Parti a collocarlo sul trono della Giudea. I Parti arrestano Ircano, e Fasaele, e li danno in potere di Antigono. 36

Fasaele si spezza il capo, e i Parti conducono prigione Ircano di

là

Anni del Mondo.	TAVOLA CRONOLOGICA.	Anni prima di G.C.
3964	là dall'Eufrate, dappoichè Antigono gli ebbe fatte troncar le orecchie.	36
	Erode è costretto fuggire da Gerusalemme, ed andare a Roma per implorare il soccorso da Antonio. Ottiene dal Senato il regno di Giudea, e sene ritorna con lettere d'Antonio, che ordina a'Governatori di Siria unirsi ad esso, e favorirlo.	
3965	Prende subito Joppe, poi va a Massada, dove Giuseppe suo fratello era assediato da Antigono.	35
	Fa levar l'assedio, e va contro Gerusalemme; ma la stagione troppo avanzata gl'impedisce di farne allora l'assedio.	
	Prende, e fa perire de i ladri, che si ritiravano in alcune caverne di Galilea.	
	Machera capitano Romano con Giuseppe fratello di Erode fanno insieme la guerra ad Antigono, mentr'Erode conduce delle truppe ad Antonio, ch'era occupato nell'assedio di Samosata.	
3966	Dopo la presa di Samosata, Antonio manda Sosio con Erode in Giudea, per ridurla sotto la di lui ubbidienza.	34
3967	Dopo varie battaglie va contro Gerusalemme. La città è presa, ed Antigono si rende a Sosio, che insultandogli lo dinomina *Antigona*, in vece di *Antigono*.	33
	Antigono è condotto prigione in Antiochia. Antonio gli fa troncare il capo.	
3968	Ircano è ben trattato dal Re de' Parti. Ottiene la permissione di ritornare in Giudea.	32
	Come più non poteva esercitare la funzione del Sommo Sacerdozio, Erode conferisce questa dignità ad Ananelo.	
3969	Alessandra madre di Marianne, e di Aristobolo, ottiene da Erode, che Aristobolo sia creato Sommo Sacerdote.	31
3970	Erode fa annegare il giovanetto Aristobolo, che non aveva esercitata la funzione del Sommo Sacerdozio, che per lo spazio di un anno.	30
	Erode è fatto chiamare da Antonio per giustificarsi sopra la morte di Aristobolo, essendo accusato di averlo fatto morire.	
3973	Guerra di Erode contro gli Arabi.	27
	Gran terremoto nella Giudea.	
	Battaglia d'Azio, nella quale Augusto riporta la vittoria contro Marcantonio.	
	Erode fa arrestare Ircano, che voleva ritirarsi appresso il Re degli Arabi, e lo fa morire.	
3974	Va a Rodi a visitare Augusto, ed ottiene da esso la conferma del regno di Giudea.	26
3975	Augusto viene in Siria, passa per la Palestina, dov'è accolto magnificamente da Erode.	25
3976	Erode fa morire Marianne sua moglie figliuola di Alessandra.	24
3978	Salome, sorella di Erode, fa divorzio con Costobaro.	22
3979	La fame, e la peste disolano la Giudea.	21
3982	Erode imprende diverse fabbriche contrarie alla religione degli Ebrei. Fabbrica Cesarea in Palestina.	18
3983	Agrippa amico di Augusto viene in Asia. Erode va a visitarlo.	17
3984	Augusto dà la Traconitide ad Erode.	16
3985	Erode prende a rifabbricare di nuovo il tempio di Gerusalemme.	15
3988	Erode fa un viaggio verso Roma per corteggiare Augusto.	12
3989	Dà moglie a' suoi due figliuoli Alessandro, ed Aristobolo.	11

Anni del Mondo.		Anni prima di G.C.
3990	Erode va a ritrovare Agrippa, e lo impegna a venire in Gerusalemme.	10
3991	Divisioni domestiche nella famiglia di Erode. Salome, Ferora, ed Antipatro contrarj ad Alessandro, e ad Aristobolo.	9
3993	Erode va a Roma, ed accusa egli stesso Alessandro, ed Aristobolo suoi figliuoli, avanti ad Augusto.	7
3994	Dedicazione solenne della Città di Cesarea, fatta fabbricare da Erode in onore di Augusto.	6
3995	Augusto conserva agli Ebrei di Alessandria i loro antichi diritti, e privilegj.	5
	Erode fa, per quello si dice, aprire il sepolcro di Davide per trarne delle ricchezze.	
3996	Nuove discordie nella famiglia di Erode.	4
	Archelao Re di Cappadocia riconcilia Alessandro suo genero con Erode.	
	Archelao va a Roma con Erode.	
3997	Erode fa la guerra agli Arabi.	3
3998	Erode è accusato appresso Augusto di avere uccisi molti Arabi.	2
	Apparizione dell'Angiolo a S. Zaccheria. Concezione di S. Giambatista.	
3999	Annunziazione dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio alla Vergine Maria.	1
	Erode fa condannare, e morire i suoi due figliuoli Alessandro, ed Aristobolo.	
	Antipatro figliuolo di Erode affetta di esser Re.	
	Erode manda Antipatro a Roma.	
	Si scoprono i pravi artificj, e gl'inganni di Antipatro.	
	Nascita di S. Giambatista, sei mesi prima della nascita di Gesucristo.	Anno di G. C.
4000	Nascita di Gesucristo nel dì 25. di Dicembre quattro anni prima dell'Era Volgare.	1. Prima
4001	Circoncisione di Gesucristo nel dì 1. di Gennajo.	dell' Era
	Antipatro ritorna da Roma; è accusato, e convinto di aver voluto avvelenare Erode.	Volgare. 4.
	I Maghi vengono ad adorare Gesucristo.	Prima
	Purificazione della Santa Vergine. Gesù è presentato nel tempio quaranta giorni dopo la sua nascita, nel dì 2. di Febbrajo.	dell' Era Volgare.
	Fuga in Egitto.	3.
	Uccisione degl'Innocenti in Betlemme.	
	Antipatro fatto morire per ordine di Erode.	
	Morte di Erode cinque giorni dopo Antipatro.	
	Archelao è nominato Re della Giudea per testamento di Erode.	
	Ritorno di Gesucristo dall'Egitto. Va a dimorare in Nazaret.	
	Archelao va a Roma per domandare ad Augusto la conferma del testamento di Erode in suo favore.	
	Ribellione degli Ebrei in Giudea. Varo li reprime.	
	Archelao ottiene una parte degli stati di suo padre col titolo di Etnarca, e ritorna in Giudea.	
	Un'impostore tenta farsi credere Alessandro figliuolo di Erode, e di Marianne.	

Ar-

Anni del Mondo.		Anno di G.C.
4002	Archelao toglie il Sacerdozio a Joazaro, e lo da ad Eleazaro.	2 Prima dell' Era Volgare. 1
4009	Archelao è rilegato a Vienna nelle Gallie.	di G. C. 9. dell'Era Volgare. 6.
4010	Dinumerazione condotta a fine in Siria da Cirenio. Ribellione di Giuda il Gaulonita, Capo degli Erodiani.	di G. C. 10. dell'Era Volgare. 7.
4012	Gesucristo in età di dodici anni va nel tempio di Gerusalemme e vi dimora tre giorni senza saputa de' suoi parenti.	di G. C. 12. dell'Era Volgare. 9.
4013	Marco Ambivio è Governatore di Giudea.	di G. C. 13. dell Era Volgare. 10.
4017	Morte dell'Imperadore Augusto.	di G. C. 17 dell'Era Volgare. 14.
4023	Tiberio discaccia d'Italia tutti coloro, che facevano professione della Religion Ebrea, e delle superstizioni Egizie.	di G. C. 23. dell'Era Volgare. 20.
4031	Pilato è mandato governatore in Giudea. Vuole far'entrare in Gerusalemme le insegne Romane. Gli Ebrei vi si oppongono.	di G. C. 31. dell'Era Volgare. 28.
4032	Principio della predicazione di S. Giambatista.	di G. C. 32. dell'Era Volgare. 29.
4033	Battesimo di Gesucristo amministrato da S. Giambatista. Gesù va nel Diserto. In capo a quaranta giorni ritorna a Giambatista. Chiama Andrea, Simone, Filippo, e Natanaele. Va alle nozze di Cana, e vi cambia l'acqua in vino. Viene in Cafarnao, e di là in Gerusalemme, dove fa dopo il suo Battesimo la Prima Pasqua. La Pasqua in quell'anno era nel dì 15. di Aprile.	di G.C. 33. dell'Era Volgare. 30.

Ni-

4033 Nicodemo viene a trovare Gesù in tempo di notte. — 33. dell'Era Volgare. 30.
Gesù va al Giordano, dove battezza.
Erode Antipa sposa Erodiade moglie di suo fratello Filippo ancora vivente.
Giambatista grida fortemente contro tal maritaggio. E' arrestato, e posto prigione.
Gesù si ritira in Galilea. Converte la Samaritana, e molti Samaritani in Sichem.
Predica in Nazaret, e lascia questa città, per dimorare in Cafarnao.
Vocazion di Simone, di Andrea, di Jacopo, e di Giovanni.
Fa diversi miracoli.
Vocazione di S. Matteo.

4034 Seconda Pasqua fatta da Gesucristo dopo il suo battesimo, e la sua predicazione. — di G. C. 34. dell'Era Volgare. 31.
Guarisce un Paralitico nel giorno del Sabato.
Gli Ebrei prendono la risoluzione di far morire Gesù.
Sermone di Gesucristo su'l monte, che comprende il ristretto de' doveri del Cristianesimo.
Giambatista in prigione manda a Gesucristo, per domandargli s'egli è il Messia.

4035 Missione degli Appostoli di diversi luoghi della Giudea. — di G. C. 35. dell'Era Volgare. 32.
Morte di Giambatista per ordine di Erode ad istanza di Erodiade.
Gesucristo nutrisce cinquemila uomini con cinque pani, e due pesci. Il popolo lo vuol far Re. Egli si ritira.
Terza Pasqua di Gesucristo dopo il suo Battesimo.
Scorre la Giudea, e la Galilea; insegna per ogni luogo, e fa molti miracoli.
Trasfigurazione di Gesucristo.
Missione di settantadue Discepoli.
Gesù va in Gerusalemme per la Pentecoste.
I suoi parenti gli dicono di andare alla Festa de' Tabernacoli. Risponde loro non esser ancora la sua ora venuta: vi va tuttavia verso la metà della festa, cioè verso il quarto giorno dell'ottava.

4036 Nel principio dell'anno 36. di Gesucristo, Lazaro amico di Gesù s'inferma, e muore; Gesù viene dal di là dal Giordano, e lo risuscita. — di G. C. 36. dell'Era Volgare. 33.
Si ritira in Efrem sopra il Giordano, per evitare le insidie, e la mala volontà degli Ebrei di Gerusalemme.
Viene in Gerusalemme, per celebrarvi l'ultima Pasqua, che fece in terra.
Nella Domenica 29. di Marzo, e 9. di Nisan, giugne in Betania, e mangia in casa di Simone il lebbroso.
Nel Lunedì 30. di Marzo fa la sua entrata trionfante in Gerusalemme.
Nel Martedì 31. di Marzo viene di nuovo in Gerusalemme, e nel cammino dà la maladizione ad un'albero di fico, che non aveva le frutta.
Nel Mercoledì primo di Aprile, i Sacerdoti, e gli Scribi consultano sopra i mezzi di prender Cristo.
Gesù passa il Giovedì 2. di Aprile su'l monte degli olivi, e dice a Pietro, e a Giovanni di andare alla città, e di preparare quanto era necessario per la Pasqua.
Nel Giovedì sera entra nella città, e fa l'ultima cena co' suoi Appostoli. Istituisce l'Eucaristia, e dopo la cena va con esso loro nell'

Or-

Orto degli Ulivi, dove Giuda accompagnato dalle turbe, che gli erano state date da' Principi de' Sacerdoti, viene a prenderlo.

Gesù è condotto in casa di Anna, suocero del Sommo Sacerdote Caifasso, in tempo di notte.

Nel Venerdì 3. di Aprile, e 14. di Nisan, è condotto a Pilato, accusato, condannato, e crocifisso sopra il Calvario.

Su la sera, prima che cominciasse il riposo del Sabato, è distaccato dalla croce, imbalsimato, e posto dentro il sepolcro.

I Sacerdoti vi mettono delle guardie, e sigillano l'ingresso del sepolcro.

Giace tutta la notte del Venerdì, tutto il Sabato, ed una parte della notte dal Sabato alla Domenica, dentro il sepolcro.

Risuscita nella Domenica mattina.

Gli Angioli avvisano le Sante Donne, ch'erano venute al sepolcro, ch'egli è risuscitato.

Gesù stesso apparisce 1. a Maria Maddalena sotto la figura di un Ortolano. 2. Apparisce alle altre Sante Donne, che ritornano dal sepolcro. 3. Apparisce a Pietro. 4. A i due Discepoli, che andavano ad Emmaus. 5. A tutti gli Appostoli adunati in una stanza in Gerusalemme, eccettuato Tommaso, ch'era assente. Tutto ciò seguì nella Domenica, in cui era risuscitato.

Dopo otto giorni si trova ancora fra' suoi Discepoli nello stesso luogo, e persuade a Tommaso, ch'era presente, di esser'egli stesso.

Dopo di ciò gli Appostoli sene ritornano in Galilea, dove Gesù si fa vedere ad essi in più occasioni.

Gli Appostoli avendo passati 28. giorni, o circa nella Galilea, ritornano in Gerusalemme.

Gesù lor'apparisce mentr'erano alla mensa in Gerusalemme, nel dì 14. di Maggio in quell'anno, ed avendoli condotti fuori della città sopra il monte degli Ulivi, ascende al cielo alla loro presenza, nel quarantesimo giorno dopo la di lui risurrezione.

Fine della Tavola Cronologica del Tomo III. della Storia dell' Antico Testamento.



L A

STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO.

LIBRO SESTO.

Dall' Anno del Mondo 3580. ch' è quello della morte di Neemia insino all'Anno 3671. ch' è l' Anno del passaggio di Alessandro in Asia.



DOpo i Libri di Esdra, e di Neemia insino a' Maccabei, non abbiamo più Autori sacri, che possano da noi esser seguiti nella Storia. Saremo costretti a prendere da Giosesso, e dagli altri Scrittori ciò, che potrà servire a riempiere questo vano, e a sovvenire a questo difetto. La nazion'Ebrea faceva allora sì poca figura nel mondo, chegli Storici stranieri l'hanno quasi affatto lasciata in dimenticanza. Il Sommo Sacerdote Eliasib, di cui si è fatta menzione sotto Neemia, ebbe Giuda per successore. A Giuda succedette Giovanni, ovvero Joatan Sommo Sacerdote (a). Questi con la sua imprudenza trasse sopra il tempio, e sopra la sua nazione una disavventura, della qual'eccovene l'occasione. Bagose governatore della Giudea per lo Re Artaserse, probabilmente Artaserse Mnemone, o di

(a) *Joseph. Antiq. l.* xi. *c.* 7.

Anno del Mondo MMM. DLXXX. CAPIT. I.

Morte del Sommo Sacerdote Giovanni, ucciso nel tempio da suo fratello Gesù.

di buona Memoria, ovvero anche Artaserse Oco, perchè lo Storico Ebreo non ci dice qual fosse, era amico di Gesù, fratello del Sommo Sacerdote Giovanni, e gli promise di fargli avere il Sommo Pontificato. Sostenuto da questa speranza Gesù venne a contesa con suo fratello nel tempio. Dalle parole si venne a' colpi; di modo che il Sommo Sacerdote Giovanni restò ucciso nello stesso luogo da suo fratello. La profanazione di un luogo sì sacro cagionò dell'orrore a tutte le persone dabbene, e Iddio ne fece la vendetta col mezzo dello stesso Bagose, che ne aveva data l'occasione. Egli volle entrare nel Santo Luogo; e come i Sacerdoti si opponevano alla sua azione, egli loro disse: Come? Voi avete osato commettere un'omicidio in mezzo al vostro tempio, e volete vietarcene l'ingresso? Siamo noi dunque più impuri del cadavero, che'n questo luogo è disteso?

Essendo dunque entrato lor mal grado, fece portare ad essi per lo spazio di sett'anni la pena di lor resistenza, e li costrinse pagargli ogni giorno cinquanta dramme (*a*) per ogni agnello, che sacrificavan nel tempio. Al Sommo Sacerdote Giovanni succedette Jaddo, ch'ebbe un fratello nomato Manasse, il quale sposò Nicaso, figliuola di Sanaballat, che l'ultimo Dario, nomato Codomano, aveva mandato per Governatore in Samaria. Questo Sanaballat è molto diverso da un'altro dello stesso nome, ch'era capo de' Samaritani sotto il governo di Neemia. Il primo era Oronita, ovvero di Oronaim, città del paese di Moab; e'l secondo era Cuteo di origine, secondo Giosesso.

Anno del Mondo MMM. DCLIV. Di Gesucristo 346.

Artaserse Oco dopo avere domata la Fenicia, e l'Egitto, condusse un gran numero di prigioni di là dall'Eufrate, fra gli altri una gran moltitudine di Ebrei tratti dall'Egitto, che fece condurre nell'Ircania, vicino al mar Caspio (*b*), dove, per quanto si è creduto, anche dopo molti secoli facevano la loro dimora.

Anno del Mondo MMM. DCLXVII. Avanti Gesucristo 333.

Intanto i Greci, che da gran tempo cercavano l'occasione di vendicarsi de' mali, che Serse Re di Persia aveva fatti nel lor paese, trovarono in Filippo Re di Macedonia un soggetto proporzionato a condurre a fine il loro disegno. In un'adunanza, che si tenne in Corinto, i Greci di comun consenso gli diedero il comando delle lor truppe contro i Persiani, e risolvettero di somministrargli un'esercito proporzionato alla grandezza di quell' impresa (*c*). Nell'anno seguente Filippo fece passare in Asia nel paese, che ubbidiva a' Persiani, tre Generali con ordine di restituire la libertà alle città Greche, le quali erano in quel paese. Ma in quest'anno stesso Filippo fu ucciso nella solennità di

Anno del Mondo MMM. DCLXVIII. Avanti Gesucristo 332.

(a) Le cinquanta dramme sono venti lire, e qualche soldo di moneta di Francia. La dramma vale otto soldi, ed un danajo.

(b) *Syncell. ex Jul. Afric. Hecataeus Abderita ap. Joseph. l. 1. cont. Appion.*

(c) *Diodor. an. 4. Olymp. 110. & Just. lib. 9.*

di un maritaggio, ch'egli faceva fra Cleopatra sua figliuola, ed Alessandro figliuolo del Re di Epiro. Alessandro il Grande suo figliuolo, e suo successore, accusò i Persiani di aver fatto uccidere suo padre da alcuni omicidi da essi contaminati a forza di danajo (*a*), e fece di nuovo adunare i Greci nella città di Corinto, nella quale fu riconosciuto come capo, o generalissimo per la guerra, che doveva essere fatta a' Persiani. Dopo aver terminate alcune piccole guerre, che fu costretto a fare contro alcune città della Grecia, fu per la seconda volta eletto capo della guerra di Persia, e mentr'era una notte molto applicato sopra la maniera di far riuscire la grande impresa, vide in sogno il Sommo Sacerdote degli Ebrei con gli ornamenti di sua dignità, che gli fece coraggio, e lo esortò a passare quanto prima in Asia, perchè Iddio lo aveva destinato per mandare l'Imperio de' Persiani in rovina.

Anno del Mondo MMM. DCLXVIII. Avanti Gesucristo 332.

Anno del Mondo MMM. DCLXX. Avanti Gesucristo 330.

CAPIT. II. Alessandro il Grande passa in Asia.

Anno del Mondo MMM. DCLXXI. e MMM. DCLXXII. Avanti Gesucristo 329. e 328.

Essendo passato in Asia, in poco tempo tutta la sottomesse. Entrò poi nella Cilicia, e nella Siria, battè per tutto i generali di Dario, e alla fine vinse Dario stesso, e restò padrone di quelle vaste provincie. Damasco, Arado, Marato, Biblo, Sidone si sottomessero senza ripugnanza. Alessandro fu arrestato a Tiro, che ubbidiva allora a' Persiani. Fu costretto farne l'assedio, che durò sette mesi. Nel tempo dell'assedio mandò a domandare al Sommo Sacerdote Jaddo in Gerusalemme gli stessi soccorsi de' viveri, e di danajo, che gli Ebrei avevano fino a quel punto somministrati al Re di Persia (*b*): ma'l Sommo Sacerdote gli rispose, ch'essendo impegnato con la religione del giuramento a conservare la fedeltà al Re di Persia, non poteva soddisfare alle sue domande. Alessandro lo minacciò di condurre il suo esercito contro Gerusalemme, da che avesse ridotta la città di Tiro alla sua ubbidienza.

Sanaballat governatore di Samaria seppe meglio corteggiare Alessandro. Nel principio dell'assedio di Tiro era venuto a rendersi ad Alessandro con ottomila de' suoi. Aveva in questo i suoi motivi di politica, e d'interesse. La città, e la provincia di Samaria non erano in conto alcuno in istato di resistere al giovane conquistatore. Le forze di Dario erano assolutamente abbattute nella Siria. Sanaballat aveva suo genero Manasse, fratello di Jaddo, ch'essendo stato discacciato di Gerusalemme da' Sacerdoti, in odio del maritaggio con Nicaso sua figliuola, desiderava ardentemente diventare Sommo Sacerdote de' Samaritani, come lo era Jaddo degli Ebrei. Questi due popoli seguivano le stesse leggi, e riconoscevano lo stesso Dio. I Samaritani non avevano ancora nè tempio, nè Sacerdoti: era necessaria un'autorità suprema, per lor permettere lo stabilire de' Sa-

A 2 cer-

(a) *Q.Curt. l.4. c.1. Arrian. l.2.* (b) *Joseph. Antiq. l. xi. c.ult.*

Anno del Mondo MMM. DC.LXXII. Avanti Gesucristo 328.

cerdoti, e'l fabbricare un tempio. Sanaballat prese il tempo opportuno, ne parlò ad Alessandro, ed ottenne facilmente da esso la permissione di fabbricare un tempio su'l monte Garizim, vicino a Sichem: cosa che tirò appresso Manasse gran numero di Sacerdoti, e d'Israeliti, i quali, essendo impegnati com'egli in maritaggj con donne straniere, trovavano appresso di lui il riposo, di cui erano privi in Gerusalemme, Sanaballat somministrando ad essi del danajo, e delle case, come pure de' campi per coltivarli.

Ecco la maniera, della qual'è raccontata da Gioseffo la cosa (*a*): il ch'è molto conforme a quanto leggiamo nel libro d'Esdra (*b*); cioè che i Samaritani, vedendo gli Ebrei risabbricare il tempio, vennero a pregarli di contentarsi, che lo fabbricassero insieme con essi, affinchè a' due popoli fosse comune. Ma avendo gli Ebrei negata ad essi la grazia, i Samaritani non cessarono di opporsi ad essi in ogni maniera. Pretesero anche di poi, che'l loro tempio fosse più antico di quel degli Ebrei, e che Garizim fosse il vero luogo, che'l Signore avesse eletto per l'esercizio pubblico di sua Religione. Sostenevano a tempo del nostro Salvatore (*c*) che i Patriarchi avessero adorato Dio su quel monte. Espongono nella lor Cronica, che Giosuè vi eresse un'altare; dove che i sacri libri degli Ebrei asseriscono essere stato eretto su'l mont'Ebal (*d*). Ma in vece di Ebal, il Pentateuco Samaritano esprime Garizim. Soggiungono, che dopo la cattività, i Samaritani, ovvero gl'Israeliti delle dieci tribù; perchè si confondono sempre con essi; e quelli di Giuda, essendo ritornati nel paese, vi fu una contesa, cioè se dovesse risabbricarsi il tempio in Garizim, ovvero in Gerusalemme. Zorobabel era a favore di Gerusalemme, e Sanaballat in pro di Garizim. L'affare fu agitato alla presenza di Nabucodonosor. Come i Contendenti si accusavano vicendevolmente di falsità sopra le testimonianze, che adducevano de'lor libri santi, fu uopo venire alla prova del fuoco. Vi fu gettato l'esemplare di Zorobabel, che'n un'istante restò arso. Quello di Sanaballat vi fu gettato per tre volte senza riceverne alcun danno; il che fece concludere da Nabucodonosor a favore di Garizim. Ma noi mettiamo nell'ordine delle favole questa Storia. Quanto al tempio di Gerusalemme, e a quel di Garizim ce ne stiamo alla Scrittura, e a Gioseffo.

CAPIT. III. Alessandro il Grande viene a Gerusalemme.

Alessandro, essendosi impadronito di Tiro, dopo sette mesi di assedio, ricevette alla sua ubbidienza tutte le città della Palestina (*e*). Venne a Gerusalemme con la risoluzione di gastigare il Sommo Sacerdote Jaddo, e gli altri capi del popolo per la lo-

ro

(a) *Joseph. Antiq. l.* XI. *c. ult.*
(b) I. *Esdr.* IV. 1. 2. 3.
(c) *Joan.* IV. 20.
(d) *Deut.* XXVII. 4.
(e) *Arian. l.* 2. *Euseb. Chronic.*

ro disubbidienza. Jaddo vedendo il pericolo nel quale si era impegnato (*a*) con tutta la sua nazione, e non avendo alcun mezzo nè di resistere al Re, nè di scusarsi, ebbe ricorso all'orazione. Ordinò a tutto il popolo il rivolgersi a Dio, e'l domandargli in quell' occasione la sua assistenza. Sacrificò delle vittime per trarre sopra di se, e sopra il suo popolo gli effetti della clemenza del Signore, e le sue orazioni non furono vane. Nella notte seguente Iddio gli apparve, gli disse di non darsi in preda all'avvilimento, di attendere il Re, di aprirgli le porte, di andare incontro ad esso co'suoi Sacerdoti, tutti vestiti con gli ornamenti di lor dignità, di far prendere al popolo degli abiti bianchi, e di accogliere Alessandro con quell'apparato. Avvicinandosi il Re a Gerusalemme, Jaddo fece aprire le porte, e fece andare tutto il popolo incontro ad esso, avendo alla testa i Sacerdoti, ed egli stesso camminando maestosamente co'suoi ornamenti pontificali. Si avanzarono insino al luogo nomato *Sapha*, ovvero la Sentinella, perchè di là si scopre appieno e la città, e 'l tempio.

Anno del Mondo MMM. DC. LXXII. Avanti Gesucristo 328.

Appena Alessandro ebbe veduta la moltitudine co'suoi abiti bianchi, e'l Sommo Sacerdote con la sua veste di color' azzurro broccata d' oro, avendo in capo la Mitra pontificale, e su la fronte la lama d'oro, nella quale era inciso il nome del Signore, si avvicinò rispettoso al Pontefice. lo salutò, e adorò il Nome del Signore, che su la fronte portava. Nello stesso tempo tutto il popolo, facendo corona intorno al Re, gli augurò ogni sorta di prosperità, e lunga vita. I Re di Siria, e i Cortigiani che lo circondavano, non sapevano che pensare di quanto vedevano: credevano quasi che'l Re fosse fuor di se stesso; e Parmenione avvicinandosi con la sua familiarità ordinaria, gli domandò, com' egli, alla di cui presenza i Re, e i Grandi si prostravano, avesse potuto risolversi di chinarsi insino a terra alla presenza del Sommo Pontefice degli Ebrei. Alessandro gli rispose, aver prestato quell'onore, non al Pontefice, ma a Dio, di cui egli è Ministro, e mi apparve, disse, sotto quell'abito in Macedonia, nella città di Dio, allorchè pensavo alla maniera, onde avessi potuto rendermi l'Asia soggetta. Egli mi fece coraggio all'impresa; ed appena ho veduto il Pontefice, mi sono ricordato di quanto avevo allora veduto in sogno, e della promessa, ch'egli mi fece di conquistare l'Imperio de'Persiani: e spero, che sotto i suoi auspicj vincerò Dario, e manderò ad esecuzione quanto ho nell'idea.

Dopo di ciò abbracciò Jaddo, e fu condotto da' Sacerdoti nella città. Andò subito al tempio, nel quale offerì delle vittime secondo le cerimonie prescritte dal Sommo Sacerdote (*b*), e la-

(a) *Joseph Antiq. l. XI. c. ult.*

(b) *Joseph Antiq. l. XI. c. ult. p. 386.* θῦσε μὲν τῷ Θεῷ κατὰ τὴν τοῦ ἱερέως ὑφήγησιν;

Anno del Mondo MMM. DC. LXXII. Avanti Gesucristo 328.

e lasciò al Sacerdote l'onore, che gli era dovuto in quell'occasione. La legge non vietava a' laici l'offerire le vittime, e'l presentarle; ma riserbava a' soli Sacerdoti il diritto di ricevere, e di offerire il loro sangue, di levar loro la pelle, e di metterle sopra l'altare. Gli fu poi mostrato il libro di Daniele, nel qual' era con ogni chiarezza predetto, che un Principe Greco rovescerebbe l'Imperio de' Persiani. Egli prese per se la profezia, e soddisfattissimo uscì dal tempio. Nel giorno seguente fece venire alla sua presenza i Sacerdoti, e i capi del popolo, e loro disse di domandare ciò, che avessero desiderato. Eglino si contentarono di supplicarlo di permetter loro il vivere, e'l governarsi secondo le loro leggi, e di esentarli dal tributo del settim' anno, ch'era per esso loro un'anno di riposo. Il Re concesse loro volontieri quanto domandaron da esso. Lo pregarono di poi, che gli piacesse, dopo avere conquistate le provincie del di là dall' Eufrate, lasciare agli Ebrei, che dimoravano in quel paese, la libertà di reggersi secondo le loro leggi. Egli parimente promesse di concedere ad essi la grazia. Alla fine disse loro, che se alcuni di essi avessero voluto servire nel suo esercito, ve gli avrebbe ricevuti; e molti vi si arrolarono di buona voglia.

CAP. IV.

I Samaritani vengono incontro ad Alessandro il Grande.

I Samaritani, la capitale de' quali allora era Sichem, non essendo ancora Samaria rifabbricata, vedendo, che Alessandro aveva trattati tanto favorevolmente gli Ebrei, giudicarono esser bene il dirsi parimente Ebrei di origine, e di Religione. Tal' era l'uso di que' popoli: Quando vedevano, che gli affari degli Ebrei erano in cattivo stato, sostenevano non aver' attenenza alcuna con essi; ma subito che gli Ebrei erano in prosperità, si dichiaravano a piena bocca loro fratelli, e loro alleati, dicendo, ch' erano com' eglino discesi d' Abraamo, e da Giacob, come figliuoli d'Efraim, e di Manasse figliuoli di Giuseppe. Vennero dunque con ogni prontezza, e con grand'apparato incontro ad Alessandro, che appena era uscito dal tener di Gerusalemme. Avevano con esso loro le genti Samaritane, che avevano servito sotto Alessandro nell'assedio di Tiro. Il Re lodò la lor diligenza, e'l loro zelo. Allora lo pregarono di onorare la loro città con la sua presenza. Egli lor promise di farlo nel suo ritorno. Gli domandarono parimente, che gli piacesse esentarli dal pagare il tributo nel settim'anno, poichè 'n quell' anno non coltivavan la terra, come non la coltivavan gli Ebrei. Il Re domandò loro qual fosse la lor nazione, ed eglino risposero, ch' eran Ebrei di origine, ma che da' Fenicj eran dinominati Sichemiti. Il Re replicò: Siete voi Ebrei? Risposer: Nò. Alessandro disse loro: Io non concedo questa grazia se non agli Ebrei: Quanto a voi, m'informerò, e vedrò con più comodo nel mio ritorno ciò, che sarà convenevol da farsi. Così licenziolli.

Ordinò poi a' soldati Samaritani, che lo avevano servito nell' asse-

assedio di Tiro, di seguirlo in Egitto, e loro disse, che vi assegnerebbe ad essi delle terre per coltivarle, il che fece, avendogli stabiliti nella Tebaide, e dato loro il governo di quel paese. Quanto al tempio fabbricato da Manasse su'l monte Garizim, sossistette anche dopo la morte di Alessandro; e tutti coloro, ch' erano convinti in Gerusalemme di qualche gran delitto contro la legge, non lasciavano di salvarsi in Sichem, per non essere ricercati da'Sacerdoti, o da'Giudici di Gerusalemme; lagnandosi, com' è solito, che fossero state impiegate contro di essi la menzogna, e la calunnia. Dieci anni o circa dopo la partenza di Alessandro, Jaddo morì, e lasciò il Sommo Pontificato ad Onia suo figliuolo.

Anno del Mondo MMM. DC. LXXII. Avanti Gesucristo 328.

Alessandro attaccò poi la città di Gaza, ch' era difesa da guarnigione Persiana. La prese dopo un' assedio di due mesi; dopo di che entrò in Egitto, e lo conquistò con istupenda facilità, essendo favorito dagli Egizj, i quali non potevano soffrire l'insolenza, e l'avarizia de' Persiani, nè'l disprezzo, che facevano de'loro Dei. Di là venne nella Fenicia, dove concesse a'Samaritani l'esenzione dal tributo per lo settimo anno, come lo aveva fatto sperare ad essi nell' anno precedente (*a*); e dopo aver sacrificato ad Ercole Tirio, diede ordine alle sue genti di andare verso l'Eufrate, per cercar Dario, e per combattere contro di esso, ovunqu' esser potesse. Dario dal suo canto adunò delle truppe da tutte le parti, e si ritirò verso Ninive. Alessandro passò l'Eufrate a Tapsago, passò anche il Tigri senza trovare alcuna resistenza. Alla fine seguì la battaglia fra i due Re nel dì primo di Ottobre, a Gauganula su'l Tigri; Dario perdette la battaglia, e prese la fuga. Alessandro andò a dirittura a Babilonia, di là a Susa, ed indi a Persepoli.

Anno del Mondo MMM. DC. LXXIII. Avanti Gesucristo 327.

CAP. V. Dario è vinto da Alessandro.

Dario, essendosi ritirato in Ecbatana di Media, vi adunò delle truppe, con l'intenzione di presentare una nuova battaglia ad Alessandro; ma Besso, e Narbazane, due de'suoi Generali, lo fecero arrestare da'loro soldati, ed avendolo caricato di catene d'oro, risolvettero di darlo in potere di Alessandro, se fossero incalzati da quel Conquistatore, ovvero di ucciderlo, e di usurpare il Regno, se lor'avesse dato il comodo di salvarsi. Alessandro giunse ad Ecbatana cinque giorni dopo la partenza di Besso; si pose ad incalzarlo con poco men, che incredibile diligenza. Besso e i suoi complici, avendo inteso, che Alessandro era vicino, presentarono un cavallo a Dario, e lo esortarono alla fuga, ma egli lo ricusò. Allora lo trafissero a colpi di frecce, e lo lasciarono solo, e mezzo morto sopra il suo carro, dopo aver feriti i cavalli, ond'era tirato. Quanto ad essi, presero la fuga, e i cavalli che tiravano il carro di Dario, avendo la-

Anno del Mondo MMM. DC. LXXIV. Avanti Gesucristo 326.

Anno del Mondo MMM. DC. LXXIV. Avanti Gesucristo 326.

(a) *Hecat. Abder. ap. Joseph l. 2. contr. Appion. p. 1063.*

lasciata la strada maestra, andarono in un vallone, nel qual'
era una fontana. Un Macedone, il di cui nome era Polistrato,
essendo andato a caso a quella fontana per cavarsi la sete, tro-
vò il carro di Dario arrestato, i cavalli mezzi morti, e 'l Prin-
cipe, cui restava ancora qualche respiro. Polistrato, avendo in-
teso da esso chi egli fosse, gli diede da bere nel suo elmo; e Da-
rio presentandogli la mano, lo pregò di raccomandare ad Ales-
sandro la vendetta del suo sangue, e di rendergli grazie di
quanto aveva fatto a favore di sua madre, di sua moglie, e de'
suoi figliuoli; e ciò dicendo, spirò. Così morì Dario Codoma-
Dall' Anno del Mondo 3468. fino al 3674. no l' ultimo Re della Monarchia de' Persiani fondata da Ciro.
Ell' aveva durato dugento sei anni.

Il resto delle guerre d'Alessandro non risguarda la Storia Sa-
cra. Solo sappiamo da Ecateo, citato da Gioseffo (*a*), che que-
sto Principe, essendo in Babilonia, prese a rifabbricare il tem-
pio di Belo, ed avendo ordinato alle sue truppe di ripulire il
luogo, gli Ebrei, ch'erano nel suo esercito, non poterono mai
risolversi, per quanto potessero essere mal trattati, a prestargli
Anno del Mondo MMM. D C. LXXXI. Avanti Gesucristo 319. in questo ubbidienza. Questo Conquistatore non sopravvisse di
molto a quest'impresa. Morì nello stess'anno, della maniera, ch'è
nota ad ognuno. L'Autore del libro de' Maccabei (*b*) ci espri-
me in questi termini il ristretto di sua vita, e di sua morte.
*Alessandro figliuolo di Filippo, che fu primo Re della Grecia, vin-
se Dario Re de' Persiani, e de' Medi, fece molte battaglie, prese le
città più forti, ed uccise i Re della terra. Passò insino all'estre-
mità del Mondo, si arricchì con le spoglie delle nazioni, e la terra
tacque alla sua presenza. Si rese Signore de' Rè, e de i popoli, il
suo cuore s'innalzò, e gonfiossi. Dopo di ciò cadette infermo, e co-
nobbe dover ben presto morire. Allora chiamò i Grandi della sua
Corte, ed ancora vivente lor divise il suo regno.* Tanto ci dice
quest' Autor sacro, nel ch' è seguito da alcuni Storici antichi
(*c*). Altri (*d*) dicono, che non istabilisse alcun successore,
e non facesse alcun testamento, ma semplicemente dicesse, che
lasciava il suo Imperio al più degno, o al più valoroso.

Dopo la sua morte, la Monarchia de' Greci, ch'egli aveva
fondata in Oriente, fu divisa in quattro Regni principali. To-
lommeo figliuolo di Lago, fondò il regno d'Egitto, Seleuco
Nicanore quello di Siria, Cassandro regnò in Macedonia, e Li-
simaco nella Tracia, e nelle provincie vicine. La Giudea tro-
vandosi situata fra la Siria, e l'Egitto, fu soggetta a tutte le ri-
voluzioni cagionatevi dalle guerre, e dall' ambizione de i Re
di que' due ampj Stati. Appartenne successivamente a' Sirj, e
agli

(a) *Joseph ex Hecatæo l. 1. cont. App.*
(b) *1. Macab. 1. 1. 2. 3. 4.*
(c) *Quidam ap. Curt. l. x Diod. l. 20. p. 174.*
(d) *Quint. Curt. l. x. Lucan. a. ii.*

agli Egizj; e la Sacra Storia unicamente applicata a quello risguarda gli Ebrei, quasi non ci favella, che di queste due Monarchie vicine alla Giudea. Questa provincia allora molto ristretta, e poco riguardevole, fu parte del governo di Siria, e di Fenicia. Perdicca, ed Antipatro la diedero da principio a Laomedonte di Mitilene. Tolommeo figliuolo di Lago, che la trovava a se conveniente, gli fece offerire del danajo, perchè glie la cedesse; ma non avendo potuto avere il suo intento per questa via, mandò contro di esso Nicanore uno de' suoi Generali, che fece la conquista della Siria, e della Fenicia (a).

Anno del Mondo MMM. DC. LXXXI. Avanti Gesucristo 319.

Tolommeo venne egli stesso a Gerusalemme (b), ed essendovi entrato in giorno di Sabato sotto pretesto di divozione, come se avesse avuta intenzione di offerirvi de' Sacrificj, sene rese agevolmente padrone, perchè gli Ebrei non avevano di lui alcuna diffidenza, e non osavano prender l'arme, a cagione del riposo del Sabato. Ma questo Principe non si servì di questo vantaggio con la moderazione, e con la clemenza, che si attendevan da esso: trattò gli Ebrei come avrebbe trattati i nemici, e ne trasportò gran numero nell'Egitto. Con la presa di Gerusalemme divenne padrone di tutta la Giudea, e della Samaria. E come sapeva, che gli Ebrei erano molto religiosi osservatori del lor giuramento, confidò loro la custodia di molte fortezze dell'Egitto, e lor concesse il diritto di cittadinanza in Alessandria con gli stessi privilegj, che da' Macedoni eran goduti. Ma ciò solo seguì dopo avergli impegnati a promettergli con giuramento, che avrebbon osservata inviolabile fedeltà ad esso, e a' suoi eredi.

Anno del Mondo MMM. DC. LXXXIV. Avanti Gesucristo 316.

Aristea (c) soggiugne, che'l numero di coloro, i quali furono condotti dal Re da Giudea in Egitto, era di quasi centomila uomini, fra' quali elesse per suo servizio, e per la custodia di sue piazze trentamila uomini de' più forti; e quanto agli altri, che non erano in istato di servire, come i vecchi, le donne, e i fanciulli, gli abbandonò come schiavi a' suoi soldati, che glieli avevano domandati per ajutarli nelle fatiche della milizia. Molti ne collocò nella provincia di Cirene (d), tanto per custodirla, quanto per esercitarvi l'agricoltura, e per popolarla. Appiano (e) dice, che Tolommeo smantellò le mura di Gerusalemme; ed avendo lasciate delle buone guarnigioni in Siria, s'imbarcò, e ritornò nel suo regno. Nel decorso del tempo si servì poi di tanta bontà verso gli Ebrei (f), che molti andarono di buona voglia in Egitto, tratti dalla fertilità del paese, e da' privilegj, che dal Re lor'eran concessi.

(a) *Diod. Appian. in Syriac. p. 125. & Pausf. in Attic. p. 5.*
(b) *Joseph. Antiq. l. XII. c. 1.*
(c) *Aristæus Libell. de 70. Interp.*
(d) *Joseph. lib. 2. contra Appion.*
(e) *Appian. Syriac. p. 119. 121.*
(f) *Joseph. Antiq. l. XII. c. 1.*

In quel tempo, gli Ebrei di Giudea, e i Samaritani erano in continui contrasti a cagione del tempio, che poco prima era stato fabbricato su'l monte Garizim. Gli Ebrei sostenevano, che il tempio di Gerusalemme fosse il vero, e l'unico, nel quale il sacrificare fosse permesso; e i Samaritani per lo contrario pretendevano, che Garizim dovesse superar quello di Gerusalemme, perchè Giosuè vi aveva sacrificato, allorch'entrò nella terra promessa.

Anno del Mondo MMM.DCXC.
Avanti Gesucristo 310.

Antigono Re dell'Asia superiore s'impadronì della Fenicia, e della Siria, cinqu'anni o circa dopo, che Tolommeo figliuolo di Lago sen'era reso padrone. Ma avendovi lasciato suo figliuolo Demetrio, che poi fu dinominato *Poliorcete*, ovvero l'Assediatore, il giovane Principe presentò la battaglia a Tolommeo vicino alla città di Gaza, la perdette, e fu costretto a ritirarsi nella Siria, e ad abbandonar la Fenicia a Tolommeo, che in poco tempo s'impadronì delle migliori città del paese (*a*). Così la Giudea ritornò di nuovo sotto il dominio di Tolommeo Re d'Egitto. Ma Antigono ben presto ritornò al disopra, e le provincie, delle quali abbiamo parlato, furono per molt'anni un soggetto di contesa, e di guerra fra Antigono Re dell'Asia superiore, Seleuco Re di Siria, e Tolommeo Re d'Egitto. I parziali di Tolommeo sostenevano, che questo Principe non aveva preso a mettere Seleuco in possesso del regno dell'Asia, se non a condizione, che la Siria cava, e la Fenicia restassero come propie a Tolommeo: quelli di Seleuco per lo contrario pretendevano, che Tolommeo non avesse avuto altro interesse in quella guerra, che l'ajutare Seleuco a far la conquista di quelle provincie, che dovevano essere una parte considerabile de' suoi Stati; dal che vien parimente, che dopo la vittoria riportata contro Antigono, Lisimaco, e Cassandro avevano sentenziato, che quelle provincie dovessero appartenere a Seleuco (*b*). Ed in fatti egli ne godette, e gli Ebrei gli pagavano ogni anno un tributo di trecento talenti d'argento (*c*); di modo tale però, che si governavano con le lor propie leggi, e non avevano altri Governatori, che i loro Sommi Sacerdoti.

Anno del Mondo MMM.DCXCII.
Avanti Gesucristo 308.

Anno del Mondo MMM.DCCXXI.
Avanti Gesucristo 279.

CAPIT. VI.
Versione della Scrittura in Greco.
Anno del Mondo MMM. DCCXXIV.
Avanti Gesucristo 276.
Verso l'Anno del mondo 3727.
Avanti Gesucristo 273.

Tolommeo figliuolo di Lago ebbe per successore suo figliuolo Tolommeo, soprannomato Filadelfo. E' molto verisimile, che dopo la morte di Seleuco Nicanore, si rendesse padrone della Palestina; perchè vediamo nella Storia della Versione de i Settanta, la quale fu intrapresa sotto il suo regno, ch'egli era Sovrano degli Ebrei, ed aveva per essi non ordinaria bontà (*d*). Questo Principe amava le lettere; prese a fare in Alessandria una Libreria la più numerosa, e la più scelta, che gli fosse possibile.

(a) *Diodor. Sicul. an. 1. Olymp. 117. Vid. & Joseph. contr. Appion. lib. 1. p. 1048.*
(b) *Vid. Usser. ad an. M. 3721. ant. J. C. 279.*
(c) *Sulpit. Sever. l. 2. hist. Sacr.*
(d) *Vid. Libell. Aristaee de LXX. Interp. & Joseph. Antiq. l. XII. c. 2.*

bile. Commesse a Demetrio Falereo la scelta de' libri, come pure la cura di fargliene venire da tutte le parti. Avendogli un giorno domandato il Re, quanti volumi avesse già adunati, Demetrio gli rispose, che ne aveva dugentomila, e sperava ben presto di averne insino a cinquecentomila: soggiunse, aver' inteso, che ve ne fosse appresso gli Ebrei un buon numero, i quali contenevano le loro leggi, e meritavano di aver luogo nella sua Libreria; ma ch' essendo scritti in linguaggio, e 'n carattere Ebreo, sarebbe necessario il fargli tradurre in Greco: che la cosa aveva qualche difficoltà, ma potrebbe esser superata, se 'l Re volesse entrare in quel disegno. Anno del Mondo MMM. DCC. XXVII. Avanti Gesucristo 273.

Tolommeo ascoltò la proposizion con piacere, e disse a Demetrio Falereo di scrivere al Sommo Sacerdote degli Ebrei di fargli tradurre que' libri di Ebreo in Greco. Intanto un certo Aristea grand' amico degli Ebrei, che dimoravano in Egitto, ed aveva desiderio da gran tempo di proccurare ad essi la libertà di ritornarsene nel lor paese, prese quell' occasione di parlarne al Re. Comunicò la sua intenzione a due de' suoi amici, Sosibio, ed Andrea, e li pregò di sostenerlo appresso al Re, allorchè gliene avrebbe fatta la proposizione. Aristea parlò dunque a Filadelfo; e gli disse, che non si poteva a sufficienza lodare il zelo, ch' egli mostrava di comunicare a' Greci la notizia delle leggi degli Ebrei, facendole tradurre nel lor linguaggio; ma che sarebbe cosa degna di sua magnificenza reale il restituire nello stesso tempo la libertà ad un gran numero di Ebrei, ch' erano prigionieri nel suo regno. Filadelfo ascoltò Aristea con molta benevolenza, e gli domandò: Quanti Ebrei credete voi che sieno ne' miei Stati, i quali abbiano bisogno di questa libertà? Aristea, Sosibio, ed Andrea, ch' erano presenti, gli risposero, che ve ne potrebbon' essere cento ventimila. E' questa dunque poca cosa? lor rispose; e stimate voi questa per una piccola liberalità? Ma avendogli tutti gli assistenti rimostrato ciò esser degno di sua grandezza, e di sua magnificenza, ed esser' egli debitore di questo al grande Dio, che lo aveva posto su 'l trono, vi acconsentì; e disse loro, che quando avessero dato il presto a' soldati, contassero ad ognuno di essi, oltre il loro presto ordinario, cento venti dramme per ogni schiavo Ebreo, che aver potessero, affinchè lo mettessero in libertà. Le cento venti dramme (a) fanno trenta sicli d' argento, ovvero quarantotto lire, dodici soldi, e sei danari, di moneta di Francia, ch' è 'l prezzo di uno schiavo, secondo la legge di Mosè (b). La somma, che 'l Re diede per lo riscatto di que' prigioni, ascese a più di quattrocento talenti, secondo Giosesso, ed Ari-

B 2 stea.

(a) Il Siclo vale quattro dramme, ovvero 32. soldi, 5. danari moneta di Francia.

(b) *Exod.* XXI. 32.

Anno del Mondo MMM. DCC. XXVII. Avanti Gesucristo 273.

stea. Parlano probabilmente di talenti Attici, che valevano duemila quattrocento lire. Così i quattrocento talenti facevano novecento sessantamila lire di moneta Francese.

Il Re scelse fragli Ebrei, de' quali aveva pagato lo riscatto, quelli, ch'erano più ben disposti, più giovani, e più robusti, perchè servissero ne'suoi eserciti, e diede agli altri degl' impieghi nella sua casa. Rimandò tutto il rimanente in Giudea, e fece scrivere nello stesso tempo in Gerusalemme al Sommo Sacerdote Eleazaro, che mandasse in Egitto sei uomini d' ogni tribù bene istruiti nelle due lingue, per tradurre dall' Ebreo nel Greco linguaggio le leggi, e le scritture degli Ebrei. Gli fece anche sapere quanto aveva fatto a favor degli Ebrei, ch'erano schiavi in Egitto, e gli mandò un presente di cinquecento talenti d'oro per farne delle tazze, e degli altri vasi per l'uso del tempio, e gran numero di gemme per altri ornamenti. Aggiunse cento talenti per comprar delle vittime, e per l' altre spese de'sacrificj, che dovevan'essere offeriti per esso. Andrea, ed Aristea, de'quali abbiamo parlato, furono destinati a tutta la commessione. Eleazaro ricevette la lettera del Re col rispetto, e con la gratitudine conveniente, e gli riscrisse, che avrebbe mandato e 'l testo della legge, e sei uomini d' ogni tribù capaci di ben tradurla; ma che supplicava il Re di rimandare l'originale della legge, dopo di averne fatta fare la traduzione.

Giosesso descrive la mensa d'oro, che 'l Re fece fare per l'uso del tempio, probabilmente per esser posta nel Santo, affinchè vi fossero offeriti i profumi sera e mattina. La mensa era di due cubiti di lunghezza, e di un cubito e mezzo di altezza, e di un cubito di larghezza, avendo una sponda lavorata dell' altezza di un palmo, con fiorami di scoltura di una figura triangolare, sì eguali, e sì giusti, che da qualunque parte fossero rimirati, facevano sempre comparire la stessa figura. Alcune gemme di gran valore erano attaccate in distanza eguale con anelli d'oro a' cordoni, che giravano intorno la sponda, ed intorno alla mensa era una quantità di altre pietre preziose tagliate in figura ovale, e mescolate a' lavori di rilievo. Vi erano rappresentate diverse sorte di frutta, di graspi d'uva, di spighe di grano, di melagrane con gemme del lor colore, ed incastrate in oro. La parte superiore della mensa era lavorata d' una maniera egualmente ammirabile per la ricchezza de' metalli, e delle gemme, e per l'eccellenza del lavoro. Questo consisteva nella figura del fiume Meandro, le di cui volte, e rivolte erano rappresentate da quantità di belle pietre preziose. L'intaglio, e gli ornamenti de'piedi erano di una bellezza, e di una dilicatezza stupenda. Vi si vedevano dell' ellera, e de' ceppi di vite intrecciati d'una maniera sì fina, che quando il vento le faceva muovere, gli occhi vi restavano ingannati, e prendevano il

il tutto non per opera dell'arte, ma per effetto della natura.

Anno del Mondo MMM. DCC. XXVII. Avanti Gesucristo 278.

Il Re fece anche donativo al tempio di due gran vasi d'oro, in figura di coppe, ch'erano intagliati a squame, e vi erano stati incastrati dal piede infino alla sommità, diversi ordini di pietre preziose. Gli orli di questi vasi erano arricchiti di fiori, e di tralci di vite intrecciati insieme, ed ognuno de' vasi conteneva due gran misure. Vi aggiunse due coppe d'argento assai polite, ed in sommo lucenti, oltre trent'altri vasi ornati di gemme, e di ricchissimi, e dilicatissimi intagli. Furono impiegate in questo lavoro più di cinquemila pietre preziose, e'l Re prendeva sovente la pena di andare egli stesso a visitare gli artefici, per inspirar loro dell'emulazione, e per eccitargli ad un lavoro eccellente.

I settantadue Interpetri giunsero in Alessandria nello stesso giorno, che'l Re aveva guadagnata una battaglia navale contro il Re Antigono. Tolommeo ebbe tant'allegrezza del loro arrivo, che disse loro voler numerare per l'avvenire quel giorno come uno de' più felici di sua vita, e finchè fosse vissuto volerne conservare la memoria, come di un giorno avventurato. Fece dare ad essi degli appartamenti assai ben'adornati, e Nicanore, che aveva la commessione dal Re di ricevere i Forestieri, diede la cura a Doroteo di aver pensiero del lor'alimento.

Il Re sovente parlò con essi, e fece, che mangiassero alla sua mensa per lo spazio di dodici giorni, non potendo stancarsi di far loro delle domande, e di udire le loro risposte. Gli fece condurre alla fine nell'isola del Faro per un argine lungo sette stadj, e per lo ponte, che unisce l'isola alla terra ferma, in una casa posta su la spiaggia del mare, dalla parte del Settentrione, e sì lontana da ogni romore, che nulla poteva turbarli nella loro applicazione; e li pregò di affaticarsi nell'opera, per la qual' eran venuti. Eglino lo fecero con tutto l'affetto, e con l'assiduità immaginabile per render'esattissima la lor traduzione. Quando l'opera fu condotta a fine, Demetrio di Falero adunò tutti gli Ebrei, che si trovarono in Alessandria, e lesse loro la traduzione alla presenza de i settantadue Interpetri. Eglino l'approvarono, lodarono molto Demetrio di averne inspirato il disegno al Re, e Demetrio loro disse di fare ogni sorta d'imprecazioni contro coloro, che vi facessero il minimo cambiamento, o con l'aggiugnervi, o col trasporvi, o col diminuirvi.

Il Re parimente si fece leggere le sante Leggi, e non poteva saziarsi di ammirar la prudenza, e la saviezza del Legislatore, che le aveva stabilite. Un giorno, che ne discorreva con Demetrio, gli domandò, come fosse possibile, che nè qualche Storico, nè qualche poeta Greco avesse fatta menzione di Leggi tanto divine. Demetrio gli rispose, che appunto perch'eran divine, alcuno non aveva osato di farlo; e coloro, che avevano avuto

un

Anno del Mondo MMM. DCC. XXVII.
Avanti Gesucristo 273.

un tale ardimento, n'erano stati gastigati da Dio. Che Teopompo, avendo voluto inserirne qualche cosa nella sua Storia, aveva perduto il senno per lo spazio di trenta giorni e non era ritornato col suo buon giudicio, se non dopo di essersi umiliato, e dopo aver confessato il suo errore; che Teodetto avendo mescolata qualche cosa, che aveva tratta da questi libri, in una Tragedia, perdette subito la vista, e non la ricuperò, se non dopo aver domandato perdono a Dio del suo trascorso. Allora il Re licenziò gl'Interpetri, dopo avergli invitati a venire sovente a rivederlo, e dopo aver dato ad ognuno di essi, tre paja d'abiti, due talenti d'oro, una coppa di un talento, e de' letti per sedere alla mensa. Mandò anche al Sommo Sacerdote Eleazaro dieci letti da mensa, i piedi de' quali erano d'argento, un vaso di trenta talenti, dieci vesti di porpora, una bellissima corona d'oro, cento pezze di tela di lino fino, diversi vasi per bere, ed in fine degl'incensieri, e delle coppe, perchè fossero consacrati a Dio.

Ecco il ristretto di quanto si legge appresso Aristea, appresso Giosesso; ed appresso Aristobolo citato da Eusebio (a). Filone parla (b) parimente di questa Versione proccurata da Tolommeo Filadelfo, e fatta da'più intelligenti Ebrei, che vivessero in que' tempi. Dice, che la fecero nell'isola di Faro, e'n memoria di sì gran bene si celebra ogni anno una festa, nella quale non solo gli Ebrei, ma anche i forestieri vanno in quell'isola, e vi passano il giorno in rendimenti di grazie, e'n conviti di allegrezza. S. Giustino il Martire (c) ci fa sapere ancora un'altra particolarità, ed è, che ognuno de' settanta Interpetri fu rinchiuso, e si affaticò in una cella fatta a posta, affinchè potesse attendere alla sua opera con minor distrazione; e che'l Re aveva anche vietato il lasciare, che parlasser fra loro, affinchè si potesse meglio giudicare di loro capacità, e di lor fedeltà nella traduzione, mettendole tutte in paragone l'una con l'altra: che terminata l'opera, il Re fece leggere le loro interpetrazioni, le quali si trovarono sì esattamente simili, che non differivano neppure di una parola. Tolommeo considerò questo come prodigio, e trattò gl'Interpetri come uomini divini. S. Giustino soggiugne aver vedute le rovine di quelle cellette nell'isola di Faro, ed inteso quanto ne dice da persone di quel paese.

S. Cirillo di Gerusalemme parla parimente di queste celle. E Sant'Ireneo, e S. Clemente d'Alessandria credono, che la traduzione de' settanta fosse inspirata a coloro, che la composero, dallo Spirito Santo. S. Epifanio (d) dice, che i settanta Interpetri

(a) *Aristobul. Judæus ap. Euseb. præpar. Evangel.*
(b) *Philo lib. 2. de Vita Mosis.*
(c) *Just. Martyr. Admon. ad Græc.*
(d) *Epiph. l. de Pond. & Mens.*

petri stavano rinchiusi dalla mattina insino alla sera, due a due in trentasei celle dell'isola di Faro, e che ogni sera erano condotti a cenare nel palazzo del Re in trentasei navicelle, sempre due a due, e dopo la cena venivano posti a dormire in trentasei stanze: di modo che non potessero conferire insieme. Il Re lor somministrava de'Copisti per mettere in netto la traduzione. Le loro celle erano fabbricate di maniera, che non prendevano il lume, che dalla parte superiore, e non avevano finestra alcuna, per cui potessero dare, o ricevere cosa alcuna dal di fuori. Davasi a i due Interpetri, ch'erano in ogni cella, un libro della Scrittura da essere interpetrato. Per cagione di esempio, il Genesi a due, l'Essodo a due altri, e così del rimanente. Quando due di questi Interpetri avevano tradotto uno di que' libri, facevasi passare in un'altra cella, nella quale parimente era tradotto, finchè i ventidue libri Canonici, come pure gli apocrifi, furono interamente tradotti, e se n'ebbero di ognuno trentasei copie.

Anno del Mondo MMM. DCC. XXVII. Avanti Gesucristo 273.

Allorchè l'opera fu terminata, il Re, essendosi posto a sedere sopra il suo trono, si fece leggere le trentasei traduzioni da trentasei differenti Lettori; mentre un'altro teneva l'original' Ebreo. Quando uno de' Lettori leggeva un periodo, ovvero un capitolo, tutti gli altri trovavano la stessa cosa in termini propj ne' lor'esemplari; di modo che quand'uno aveva ommessa, cambiata, o aggiunta qualche cosa, l'altro Interpetre l'aveva parimente ommessa, cambiata, o aggiunta. Così chiaramente si vide, che lo Spirito Santo aveva diretta la traduzione, e regolati gl'Interpetri. Tanto dice Sant'Epifanio.

CAP. VII. Privilegj degli Ebrei nell'Egitto, e nella Siria.

Come gli Ebrei erano dispersi in quasi tutte le provincie d'Oriente, ed avevano in molte occasioni segnalata la lor fedeltà nel servizio di Alessandro il Grande, i Re suoi successori, in ispezieltà quelli di Egitto, e di Siria, diedero ad essi de' contrassegni di lor confidenza, e di loro stima. Lo abbiamo veduto fino a questo punto nelle azioni de i Re di Egitto, e ne vedremo anche di poi le prove. Quanto a i Re di Siria, Giosesso asserisce, che Seleuco Nicanore, fondatore del regno de' Seleucidi in Asia, loro concesse il diritto di cittadinanza in tutte le città fabbricate da esso in tutta l'Asia, in quelle di Siria, e'n ispezieltà in Antiochia, ch'egli fece capitale del regno. Questo Principe lor'aveva anche assegnato una certa somma, che doveva essere loro somministrata dal capo del giuoco degli esercizj, perchè la lor legge non permetteva ad essi il servirsi dell'olio de' Greci, onde si servivano gli altri Atleti; ne compravano dagli altri fratelli, e si ugnevano ne' giuochi d'esercizio alle spese del Re (a). Seleuco lasciò per successore Antioco, soprannomato Sotero, ch'ebbe per figliuolo, ed erede, Antioco il Dio, cui il famoso

Seleuco Nicanore morì nell'anno del Mondo 3734. Avanti Gesucristo 266.

Antioco Sotero morì nell'anno del Mondo 3753. Avanti Gesucristo 257.

(a) Joseph. Antiq. l. XII. c. 13.

Anno del Mondo MMM.DCCXLIV. Avanti Gesucristo, 256.

mosso Beroso, del quale ci sono stati conservati tanti preziosi frammenti, aveva dedicati i suoi tre libri della *Storia di Caldea*.

Antioco il Dio concesse agli Ebrei dell'Ionia lo stesso diritto di cittadinanza, onde godevano i Greci di quel paese, e lor permise di vivere secondo le loro leggi, e i loro costumi. Privilegio, che loro fu contrastato gran tempo dopo dagl'Ionj; ma vi furono mantenuti da Marco Agrippa, il quale ributtò la domanda de' Greci (*a*). Antioco fu lungo tempo in guerra con Tolommeo Filadelfo Re d'Egitto, di cui abbiamo parlato qui sopra. Filadelfo, volendo dar fine ad una guerra lunga, e rovinosa, fece proporre ad Antioco il Dio di dargli in maritaggio sua figliuola Berenice con la condizione, che avesse ripudiata la sua prima moglie Laodice, della quale aveva avuti due figliuoli. Antioco accettò la condizione, licenziò Laodice, e Tolommeo condusse sua figliuola Berenice insino a Pelusio. Le diede per sua dote una sì gran quantità d'oro, e d'argento, che fu dato alla Principessa il soprannome di *Phernophoros*, o di portadote (*b*). Il maritaggio non fu felice. Antioco si annojò di Berenice, e fece ritornare Laodice. Questa diffidando, a cagione dell'incostanza di suo marito, risolvette di farlo perire. Lo fece avvelenare, e fece uccidere Berenice, e'l figliuolo, che questa Principessa aveva avuto di Antioco il Dio.

Anno del Mondo MMM.DCCLVIII. Avanti Gesucristo 242.

Tolommeo Evergete, ovvero il Benefattore, figliuolo e successore di Tolommeo Filadelfo, avendo inteso assai per tempo il pericolo, in cui era Berenice sua sorella dopo la morte di Antioco suo marito, accorse con un'esercito in Siria. Ma era troppo tardi. Berenice, e'l suo figliuolo erano morti, e Seleuco Callinico figliuolo di Laodice, e di Antioco il Dio era su'l trono di Siria. Ma i popoli, e le città di Siria ripiene d'orrore a cagione de' delitti di Laodice, si sollevarono contro Seleuco, e si resero a gara ad Evergete. Questo Principe uccise Laodice, s'impadronì di tutta la Siria, e della Cilicia, portò le sue conquiste insino al di là dall'Eufrate, e soggiogò quasi tutte le provincie d'Asia. Tutto ciò non gli costò quasi, che la sola pena di farsi vedere, e di fare il viaggio a tutti que' luoghi. Ritornando in Egitto, passò per la Giudea, andò nel tempio del Signore, vi offerì de' sacrificj di rendimento di grazie (*c*), e vi fece de' ricchi presenti. Rientrò in Egitto come un trionfante, e vi riportò gli Dei degli Egizj, che i Persiani vi avevano trasportati, quando sotto Cambise ne fecero la conquista (*d*).

Anno del Mondo MMM. DCCLIX. Avanti Gesucristo 241.

Seleuco Re di Siria, avendo posta in mare una flotta per procurare di ricuperare il suo regno, di cui Evergete lo aveva spo-

(a) *Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 3.
(b) *Hieronym. in Dan.* XI.
(c) *Joseph. l.* 2. *contr. App. p.* 1064.
(d) *Auditan. Manuscr. & Hieronym. in Dan.* XI.

ſpogliato,fu colto da sì violenta tempeſta, che tutta reſtò ſpezzata e reſa inutile la ſua flotta (*a*) . I popoli di Siria ſenſibili alla diſavventura, ſi reſero ad eſſo, ed egli rientrò ne'ſuoi ſtati per un'accidente che pareva doverlo allontanare per ſempre. Volle poi aſſalire Tolommeo Evergete, ma perdette la battaglia, e fu coſtretto ritirarſi nel ſuo Regno. Mentre voleva chiamare ſuo fratello Antioco in ſuo ſoccorſo, Evergete Re di Egitto fece con eſſo lui la pace per dieci anni, e reſtò padrone della Paleſtina.

Anno del Mondo MMM.DCCLIX. Avanti Geſucriſto 241.

CAPIT. VIII. Sommi Sacerdoti degli Ebrei.

Il Sommo Sacerdote Jaddo, di cui abbiamo qui ſopra fatta menzione, eſſendo morto, ebbe per ſucceſſore Onia I. Queſti laſciò il Sommo Sacerdozio a ſuo figliuolo Simone ſoprannomato il Giuſto. Simone laſciò morendo Onia II. il quale non era che fanciullo. La ſua tenera età non permettendogli di eſercitare le funzioni del Sacerdozio, ne fu dato l'ufizio ad Eleazaro ſuo zio paterno, anche il giovane Onia foſſe giunto all'età conveniente. Sotto queſto Eleazaro ſi mette la verſione de i Settanta. Eleazaro fece le funzioni del Sacerdozio, e governò gli Ebrei per lo ſpazio di quaſi trent'anni . Alla ſua morte Onia II. cui apparteneva la dignità di Sommo Sacerdote, non eſſendoſi trovato in iſtato di governare, nè di farne le funzioni, ne fu inveſtito Manaſſe ſuo avo, fratello di Jaddo: alla fine Onia ſuccedette a Manaſſe, eſſendo già in età molto avanzata. Onia era uomo di poco talento, quaſi nulla ſenſibile all'onore, e di una eſtrema avarizia (*b*) . I ſuoi predeceſſori erano ſoliti di pagare del loro a i Re di Egitto un tributo di venti talenti di argento (*c*) eſſendoſi contentati di aggravarſi di queſto tributo, per isgravarne il popolo. Queſto Pontefice giudicò eſſer bene il non dare queſta ſomma agli appaltatori del dominio del Re. Tolommeo Evergete offeſo da queſta azione mandò Atenione, uno de'ſuoi uffiziali, al Sommo Sacerdote, per dirgli, che ſe non aveſſe pagati i venti talenti avrebbe data la Giudea a'ſuoi ſoldati, ne avrebbe diſcacciati gli Ebrei, e vi avrebbe mandate nuove colonie.

Anno del Mondo MMM. DCCLXXI. Avanti Geſucriſto 229.

Anno incerto.

Onia aſcoltò le minacce ſenza turbarſi, non penſando ad altro, che a conſervare il ſuo danajo. Pure la coſa era importante, e tutto il popolo temeva il pericolo, cui l'avarizia, e la ſtupidezza del Pontefice stavano per eſporlo . Giuſeppe figliuolo di uno nomato Tobia, e di una ſorella del Pontefice Onia, avendo inteſo nel ritorno da un viaggio, che aveva fatto in campagna, l'arrivo di [illegible], e'l ſoggetto di ſua venuta , andò ſubito a

(a) *Juſtin. l. 27.*
(b) *Vid. Joſeph. Antiq.* [illegible] *l. c. 15.*
(c) I 20. talenti [illegible] 4867. lire 3. ſoldi 1 [illegible] di moneta Franceſe fanno lire 97343. ſoldi 15. ma non prendendo il talento, che per 2400. lire, li 20. talenti ſono 48000. lire.

za di suo zio, perchè i vecchi poco differiscono da' fanciulli. Che quanto ad esso, e agli altri Ebrei, non sarebbono mai cosa alcuna, che potesse recar dispiacere al Re. Questa risposta sì savia aumentò ancora l'affetto, che'l Re aveva già per esso: la fece alloggiare nel suo palazzo, e mangiare alla sua mensa; il che non cagionò poco disgusto a' Siri, che Giuseppe aveva ritrovati nel viaggio. Anno incerto.

Essendo giunto il giorno dell'aggiudicazione de' tributi, fecero ascendere quelli della bassa Siria, o della Celesiria, della Fenicia, della Giudea, e della Samaria, ad ottomila talenti. Ma Giuseppe avendo lor rinfacciato d'intendersi insieme, per dar sì poco, ne offerì due volte altrettanto, e s'impegnò di più di lasciare ad utile del Re le confiscazioni, onde volevano quegli appaltatori approfittarsi. Il Re vide con piacere, che Giuseppe aumentasse così la sua rendita, ma gli domandò qual cauzione gli avrebbe data. Gli rispose con buon garbo, che gliene darebbe di tali, che non avrebbe potuto ricusarle; e soggiunse: Le mie cauzioni, o Sire, saranno Vostra Maestà, e la Regina, ed amendue sarete miei mallevadori. Il Principe sorrise, e gli aggiudicò que' tributi, senza domandargli cauzione. Così coloro, ch'erano venuti di Siria, sene ritornarono tutti confusi.

Giuseppe prese poi duemila uomini delle truppe del Re, per costrignere coloro, che ricusassero di dare quanto dovevano in pagamento. Prese in presto cinquecento talenti da coloro, ch'erano più in grazia del Re, e partì per la Siria. Gli abitanti di Ascalon furono i primi, che disprezzarono gli ordini suoi. Non si contentarono di ricusar di pagare, l'oltraggiarono con parole. Giuseppe subito fece prendere venti de' principali, ch'egli fece morire: scrisse al Re, per rendergli conto di quanto aveva fatto, e gli mandò mille talenti di confiscazione de' loro beni. Tolommeo ammirò la sua buona direzione, e gli permise il fare per l'avvenire come avesse voluto. Il gastigo degli Ascaloniti avendo spaventate l'altre città della Siria, fu cagione, che aprirono le loro porte, e pagarono senza difficoltà alcuna il tributo. Quelli di Scitopoli vollero seguire l'esempio di quelli di Ascalon; ma gli trattò come aveva fatto i primi, e mandò parimente al Re ciò, che aveva tratto dalla loro confiscazione. Ma cercando il profitto del Re, non trascurava i suoi propj interessi. Fece gran presenti a coloro, ch'erano favoriti appresso al Re, e a' principali della sua Corte.

Giuseppe passò ventidue anni di questa maniera in una gran prosperità; ebbe sette figliuoli di una moglie, e l'ottavo, nomato Ircano, d'un altra, la qual'era figliuola di Solima suo fratello da esso sposata, credendo prender per moglie una Ballerina, che gli era piaciuta nella Corte del Re Tolommeo. Solima in vece di dargli la Ballerina da esso desiderata, pose nel suo letto

Anno incerto.

la propia figliuola, la quale divenne madre d' Ircano. Suo padre ebbe per esso lui una tenerezza particolare, perchè trovò in esso più spirito, e più direzione, che ne'suoi altri figliuoli.

Essendo giunto l'avviso, ch'era nato un figliuolo a Tolommeo Re di Egitto, ne furono fatte grand'allegrezze per tutta la Siria, e i principali del paese andarono con treno pomposo in Egitto per farne al Re i lor complimenti. Giuseppe non potendo andarvi, a cagione di sua grand'età, domandò a' figliuoli del suo primo letto, se volevano fare quel viaggio; ma eglino sene scusarono, dicendo, che ignoravano la maniera di vivere della Corte, e di trattare co i Re. Fece la stessa proposizione ad Ircano, il quale disse, che vi anderebbe volontieri, e che diecimila dramme gli bastavano, perchè non voleva fare molta spesa: che quanto a'presenti, ch'egli farebbe obbligato fare al Re, potrebbe fargli dare in Alessandria il danajo necessario per comprare qualche cosa di raro, e di gran valore, per presentarla al Principe per sua parte.

Giuseppe scrisse dunque ad Arione, ch'era quegli, che maneggiava tutto il danajo, ch'egli mandava da Siria in Alessandria, per pagare i tributi, e per le di cui mani passavano ogni anno tremila talenti, o circa (*a*). Gli scrisse di dare a suo figliuolo dieci talenti (*b*): Ircano partì con quelle lettere, e'n vece di dieci talenti, ne domandò mille. Arione glieli negò, e gli disse alcune parole disobbliganti, che spinsero Ircano a farlo metter prigione. Arione ne fece portare i suoi lamenti per mezzo di sua moglie alla Regina, la quale ne parlò al Re. Ma Ircano gli rispose tanto a proposito, che Arione vedendo non dovere sperare da quella parte altra protezione, diede ad Ircano i mille talenti, che domandava. Tre giorni dopo andò ad inchinarsi al Re, e alla Regina, ed eglino lo accolsero sì favorevoli, che lo fecero mangiare alla lor mensa. Comprò poi segretamente cento fanciulli, e cento fanciulle, che ognuno gli costò un talento, ovvero duemila secent' ottantotto lire, se trattasi del talento Egizio, ovvero duemila quattrocento lire, se dell'Attico si favella. Indi a qualche giorno, il Re facendo un convito a'Principali di sue provincie, mandò a dire ad Ircano, che vi si trovasse, e fu posto nell'infimo luogo a cagione di sua età. Gli altri convitati, per divertirsi, posero dinanzi ad esso l' ossa delle vivande, che avevan mangiate, senzach'egli mostrasse di aversene a male. Sopra di che un' cert'uomo nomato Trifone, che reca-

(a) I tremila talenti Ebrei fanno di moneta di Francia 1460156. lire 10. soldi a 4867. lire 3. soldi 5. danari il talento. Ma non prendendo il talento, che a 2400. lire, i tremila talenti non fanno che 720000. lire.

(b) I dieci talenti Ebrei fanno 48611. lire 17. soldi 6. danari a 4867. lire 3. soldi 5. danari il talento, ovvero 12000. lire a 2400. lire il talento.

recava divertimento al Re con le sue burle, gli disse: Voi vedete, o Sire, la quantità d'ossa, che sono dinanzi ad Ircano: potete giudicare da questo di qual maniera suo padre roda la Siria. Queste parole fecero ridere il Re; ma Ircano senza imbarazzarsi, rispose: Non dee recare stupore, o Sire, il vedere dinanzi a me tutte quest'ossa: perchè i cani mangiano l'ossa con la carne, come vedete, che hanno fatto costoro (mostrando gli altri convitati) non restandone alcuno dinanzi ad essi; ma come io son'uomo, mi contento mangiar la carne, e lascio l'ossa.

Nel dì seguente Ircano andò a visitar coloro, ch'erano più in grazia appresso il Re, e domandò a' loro servi, qual sorta di presenti i lor padroni si disponessero di fare al Sovrano. Gli risposero: che alcuni gli avrebbono dati dodici talenti, ed altri più, o meno, secondo le loro forze. Finse di restarne confuso, e disse, che quanto egli avesse potuto fare, sarebbe il darne cinque. Ma giunto il giorno stabilito, coloro, che fecero i donativi maggiori al Re, non passarono venti talenti; ed Ircano offerì al Principe i cento giovani, de'quali abbiamo parlato, che gli presentarono ancora un talento per uno, e alla Regina le cento fanciulle, ognuna delle quali offerì ad essa parimente un talento. Tutta la corte restò piena di stupore per liberalità così grande. Fece anche de'gran presenti a tutti coloro, ch'erano in credito appresso al Re, affinchè gli proccurassero la protezione di sua Maestà. Tolommeo sensibile alla sua generosità gli disse di domandargli ciò, che volesse; ma Ircano gli rispose, che altro non desiderava, se non che gli piacesse di scrivere in suo favore a suo padre, e a'suoi fratelli. Il Re gli fece spedire le lettere, che chiedeva, e dopo avergli fatti gran donativi, gli diede congedo.

I suoi fratelli gelosi dell'onore, che si aveva acquistato, ed irritati dalla spesa eccedente, che aveva fatta in Alessandria, andarono incontro ad esso per ucciderlo, senzachè suo padre si mettesse in pena di porvi impedimento, tanto era in collera a cagione di quanto aveva fatto in Egitto. Ma Ircano si difese con tanto valore, che due, e molti di coloro, che gli accompagnavano, restarono uccisi. Essendo giunto in Gerusalemme, e vedendo che alcuno non lo accoglieva, si ritirò di là dal Giordano e pose ogni sua occupazione nel ricevere i tributi, de'quali eran debitori i Barbari, cioè gli Arabi, i Moabiti, gli Ammoniti, e molti altri popoli di que' cantoni. Indi a poco morì Giuseppe padre d'Ircano, uomo di gran talento, che seppe liberare gli Ebrei dalla povertà, in cui erano, per mettergli in istato di viver fra gli agi. Era stato per lo spazio di ventidue anni soprantendente a' tributi, che si levavano nella Fenicia, nella Giudea, e nella Samaria.

Nell'Anno del Mondo 3793. Avanti Gesucristo 207.

Il Sommo Sacerdote Onia II. era morto circa dieci, ovver do-

dici

Anno del Mondo MMM.DCC. LXXXV. Avanti Gesucristo 215.

CAPIT. IX. Morte del Sommo Sacerdote Onia II.

deci anni prima, ed aveva lasciato il Sommo Sacerdozio a Simone II. In quel tempo Antioco il Grande regnava in Asia, e Tolommeo Evergete in Egitto. Dopo la morte di Giuseppe la divisione de'suoi figliuoli cagionò gravi disordini in Gerusalemme; perchè'l Sommo Sacerdote Simone, e'l popolo favorivano i maggiori contro il minore, ch' era Ircano. Di modo che questi non giudicando esser bene il ritornare in Gerusalemme, dimorò di là dal Giordano, dove faceva contro gli Arabi continue guerre. Vi fabbricò un castello in sommo forte, le di cui mura esteriori dal piede insino all' imbasamento erano di marmo bianco ed ornati di figure di animali maggiori del naturale, in iscoltura. Lo circondò di un largo e profondo fosso pieno d'acqua, e fece scavare nel sasso del vicino monte molte ampie caverne, l' ingresso delle quali era sì angusto, che non vi poteva passare, se non una persona per volta, a fine di potervisi mettere in salvo, se mai da' suoi fratelli restasse espugnato il castello. Questa superba fabbrica era situata in poca distanza da Esebon, città famosa per le sue bell' acque, onde Ircano si servì per ornare i suoi giardini, e la sua abitazione. Diede al castello il nome di Tiro, ovvero di Rocca; vi dimorò ne' sett' ultimi anni, che Seleuco Filopatore regnò in Siria, facendo agli Arabi di continuo la guerra. Ma essendo salito al trono di Siria Antioco Epifane, Ircano paventando la sua gran potenza, e temendo cader vivo fra le sue mani, ed essere severamente punito per la guerra, che di suo capriccio aveva fatta agli Arabi, si uccise da se stesso, e questo Principe s' impadronì de' suoi beni.

Seleuco Filopatore figliuolo di Antioco il Grande cominciò a regnare nell' anno del Mondo 3717.

Antioco Epifane cominciò a regnare nell'anno del Mondo 3729.

Ma bisogna ritornare ad Antioco il Grande, che la Storia di Giuseppe, e d'Ircano ci ha costretti a lasciare in silenzio. Dopo la morte di Seleuco soprannomato il Fulmine, il regno di Siria apparteneva al giovane Antioco, figliuolo di Seleuco Callinico, suo fratello; ma l'esercito, ch'era in Siria, domandò per Re Antioco, che fu di poi soprannomato il Grande, ed era allora in Babilonia. Venne dunque in Siria, e si trovò padrone di quasi tutta l'Asia, ch'è di là dal monte Tauro. La Celesiria, la Fenicia, e la Giudea ubbidivano sempre al Re di Egitto, ch'era allora Tolommeo Filopatore, figliuolo, e successore di Evergete. Antioco aveva sempre avuta la mira sopra quelle provincie, ch' egli considerava come smembramenti del suo regno, ed erano del tutto a se convenienti. Teodoto governator di Fenicia gli somministrò un'occasione favorevole di rendersene padrone. Si ribellò contro il Re di Egitto suo Signore, ed offerì ad Antioco di dargli in potere le città di suo governo. Mentre Antioco accorreva per trar profitto dal di lui tradimento, fu scoperto, e Teodoto fu costretto chiudersi in Tolemmaida, dove fu subito assediato da uno de' Generali di Tolommeo Filopatore,

Nell'anno del Mondo 3781.

Tolommeo Evergete morì nell' Anno del Mondo MMM.DCC. LXXXIII. Avanti Gesucristo 217.

no-

nomato Niccolao. Ma Antioco avendo forzati i passi, accorse in ajuto di Teodoto, e costrinse gli Egizj a levare l'assedio. Tolemmaida, Tiro, ed alcun'altre piazze vennero alla resa. Non potè prender Dora, benchè l'avesse assediata, perchè la piazza era fortissima per lo sito, e riceveva del soccorso da Niccolao Generale dell'esercito di Filopatore; e non attaccò, nè men Sidone; ma era padrone di quasi tutto il paese.

Anno del Mondo MMM. DCC. LXXXVI. Avanti Gesucristo 214.

Fu fatta una tregua di quattro mesi fra i due Re, e nella primavera seguente la guerra ebbe di nuovo principio. Antioco riportò diversi vantaggi; prese la città di Filoteria sopra il mare di Tiberiade, la città di Itabirio situata su'l monte Tabor, e Rabbat-Ammon capitale degli Ammoniti, con molte altre città, tanto di qua, come di là dal Giordano, come Pella, Camus, Gefer, Gadara; passò il verno con le sue truppe nella Palestina (*a*), per essere più pronto a cominciar di buon'ora la campagna contro Tolommeo Filopatore, che dal suo canto faceva gran preparativi, per sostenere quella guerra. Nel principio di primavera i due Re si trovarono co' loro eserciti ne'luoghi vicini a Rafia. Stettero per lo spazio di cinque giorni a fronte, e nel quinto posero in ordinanza i loro soldati, per venire ad una battaglia. Antioco benchè fosse più forte nel numero, e maggior capitano, la perdette, e fu costretto a ritirarsi in Siria (*b*). Tolommeo Filopatore riacquistò facilmente tutte le città, che Antioco gli aveva tolte; e i popoli della Celesiria, naturalmente assai affezionati a i Re d'Egitto, si resero a gara, e non lasciarono alcuna sorta d'onore, onde s'immaginarono poter lusingare la vanità del Re Egizio (*c*). Gli presentarono delle corone, gli eressero degli altari, e gli offerirono de i sacrificj, come ad un Dio. Filopatore dal suo canto visitando tutte le città, l'esortò ad esser fedeli, colmò di donativi i templi de'loro Dej, e non lasciò cosa alcuna per trarsi l'affetto de'popoli.

Anno del Mondo MMM. DCC. LXXXVII. Avanti Gesucristo 213.

CAPIT. X. Tolommeo Filopatore vuole entrare a forza nel tempio.

Gli Ebrei mandarono ancora a complimentarlo per parte del senato sopra la sua vittoria, e gli offerirono de' ricchi presenti. Ma'l Re lor fece sapere, che voleva andare in persona in Gerusalemme (*d*). Vi andò in fatti, ed offerì all'Altissimo Dio de' Sacrificj in rendimento di grazie per la sua vittoria. Tutto da principio seguì con la decenza, e col rispetto convenevole al Luogo Santo. Ma'l Principe mosso dall'ammirazione per lo bell'ordine, e per la magnificenza, che osservava nel tempio, voll'entrare nell'interno del Santo Luogo. I Sacerdoti gli rimostrarono, che gli Ebrei, e i Sacerdoti stessi non avevano quella libertà; ch'era quello un privilegio riserbato al solo Sommo Sacerdote, il

(a) *Vide Polyb. l.5.*
(b) *Vid. 3. Machab. & Polyb. l.5.*
(c) *Polyb. l. 5.*
(d) *3. Machab. c. 1.*

il quale anche non sene serviva, che una volta l'anno; e che con maggior ragione un' uomo di Religione straniera non doveva avervi alcuna pretensione. Gli fu fatto vedere il luogo della Legge, che lo vieta, e si giunse insino a dirgli, che se prendesse ad entrarvi, gli potrebbe succedere qualche cosa d'infausto. Tutto ciò non fu sufficiente di moderare il desiderio del Re; protestò, che sarebbe entrato, o per amore, o per forza. Allora i Sacerdoti prostrati co' lor' abiti di cerimonia, gettando strida, che rimpievano il tempio, supplicarono con lagrime l'Altissimo di soccorrergli in quell'estremità. I senatori della città, ch'erano intorno al Re, gli fecero parimente le lor' umili rimostranze, e lo pregarono di non violare la santità di quel luogo sì augusto. Tutto il popolo accorso nel tempio gettava grida penetranti, e domandava a Dio, che gli piacesse di cambiare il cuore del Re, e di stornarlo da quella risoluzione.

Allora il Signore flagellò quel Principe, e lo agitò, come una canna scossa dal vento: era abbattuto a terra, senza poter sostenersi, e senza poter nè meno muovere la lingua, oppresso da dolori, e preso da un timore mortale. I suoi amici, e le sue guardie lo trassero fuori del tempio, e lo condussero nella sua abitazione. Ritornò in se, e'n vece di adorare la mano potente, che lo aveva atterrato, uscì di Gerusalemme, facendo gravi minacce contro il popolo, che si era opposto alla sua risoluzione. Essendo giunto in Egitto, s'immerse ne' suoi consueti disordini, e fece affiggere degli editti pieni di bestemmia contro il vero Dio, ordinando sotto gravi pene di sacrificare agl'Idoli. Vietò l'ingresso nel suo palazzo a tutti coloro, che non sacrificavano ne' templi del paese, e privò gli Ebrei del diritto di cittadinanza, che avevano nella città di Alessandria, riducendogli all'ordine de' più vili abitanti del paese, che non differivano quasi in cosa alcuna dagli schiavi; con minacce di far morire quelli, che non avessero a quegli ordini prestata ubbidienza. Quelli, ch'ebbero la costanza di preferire la digradazione, e la servitù alla violazione delle Leggi di Dio, furono segnati con un ferro arroventato, che rappresentava una foglia d'ellera, come per mostrare, ch'erano divenuti schiavi del Dio Bacco. Quelli per lo contrario, che vollero ubbidire al Re, facendosi iniziare a' misterj profani de' falsi Dei, conservarono, ovvero ottennero di nuovo il diritto di cittadinanza in Alessandria, e quello di aver l'ingresso nel palazzo del Re.

Per la maggior parte restarono costanti nella Religione de' lor' antenati, ma molti preferirono la grazia del Re al loro dovere. Filopatore sdegnato nel vedere, che 'l maggior numero degli Ebrei del paese non aveva curato nè le sue minacce, nè i suoi ordini, risolvette di farli tutti perire. Pubblicò dunque un' Editto contro di essi ne' termini seguenti: Il Re Tolommeo Filopatore,

tore, a tutti i ſuoi Generali, e a'ſoldati, che ſono nell'Egitto, ſalute, e proſperità. Quanto a noi godiamo buona ſalute, e i noſtri affari ſono in florido ſtato. Dopo la noſtra ſpedizione in Aſia, che, come voi lo ſapete, ci è sì felicemente riuſcita col favore degli Dei, e col voſtro valore, e ſavia condotta, eravamo riſoluti di trattare i noſtri popoli di Siria, e di Fenicia con una clemenza piena di equità, e di colmarli di contraſſegni di noſtra liberalità. Avendo dunque fatti de i gran preſenti a i templi, che ſono in ogni città, ſiamo andati in Geruſalemme, ed abbiamo voluto onorare con la noſtra preſenza il tempio degli Ebrei, popolo inſenſato, e malvagio. Ma dopo di averci ricevuti con finti onori, quando abbiamo voluto entrare nel lor tempio, ed ornarlo con preſenti degni di noſtra magnificenza, ce ne hanno negato l'ingreſſo con l'alterigia, e l'inſolenza, che lor' è come naturale. Noi ci ſiamo contentati, per un'effetto di noſtra bontà, di non ſervirci contro di eſſi di violenza; ma quanto ad eſſi, hanno fatto vedere in quell'occaſione la lor cattiva diſpoſizione verſo di noi, eſſendo i ſoli fra tutti i popoli, che ſi oppongano a i Re, e alle più legittime potenze. Siamo dunque ritornati trionfanti in Egitto, ed abbiamo continuato di dare a'noſtri popoli delle prove di noſtra benevolenza; e per far conoſcere a quelli ancora di queſta nazione, che ſono in Egitto, che vogliamo ſcordarci dell'inſulto, che ci è ſtato fatto, abbiamo intrapreſo in conſiderazione de'ſervizj, che ci hanno preſtati ne' noſtri eſerciti, di far laſciare ad eſſi la loro Religione, ed abbiamo offerito ad eſſi di concedere loro il diritto di cittadinanza, e di dar loro parte nell'onore de'Sacerdoti de'noſtri Dei; ma eglino hanno preſo tutto ciò in mala parte, hanno rigettati queſti onori, ed hanno ricuſato con oſtinazione il diritto di cittadinanza, che da noi lor' era offerito, moſtrando anche dell'orrore, e dell'avverſione contro coloro fra eſſi, che ſono entrati ne'noſtri diſegni, immaginandoſi, che noi vinti dalla loro oſtinazione deſiſteremo alla fine dalle noſtre giuſte riſoluzioni.

Eſſendo noi pertanto ben' informati della lor prava volontà contro di noi, per prevenire i loro perfidi diſegni, e per impedire loro l'unirſi un giorno a'noſtri nemici, abbiamo ordinato, che ſubito ricevute queſte lettere, ci mandiate nel punto ſteſſo quelli, che dimorano fra voi, con le lor mogli, e co i loro figliuoli, carichi di catene, a fine di far loro qui ſoffrire i tormenti, che hanno meritati. E chiunque avrà naſcoſto un' Ebreo di qualunque età egli ſia, ſarà ſoggetto alla pena del baſtone, con tutta la ſua caſa; e chiunque gli ſcoprirà, avrà per ricompenſa la confiſcazione di tutti i beni del colpevole, ed oltre a ciò duemila dramme dalla liberalità del Re; e s'egli è ſchiavo, ſarà poſto in libertà, ed avrà una corona. E tutti i luoghi, ne'quali ſarà ſtato ſcoperto un' Ebreo naſcoſto, ſaranno bruciati, diſabitati, ed abbandonati per

Anno del mondo MMM.CCC.LXXXVII. Avanti Gesucristo 215.

sempre. Tal'era il tenor dell'editto.

Quest'ordine fu pubblicato in tutte le città dell'Egitto, e per tutto i nemici degli Ebrei ne mostrarono la lor allegrezza. Sene sollecitò l'esecuzione con estrema violenza: furono caricati di catene gli Ebrei, uomini, e donne, giovani, e vecchi senza distinzione, e furono imbarcati su'l Nilo, per essere condotti ad Alessandria. Nel viaggio furono trattati con estrema inumanità, e furon fatti loro tutti i mali trattamenti, che sarebbono stati fatti a'delinquenti in materia di stato. Essendo giunti a Schedia, ch'è come il porto d'Alessandria, in distanza di quattro leghe, o circa dalla città, vi furono sbarcati, ed esposti nell'Ippodromo allo scoperto senz'alcuna comunicazione con quelli della città. Tuttavia gli Ebrei di Alessandria uscivano segretamente dalla città, ed andavano a consolare i loro fratelli. Ma'l Re, essendone stato informato, ordinò, che fossero tutti discacciati dalla città, e rinchiusi nell'Ippodromo con gli altri. Comandò poi, che si facesse un'esatta dinumerazione, e si stendesse una lista di coloro, che dovevano esser fatti morire.

Gli uficiali del Re si affaticarono per lo spazio di quaranta giorni nel fare questa dinumerazione, e dopo di ciò furono costretti venire a dichiarare, che non potevano condurre a fine quella fatica, tanto il numero degli Ebrei era grande in Egitto. Il Re credette da principio, che quegli uficiali si fossero lasciati guadagnar col danajo; ma poi avendo veduti i loro registri ripieni, e le lor penne consumate, restò persuaso della verità della lor relazione; e fece venire Ermone governatore de' suoi Elefanti, e gli disse, di dare nel giorno seguente agli Elefanti molto vino puro passato sopra sacchetti d'incenso, a fine di togliere il sentimento a quegli animali, che naturalmente sono molto mansueti, e di esporre ad essi tutti gli Ebrei, a fine di farli morire sotto i loro piedi. Questo supplicio non era ignoto ne'paesi, ne'quali gli Elefanti sono in gran copia. Sene vede più di un'esempio nella Storia. Avendo dato quest'ordine, il Re si pose a bere, e a divertirsi co'suoi amici, ed Ermone eseguì quanto gli era stato imposto. Ma nel giorno seguente, ch'era il dì destinato per l'esecuzion degli Ebrei, il Re dormì molto tardi, e non vi fu chi avesse l'ardimento di risvegliarlo, se non verso le tre ore dopo il mezzodì, quando era tempo di mettersi alla mensa, per prender cibo. Il Re si alzò, e non pensò ad altro, che a banchettare con coloro, che aveva invitati.

Intanto come si stette alla mensa fino alla notte ben'avanzata, il Re fece chiamare Ermone, e gli domandò, perchè avesse lasciato passare il giorno senza eseguire i suoi ordini contro gli Ebrei. Ermone gli rispose, che tutto era stato preparato a quel fine, ma che non essendosi fatto vedere il Re, non si aveva osato far cosa alcuna. Tolommeo ordinò dunque di nuovo, che si

di-

disponessero tutte le cose per lo supplicio di quegl' infelici. Ermone non vi mancò, e nel giorno seguente allo spuntar dell' alba si trovò nel gran cortile del palazzo con gli Elefanti armati di tutto punto. Il Re si alzò assai per tempo, e non ricordandosi più degli ordini, che aveva dati nel dì precedente, domandò ciò, che fosse, e riprese gravemente Ermone di avere così disposti i suoi Elefanti, per far perire degli uomini innocenti, e sempre stati ad esso in sommo fedeli. Tutti restarono maravigliati della mutazione seguita nell'animo del Re, e furono rimandati gli Elefanti.

Anno del Mondo MMM. DCC. LXXXVII. Avanti Gesucristo 213.

Nello stesso giorno Filopatore, essendosi posto alla mensa co' suoi Amici, fece venire Ermone, e gli disse tutto trasportato dall'ira: Sin' a quando sarà uopo replicarvi la stessa cosa, o infelice che siete? Andate presto a preparare gli Elefanti, e per domattina sieno pronti per esterminare gli Ebrei. I suoi amici, ch'erano seco alla mensa, presero la libertà di dirgli: Sino a quando vostra Maestà vuol tentarci? Già tre volte avete comandata la stessa cosa, e quando si è trattato di eseguirla, avete cambiata risoluzione. Allora Tolommeo fece giuramento, che nel giorno seguente manderebbe al sepolcro tutti gli Ebrei schiacciati sotto le ginocchia degli Elefanti, che poi anderebbe in Giudea, e metterebbe il tutto a fuoco, e a sangue, spianerebbe la città, brucerebbe il tempio di Gerusalemme, nel quale gli era stato negato l'ingresso, e sterminerebbe i Sacerdoti, che vi offerivano i sacrificj. Ermone preparò i suoi Elefanti, gl'imbriacò, e li pose in furia; poi avendo avvisato il Re, li condusse all'Ippodromo. Filopatore con tutta la sua corte vi andò, e gli Ebrei vedendo di lontano la polvere, che si alzava, a cagione della moltitudine, che accorreva allo spettacolo, e sentendo lo strepito, che facevasi, non dubitarono più non esser giunta la lor'ultima ora, raddoppiarono le loro strida, e si dissero l'ultimo a Dio, pregando il Signore con nuove istanze di risguardarli con la sua misericordia.

Essendo giunto il Re con gli Elefanti, Iddio onnipotente mandò dal cielo due Angioli circondati di gloria, e di terribile splendore, che presentandosi avanti alla moltitudine, riempierono tutti di orrore, e come immobili li rese. Il Re restò assalito da un tremore di tutto il corpo, di tal maniera, che non poteva reggersi in piedi. Gli Elefanti si rivolsero contro coloro, che li conducevano, e li circondavano, e li calcaron co' piedi. Il cuore di Tolommeo ad un tratto cambiossi. Il suo sdegno si volse in misericordia, e tutta la sua ira si diffuse contro coloro, che non avevano fatto ch'eseguire i suoi comandamenti. Gli accusò di voler' insidiargli la vita, e privarlo della sua real dignità, ed ordinò, che subito fossero sciolti gli Ebrei, e riposti in libertà. Essendo poi rientrato nella città, lor fece dare del

 vino,

vino, e delle vivande per fare de'banchetti per lo ſpazio di ſette giorni. Dopo di ciò li rimandò tutti nelle loro abitazioni, ſcriſſe in favor loro a'Governatori delle provincie d'Egitto; e vietò, che lor foſſe fatto alcun rimprovero ſopra quanto era ſeguito, ſgravandoli del tutto dalle calunnie, e dall'accuſe formate contro di eſſi.

Gli Ebrei prima di lor partenza preſero la libertà di domandare al Re, che lor foſſe permeſſo il vendicarſi di coloro, ch'eſſendo loro fratelli, avevano tanto vilmente abbandonate le leggi de'loro antenati; rimoſtrandogli, che perſone, le quali per un vile intereſſe avevano potuto mancar di fede al loro Dio, non ſarebbono capaci di conſervare la fedeltà al loro Re. Filopatore lor conceſſe la permiſſione di quanto chiedevano; ed eglino in uſcire dal palazzo ucciſero quanti incontrarono apoſtati dalla lor Religione. In quel giorno ſi numerarono trecento di eſſi ucciſi. Di là andarono a Roſetta, detta anche Tolemaida, diſtante ſeſſanta miglia d'Aleſſandria, ſopra una delle imboccature del Nilo, dove dovevano imbarcarſi per ritornare nel lor paeſe. Riſolvettero di dimorarvi per ſette giorni in allegrezza, per render grazie a Dio della loro liberazione. Vi ereſſero una colonna in memoria di queſt' avvenimento, e vi fabbricarono un luogo d'orazione. Alle fine partirono, e giunſero felicemente alle lor caſe. Furono reſtituiti ad eſſi i loro beni, ch'erano ſtati confiſcati in utile del Re, ed eglino iſtituirono una feſta in memoria di queſta felice liberazione: feſta, che per molti ſecoli fu da eſſi celebrata.

CAPIT. XI. Ribellione degli Egizj contro Filopatore. Anno del Mondo MMM.DCCC.XXXVIII. Avanti Geſucriſto 212.

Gli Egizj gonfi per la vittoria, che avevano riportata contro Antioco il Grande a Rafia, non ſi degnavano più di ubbidire a Filopatore loro Re. Si ribellarono contro di eſſo, e il Re fu coſtretto a far ad eſſi la guerra. Gli Ebrei, a'quali aveva reſtituita la libertà, lo ſervirono in quell'occaſione con una fedeltà sì coſtante, che ſene numerarono ſeſſantamila ucciſi in una battaglia, che queſto Principe preſentò a'ſuoi ſudditi ribelli (*a*).

Anno del Mondo MMM.DCCC. Avanti Geſucriſto 200.

Indi a qualche anno Filopatore morì, laſciando per ſucceſſore ſuo figliuolo Tolommeo Epifane in età ſolo di quattro, ovvero cinqu'anni. Allora Antioco il Grande Re di Siria, e Filippo Re di Macedonia preſero inſieme delle miſure, per impadronirſi degli ſtati di queſto giovane Principe col diſegno di dividerli fra loro, ed anche di farlo morire, per meglio aſſicurare la loro conquiſta, o più toſto la loro uſurpazione (*b*). Filippo doveva entrare in Egitto, ed Antioco doveva aſſalire la Siria, e la Fenicia, ed ognuno doveva reſtar padrone di quanto aveſſe preſo. In fatti Antioco ſi gettò ſopra la Celeſiria, e la Fenicia,

(a) *Euſeb. in Chronic. Jornand. Vid. Uſſer. ad ann. 3789.*

(b) *Polyb. lib. 15. Livi. lib. 31. Juſt. lib. 30.*

nicia, e sene rese padrone. La conservò per qualche tempo; ma alla fine Tolommeo Epifane mandò in quel paese con un'esercito Scopa, generale delle sue truppe, che battè Antioco, riacquistò molte città della Siria, e della Fenicia, ridusse tutta la Giudea all'ubbidienza del Re di Egitto; fece prigioni molti capi principali dell'esercito di Antioco, e ritornò vittorioso in Egitto (*a*).

Anno del Mondo MMM. DCCCII. Avanti Gesucristo 198.

Ma questa conquista, ch'era stata sì rapida, e sì facile, non fu di lunga durata. Nell'anno seguente Antioco entrò nella Celesiria, presentò la battaglia a Scopa verso le sorgenti del Giordano, lo battè, e fece ritornare sotto la sua ubbidienza le città, che Scopa aveva prese nella state precedente. Riacquistò la Batanea, la Samaria, le città di Abila, e di Gadara. Scopa, ch'era fuggito dal combattimento con diecimila uomini, si ritirò in Sidone, dove Antioco lo assediò, e lo costrinse alla resa forzato dalla fame (*b*). Gli Ebrei abbandonarono il partito di Tolommeo Epifane, ed abbracciarono quello di Antioco il Grande, ricevettero in Gerusalemme il suo esercito, e i suoi Elefanti, ed ajutarono a tutto loro potere i suoi generali, i quali assediarono la guarnigione, che Scopa vi aveva lasciata nella cittadella.

Anno del Mondo MMM. DCCCVI. Avanti Gesucristo 194.

Anno del Mondo MMM.DCCCVII. Avanti Gesucristo 193.

Antioco sensibile al lor volontario ossequio credette dover mostrare ad essi la sua gratitudine con una lettera diretta a Tolommeo generale delle sue truppe, nella quale dopo aver riferito quanto gli Ebrei avevano fatto per suo servizio in quell'occasione, dichiara aver' intenzione di ristabilire la città di Gerusalemme nel suo antico splendore, e di richiamare i suoi abitanti, che n'erano stati discacciati (*c*). Soggiugne, che per mostrare il suo rispetto, e la sua pietà verso il tempio del Dio degli Ebrei, dà loro ventimila monete d'argento, per comprare gli animali per gli olocausti ordinarj, il vino, l'olio, e l'incenso. Di più lor'assegna mille, e quattrocento misure di formento per la farina necessaria alle consuete obblazioni, e trecento settantacinque misure di sale per lo stess'uso. Vuole di più si termini a sue spese tutto ciò, che resta a fabbricarsi nel tempio, e sieno somministrate per quegli edificj tutti i legnami necessarj, tanto dalla Giudea, quanto dal Libano senza esigere alcun diritto reale. Permette loro di vivere liberamente secondo le loro leggi, e rimette a' senatori, a' sacerdoti, a' cantori, e agli altri uficiali del tempio la capitazione, o tributo di tanto per testa, e gli altri tributi, o contribuzioni, che solevansi pagare al Re; ed affinchè la città resti con più prestezza abitata, concede a tutti coloro, che vi abitano, e debbono venire ad abitarvi dentro un certo numero di mesi, l'esenzione da tutti gli aggra-

vj

(*a*) *Joseph. lib. 12. Antiq. c. 3. Hieronym. in Dan. xi.*
(*b*) *Polyb. in Exceptis. Valesi. Just. Hieronym. in Dan. xi.*
(*c*) *Joseph. Antiq. l. xii. c. 3. ex Polyb. lib. 16.*

vj per lo ſpazio di tre anni, e per l'avvenire dal terzo di tutti i tributi, in conſiderazione delle perdite, che avevano ſofferte. Ordinava ancora, che tutti coloro, i quali erano ſtati preſi, e erano tenuti ſchiavi, o prigioni, foſſero ſubito poſti in libertà co'loro figliuoli, e riſtabiliti nel poſſeſſo di tutti i loro beni.

Queſto Principe fece anche un'editto, che vietava ad ogni foreſtiere l'entrare nel loro tempio ſenza il conſenſo degli Ebrei, e faceva lo ſteſſo divieto ad ogni Ebreo, che non foſſe purificato, com'è ordinato dalla Legge: che non foſſe portata nella città carne alcuna di cavallo, di mulo, d'aſino domeſtico, o ſalvatico, di pantera, di volpe, di lepre, o di altro animale immondo, onde la legge proibiſce il cibarſi: che non vi foſſe portata nè meno la loro pelle, e non ve ne foſſe nutrito alcuno; ma ſolo foſſero nudriti gli animali puri, che potevano eſſere offeriti in ſacrificio: il tutto ſotto pena a' diſubbidienti di pagare un'ammenda di tremila dramme d'argento, applicabili ad utilità de'Sacerdoti. Antiocò dopo avere pacificata la Celeſiria, la Fenicia, la Samaria, e la Giudea, delle quali eraſi reſo padrone in una ſola campagna, e con l'unica battaglia, che aveva guadagnata vicino alle ſorgenti del Giordano, ſene ritornò a paſſare il verno in Antiochia.

CAPIT. XII.

Lettera d' Ario Re di Lacedemone al Sommo Sacerdote Onia III.

Morte di Simone II. l'anno del Mondo 3805.

Avanti Geſucriſto 195.

Eſſendo morto il Sommo Sacerdote Simone, figliuolo di Onia II. ebbe per ſucceſſore Onia III. ch'era un' uomo dabbene (*a*), clemente, benigno, affabile, e ſi era applicato alla pratica della virtù ſino dalla ſua tenera età. Ario Re di Lacedemone gli ſcriſſe la lettera ſeguente (*b*): Ario Re de' Lacedemo- „ ni al Sommo Sacerdote Onia ſalute (*c*). E' ſtato ritrova- „ to qui un certo ſcritto, ch'eſprime, eſſere i Lacedemoni, e gli „ Ebrei fratelli, come tutti della ſtirpe di Abraamo. Giacchè „ dunque ſiamo fratelli, e coſa giuſta, che ci facciate ſapere con „ intera libertà ciò, che deſiderate da noi, e che noi ci ſerviamo „ della ſteſſa libertà verſo di voi. I voſtri intereſſi ci ſaranno „ ſempre tanto cari, quanto i noſtri, e tutto ciò, ch'è noſtro, ſarà „ ſempre a voſtra diſpoſizione. Demotele portatore delle preſenti ha la commeſſione di eſplicarvi i ſentimenti noſtri. La lettera è dentro un quadro, e chiuſa con un ſigillo, la di cui impronta rappreſenta un'aquila, che tiene un dragone fra l'unghie. Gli Ebrei lor riſcriſſero (*d*), ch'erano tutti di eſſi, e tutti i loro intereſſi lor ſarebbono cari. Si è molto conteſo ſopra queſta pretesa parentela degli Ebrei, e de' Lacedemoni; e i più dotti ſono coſtretti a confeſſare, che non ſi può provare con alcun' auten-

(a) *Joſeph. Ant. l. XII. c. 4. 5. Vid. & 2. Machab. XV. 2.*

(b) Non è noto l'anno di queſta lettera. Onia III. governò la repub. degli Ebrei per lo ſpazio di 24. anni.

(c) Queſta lettera è riferita nel l. 1. de Mac. XII. 7. e da Gioſeffo, Antiqu. l. XII. c. 5. con qualche diverſità.

(d) 1. *Machab. XII. 23.*

autentico monumento (*a*). Gli Ebrei tuttavolta la credono insieme co' Lacedemoni, come si vede dalle lettere del Sommo Sacerdote Gionata al popolo di Lacedemone, e delle quali qui appresso faremo menzione.

Intanto Antioco ricevendo di giorno in giorno delle prove dell'affetto, che gli Ebrei avevano per li suoi interessi, loro diede varj contrassegni di sua benevolenza, e della confidenza perfetta, che aveva in essi (*b*). Avendo inteso essere qualche sollevazione nella Lidia, e nella Frigia, scrisse a Zeusi, ch'era quegli fra' suoi Generali, per cui egli aveva maggior considerazione, di mandare in Frigia duemila degli Ebrei, che dimoravano nella Mesopotamia, e 'n Babilonia, a fine di mettergli in guarnigione ne' luoghi, che fossero creduti più acconci, per rattenere i mal contenti nel lor dovere. Ordinò, che vi si lasciassero vivere secondo le loro Leggi, e lor fossero dati de' luoghi, per fabbricarvi, e de' campi, per coltivare, e per piantarvi delle viti senza obbligarli ne' primi dieci anni a pagare cosa alcuna de' frutti, che avesser raccolti; lor fosse somministrata la biada, onde avessero bisogno, finchè avessero raccolto il frutto di lor fatica. Nella sua lettera fa testimonianza del lor'affetto, e della lor fedeltà, e vuole si abbia gran cura di essi, acciò chiunque si sia non abbia l' ardimento di far loro il minimo dispiacere (*c*).

Antioco, avendo formato il disegno di far la guerra a' Romani, pensò a fortificarsi per via di potenti alleanze co' Re suoi vicini; diede in maritaggio sua figliuola Cleopatra a Tolommeo Epifane (*d*); la condusse insino a Rafia vicino alle frontiere di Egitto, e le diede per dote la Celesiria, la Fenicia, la Giudea, e la Samaria, delle quali di recente aveva fatta la conquista, con la condizione però, che le rendite sarebbono state egualmente divise fra esso, ed Epifane Re di Egitto. S. Girolamo crede (*e*), che Antioco avesse desiderio col mezzo di sua figliuola d' impadronirsi dell' Egitto, ma che 'l Re Epifane, e i suoi consiglieri, sospettando di sue intenzioni, prendessero le loro cautele per impedirglielo, e che sua figliuola Cleopatra ancora preferisse gl' interessi del suo sposo all' ambizione di suo padre. Antioco fu vinto da' Romani, che gli tolsero una gran parte de' suoi stati, gl'imposero un grosso tributo, e l'obbligarono a dare gli ostaggi, e a mandargli a Roma. Gli restarono la Siria, e la Giudea. Di due figliuoli, ch'egli aveva, Seleuco Filopatore gli succedette, ed Antioco Epifane fu mandato a Roma in qualità di ostaggio.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XII. Avanti Gesucristo 188.

Anno del Mondo MMM. DCCCX V. Avanti Gesucristo 185.

Antioco il grande vinto da' Romani. Antioco morì nell'anno del Mondo 3817. Avanti Gesucristo 183.

Sotto

(a) Vedasi la nostra Differt. sopra la parentela degli Ebrei, e degli Sparziati.
(b) 1. Mach. xii. 6. 7. 8. 9.
(c) Joseph. Antiq. l. xii. c. 3.
(d) Joseph. Antiq. l. xii. c. 3. Liv. l. 35. Appian. Syriac.
(e) Hieron. in Dan. xi.

CAPIT. XIII.
Eliodoro mandato in Giudea.
Anno del Mondo MMM.DCCC. XXVIII.
Avanti Gesucristo 172.

Sotto il regno di Seleuco la Giudea godeva di una pace profonda, e le leggi del paese vi erano osservate con molta religione, ed esattezza sotto il buon governo del Sommo Pontefice Onia III. (*a*). Gli stessi Re stranieri si recavano ad onore il mandarvi de' magnifici donativi; e Seleuco Re di Siria somministrava del suo erario con che fare i sacrificj, e l'altre funzioni del sacro ministerio. Nell'anno undicesimo di Seleuco Filopatore, un certo Simone della tribù di Benjamino, che aveva la soprantendenza del tempio, volendo prendere a fare certa cosa ingiusta nella città, gliene fu impedita l'esecuzione dalla resistenza del Sommo Sacerdote Onia (*b*). Irritato da quest'opposizione andò a ritrovare Apollonio figliuolo di Tarsia, che governava allora la Siria, e la Fenicia, e gli disse, trovarsi nel tempio tesori immensi, i quali non erano nè destinati a' bisogni della città, e del popolo, nè alla spesa de' sacrificj; essere bensì un danajo inutile, che potrebbesi facilmente far cadere fra le mani del Re. Apollonio ne diede subito l'avviso a Seleuco Filopatore, che allora era aggravato dal tributo, che suo padre si era obbligato di pagare a' Romani. Questo Principe diede dunque ordine ad Eliodoro soprantendente di sue rendite, di andare in Gerusalemme, e di prendere tutto il danajo, che avesse trovato ne' tesori del tempio.

Eliodoro partì di Antiochia; e per nascondere il vero motivo del suo viaggio, finse di visitare le città della Celesiria, e della Fenicia. Giunse in Gerusalemme, e vi fu accolto dal Sommo Sacerdote. Gli manifestò il motivo del suo viaggio, l'ordine, che aveva ricevuto dal Re, e gli domandò se quanto era stato detto sopra quel danajo fosse vero. Onia gli rispose, che 'n fatti erano nel tempio delle somme considerabili, ma ch'erano depositi di vedove, e d'orfani, che portavano in quel Santo Luogo quanto avevano di più prezioso, per metterlo in sicuro: che una parte di quel danajo apparteneva ad Ircano figliuolo di Giuseppe, nipote di Tobia, del quale si è parlato qui sopra, il qual era allora in gran considerazione di là dal Giordano, e verisimilmente riscuoteva i tributi nelle terre del di là dal Giordano per lo Re: che tutta la somma di quel danajo consisteva in quattrocento talenti d'argento, e'n dugento talenti d'oro (*c*), e che quanto ad esso non potrebbe mai risolversi di metter la mano sopra quel danajo, per non defraudarne i propietarj, che lo avevano confidato nel tempio, il qual'era in venerazione a tutta la terra.

Elio-

(a) 2. *Machab.* III.
(b) 2. *Machab.* III. 4. 5. 6.
(c) I 400. talenti d'argento fanno 1946872. lire; e i 200. d'oro 139006256. lire di moneta di Francia, prendendosi il talento d'argento per 4867. lire 5. soldi, 9. danari: e 'l talento d'oro per 69531. lira, 5. soldi.

Eliodoro insistendo sopra gli ordini ricevuti, che aveva avuti dal Re, pretese, che tutto quel danajo fosse trasportato in Antiochia; e per eseguire la sua commessione, entrò nel tempio, e volle far'aprire il tesoro. Il Sommo Sacerdote, e tutti i ministri del tempio gli si opposero: tutto il popolo accorse al tempio, e volgendo le sue preghiere all'onnipotente, gli domandava con istanza, che conservasse la santità della sua casa. Nello stesso tempo, che le genti di Eliodoro si accinsero a forzare le porte del tesoro, la virtù del Signore si fece sentire sopra di essi. Furono ad un tratto presi da uno spavento, che gli atterrò, e gli fece uscire fuor di se stessi. Vidersi comparire un'uomo a cavallo, superbamente vestito, che, avventandosi con impeto contro Eliodoro, lo percosse aspramente co'piedi dinanzi, e quello, che gli premeva il dorso, lo minacciava di morte con arme del tutto risplendenti. Furono anche nello stesso tempo veduti due giovani pieni di forza, e di bellezza, risplendenti di gloria, e riccamente vestiti, che stando a'fianchi di Eliodoro, lo battevano, e lo sferzavano senza interruzione.

Eliodoro caduto a terra, ed essendo tutto inviluppato di tenebre, e di oscurità, fu preso, posto in una sedia, e portato fuori del tempio. Restò per qualche tempo senza voce, e senza moto, come un'uomo morto: ma alla fine il Sommo Sacerdote temendo che'l Re sospettasse, avere gli Ebrei commessa qualche azione contro Eliodoro, offerì al Signore un'ostia salutare, per ottenere la sua guarigione. Allorchè il Sacerdote terminava la sua orazione, gli stessi due giovani apparvero ad Eliodoro, e gli dissero: Rendete grazie al Sommo Sacerdote Onia, perchè in sua considerazione il Signore vi ha conservato in vita; e poichè avete provata la possanza, e la giustizia di Dio, annunziate a tutto il mondo la grandezza de' suoi miracoli. Dopo dette queste parole sparirono. Eliodoro avendo dunque offerito a Dio de'Sacrificj di rendimento di grazie, e fattogli de'voti, sene ritornò appresso il Re in Antiochia, cui raccontò quanto gli era seguito; e Seleuco avendolo domandato, se conoscesse alcuno, che fosse atto ad essere mandato in Gerusalemme per trarne que'tesori gli rispose: Se avete qualche nemico, ovvero alcuno, di cui desiderate liberarvi, potete mandarvelo, e lo vedrete ritornare maltrattato da percosse, se pur ne ritorna; perchè qualche virtù divina è veramente in quel tempio.

Simone soprantendente del tempio, di cui già parlammo, ch'era stato la prima cagione di tutto ciò, vedendo esser'andato a vuoto il suo colpo, ne volle gettar l'errore sopra Onia, dicendo, ch'egli aveva chiamato Eliodoro, ed era stato l'occasione di tutti que'mali. La cosa tanto avanzossi, che molti degli amici di Simone restarono uccisi nella città. Onia temendo le conseguenze di quella contesa, e vedendo, che Apollonio gover-

natore di Siria, e di Fenicia secondava, e favoriva Simone, andò a ritrovare il Re in Antiochia, per distruggere le calunnie di Simone, e per arrestare le pericolose sue imprese. Il Re lo ascoltò, e Simone fu mandato in esilio (a). Mentre Onia era in Antiochia, Seleuco Filopatore morì. Questo Principe qualche tempo prima della sua morte aveva mandato a Roma suo figliuolo Demetrio, per restarvi in ostaggio in vece di suo fratello Antioco, che vi dimorava da quattordici anni.

An no del Mondo MMM. DCCC. XXVIII. Avanti Gesucristo 172.

Antioco essendo in viaggio, suo fratello Seleuco fu fatto morire per le insidie, che gli aveva tese Eliodoro. Questi voleva usurpare il regno, ma ne fu impedito da Antioco Epifane, che sostenuto da i Re Eumene, ed Attalo, entrò egli stesso in possesso degli stati di suo fratello (b). Si fece vedere nel paese come una divinità soccorrevole nel momento, che pareva, gli stranieri dovessero rendersene padroni. Questo gli fece dare il soprannome *di Dio, che apparisce*, in Greco, Dio Epifane. Ma scoprì ben presto il fondo del suo cattivo naturale, e gli stessi popoli, che da principio lo avevano ricevuto come un Dio favorevole, lo considerarono poi come un furioso, ed un'insensato, ch'era venuto per disavventura di quel regno. Gli Ebrei furono quelli, che più sentirono gli effetti infausti di sua violenza, e di suo furore, e le lor divisioni domestiche, e l'ambizione di alcuno di essi vi diedero occasione.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XXIX. Avanti Gesucristo 171.

CAPIT. XIV. Giasone compra il Sommo Sacerdozio da Antioco Epifane.

Giasone figliuolo del Sommo Sacerdote Simone II. e fratello di Onia III. che aveva allora il Sommo Sacerdozio, essendo venuto in Antiochia, si offerì di dare al Re Antioco Epifane (c) trecento sessanta talenti d'argento all'anno, ed oltre a ciò ottanta talenti per altre rendite, con la condizione, che gli avesse concessa la dignità di Sommo Sacerdote, alla qual'era allora annessa quella di governatore di sua nazione. Offerì di più cento cinquanta talenti, se fosse dato agli abitanti di Gerusalemme il diritto di cittadinanza di Antiochia, e concessa la libertà di stabilire un'accademia, ovvero scuola in Gerusalemme per gli esercizj pubblici, come praticavasi nelle principali città della Grecia. Il primo oggetto di Giasone era il distruggere l'antipatia, ch'era fra gli Ebrei e i forestieri, e di mettere in onore nella sua nazione gli esercizj, ch'erano allora più stimati nella Grecia. Fu secondato da molte persone di Gerusalemme, (d) le quali dissero: Andiamo, e facciamo alleanza con le nazioni, perchè, da che ci siamo ritirati da esse, siamo caduti in molti mali. Il Re concesse dunque a Giasone, e a tutti gli altri del suo partito quanto chiedevano, ed eglino subito fabbricarono in Gerusalemme de' luoghi di esercizj, tanto per li giovani, quan-

(a) *Euseb. in Chronic.*
(b) *Vid. Appian. in Syriacis p.* 116. 117.
(c) 2. *Machab.* IV. 7. 8. 9.
(d) 2. *Machab.* I. 12. 13. &c.

quanto per gli uomini fatti: cancellarono,per quanto fu lor possibile, i contrassegni della circoncisione con l' ajuto della medicina, la quale somministrò certi mezzi, che non sono ignoti agli antichi: come in quegli esercizj combattevano ignudi, credettero, che vi fosse qualche vergogna nel comparir circoncisi. Abbandonarono così la sant'alleanza, e lasciarono assolutamente la Religione de'lor' antenati, si unirono alle nazioni infedeli, e si vendettero per fare il male.

Giasone annullò i privilegj, che la bontà de i Re di Siria aveva concessi alla città, e al tempio; distrusse le leggi del suo paese, per istabilirne di nuove; e faceva passare i giovani, che volevano entrare ne'luoghi di esercizio, che aveva stabiliti, sotto il *Petaso*, ch'era una spezie di cappello consacrato a Bacco, ed era un contrassegno di consacrarsi a quella falsa divinità. Ad imitazion di Giasone intruso nella dignità di Sommo Pontefice, gli altri Sacerdoti disprezzando il tempio, e gli esercizj del lor' sacro ministerio, correvano agli esercizj, e ricercavano con premura di riportare il premio,che vi era proposto. Collocavano in questo l'onore supremo, e regnava per questo fra essi un'estrema emulazione.

In quel tempo furono celebrati in Tiro de i giuochi, che si facevano ogni cinqu'anni in onore di Ercole, e'l Re vi era in persona (*a*). Giasone, per corteggiare Antioco, e per mostrare il suo affetto per quelle cerimonie profane, vi mandò degli uomini non meno empj di esso, per offerirvi cento dramme d'argento, che dovevano essere impiegate nel sacrificio di Ercole. Ma l'intenzion di Giasone non fu in questo seguita. I suoi diputati credettero probabilmente meglio servire al Principe col dar quel danajo per ajutare alla fabbrica de'vascelli, per servizio del Re, o per apparecchiare le galée, che dovevano servire a' giuochi in quell' occasione.

Nello stesso tempo Cleopatra Regina di Egitto, sorella di Antioco Epifane,e madre di Tolommeo Filometore, essendo morta, il suo figliuolo Filometore salì al trono d'Egitto, e cominciò a prendere egli stesso il governo de' suoi stati, ch'era stato fino a quel punto nelle mani di sua madre, a cagione di sua tenera età. Antioco Epifane suo zio mandò in Egitto Apollonio figliuolo di Mnesteo, per assistere alla cerimonia di sua prima sessione nel trono de'suoi antenati (*b*). Ma Apollonio vi trovò gli animi mal disposti contro Antioco, perchè i reggenti del regno di Egitto pretendevano, che questo Principe ritenesse con ingiustizia la Celesiria, e la Fenicia,che dovevano appartenere al Re lor Signore, com'essendo state cedute da Antioco il Grande per dote della Regina Cleopatra sua figliuola, madre del giovane Re Filometore.

 An-

(a) 2.*Machab.*IV.20.21.23. (b) 2. *Machab.* IV. 21.

Anno del Mondo MMM.DCCC. XXXI. Avanti Gesucristo 169. Antioco Epifane vuol far la guerra al Re di Egitto.

Antioco, informato di queste disposizioni degli usiciali del Re di Egitto, risolvette di fargli la guerra, e di domandare, che gli fosse data la reggenza, e'l governo d'Egitto, finchè suo nipote fosse in istato di governar da se stesso. Andò da Tiro a Joppe, e da Joppe a Gerusalemme, dove fu magnificamente accolto da Giasone, e da tutta la città. Vi fece il suo ingresso al lume di torce, e fra le pubbliche acclamazioni, e ritornò di là in Fenicia col suo esercito.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XXXII. Avanti Gesucristo 168.

Tre anni dopo, che Giasone ebbe comprato il Sommo Sacerdozio, mandò in Antiochia Menelao fratello di Simone della tribù di Benjamino, di cui disopra abbiamo fatta menzione (a), per portare al Re le somme, che si era impegnato pagare ogni anno, e per sapere le sue intenzioni sopra importantissimi affari, che doveva comunicargli. Ma Menelao avendosi guadagnata la grazia del Rè con la maniera piena di adulazione, onde innalzò la sua potenza, trovò il modo di farsi dare il sommo Sacerdozio, offerendo trecento talenti d'argento sopra quello, che Giasone aveva dato. Ritornò a Gerusalemme col possesso di quella gran dignità, non avendo alcuna delle qualità necessarie per possederla. Giasone, non potendo più dimorar con onore in Gerusalemme, fu costretto ritirarsi nel paese degli Ammoniti.

Menelao, essendo entrato nel Sacerdozio per vie tanto ingiuste, e tanto irregolari, non si curò di mandare al Re le somme, che gli aveva promesse, benchè Sostrato, che comandava per parte del Re nella fortezza di Gerusalemme, lo stimolasse a farne il pagamento, perchè aveva pure l'uficio della soprantendenza a'tributi della Giudea (b). Furono perciò amendue chiamati in Antiochia. Menelao fu spogliato della carica di Sommo Sacerdote, Lisimaco suo fratello ebbe la commessione di farne le funzioni, e Sostrato fu costretto a dare il governo della cittadela a Crate, ch'era stato governatore di Cipro.

Anno del mondo MMM. DCCC. XXXIII. Avanti Gesucristo 167.

Intanto gli affari più che mai s'imbarazzavano fra Filometore Re d'Egitto, ed Antioco Epifane Re di Siria. I primi uficiali del Re d'Egitto risolvettero d'impiegare la forza, per costrignere Epifane a restituire la Celesiria al Re loro Signore. I due Re mandarono a Roma degli ambasciadori: Antioco per lagnarsi, che Tolommeo lo assalisse senza motivo, o volesse spogliarlo d'una parte de' suoi stati; e Tolommeo, per rinnovare la lega co' Romani (c). Gli eserciti di questi due Principi s'incontrarono fra Pelusio, e'l monte Casio, su le frontiere dell'Egitto; ed essendo seguita la battaglia, Antioco riportò la vittoria; ed entrando nell'Egitto, giunse in Menfi, vi si fece ricono-

soc-

(a). 2. *Machab.* IV. 23. &c. Metta si a paragone questo luogo con Gioseffo *Antiq. lib.* XII. *cap.* 6. dov'è contrario all'Autore del 4. de Maccabei.
(b). 2. *Machab.* IV. 28.
(c). *Polyb. Legat.* 72.

fece per reggente del regno di suo nipote; e scorrendo tutto il paese, sene rese padrone, senza trovare alcuna resistenza (*a*). Nello stesso tempo Tolommeo figliuolo di Dorimene abbracciò il partito di Antioco Epifane, e gli diede in potere l'isola di Cipro; e per ricompensa Antioco lo gratificò col governo della Celesiria e della Fenicia (*b*).

Antioco era appena ritornato in Antiochia, che fu costretto a correre in Cilicia, per acquietare una sedizione, che si era accesa in Tarso, ed in Mallo. Essendo state date queste due città ad Antiochida concubina del Re, gli abitanti ne concepirono tanto sdegno, che si ribellarono, e presero l'arme. Menelao credendo, che l'assenza del Re fosse per esso lui un'occasion favorevole, fece prendere nel tempio di Gerusalemme da suo fratello Lisimaco, che vi era stato lasciato come suo Vicegerente, molti preziosissimi vasi, e ne fece vendere una parte in Tiro, e nelle città vicine, e diede gli altri ad Andronico, che'l Re aveva lasciato in Antiochia, per governarla in sua lontananza. Il fine di Menelao era di guadagnare Andronico, affinchè gli facesse restituire la sua dignità, di cui Lisimaco suo fratello non aveva l'investitura che per provvisione, e di soddisfare a quanto doveva ancora de' frutti decorsi al tesoro del Re. L'azione di Lisimaco offese i Sacerdoti di Gerusalemme, i quali ne diedero avviso ad Onia III. ch'era ancora in Antiochia, sin dal fine del regno di Seleuco. Onia informato del sacrilegio di Lisimaco, ne fece de' rimprocci a Menelao, e lo minacciò d'informarne il Re. Intanto Onia stava nell'Asilo di Dafne, vicino ad Antiochia, temendo di esser fatto uccidere da Menelao.

CAPI[illegible] Morte del So[illegible] Sacerdote Onia III. Anno del Mondo MMMDCCC. XXXIV. Avanti Gesucristo 166.

Andronico, che Menelao aveva posto ne' suoi interessi, e reso complice del suo delitto, facendogli parte di quanto aveva tolto al tempio, essendo avvisato de' discorsi di Onia, si lasciò facilmente persuadere da Menelao, che fosse necessario il privarlo di vita. Andò al bosco di Dafne, dove dimorava Onia, gli parlò, e gli promise con giuramento di non fargli alcun male. Così lo trasse fuori dell' Asilo sotto non so qual pretesto, e subito l'uccise, senz'alcuna considerazione per la giustizia, e senza curarsi del suo giuramento. Tutti gli abitanti della città, tanto gli Ebrei, quanto i Pagani videro quell'azione con orrore; e subito che'l Re fu di ritorno di Cilicia, andarono a fare appresso di lui de' lamenti di sì ingiusto omicidio (*c*). Antioco ne restò mosso a compassione sino a spargere delle lagrime; ed entrando in collera contro Andronico, ordinò fosse spogliato della porpora, fu fatto passare ignominiosamente per tutta la città, e privato di vita nello stesso luogo, nel quale aveva ucciso Onia.

Co-

(a) *Hieronym. in Dan. xi. ex Porph.*
(b) 2 *Mach. b. viii. 8. x. 13.*
(c) 2. *Machab. iv. 33. 34. 35.*

Come Lisimaco continuava a votare il tesoro del tempio di Gerusalemme col consenso, e per la persuasione di suo fratello Menelao, gli Ebrei si adunarono tumultuanti, per opporsi alla sua impresa. Allora Lisimaco armò intorno a tremila uomini, a'quali diede per capitano un cert'uomo nomato Tiranno, egualmente avanzato in età, e consumato in malizia. Queste truppe commessero molte violenze contro il popolo, e ne uccisero alcuni. Il popolo vedendosi assalito, corse alle pietre, e a'bastoni. Cambiarono in arme quanto lor venne fra le mani: gettarono anche quantità di ceneri, che si trovarono nel cortile del tempio, ed erano state levate dall'altare, sopra Giasone, e sopra le sue genti. Molti restarono feriti, alcuni uccisi. Lisimaco fu privato di vita vicino al tesoro del tempio, e i tremila uomini del suo partito furono dispersi, e posti in fuga.

Tutto ciò fu attribuito a Menelao, e fu accusato di essere il primo autore di quegli scompigli. Il Re essendo giunto in Tiro, gli anziani della città di Gerusalemme gl'inviarono tre diputati, per portargli i loro lamenti su quell'affare. Menelao vedendo, ch'era per soccombere sotto l'accusa, promise a Tolommeo figliuolo di Dorimene, favorito del Re, di dargli gran somma di danajo, se avesse voluto parlare al Re in suo favore. Tolommeo ne parlò ad Antioco, e gli fece cambiare risoluzione. Menelao fu dichiarato innocente, ed assoluto da tutte le accuse, ch'erano state formate contro di esso, e i tre diputati di Gerusalemme furono condannati a morte. L'ingiustizia di questa condannazione accese lo sdegno negli stessi Pagani, e i Tirj mostrarono la loro generosità verso gl'innocenti fatti morire, col dar loro onorevole sepoltura. Intanto Menelao si manteneva in autorità col favore de'grandi, ch'erano in corte di Antioco, distribuendo ad essi grosse somme, che traeva a forza da'suoi concittadini con le sue concussioni.

Prodigj nell'aria sopra Gerusalemme.

Antioco si preparava allora a portare per la seconda volta la guerra in Egitto. Or'avvenne (a), che furono veduti in tutta la città di Gerusalemme, per lo spazio di quaranta giorni, degli uomini a cavallo, che correvano per l'aria, i quali comparivano vestiti di drappo d'oro, ed armati di lance, come truppe di cavalleria, e di cavalli ordinati in isquadroni, che si avanzavano come per combattere, gli uni contro gli altri. Osservavansi di mano in mano de'combattimenti, degli scudi agitati, una moltitudine di gente armata di elmi, e di spade ignude. Vedevansi per ogni parte dardi lanciati, arme d'oro tutte risplendenti, e corazze d'ogni sorta. Questi prodigj sparsero il terrore in tutti gli animi. Non si dubitava, che ciò non indicasse qualche guerra; ma nell'incertezza del successo, e dell'avvenimento ognu-

(a) *Machab.* v. 1. 2. 3. *&c.*

gnuno pregava il Signore di ſtornarne le conſeguenze funeſte, o di volgere la guerra in vantaggio del paeſe.

Antioco entrò in Egitto con un formidabil' eſercito, mentre lo aſſaliva per mare con una gran flotta. Preſentò la battaglia a ſuo nipote Tolommeo Filometore, e lo poſe in fuga. Preſe molte città (a), e ſi attaccò alla fine all'aſſedio di Aleſſandria. Mentre vi ſtava applicato, ſi ſparſe in Geruſalemme una voce falſa, ch'egli era ſtato ucciſo. Giaſone, ch'era ſtato depoſto dal Sommo Pontificato da queſto Principe, e ſi era ritirato appreſſo agli Ammoniti, credette aver trovata un'occaſione favorevole di riacquiſtare la ſua prima dignità. Venne a Geruſalemme con mille ſoldati, o circa, aſſalì la città, e la preſe, non oſtante la reſiſtenza de'cittadini. Menelao ſi ſalvò nella cittadella, e laſciò tutta la città eſpoſta alla crudeltà di Giaſone, che vi fece una ſtrage ſtupenda de'ſuoi concittadini. Ma ciò non gli ſervì a rientrare nel ſuo governo: ſi vide ben preſto coſtretto a fuggire di nuovo, e a ſalvarſi appreſſo Areta Re degli Ammoniti; ed eſſendo divenuto ſoſpetto a quel Principe, non osò dimorare per più tempo appreſſo di lui, e fu coſtretto a fuggire di città in città, odioſo a tutti, come traditore della ſua patria, e come pubblico nemico (b). Si ritirò in Egitto, e di là in Lacedemone, dove credette poter trovare qualche rifugio, a cagione della parentela, che fra i due popoli era ſuppoſta. Ma è veriſimile, che non vi poteſſe dimorare in ſicuro, poichè l'autore del ſecondo libro de'Maccabei dice, che dopo la ſua morte fu gettato dentro una fogna, e non fu nè pianto, nè ſeppellito, non eſſendo ſtato nè meno poſto nel ſepolcro degli ſtranieri: grazia non negata ad alcuno.

Allorchè 'l Re Antioco Epifane ebbe terminata la ſua campagna in Egitto, ritornò a Geruſalemme, riſoluto di punire ſeveramente gli Ebrei, perchè ſi erano, per quanto ſi dice, rallegrati, quando la nuova della ſua morte era giunta nella loro città, e perchè avevano preſe l'arme nell'occaſion dell'impreſa di Giaſone, che ſi era impadronito della città. Gli Ebrei informati di ſue prave diſpoſizioni contro di eſſi, gli chiuſero le porte (c), e ſoſtennero l'aſſedio per qualche tempo. Ma alcuni di coloro, che lo favorivano nella città, avendogli aperte le porte, vi entrò tutto furore, ed ordinò a ſuoi ſoldati di uccidere tutti coloro, ne'quali ſi foſſero incontrati. Queſt'ordine fu eſeguito con tanta inumanità, che nello ſpazio di tre giorni furono numerati quarantamila morti, ed altrettanti prigioni (d), i quali furono venduti in iſchiavi. Antioco aſceſe poi al tempio del Signore, condotto dall'empio Menelao; e prendendo con le

(a) 1. *Machab*. 1. 16. 19.
(b) 1. *Machab*. v. 5. 6. 7. &c.
(c) 2. *Machab*. v. 5. 11. *Joſeph. de Bello l*. 1. c. 1. & *l*. 6. p. 929.
(d) 2. *Machab*. v. 11. 14.

con le ſue mani i vaſi ſacri, che gli altri Re avevano offeriti, e conſacrati al culto del Signore, li maneggiava indegnamente, e li profanava: preſe l'altare d'oro, nel quale ſi offeriva il profumo, il candeliere d'oro, con tutti gli ſtromenti, che gli appartenevano, la menſa d'oro, ſopra la quale ſi preſentavano i pani al Signore, i bacini, le coppe, gl'incenſieri d'oro, il velame, che chiudeva l'ingreſſo del tempio, le corone, gli ſcudi d'oro, e gli altri ornamenti, e ſtrappò le foglie d'oro, che coprivan le porte. Entrò ne'luoghi più ſegreti, ed avendo tolti da' teſori del tempio mille ottocento talenti, tanto in oro, quanto in argento, ſene ritornò in Antiochia pieno di un tal'orgoglio, che s'immaginava poter navigare ſopra la terra, e far marciare le ſue truppe ſu'l mare (a).

Diodoro di Sicilia (b) riferiſce, che queſto Principe, eſſendo entrato nella parte più ſacra del tempio, nella quale il ſolo Sommo Sacerdote entrar poteva, vi trovò una ſtatua di pietra di un' uomo, che aveva una gran barba, tenendo un libro in mano, ed eſſendo a cavallo di aſino. Egli credette, che quello foſſe Mosè legislatore degli Ebrei, e fondator di lor nazione, e della città di Geruſalemme. Soggiugne, che queſto Principe, volendo togliere la cauſa dell'odio univerſale, che tutte le nazioni portavano agli Ebrei, preſe a diſtruggere le loro leggi. Sacrificò alla ſtatua di Mosè una gran troja ſopra l'altare, ch'era allo ſcoperto, cioè ſopra l'altare degli Olocauſti, ch'era nel mezzo al cortile de'Sacerdoti; vi fece ſpargere del ſangue della troja, e vi fece ſordare, e cancellare i loro libri ſacri col brodo, nel qual'era ſtata fatta cuocere della carne di quella vittima. Fece mangiare di quella carne al Sommo Sacerdote, e agli altri Ebrei, e ſpenſe la lampada, che ardeva giorno, e notte nel tempio. Ecco quanto dice queſt'autore, ſecondo le falſe voci, che ſpargevano i Pagani contro gli Ebrei, de'quali non conoſcevano, che imperfettamente, e la Storia, e le leggi.

Ma altri meglio iſtruiti, come Polibio, Niccola di Damaſco, Strabone, Timagene, Apollodoro, Caſtore il Cronografo (c), fanno maggior giuſtizia agli Ebrei, e dicono, che Antioco avendo biſogno di danajo, a cagione del groſſo tributo, che pagava a'Romani, aſſalì ſenza motivo gli Ebrei, ch'erano ſuoi amici e ſuoi alleati, ſpogliò il loro tempio, e ne traſportò gran ricchezze. Gioſeffo (d) aſſeriſce, che queſto Principe non ſi contentò di ſpogliare il tempio de' ſuoi vaſi prezioſi, e di ſue ricchezze, ma che ancora lo contaminò, ſacrificando de'porci ſopra l'altare; e ſpargendo nel luogo ſanto il brodo di quelle car-

(a) *Vid. 1. Machab. 1. 23. 24. 25. & 2. Machab. v. 15. 16. 17. &c.*
(b) *Diod. Sicul. l. 34. & Phot. Bibl. Cod. 244.*
(c) *Apud Joſeph. l. 2. con. App.*
(d) *Joſeph. lib. 13. c. 16. Ant.*

carni, che fra gli Ebrei erano ſtimate impure. Ma i libri de'Maccabei non riferiſcono queſte particolari circoſtanze.

CAPIT. XVI. Perſecuzione di Antioco Epifane contro gli Ebrei. Anno del Mondo MMM.DCCC.XXXV. Avanti Gesù Criſto 165.

Nel partire, per ritornarſene ad Antiochia (*a*), Antioco laſciò in Geruſalemme per governatore, o più toſto per perſecutore, Filippo nativo di Frigia, e con eſſo lui Menelao, che non cedeva ad alcuno in crudeltà. Laſciò anche Andronico in Samaria, ben perſuaſo, che avrebbono continuato ad eſercitare contro gli Ebrei tutte le crudeltà, ch'egli aveva cominciate, ed era diſpoſto a continuare, come la continuazione farà vedere. Ritornò in Egitto nell'anno ſeguente, e guadagnò ſubito una battaglia, che lo reſe in poco tempo padrone di tutto il paeſe (*b*). Fu attribuito l'errore di tutta quella guerra ad Eulajo eunuco di Filometore, che governava il regno ſotto il nome del ſuo Signore, ch'era aſſai giovane, e non aveva alcuna eſperienza della guerra, e degli altri affari.

Antioco avendo ſpogliato Filometore del ſuo regno, gli Egizj riconobbero per loro Re Tolommeo ſuo fratello, ſoprannomato Evergete, ovvero Fiſcone. Indi a qualche tempo Filometore venne a rimetterſi ſotto la protezione di ſuo fratello Evergete, e gli Aleſſandrini riconobbero i due fratelli per Re: di modo che Filometore ed Evergete regnarono per qualche tempo concordi. Ma alla fine gli abitanti di Aleſſandria, ſtanchi delle diſſolutezze di Filometore, lo diſcacciarono, e non vollero riconoſcere per Re, ſe non ſuo fratello Evergete. Antioco prendendo la difeſa di Filometore, preſe a riſtabilirlo ſu'l trono. Entrò in Egitto, e poſe l'aſſedio ad Aleſſandria. Fu coſtretto a levar l'aſſedio; ma riſtabilì Filometore in Menfi, e rimeſſe ſotto la ſua ubbidienza il reſto dell'Egitto, eccettuata Aleſſandria, che era in potere di Evergete. Poſe una guarnigione di ſue truppe in Peluſio, a fine di riſerbarſi ſempre la chiave dell'Egitto; dopo di che ſi ritirò in Siria (*c*).

Indi a poco i due fratelli Filometore ed Evergete ſi riconciliarono, e regnarono di nuovo inſieme in Aleſſandria; il che irritò in eſtremo Antioco Epifane (*d*). Poſe in piedi un grand' eſercito, e ſi avanzò verſo l'Egitto. Eſſendo a Rinocorura, gli ambaſciadori di Filometore vennero a pregarlo di non venire ad aſſalire un Principe, che non era ſu'l trono, ſe non perchè lo aveva egli ſteſſo ſtabilito, e s'era succeduta qualche coſa, che gli aveſſe recato diſpiacere, era pronto a fargli dare ogni ſoddisfazione. Antioco riſpoſe, che non ſi ſarebbe ritirato, s'egli non gli aveſſe ceduta l'iſola di Cipro, Peluſio, e tutto il ſuo territorio, e ciò dentro il termine di certo numero di giorni, che gli aſſegnò (*e*). La riſpoſta di Filometore non fu favorevole; e men-

(a) 2. *Machab. v. 21. &c.*
(b) *Polyb. Legat. 80. 81. 82. & Diod. Sicul. in Excerp. Valeſ. p. 320.*
(c) *Vid. Liv. lib. 44. 45.*
(d) *Polyb. Legat. 84. l. R. l. 45.*
(e) *Livius lib. 45.*

mentre Antioco si avanzava verso Alessandria, s'incontrò ne' legati Romani, i quali gli presentarono le lettere del senato, che gli vietavano il far la guerra al Re d'Egitto. Antioco le lesse, e rispose, che ne dilibererebbe co' suoi amici. Ma'l legato Popilio, avendo disegnato su l'arena un circolo intorno ad esso, gli disse, che avesse a rispondere prima di uscire da quel circolo. Antioco spaventato rispose, ch'eseguirebbe gli ordini del senato. Così si ritirò in Siria, e lasciò l'Egitto in pace.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XXXVI. Avanti Gesucristo 164. Apollonio è mandato in Giudea da Antioco.

Mandò intanto in Giudea Apollonio, soprantendente a' tributi, con un'esercito di ventiduemila uomini: gli ordinò di saccheggiare le città della Giudea, di uccidere tutto il popolo; di riserbare solamente le donne, e i fanciulli, per venderli (a). Apollonio venne dunque in Gerusalemme, in apparenza con uno spirito di pace, e stette in riposo sino al giorno del Sabato; ma allorchè gli Ebrei erano in un riposo profondo, non sospettando simil cosa, tutto ad un tratto comandò alle sue genti di prender l'arme, e di tagliare a pezzi quelli, ch'erano andati nel tempio; e correndo per la città, uccisero un grandissimo numero di persone di ogni età. Saccheggiò la città, vi pose il fuoco, fece abbattere le case, e le mura, e condusse seco un gran numero di schiavi fra donne, e fanciulli, che avevano risparmiati. Giosesso ne numera diecimila (b). Allora si videro il tempio abbandonato, i sacrificj interrotti, il Luogo Santo profanato, e calpestato da' Gentili, e la profanazione durò per lo spazio di tre anni e mezzo. Gli ufciali di Antioco fabbricarono nella città di Davide, e vicino al tempio, una cittadella, e la fortificarono con buone torri, e con forti mura: vi lasciarono una numerosa guarnigione, che facendo sovente delle sortite contro coloro, che andavano al tempio, li maltrattava, gli spogliava, e gli uccideva: di modo che gli Ebrei non osando più andarvi, e vedendo il Luogo Santo profanato, e contaminato, si ritirarono da Gerusalemme; e la città divenne la dimora de' Gentili, e degli stranieri (c).

CAPIT. XVII. Gesù figliuolo di Sirac autore dell' Ecclesiastico.

Verso quel tempo si fece conoscere Gesù figliuolo di Sirac, autore dell'Ecclesiastico. L'autore viveva, per quello sene può giudicare da diverse espressioni sparse nella sua opera, in un tempo, in cui la nazione degli Ebrei era in oppressione (d); loda il Sommo Sacerdote Simone II. come uomo da gran tempo trapassato (e). Gesù nipote dell' autore tradusse la sua opera dall' Ebreo in Greco sotto Tolommeo Evergete II. (f). Così Gesù figliuolo di Sirac visse sotto il regno di Antiochio Epifane persecutore degli Ebrei, e sotto il Pontificato di Onia III. mentre il gio-

(a) 2. *Machab.* v. 24. 1. *Machab.* 1. 30.
(b) *Jos ph. Antiq.* l. XII. c. 7.
(c) 1. *Machab.* 1. 35. 40.
(d) *Eccli.* XXXV. XXXVI.
(e) *Eccli.* L1.
(f) *Eccli Præfat.*

giovane Re Tolommeo Filometore regnava in Egitto (a).

Gesù figliuolo di Sirac aveva molto viaggiato, per perfezionarsi nello studio della sapienza: aveva molto studiato, e molto sofferto dalla parte de' suoi nemici, che lo avevano perseguitato, e calunniato appresso il Re; si era veduto esposto al pericolo di morte, ma'l Signore ne lo aveva per sua bontà liberato. Fu costretto ritirarsi da Gerusalemme in Egitto, dove crediamo componesse la sua opera, e passasse gli ultimi suoi anni. Non sappiamo altre circostanze di sua vita. Il suo libro è composto di massime morali, civili, e politiche, proporzionate a' bisogni di ogni sorta di persone, e di condizioni. Gli antichi dinominano sovente il suo libro, *Panaretos*, cioè, secondo la forza del Greco, raccolta di tutte le virtù, perchè contiene de i precetti per la pratica di tutte le virtù morali, e politiche.

Giuda Maccabeo si ritira ne' monti.

In questo stesso tempo Giuda Maccabeo, e nove altri si ritirarono ne' monti, lontani dalla compagnia degli uomini; non avendo altro alimento, che d'erbe salvatiche, e di radici, per non contaminarsi mangiando cose impure, ovvero agl'Idoli consacrate (b). Allora i Samaritani vedendo la persecuzione, che si era accesa contro gli Ebrei, si volsero ad Antioco, gli esposero ch'erano Sidonj, e non Ebrei, e lo pregarono di non permettere, che fossero inviluppati nella stessa causa. Antioco scrisse dunque ad Apollonio, e a Nicanore di non confondere i Samaritani con gli Ebrei, e di far dedicare a Giove il Greco il tempio del monte Garizim, che fino a quel punto non era stato consacrato ad alcuna particolare divinità (c). Nella lettera, o nel memoriale, che i Samaritani scrissero ad Antioco, presero la qualità di Sidonj dimoranti in Sichem, ed esposero al Re, che i loro antenati per non so quale superstizione si erano impegnati ad imitazion degli Ebrei ad osservare il giorno del Sabato, per liberarsi dalla peste, che aveva sovente disolato il lor paese. Si vede nel secondo libro de' Maccabei (d), che'l loro tempio di Garizim fu dedicato, non a Giove il Greco, ma a Giove Ospitale, ovver Forestiere. E' probabile, che i Samaritani questo avessero inteso per Giove Greco, ovvero che'l Re abbia voluto in vece del Giove Greco dare ad essi Giove Ospitale.

Anno del Mondo MMM.DCCC-XXXVII. Avanti Gesucristo 163.

La persecuzione eccitata contro gli Ebrei non si arrestò in questo. Nell'anno seguente Antioco Epifane fece pubblicare un' editto ne' suoi stati, col quale ordinava a tutti i suoi sudditi di seguire la medesima Religione, e di lasciare i loro culti, e i loro antichi costumi, per conformarsi alla Religione e alle leggi de' Greci, sotto pena di morte contro coloro, che non ubbi-

F 2 disse-

(a) Vedasi la nostra prefazione sopra l'Ecclesiastico p. VI. VII. VIII. IX.

(b) 2. *Machab*. v. 27.

(c) *Joseph Antiq*. l. x [illegible]

(d) 2. *Machab*. v[illegible]2.

differo a questi comandamenti. Mandò in ogni provincia de' commessarj, per far'eseguire quest'editto; ed un certo vecchio, nomato Ateneo, fu mandato in Giudea, e nella Samaria col comandamento di consacrare il tempio di Gerusalemme a Giove Olimpio, e quello di Garizim a Giove Ospitale, ovvero il Forestiere (a).

L'editto del Re essendo giunto in Giudea, i governatori ne affrettarono l'esecuzione con l'estremo rigore. Le nazioni vicine non ebbero difficoltà a rendersi alla volontà del Principe, e molti anche fra gli Ebrei ebbero la debolezza di ubbidire a questi ordini empj; ma gli altri in assai gran numero vollero più tosto lasciare la loro dimora, e nascondersi negli antri, e nelle caverne de' monti, che l'esser'a parte de' sacrificj impuri, ch'eran' offeriti ogni mese a' falsi Dei nel giorno della nascita del Re, ovvero nel giorno di sua assunzione alla corona. Nel giorno che celebravasi la festa di Bacco, erano costretti andare per le strade coronati d'ellera, in onore di quel falso Dio. Quelli di Tolemmaida suggerirono anche al Re, e gli persuasero il pubblicare un'editto nella città de'Gentili vicine alla Giudea, per obbligarli di costrignere gli Ebrei a sacrificare, con permissione di uccidere coloro, che avessero ricusato di seguire le cerimonie degl'Idolatri. Di modo che non solo nella Giudea, ma anche nelle provincie vicine non vedevansi, che violenze impiegate contro gli Ebrei, ch'erano risoluti di viver fedeli alle leggi de' lor'antenati (b).

Dall'altra parte il tempio di Gerusalemme era ripieno di dissolutezze, e di conviti di crapula. Uomini lascivi con donne impudiche entravano nel Santo Luogo, e vi portavano delle cose impure: l'altare era carico di carni vietate dalla legge: non osservavansi più nè i giorni del Sabato, nè i giorni di festa: non vi era chi nè pure osasse confessare di esser' Ebreo. Due donne essendo state accusate di aver circoncisi i loro figliuoli, furono condotte pubblicamente per la città, avendo pendenti dalle poppe i loro bambini, le quali furono poi precipitate dalle mura. Lo stesso fu fatto verso quelle, i figliuoli delle quali furono trovati circoncisi, e furono fatti morire coloro, che lor'avevano prestato il lor ministerio, per dar loro la circoncisione. Altri Ebrei essendosi adunati nelle caverne vicine a Gerusalemme, per celebrarvi il giorno del Sabato, da che Filippo ne fu avvisato, li fece tutti consumare con le fiamme, senza aver' eglino osato nè meno difendersi, a cagione del sommo rispetto, che avevano per l'osservanza del santo giorno (c).

Nel dì quindeci del mese di Casleu, che corrisponde parte al No-

(a) 1.*Machab*.1.43.52.53.& 2.*Machab*.VI.1.2.

(b) 2.*Machab*.VI.4.5.6.7.

(c) 2.*Machab*.VI.8.9.&c.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XXXVII. Avanti Gesucristo 163.

Novembre, e parte al Dicembre, fu collocato sopra l'altare del tempio di Gerusalemme l'Idolo di Giove Olimpio, il ch'era stato predetto da Daniele sotto il nome di abbominazion di desolazione (*a*). Furono anche innalzati degli altari profani in tutte le città di Giuda, e si offerì dell'incenso avanti agli uscj d'ogni casa, e nelle pubbliche piazze, costrignendo ogni capo di famiglia a prender parte in quelle abbominazioni. Furono lacerati i libri della legge, che furono trovati nelle Sinagoghe, ovvero nelle case, e furono gettati nel fuoco (*b*). Se alcuno era convinto di averli custoditi, o nascosti, era subito fatto morire, secondo l'editto del Re. La statua di Giove Olimpio era stata collocata sopra l'altare nel dì 15. di Casleu, ma non le furono offeriti i sacrificj, se non nel dì 25. dello stesso mese; e si continuò poi a sacrificarle ogni mese nello stesso giorno, finchè il tempio fu purificato da Giuda Maccabeo (*c*).

CAPIT. XVIII. Martirio del vecchio Eleazaro.

Il Re Antioco vedendo, che molti Ebrei disprezzavano gli ordini suoi, e non volevano servirsi delle carni vietate dalla legge, ordinò, che fosse impiegato contro di essi il rigor de'tormenti, e fossero costretti a mangiar delle carni d'animali impuri (*d*). Fu condotto avanti ad esso in Antiochia un vecchio nomato Eleazaro, in età di novant'anni, di volto venerabile; molto conosciuto nella città per la sua probità, e per la sua profonda notizia delle leggi di Dio, il quale sosteneva gli altri Ebrei con la sua costanza, e col suo esempio. Si tentò costrignerlo a mangiare della carne di porco, e a questo fine gli fu aperta con violenza la bocca; ma egli la ricusò con ogni costanza, e volle più tosto soffrire ogni sorta di supplicj, che violare la legge del Signore. Coloro, ch'erano presenti, mossi da falsa compassione verso la sua grand'età, e considerando l'antica amicizia, che avevano seco, lo trassero in disparte, e lo supplicarono di contentarsi, che gli fossero portate delle carni, delle quali è permesso il cibarsi, affinchè si potesse dire al Re, ch'egli avesse ubbidito, e si potesse così salvarlo dalla morte: ma egli rispose, che voleva più tosto morire, che fare ciò, che gli era consigliato: Perchè, soggiunse, non è cosa degna dell'età, nella quale siamo, il servirsi di questa finzione, la quale sarebbe cagione, che molti giovani immaginandosi, ch'Eleazaro in età di novant'anni avesse lasciato il Giudaismo, sarebbono spinti ad imitarlo; e così mi caricherei di un' eterno obbrobio, e trarrei sopra la mia vecchiezza l'esecrazione di tutti gli uomini.

Subito ch'ebbe profferite queste parole, fu strascinato al supplizio con ispietata crudeltà, attribuendo ad orgoglio le parole, che dal suo zelo erano state profferite: e allorch'era vicino a mori-

(a) *Dan.* XI. 31.
(b) 1. *Machab.* 1. 57. 58.
(c) 2. *Machab.* X. 5.
(d) *Vid.* 2. *Machab.* VI. 18. 19. &c. & *Jos. sub l. de Imp. Rationis.*

morire sotto i colpi, ond'era oppresso, gettò un profondo sospiro, dicendo: Signore, voi sapete, che avendo potuto liberarmi dalla morte, patisco nel mio corpo sensibilissimi dolori; ma nell'anima sento una vera allegrezza di soffrirli, perchè io vi temo. Morì di costesta maniera, lasciando a tutta la sua nazione un grand'esempio di generosità, e di disprezzo della morte (*a*).

CAPIT. XIX. Martirio de i sette fratelli Maccabei.

Dopo di esso, furono presentati ad Antioco sette fratelli (*b*) con la loro madre, che mostrarono subito una costanza invincibile ne'tormenti, che furono fatti ad essi soffrire, per costrignerli a mangiare delle carni vietate dalla legge. Furono subito fatti battere con le sferze, e con le coregge di cuojo di bue: ma il maggiore de i sette fratelli, prendendo la parola, disse al Re: Che domandate da noi? Siamo pronti a morire più tosto, che violare le leggi di Dio, e del nostro paese. Allora Antioco comandò, che fossero fatte riscaldare sopra il fuoco delle padelle, e delle caldaje di bronzo, e quando fossero arroventate, comandò fosse troncata la lingua a colui, che primo aveva parlato, gli fosse strappata la pelle dal capo, gli fossero troncate l'estremità delle mani, e de' piedi a vista de' suoi fratelli, e di sua madre, e dopo di ciò fosse fatto bruciare nella padella, finchè avesse avuto respiro di vita. Sua madre, e i suoi fratelli in vece di lasciarsi vincere a vista di que' tormenti, si facevano coraggio, dicendo: Il Signore scarica di presente sopra di noi, e sopra la nostra nazione la sua giusta collera; ma si placherà, e ci tratterà un giorno con la sua misericordia.

Dopo la morte del primo, fu preso il secondo de' sette fratelli, e gli fu strappata la pelle del capo co' capelli, dicendogli, che se avesse voluto mangiare delle carni, che gli erano presentate, gli sarebbe perdonato, e non sarebbe tormentato di vantaggio; ma egli rispose in linguaggio Ebraico: Non farò mai quanto chiedete. Dopo di che fu trattato come suo fratello, ed essendo vicino a rendere lo spirito, disse al Re: Voi ci fate perdere la vita presente; ma'l Re del Mondo ci risusciterà un giorno per la vita eterna. Fu preso poi il terzo, e gli fu detto di esporre la sua lingua, ch'egli subito presentò, dicendo: Ho ricevute da Dio le membra del mio corpo, ma ora le disprezzo per la difesa delle sue leggi, perchè io spero me le restituirà un giorno nell'altra vita. Gli fu troncata la lingua, ed egli stese le sue mani, che parimente gli furono troncate: di modo che il Re, e tutti gli assistenti ammiravano il coraggio di quel giovane, che mirava senza timore i più orrendi supplizj. Il quarto fu tormentato come i suoi tre fratelli; ed essendo vicino a rendere lo spirito, disse: E' meglio soffrire la morte dalla mano degli uomini, che vivere violando la legge di Dio, poichè

(a) 2. *Machab.* VI. 18. 31. (b) 2. *Machab.* VII. 1. 2. *& seq.*

chè un giorno Iddio ci restituirà la vita col risuscitarci: perchè, soggiunse parlando ad Antioco, voi non risusciterete per la vita.

Fu preso il quinto, e fu tormentato della stessa maniera, che i suoi fratelli. Allora mirando Antioco, gli disse: Voi fate ora ciò, che volete, perchè avete ricevuta la podestà fra gli uomini, benchè non siate anche voi, che un' uomo mortale: ma non vi pensate, che Iddio abbia abbandonata la nostra nazione: aspettate anche un poco, e vedrete qual sia la grandezza di sua possanza, e di qual maniera opprimerà voi, e la vostra discendenza. Dopo di esso fu condotto il sesto, e mentre era in procinto di morir ne' tormenti, disse al Re: Non v'ingannate, vedendo i mali, che sono da noi sofferti: questa è la giusta pena de' nostri peccati contro il nostro Dio; ma non vi lusingate di restare impunito, dopo di aver preso a combattere contro l'Onnipotente. Intanto la loro madre vedendo perire i suoi figliuoli sotto gli occhi suoi, in vece di deplorare la loro sorte, o di abbandonarsi alle lagrime, lor faceva corraggio, parlando in Ebreo, e facendo loro venire in memoria, che Iddio era loro padre, e loro creatore, ed un giorno avrebbe restituita ad essi una vita migliore in ricompensa di quella, che allora per esso lui disprezzavano.

Antioco ammirando la generosità di que' Martiri, e temendo di confessarsi vinto da' fanciulli, tentò di guadagnare per lo meno il settimo de' sette fratelli con le sue carezze, e con le sue promissioni, giacchè non aveva potuto superare i sei altri con le sue minacce, e co' suoi tormenti. Gli promise dunque con giuramento di renderlo ricco, e felice, di metterlo nel numero de' suoi favoriti, e di colmarlo di onore, se avesse voluto abbandonare le leggi de' suoi antenati. Come il giovane disprezzava le offerte del Re, fu fatta venire sua madre, e'l Re la esortò ad inspirare a suo figliuolo i sentimenti più salutari. Ma in vece di quanto il Re attendeva da essa, ella si avvicinò al fanciullo, e gli disse in Ebreo, affinchè gli assistenti non l'intendessero; perchè ciò seguiva in Antiochia, dove parlavasi Greco: Mio figliuolo, abbiate pietà di me, che vi ho portato nove mesi nel seno, vi ho nutrito col mio latte per lo spazio di tre anni, e vi ho allevato insino all'età, nella quale voi siete: considerate il cielo, e la terra, che sono l'opere di Dio, non meno che tutti gli uomini: soffrite coraggiosamente i tormenti, e la morte, come hanno fatto i vostri fratelli, affinchè io vi riceva di nuovo con essi nella risurrezione, che attendiamo.

Mentr'ella ancora parlava, il giovane disse ad alta voce: Che attendete voi da me? Non ubbidisco al comandamento del Re, ma alla legge di Dio, che da Mosè ci è stata data. Quanto a voi, che siete la causa di tutti i supplizj, onde siamo oppressi, non

non eviterete la vendetta di Dio. Se noi soffriamo al presente qualche cosa, la mano di Dio è quella, che ci flagella a cagione de'nostri peccati. Se ci gastiga, lo fa per renderci migliori, e per correggerci, ma dopo di ciò egli renderà di nuovo le sue grazie a'suoi servi. Ma quanto a voi, non vi seducete con vane speranze; non isfuggirete il giudicio di Dio, che tutto può, e tutto vede. I miei fratelli, che avete fatti morire, sono entrati nel godimento della vita eterna, che loro è stata promessa; ma quanto a voi, soffrirete il giudicio di Dio, che'l vostro orgoglio vi ha meritato. Io abbandono volontieri, come i miei fratelli, il mio corpo, e la mia vita per la difesa delle leggi de' miei antenati, supplicando Dio di riguardare alla fine la nostra nazione con occhio di pietà, e di costrigner voi con la forza di sua mano vendicatrice a confessare, ch'egli è'l solo vero Dio. Spero, che l'ira dell'Onnipotente, ch'è giustamente caduta sopra il suo popolo, farà per finire con la mia morte, e con quella de'mei fratelli.

Il Re adirato comandò, che fosse trattato anche più crudelmente, che i suoi fratelli; e questo giovane morì fra' supplizj con ammirabil costanza. La madre, che ivi era, morì l'ultima. Il libro intitolato, *Dell'Imperio della ragione*, riferisce, ch'ella si gettò nella pira accesa, che ivi era, senza voler permettere, che uomo alcuno la toccasse. Il traduttore latino dice, che fu strascinata, fu lacerata, le furono strappate le mammelle, e dopo averle fatto soffrire il supplizio della sferza, fu gettata in una caldaja bollente, nella quale spirò. Giosesso figliuolo di Gorion, e'l traduttor' Arabo raccontano, che dopo il martirio de' suoi sette figliuoli, ella si pose fra i loro corpi, ch'erano stesi in terra, ed alzando le mani al cielo, domandò a Dio di essere tolta dal mondo, e che nello stesso tempo ella cadette morta sopra i suoi figliuoli.

CAPIT. XX.

Mattatia, e i suoi figliuoli ricusano di ubbidire ad Antioco.

In quel tempo Mattatia Sacerdote della famiglia di Joarib, vedendo la disolazione della santa città, e la profanazione del tempio, fuggì di Gerusalemme, e si ritirò in Modin, città situata vicino a Diospoli, dieci leghe o circa distante da Gerusalemme, verso il Settentrione. Mattatia aveva cinque figliuoli: Giovanni soprannomato Gaddi, Simone soprannomato Tasi, Giuda chiamato Maccabeo, Eleazaro chiamato Abaron, e Gionata detto Affo (a). Allora coloro, che andavano in tutte le città del paese, per costrignere il popolo a sacrificare a'falsi Dei, vennero in Modin, e volgendosi a Mattatia, come al più riguardevole della città, gli dissero: Voi siete il primo, il maggiore, il più considerabile di questa città, venite dunque primo d'ogni altro ad eseguire gli ordini del Re, come hanno fatto tutte le na-

(a) 1. *Machab.* II. 1. 2. 3. &c.

nazioni, gli uomini di Giuda, e quelli di Gerusalemme, e sarete insieme co' vostri figliuoli posto nel numero degli amici del Re, e colmato di onore e di ricchezze. Ma Mattatia, alzando la voce, lor rispose: Quando tutte le nazioni ubbidissero al Re Antioco, e tutto l'Israele abbandonasse la legge di Dio, per sottomettersi agli ordini di Antioco, io, e i miei figliuoli, e i miei fratelli ubbidiremo sempre alla legge de' nostri antenati; e a Dio non piaccia, che facciamo d'altra maniera. Non ubbidiremo al Re Antioco, e non violeremo la legge del nostro Dio.

Mentre cessava di parlare, un certo Ebreo si avanzò per sacrificare agl' Idoli alla presenza di tutti, sopra l'Altare, ch'era stato eretto in Modin. Mattatia lo vide, e restò oppresso dal dolore: si sentì tutto commosso, ed essendosi acceso il suo zelo, si avventò sopra quell'uomo, e l'uccise sopra lo stesso altare. La legge (*a*) ordinava, che fosse fatto subito morire, e senza formalità di processo, colui, ch'era convinto di voler sedurre il popolo, ed indurlo ad abbandonare il Signore, e a seguire gli Dei stranieri. Uccise anche nell'istesso tempo l'ufiziale(*b*), che il Re aveva mandato per costrignere gli Ebrei a sacrificare, rovesciò l'altare, e gridò ad alta voce per la città: Chiunque è zelante per la legge, e vuole restar costante nell'alleanza del Signore, mi segua; e nello stesso tempo fuggì co' suoi figliuoli su' monti, abbandonando quanto avevano nella città. Allora molti, che cercavano vivere secondo la legge e la giustizia, si ritirarono parimente ne' diserti con le loro mogli, co i loro figliuoli, e co i loro bestiami, per mettersi in sicuro contro i mali, ond'erano minacciati da tutte le parti. Gli uficiali del Re, ch'erano in Gerusalemme, marciarono subito contro di essi, e gli assalirono in giorno di Sabato. Li chiamarono, acciocchè ubbidissero al Re, e perchè venissero alla resa: ma gli Ebrei non risposero ad essi cosa alcuna; non gettarono contro di esso nè pure un sasso, e non chiusero l'entrata delle caverne, nelle quali abitavano; ma dissero: Moriamo tutti nella semplicità del nostro cuore, e'l cielo e la terra saranno testimonj, che moriremo innocenti. Si lasciarono dunque uccidere senza opposizione insieme con le loro mogli, e co i loro figliuoli; e perirono in quel giorno sino a mille persone.

Mattatia e i suoi figliuoli ne ricevettero l'avviso, e fecero un gran lutto a cagione della lor perdita. Allora dissero fra loro: Se facciamo tutti, come han fatto i nostri fratelli, e non ci difendiamo contro le nazioni, che ci assaliscono, ci stermineranno in poco tempo sopra la terra. Presero dunque in quel giorno questa risoluzione: Ci assalisca chiunque si sia, in giorno

(a) *Deut.* XIII. 10.
(b) Giosesso lo chiama *Apelle*, Rufino *Apollonio*, e gli Ebrei *Filippo*.

di Sabato, non facciamo difficoltà di combattere contro di esso, a fine di non esser fatti tutti perire, come sono periti i nostri fratelli negli antri del diserto.

Allora gli Assidei, ch' erano i più divoti, e i più valorosi d'Israele, si adunarono con essi, e tutti coloro, che avevano del zelo per la legge, ovvero si vedevano minacciati dagli uficiali del Re, si unirono a Mattatia, e fortificarono la loro truppa di maniera, che si trovarono forti a sufficienza per assalire quelli fra' loro fratelli, che avevano apostatato, abbandonando la legge de' loro antenati, e ne uccisero in gran numero. Tutto il rimanente fuggì fra le nazioni, per trovarvi la lor sicurezza. Ma Mattatia andava per tutto il paese, distruggendo in ogni luogo gli altari, ch'erano stati eretti a' falsi Dei, e facendo ricevere la circoncisione a' bambini, a' quali fino a quel punto non erasi osato di darla. Iddio diede de' felici successi al lor valore, e al loro zelo. Liberarono la legge dalla soggezione delle nazioni, e dall'oppressione del Re, e dispersero gli empj, e i prevaricatori.

CAPIT. XXI.
Morte di Mattatia. Giuda Maccabeo gli succede.
Anno del Mondo MMM. DCCC. XXXVIII.
Avanti Gesucristo 162.
Prima dell' Era Volgare. 166.

Mattatia, dopo aver governato per lo spazio di un' anno il piccolo avanzo delle persone dabbene, che avevano sostenuti gl' interessi di Dio, e della Religione contro gli empj, infermossi, e sentendosi vicino alla morte, disse a' suoi figliuoli (a): Il Regno dell'orgoglio si è stabilito. Ecco il tempo del gastigo e della rovina, dello sdegno e della collera di Dio sopra di noi. Siate dunque, figliuoli miei, i veri zelatori della legge, e date le vostre vite per l'allcanza de' vostri antenati, e riceverete una gloria eterna. Sovvengavi dell'opere de' vostri antenati. Richiamate alla vostra memoria l'ubbidienza d'Abraamo, la fedeltà e l'innocenza di Giuseppe, il zelo ardente di Finees nostro padre, il coraggio di Giosuè, la costanza di Caleb, la clemenza di Davide, l'ardore di Elia, la fede di Anania, di Azaria, di Misaele nel mezzo alle fiamme, la semplicità e l'innocenza di Daniele nella fossa de' lioni: tutti questi esempj vi stabiliscano nella confidenza, che tutti coloro, i quali sperano in Dio, non resteranno confusi. Non temete le minacce dell'uomo peccatore, perchè tutta la sua gloria non consiste, che nella sozzura, e non è egli stesso, ch'è'l pasto de' vermi. Oggi s'innalza, e domani sparirà, e ritornerà nella terra, dalla qual'è uscito. Quanto a voi, miei figliuoli, armatevi di coraggio e di forza per la difesa della legge, perch'ella vi colmerà di gloria. Vedete qui Simone vostro fratello, so, ch'egli è uomo di consiglio: ascoltatelo, e vi sarà in luogo di padre. Giuda Maccabeo è sempre stato uomo di valore, e di direzione: egli sia il capo di vostre truppe. Adunate d'intorno a voi tutti i difensori della legge, e vendicate

cate

(a) 1. *Machab.* 1. 49.

cate il vostro popolo contro i suoi nemici. Dopo di ciò li benedisse, ed andò ad unirsi a' suoi antenati.

Aveva cento quarantasei anni, allorchè morì. I suoi figliuoli lo sotterrarono nel sepolcro de' suoi antenati in Modin, e tutto Isdraele lo pianse, e fece gran lutto nella sua morte (*a*). Giuda Maccabeo suo figliuolo gli succedette nel comando delle truppe, e tutti i suoi fratelli con gl'Isdraeliti fedeli si unirono a d esso, e si posero a scorrere tutte le città di Giuda, e a discacciarne tutti gli empj, i quali avevano abbandonata la legge del Signore. Giuda fu 'l terrore de' malvagi, e la consolazione de' buoni, storno l'ira di Dio dall'Isdraele, e la sua memoria sarà eternamente in benedizione. Adunò insino a semila uomini (*b*), e stabilì nella vera Religione coloro, che la persecuzione aveva scossi. Discacciava a poco a poco i nemici dalle città, e dalle castella, ed assalendoli separatamente e all'improvviso, ne fece perir molti, e prese quantità di posti importanti: di modo che la sua riputazione si sparse ben presto in tutto il paese.

Apollonio governatore del paese della Giudea, e di Samaria, temendo le conseguenze di queste piccole guerre, credette fosse necessario opprimer Giuda, prima che si fortificasse di vantaggio. Si affrettò di adunare un'esercito numeroso, composto di Samaritani, e di nazioni circonvicine, per andare ad assalir Giuda. Questi essendo avvisato di que' preparativi, marciò contro Apollonio, lo battè, lo uccise, e pose in rotta il suo esercito, fece perire gran numero di nemici, riportò delle ricche spoglie, e fra l'altre la spada d'Apollonio, della quale si servì poi sempre nella guerra.

Serone generale dell'esercito della Celesiria credette dover' acquistare una gran gloria con la sconfitta di Giuda, e de' suoi. Si avanzò con le sue truppe insino a Betoron: era sostenuto da un grosso rinforzo d'Isdraeliti apostati, che riguardavano Giuda Maccabeo come loro maggior nemico. Giuda marciò incontro ad essi con assai piccola truppa, che avendo veduto l'esercito nemico, restò dal gran numero spaventata, e dissero a Giuda: Come potremo noi combattere nemici, che sono sì forti e sì numerosi, noi, che siamo in sì piccol numero, e con questo snervati dall'odierno digiuno? perchè Giuda era solito di prepararsi alla battaglia con l'orazione, e col digiuno. Ma disse loro: Quando Iddio vuol salvare, non trovasi differenza alcuna rispetto ad esso fra un grande e piccol numero: perchè la vittoria non dipende dalla grandezza degli eserciti, ma dal cielo viene tutta la nostra forza. Combattiamo per la legge di Dio, e per la difesa di nostra vita, e di nostra libertà: Iddio è interessato a

G 2 soc.

(a) 1. *Machab*. III. 1. 2. 3. *&c*. (b) 2. *Machab*. VIII. 1... 4.

soccorrerci, egli romperà gli sforzi de' nostri nemici; così non li temete. Subito si avventò contro il nemico. Serone restò rovesciato, e'l suo esercito posto in rotta. Giuda gl' incalzò dalla scesa di Betoron fino alla pianura, ed ottocento uomini de' nemici restaron su'l campo, il rimanente si salvò nel paese de' Filistei.

CAPIT. XXII. Antioco passa l'Eufrate, e va nelle provincie d'Oriente.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XXXIX. Avanti Gesucristo 161.

Antioco, avendo intese queste infauste nuove, adunò tutte le truppe de' suoi Stati, e ne fece leva di nuove, ed avendole pagate per un'anno, lor comandò di star pronte ad ogni avvenimento (*a*). Intanto come si accorse, che 'l danajo de' suoi tesori veniva meno, tanto per le somme, che aveva distribuite alle sue truppe, quanto per le pazze spese, che aveva fatte nell'anno precedente ne' pubblici giuochi, che aveva fatti fare in Antiochia (*b*), e per la diminuzione delle sue rendite; perchè la Giudea non gli somministrava più cosa alcuna, e l'altre città, che parimente erano perseguitate, e costrette a lasciare l'antica Religione, non si trovavano più disposte a pagare i tributi, come prima; prese dunque la risoluzione di andare nella Persia, e di passare l'Eufrate per adunare del danajo nelle Provincie soggette alla sua ubbidienza. Prese con esso lui la metà del suo esercito, e lasciò l'altra parte a Lisia, cui confidò il governo di tutte le Provincie, che sono fra l'Eufrate, e'l Nilo, e la direzione del suo figliuolo Antioco Eupatore. Gli ordinò prima di sua partenza lo sterminare la nazione degli Ebrei, e'l distribuire il loro paese a' popoli stranieri.

Antioco essendo dunque partito d'Antiochia, passò l'Eufrate, e scorse le Provincie, ch'erano di suo dominio. Intanto Filippo, uficiale del Re nella Giudea, informò Tolommeo figliuolo di Dorimene governatore della Celesiria e della Fenicia, de' progressi di Giuda, e della necessità, che v'era di mandare un pronto soccorso nel paese. Lisia Reggente del Regno in vece di Antioco Epifane, avendo ricevuti questi avvisi, mandò subito a Tolommeo, Nicanore e Gorgia, ch'erano due capitani di somma sperienza, e loro diede quarantamila fanti, e settemila cavalli, con ordine di entrare nella Giudea, di mandarla affatto in rovina, e di far perire tutti gli Ebrei, che vi avesser trovati. Questi Generali si avanzarono dunque con le loro truppe, e vennero ad accamparsi vicino ad Emmaus, nella pianura, ventidue miglia in distanza da Lidda. I mercatanti de' paesi vicini presero molt'oro, e molt'argento, e vennero al campo de' Sirj, nel disegno di comprarvi degli schiavi Isdraeliti; perchè nō dubitavano che non ne fosse preso un grandissimo numero, e non fossero dati a vilissimo prezzo. Avevano anche fatta provvisione

(a) 1. *Machab.* III. 27. 31. | *Polyb. ap. Athen. l.* 5. *c.* 4. & *l.* x. *c.* 12.
(b) *Vid. Diod. Sic. in Excerpt.*

ne di funi, e di ceppi, per legarli. E Nicanore (*a*), per trarre un maggior numero di mercatanti, aveva lor fatto dire, che darebbe ad essi novanta schiavi per un talento, ovvero per duemila quattrocento lire di moneta di Francia, sperando con la somma, che ne doveva entrare negli erarj del Re, di pagare il tributo di duemila talenti, ch'egli doveva dare a' Romani. Ma le cose riuscirono diversamente da quello, che credevano aver preveduto.

Giuda, essendo informato degli ordini di Antioco, e dell'avvicinarsi dell'esercito nemico, ne avvisò le sue truppe, ed avendo adunati sei, ovver settemila uomini, gli esortò a combattere da valorosi, senza temere la moltitudine de'loro nemici, lor riducendo a memoria i miracoli, che Iddio aveva fatti per lo addietro nella sconfitta dell'esercito di Sennacherib, e di recente ancora nella sconfitta di centoventimila Galati, o Galli, con un' esercito di semila Ebrei. Dopo aver loro così fatto coraggio a prendere la difesa del loro popolo, della lor legge, e della Religione de'loro antenati, come Gerusalemme era allora in potere delle nazioni idolatre, e'l tempio era profanato, e più non vi si faceva alcun'esercizio della vera religione, vennero in Masfa, città situata cinque, o sei leghe in distanza da Gerusalemme, verso il mezzodì; perchè Masfa era stato anticamente un luogo d'orazione, e di divozione nell'Israele, prima che'l tempio fosse fabbricato. Essendovi tutti insieme, digiunarono, e si vestirono di cilicci; si posero della cenere su'l loro capo, e lacerarono le loro vesti; stesero avanti a Dio i libri della legge, come per pregarlo di conservare la sua parola, e le sue ordinazioni, ne lessero qualche cosa, ed Eleazaro fratello di Giuda ne fece la lezione; portarono gli ornamenti Sacerdotali, ch'erano stati salvati dal sacco del tempio; offerirono le primizie, e le decime; fecero venire i Nazarei, che avevano da compire i loro voti, ed alzando le loro voci, spinsero le loro grida insino al cielo, dicendo: Che faremo a questi Nazarei, e dove li condurremo? Perchè per compiere i loro voti dovevano presentarsi al tempio, ed offerire de'sacrificj; il che dalla legge non era permesso di fare fuori del tempio di Gerusalemme. Soggiunsero: Il vostro santuario è stato contaminato, e calpestato: i vostri Sacerdoti sono fra le lagrime, e nell'umiliazione. Vedete, che queste nazioni si sono adunate per la nostra rovina; sapete i disegni, che hanno formati contro di noi. E come potremo lor resistere, se voi stesso, o Dio nostro, non ci assistete? Nello stesso tempo i Sacerdoti fecero sonare le trombe, come per far venire in memoria al Signore il soccorso, che aveva promesso al suo popolo in tali occasioni (*b*).

Do-

(a) 1. *Machab.* VIII. 10. 11. 34. (b) *Num.* X. 9.

Dopo di ciò Giuda, per non trascurar cosa alcuna di quanto era in suo potere, stabilì degli uficiali per comandare all'esercito d'Isdraele, divise le sue truppe in battaglioni, e'n compagnie, e nominò de'tribuni, de'capitani, e de'decurioni, per comandare ognuno alla schiera, che lor'era confidata, sotto il comando generale de'primi uficiali. Disse a tutti coloro, che avevano fabbricate delle case, avevano prese mogli, e piantate delle vigne, e a tutti coloro, ch'erano timidi, di ritornare ognuno alle loro case, secondo la legge(a). Alla fine si pose in cammino, e venne ad accamparsi vicino ad Emmaus, e diede ordine alle sue genti di starsene pronte per combattere nella mattina seguente; perchè, soggiunse, è meglio perdere la nostra vita, che vedere i mali del nostro popolo, e la distruzione delle cose sante (b). Nel resto la volontà di Dio sia fatta.

CAPIT. XXIII. Vittoria di Giuda contro Nicanore.

Allora Gorgia, credendo poter sorprender Giuda in tempo di notte, e tagliare a pezzi il suo piccolo esercito, senzachè potesse fuggire, partì su la sera con un distaccamento di cinquemila fanti, e di mille cavalli scelti; ed avendo preso per guida delle truppe, ch'erano state in guarnigione nella fortezza di Sion, ed avevano notizia del paese, marciò a dirittura verso il campo d'Isdraele; ma Giuda, avendo avuto avviso di suo movimento, levò il campo su la metà della notte, ed approfittandosi dell'assenza di Gorgia, ch'era un generale in sommo sperimentato, si avanzò verso Emmaus. Intanto Gorgia, essendo giunto al campo di Giuda, ed avendolo trovato abbandonato, credette, che Giuda avesse presa la fuga, e si pose a cercarlo ne'monti. Ma Giuda, avendo diviso il suo piccolo esercito in quattro corpi, composto ognuno di mille cinquecent'uomini, ne diede il comando a'suoi tre fratelli, Simone, Giuseppe, e Gionata; prese per parola, e per segno, *con l'ajuto di Dio*, ed essendosi posto alla testa di tremila uomini, che non erano in conto alcuno ben' armati, attaccò Nicanore, gli uccise novemila uomini, pose il suo esercito in fuga, gli uccise ancora nella rotta tremila uomini, e gl'incalzò insino a Gazera, o Gadera, e insino ad Azoto, e Jamnia, ch'erano del paese de' Filistei.

Dopo questa vittoria Giuda ritornò al campo de' nemici, e disse alle sue genti di non si lasciar trasportare dal desiderio del bottino, perchè lor restava ancora de' nemici da combattere; perchè non dubitava, che Gorgia non dovesse ben presto ritornare ad assalirli. Giuda parlava ancora, quando si videro comparire su la sommità de'monti delle truppe nemiche; e Gorgia, avendo veduto, che'l campo era preso, che Giuda vi aveva posto il fuoco, perchè il fumo ne ascendeva ancora verso il cielo, e che l'esercito d'Isdraele era pronto a ben riceverlo, non giudicò

(a) *Deut.* xx. 6. 7. 8. (b) 1. *Machab.* IV.

cò essere ben lo scendere nella pianura, e'l tentar la battaglia; marciò verso la campagna de'Filistei, ed andò ad unirsi col rimanente dell'esercito di Nicanore. Allora Giuda rientrò nel campo de'Siri, ne prese tutte le spoglie, e'l danajo de'mercatanti, ch'erano venuti per comprare i prigioni Ebrei: fece anche un distaccamento di alcune truppe, per incalzare i mercatanti; ma come la sera, nella quale cominciava il riposo del Sabato, si avvicinava, furono costretti di ritornare al campo, senz'aver potuto raggiugnerli. Si contentarono di adunar l'arme, e'l bottino fatto sopra i nemici, attendendo, per dividerlo, che'l Sabato fosse passato (*a*).

Dopo il Sabato fecero fra essi la divisione delle spoglie, e ne mandarono alle vedove, agli orfani, agl'infermi, e fecero a Dio de'ringraziamenti solenni per la vittoria, che loro aveva conceffa, e per la protezione, onde gli aveva favoriti contro i loro nemici. Assalirono poi in varj incontri Timoteo, e Bacchide generali delle truppe di Siria, e lor' uccisero più di ventimila uomini (*b*), si resero padroni di molte piazze forti, e fecero un gran bottino, che divisero egualmente fra gl'infermi, gli orfani, le vedove, e i vecchi; nel che portavano la sua azione ad una perfezione maggiore, che non era domandata dalla legge (*c*), poich'ella non ordina, se non di dare la parte a coloro, che sono restati per custodire il bagaglio, come a coloro che sono stati al combattimento. Adunarono con diligenza l'arme de'loro nemici, e le posero in riserva in luoghi vantaggiosi, e portarono il rimanente delle spoglie in Gerusalemme, dove si ristabilirono dopo la sconfitta di Nicanore, benchè il tempio, e la cittadella fossero ancora in potere de'nemici. Uccisero anche Filarco, ch'era uno degli ufiziali di Timoteo, ed aveva fatti molti mali agli Ebrei. Mentre rendevano grazie a Dio in Gerusalemme per le vittorie, che avevano riportate, intesero, che un certo Callistene, il quale aveva bruciate le sacre porte del tempio, si era salvato in certa casa, vi posero il fuoco, e vi restò consumato.

CAPIT. XXVI.
Lisia va contro Giuda Maccabeo.
Anno del Mondo MMM.DCCC. XL.
Avanti Gesucristo 160.

Nicanore, quell'uomo pieno di peccati, che aveva fatti venire mille mercatanti, per vendere gli Ebrei, che pretendeva prendere in guerra, essendo stato vinto, come abbiamo detto, fuggì attraverso il paese, dopo avere lasciate l'arme, e i contrassegni di generale, e giunse solo ad Antiochia, come un fuggitivo, carico di confusione per la perdita del suo esercito. Conobbe allora, che gli Ebrei sono invincibili sotto la protezione di Dio. Lisia, avendo intesa la perdita dell'esercito, che aveva mandato in Giudea, ne restò molto costernato; e nell'anno seguente venne in persona in questo paese alla testa di sessantamila fanti, e di

(a) 2. *Machab.* VIII. 28. 29. (b) 2. *Machab.* VIII. 30. 32. (c) *Num.* XXXI. 27.

e di cinquemila cavalli di truppe ſcelte (a). Preſe il ſuo cammino lungo il Mediterraneo, e poi per la parte meridionale di Giuda, che conoſcevaſi allora ſotto nome d'Idumea. Giuda, avendo inteſo il ſuo movimento, andò ad incontrarlo inſino alla fortezza di Betſura, vicino ad Eleuteropoli, e Lebna. Non aveva, che diecimila uomini ſeco: ma dopo avere invocato il nome del Signore, ſi avventò contro il nemico, e gli uccise ſubito cinquemila uomini, e poſe il reſto dell'eſercito in rotta. Liſia vedendo, che gli Ebrei combattevano come genti riſolute o di vincere, o di morire, diſperando di ſottometterli con le forze, che allora aveva, benchè foſſero molto ſuperiori, ripigliò il cammino di Antiochia, col diſegno di ritornare in altro tempo con più truppe di prima.

Giuda purifica il tempio, ch'era ſtato profanato.

Allora Giuda, e i ſuoi fratelli diſſero: Ecco i noſtri nemici ſconfitti; andiamo ora a purificare, e a rinnovare il tempio. Subito tutto l'eſercito adunoſſi, e tutti aſceſero al monte di Sion. Trovarono i luoghi ſanti tutti diſerti, l'altare profanato, le porte bruciate, e'l cortile ripieno di ſpine, e di arbuſcelli, come ſuol vederſi in un boſco, e'n un monte diſerto; e le camere, e gli appartamenti, ch'erano intorno al tempio, del tutto diſtrutti. Allora lacerarono le loro veſti, ſi ſparſero il capo di cenere, ſi proſtrarono con la faccia a terra, e fecero un gran lutto. Furono ſonate le trombe, delle quali ſi ſervivano nella guerra, ed alzarono le loro ſtrida al cielo. Giuda avendo poi fatto prender poſto alle ſue genti, ch'erano armate, fra la fortezza e'l tempio, e per mettere in ſicuro i Sacerdoti, e gli altri operatori, ſcelſe de'Sacerdoti religioſi oſſervatori della legge, e di una vita ſenza taccia, e diſſe loro di ripulire il Luogo Santo, e di portare in un luogo impuro le pietre, ch'erano ſtate contaminate. Quanto alle pietre dell'altare degli Olocauſti, ch'era ſtato profanato da'ſacrificj offeriti all'Idolo di Giove Olimpio, Giuda diliberò con gli altri Sacerdoti ciò, che far ſi doveſſe, e fu riſoluto il diſtruggerlo, perchè non poteva ſoſſiſtere ſenz'eſſere una ſpezie di obbrobrio ad un luogo sì ſanto, poich'era coſa nota, ch'era ſtato profanato, e ne furono poſte le pietre ſopra il monte del tempio, in un luogo netto e puro, attendendo, che veniſſe un Profeta, che lor manifeſtaſſe la volontà di Dio. Preſero dunque delle pietre rozze, e non lavorate, e ne fabbricarono un'altar nuovo, ſimile al primo.

Rifabbricarono anche il ſantuario, e ciò, ch'era dentro il Luogo Santo, e conſacrarono, o dedicarono di nuovo il tempio, e'l cortile de'Sacerdoti. Fecero de'nuovi vaſi ſacri, e collocarono nel Santo il candelliere, l'altare de'profumi, e la menſa de'pani, che ſi mettevano avanti al Signore, e cominciarono di nuovo

(a) 1. Machab. IV.28.... 35.

vo a bruciare dell'incenſo, ad accendere le lampadi, ad offerire i pani di propoſizione. Appeſero i velami all' ingreſſo del Santa, e del Santuario. Alla fine nel dì 25. del meſe Casleu, nello ſteſſo giorno, e nello ſteſſo meſe, che'l tempio tre anni prima era ſtato profanato (*a*), e i ſacrificj interrotti, vi fu offerito di nuovo il ſacrificio d'ogni giorno ſopra il nuovo altare degli Olocauſti. Il tempio fu dedicato con tutta la ſolennità, che le circoſtanze del tempo poteron permettere, al ſuono degli ſtrumenti, e allo ſtrepito de' cantici, eſſendo il popolo proſtrato con la faccia a terra, e benedicendo Iddio per le grazie, che loro aveva fatte, liberandoli di tante diſavventure. La dedicazione dell'altare fu celebrata per lo ſpazio di otto giorni; vi furono offeriti gli olocauſti, e gli altri ſoliti ſacrificj; fu ornata la facciata del tempio con corone d'oro, e con piccoli ſcudi dello ſteſſo metallo.

L'autore del ſecondo libro de' Maccabei (*b*) dice, che gli Ebrei ricordandoſi, che avevano paſſata la feſta de' tabernacoli ne' monti, e fra' boſchi, giudicarono eſſer bene il celebrare quella dedicazione in memoria della feſta de' Tabernacoli con rami di palme, ed altri carichi di foglie.

Rinnovarono, e fabbricarono di nuovo le camere, ch'erano accanto al tempio: così l'obbrobrio delle nazioni fu eſiliato da eſſi. Allora Giuda co' ſuoi fratelli, e tutta l'adunanza d'Iſdraele, riſolvettero, che ne' tempi avvenire ſarebbeſi celebrata la memoria della dedicazione del tempio per lo ſpazio di otto giorni, cominciando dal dì 25. di Gasleu; e queſto in fatti fu di poi praticato. Gli Ebrei la celebravano al lume di molte lampadi, dal che viene eſſerle alle volte dato il nome di feſta de' lumi (*c*). Anche oggidì gli Ebrei accendono un certo numero di lampadi nel giorno di queſta ſolennità nelle loro Sinagoghe. Queſta è la ſteſſa, che nel Vangelo è dinominata (*d*) *Encaenia*, la Rinnovazione, e celebravaſi in tempo del verno.

Nello ſteſſo tempo fortificarono il monte di Sion, e lo circondarono di alte mura, e di forti torri, per mettere il tempio in ſicuro dagl' inſulti, e dalle profanazioni de' Gentili, e vi laſciarono una guarnigione, per difenderlo in caſo di attacco. Giuda fece anche fortificare Betſura, ch'era un poſto importante, per difendere l'ingreſſo del paeſe dalla parte dell'Idumea (*e*). Ora le nazioni, che abitavano intorno alla Giudea, avendo inteſo, che l'altare degli olocauſti era ſtato riſtabilito, e'l tempio purificato, e dedicato di nuovo, e gli Ebrei avevano

 rico-

(a) La profanazione era ſeguita nel dì 25. di Casleu l'anno del mondo 3837. e la purificazione del tempio, o la rinnovazione de' ſacrificj, ſeguì nel dì 25. di Casleu l'anno del mondo 3840.

(b) 2. *Machab.* x. 6. 7.

(c) *Joſeph.* Antiq. l. XII. c. 11.

(d) *Joan.* x. 22.

(e) 1. *Machab.* IV. 60. 61.

ricominciato ad offerirvi de'sacrificj,come prima, entrarono in gran collera (*a*), risolvettero distruggere quanti Ebrei eran fra loro, cominciarono a perseguitar gli uni,e ad uccidere gli altri.

Gorgia,che comandava per lo Re di Siria nella Giudea,avendo adunate delle truppe straniere, assaliva sovente gli Ebrei, e di continuo li tormentava. Dall'altra parte gl'Idumei, ch'erano in possesso delle fortezze del paese, e de'luoghi di sito vantaggioso, davano ricovero agli Apostati, che Giuda discacciava da Gerusalemme, e si sforzavano tirare in lungo la guerra, e stancare gli Ebrei. Ma Giuda, e i suoi, avendo implorato il soccorso dell'Onnipotente, marciarono contro gl'Idumei, e gli assalirono nell'Acrabatene, dove si erano ritirati ne'luoghi forti, e ve li forzarono, uccidendone ventimila. I figliuoli di Bean (*b*), che tendevano continue insidie agl'Israeliti, essendosi ritirati dentro due torri in estremo forti, nelle quali avevano quanto era necessario per ben difendersi, Maccabeo lasciò per espugnarle Simone, Giuseppe, e Zacheo con delle truppe assai numerose; ed egli marciò con le sue genti per una più premurosa spedizione. Ma le genti di Simone, spinte da un movimento di avarizia, avendo ricevuto da alcuni di coloro, ch'erano dentro le torri, settantamila dramme, li lasciarono uscire. Il ch'essendo stato riferito a Maccabeo, adunò i principali del popolo, ed accusò quelle genti di aver venduti i loro fratelli per danajo, e di aver lasciati fuggire i loro nemici. I traditori furono condannati,e fatti morire; egli espugnò le due torri, e vi uccise più di ventimila uomini. Bruciò poi le due torri, e sottopose tutto il paese de'figliuoli di Bean all'anatema, cioè ad una perdita intera. Passò poi di là dal Giordano, assalì gli Ammoniti, che furono da esso trovati ben'armati, e'n gran numero, avendo alla testa loro un'uomo nomato Timoteo; lor presentò diverse battaglie, gli sconfisse, e li tagliò a pezzi. Tolse ad essi la città di Jazer con le sue dipendenze; dopo di che ritornò di qua dal Giordano.

CAPIT. XXV

Cattivi successi del viaggio di Antioco di là dall'Eufrate: sua morte infelice.

Mentre tutto ciò seguiva in Giudea, Antioco Episane, che, come abbiamo veduto, aveva passato l'Eufrate, entrò subito nell'Armenia, ne battè il Re, nomato Artassia, lo prese vivo, e sconfisse una parte del suo esercito (*c*). Di là avendo inteso, che nella Persia era un tempio famoso, consacrato a Venere Elimea nella città di Elimaide, e che'n quel tempio erano conservate delle ricchezze immense, frà l'altre delle arme, de'turcassi, degli scudi d'oro massiccio, risolvette di andare a rapire tutte quelle ricchezze. Quelli di Elimaide, essendo stati informati di

sua

(a) 1. *Macbab.* v. 1.2.3. & 2. *Macbab.* x. 14.

(b) 2. *Macbab.* x. 18. &c. & 31. *Macbab.* v. 4.5.

(c) *Appian. Syriac.* p. 117. 131. *Porpb. ap. Hier. in Dan.* x1.

sua risoluzione, presero l'arme, e lo costrinsero alla fuga. Di là si ritirò verso Ecbatana; ma vi ricevette degli avvisi di quanto era seguito in suo svantaggio nella Giudea; v'intese la sconfitta di Nicanore, e di Timoteo; e mentre si avanzava verso Babilonia, gli fu detto, che Lisia stesso era stato sconfitto da Giuda Maccabeo, e costretto a ritirarsi in Antiochia; che in conseguenza di ciò gli Ebrei avevano riacquistato, e purificato il loro tempio, rovesciato l'Idolo di Giove Olimpio, ristabiliti i sacrificj, fortificate Sion, o Betsura. Antioco pieno di dispetto risolvette di ritornarsene subito in Siria, e minacciò di fare di Gerusalemme un cimiterio di Ebrei. Ordinò al suo cocchiere di stimolare i suoi cavalli, e di marciare senza riposo.

Nello stesso tempo sentì la mano di Dio sopra di esso; fu flagellato con un dolore di viscere, che nulla fu sufficiente per mitigare; e come faceva una diligenza straordinaria nel viaggio, e'l suo cocchiere stimolava fuor di modo i suoi cavalli, Antioco fu ribalzato dal suo carro, e restò tutto pesto a cagione di sua caduta. Fu posto dentro una lettiga, per portarlo nella città più vicina, ch'era Tabes, ne'monti di Persia. Ma ben presto essendo entrata la corruzione nel suo corpo, vi si formò una infinità di vermi, che lo rodevano vivo. Il fetore, che ne usciva, era tale, che alcuno non poteva soffrirlo, tutto l'esercito n'era infettato, ed era insopportabile a se stesso. Oppresso da tanti mali, conobbe alla fine il braccio potente, che lo percuoteva. Fece venire a se tutti i suoi amici, e lor'attestò, che ben vedeva patire tutto ciò come pena de'mali, che aveva fatti agli Ebrei. Fece voto a Dio, se guariva dalla sua infermità, di lasciare agli Ebrei di Gerusalemme, e a tutti gli altri la libertà intera di vivere secondo le loro leggi, di colmare di ricchi presenti il tempio del Signore, di restituire tutti i vasi, che ne aveva rapiti, e di aggiugnervene ancora degli altri più preziosi, di somministrare del suo erario le spese per li sacrificj, alla fine di abbracciare anche la Religione degli Ebrei, e di pubblicare per tutta la terra la suprema potenza del loro Dio.

Ma Iddio non ascoltò le sue interessate preghiere, prodotte dall'amor propio; non ebbe riguardo a quella penitenza poco sincera. Antioco sentendo diminuire le sue forze, e vedendosi vicino al fine, chiamò Filippo, il più intimo de'suoi amici; gli consegnò la sua diadema, il suo anello, e'l suo manto reale, e gli diede il governo, o la reggenza di tutti i suoi stati, nel tempo della minorità di suo figliuolo Eupatore, il quale non aveva ancora se non nov'anni. Così morì Antioco Epifane in una terra straniera, nella città di Tabes, frontiera di Babilonia.

Un poco prima della sua morte aveva scritta agli Ebrei una lettera molto sommessa, ne'termini seguenti (a): Il Re Antioco

(a) 2. *Machab.* IX. 19. 27.

,, agli Ebrei suoi buoni cittadini salute, sanità, e prosperità. ,, Se siete in sanità voi, e i vostri figliuoli, e se tutto vi riesce, ,, come lo desiderate, ne rendiamo grazie a Dio. Quanto a me, ,, essendo oppresso dalla languidezza, a cagione della grave infermità, onde sono stato sorpreso venendo di Persia, ma essendo pieno di bontà verso di voi, ho creduto necessario di prendere la cura convenevole degl'interessi comuni de' miei stati. ,, Non dispero però di mia sanità; ho per lo contrario una ,, gran confidenza di riavermi dalla mia malattia. Avendo ,, dunque considerato, che mio padre, quando era col suo esercito nelle provincie del di là dall' Eufrate, aveva stabilito ,, colui, che doveva regnare dopo di se, affinchè se succedesse ,, qualche disavventura, o si venisse a pubblicare qualche nuova infausta, alcuno non ne potesse restar turbato nel regno, ,, sapendo chi era colui, ch'egli aveva lasciato erede di sua corona; informato dall'altra parte, che i Principi miei vicini osservano i tempi, che sono favorevoli a' loro disegni, e si preparano ad approfittarsi delle occasioni, che lor son propie, ho ,, stabilito mio figliuolo Antioco, per regnate dopo di me. Io ,, l'ho già raccomandato prima della mia partenza a molti di ,, voi, e gli ho anche scritta la lettera qui unita in vostro favore. (*Questa lettera è perduta*). Vi prego dunque, e vi supplico in riconoscimento delle grazie, che avete ricevute da ,, me in pubblico ed in privato, che osserviate la fedeltà, della ,, quale siete debitori a me, e a mio figliuolo; perchè spero, che ,, secondo le mie intenzioni, si regolerà con tanta dolcezza, e ,, moderazione, che resterete soddisfatti de' contrassegni di sua ,, bontà. Tale fu la lettera, che Antioco scrisse agli Ebrei.

Filippo, che questo Principe aveva stabilito governatore di Siria, e di tutte le provincie, che gli erano soggette, in vece di andare ad Antiochia a prendere il possesso del suo governo, fu costretto a ritirarsi in Egitto appresso Tolommeo Filometore, perchè Lisia, ch'era stato lasciato governatore del giovane Principe Antioco Eupatore, lo aveva fatto riconoscere per Re, e si aveva fatta dare la reggenza e'l governo del regno, ad esclusione di Filippo, ed in pregiudicio dell'ultima volontà di Antioco Epifane. Filippo dunque sene andò in Egitto col corpo di Antioco Epifane, con l'intenzione di domandar del soccorso a Tolommeo Filometore, per far valere il suo diritto sopra la Siria; e per costrigner Lisia a lasciare il governo: ma non potè far cosa alcuna con tanta prestezza appresso il Re d' Egitto. Vedremo su'l fine dell'anno del mondo 3841. ciò, che fece Filippo, per farsi riconoscere nella Siria.

Lisia, oltre la reggenza generale degli stati di Eupatore, ricevette in particolare il governo della Celesiria, e della Fenicia, che comprendeva anche quello della Giudea, e della Samaria; per-

perchè Tolommeo figliulo di Dorimene, che aveva avuto quel governo sotto Antioco Epifane, ed era sempre stato del sentimento, che fosse necessario far giustizia agli Ebrei, e lasciargli in libertà, essendo divenuto sospetto, e vedendo, che non gli era dato un'impiego proporzionato a'suoi servizj, si era ucciso da se stesso, prendendo il veleno (*a*).

Timoteo, ch'era stato battuto da Giuda (*b*) poco tempo dopo la vittoria riportata contro Nicanore, avendo posto in piede un nuovo esercito di truppe straniere, e adunata la cavalleria d'Asia, venne in Giudea, immaginandosi poter rendersene padrone con l'arme (*c*). Ma Giuda Maccabeo e i suoi salirono al tempio, si prostrarono a piè dell' Altare, implorarono il soccorso di Dio, ed avendo prese l'arme, uscirono di Gerusalemme, e marciarono contro il nemico. Il Sole cominciava a levarsi, quando i due eserciti si trovarono a fronte. Gl'uni avevano per essi la protezione dell'Onnipotente, mallevadore di lor vittoria, e del successo delle lor'armi: a gli altri non avevano che il loro coraggio, e'l loro gran numero. Allorchè vennero alle mani, i nemici videro comparire nell' aria cinque uomini sopra cavalli ornati con freni d'oro, che scesi a terra servivano di guide agli Ebrei. Due di essi camminando a' fianchi di Giuda, lo coprivano con le lor'armi, e lo difendevano da i dardi de' nemici. Gli altri lanciavano dardi e fulmini contro coloro, che gli contendevano la vittoria, rendevano ciechi i nemici, li mettevano in disordine, e gli atterravano avanti ad esso. Vi restarono uccisi venticinquemila cinquecento uomini, e secento cavalli. Timoteo prese la fuga, e guadagnò Gazera, fortezza famosa nel paese de' Filistei, nella quale comandava Cherea. Maccabeo ve lo assediò per lo spazio di quattro giorni. Coloro, ch'erano nella piazza, l'oltraggiavano co'loro insulti, e proferivano abbominevoli parole. Ma la mattina del quinto giorno, venti giovani dell'esercito degli Ebrei, irritati da quelle bestemmie, si avvicinarono alle mura, e vi salirono con un' incredibile intrepidezza. Altri essendovi poi saliti, cominciarono a mettere il fuoco alle torri, e alle porte, e bruciarono vivi que' bestemmiatori. Saccheggiarono la piazza per lo spazio di due giorni, ed avendo trovato Timoteo in una cisterna, nella quale si era nascosto, lo uccisero insieme con suo fratello Cherea, ed Apollofane. Dopo di ciò ritornarono in Gerusalemme, rendendo grazie a Dio della felice vittoria.

Cospirazione de' popoli di Galilea, e del di là dal Giordano contro gli Ebrei.

Le nazioni, ch'erano nel paese di Galaad, cioè gli Arabi, gli Ammoniti, e i Moabiti (*d*), si adunarono, per esterminar gli Ebrei del loro paese; perchè dopo l'editto, che Antioco aveva pubblicato contro di essi, credevasi, che'l tutto fosse permesso.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XLI.
Avanti Gesucristo 159.
Prima dell'Era Volgare. 163.

(a) 2.*Machab*.x.11.12.13.
(b) 2.*Machab*.VIII.30.
(c) 2.*Machab*. x.24.
(d) 1.*Machab*.v.9.10.*&c*.

so contro di loro.Ma gli Ebrei informati di lor risoluzione, si ritirarono in Dateman,ch'era probabilmente qualche fortezza del paese. Nello stesso tempo inviarono delle lettere a Giuda Maccabeo, e a' suoi fratelli, per dire ad essi di venire subito in lor soccorso; che i nemici si erano adunati in gran numero, avendo alla lor testa il capitano Timoteo;che avevano già uccisi molti de'loro fratelli, avevano tagliati a pezzi tutti gli Ebrei, ch'erano nel cantone di Tob, ovvero Tubin,in numero di quasi mille uomini, ed avevano condotte schiave le loro donne co' loro figliuoli, e depredate le loro facoltà.

Leggevansi ancora queste lettere,quando vennero degl'inviati da parte degli Ebrei di Galilea: avevano lacerate le loro vesti, e portavano delle nuove in tutto simili alle prime, dicendo, che quelli di Tolemmaida, di Tiro, e di Sidone si erano adunati, per farli perire, e tutta la Galilea era piena di stranieri, che avevano cospirato alla loro rovina. Giuda e tutto il popolo, avendo ricevuti questi avvisi, tennero una grand'adunanza, per risolvere sopra quello si dovesse fare in quelle occasioni. Fu risoluto, che Giuda, e Gionata suo fratello anderebbero di là dal Giordano, per soccorrere coloro,ch'erano nel paese di Galaad; e Simone, suo altro fratello, anderebbe in Galilea, per liberare i loro fratelli, che vi erano minacciati d'una total rovina. Lasciarono nella Giudea per custodia del paese Giuseppe ed Azaria, con divieto di combattere fino al lor ritorno. Simone prese tremila uomini, per andare in Galilea, e Giuda ne prese ottomila per andare nel paese di Galaad.

Simone,essendo giunto nella Galilea, fece molte piccole battaglie cō le nazioni nemiche;le battè, le incalzò fino alle porte di Tolemmaida, lor'uccise intorno a tremila uomini, e riportò delle ricche spoglie.Prese tutti gli Ebrei,ch'erano nella Galilea tanto di qua, quanto di là dal Giordano, e li condusse in Giudea con le loro mogli,e co i loro figliuoli.Giuda Maccabeo dal suo canto, e Gionata suo fratello, avendo passato il Giordano, probabilmente a Betsan,marciarono per lo spazio di tre giorni ne'diserti; e i Nabatei, popoli Arabi, che non erano entrati nella cospirazione di coloro, che volevano uccidere tutti gli Ebrei,essendo venuti incōtro ad essi,ed avendogli accolti in ispirito di pace nel lor paese, lor raccontarono quanto era seguito a' loro fratelli di Galaad,e loro dissero, che molti si erano rinchiusi in Barasa,in Bosor,in Alimas,in Casfor (a), in Maget,in Carnaim, ch'erano tutte città grandi e forti; che i nemici gli tenevano ancora assediati nell'altre città di Galaad, ch'erano risoluti di marciare nel giorno seguente contro quelle città,di espugnarle, e di far perire in un giorno tutti gli Ebrei, che vi si fossero ritrovati.

Giu-

(a)Probabilmente la stessa,che Casbon,o Esebon,della quale si parla di ; ci.

Giuda, avendo ricevuto quest'avviso, marciò subito col suo esercito contro Bosor, sorprese la città, la bruciò, mandò a fil di spada tutti i maschi, che vi trovò, e ne trasportò tutto il bottino. Di là partì nottetempo, per andare alla fortezza di Dateman, nella quale molti Ebrei si erano ricoverati. Allo spuntar del giorno si vide una infinità di persone, che portavano delle scale e delle macchine, per impadronirsi della fortezza, e per far prigioni coloro, che 'n essa erano chiusi. I nemici montarono all'assalto, e l'attacco cominciò dall'una e dall' altra parte con grida non ordinarie.

Allora Giuda divise il suo esercito in tre corpi, si avanzò contro i nemici in ordine di battaglia, e quando fu vicino, le sue truppe fecero sonare le loro trombe, ed alzarono le voci verso Dio, invocando il suo soccorso. Le genti di Timoteo, che assalivano la fortezza, compresero subito, ch'egli era Maccabeo. Lasciarono l'attacco, e presero la fuga. Giuda gl'incalzò, ne fece una grande strage, e'n quel giorno ne restarono su'l campo quasi ottomila. Avendo così liberati i suoi fratelli, marciò contro Masfa, la espugnò, vi uccise tutti i maschi, ne riportò le spoglie, e bruciò la città. S'impadronì poi di Casbon, di Maget, di Bosor, e delle altre città di Galaad.

Mentre Giuda faceva queste imprese nel paese di Galaad, e Simone suo fratello liberava gli Ebrei di Galilèa, Giuseppe, e Azaria, ch'erano stati lasciati alla custodia della Giudea, avendo inteso i felici successi degli altri, vollero parimente distinguersi, e rendere il loro nome celebre con qualche vittoria importante contro le nazioni vicine, e nemiche degli Ebrei. Diedero dunque i lor' ordini al lor'esercito, e si avanzarono verso Jamnia, nel paese de' Filistei. Gorgia uscì dalla città col suo esercito, gli assalì, gli pose in fuga, e ne uccise intorno a duemila. Ecco quanto costò la temerità di questi due generali.

CAPIT. XXVIII. Spedizione di Lisia contro la Giudea.

Giuda ritornò dalla sua spedizione di là dal Giordano carico di gloria, ed arricchito delle spoglie de' suoi nemici. La sua riputazione volava per ogni luogo, e tutto Isdraele venne incontro ad esso con grandi acclamazioni (*a*). Intanto Lisia (*b*) governatore, e reggente del regno di Siria, sotto la minorità del giovane Eupatore, sensibilmente offeso dall'affronto, che aveva ricevuto nella sua prima spedizione contro la Giudea, adunò ottantamila fanti, con tutta la cavalleria, e gli Elefanti, e marciò contro gli Ebrei, lusingandosi di discacciarli da Gerusalemme, di dare la città ad abitare alle nazioni, di saccheggiare il tempio, e di vendere il Sommo Sacerdozio. Ripieno di queste grandi speranze venne dalla parte meridionale di Giuda, l'altra strada non essendo facile per la cavalleria, e per gli elefanti,

(a) 1 *Machab.* v. 61. 63. (b) 2. *Machab.* XI. 1.... 12.

fanti, a cagione de' passi angusti, e de' monti. Essendo giunto a Betsura, sei leghe in distanza da Gerusalemme verso il mezzodì, ne fece l'assedio. Giuda e tutto il popolo si volsero a Dio coll'orazione, e gli domandarono con lagrime di mandare il suo buon'Angiolo per la salute d'Isdraele. Dopo di che Maccabeo esortò le sue genti a seguirlo, e ad esporre la loro vita per la salute de' loro fratelli.

Mentre marciavano con un coraggio pieno di sicurezza, si fece vedere in uscire da Gerusalemme un'uomo a cavallo, ch'era alla loro testa, vestito di bianco, con arme d'oro, avendo la lancia in mano, con la quale sembrava minacciare i nemici. Allora gli Ebrei si animarono con nuovo ardore, e resero grazie all' Onnipotente del soccorso, che lor mandava. Andarono a dirittura verso i nemici, si avventarono sopra di essi con impeto simile a quello de' lioni, che si lanciano sopra la preda, tagliarono a pezzi undicimila uomini di lor' fanteria, e mille secento cavalli. Il resto fu posto in rotta. Molti restarono feriti, ed abbandonarono le lor'arme, per salvarsi con facilità maggiore.

Lisia non isperando più di sottomettere gli Ebrei con la forza, lor fece parlare, e promise ad essi di acconsentire a tutte le giuste condizioni di pace, che gli fosser proposte; e persuaderebbe al Re il fare alleanza ed amicizia con essi. Maccabeo ascoltò le proposizioni di Lisia. Si scrisse al Re, e gli si mandarono le domande degli Ebrei. Egli concesse quanto gli fu richiesto, e scrisse a Lisia ne' termini seguenti: Il Re Antioco a Lisia suo „ fratello salute. Il Re nostro padre, essendo stato trasferito „ fra gli Dei, è nostra intenzione, che coloro, i quali dimorano „ nel nostro Regno, vivano in pace, e si applichino tranquilla„ mente a' loro interessi: e come abbiamo inteso, che gli „ Ebrei non hanno potuto acconsentire al desiderio, che aveva „ mio padre, di farli passare alle cerimonie de' Greci, ma vo„ gliono conservare i loro antichi costumi, e ci domandano, che „ loro sia permesso il vivere secondo le loro leggi; desideran„ do perciò, che questo popolo viva in pace, come gli altri di „ nostra ubbidienza, abbiamo ordinato, che 'l loro tempio sia „ ad essi restituito, affinchè vivano secondo i costumi de' loro „ antenati. Farete dunque bene a mandare ad essi alcuno, affin„ chè conoscendo la nostra buona volontà, ripiglino coraggio, „ e si applichino a quello riguarda il lor' interesse particolare. Ecco qual fu la lettera del Re a Lisia.

„ Scrisse anche agli Ebrei di cotesta maniera: Il Re Antioco „ al Senato, e al popolo Ebreo salute. Se voi state di buona „ salute, ce ne rallegriamo: noi parimente stiamo bene. Mene„ lao è venuto da noi, e ci ha detto, che voi godereste di veni„ re a visitare le vostre genti, che sono appresso di noi. Noi dun„ que abbiamo concesso un passaporto a coloro, che vogliono

„ venir

„ venir qui, da questo giorno fino al dì 30. del mese Santico „ (a). E permettiamo agli Ebrei il servirsi delle loro vivande, „ e'l vivere secondo le loro leggi, come prima, senza potersi „ lor dare alcuna pena per lo passato. Abbiamo anche inviato „ Menelao, affinchè ne conferisca con essi. Addio. L'anno 148. (b) nel dì 15. del mese Santico. Questa lettera contiene un perdono generale di tutto il passato, ed un salvocondotto, o passaporto per gli Ebrei, che avessero bisogno di andare al campo di Lisia, ovvero anche alla corte del Re, benchè il termine dal dì 15. del mese Santico fino al dì 30. dello stesso mese non sia sufficiente per andare fino in Antiochia, e per agitarvi degl'interessi (c). Ma'l Re poteva essere nella Fenicia. Si vide, che Menelao voleva essere compreso in questa pace, come Sommo Sacerdote degli Ebrei. Era allora appresso il Re.

Lisia alla fine, avendo ricevute le lettere del Re, scrisse agli Ebrei, che'l Re lor concedeva quanto chiedevano, promise loro i suoi favori, se fossero stati fedeli al Re, e lor'inviò de i diputati, per conferire con esso loro sopra altre cose, che potevano avere ancora qualche difficoltà. Nello stesso tempo i legati Romani, ch'erano mandati dal senato ad Eupatore in Antiochia, fecero dire agli Ebrei, che mandassero i loro diputati appresso quel Principe, e loro scrivessero le loro pretensioni, affinch'eglino potessero sostenerle appresso Eupatore. Ecco la copia della lor lettera agli Ebrei. Quinto Memmio, e Tito Manilio, „ legati de'Romani al popolo degli Ebrei salute. Noi vi con„ cediamo le cose stesse, che Lisia parente del Re vi ha concesse, „ e ratifichiamo tutto ciò, ch'egli ha fatto con voi. E quanto „ agli articoli, ch'egli ha creduto dover'essere riferiti al Re, „ inviate subito alcuno de'vostri, dopo averne bene diliberato „ fra voi, affinchè noi rappresentiamo i vostri interessi secondo „ quello vi sarà più vantaggioso; perchè dobbiamo con ogni „ celerità essere in Antiochia. Affrettatevi perciò di riscriver„ ci, affinchè siamo informati di vostre pretensioni. State sani. „ L'anno 148. nel dì 15. del mese Santico. Lisia sene ritornò „ allora in Antiochia, a fine di ritrovarvisi, quando vi fossero giunti i legati Romani (d). Non si ha notizia della continuazione di questo negoziato.

Ma si sa, che la pace, la qual'era stata fatta col mezzo di Lisia fra gli Ebrei, e'l Re Antioco Eupatore, non fu di lunga durata. I generali delle truppe di Siria, e i governatori delle provincie vicine agli Ebrei non cessavano d'inquietarli. Timoteo, Apollonio figliuolo di Genneo, diverso da un' altro Apol-

 lonio

(a) Il mese Santico corrisponde all'Aprile, e al Maggio.

(b) L'anno 148. dell'Era de'Seleucidi viene ad essere l'anno del Mondo 3841. Vedi la nostra dissertazione sopra il 1. de'Maccabei VI. 20.

(c) Da Antiochia a Gerusalemme vi sono quasi 140. ovvero 150. leghe.

(d) 2. *Machab.* XII. 1.

lonio figliuolo di Tarseo, e di più Gerone, Demofonte, e Nicanore governatore di Cipro li tormentavano di continuo. Seguì anche un'altra cosa, che turbò la loro pace. Quelli di Joppe invitarono gli Ebrei, che abitavano nella lor città, ad entrare insieme con le loro mogli, e i loro figliuoli in alcune barche, che lor'avevano preparate. Gli Ebrei, che vivevano in una intera sicurezza, non avendo contesa alcuna con quelli della città, entrarono nelle barche, senza aver diffidenza alcuna: ma quando furono avanzati in alto mare, quelli di Joppe ne fecero annegare dugento, o circa. Giuda, avendo intesa questa crudeltà, e perfidia, marciò contro gli omicidi, e bruciò il lor porto in tempo di notte, pose il fuoco alle loro barche, e fece mettere a fil di spada coloro, ch'erano fuggiti dalle fiamme. Dopo di ciò ritirossi, risoluto di ritornare un'altra volta per esterminar tutti coloro, ch'erano nella città.

Crudeltà di quelli di Joppe contro gli Ebrei, che abitavano nella loro città.

Ma avendo inteso, che gli abitanti di Jamnia volevano servirsi di una simile perfidia verso gli Ebrei, che abitavano nella loro città, li prevenne, li colse nottetempo all'improvviso, e bruciò il loro porto co i loro vascelli; di modo che lo splendore del fuoco fu veduto infino in Gerusalemme, benchè lontana dugento quaranta stadj, cioè dieci leghe. Essendo partito di Jamnia, marciò contro Timoteo; ma a pena ebbe camminato per lo spazio di dieci stadj, cioè di mille cento cinquanta passi, fu assalito da una truppa di Arabi di cinquemila uomini a piede e di cinquecento a cavallo. Dopo un'aspra battagli a gli Arabi, vedendo non potergli resistere, gli domandarono di venire a patti, e gli promisero dargli de'pascoli, e di ajutarlo in ogni cosa. Giuda lor diede mano, ed eglino si ritirarono. Di là passò il Giordano, ed assalì la città di Casbin, ovvero Esebon, forte per li suoi ponti, e per l'altezza delle sua mura, ed abitata da popoli ragunaticci. Era ben munita d'arme, e di provvisioni, e que'di dentro fidandosi troppo nella bontà delle loro mura, e nell'abbondanza de'loro viveri, si difendevano con negligenza, e dicevano a Giuda delle ingiurie mescolate di bestemmie, e di detestabili parole. Ma Giuda, avendo invocato il nome dell'Onnipotente, prese la città, e vi fece un'orribile strage; di modo che lo stagno vicino, che aveva dugento cinquanta piedi di larghezza, era tutto vermiglio del sangue de'morti.

CAPIT. XXVIII. Vittoria di Giuda contro Timoteo: l'anno del Mondo 3841.

Essendo di-là partito, andò a Caraca, probabilmente Carac-Moab, come appresso i Geografi, in soccorso degli Ebrei, ch'erano dinominati Tubieniani, ovvero abitanti del paese di Tob. Si erano chiusi nella fortezza di Caraca, e Timoteo generale de'nemici non aveva potuto vincerli, nè costrignergli alla resa. Fu dunque costretto a ritirarsi, dopo aver lasciato della guarnigione in un luogo forte di sito posto nello stesso cantone. Ma Dositeo, e Sosipatro due capitani dell'esercito di Giuda, essendo

do ſtati diſtaccati per aſſalire quella guarnigione, preſero il loro forte, e vi uccisero diecimila uomini. Intanto Giuda, avendo preſi ſemila uomini, ed avendoli diviſi ſotto diverſi capi, marciò contro Timoteo. Queſti dopo la ſua ſconfitta, della quale più ſopra ſi è fatta menzione (*a*), aveva adunato un nuovo eſercito di Arabi, e di altri popoli ragunaticci, compoſto di cento ventimila pedoni, e di duemila cinquecent' uomini a cavallo (*b*); ed avendo poſte le donne, e i figliuoli, e tutto il bagaglio nella città di Carnaim, ovvero Aſtarot-Carnaim, ch'era una piazza al di là del Giordano di difficiliſſimo acceſſo, ſi accampò a Rafon, o forſe Safon, di là e al Settentrione del torrente di Jaboc. Giuda mandò per riconoſcerli, e gli fu riferito, che l'eſercito di Timoteo era numeroſiſſimo, e compoſto di tutte le nazioni, ch'erano ne' paeſi circonvicini; e che Timoteo era diſpoſto a paſſare il torrente, e a venire ad attaccarlo.

Subito Giuda comandò alle ſue truppe di marciare contro di eſſo. Ora Timoteo aveva detto alle ſue genti. Se Maccabeo paſſa il torrente, e ci attacca il primo, egli avrà il vantaggio; ma ſe ci laſcia paſſare il torrente, ed aſpetta, che lo attacchiamo, reſterà battuto. Allorchè Giuda giunſe al torrente, ordinò agli ſcribi, che facevano le funzioni quaſi di mareſcialli del campo, di far paſſar tutti, e di non laſciare alcuno di là dal torrente. Nello ſteſſo tempo paſsò egli ſteſſo, e fu ſeguito da tutto il ſuo eſercito. I nemici non poterono ſoſtenere l'urto, preſero tutti la fuga, gettarono l'arme, e ſi ſalvarono nel tempio di Carnaim. Giuda gl'incalzò, preſe la città di Carnaim, bruciò il tempio di Atergata o della Luna, e tutti coloro, che vi ſi erano ricoverati, mandò in rovina la città, e vi uccise venticinquemila uomini, ſenza numerare trentamila ſoldati, ch'erano ſtati uccisi nella battaglia, tanto dalle ſpade degli Ebrei, quanto dal ferirſi l'un l'altro nella confuſione, ond'erano caduti (*c*).

Timoteo, eſſendo fuggito dalla battaglia, cadette in potere di Doſiteo, e di Soſipatro (*d*) capitani dell' eſercito di Giuda. Timoteo gli ſupplicò con grandi iſtanze di ſalvargli la vita, dicendo, che aveva fatti prigioni molti Ebrei, i quali perderebbono con la ſua morte la ſperanza di ricuperare la libertà; e lor' avendo promeſſo con giuramento di lor reſtituire que' prigioni, lo laſciarono andare ſenza fargli alcun male, col motivo di liberare i loro fratelli.

Allora Giuda, avendo adunati quanti Ebrei erano nel paeſe di Galaad, con le loro mogli, e co' loro figliuoli, come pure con tutti i loro effetti, li condusse in Giudea. Ed eſſendo giunti ad

 Efron,

(a) 2. *Machab.* v. 34. 35.
(b) 1. *Machab.* v. 37. & *seq.*
(c) 2. *Machab.* xii. 22. 23. 24.
(d) 2. *Machab.* xii. 24. & s.

Efron, ch'è di là dal Giordano, dirimpetto a Betsan, e di tal maniera situata, che non si può volgere, nè a destra, nè a sinistra, ma è necessario passare pe'l mezzo, trovarono, che quelli della città avevano chiuse le loro porte, e le avevano anche murate, per impedir loro il passaggio. Giuda mandò subito a domandare il passo con termini sommessi, e pacifici, lor promise, che non sarebbe fatto ad essi alcun torto; ma quelle genti non vollero aprire.

Allora Giuda fece pubblicare nel campo, che ognuno avesse ad assalire la città dalla parte, nella quale si trovava. Si andò dunque ad attaccarsi alle murara, e dopo un'assalto ostinato, che durò tutto il giorno, e tutta la notte, la città fu presa, e saccheggiata. Giuda fece mettere tutti i maschi a fil di spada, distrusse la città fino dalle fondamenta, e ne trasportò tutto il bottino, che vi fu ritrovato. Passarono poi il Giordano nella gran pianura, ch'è dirimpetto a Betsan, cioè, al guado, ch'è al disotto di Betsan, ed entrarono nella gran pianura, che si stende lungo il Giordano. Essendo a Betsan, gli Ebrei, che vi dimoravano, esposero a Giuda la maniera piena di bontà, con la quale i Gentili, che n'erano padroni, gli avevano sempre trattati anche in tempo delle loro disavventure. Giuda ne rese grazie a quelli di Scitopoli, e gli esortò a continuare a vivere d'accordo co'suoi fratelli.

Ora in tutto il cammino Giuda stava nella retroguardia del suo esercito, ordinando gli ultimi, e facendo coraggio al popolo nel viaggio, finchè furono nelle terre di Giuda. Giunsero a Gerusalemme verso la Pentecoste, ascesero al tempio del Signore, vi offerirono degli olocausti in rendimento di grazie, perchè tutti erano ritornati, senz'esserne stato pur uno ucciso.

Dopo la festa della Pentecoste Giuda, e i suoi fratelli marciarono contro Gorgia, ch'era governatore dell'Idumea. Il lor' esercito non era, che di tremila fanti, e di quattrocento cavalli. Essendo venuti alle mani i due eserciti, alcuni pochi Ebrei restarono su'l campo. Un certo cavaliere dell'esercito di Giuda, nomato Dositeo, uomo assai valoroso, afferrò Gorgia, e come lo voleva prender vivo, un'altro cavaliere nemico si avventò contro di esso, gli tagliò la spalla, e diede luogo a Gorgia di salvarsi in Maresa vicino ad Eleuteropoli. La truppa degli Ebrei, ch'era diretta da Esdrin, ovvero Esdra, trovandosi in estremo affaticata, e stanca, Giuda si volse al Signore, affinchè gli piacesse lor mandar del soccorso: nello stesso tempo alzando la sua voce, e cantando degl'inni, e de'cantici in Ebreo, il Signore gli concesse la vittoria, e i soldati di Gorgia presero la fuga. Giuda avendo poi adunate le sue genti, le ricondusse ad Odollam, che non era molto distante dal luogo della battaglia. Si purificarono, e vi celebrarono il Sabato, ch'era nel giorno seguente.

Nel

CAPIT. XXIX. Giuda fa pregare per coloro, ch'erano morti in battaglia.

Nel primo giorno della settimana, che seguì il riposo del Sabato, Giuda venne co'suoi per trasportare i corpi di coloro, ch'erano stati uccisi nella battaglia, e per dar loro la sepoltura. Ora trovarono sotto gli abiti di coloro, ch'erano stati uccisi nel combattimento, delle cose, ch'erano state consacrate agl'Idoli, i quali erano in Jamnia (*a*), o che prima in alcune altre occasioni que' soldati avessero saccheggiato qualche tempio di Jamnia, o che avessero trovate quelle cose nel campo, e fra le spoglie de' nemici; sempre dovevano sapere, che la legge vieta il prendere cosa alcuna, che sia stata agl'Idoli consacrata (*b*). Tutti conobbero dunque allora con ogni chiarezza, che quella era stata la cagione della lor morte. Tutti perciò benedissero il giusto giudicio di Dio, il quale aveva scoperto ciò, che avevasi voluto nascondere; e mettendosi in orazione, supplicarono il Signore di mettere in obblivione il peccato, ch'era stato commesso.

Ma Giuda si approfittò di quell'occasione, per esortare il popolo a conservarsi senza peccato (*c*), poichè vedevano avanti gli occhi loro ciò, ch'era succeduto a' loro fratelli; ed avendo fatta fare una colletta per le persone, ch'erano morte, ne raccolse dodicimila dramme d'argento (*d*), che mandò a Gerusalemme, a fine di offerirvi un sacrificio per li peccati delle persone, ch'erano morte, mostrando assai con questo avere buoni e religiosi sentimenti sopra la risurrezione de' morti. Perchè se non avesse sperato, che coloro, i quali erano morti, avessero un giorno a risuscitare, non avrebbe così operato, ed avrebbe considerata come cosa vana e superflua il pregare per essi. Così considerava, che una gran ricombenza era riserbata a coloro, ch'erano morti nella pietà, e ch'è santo e salutar pensiero il pregare per li morti, affinchè sieno sciolti da' loro peccati.

Giuda marciò di poi (*e*) co' suoi fratelli contro i figliuoli di Esau, che si erano impadroniti della parte meridionale della Giudea, mentre gli Ebrei erano stati nella cattività di Babilonia. Espugnò la città di Ebron, della quale gl'Idumei si erano resi padroni, bruciò le mura e le torri, che la difendevano, e ridusse sotto la sua ubbidienza tutte le città e castella, che dipendevano da Ebron. Dopo di ciò venne nel paese de' Filistei, e di là nella Samaria. In queste spedizioni restarono uccisi alcuni Sacerdoti, perchè s'impegnarono temerariamente e senz' ordine nel pericolo. Giuda sene ritornò poi verso Azoto, nel paese de' Filistei; prese alcune delle loro città, rovesciò i loro altari, bruciò i lor'Idoli, e ritornò carico di spoglie nel paese di Giuda, e di Gerusalemme.

In-

(a) 2. *Machab.* XII. 40.
(b) *Deut.* VII. 25. 26.
(c) 2. *Machab.* XII. 3. 44.
(d) Le dodicimila dramme ad otto soldi, e un danajo l'una fanno 4875. lire, moneta di Francia.
(e) 2. *Machab.* V. 65. 68.

Giuda assedia la cittadella di Sion.

Intanto la cittadella di Sion era sempre occupata dalle truppe Sirie del Re Antioco Eupatore (a). Tenevano il tempio come investito, e non cercavano, che a travagliare gli Ebrei, e a turbarli nell'esercizio di lor religione. Giuda risolvette dunque di prendere la fortezza, e di discacciare le truppe straniere, ond'era occupata. Adunò pertanto tutto il suo esercito, e ne formò l'assedio. Si servirono, per batterla, di stromenti acconci a lanciar de' sassi, e di altre macchine da guerra (b). Ma come l'assedio andava in lungo, alcuni degli assediati uscirono, ed alcuni degli apostati d'Isdraele, essendosi uniti ad essi, andarono a trovare il Re Eupatore in Antiochia, e gli fecero gran lamenti contro Giuda, dicendo, che perseguitava senza misericordia coloro, ch'erano ossequiosi al Re, in pregiudicio di lor religione e di lor patria, e gli uccideva e depredava i loro beni ovunque li ritrovasse. Soggiunsero, che aveva formato l'assedio della fortezza di Sion, ed aveva fortificata Betsura; di modo che, se 'l Re non vi avesse mandato un pronto soccorso, i Maccabei diverrebbono tanto potenti, che sarebbe difficile il sottometterli. Il Re molto irritato da questi avvisi, diede ordine a' suoi uficiali di adunare le sue truppe, di farne venire di ausiliarie, e dell'altre, ch'erano al suo soldo, e di marciare prontamente contro la Giudea. Il suo esercito era di centomila fanti, di ventimila cavalli, e di trentadue Elefanti avvezzi alla battaglia.

Vennero per l'Idumea, ed assediarono subito Betsura. Gli assediati fecero una vigorosa sortita, batterono i nemici, e bruciarono le loro macchine. Giuda lasciò l'assedio della fortezza di Gerusalemme, ed accorse in ajuto de' suoi, ch'erano ristretti in Betsura. Si avanzò col suo esercito insino a Betsacar, dirimpetto al campo del Re. Betsacar era due leghe, o circa distante da Betsura, in un passo molto angusto (c). Nella notte seguente prese un distaccamento de' più destri e più valorosi uomini del suo esercito, ed assalì il campo de' nemici. Avendo dato a' suoi per segno, o nome, *il soccorso di Dio*, si avanzò insino alla tenda del Re, uccise intorno a quattromila uomini, ed uno de' maggiori elefanti, con tutti coloro, ch'erano sopra di esso, ed avendo così sparso lo spavento nel campo del Re, si ritirò, allorachè cominciò a spuntare il giorno (d). Il Re credendosi disprezzato, fece avanzare il suo esercito verso Betsacar contro Giuda: gli eserciti si prepararono alla battaglia; il suono delle trombe risuonò da tutte le parti; i condottieri degli elefanti lor mostrarono del sugo di more, e del vino, a fine di animargli alla battaglia, e di avvezzargli a vedere il sangue; divisero gli elefanti in ogni battaglione, e mille uomini armati

di

(a) 1. *Macbab.* VI. 18. & *seq.*
(b) 1. *Macbab.* VI. 18. & *seq.*
(c) 2. *Macbab.* XIII. 15. 16. 17.
(d) *Joseph. Antiq.* l. XII. c. 14.

di giacco, e di elmi di bronzo, accompagnavano ogni elefante, e cinquecento cavalli scelti avevan'ordine di sostenergli ovunque andassero. Era anche sopra ognuna di quelle bestie una forte torre di legno, e sopra di essa erano delle macchine, e'n ogni torre trentadue de'più valorosi uomini dell' esercito, che lanciavano dardi e saette contro il nemico, senza numerare l'Indiano, che conduceva la bestia. Il resto della cavalleria fu ordinato nell'ale, per animare e per sostenere la fanteria disposta per battaglioni (a).

Allorchè il Sole giunse a percuotere co'suoi raggi gli scudi d'oro e gli elmi di bronzo, ne riflettè uno splendore straordinario, che andò a terminarsi su i monti vicini. Una parte dell' esercito del Re andava lungo i monti, e l'altra marciava nella pianura, in ordine di battaglia, ed osservando ognuno il lor posto. Gli abitanti de' luoghi d'intorno erano spaventati dalle grida della moltitudine, e dallo strepito delle lor'armi. Giuda si avanzò parimente in buon' ordine, e al primo urto rovesciò, ed uccise secent'uomini nemici. Allora Eleazaro, soprannomato Abaron, fratello di Giuda Maccabeo, vedendo uno degli elefanti coperto di regia armatura, e maggiore di tutti gli altri, giudicò dalla sua grandezza e dalla magnificenza di colui, ch'era sopra di esso, che fosse l'elefante, sopra di cui fosse il Re: Si avanzò, si fece strada attraverso alla folla de' nemici, che uccise, o rovesciò, ed esponendo la sua vita per liberare il suo popolo, e per acquistare un nome immortale, andò a mettersi sotto il ventre dell'elefante, lo trafisse, l'uccise, lo fece cadere a terra, e dal peso della bestia rimase oppresso. L'esercito di Giuda vedendo, che gli era impossibile di resistere per più lungo tempo ad un'esercito sì numeroso e sì forte, si ritirò in Gerusalemme, risoluto di sostenerne l'assedio.

Il Re ritornò subito all'assedio di Betsura: vi riceveva ogni giorno qualche nuovo danno; e Giuda aveva la diligenza di mandare agli assediati i soccorsi, e i viveri, che lor'erano necessarj. Un'Ebreo, nomato Rodoco, ne diede avviso al Re; ma essendo stato convinto del tradimento da' suoi fratelli, fu posto prigione. Eupatore vedendo, che l'assedio andava in lungo, fece fare agli assediati nuove proposizioni di pace. Furono accettate; lor concesse un buon' aggiustamento, e la libertà di ritirarsi ovunque lor fosse piaciuto. Eglino non si erano resi, se non perchè lor mancavano i viveri, essendo quell'anno un'anno Sabatico, nel quale non si coltivava la terra, e non vi era da farsi ricolta.

Il Re avendo dunque lasciata la guarnigione in Betsura, si avanzò con tutto il suo esercito contro Gerusalemme: la città non

(a) 1. *Machab.* VI. 32. 33. *& seq.*

non era in istato di resistenza, perchè gli Ebrei non avevano avuto il tempo di ristabilirne le mura. Ma Giuda, e i suoi si difesero coraggiosamente nel tempio. L'assedio fu lungo, ed ostinato; benchè il numero degli assediati fosse assai piccolo, perchè lor mancavano le provvisioni a cagione dell'anno Sabatico, e perchè l'esercito del Re, e gli stranieri, ch'erano nel paese, avevano consumati tutti i viveri della campagna: così le truppe di Giuda per la maggior parte si erano ritirate. Il Re fece ergere diversi stromenti di guerra, e molte macchine per gettar de' fuochi, e per lanciar de' sassi e de' dardi. Gli assediati fecero parimente delle macchine, per opporle alle macchine, e resistettero per gran tempo.

CAPIT. XXX.

Eupatore lascia l'assedio del tempio, e sene ritorna in Antiochia.

Intanto Filippo, cui il Re Antioco Epifane aveva lasciato morendo il governo de' suoi Stati, la tutela del suo figliuolo Eupatore, e'l comando del suo esercito (*a*), era andato ad Antiochia, ajutato dal soccorso, che'l Re di Egitto Tolommeo Filometore gli aveva dato, e pretendeva far valere il suo diritto, e le sue pretensioni: Lisia, che governava assolutamente il Regno di Siria sotto il nome di Antioco Eupatore, il quale non era ancora, che fanciullo, avendo intesa la nuova, persuase al Re, che fosse necessario l'abbandonare l'assedio del tempio di Gerusalemme, far la pace con gli Ebrei, ed accorrere ad Antiochia, per opporsi alle imprese di Filippo, ch'egli trattava da ribello al suo Principe. Rimostrò al Re, e a' Generali, che l'esercito si consumava inutilmente in quell'assedio, che i viveri lor mancavano, che la piazza era fortissima, e ben difesa; e soprattutto che affari più premurosi li richiamavano in Siria. Subito si mandò per trattare la pace con gli Ebrei; fu lor'offerito di lasciarli vivere secondo le loro leggi, come prima. Le proposizioni furono accettate, e la pace conclusa: il Re, e gli uficiali la confermarono con giuramento, e gli Ebrei aprirono al Re le porte del tempio. Ma subito che quello Principe fu entrato nella fortezza di Sion, e n'ebbe vedute le fortificazioni, violò il suo giuramento, e fece abbattere le mura, che la circondavano (*b*). Questo però non impedì, che vi offerisse de' sacrificj (*c*), onorasse il tempio, e vi facesse de' donativi. Abbracciò Maccabeo, e lo dichiarò capo e principe di tutto il paese, da Tolemmaida insino a' Gerreni, ovvero insino al paese di Gerara, al mezzodì della Palestina.

Dopo di ciò Antioco partì per Antiochia col suo esercito. Ma essendo giunto a Tolemmaida, quelli della città sdegnati per la pace, che aveva fatta con gli Ebrei, e per lo governo, che aveva dato a Giuda, ne mostrarono il lor dispiacere, e fecero quan-

(a) 1. *Machab.* VI. 14. 15. &c.
(b) 1. *Machab.* VI. 57. 62.
(c) 2. *Machab.* XIII. 13.

quanto potettero, per far rompere la pace. Ma Lisia, essendo andato nella pubblica piazza, parlò al popolo, gli espose le ragioni, che 'l Re aveva avute di operare in quella maniera, e pose la calma negli animi di quelli di Tolemmaida. E tale fu'l successo della grand'impresa di Antioco Eupatore contro gli Ebrei (*a*). Questo Principe giunse in Antiochia, conducendo seco il falso Sommo Sacerdote Menelao, che Lisia aveva accusato ad esso, e faceva credere come cagione ed autore di quella guerra. Il Re, essendo giunto in Antiochia, relegò Menelao a Berea, e lo fece precipitare dentro una torre piena di ceneri, nella quale restò suffogato (*b*). Diede il Sommo Sacerdozio ad Alcimo, o Jacimo, ch'era della stirpe di Aronne, ma non della famiglia de' Sommi Sacerdoti, avendo Lisia persuaso al Re, che fosse spediente far'uscire quella dignità da quella famiglia (*b*).

Anno del Mondo MMM.DCCC. XLII. Avanti Gesucristo 158.

Il Sommo Sacerdote Onia fabbrica il tempio d'Onion nell' Egitto.

Onia figliuolo di Onia III. legittimo erede della carica di Sommo Sacerdote, vedendo, che il Sacerdozio, il quale sino a quel punto era stato nella sua famiglia, era passato in quella d'un'altro, e non isperando di poterla più ricuperare, si ritirò in Egitto, dove seppe sì bene guadagnare l'affetto del Re Tolommeo Filometore, e della Regina Cleopatra sua sposa, che gli permisero poi di fabbricare un tempio, sopra il modello di quello di Gerusalemme, nella Prefettura di Eliopoli, nel quale potesse esercitare le funzioni di Sōmo Sacerdote per gli Ebrei del paese. Esponeva nel suo memoriale al Re Filometore (*d*), che avendo osservato de' templi fabbricati dagli Ebrei in onore del vero Dio in varj luoghi, come nella Celesiria, nella Fenicia, ed in Leontopoli d'Egitto, e que' templi diversi cagionando una spezie di scisma fra quelli di sua nazione, aveva formato il disegno, sotto il consenso favorevole del Re, per riunire gli animi, e per tenerli più costanti nel servizio, e nella fedeltà, di cui erano a sua Maestà debitori, di fabbricare un tempio, che fosse comune a tutti gli Ebrei di Egitto. Che a quest'effetto supplicava il Re di permettergli il ripulire il luogo di un' antico tempio abbandonato, e che non era dedicato ad alcun Dio, nel borgo di Bubaste, e di consacrarlo al Dio d'Isdraele. Soggiugneva, che quello, che principalmente lo aveva determinato a questo, era una profezia d'Isaia Profeta (*e*), il quale prediceva, che 'l Dio degli Ebrei avrebbe un giorno un tempio consacrato in suo onore nell'Egitto. Il Re gli concesse quanto chiedeva. Questo tempio fu denominato Onion; e'l luogo, in cui era fabbricato, divenne poi la città capitale del nome, o prefettura di Eliopoli. Ma ciò non seguì sì presto. Fu necessario molto tempo, per

(a) 2.*Machab*.XIII. 25.25.
(b) 2.*Machab*.XIII.4.8 *Joseph. Antiq.lib.* 12.c.15.
(c) *Joseph.Antiq. lib.* XII.c.15. & *lib*.XX.c.8.
(d) *Joseph.Antiq.l.* XIII.c.6.
(e) *Isa*.XIX.19.20.

meritare la confidenza, e la grazia di Filometore; ed Onia non le meritò, se non co' suoi servizj, come lo vedremo sotto l'anno del mondo 3854.

Antioco Eupatore, essendo giunto in Antiochia, trovò, che Filippo vi si era stabilito, e voleva mantenervisi come Reggente del Regno, ad esclusione di Lisia. La città fu dunque assediata, e presa a forza; e Filippo, essendo caduto in potere del Re, fu fatto morire (a).

Intanto Demetrio figliuolo di Seleuco Filopatore, cui il Regno di Siria apparteneva di diritto, poichè Antioco Epifane fratello dello stesso Seleuco non vi era giunto a possederlo, che per un'usurpazione manifesta, e per conseguenza suo figliuolo Antioco Eupatore non vi aveva alcuna legittima ragione. Demetrio, dico, era in Roma, e pensava a far rivivere il suo diritto, e a salire su'l trono di suo padre. Sino dall'anno precedente, dopo la morte di Antioco Epifane, aveva fatto qualche tentativo, per ottenere dal Senato Romano di essere ristabilito nel suo Regno. Ma 'l Senato aveva avute delle ragioni di politica, per non ascoltarlo, giudicando lor'essere più vantaggioso il lasciare quel Regno nelle mani di Eupatore, che non era se non un fanciullo, che 'l darlo a Demetrio, che allora aveva ventitrè anni. Ma nell'anno seguente Demetrio trovò un'altra occasione, che gli parve più favorevole. Gneo Ottavio, uno de' Legati Romani, ch'erano stati mandati in Siria per bruciare i vascelli del Re Eupatore, e per far' uccidere gli Elefanti, che nutriva oltre al numero, ch'era prescritto nel trattato di pace fra' Romani, ed Antioco il grande, essendo stato ucciso in Laodicea, Lisia mandò a Roma per protestare al Senato, che 'l Re Eupatore non aveva parte alcuna in quell'omicidio. Ma 'l Senato non diede risposta alcuna agli Ambasciadori del Re; il che fece comprendere a Demetrio, ch'era tempo di pensare a se stesso. Prese dunque la risoluzione di fuggire segretamente da Roma, il che eseguì, e giunse in Antiochia. Antioco Eupatore suo nipote, e Lisia essendo venuti incontro ad esso, egli li fece uccidere, e si rese così padrone di Antiochia, e del Regno di Siria (b).

Anno del Mondo 3840.

Anno del Mondo 3841.

Alcimo, che, come abbiamo veduto, aveva ricevuta da Antioco Eupatore la dignità di Sommo Sacerdote, e non aveva potuto averne il pacifico possesso a cagione de' delitti, onde si era macchiato, e dell'odio, che gli Ebrei gli portavano, venne in Antiochia, avendo seco alcuni Ebrei empj e sediziosi, per domandare al nuovo Re Demetrio Sotero la conferma della carica di Sommo Sacerdote (c), e per accusare i Maccabei, ovvero gli Asmonei, di aver fatti perire coloro, ch'erano ossequiosi agl'

Anno del Mondo MMM. DCCC. XLIII. Avanti Gesucristo 157.

(a) 1. *Macbab.* VI. 63. & *Joseph. Antiq. lib.* XII. c. 25.

(b) *Vid.* 1. *Macbab.* VII. 1. 4. & 2. *Macbab.* XIV. 1. 2. *Polyb. Legat.* 114.

(c) 1. *Macbab.* VII. 5.

agl'interessi del Re, e di aver discacciati dalla lor patria coloro, i quali non erano di lor partito. Il Re ascoltò Alcimo, e lo rimandò in Giudea, gli confermò il Sommo Sacerdozio, e gli diede Bacchide con un'esercito, per ristabilirlo nella sua dignità.

Bacchide, ed Alcimo, essendo giunti in Giudea, mandarono a Giuda, e a' suoi fratelli, per far loro delle proposizioni di pace, coll'intenzione di sorprenderli; ma Giuda non si fidò di lor parola, e non volle ascoltare le loro proposizioni. Intanto alcuni della compagnia degli Assidei, ch'era una spezie di Setta di genti, le quali facevano professione d'una pietà particolare, vennero a ritrovare Alcimo, e Bacchide, per proccurare di far la pace con essi; perchè dicevano: Questi è un Sacerdote della stirpe di Aronne; non c'ingannerà. Alcimo gli accolse in apparenza con sentimenti di pace, e lor promise con giuramento di non fare ad essi alcun male: ma subito giunti, ne fece arrestare sessanta, e li fece morire. Il ch'essendo stato divulgato, il popolo diceva: Non è verità, non è giustizia alcuna fra essi, poichè hanno violata la parola, che avevano data, e 'l giuramento, che avevano fatto (*a*). Il che fu causa, che molti si ritirarono dalla città di Gerusalemme, temendo di una simil violenza.

Violenze di Bacchide, e di Alcimo contro gli Ebrei fedeli.

Bacchide, essendo partito di Gerusalemme, condusse il suo esercito insino a Betseta, ovvero Beset, ed avendo fatto arrestare molti Ebrei di quelli, che avevano lasciato il suo partito, ed alcuni del popolo, gli fece morire, e gettare dentro una gran cisterna. Dopo di ciò avendo posta tutta la provincia in potere di Alcimo, ed avendovi lasciate delle truppe per sostenervisi, ritornò ad Antiochia appresso il Re Demetrio. Alcimo fece quãto potette, per mantenersi nella dignità di Sommo Sacerdote: adunò intorno a se un gran numero di sediziosi e malcontenti, che, stimandosi i più forti, come sostenuti dalle truppe del Re, fecero de i gran mali nel paese, e vi uccisero molta gente. Ma Giuda per reprimergli, e per vendicare il sangue de' suoi fratelli, andò per tutte le parti della Giudea, e gastigò i disertori del suo partito; cosicchè dopo quel tempo non osarono più scorrere per lo paese.

Alcimo vedendo, che Giuda era il più forte nella Giudea, e quanto a se, non doveva promettersi di accostarsi mai al Santo Altare, avendo gli Ebrei riconosciuto Giuda per Sommo Sacerdote, se ne ritornò in Antiochia (*b*), portando al Re una corona d'oro, un ramo di palma, ed altri rami d'alberi pure d'oro, che, per quanto si crede, aveva presi nel tempio. Non disse cosa alcuna da principio al Re: ma un giorno avendolo

K 2 Deme-

(a) 1.*Machab.*VII.10.19. (b) 1.*Machab.*VII.25.26.& 2.*Machab.*XIV.3.4.

Demetrio fatto venire nel suo consiglio, ed avendogli domandato, quali dunque fossero le intenzioni degli Ebrei, e sopra quali fondamenti si appoggiassero per sostenere così la lor ribellione, Alcimo gli accusò di molti capi, e disse al Re, che quelli fra gli Ebrei, che Assidei si nominavano, e si piccavano di essere i più zelanti difensori delle leggi del lor paese, avendo Giuda Maccabeo alla loro testa, mantenevano la guerra, e fomentavano la divisione nel paese. Soggiunse, che quanto a se, essendo sempre stato ossequiosissimo al Re, gli Ebrei del partito di Giuda non potevano risolversi a riconoscerlo per Sommo Sacerdote, ch'era una dignità ereditaria nella sua famiglia; che 'l resto della nazione era parimente oppresso dalla potenza di quel partito, e che imploravano il soccorso della sua clemenza contro Giuda, il qual'era il principal nemico della pace, e'l più opposto a i voleri del Re.

Gli amici di Alcimo, e i nemici di Giuda avendo sostenuto quanto aveva detto Alcimo, il Re Demetrio in collera mandò Nicanore in Giudea con buone truppe, per far prigione Giuda, per distruggere il partito, ch'era ad esso ossequioso, e per far ricevere Alcimo in qualità di Sommo Sacerdote. Allora i Pagani, che Giuda aveva discacciati dalla Giudea, vennero in folla ad unirsi a Nicanore, e ad ingrossare il suo esercito, sperando, che l'arrivo di questo Generale avesse a ristabilire i loro affari (a). essendosi sparsa la voce della venuta di Nicanore, gli Ebrei fedeli andarono al tempio del Signore, si sparsero il capo di polvere, e domandarono a Dio con fervorose preghiere, che gli piacesse proteggere e difendere il popolo, che aveva eletto. Nicanore si avanzò insino al Castello di Dessau; e Simone fratello di Giuda, avendo voluto assalire il nemico, non si trovò in istato di fargli fronte: si ritirò spaventato dall'arrivo improvviso di esercito sì potente.

CAPIT. XXXI. Buona intelligenza di Nicanore, e di Giuda turbata da Alcimo.

Ma come Nicanore conosceva il valore di Giuda e delle sue genti, non osò azardare una battaglia. Mandò perciò tre Diputati, Posidonio, Teodosio, e Mattia, per fare a Giuda, e a' suoi fratelli delle proposizioni di pace. Questa diliberazione durò qualche tempo; e Giuda avendo esposto a tutto il popolo le proposizioni, che gli faceva Nicanore, tutti furono di parere d'accettare la pace, e di venire ad un'aggiustamento. I due Generali perciò presero un giorno per conferirne insieme in segreto, e fu portata una sedia ad ognuno, su la quale si posero a sedere. Intanto come Giuda temeva, che gli fosse fatta qualche violenza, fece stare le sue genti armate in certi posti, affinchè lo potessero soccorrere in caso di bisogno. Ma la conferenza passò con ogni tranquillità, e Nicanore fermossi in Gerusalem-

(a) 2. *Machab.* XIV. 11. 15. &c.

lemme, dove nulla fece, che si opponesse all'equità. Diede anche licenza alle truppe, che aveva levate, e visse con Giuda in una grande amicizia, fino a tal segno, che lo esortò ad ammogliarsi, e ad avere de' figliuoli (*a*).

Ma Alcimo, vedendo la buona intelligenza, ch'era fra Nicanore, e Giuda, andò a ritrovar Demetrio, e gli disse, che Nicanore tradiva gl' interessi del regno, che aveva stabilito Giuda Sommo Sacerdote contro l'ordine del Re. Demetrio, inasprito da queste calunnie, scrisse a Nicanore, che prendeva molto in mala parte l'aver' egli fatta così senza sua notizia la pace con Giuda, e che gli comandava di mandarglielo subito carico di catene in Antiochia. Nicanore restò sensibilmente afflitto dell' ordine, che il Re gli dava; perchè non avendo alcun giusto fondamento di lagnarsi di Giuda, non poteva risolversi a violare l'accordo, che seco aveva fatto. Ma come non poteva resistere all'ordine del Re, cercava un'occasion' favorevole per far' arrestar Giuda. Questi si accorse della freddezza, e di una cert'aria di durezza, e di alterigia, che Nicanore non era solito avere verso di esso; ne concepì della diffidenza, ed avendo adunati appresso di se alcuni de' suoi, si allontanò da Nicanore.

Quando Nicanore ebbe inteso, che Giuda aveva avuta la destrezza di prevenirlo, dissimulò da principio il suo disgusto, ed avendo adunato un' esercito potente, venne a Gerusalemme, con l'intenzione di sorprender Giuda, e i suoi fratelli. Deputò ad essi alcuni de' suoi, e lor fece dire: Io non sono venuto, per farvi guerra, ma per trattare di pace; venite con poche persone, ed io mi troverò nel luogo stabilito, dove parleremo di aggiustamento. Venne dunque a trovar Giuda nel luogo assegnato, e si salutarono come amici. Ma Giuda, avendo conosciuto, che non veniva, se non per sorprenderlo, non volle più vederlo. Nicanore ben si accorse, che'l suo disegno era scoperto; fece avanzar le sue truppe verso Cafar-Salama. La battaglia seguì nello stesso luogo. Cinquemila uomini dalla parte di Nicanore restarono su'l campo; e gli Ebrei, vedendo non potere stare a fronte di sì grosso esercito, si ritirarono nella città di Davide, ovvero nel tempio.

Dopo di ciò Nicanore salì su'l monte di Sion, ed alcuni de' Sacerdoti vennero a salutarlo con uno spirito di pace, e gli mostrarono gli olocausti, che offerivano a favore del Re: ma egli li disprezzò, li motteggiò, e li trattò come persone profane. Nello stesso tempo lor comandò di dargli in suo potere Giuda. Ma questi era uscito segretamente dalla città con le sue truppe, e si era ritirato nelle terre di Samaria. I Sacerdoti risposero dunque a Nicanore, che non sapevano dove fosse Giuda, e glielo con-

(a) 2. *Machab.* XIV. 15. 25.

lo confermarono con giuramento: ma egli lor disse in collera, e giurando: Se non mi vien dato in potere Giuda col suo esercito, subito che sarò ritornato vittorioso, brucerò questo tempio, lo spianerò insino da'fondamenti, rovescerò questo altare, e consacrerò questo luogo al Dio Bacco (*a*). Avendo dette queste parole, sene andò pieno di furore.

Allora i Sacerdoti, alzando le mani verso il cielo, invocarono il Signore, protettore di lor nazione, e lo supplicarono di liberare dalla profanazione il Santo Luogo, ch'era stato purificato, ed era a pena uscito dalle mani de'Gentili: Signore, dissero, che avete eletta questa casa, affinchè il vostro nome vi fosse invocato, e fosse una casa di orazione pe'l vostro popolo, fate scoppiare la vostra vendetta contro quest'uomo, e contro il suo esercito: cadano sotto il taglio della spada. Sovvengavi di sue bestemmie, e di sue minacce, e non permettete, che sussista gran tempo sopra la terra.

CAPIT. XXXII. Martirio del santo vecchio Rasis.

Nello stesso tempo (*b*) fu accusato a Nicanore uno de'senatori di Gerusalemme, nomato Rasis, e fu verisimilmente accusato come gran parziale di Giuda, come opposto al governo Reale, e come eccessivamente zelante per le leggi del suo paese. Era questi un vecchio di gran riputazione, e chiamavasi il padre degli Ebrei, a cagione dell'affetto, che loro portava. Menava da gran tempo nel Giudaismo una vita purissima, e lontana da tutte le impurità del Paganesimo, ed era pronto ad abbandonare il suo corpo, e la sua vita, per perseverarvi fino al fine, essendo già stato chiamato altre volte in giudicio avanti Gentili, come troppo attaccato al Giudaismo, e troppo opposto alla volontà del Re. Nicanore dunque volendo dare de'pubblici contrassegni dell'odio, che aveva contro gli Ebrei, mandò cinquecento soldati, per prenderlo: perchè credeva, che se avesse potuto costrignere quell'uomo ad abbandonare la sua Religione, avrebbe fatto un gran male agli Ebrei. Allorchè quelle genti si forzavano di entrare nella sua casa, di romperne l'uscio, e di mettervi il fuoco, vedendosi in procinto di esser preso, si ferì gravemente con una spada, volendo più tosto coraggiosamente morire, che vedersi soggetto a'peccatori, e costretto a soffrire oltraggi indegni del suo nascimento.

Ma perchè nella fretta, in cui era, non avevasi dato un colpo mortale, quando vide tutti que'soldati entrare nella sua stanza, corse con incredibil costanza su'l tetto di sua casa, e si precipitò dall'alto al basso sopra il popolo; e tutti essendosi prontamente ritirati, per non restare oppressi dalla sua caduta, cadette col capo allo in giù; e come ancora respirava, fece un nuovo sforzo, e si alzò; e scorrendo da tutte le parti il suo sangue a ruscel-

(a) 2. *Machab.* XIV. 15. 23. 1 *Machab.* VII. 33. 34. 35. (b) 2. *Machab.* XIV. 37.

ſcelli, a cagione delle gravi ferite, che aveva fatte a se ſteſſo, paſsò correndo attraverſo al popolo, ſalì ſopra un ſaſſo ſcoſceſo, benchè aveſſe perduto quaſi tutto il ſangue, traſſe le ſue viſcere fuori del ſuo corpo, e le gettò con le propie ſue mani ſopra il popolo; invocando il dominator della vita, affinchè un giorno lo riſuſcitaſſe. Morì di queſta maniera, laſciando un grand'eſempio d'intrepidezza poco imitabile; e che non può giuſtificarſi nelle regole della buona morale, ſe non ſupponendo, che'n ciò non ſeguiſſe ſe non l'impulſo dello Spirito Santo.

Nicanore avendo inteſo, che Giuda era nelle terre della Samaria, riſolvette di andare ad aſſalirlo con tutte le ſue forze nel giorno del Sabato (a). E come gli Ebrei, ch'erano nel ſuo eſercito, lo pregavano di onorare quel ſanto giorno, e di venerare quel Signore, che vede tutte le coſe, l' infelice lor domandò, ſe nel cielo foſſe un Dio potente, che aveſſe comandato di celebrare il giorno del Sabato. Gli riſpoſero, che'l Dio vivo, Signore, e creatore del cielo, e della terra, aveva comandato, che ſi onoraſſe il ſettimo giorno. Ed io, lor riſpoſe, ſono potente ſopra la terra, e vi ordino di prender l'arme per lo ſervizio del Re, e per ubbidire agli ordini ſuoi. Non potè tuttavia eſeguire quanto aveva riſoluto. Iddio gli negò la vittoria, di cui con tropp'inſolenza eraſi luſingato. Andò ad accamparſi a Betoron, e Giuda ſi avanzò ad Aderſa, quattro miglia diſtante da Betoron. Allora mettendo in Dio tutta la ſua confidenza, eſortava le ſue genti a ſperar tutto nel ſoccorſo dell'Onnipotente, ed avendo dato loro delle iſtruzioni tratte dalla legge, e da'Profeti, avendo loro ridotti alla memoria i combattimenti, che prima avevano ſoſtenuti, inſpirò loro un coraggio ed un ardore del tutto nuovo. Lor rappreſentò poi una viſione, che aveva avuta, e lo aveva colmato di gioja. Gli pareva vedere Onia, ch'era ſtato Sommo Sacerdote, il quale ſtendeva le ſue mani, e pregava per tutto il popolo Ebreo: indi ſe gli era fatto vedere un' altro uomo venerabile per la ſua età, tutto riſplendente di gloria, e circondato di maeſtà; ed Onia aveva detto, nel fargliele vedere: Queſti è'l vero amico de' ſuoi fratelli, e del popolo d'Iſdraele; queſti è Geremia, il Profeta di Dio, quegli, che prega molto per queſto popolo, e per la ſanta città. Nello ſteſſo tempo Geremia, ſtendendo la mano, aveva dato a Giuda una ſpada d'oro, e gli aveva detto: Prendete queſta ſpada ſanta come un preſente, che Iddio vi fa, e con la quale abbatterete i nemici del mio popolo d'Iſdraele.

Le genti di Giuda, eſſendo dunque animate da queſte eſortazioni, riſolvettero di attaccare il nemico, per liberare la città ſanta, e'l tempio, che loro davano maggior'inquietudine, che la

(a) 1. *Machab.* VII. 39. *& seq. & 2. Machab.* XV. *per totum.*

la conservazione delle loro persone, e di quelle delle lor mogli, e de' loro figliuoli. Allorchè gli eserciti furono a fronte, Giuda, alzando le mani al cielo, implorò il soccorso del Signore, „ dicendo: Voi, o gran Dio, che avete mandato il vostr' An„ giolo sotto Ezechia Re di Giuda, avete uccisi cent' ottanta„ cinquemila uomini dell'esercito di Sennacherib, mandate an„ che in questo giorno il vostr'Angiolo buono, che inspiri il ter„ rore e lo spavento della potenza del vostro braccio nel cuore „ de' nostri avversarj. Avendo così parlato, caricò coraggiosamente il nemico. Nicanore fu ucciso il primo, e le sue truppe vedendo, che'l lor General'era morto, gettarono l'arme, e presero la fuga. Gli Ebrei ne uccisero trentacinquemila, ed incalzarono gli altri da Adersa insino a Gazera. Gli altri Ebrei, usciti da' villaggi vicini, si gettarono sopra i fuggitivi; di modo chè non ne fuggì pur'uno. Il combattimento seguì nel dì 13. di Adar. Dopo questa vittoria sì compiuta le genti di Giuda riconobbero fra' morti l'empio Nicanore. Subito si alzò un grido di allegrezza di tutto l'esercito, e benedissero Dio cantando de' cantici nel linguaggio de'lor'antenati, cioè in Ebreo: perchè il Greco era allora il linguaggio, che parlavasi più comunemente nel paese, a cagione del dominio de' Greci.

Giuda comandò fosse troncato il capo di quel Generale, con le braccia, con la mano e la spalla, e fosse portato il tutto in trionfo in Gerusalemme. Essendovi giunto col suo esercito, fece vedere tutto ciò agli Ebrei, ed anche a'Greci, ch'erano nella cittadella. Ecco, disse loro, il capo dell'insolente Nicanore, ed ecco quella mano, ch'egli ha osato stendere con minacce contro la casa del Signore, dicendo, che l'avrebbe profanata e demolita. Giuda fece sospendere quella mano dirimpetto al tempio, ed avendo fatta troncare la lingua di quell'empio in piccole parti, la diede a mangiare agli uccelli; fece anche sospendere il capo di Nicanore nella sommità della fortezza, affinchè fosse esposto agli occhi di tutti, come segno visibile del soccorso di Dio. Fu stabilito di comun consenso, che sarebbesi fatta celebrare nel tempo avvenire la memoria di quella vittoria sì segnalata nel dì 13. del mese di Adar, che corrisponde a' nostri mesi di Febbrajo e di Marzo. La festa istituita in questo giorno, fu di poi trascurata, e alla fine abbandonata del tutto. Tale fu 'l fine di Nicanore, dopo di cui gli Ebrei restarono padroni della città santa.

CAPIT. XXXIII. Alleanza fra gli Ebrei, e i Romani. Anno del Mondo MMM. DCCC. XLIII. Avanti Gesucristo 157.

Dopo la morte di Nicanore la Giudea stette per qualche tempo in pace; e Giuda sempre attento agl'interessi di sua nazione, avendo inteso qual fosse la potenza de' Romani, e la grande e fedel protezione, che davano a'loro amici, risolvette di ricercare la loro alleanza contro il Re Demetrio Sotero, il quale vole-

voleva opprimere la libertà degli Ebrei (a). Giuda elesse dunque Eupolemo figliuolo di Giovanni, e Giasone figliuolo di Eleazaro, e li mandò a Roma, per fare amicizia ed alleanza col senato, e col popolo Romano. I due ambasciadori giunti a Roma, entrarono nel senato, ed esposero il soggetto del loro viaggio. La lor domanda fu grata a' senatori, ed ecco in sostanza ciò, che fecero incidere in bronzo, e mandarono in Gerusalemme, affinchè vi restasse, come un monumento della pace, e dell'alleanza fra questi due popoli. Che i Romani tratteranno gli Ebrei, come popolo amico ed alleato: che se sopraggiugne a' Romani, ovvero a' loro confederati qualche guerra, gli Ebrei lor presteranno tutti i servizj, de' quali saranno capaci, e non somministreranno alcun soccorso, nè d'uomini, nè d'arme, nè di danajo, nè di provvisioni a' loro nemici; e che reciprocamente, se soppraggiugne una guerra agli Ebrei, i Romani gli ajuteranno con tutto il lor potere, e non daranno alcun soccorso d'uomini, d'arme, di danajo, o di provvisioni a' loro nemici: che per l'avvenire non potranno togliere, nè diminuire cosa alcuna da quest'accordato, se non di comun consenso; e ciò, che sarà di questa maniera tolto, o diminuito, resterà stabile, e fermo. E come Giuda, e gli Ebrei si erano lagnati col senato de' mali, che lor faceva Demetrio Sotero, i Romani scrissero a questo Principe, che avesse a trattare con più moderazione gli Ebrei loro alleati, e che, se fossero venuti di nuovo a lagnarsi delle sue violenze, lor' sarebbero far giustizia, ed attaccherebbono la Siria per mare, e per terra.

Bacchide viene in Giudea con Alcimo: presenta la battaglia a Giuda.

Mentre gli Ambasciadori di Giuda erano in viaggio per Roma, e mentre sollecitavano l'alleanza, di cui abbiamo parlato, Demetrio Sotero, avendo intesa la morte di Nicanore, e la sconfitta del suo esercito, mandò di nuovo in Giudea Bacchide con Alcimo Sommo Sacerdote degli Ebrei (b), e l'ala destra del suo esercito, cioè la scelta delle sue truppe: perchè come il Principe d'ordinario comandava all'ala destra, vi metteva ancora tutti i suoi migliori soldati. L'esercito era di ventimila uomini a piede, e di duemila a cavallo. Vennero da principio nella Galilea, e si accamparono a Mesalot: di là vennero ad Arbeli, nove miglia in distanza da Legion; ed avendo presa questa città, vi uccisero gran numero di Ebrei. Si avanzarono poi insino a Gerusalemme; ma avendo inteso, che Giuda non vi era, e si era ritirato ne' luoghi vicini a Betel, ovvero Lesen, vi andarono, e si accamparono in Berot, ovvero Beer, o Berea nella tribù di Benjamino. Giuda non aveva, che tremila uomini scelti, i quali, vedendo una moltitudine sì grande di nemici, restarono presi da timore, e molti si ritirarono dal campo; di modo che non gli restarono, che ottocento soldati.

(a) 1. *Machab.* VII. (b) 1. *Machab.* IX. 1. 2. 3. &c.

Giuda, vedendo il suo esercito così indebolito, e la necessità, in cui era, di combattere, restò come abbattuto nel cuore, perchè il tempo non gli permetteva l'adunare maggior numero di soldati. Non lasciò di far coraggio alle sue genti, e di animarle alla battaglia; ma gli rappresentarono, ch'erano in troppo piccol numero; che la prudenza chiedeva l'attendere qualche nuovo rinforzo, e'l differire la battaglia. Giuda loro rispose: Iddio ci guardi dall' operare di cotesta maniera, e dal fuggire dalla presenza de' nostri nemici: se la nostr'ora è giunta, moriamo coraggiosamente per li nostri fratelli, e non macchiamo la nostra gloria con azione sì vile. L'esercito nemico uscì dal suo campo diviso in due corpi. Gli arcieri, e i frombolieri marciavano avanti all'esercito, e'l primo rango era composto de' più valorosi soldati. Bacchide era nell'ala destra. Le trombe tanto dalla parte di Bacchide, quanto dalla parte di Giuda cominciarono a sonare, e i monti rimbombarono al lor romore. La battaglia durò dalla mattina insino alla sera. Giuda vedendo, che l'ala destra era la più forte, fece uno sforzo co' più valorosi delle sue truppe per forzarla: ruppero l'ala, e la incalzarono insino al monte di Azoto. Ma l'ala sinistra avendo inviluppato Giuda, e le sue genti alla schiena, il combattimento fu per lungo tempo ostinato; e Giuda oppresso dalla folla de' nemici cadette estinto sopra un cumulo di nemici, ch'egli aveva uccisi. Le sue genti si ritirarono, e vennero in Gerusalemme.

Morte di Giuda Maccabeo.

Subito, che la nuova di sua morte vi fu sparsa, il lutto fu generale in tutto Isdraele per più giorni. Dicevasi pubblicamente in suo onore questo cantico lugubre: Com'è caduto quell'uomo invincibile, che salvava il popolo d'Isdraele! Gionata, e Simone suoi fratelli trasportarono il di lui corpo dal campo della battaglia, e lo seppellirono in Modin nel sepolcro di suo padre. Le altre guerre di Giuda non sono tutte scritte ne' monumenti, che ci sono restati, perchè sono in numero troppo grande (*a*). E tale fu'l fine di questo Eroe, che difese insino alla morte la religione, e la libertà del suo tempio.

CAPIT. XXXIV.

Gionata succede a suo fratello Giuda nel governo del popolo.

Dopo la morte di Giuda, tutti gli empj insorsero da tutte le parti in Isdraele (*b*). E come il paese era afflitto da una gran carestia, il popolo, non avendo rimedio, riconobbe Bacchide per governatore del paese, e ad esso si sottomesse. Questo generale aveva sotto di se altri luogotenenti, o sottogovernatori, i quali facevano un'esattissima ricerca degli amici di Giuda, e lor facevano soffrire ogni sorta d'insulti. In quella estremità gli amici di Giuda si adunarono, e dissero a Gionata, soprannomato Affo, suo fratello: Da che vostro fratello Giuda è morto, non abbiamo alcuno, che si opponga a' nostri nemici, e metta il termine

(a) 1. *Macbab.* IX. 22. (b) 1. *Macbab.* IX. 21.

mine alle imprese di Bacchide; vi abbiamo perciò eletto, per essere nostro Principe, e nostro generale in suo luogo in tutte le nostre guerre. Gionata accettò il comando del popolo, e Bacchide, essendone informato, cercava di farlo perire: ma Gionata e Simone suo fratello con tutti quelli del lor partito si ritirarono vicino a Tecue, in un diserto, ch'è su la spiaggia del lago Asfaltite, ovvero del mar morto. Di là passarono il Giordano, e Bacchide gli seguì con tutto il suo esercito, nella risoluzione di presentar loro la battaglia nel giorno di Sabato, presumendo, che non volesser difendersi in quel giorno.

Gionata, essendone avvisato, mandò suo fratello Giovanni, soprannomato Gaddi, a i Nabatei, ch'erano suoi amici, e suoi alleati, per pregarli di contentarsi di prendere nelle loro case il lor bagaglio, e i loro equipaggi, ch'erano grandi, e non potevano, che imbarazzarli nella guerra, che avevano a sostenere. Ma i figliuoli di Jambri di Medaba, essendo usciti dalla loro città, si avventarono sopra Giovanni, lo presero, lo uccisero, e gli tolsero quanto aveva seco, e conduceva nel paese de' Nabatei (a). Gionata però trovò ben presto l'occasione di vendicarsi. Gli fu detto, che i figliuoli di Jambri facevano un celebre maritaggio, e conducevano da Nedabat a Medaba una nuova sposa, figliuola di uno de' principali Principi di Canaan, o più tosto degli Arabi del paese. Andarono dunque a mettersi in imboscata dietro ad un monte, ed avendo veduto venire lo sposo co' suoi amici, e parenti al suono di tamburi, e di musicali strumenti, accompagnato da molte persone armate, uscirono dalla loro imboscata, e lanciandosi sopra di essi, ne uccisero un gran numero, e'l resto fuggì sopra i monti. Trasportarono tutte le loro spoglie, e vendicarono così il sangue de' loro fratelli.

Bacchide, avendo inteso quanto era seguito, venne col suo esercito su le sponde del Giordano, per combattere contro Gionata in giorno di Sabato. Gionata era in un luogo assai svantaggioso, avendo i nemici a fronte, e alla schiena il Giordano; di modo che non gli restava alcuna via allo scampo. Esortò perciò le sue genti ad implorare il soccorso dal cielo. Nello stesso tempo presentò la battaglia, e Gionata stese il braccio, per ferir Bacchide; ma questi evitò il colpo, tirandosi indietro. Alla fine Gionata, e i suoi, temendo di restare oppressi dalla moltitudine de' nemici, si gettarono nel Giordano, e lo passarono a nuoto alla loro presenza, senzachè osassero seguirli. Mille uomini dell' esercito di Bacchide restarono su'l campo; e dopo di ciò egli se ne ritornò con le sue genti a Gerusalemme. Per mantenersi nel possesso del paese, cominciò a restaurare molte antiche città, e a fortificarle, per mettervi delle buone guarnigioni. Rifrabbicò,

 e for-

(a) *Joseph. Antiq. lib. 13. c. 1.*

e fortificò Betoron, Gerico, Emmaus, Betel, Tamnata, Faraton, Tecue, e Betfura. Prese anche per ostaggi i figliuoli delle principali persone del paese, e li tenne nella cittadella di Gerusalemme (*a*).

Anno del Mondo MMM. DCCC. XLIV. Avanti Gesucristo 156. Prima dell'Era Volgare 160.

Alcimo, vedendosi così padrone di Gerusalemme, e del tempio, fece abbattere le mura dalla parte interiore del tempio (*b*), cioè la parte del tempio, che separava il cortile de'Sacerdoti da quello del popolo, ed era stata fabbricata per ordine de'Profeti Zaccheria, ed Aggeo. Ma nel tempo, che cominciò a far travagliare a quell'opera, fu percosso da Dio, e non potè condurre a fine ciò, che aveva cominciato. Divenne attratto, e paralitico; ebbe la lingua legata, e non potè più proferire pur'una parola, nè dar'alcun'ordine agl'interessi di sua casa. Così morì tormentato da gran dolori. Bacchide, avendo affatto reso soggetto il paese al Re, e vedendo, che Alcimo, per cui era venuto, era morto, non giudicò, che la sua presenza fosse per l'avvenire necessaria nella Giudea; sene ritornò in Antiochia, e'l paese restò in pace per lo spazio di due anni.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XLVI. Avanti Gesucristo 154.

In capo a questo termine i malvagi, e i nemici della pace vedendo, che Gionata, e i suoi vivevano in sicuro, senza temer cosa alcuna, avvisarono Bacchide, che, se fosse venuto in Giudea, potrebbe sorprendergli, e farli tutti perire in una notte. Bacchide venne dunque col suo esercito, e scrisse a quelli del suo partito, di prender Gionata, e i suoi amici, e di mandargli ad esso. Ma i traditori non poterono eseguire il progetto, perchè fu scoperta la lor'impresa. Gionata lor fece ben presto portar la pena di loro perfidia. Ne prese cinquanta, ch'erano i principali autori di un sì enorme disegno, e li fece morire. Si ritirò poi con suo fratello Simone, e con quelli, ch'erano di lor compagnia, e si arrestarono in Betbessen, ovvero Betagla, nel diserto di Gerico, dove si fortificarono. Bacchide, avendolo saputo, venne ad assediarveli; ma dopo una lunga resistenza, Gionata uscì dalla piazza, vi lasciò suo fratello Simone, adunò delle truppe, e sconfisse Odarene, e i figliuoli di Faseron con le loro truppe; assalì ancora altre partite de'nemici, e divenne famoso per le sue grandi azioni. Dall'altra parte Simone suo fratello fece una sortita da Betagla, nella quale bruciò le macchine de'nemici, assalì l'esercito di Bacchide, e sconcertò questo generale, che rivolse tutta la sua collera contro coloro, che lo avevano impegnato in quell'impresa. Ne fece morire molti, e risolvette di ritirarsi in Siria col rimanente delle sue genti.

Gionata, essendo informato di sue disposizioni, gli mandò de' diputati, per far seco la pace, offerendo di restituirgli i prigioni

(a) 1. *Macbab*. IX. 43-53. (b) 1. *Macbab*. IX. 54.

ni. Bacchide ricevette favorevolmente i diputati di Gionata, ascoltò le loro proposizioni, e promise con giuramento di non fargli mai alcun male. Gionata gli restituì i prigioni, che aveva presi nel paese, e Bacchide sene ritornò in Antiochia, e non più venne in Giudea. Così la guerra cessò in Isdraele. Gionata dimorò in Macmas, fra Gerusalemme, e Gabaon, e cominciò a giudicar l'Isdraele, quasi come avevano fatto i Giudici prima del regno di Saul. Fu suo primo pensiero lo sterminar gli empj, e gli apostati dalla religione de' lor'antenati, sapendo, ch'erano quelli, che avevano tratta la guerra nella lor patria, ed erano la causa di tutti i mali, che si erano veduti sotto il Regno di Antioco Epifane, e de' suoi due successori.

Dopo questo tempo gli affari degli Ebrei cominciarono a riaversi, e videro ben presto i frutti della loro alleanza co' Romani. Le discordie, che seguirono nella Siria, diedero luogo a Gionata, e agli Ebrei di mettersi in libertà, e di gettare il fondamento di una monarchia, che si pose in poco tempo in una intera indipendenza da i Re di Siria, e di Egitto. Antioco Epifane Re di Siria aveva, per quello si dice, lasciati due figliuoli, uno legittimo, che fu Antioco Eupatore, il quale gli succedette; e l'altro naturale, nomato Alessandro Balle, o Bala, dal nome di sua madre Bala, concubina di Epifane. Dopo la morte di Eupatore, Demetrio Sotero suo zio essendosi reso sospetto a' Romani, disprezzevole a' Sirj, e formidabile agli Egizj, Alessandro Bala si dichiarò figliuolo, ed erede del Re Antioco Epifane, contro Demetrio Sotero (a). S'impadronì a prima giunta di Tolemmaida nell' anno ottavo di Demetrio, e vi si fortificò, essendo stato chiamato dalla guarnigione, che v'era. Demetrio adunò un'esercito potente, e marciò contro di esso per combatter seco. Inviò nello stesso tempo a Gionata una lettera piena di contrassegni di amicizia, e di confidenza; volendo tirarlo ne' suoi interessi, e farlo dichiarare contro Alessandro Bala. Gli concedeva la facoltà di levare un'esercito, di far fare dell'arme; lo dichiarava suo alleato, e gli restituiva gli ostaggi, ch'erano nella fortezza di Gerusalemme. Gionata portò la lettera in Gerusalemme, la lesse alla presenza del popolo, si fece restituire gli ostaggi, ed avendo stabilita la sua dimora nella città, cominciò a rifabbricarla, e a fortificarla. Fece circondare di buone mura di pietre lavorate il monte di Sion, e divenne così formidabile a' suoi nemici.

Alessandro Bala è riconosciuto Re di Siria.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LI.

Avanti Gesucristo 149.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LII.

Avanti Gesucristo 148.

Nello stesso tēpo le guarnigioni, che Bacchide aveva lasciate in molte piazze della Giudea, si ritirarono, e sene ritornarono nel lor paese. Restarono solo in Betsura alcuni Ebrei apostati, a' qua-

(a) 2. *Machab.* x. 1. 2. 3. *&c.*

a'quali la fortezza serviva di asilo. Ed Alessandro Bala, avendo intese le grandi spedizioni, e'l valore di Gionata e de' suoi fratelli, giudicò parimente esser giovevole a' suoi interessi l'impegnarlo nel suo partito. Gli scrisse dunque una lettera in questi termini: Il Re Alessandro a suo fratello Gionata salute. Avendo inteso, che voi siete uomo potente, e degno di nostra amicizia, noi vi facciamo di presente Sommo Sacerdote di vostra nazione, e vogliamo, che abbiate la qualità di amico del Re, affinchè unito a' nostri interessi vi conserviate nella nostra amicizia. Gli mandò nello stesso tempo una veste di porpora, ed una corona d'oro.

CAPIT. XXXV. Gionata si dichiara per Alessandro Bala contro Demetrio Sotero.

Gionata ricevette la lettera, e i presenti, e cominciò a vestirsi della santa veste, e degli ornamenti di Sommo Sacerdote nel giorno della festa de' Tabernacoli, nove anni dopo la morte di Giuda Maccabeo suo fratello, e sett'anni dopo quella di Alcimo ultimo Sommo Sacerdote. Nello stesso tempo si dichiarò per Alessandro Bala, fece leva di un'esercito, e fece fabbricare gran quantità d'arme. Demetrio vedendo di qual'importanza gli fosse il guadagnar Gionata, gli scrisse, e gli fece delle offerte più vantaggiose di quelle gli aveva fatte Alessandro. Ecco la copia di sua lettera. Il Re Demetrio al popolo Ebreo salute.
„ Abbiamo inteso con allegrezza essere voi restati nell'alleanza, che avete fatta con noi, e senza ascoltare i nostri nemici essservi fedelmente appigliati a seguire i nostri interessi. Continuate dunque a conservarci la stessa fedeltà, e vi daremo de' contrassegni di nostro riconoscimento; vi sgraveremo da molti tributi, che vi erano stati imposti, e vi colmeremo di benefici. Ed ora vi rimettiamo i tributi, ch'eravate soliti pagare, le imposizioni del sale, le corone, che voi ci dovevate dare ogni anno, e la terza parte de' grani e de' frutti, che avevamo il diritto di prendere dal vostro paese. Io vi lascio queste cose al presente, non volendo più, che per l'avvenire sieno levate nella Giudea, nè ne' tre cantoni alla Giudea aggiunti. (Le Capitali di questi tre cantoni erano Lidda, Ramata, e Ferima, o *Aforema*, oppur'Efrem, ed erano state smembrate dalla Samaria.)
„ Il Re soggiugne: Voglio anche, che Gerusalemme sia santa e libera; ch'ella goda del diritto di asilo con tutto il suo territorio, sia privilegiata, e si custodisca da se senza guarnigione straniera; che le decime, e i tributi, che sene traggono, sieno suoi. Intendo dipiù, che si rimetta in vostre mani la fortezza, ch'è 'n Gerusalemme: la concedo al Sommo Sacerdote, affinchè vi metta la guarnigione di sue genti. Di più concedo la libertà a tutti gli Ebrei, che sono stati condotti prigioni dal paese di Giudea, e si troveranno in tutto il mio Regno. Li libero da ogni tributo, e dagli aggravj, ond'erano debitori

„ per

„ per li bestiami. Voglio, che tutte le feste solenni, i giorni di
„ Sabato, i primi giorni del mese, le feste di nuovo istituite, i
„ tre giorni precedenti ad una festa solenne, e i tre giorni se-
„ guenti sieno giorni d'immunità per tutti gli Ebrei, che sono
„ nel mio Regno: che'n questi giorni non sia permesso ad alcu-
„ no di chiamargli in giudicio, nè di far loro alcun'azione con-
„ traria per qualsisia affare.
„ Ordino di più, che sieno fatti entrare nelle mie truppe tren-
„ tamila Ebrei, che saranno mantenuti come l'altre truppe del
„ Re, e del loro numero ne saranno eletti per esser posti nelle
„ fortezze, delle quali lor sarà confidata la custodia; saranno
„ anche elette dal numero degli Ebrei delle persone, alle quali
„ sarà confidata la direzione degli affari del Regno, che sono
„ più importanti, e domandano fedeltà maggiore. I loro capi
„ sieno presi fra essi, e vadano continuando a vivere secondo le
„ loro leggi, come il Re lo ha permesso a quelli, che sono nel
„ paese di Giuda. I tre cantoni, de' quali si è fatta menzione, e
„ sono stati uniti al paese di Giuda, sieno considerati come par-
„ te della Giudea, godendo degli stessi privilegj, e sieno sotto
„ l'ubbidienza del Sommo Sacerdote, come tutto il rimanen-
„ te. Concedo anche Tolemmaida, e tutto il suo territorio in
„ puro dono al tempio di Gerusalemme, per somministrare alla
„ spesa necessaria per lo mantenimento delle cose sante. Pro-
„ metto far pagare in utilità del tempio ogni anno quindicimi-
„ la sicli d'argento (a), da esser presi sopra i diritti del Re, e
„ sopra le rendite, che mi appartengono.
„ Ordino, che coloro, i quali hanno avuta la direzione delle
„ mie rendite negli anni passati, paghino per l'opera della ca-
„ sa del Signore tutti gli avanzi de' frutti decorsi, de' quali son
„ debitori. Rimetto a' Sacerdoti i cinquemila sicli, che si pren-
„ devano ogni anno sopra le loro rendite. Voglio, che tutti co-
„ loro, i quali si ritireranno nel tempio per debiti di soldo re-
„ gio, godano dell'asilo, non solo nel tempio, ma anche in tutto
„ il suo territorio; e non solo le loro persone, ma anche i loro
„ beni, e i loro effetti sieno privilegiati, e restino in sicuro. Si
„ darà in fine del mio erario ciò, che sarà necessario per le fab-
„ briche, o ristaurazioni de' Santi Luoghi, e si prenderanno
„ degli stessi danari per rifabbricare e fortificare le mura di Ge-
„ rusalemme, e dell'altre città di Giudea.

Tal'era la lettera del Re. Ma nè Gionata, nè'l popolo la credettero sincera. I privilegj, che lor'erano concessi, lor parvero troppo grandi e troppo esagerati per esser veri. Que' contrassegni di affetto lor divennero sospetti dopo quanto egli avea fatto contro di essi nella guerra precedente. Non vollero dunque rice-

(a) Ventiquattro mila trecento trentacinque lire, dieci soldi di Francia.

ricevere la lettera,e restarono negl'impegni, che avevano presi con Alessandro Bala. Questi avendo posto in piede un grande esercito composto di truppe Sirie, che disertavano a Demetrio, e di truppe ausiliarie,che gli furono somministrate da i Re d'Egitto e di Pergamo,e dagli Ebrei, presentò la battaglia a Demetrio.L'ala sinistra dell'esercito di Demetrio batte l'ala destra di Alessandro Bala; ma l'ala destra dello stesso Demetrio, alla quale egli comandava in persona, cedette, ed egli solo resistette per qualche tempo a'nemici,che lo circondavano da tutte le parti; essendo alla fine entrato in un luogo paduloso,cadette da cavallo, e fu trafitto da frecce, combattendo coraggiosamente insino all'ultimo sospiro (*a*). Aveva regnato per lo spazio di dodici anni.

Anno del mondo MMM. DCCC. LIV. Avanti Gesucristo 146. Prima dell'Era Volgare. 150.

Alessandro Bala, vedendosi così Signore del Regno di Siria, domandò a Filometore Re d'Egitto sua figliuola Cleopatra in maritaggio.I due Re vennero in Tolemmaida,dove il moritaggio fu fatto. Alessandro v'invitò Gionata, che vi andò con un sontuoso equipaggio. Fece gran presenti a i due Re,e ne fu ben' accolto.Alcuni de'suoi nemici,cattivi Isdraeliti gelosi della felicità di lor patria,presentarono de' memoriali contro Gionata; ma Alessandro non volle ascoltargli,e dichiarò pubblicamente, che vietava ad ognuno il prendere ad accusarlo, o'l formar lamenti contro di esso: il che sconcertò i suoi nemici, e li costrinse alla fuga.Gionata si fece vedere in quella cerimonia vestito di porpora; si pose a sedere appresso al Re; e fu ricevuto nel numero de' suoi amici, e stabilito capo e generale dell'arme del Re in Giudea, e maggiordomo della sua casa. Dopo di ciò Gionata ritornò in Gerusalemme (*b*).

Anno del Mondo MMM. DCCC. LIV. Avanti Gesucristo 146. Prima dell'Era Volgare. 150.

Tempio d'Onion in Egitto fabbricato da Onia.

Intanto gli Ebrei erano in istima in Egitto.Il Re Tolommeo Filometore, e la Regina Cleopatra sua moglie e sua sorella lor' avevano confidata la custodia delle principali fortezze, e dato il comando delle loro truppe ad Onia, e a Dositeo (*c*). Questi è lo stesso Onia,che ottenne dal Re Filometore la permissione di fabbricare un tempio in onore del vero Dio nel territorio di Eliopoli, come di sopra abbiamo detto. Questo tempio era fabbricato sopra il modello di quello di Gerusalemme, ma era men grande, e men ricco (*d*). Onia vi fece una torre simile a quella del tempio di Gerusalemme, alta sessanta cubiti, e fabbricata con grandissime pietre. Eresse l'Altare su'l modello di quello di sua patria, ornò quel tempio di ricchi presenti; ma non vi fece candeliere alcuno in sette rami; si contentò di una lampada d'oro sospesa ad una catena d'oro,che ardeva nell'inter-

(a) *Just.l.35.Appian.Syriac.p.131. Joseph.Antiq.l.XIII.c.5.1.Machab. x.50.*

(b) *1.Machab.x.60,66.*

(c) *Joseph.l.2.contr.App.p.1064.*

(d) *Joseph.de Bell.l.7.c.30.& de Antiq.l.13.c.6.& 14.c.14.*

terno del tempio. Fece circondare tutto il terreno, che apparteneva al tempio, da buon muro di mattoni, con porte di pietra. Il Re Filometore, benchè da principio avesse qualche scrupolo (a) sopra la fabbrica di quel tempio in un luogo impuro, e pieno di animali immondi, pure come Onia gli ebbe rappresentato, che'l Profeta Isaia aveva predetto, che un giorno il Signore avrebbe un tempio in Egitto, vi acconsentì, e gli assegnò anche certa quantità di terra per lo mantenimento de' Sacerdoti, e del luogo Santo.

Onia trovò de' Sacerdoti, e de' Leviti, che lo imitarono nella sua prevaricazione; perchè non si può dare altro nome all'impresa, ch'egli fece, d'innalzare di suo propio capriccio, e senza alcun'ordine particolare di Dio, un tempio in una terra straniera, contro la disposizione sì espressa delle leggi di Mosè. Gli Ebrei perciò di Gerusalemme considerarono i Sacerdoti del tempio di Onia in Egitto, come quelli, che nella terra di Giuda avevano sacrificato su l'eminenze de' monti (b). Non permettevasi ad essi, quando ritornavano, il mangiar l'ostie per lo peccato, nè l'offerire olocausti sopra l'Altare, ma solo il servire ne' minori ministerj della casa di Dio, e'l ricevere la loro sussistenza dalle rendite comuni del tempio (c). E quanto alla profezia d'Isaia (d), sopra la quale Onia si fondava, ella non riguardava, che'l tempo del Vangelo, nel quale doveva essere nell'Egitto un'Altare dedicato al Signore, ed un monumento eretto in suo onore su le frontiere di quel paese.

Verso lo stesso tempo seguì in Alessandria una grave contesa fra gli Ebrei, e i Samaritani (e). I primi sostenevano, che'l tempio di Gerusalemme fosse il solo legittimo, e gli altri pretendevano, che fosse quello di Garizim. La causa fu portata avanti Filometore nel suo consiglio, e'l Re cominciò dall'ordinare, che gli avvocati, i quali avessero perduta la loro causa, dovessero esser puniti cō la morte. Le parti s'impegnarono con giuramento alla presenza del Re, e sotto pena della vita, di non produrre, che le testimonianze della lor legge, per sostenere le lor pretensioni. I Samaritani elessero per lor'avvocati Sabeo e Teodosio, e gli Ebrei Lodronico figliuolo di Messalam. Andronico parlò il primo, e mostrò con prove tratte dalla legge, e con la successione non interrotta de' Pontefici, e col rispetto, che i Re d'Egitto avevano avuto per lo tempio di Gerusalemme, mandandovi de' sontuosi donativi, mentre non pensavano nè meno a quello di Garizim; quali fossero l'antichità, e la superiorità del tempio di Gerusalemme. Al che soggiunse anche altre ragioni, le quali persuasero di tal maniera il Re e'l suo consiglio, che

(a) Joseph. Antiq. l. 13 c. 6.
(b) Misna tract. Minchot. c. 13.
(c) 4. Reg. XXIII. 9.
(d) Isa. XIX. 18. 19.
(e) Joseph. Antiq. l. 6 XIII. c. 5.

dichiarò il tempio di Gerusalemme essere e 'l più antico, e'l più legittimo; e nello stesso tempo condannò alla morte Sabeo e Teodosio.

CAPIT. XXXVI. Aristobolo Ebreo Filosofo peripatetico.

Sotto lo stesso regno di Tolommeo Filometore viveva in Egitto Aristobolo, filosofo peripatetico, ed Ebreo di religione, che diresse allo stesso Principe un Comento, ch'egli aveva composto sopra i libri di Mosè. S. Clemente Alessandrino ne cita un lungo frammento, tratto dalla sua prefazione (a), nel quale diceva, che Platone aveva avuta notizia delle leggi degli Ebrei, e ne aveva molto studiate l'espressioni. Diceva ancora, che Pittagora aveva date a' suoi discepoli molte massime tratte da' libri di Mosè. Soggiugneva, che avanti Demetrio Falereo, ed anche avanti il regno di Alessandro il Grande, e quello de' Persiani, erano stati tradotti in lingua gi stranieri i punti principali della Storia degli Ebrei, la lor'uscita di Egitto, la conquista della Palestina, le loro leggi, e quanto di più riguardevole era seguito. Tanto dice quest'Autore, ma non ne adduce alcuna prova certa; e la cosa è certamente molto dubbiosa.

Alessandro Bala appena si vide in possesso del regno di Siria, s'immerse in ogni sorta di dissolutezze, lasciando tutto il pensiero de' suoi affari ad Ammonio suo favorito, il quale, abusandosi del suo credito, fece morire molte persone riguardevoli, e trasse l'odio e'l disprezzo de' popoli contro il suo Signore. Demetrio Sotero nel principio della guerra aveva mandati i suoi due figliuoli, Demetrio soprannomato poi *Nicanore*, ed Antioco soprannomato *Sidete*, in Cnido nella Caria, per mettergli in sicuro nelle turbolenze, onde il suo regno era agitato (b). Demetrio Nicanore, primogenito di Sotero, avendo avuta notizia della negligenza, e delle azioni infami di Alessandro Bala, s'imbarcò, ed ajutato dalle truppe, che aveva ricevute da Lastene Cretese, venne nella Cilicia. Alessandro era allora nella Fenicia. Dacchè fu informato della spedizione di Demetrio, si affrettò di ritornare in Antiochia, per opporsi al giovane Principe. Nello stesso tempo Apollonio, cui Alessandro aveva confidato il governo della Celesiria, si sollevò contro il suo Principe, e si diede a seguire Demetrio. Apollonio adunò un'esercito potente, e marciò contro Gionata, e contro gli Ebrei, che vivevano costanti nell'alleanza di Alessandro Bala.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LVI. Avanti Gesucristo 144.

Battaglia fra Apollonio, e Gionata.

Apollonio si avanzò insino a Jamnia, e non osando impegnarsi ne' monti, mandò a sfidar Gionata, e gli fece dire, ch'egli non dimorava ne' suoi monti, se non perchè non osava comparire in campagna aperta (c). Gionata accettò la disfida, ed avendo presi diecimila uomini di truppe scelte, partì di Gerusalemme. Mentr'era in cammino, suo fratello Simone gli condusse

(a) *Vid. ap. Clem. Al. l.* 1. *Strom. p.* 342.

(b) *Justin. l.* 35. *Tit. Liv. l.* 35.

(c) 1. *Machab. x.* 78. 85.

dusse qualche rinforzo. Andarono ad accamparsi vicino alla città di Joppe, e gli abitanti di quella città gli chiusero le porte, perchè dentro di essa era una guarnigione del partito di Apollonio. Gionata, vedendo essergli negato l'ingresso della città, l'assediò; ma gli abitanti non sentendosi in forze bastanti cō la lor guarnigione per resistergli, si resero, e Gionata entrò in Joppe. Apollonio, avendone avuto l'avviso, marciò contro di esso con tremila cavalli, ed ottomila fanti. Finse da principio di andare verso Azoto, dalla parte del Mezzodì; ma poi ritornando indietro, volle mettersi nella pianura, perchè avendo molta cavalleria, sperava vincere facilmente Gionata in campagna. Gionata lo seguì verso Azoto, e lo costrinse alla battaglia. Or' Apollonio, lasciando il campo di Jamnia, per andare verso Azoto, vi aveva lasciati mille cavalli, non dubitando, che Gionata non dovesse seguirlo; e fondandosi su'l credere, che que' mille uomini lo attaccherebbono alla schiena, mentr' egli lo assalirebbe a fronte, si lusingava di poter batterlo con ogni agevolezza.

Ma 'l valore delle truppe di Gionata rese tutto ciò inutile. Egli ordinò le sue truppe in un quadrato bislungo, alla maniera della falange Macedona; e facendo faccia da tutte le parti, sostenne quasi per tutto il giorno lo sforzo de' nemici, e'n ispezieltà della cavalleria, che non cessò di lanciare contro di esso i suoi dardi. Su'l far della sera, avendo Gionata osservato, che la cavalleria nemica era molto stanca, fece avanzare le sue truppe, si avventò sopra l'infanteria de'nemici, la qual'essendo abbandonata dalla cavalleria, fu ben presto rotta. Ella prese confusamente la fuga, ed essendo entrata precipitosamente nel tempio di Dagon, ch'era in Azoto; Gionata entrò nello stesso tempo nella città, vi pose il fuoco, la saccheggiò, e bruciò il tempio di Dagon con tutti coloro, che vi si erano ricoverati. Non risparmiò nè meno le città vicine: fece in ogni luogo un ricco bottino, ed essendosi avanzato verso Ascalone, per fare lo stesso, quelli della città vennero incontro ad esso, e lo accolsero con grandi onori. Si numerarono in quell'occasione quasi ottomila uomini, fra uccisi con la spada, e consumati dal fuoco nel tempio, e nella città di Azoto.

Dopo questa vittoria Gionata ritornò glorioso in Gerusalemme. Il Re Alessandro Bala informato de' felici successi delle sue arme, lo colmò di nuovi onori. Gl'inviò un fermaglio d'oro, quale davasi comunemente a' parenti del Re, portavasi sopra la spalla, e serviva ad attaccare il mantello in quel luogo. Alessandro gli diede di più la città di Accaron, affinchè la possedesse come propia (a). Intanto Tolommeo Filometore Re di Egitto fece leva di un' esercito, in apparenza per soccorrere

M 2 Ales-

(a) 1. *Machab.* x. 87. 88. 89.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LVIII. Avanti Gesucristo 142. Prima dell'Era volgare. 146.

Alessandro Bala suo genero: ma la sua vera intenzione era di levargli il trono, e d'impadronirsi de' suoi stati. Mentre si avanzava verso la Siria, essendo giunto vicino ad Azoto, gli fu mostrato il tempio di Dagon, ch'era stato bruciato, con le rovine della città di Azoto (a), con molti corpi, ch'erano ancora sopra la terra, e con gran numero d'altri dell'esercito di Apollonio, ch'erano stati a bello studio adunati in mucchi lungo la strada, per farli vedere al Re nel suo passaggio, e per rendergli odioso Gionata, che n'era stato l'autore. Ma 'l Re nulla rispose: ed essendo venuto Gionata nello stesso giorno, o nel seguente a visitare il Re in Joppe, ne fu molto ben'accolto: accompagnò anche questo Principe insino al fiume Eleuterio, e dopo ritornò in Gerusalemme.

Filometore, come suocero, e principale confederato del Re, fu ricevuto senza difficoltà in tutte le città del regno da Alessandro Bala, le quali erano su la di lui strada dall' Egitto insino a Seleucia, all'imboccatura dell'Oronte. Per tutto pose delle guarnigioni, e si rese padrone delle piazze sotto pretesto di custodirle per suo genero. Allora scoprì il cattivo disegno, che aveva formato contro Alessandro. Si lagnò, che Ammonio, che governava il regno sotto il nome e l'autorità di Alessandro, lo aveva voluto far'uccidere a tradimento in Tolemmaida: lo domandò ad Alessandro, per farne giustizia. Avendoglielo Alessandro negato, Filometore gli tolse sua figliuola Cleopatra, che gli aveva data in moglie, e la offerì a Demetrio Nicanore, figliuolo di Demetrio Sotero. Essendo stato concluso il maritaggio, i due Principi Filometore e Nicanore andarono a dirittura ad Antiochia, i di cui popoli si erano sollevati a cagione de' mali trattamenti, che avevano ricevuti da Ammonio. Questi essendosi travestito da donna per salvarsi, fu preso, ed ucciso. Tolommeo essendo entrato in Antiochia, ed essendo stato riconosciuto per Re dal popolo, si pose le due diademe di Siria e di Egitto, e pregò i cittadini di Antiochia di scordarsi di quanto il Re Demetrio Sotero aveva fatto contro di essi, e di ricevere Demetrio Nicanore suo genero per loro Re, dicendo, che, quanto ad esso, era contento del regno d'Egitto, e cedeva volentieri quello di Siria a suo genero, che n'era il legittimo erede (*b*).

Anno del Mondo MMM. DCCC. LIX. Avanti Gesucristo 141. Prima dell Era volgare. 145. Morte di Alessandro Bala.

Intanto Alessandro Bala era in Cilicia, l'unica Provincia de' suoi Stati, che gli fosse restata fedele. Vi adunò un grand'esercito, e venne in Siria, portando la desolazione per tutto fino alle porte di Antiochia. Tolommeo e Demetrio Nicanore marciarono contro di esso, e lo batterono su le sponde del fiume Oenopara. Alessandro fuggì nell'Arabia appresso il Re Zabdiele, che indi

(a) 1. *Machab*. x1. 1.2.3.
(b) *Vid. Joseph. Antiq. l.* x111. c. 8. *Justin. l.* 35. & 1. *Machab*. x1. 9. 13.

indi a pochi giorni l'uccise, e mandò il suo capo a Tolommeo (a). Così Demetrio Nicanore restò padrone della Siria. Ma tre giorni dopo, che Tolommeo ebbe ricevuto il capo di Alessandro Bàla suo nemico, morì di sue ferite, ricevute nella battaglia contro quel Principe sventurato.

Cleopatra sorella, e moglie di Tolommeo Filometore, volendo conservare il regno a suo figliuolo contro le imprese di Tolommeo Evergete, ovvero Fiscone, fratello di suo marito, si servì di Onia, lo stesso, che aveva fabbricato il tempio d'Onion in Egitto, e di cui abbiamo di sopra parlato. Ella gli confidò il comando delle sue truppe. Onia si oppose a Fiscone con assai piccolo numero di Ebrei (b): e questo Principe essendosi già impadronito di Alessandria, ed avendo costretta la Regina sua sorella a prenderlo per marito, Onia prese il partito di questa Principessa: e Tolommeo Fiscone volendo attaccare Onia, ed avendo condannati tutti gli Ebrei di Alessandria ad essere calpestati dagli elefanti, Iddio permise, che gli elefanti in vece di gettarsi sopra gli Ebrei, fecero morire molti amici del Re, ed essendo comparso un'uomo di uno sguardo terribile al Re stesso, gli fece divieto di far alcun male agli Ebrei. Così Tolommeo rientrò in se stesso, e perdonò agli Ebrei, essendone così pregato da Irene la più amata delle sue concubine. Gli Ebrei di Alessandria facevano una festa in memoria di lor liberazione da quel pericolo, anche a tempo di Giosesso, che ci riferisce la storia: ma temo, che l'abbia confusa con quella seguì nel tempio di Filopatore, da noi riferita sotto l'anno 3786.

CAPIT. XXXVII. Gionata assedia la fortezza di Gerusalemme.

Il Sommo Sacerdote Gionata, approfittandosi della debolezza di Demetrio Nicanore, che non era molto stabilito sopra il trono di Siria, prese a strignere d' assedio la cittadella di Sion, ch'era sempre occupata dalle truppe Sirie. Fece fare a questo fine molte macchine, e cominciò a battere la piazza. Ma alcuni falsi Ebrei, nemici della lor patria, andarono a ritrovare il Re, e lo informarono dell'impresa di Gionata. Demetrio accorse subito a Tolemmaida, e mandò a dire a Gionata di venire alla sua presenza. Gionata, senza interrompere l'assedio, prese seco alcuni Sacerdoti, ed alcuni senatori, ed andò con esso loro ad esporsi al pericolo dell'ira del Re. Gli portò quantità d'oro, e di argento, ed altri ricchi presenti, e seppe con questo guadagnar la sua grazia; di modo che i suoi nemici, e i suoi accusatori furono costretti al silenzio. Il Re lo trattò con grand'onore, lo confermò nel Sommo Sacerdozio, e lo fece il primo di tutti i suoi amici. Gionata promise al Re trecento talenti d'argento (c); ed ottenne da esso l'immunità, e la libertà per la Giu-

(a) 2. *Machab.* XIV. 17.
(b) *Joseph. l. 2. contra Appion. p.* 1064.
(c) 1 300. talenti a 2400. lire l'uno fanno 720000. lire di moneta di Francia.

Giudea, e per le tre toparchie, che vi eran o state u nite, cioè di Lidda, d'Afarema, e di Ramata (a).

Demetrio fece dunque spedire delle lettere in favore degli Ebrei, in questi termini concepite: Il Re Demetrio a suo fratello Gionata, e a tutta la nazione degli Ebrei salute. Noi vi mandiamo una copia della lettera, che scriviamo a Lastene nostro padre (b), sopra ciò, che vi risguarda, affinchè ne siate informati. Il Re Demetrio a Lastene suo padre salute. Noi abbiamo risoluto di far del bene agli Ebrei, i quali son nostri amici, e ci conservano la fedeltà dovuta. Abbiamo dunque ordinato, che le tre città di Lidda, Ramata, ed Afarema, che sono annesse alla Giudea, essendo state distaccate dalla Toparchia di Samaria, con tutte le loro appartenenze, sieno destinate per lo mantenimento de' Sacerdoti, e del tempio di Gerusalemme. Ovvero secondo altra versione: Noi vogliamo, che sieno annesse alla Giudea le tre città di Lidda, Ramata, ed Afarema, e tutto il lor territorio, e lasciamo a coloro, che sacrificano in Gerusalemme tutti i diritti reali, che'l Re riceveva, per l'addietro, de' frutti della terra, e degli alberi, le decime, e i tributi, che gli appartenevano; come pure il diritto, che riscuotevasi sopra i laghi delle saline, e le corone, che ci erano portate ogni anno. Lor concediamo tutte queste cose, e vogliamo, che la nostra concessione resti ferma per sempre. Abbiate dunque cura di fare una copia di questo decreto, e sia data a Gionata, ed esposta su'l monte santo in luogo, che sia a vista di tutti (c).

Ora Demetrio, vedendo, che'l suo regno era pacifico, e nulla gli resisteva, licenziò tutto il suo esercito, e non ritenne, che le truppe straniere, che aveva avute sin da principio, e lo avevano principalmente ajutato a fare la conquista degli stati de' suoi antenati: il che gli trasse l'odio di tutte le truppe, che avevano servito sotto i suoi avoli, ed erano sempre state mantenute a loro spese, anche in tempo di pace. Un' uomo nomato Diodoto, chiamato di poi Trifone, ch' era stato uficiale di Alessandro Bala, vedendo le male disposizioni de' veterani di Siria, ch'erano stati cassati, andò a ritrovare Elmacuele Re degli Arabi, che allevava un giovane figliuolo di Alessandro Bala, e lo stimolò a dargli quel fanciullo, per fargli restituire il regno di suo padre. Elmacuele resistette per gran tempo, e Trifone dimorò nella sua corte appresso al giovanetto Antioco figliuolo di Bala.

Anno del Mondo MMM.DCCC.LX. Avanti Gesucristo 140.

Intanto Gionata mandò a Demetrio, per pregarlo di scacciar coloro, che occupavano ancora la cittadella di Sion (d), e l'altre

Gli Ebrei liberano Demetrio da grave pericolo.

(a) 1. *Machab.* IX. 20. 30.

(b) Lastene è'l Cretese, che tanto contribuì a metter Demetrio su'l trono col dargli delle truppe.

(c) 1. *Machab.* XI. 30. 38.

(d) 1. *Machab.* XI. 41. *& seq.*

tre fortezze del paese, perchè facevano nel paese molti mali. Demetrio concesse a Gionata quanto chiedeva, gli promise di colmar d'onore ed esso, e'l suo popolo; ma nello stesso tempo lo pregò di mandargli delle truppe, per soccorrerlo; perchè i suoi sudditi di Antiochia si erano sollevati contro di esso. Gionata subito mandò in Antiochia tremila uomini di bonissime truppe. Il Re, sentendosi fortificato da que' soldati stranieri, che aveva adunati appresso la sua persona, prese a punire la ribellione di quelli di Antiochia, col togliere ad essi l'arme: ma non solo non ubbidirono, andarono anche in numero di cento ventimila uomini ad assediare il Re nel suo palazzo. In quella occasione tutti gli Ebrei, tanto quelli, ch'erano giunti da Gerusalemme, quanto quelli, ch'erano abitanti in Antiochia, presero la difesa del Re, entrarono nella città, ed uccisero in un giorno centomila uomini. Allora gli Antiocheni deposero l'arme, e domandarono misericordia. Gli Ebrei acquistarono in quell'occasione una gran gloria, ed una gran riputazione di valore in tutto il regno; e quelli, ch'erano venuti di Gerusalemme, vi ritornarono carichi di ricche spoglie.

CAPIT. XXXVIII.

Ribellione di Trifone contro Demetrio.

Antioco figliuolo di Alessandro Bala è riconosciuto per Re di Siria.

Demetrio non mantenne alcuna delle promesse, che aveva fatte a Gionata. Lasciò nella cittadella la guarnigione, che vi era, e pretese, che gli Ebrei gli pagassero gli stessi tributi, che avevano pagati a' suoi predecessori. Dall'altra parte quelli di Antiochia stranamente irritati dalla severità, che'l Re aveva esercitata contro di essi, si sparsero in tutta la Siria, perchè nel tempo di lor sedizione la maggior parte della città era stata consumata dalle fiamme, ed inspirarono per ogni luogo lo spirito di ribellione, e di scontentezza, ond'erano ripieni. Demetrio in vece di moderarsi, e di farsi ravvedere con la dolcezza, gl'irritò di nuovo con la sua crudeltà, e con le sue vessazioni; di modo che Trifone, vedendo tutte le cose disposte ad una sollevazione generale, venne in Siria, conducendo seco il giovane Antioco, figliuolo di Alessandro Bala, e lo fece riconoscere per Re. Le vecchie truppe, che Demetrio aveva licenziate, vennero in folla a mettersi nel partito del giovane Re; e Demetrio avendo voluto arrischiare una battaglia, la perdette, e fu costretto salvarsi in Seleucia. Con questa vittoria il giovane Antioco, soprannomato il Dio, si rese padrone di Antiochia (a).

Allora scrisse a Gionata, per trarlo nel suo partito. Lo confermò nel Sommo Sacerdozio, e gli diede il governo di quattro città, che probabilmente sono Tolemmaida, Lidda, Ramata, e Afarema, ovvero Efrem. Gli mandò di più de' vasi d'oro per suo servizio, e gli concesse il privilegio di poter bere in coppa d'oro, di portar'il fermaglio d'oro, e di vestirsi di porpora. Stabilì Simone, fratello di Gionata, governatore di tutta la spiag-

(a) *1. Mackab. xi. 54. T. I. iv. l. 52. Joseph. Antiq. l. 13. c. 9.*

spiaggia da Tiro insino alle frontiere di Egitto. Gionata mandò de i diputati ad Antioco, per ringraziarlo di tutti que'favori, per offerirgli i suoi servizj, e per dirgli, che andava con tutte le sue forze a far la guerra a Demetrio lor comune nemico. In fatti adunò delle truppe, passò il Giordano, e cominciò ad attaccare i generali di Demetrio. Ridusse all'ubbidienza di Antioco le città di quel paese. Indi ritornò nel paese de' Filistei, si presentò sotto Ascalone, che gli aprì le sue porte. Ma essendo andato a Gaza, la città gli negò l'ingresso. Gionata l'assediò, bruciò i suoi sobborghi, e disertò il paese. Que' di Gaza domandarono la pace; e Gionata lor la concesse, dappoichè gli ebbero dati degli ostaggi, che mandò in Gerusalemme. Scorse così tutto il paese, e lo ridusse all'ubbidienza del giovane Antioco, da Gaza insino a Damasco.

Gli uficiali di Demetrio, per far diversione, e per impedire a Gionata il dar soccorso ad Antioco, vennero con un'esercito a far sollevare contro di esso la città di Cades in Galilea. Gionata vi accorse, e lasciò nella Giudea suo fratello Simone. Questi assediò Betsura, la prese, e vi pose la guarnigione. Gionata si avanzò con le sue truppe su le spiagge del lago di Genezaret, donde andò nella pianura di Azor. Vi trovò i nemici, che venivano contro di esso, ed avevano poste delle imboscate ne'monti, per coglierlo alla schiena. Subito che le truppe, le quali erano nascoste, si fecero vedere, le genti di Gionata presero la fuga, e Gionata restò solo con Mattatia, e Giuda figliuolo di Calsi generale del suo esercito (*a*). Nello stesso tempo egli lacerò le sue vesti, si sparse di polvere il capo, e fece la sua orazione. Marciò poi contro i nemici con tanto ardire, che li pose in rotta. Le sue genti, ch'eranno fuggite, vedendolo combattere, andarono ad unirsi seco, ed incalzarono con esso lui i nemici insino a Cades. Restarono su'l campo in quel giorno tremila uomini dell'esercito degli stranieri. Dopo di ciò Gionata ritornò in Gerusalemme.

CAPIT. XXXIX. Gionata rinnova l'alleanza co'Romani, e co'Lacedomoni.

Allora vedendo, che le circostanze del tempo erano favorevoli agli affari di sua nazione, mandò a Roma, e a Lacedemone de i diputati, per rinnovare con quelle repubbliche l'alleanza, e l'amicizia. Elesse a questo fine Numenio figliuolo di Antioco, ed Antipatro figliuolo di Giasone. Diede loro delle lettere, per lo senato Romano, e disse ad essi di ripassare nel loro ritorno per Lacedemone, e di darvi le altre lettere, che consegnò loro dirette agli Efori. Essendo giunti a Roma, presentarono al senato le lettere di Gionata, ed esposero il soggetto di lor' ambasciata. Il senato gli accolse assai bene, loro diede delle patenti diret-

(a) 1. *Machab.* XI. 70. Ma Giosesso nel lib. XIII. 9. dell'Antichità dice, che i tre capitani restarono con cinquanta de più valorosi.

dirette a' governatori delle provincie di lor dominio, affinchè loro somministrassero delle vetture, e delle guide, per ritornare sicuri nel loro paese.

Passarono per Lacedemone, ed ecco la copia della lettera, che „ presentarono a'Senatori. Gionata Sommo Sacerdote, e gli an„ ziani della nazione, i Sacerdoti, e'l rimanente del popolo Ebreo „ a'Lacedemoni loro fratelli salute. E' già gran tempo, che Ario „ Re di Lacedemone inviò delle lettere al Sommo Sacerdote „ Onia (a), le quali dimostravano, che voi siete nostri fratelli, „ come si può vedere dalla copia delle stesse lettere, che a que„ sta abbiamo unite. Onia, ch'era allora il capo di nostra na„ zione, ricevette con grand'onore colui, che 'l Re gli aveva „ inviato co le lettere, che gli diede, nelle quali gli parlava dell' „ alleanza, e dell'amicizia, ch'è fra noi. Benchè non avessimo „ necessità alcuna di quelle cose, per assicurarci di nostra reci„ proca parentela, avendo per nostra consolazione i libri san„ ti, che sono frà le nostre mani, e ne rendono testimonianza; „ abbiamo nulladimeno creduto, non potere far cosa migliore, „ che'l mandarvi i nostri diputati, per rinnovare con voi l'a„ micizia e l'unione fraterna, temendo divenire come stranieri, „ gli uni rispetto agli altri, perch' è gia passato gran tempo „ da che voi avete mandato i vostri diputati a noi.

„ Sappiate dunque, che noi non abbiamo mai cessato dopo „ quel tempo di ricordarci di voi nelle nostre feste solenni, e „ negli altri giorni convenevoli, ne'sacrificj, che offeriamo al Si„ gnore, e nelle nostre sante cerimonie, com'è cosa giusta di ri„ cordarci de'nostri alleati, e de'nostri fratelli. Ci rallegriamo „ della pace, e dello splendore, ne'quali vivete. Quanto a noi, ci „ siamo veduti in grandi afflizioni, e frà guerre fastidiose, nelle „ quali i Re, che ci circondano, ci hanno impegnati con le loro „ ingiuste vessazioni. Tuttavia non abbiamo voluto essere di „ aggravio nè a voi, nè a'nostri altri confederati; ed abbiamo „ ricevuto dal cielo tutti i soccorsi, che potevan'essere deside ra„ ti da noi. Siamo alla fine stati liberati, e si sono veduti umi„ liati i nostri nemici. Avendo dunque eletto Numenio figliuo„ lo di Antioco, ed Antipatro figliuolo di Giasone, per inviar„ li a Roma a rinnovare la nostra alleanza co' Romani, loro „ abbiamo dato l'ordine di venire anche da voi, di salutarvi „ per nostra parte, e di darvi le nostre lettere, per domandarvi „ la rinnovazione di nostr'alleanza. Perciò farete cosa buona „ col rispondere a quanto vi abbiamo scritto. Dopo di ciò Gionata aveva inviata la copia della lettera, che Ario Re di Lacedemone aveva scritta ad Onia Sommo Sacerdote, ed abbiamo riferita qui sopra, sotto l'anno del Mondo 3805.

(a) Vess.Gioseffo nel lib.13.dell'Antich.c.5. Furono date ad Onia III.

Guerre di Gionata nella Siria.

In questo tempo Gionata, avendo inteso, che i Generali dell' esercito di Demetrio venivano per combattere seco (a) con forze maggiori di prima, partì col suo esercito di Gerusalemme; e per prevenirgli, ed impedir loro l'entrare nella Palestina, andò ad assalirli fino nel paese di Emat, ch' è nella Siria. I nemici avevano intenzione di cogliere Gionata all'improvviso, e di attaccarlo in tempo di notte; ma avendo veduto, ch' egli era informato del lor disegno, che aveva fatto stare il suo esercito nottetempo vigilante, e che 'l suo campo era benissimo custodito, giudicarono esser bene il ritirarsi. Accesero dunque un gran numero di fuochi nel loro campo, e si salvarono col favor delle tenebre. Gionata non ebbe notizia di lor ritirata, se non nella mattina seguente. Si pose subito ad incalzarli; ma non potè raggiungerli, perchè avevano già passato il fiume Eleutero. Di là portò le sue armi contro gli Arabi Zabadei, come altri leggono, Nabatei, li battè, e ne riportò un gran bottino. Venne poi a Damasco, e di là a Gerusalemme, donde faceva delle corse in tutto il paese.

Simone suo fratello non istette in riposo. Visitò Ascalone, e le fortezze vicine, per tenerle in dovere. Di là marciò verso Joppe; ed avendo inteso, che la città voleva abbandonarsi al partito di Demetrio, la prese, e vi pose la guarnigione. Gionata, essendo di ritorno in Gerusalemme, adunò gli anziani del popolo, e risolvette con esso loro di ristaurare le migliori fortezze della Giudea, di rifabbricare le mura di Gerusalemme, e di fabbricare fra la cittadella di Sion e la città un' altissimo muro, affinchè la città e la fortezza restassero affatto separate, e non vi fosse più comunicazione fra esse; e quelli di dentro della cittadella non potessero più ne vendere, nè comprare. Gionata ristaurò dunque le mura di Gerusalemme, e Simone suo fratello fortificò Adiaba nella Sefala, ovvero nella pianura, ch' è verso l'Occidente di Eleuteropoli.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXI. Avanti Gesucristo 139. CAPIT. XL. Gionata è preso, ed arrestato da Trifone.

Trifone, che aveva posto il giovane Antioco su'l trono, avendo conceputo il desiderio di salirvi egli stesso, e temendo, che Gionata fosse un'ostacolo al suo disegno, risolvette sorprenderlo, e farlo perire (b). Venne con un'esercito a Scitopoli nella Palestina, e vi fece chiamar Gionata. Questi vi andò alla testa di quarantamila uomini. Trifone spaventato dal gran numero di truppe, dissimulò il suo pravo disegno, accolse Gionata con non ordinarj contrassegni di stima, lo raccomandò a' suoi amici, ordinò alle sue genti di ubbidirgli, come a se stesso, gli fece de' donativi, e gli persuase il licenziare la maggior parte delle sue truppe, e l'andar seco a Tolemmaida, di cui doveva dargli il comando, con quello di tutte le truppe, ch' erano nel paese. Gio-

nata

(a) 1. *Machab.* xii, 24. 25 &c. (b) 1. *Mach.* xii. 39.

nata cadette in quest'insidia, non ritenne, che mille uomini, ed andò a Tolemmaida con Trifone. Appena fu entrato nella città, furono chiuse le porte, fu arrestato, e furono uccise tutte le sue genti. Nello stesso tempo Trifone mandò de'suoi, per far morire tutti i soldati di Gionata, che si trovarono in Galilea, e nel gran campo. Le genti di Gionata, avendo intesa la perfidia di Trifone, si riordinarono, e si disposero a sostenere lo sforzo de' nemici, se fossero stati tanto arditi per assalirli. Ma alcuno non osò accostarsi ad essi. Così ritornarono nella Giudea molto afflitti per la prigionia del lor generale.

Simone fratello di Gionata prende il governo del popolo.

Simone vedendo la costernazione, nella quale questa nuova aveva ridotti gli Ebrei, venne in Gerusalemme, gli adunò (*a*), e loro disse: Sapete di qual maniera abbiamo combattuto noi tutti fratelli insieme con tutta la famiglia di nostro padre, per la difesa delle nostre leggi, del nostro santo tempio, e di nostra patria. I miei fratelli hanno generosamente sacrificato il loro sangue per questi motivi, ed io sono restato solo. Ma non piaccia a Dio, che io voglia risparmiare la mia vita, mentre io vi vedrò nell'oppressione. Non sono migliore de'miei fratelli, son pronto a difendere ancor'io il mio popolo, il nostro tempio, i nostri figliuoli, e le nostre mogli. A queste parole tutto il popolo si sentì animato da nuovo coraggio. Risposero ad alta voce: Voi siete il nostro capo in vece di Giuda, e di Gionata; conduceteci nelle nostre battaglie, e vi ubbidiremo in ogni cosa. L'elezione di Simone fu aggradita da tutti, finchè venisse un Profeta fedele (*b*): perchè pareva essere contro le regole lo stabilire per Sommo Sacerdote, o per capo della nazion santa un' uomo, che non fosse della stirpe de' Sommi Sacerdoti, nè dichiarato capo del popolo da un Profeta riconosciuto. Allora Simone si vestì di porpora, e portò il fermaglio d'oro, come i Re di Siria lo avevano permesso a Gionata suo fratello. Nello stesso tempo Simone adunò tutte le genti di guerra, terminò di fortificare Gerusalemme, e mandò a Joppe Gionata figliuolo di Assalonne, che ne discacciò gli stranieri, e vi dimorò in guarnigione.

Intanto Trifone si avanzò verso la Giudea, conducendo Gionata seco; e Simone avendo avuto notizia di sua venuta, andò ad accamparsi ad Addo, ovvero Adiaba, nell'estremità de' monti, nella parte superiore della pianura. Trifone sapendo, che Simone era stato eletto capo del popolo in luogo di Gionata suo fratello, e ch'era disposto ad attaccarlo: gli mandò degli Ambasciadori per dirgli: Noi abbiamo arrestato Gionata vostro fratello, perch'è debitore di certa somma di danajo al Re; ma inviatemi cento talenti d'argento, e i suoi due figliuoli in ostag-

(a) 1. Machab. XIII. 1. 2. (b) 1. Machab. XIV. 41.

oſtaggio, e ve lo rimetterò nelle mani. Simone non ebbe difficoltà di conoſcere, che Trifone non cercava, che d'ingannarlo; tuttavia per non concitarſi l'odio, e i rimprocci del popolo, ordinò; che ſi mandaſſero i cento talenti, e i due figliuoli di Gionata. Ma Trifone non mantenne la ſua parola, e venne nelle terre di Giuda, per darvi il guaſto. Simone, che non giudicava eſſer bene l'arriſchiare una battaglia, ſi contentava di andare colleggiando ne' monti; e Trifone, non oſando impegnarſi ne' monti col ſuo eſercito, cercava di andare inſino a Geruſalemme per la ſtrada dell'Idumea.

In quel tempo coloro, ch'erano nella cittadella di Geruſalemme, mandarono a pregar Trifone di andare in lor ſoccorſo, e di mandar loro de' viveri. Trifone ſi diſpoſe ad andarvi: fece ſtare la ſua cavalleria pronta per partire nella notte ſeguente; ma la neve, che cadette, lo ritenne, e fu coſtretto a ritornarſene. Pareva voleſſe prendere il cammino verſo il paeſe di Galaad; ma non paſsò nè meno il Giordano. Eſſendo giunto a Baſcaman, vi uccise Gionata e i ſuoi due figliuoli, e ritornoſſene in Siria. S'ignora la ſituazione di queſta città di Baſcaman. Simone, avendo ſaputa la morte di ſuo fratello, e de' ſuoi nipoti, mandò a domãdare l'oſſa loro, e le ſeppellì in Modin nel ſepolcro de' ſuoi antenati. Tutto l'Iſdraele fece un gran lutto per la lor morte; e Simone fece innalzare ſopra la tomba di ſuo padre e de' ſuoi fratelli un'edificio, che vedevaſi molto di lontano, ed era fabbricato di pietre lavorate per ogni parte. Vi fece innalzare ſette piramidi, una per ſuo padre, una per ſua madre, e quattro per li ſuoi fratelli; e d'intorno al mauſuleo era un portico ſoſtenuto da colonne, ſopra le quali fece mettere dell'arme, e de' vaſcelli di ſcoltura, che vedevanſi di lontano da coloro, che navigavano ſu'l mare mediterraneo. Vedevaſi tutto ciò ancora al tempo di Euſebio, e di San Girolamo.

I Romani e i Lacedemoni (a) avendo inteſa la maniera, della quale Gionata era ſtato fatto morire, ne concepirono un ſommo ſdegno; ed avendo Simone fatto ſapere ad eſſi col mezzo de' ſuoi Inviati, ch'era ſtato eletto dal popolo per ſuccedere a Gionata ſuo fratello, rinnovarono con eſſo lui l'alleanza, che avevano fatta con Giuda, e con Gionata. Gli ſteſſi deputati ripaſſarono anche per Lacedemone, vi preſentarono le lettere di Simone, e riportarono le riſpoſte del Senato Romano, e de' Lacedemoni in Geruſalemme, dove furono lette alla preſenza di tutta la moltitudine. Allora Simone ſi affaticò nel fortificare le città della Giudea, e nell'adunarvi de' viveri, e delle provviſioni, per metterle in iſtato di reſiſtenza in caſo di guerra.

Intanto Trifone fece perire il giovane Antioco, facendolo taglia-

(a) 1. *Machab.* xiv. 16. 17.

CAPIT. XLI.

Morte del Giovane Re Antioco. Trifone gli succede.

gliare da' medici da esso contaminati, e fecero credere al popolo, che'l giovane Principe fosse tormentato dalla pietra. Trifone prese dunque la Diadema, e si fece riconoscere per Re di Siria. Nello stesso tempo Simone mandò a Demetrio Nicanore Re di Siria, ch'era stato spogliato di quasi tutti i suoi stati da Trifone, per riconoscerlo, e per domandargli, ch'egli concedesse l'immunità alla Giudea (*a*), e confermasse i privilegj degli Ebrei. Demetrio gli riscrisse ne' termini seguenti. Il Re Demetrio a
„ Simone Sommo Sacerdote ed amico de i Re, e al senato, e a
„ tutto il popolo degli Ebrei salute. Abbiamo ricevuta la co-
„ rona, e la palma d'oro, che ci avete mandate, e siamo disposti
„ a fare con voi una pace soda, e durevole, e di scrivere a' no-
„ stri soprantendenti, che vi concediamo l'esenzioni da voi ri-
„ chieste. Le piazze, che avete fortificate, saranno vostre, e vi
„ concediamo un perdono generale di tutto ciò, che potrebb' es-
„ sere stato fatto contro di noi fino al giorno presente. Vi sgra-
„ viamo dalla corona, della quale ci eravate debitori, e di tutte
„ le altre imposizioni, che dovevano essere pagate in Gerusa-
„ lemme. Se trovansi fra voi persone atte a servirci negli eserci-
„ ti, potranno essere arrolate alle nostre truppe, e vogliamo
„ essere fra noi in una buona, e soda pace.

La Giudea è ristabilita in una perfetta libertà.

Così la Giudea fu alla fine liberata dal giogo degli stranieri, e riposta in una perfetta libertà nell'anno 170. de' Greci, e del Mondo 3861. E dopo quel tempo negli atti pubblici si scrissa: Fatto nel tal'anno, sotto il Sommo Sacerdote Simone Capo, e Principe degli Ebrei. Verso quel tempo la città di Gaza si ribellò. Simone andò ad assediarla, la batte per lungo tempo con le macchine da guerra, ond'era costume il servirsi in que' tempi, e si rese alla fine padrone d'una torre. Allora quelli della città vennero su le mura con le loro mogli, e co i loro figliuoli, avendo lacerate le loro vesti, e prorompendo in grida non ordinarie, ed imploravano la clemenza di Simone. Questo generale mosso a compassione conservò loro la vita, e si contentò di discacciarli dalla loro città. Vi entrò di poi cantando degl'inni, e benedicendo il Signore; e dopo aver purificata la città da tutte le sue impurità, e'n ispezieltà dagl'Idoli, che v'erano, vi fece dimorare gli Ebrei ossequiosi alla legge, ne ristabilì le fortificazioni, e fabbricò a se stesso un'abitazione, nella quale andava sovente, per metter freno a' popoli della spiaggia, de' quali aveva il governo.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXII. Avanti Gesucristo 138. Prima dell'Era volgare. 142.

Le truppe Sirie, ch'erano nella cittadella di Gerusalemme, essendo state investite per lo spazio di due anni, senza poter trar cosa alcuna da fuori, furono alla fine costrette, per difetto di viveri, rendersi a Simone (*b*). Gli domandarono di venire a qual-

(a) 1. *Machab.* XIII. 34. 35. &c. (b) 1. *Machab.* XIII. 49. & *seq.*

a qualche trattato, e lor lo concesse. Entrò nella fortezza, e la ripulì da tutte le impurità contrarie alla legge. Era stata in potere degli stranieri per lo spazio di venticinqu'anni. Simone ne prese il possesso con tutti i contrassegni ordinarj di allegrezza. Le truppe Ebree vi entrarono con delle palme in mano, cantando degl'inni, e de'cantici, e sonando d'ogni sorta di musicali stromenti. Simone ordinò, che per l'avvenire fosse celebrato ogni anno quel giorno cō allegrezze non ordinarie, come giorno, nel quale Gerusalemme era stata liberata dal giogo de' Gentili. La cittadella non istette gran tempo nell'esser suo. Gioseffo (*a*) racconta, che Simone, avendo rappresentato al popolo i mali, ch'ella aveva cagionati alla città, e'l pericolo, che v'era, che divenisse di nuovo un giorno fatale alla lor libertà, gl'impegnò facilmente ad imprendere a demolirla. Vi si affaticarono per tre anni senza riposo, la spianarono, e resero in piano l'eminenza, sopra la qual'era fabbricata. Ma crediamo, che ciò non seguisse, se non dopo qualch'anno; perchè indi a tre anni Antioco Sidete ridomandò la cittadella, come usurpata da Simone (*b*). Dopo di ciò Simone fortificò il monte del tempio, ch'era vicino alla fortezza, e vi abitò con le sue genti.

E com'aveva la carica del governo di tutta la spiaggia marittima da Tiro fino alle frontiere d'Egitto, dichiarò suo figliuolo Giovanni Ircano generale di tutte le sue truppe, e gli disse di fermare la sua dimora in Gazara, o Gadara, per tenere i nemici del rispetto (*c*). Nell'anno seguente il popolo Ebreo sensibile a tutto ciò, che Simone, e i suoi fratelli avevano fatto in favore della nazione (*d*), risolvette in un'adunanza solenne tenuta nella piazza di Gerusalemme, d'innalzare un pubblico monumento di sua gratitudine verso la famiglia de' Maccabei, ovvero Asmonei. Si scrisse dunque sopra tavole di bronzo, e si pose in una delle logge del tempio la seguente iscrizione:

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXIII.
Avanti Gesucristo 137.
Prima dell'Era Volgare. 141.

„ Nel diciottesimo giorno del mese Elul, l'anno cento settantadue, e'l terz'anno del Sommo Sacerdote Simone, questa dichiarazione fu fatta in Asarmel (*e*), nella grand'adunanza „ de'Sacerdoti, e del popolo, de'principali della nazione, e „ degli anziani del paese. Tutto il mondo sa, che'l paese della „ Giudea è stato afflitto da molte guerre. Simone figliuolo di „ Mattatia, della stirpe di Jarib, e i suoi fratelli si sono esposti „ al pericolo, hanno fatta resistenza a'nemici di lor nazione, „ per la difesa del santo tempio, e della lor legge, ed hanno proc-

(a) *Joseph. Antiq. l.* XIII. *c.* 11.
(b) 1. *Macab.* XV. 28.
(c) 1. *Macab.* XIII. 54.
(d) 1. *Macab.* XIV. 25. La volgata legge: *Il popolo Romano*; ma la continuazione domanda si spieghi del popolo Ebreo. Il Greco, e'l Siriaco leggono solo: Il popolo.
(e) *Asar-Mel* è probabilmente lo stesso, che *Asar-Mello*. Il corte di Mello, ch'era una piazza di Gerusalemme. 2. *Reg.* V. 9.

,, proccurata al popolo una grandissima gloria. Riferivano poi i servizj, che Gionata aveva fatti al paese, come dopo la sua morte Simone suo fratello si era posto alla testa delle truppe, aveva battuti, e dispersi i nemici, aveva fortificate le città di Giuda, e'n ispezieltà Betsura, e vi aveva posta una guarnigione di Ebrei, come anche in Joppe, ed in Gadara. Confessavano di più, che nel suo tempo, e col suo valore la Giudea, e la città di Gerusalemme erano state liberate dall'oppression de' Gentili.

Quest'atto fu dunque posto nel tempio, per servire di monumento a Simone, e a' suoi figliuoli, dice la Scrittura. Il che insinua, che 'l popolo aveva intenzione, che la dignità di Sommo Sacerdote, e di Principe degli Ebrei fosse ereditaria nella sua famiglia, come lo fu in fatti fino al tempo del primo Erode. Alcuno non meritava meglio questi contrassegni di onore, e di gratitudine, che Simone, perchè con la sua savia direzione, in tutto il suo governo, il paese di Giuda restò in pace; dove che nello stesso tempo la Siria era tutta in fuoco per le guerre continue, che vi erano accese fra i diversi competitori della corona. Simone non avendo mai cercato se non di far del bene alla sua nazione, gli Ebrei videro con piacere la sua potenza, e la sua gloria crescere sempre più, mentr'egli visse. Fra le azioni gloriose, che fece, osservasi la presa di Joppe, che destinò a servire di posto agli Ebrei, e per andare all' isole, e a' paesi di là dal mare. Stese i limiti de' suoi stati, e sottomesse tutta la Giudea al suo dominio. Ognuno coltivava allora la sua terra in pace. Le campagne erano coperte di formenti, e gli alberi carichi di frutta. I vecchi assisi nelle pubbliche piazze trattavano di quanto era vantaggioso al paese. I giovani si adornavano con vesti pompose, e con arme di pace. Simone distribuiva de' viveri nelle fortezze, e vi metteva delle macchine da guerra; Ognuno sedeva pacifico sotto la sua vite, e sotto il suo fico, e viveva senza alcun timore. Non vi era nemico, che osasse assalirgli. I Re stessi temevano la sua potenza, e'l suo nome volò sino all'estremità della terra. Protesse i poveri del suo popolo, e fu zelante per l'osservanza delle leggi de' suoi fratelli. Sterminò gli empj, e perseguitò gli apostati, e i disertori della Religione. Ristabilì la gloria del tempio, e moltiplicò i vasi sacri. Ecco l'elogio, che la Scrittura ha fatto a Simon Maccabeo (a), nel quale si vede il carattere di un Principe buono.

CAPIT. XLII. Demetrio Nicanore fa la guerra a' Parti.

Trifone, che aveva fatto morire il giovane Antioco, sopranomato il Dio, figliuolo di Alessandro Bala, regnava da sovrano in Antiochia, mentre Demetrio Nicanore era in Seleucia, conservando una piccola parte de' suoi stati. Nicanore vedendo, che le città di sua ubbidienza lo abbandonavano insensibilmente

(a) 1. *Machab.* XV. 16. 17.

te l'una dopo l'altra, e la negligenza, nella quale viveva, lo rendeva disprezzabile a' suoi popoli, risolvette di andare a far la guerra a' Parti, essendovi invitato da' Greci, ch'erano di là dall' Eufrate, e gli mandarono molte ambasciate, perchè vi si determinasse. Ebbe da principio gran vantaggi contro i Parti; ma alla fine, essendo stato preso a tradimento, cadette in mano de' suoi nemici, che gli fecero soffrire molte indignità. Trifone libero dal timore di quel nemico, si abbandonava senza ritegno ad ogni sorta di dissolutezze; e i soldati Siri sdegnati di sue ignominiose azioni, si diedero a Cleopatra moglie di Demetrio Nicanore, la qual'era restata in Seleucia. Questa Principessa mandò ad offerire il regno di Antioco Sidete fratello di suo marito, e figliuolo di Demetrio Sotero, promettendogli anche di essergli moglie, poich'ella non pensava più vedere Demetrio Nicanore suo marito, ch'era prigione fra i Parti.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXIV. Avanti Gesucristo 136.

Lettera del Re Antioco al Sommo Sacerdote Simone.

Antioco era allora nell'isola di Rodi. Di là scrisse a Simone, e a tutta la nazione degli Ebrei la lettera seguente (a): Il Re ,, Antioco a Simone Sommo Sacerdote, e alla nazione degli ,, Ebrei salute. Essendosi impadroniti del regno de' miei antenati degli uomini corrotti, ho risoluto di rientrarvi, e di ,, prenderne il possesso. Ho posto perciò in piede un grand'esercito, ed ho fatti fabbricare de' vascelli da guerra. Nel disegno, ,, che ho preso di vendicarmi de' miei nemici, e di darvi de' contrassegni di mia amicizia; vi rimetto tutti i tributi, che i Re ,, miei predecessori vi hanno rimessi, e vi confermo in tutte le ,, immunità, che vi hanno concesse. Vi permetto il far batter ,, moneta con la vostra impronta nel vostro paese. Ordino, che ,, Gerusalemme sia una città santa, e libera, e che restiate padrone di tutte l'arme, che avete fatte fare, e di tutte le piazze, che avete ristabilite, ed ora tenete. Tutti i debiti, che avete col tesoro del Re, tanto per lo passato, quanto per l'avvenire, restino annullati. E quando saremo rientrati nel possesso del nostro regno, colmeremo di tanta gloria voi, il vostro ,, popolo, e 'l vostro tempio, che risplenderete per tutta la terra.

Simone, avendo ricevuta questa lettera, cominciò a servirsi della libertà, che Antioco Sidete gli aveva data, e fece battere della moneta con la sua impronta, e si conservano anche oggidì alcune di quelle monete, nelle quali non si osserva alcuna figura umana; ma solo da una parte alcuni vasi del tempio, o qualche pianta, come la palma, o la vite, ovvero un grappolo d'uva, oppure un fascio ed una spiga; e dall' altra parte una coppa antica, ovvero una mezzina, o due colonne, o due torri, o la facciata di un'edificio, ch'è probabilmente la facciata del tempio. La iscrizione ovvero la leggenda è 'n alcune: *Siclo*, ovvero,

(a) 1. *Machab.* XV. 1. 2. 3. *&c.*

vero *mezzo ſiclo d'Iſdraele*; in altre: Nel primo, o nel ſecondo anno *della liberazione di Sion, o di Geruſalemme*. In altre ſi legge il nome di *Simone Principe d'Iſdraele*. Non ſi trovano di queſte monete, che ne'quattr'anni del governo di Simone. Giovanni Ircano ſuo ſucceſſore non ne fece battere in conto alcuno. Il carattere di queſti ſicli è'l Samaritano, o'l Fenicio, ch'era l'unico in uſo fra gli Ebrei avanti la cattività di Babilonia: perchè dopo di Eſdra ſi cominciò a ſervirſi anche delle lettere Caldee, che ſon'oggi le ſole uſitate appreſſo gli Ebrei, eſſendo reſtati gli antichi caratteri Ebrei a' Samaritani.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXV. Avanti Geſucriſto 135. Prima dell Era Volgare. 139.

CAPIT. XLVII. Lettera del Conſolo Romano a favore degli Ebrei.

Intanto (a) gli ambaſciadori, che Simone aveva mandati a Roma, ritornarono in Giudea, portando delle lettere del conſolo Lucio Calpurnio Piſone, ſcritte d'ordine del ſenato a Tolommeo Evergete Re di Egitto, a Demetrio Nicanore Re di Siria, ch'era allora prigione fra' Parti, ad Attalo Filadelfo Re di Pergamo, ad Ariarate Re di Cappadocia, ad Arſace, o Mitridate Re de' Parti. Ecco la copia di una di quelle lettere, ch'è quella, che fu ſcritta al Re d'Egitto. L'altre erano tutte le ſteſſe, eccettuatone il titolo. Lucio Conſolo de' Romani al Re Tolommeo ſalute. Gli ambaſciadori degli Ebrei, che ſono noſtri amici, ſono venuti da noi, eſſendo inviati dal Sommo Sacerdote Simone, per rinnovare l'alleanza, e l'amicizia, che ſono fra noi. Ci hanno portato uno ſcudo d'oro di mille mine, e noi abbiamo giudicato eſſer bene il riceverlo, e di ſcrivere a i Re, e a i popoli di non far loro alcun torto, e di non dare alcun ſoccorſo a'loro nemici. Se dunque alcuni ſpiriti malvagi ſono uſciti dal lor paeſe, per ricoverarſi fra voi, rimandateli a Simone Principe de'Sacerdoti, affinchè ne faccia la giuſtizia ſecondo la legge. Queſto riguardava principalmente gli Apoſtati della Religione Ebrea, che Simone perſeguitava in ogni luogo.

I Romani ſcriſſero lo ſteſſo a tutti i paeſi, e a tutte le città ch'erano nella loro alleanza: a Lampſaco, a Lacedemone, a Delo, a Mindo, a Sicione, in Caria, a Samo, in Panfilia, in Licia, in Alicarnaſſo, in Coo, a Sida, ad Arada, a Rodi, a Faſelide, a Gortina, a Gnido, in Cipro, a Cirene, avviſando a tutte queſte città, e provincie, che gli Ebrei erano alleati, ed amici de'Romani, ed aveſſero a trattarli parimente come amici, ed alleati.

Antioco Sidete, eſſendo venuto in Siria, ſposò Cleopatra moglie di ſuo fratello, e ſi vide ben preſto ſignore di tutta la Siria, per la deferzione delle truppe di Trifone, che ſi reſero ad eſſo. Trifone fuggì con poca gente nella Città di Dora in Fenicia, dove Antioco lo ſeguì con ogni diligenza, con un'eſercito di

(a) 1. Machab. XV. 15. 21.

di cento ventimila fanti, e di ottomila cavalli. La città fù assediata, e così stretta, che Trifone non poteva avere nè viveri, nè soccorsi (*a*). Simone Maccabeo mandò ad Antioco a quell' assedio un rinforzo di duemila uomini scelti, con molt'oro, ed argento, e molti vasi preziosi; ma'l Re non volle riceverli (*b*), e pretese, che Simone avesse usurpata la suprema autorità, e si fosse impadronito di Joppe, di Gazara, e della Fortezza di Gerusalemme senz'alcuna ragione, e dovesse restituirgli quelle città, e risarcirgli i danni delle disolazioni, che aveva cagionate in tutto il paese. Così Antioco metteva in dimenticanza quanto aveva concesso a Simone con le lettere, che gli aveva scritte da Rodi.

Questo Principe mandò dunque a Simone in Gerusalemme uno de' suoi favoriti, nomato Atenobio, per dirgli, o di restituire le città, che aveva prese, e i tributi, che aveva tratti dalle terre, che sono fuori del paese di Giuda, o di pagare per le città usurpate cinquanta talenti d'argento, e per li tributi tratti fuori della Giudea, e i danni fatti in varj luoghi, cinquant'altri talenti (*c*). Atenobio venne in Gerusalemme, ed avendo veduta la magnificenza della casa di Simone, lo splendore, nel quale viveva, e l'argento, che risplendeva da tutte le parti in sua casa, ne restò stupefatto. Gli espose gli ordini del Re. Simone gli rispose, che null'aveva tolto alla sua persona; ma che si era posto di nuovo in possesso dell'eredità de' suoi antenati: che quanto a Joppe, e Gazara, era vero, che le aveva prese, ma solo per reprimere l'insolenza di coloro, che vi dimoravano, e cagionavano mille danni nel paese: che nel rimanente era pronto di dare al Re cento talenti per quelle due città. Atenobio non rispose a tutto ciò nè pure una parola; ma sene ritornò tutto sdegno appresso al Re, che stava ancora all'assedio di Dora.

Cendebeo è stabilito Governatore della Fenicia, e della Palestina.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXVI.

Avanti Gesucristo 134.

Prima dell'Era Volgare. 138.

Intanto Trifone trovò il modo di fuggire da quella città col mezzo di un vascello di Ortosia, che lo prese, e lo trasportò in Apamea sua patria, dove aveva gran numero di amici; ed Antioco diede a Cendebeo il comando di tutta la spiaggia della Fenicia, e della Palestina, e gli lasciò un buon'esercito di cavalleria, e di fanteria. Cendebeo cominciò a fortificare un luogo di situazion vantaggiosa, nomato Gedor, dove pose delle truppe in guarnigione, per fare delle scorse nel paese; ed essendo giunto a Jamnia, fece gran danni nella Giudea, prese gran numero di prigioni, uccise molte persone, e disolò tutta la campa-

(a) 1. *Machab*. xv. 10. . . . 25.

(b) Gioseffo riferisce d'altra maniera la cosa nel l. XIII. c. 12. dall' Antich. dicendo, che Antioco mandò a domandare a Simone de' viveri, e del danajo, e che avendoglieli Simone fatti portare, il Re si scordò ben presto delle obbligazioni, che gli aveva, e fece marciare contro di esso Cendebeo con alcune truppe. Nulla dice dell' ambasciata di Atenobio a Simone, della quale parlasi 1. *Machab*. xv. 28.

(c) I cinquanta talenti d'argento a 2400. lire l'uno sono 120000. lire.

pagna (a). Giovanni Ircano, che Simone suo padre aveva posto in Gazara, per custodirla, accorse a Gerusalemme (b) per dar'avviso a Simone di quanto aveva fatto Cendebeo. Allora Simone, avendo fatti venire i suoi due figliuoli maggiori, Giuda, e Giovanni, che fu di poi soprannomato Ircano, disse loro; che gli stabiliva capi di lor nazione in sua vece; che la sua età assai avanzata non permettendogli di condurre gli eserciti, nè di combattere, apparteneva ad essi ad imitazione de' loro Zii, e di lui stesso, l'esporre generosamente la loro vita per la loro Legge, pe'l loro Tempio, e pe 'l loro Popolo. Loro diede poi la sua benedizione; ed avendo scelti ventimila fanti, e della cavalleria, li mandò contro Cendebeo.

I due figliuoli di Simone si avanzarono insino a Modin, e nel giorno seguente la mattina per tempo, essendo scesi nella pianura, videro ad un tratto una gran truppa di genti armate, che venivano verso di esso. Era Cendebeo Generale delle truppe Sirie. I due eserciti non erano separati, che da un torrente. Le truppe di Giovanni Ircano, temendo di entrarvi, Ircano vi entrò il primo, lo passò, e fu seguito da tutt'i suoi. Dopo di che ordinò il suo esercito in battaglia, divise la sua fanteria in due corpi, e pose la cavalleria nel mezzo. Subito che le sacre trombe ebbero dato il segno dell'attacco, l'esercito nemico comandato da Cendebeo prese la fuga; molti restarono uccisi, o feriti; ma come vi era molta cavalleria, se ne salvò un gran numero nella fortezza di Gedor, ch'era stata fatta fabbricare da Cendebeo: Ircano gl'incalzò insino a quel luogo, e Giuda suo fratello restò ferito in quell'azione. Molti de' nemici erano entrati dentro alcune torri, ch'erano nella pianura di Azot. Cendebeo stesso vi fece mettere il fuoco, e vi perirono duemila uomini del partito nemico. Dopo quest'avventurata spedizione Giovanni Ircano ricondusse l'esercito in Gerusalemme, senza aver sofferta perdita alcuna.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXIX.
Avanti Gesucristo 131.
Prima dell'Era Volgare. 135.

CAPIT. XLIV.
Morte del Sommo Sacerdote Simone.

Indi a qualche tempo il Sommo Sacerdote Simone, accompagnato da Giuda, e da Mattatia suoi figliuoli, essendo andato per visitare le città della Giudea, e per regolarvi tutte le cose, com'era suo costume, giunse a Gerico, e vi fu accolto da Tolommeo, figliuolo di Abobo, suo genero, nel Castello di Dog, che aveva fatto fabbricare, e cingere di fortificazioni. Tolommeo era stato stabilito Governatore della pianura di Gerico da Simone: egli era molto ricco; ma non essendo la sua ambizione ancor contenta, voleva rendersi padrone di tutto il paese, e a questo fine prese la risoluzione di uccidere suo suocero Simone. Tolemmeo, avendo dunque ricevuto Simone, e i suoi figliuoli, fece loro un gran convito, e dappoichè ebbero ben man-

(a) 1. *Machab.* xv. 38. *&c.* (b) 1. *Machab.* xvi. 1. 2. *&c.*

mangiato, fece entrare nella sala degli uomini omicidi, ch'egli aveva fatti mettere in certo posto, e nascosti nella sua casa, i quali essendosi lanciati contro Simone, e contro i suoi due figliuoli, gli uccisero, e con esso loro alcuni de' loro servi. Subito che Tolommeo ebbe commessa questa perfidia, ne scrisse al Re Antioco Sidete, e lo pregò di mandargli subito un'esercito, promettendogli di restituirgli il paese con tutte le città, che Simone aveva usurpate, e di pagargli un tributo, purchè lo stabilisse Governatore della Giudea. Nello stesso tempo scrisse a Giovanni Ircano, ch'era in Gazara, di venire a ritrovarlo, e fece stimolare tutti gli uficiali dell'esercito degli Ebrei ad unirsi ad esso, lor promettendo dell'oro, e dell'argento, e de' gran donativi. Fece anche partire della gente, per impadronirsi di Gerusalemme, e del monte del Tempio.

Ma tutte le misure, che Tolommeo aveva prese con tante cautele, non gli servirono in conto alcuno. Un'uomo di Simone fuggito dalla strage, corse a Gazara, ed informò Ircano d'ogni cosa seguita, e gli disse, che Tolommeo aveva anche risoluto di liberarsi di esso della stessa maniera, ed aveva mandato a questo fine delle genti, che ben presto sarebbono giunte. In fatti le genti vennero, e Giovanni Ircano le arrestò, e le fece morire(a). Allora, senza perder tempo, andò a Gerusalemme (b), e vi entrò nello stesso tempo, che Tolommeo si presentò parimente per entrarvi per altra porta. Furono chiuse le porte a Tolommeo, ed Ircano fu riconosciuto da tutto il popolo, come successor di Simone. Prese il possesso della dignità di Sommo Sacerdote, e di Principe della sua nazione; e dopo offeriti de' sacrificj al Signore, si pose alla testa dell'esercito, ed andò ad assediare Tolommeo nella Fortezza di Dog. Gioseffo (c) racconta, che Tolommeo nel convito, di cui abbiamo fatto menzione, non fece uccidere, che Simone, e ritenne prigioni la sua vedova, e i suoi due figliuoli; e che Ircano, essendo venuto ad assediarlo nel suo castello di Dog, ovvero Dagon, com'egli lo chiama, subito che Ircano si avvicinò alle mura, e strigneva gli assediati, Tolommeo fece condurre sopra le mura sua madre, e i suoi due fratelli, e percuotendoli crudelmente con verghe, minacciò di precipitarli, se non si fosse ritirato. A questa vista il coraggio d'Ircano si allentava, ma sua madre facendogli segno con la mano gli dava animo, e lo esortava a continuare la sua impresa anche con maggior vigore, per vendicare il sangue di suo padre, e far soffrire a Tolommeo la pena di sua crudeltà.

Ma

(a) Qui termina il primo libro de' Maccabei, e la Storia contenuta ne' libri sacri, e canonici dell' Antico Testamento.

(b) *Joseph. l. XIII. c. 14. 15.*

(c) *Joseph. loco citato c. 14. 15.*

Ma Ircano non vi si potendo risolvere, vedendo il supplicio, ond'erano minacciati sua madre, e i suoi fratelli, l'assedio tirò in lungo, ed essendo giunto il settim'anno, ovvero l'Anno Sabatico, ch'è per gl'Ebrei un'anno di riposo, sottrasse Tolommeo alla vendetta d'Ircano. Questo traditore, avendo uccisa la madre, e i due fratelli d'Ircano, si ritirò appresso Zenone, soprannomato Cotila, che con usurpazione si era fatto tiranno nella città di Filadelfia, di là dal Giordano. Tanto si legge appresso Giosesso. Ma persone intelligenti (*a*) rendono dubbiose tutte queste circostanze dell'assedio di Dog, ovvero di Dagon, delle quali il vero libro de' Maccabei non fa alcuna menzione. Osservano ancora trovarsi fra l'Opera di Giosesso, e questo libro una contraddizion manifesta: perchè lo Storico Ebreo vuole, che la madre, e i fratelli d'Ircano sieno stati riserbati in vita da Tolommeo, allorchè fece morire Simone; e'l primo de' Maccabei dice espressamente, che Simone, e i suoi due figliuoli, Giuda, e Mattatia, furono uccisi insieme con esso. Dall'altra parte non vi era alcuna legge, che obbligasse gli Ebrei a non far guerra nell'Anno Sabatico.

Il quarto libro de' Maccabei nel cap. 1. racconta anche la cosa con qualche diversità. Dice, che Giovanni ricevette il soprannome d'Ircano dopo aver vinto, ed uccifo di sua mano un famoso capitano di questo nome; questi è probabilmente Cendebeo, che poteva esser nativo d'Ircania: che Giovanni Ircano, avendo inteso, che Tolommeo aveva fatto uccidere Simone suo padre, si salvò in Gaza per timore di cadere nelle sue mani: che quelli di Gaza, avendo ricevuto Ircano, chiusero le loro porte a Tolommeo, che fu costretto ritirarsi nella sua fortezza di Dagon con la madre, e co' due fratelli di Giovanni Ircano, che aveva presi: che Ircano, essendo stato riconosciuto per Sommo Sacerdote, e per Principe degli Ebrei, andò ad assediare Tolommeo in Dagon: ch'essendo su'l punto d'impadronirsi della piazza, Tolommeo fece condurre sopra le mura la madre, e i due fratelli d'Ircano, e li fece tormentare crudelmente alla sua presenza. Ircano ne restò intenerito; e sua madre esortandolo a continuare, si avvicinò alle mura. Ma Tolommeo minacciando di precipitarli, se continuava l'assedio, Ircano si ritirò nel suo campo; ed essendo giunta la festa de' Tabernacoli, fu costretto andare a Gerusalemme, per fare le funzioni di sua carica in quella solennità: il che diede luogo a Tolommeo di salvarsi in un luogo, nel quale Ircano non poteva seguirlo, avendo prima uccisa la madre, e i due fratelli del Sommo Sacerdote Ircano suo cognato.

Nell'anno seguente Antioco Sidete venne in Giudea con un' eser-

(a) *Salian. Annal. ad an. M. 3919. & Usser. ad an. M. 3869.*

Anno del Mondo M.M.M.DCCC. LXX. Avanti Gesucristo 130.

CAPIT. XLV. Assedio di Gerusalemme fatto da Antioco Sidete.

esercito potente, e dopo aver dato il guasto alla campagna, assediò Ircano in Gerusalemme (*a*). L'Autore del quarto libro de' Maccabei dice, che trovò molta resistenza dalla parte degli assediati, si accampò verso la parte settentrionale della città, e fece fabbricare cento trenta torri (*b*), sopra le quali pose de' soldati, per battere la città, e per allontanar coloro, che difendevano le mura. Mentre si travagliava nell'abbattere le mura, si trovò esser posate le fondamenta sopra il legno: Antioco vi fece mettere il fuoco, e cadette una grand'ala di muro. Ma essendosi posti gli assediati su la breccia, arrestarono lo sforzo de' nemici, che volevano entrare nella città. Nello stesso tempo Ircano fece una sortita contro gli assediatori, lor'uccise molte persone, e costrinse Antioco, e le sue genti a ritirarsi assai lontano dalla città. Allora Ircano ritornò, e distrusse le torri, ch'erano state erette da Antioco. Questo Principe era accampato due stadj, o dugento cinquanta passi in distanza dal Tempio.

Gioseffo aggiugne una circostanza, che da noi non si legge altrove, ed è, che Antioco, avendo circondata tutta la città con doppio fosso molto largo, e molto profondo, di modo che alcuno non poteva portare cosa alcuna nella città, Ircano temendo, che la moltitudine del popolo, ch'era in Gerusalemme, vi cagionasse la carestia, pose di fuori le bocche inutili; ma Antioco impedì loro l'andare alla campagna. Così restarono erranti nel ricinto, ch'era fra le mura della città, e i fossi de' nemici, senza ricevere alcun soccorso, e miserabilmente perdendo la vita. Ma essendo giunta la festa de' Tabernacoli, gli assediati mossi a compassione de' loro concittadini, li fecero tutti rientrare nella città; e'l Sommo Sacerdote Ircano pregò il Re di concedergli una tregua di sette giorni, per poter solennizzar quella festa. In questo il quarto libro de' Maccabei si riunisce con Gioseffo. Il Re non solo concesse la tregua, che gli era stata domandata; ma anche tocco da un sentimento di pietà, gli mandò delle vittime, de' tori con le corna dorate, de' presenti d'oro e d'argento, e de' vasi preziosi pieni di profumo. Il Sommo Sacerdote ordinò a' Sacerdoti di ricevere i donativi del Re. Furono ricevuti alla porta della città, e portati al tempio. Gioseffo vuole ancora, che Antioco abbia fatto dare de' viveri a' soldati di Ircano; il che non è probabile in conto alcuno. Ircano fu tanto sensibile alla liberalità, e alla pietà del Re, che gli mandò de' diputati per trattar la pace. Ella fu conclusa, dice Gioseffo, sotto

(a) *Joseph. Antiq. lib.XIII. 16. &c. 4. Machab. 11.*

(b) Gioseffo dice, che non vi erano se non cento torri, a tre solaj: che divise il suo esercito in sette corpi; che fu molto incomodato dal difetto dell' acqua, cui diè rimedio una gran pioggia; che fece circondare la città con due gran fossi, per togliere agli assediati ogni comunicazione con quelli di fuori. Circostanze, che non si leggono nel quarto de' Maccabei.

ſotto queſte condizioni: Che gli Ebrei li mandaſſero tutte le loro arme, che abbatteſſero le loro mura, che pagaſſero un tributo per Joppe, e per l'altre città, che poſſedevano fuori della Giudea, e che riceveſſero la guarnigione nella loro città. Gli Ebrei accettarono tutte le condizioni fuorchè l'ultima, non volendo avere familiarità nella città loro con gli ſtranieri. Per ſottrarſi a queſta ſoggezione, offerirono di dare al Re degli oſtaggi, che gli ſarebbono mallevadori di lor fedeltà, e cinquecento talenti d'argento, de' quali offerivano pagar trecento in contanti. Fu fatta dunque a queſte condizioni la pace (*a*); ma in vece di abbattere le mura della città, ſi convenne di abbatterne i merli, ch'erano ſopra le mura. Ircano diede per oſtaggi al Re il ſuo propio fratello, con altri figliuoli de' principali del paeſe; e per trovar la ſomma, che aveva promeſſa al Re, fece, dice Gioſeffo, aprire il ſepolcro di Davide, e ne traſſe tremila talenti: il che lo poſe in iſtato di oſar' imprendere ciò, che alcuno de' ſuoi predeceſſori aveva fatto, ch'è l'avere al ſuo ſoldo delle truppe di nazioni ſtraniere. In altro luogo queſto Storico dice (*b*), ch'Erode fece ancora aprire quel teſoro, e ne traſſe molto danajo. L'Autore del quarto libro de' Maccabei dice ſemplicemente, che ſi dice, che 'n quella occaſione Ircano aprì un teſoro, ch'era ſtato in poſſeſſo di alcuno de' diſcendenti di Davide, e dopo di averne tratto molto danajo, ne laſciò ancora di molto, e ritornò a chiudere il teſoro. Si parlerà del preteſo ſecondo aprimento del ſepolcro di Davide, ſotto il regno di Erode il Grande, nell'anno del mondo 3995.

Eſſendo ſtata concluſa la pace, Ircano ricevette il Re nella città, co' ſuoi primi uficiali, e lor fece un gran convito. Si ſepararono con promeſſe di vicendevolmente ſoccorrerſi. Antioco ritornò ne' ſuoi Stati, ed Ircano ſi poſe a riparare alla gran breccia, ch'era ſtata fatta nelle mura, e a governar la nazione come buon Principe, che non cerca, ſe non di proccurare la felicità de' ſuoi ſudditi. Indi a qualche anno Antioco Sidete dichiarò la guerra a Fraate Re de' Parti (*c*), che teneva ſempre Demetrio Nicanore, fratello di Sidete nell' Ircania, dove Arſace ſuo vincitore lo aveva ammogliato con Rodoguna ſua ſorella. Antioco eſſendoſi dunque avanzato verſo l'Eufrate, Ircano e molti altri Principi ſi unirono ad eſſo, e conſiderabilmente ingroſſarono il ſuo eſercito. Ben preſto s'incontrarono le truppe nemiche. Seguirono tre battaglie, nelle quali Antioco reſtò vittorioſo. Niccolò di Damaſco (*d*) riferiſce, che avendo queſto Principe riportata la vittoria vicino al fiume Lico, con-

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXXIII.
Avanti Geſucriſto 127.
Prima dell'Era Volgare 131.
Antioco Sidete fa la guerra al Re de' Parti.

(a) *Vid. Joſeph. Antiq. l. XIII. c. 16. & Diodor. Sicul. ap. Phot. Col. 244.*

(b) *Joſeph. Antiq. l. 7. c. 12.*

(c) *4. Machab. 11. Joſeph. Antiq. l. 13. c. 16. Juſtin. l. 38. & alii.*

(d) *Nicol. Damaſc. ap. Joſeph. Antiq. l. 13. c. 16.*

contro uno de' Generali dell' esercito di Fraate, ebbe la condiscendenza di starsene due giorni interi in quel luogo, in considerazione d'Ircano Principe degli Ebrei, che non poteva marciare in que' giorni a cagione di una festa di sua nazione, che allora era celebrata. Il quarto libro de' Maccabei e Gioseffo dicono, che quella era la festa della Pentecoste, che correva dopo un giorno di Sabato. Vi sono alcuni, i quali credono (a), che'n questa spedizione Giovanni Sonuno Sacerdote degli Ebrei prendesse il soprannome d'Ircano, perchè vi si segnalò in una vittoria contro gl'Ircani.

Antioco, avendo data troppa libertà alle sue truppe, i popoli cominciarono a sollevarsi contro di esso, e presero la risoluzione di uccidere tutti i Greci, ovvero Siri, che si trovavano in quartiere di Verno nelle loro città. Fraate, approfittandosi di

Anno del Mondo MMM.DCCC. LXXIV.

questa disposizione, assalì Antioco e lo vinse. Vi sono alcuni (b), i quali sostengono, ch'egli perisse nella battaglia; altri (c), che si uccidesse, o precipitasse dopo la perdita; ed altri (d), che fosse accoppato a forza di sassi da' Sacerdoti della Dea Nannea, della quale aveva tentato di saccheggiare il tempio. Dopo la sconfitta d'Antioco, Ircano ritornò in Giudea, ma nel viaggio prese Aleppo. La città lo ricevette, e si obbligò a pagargli tributo. Ritornò poi a Gerusalemme, e vi dimorò per qualche giorno. Di là andò nella Samaria, ed attaccò Sichem. Demolì tutti gli edificj, che ritrovò su'l monte di Gezabel, o di Garizim, e'n ispezieltà il tempio de' Samaritani, che v'era. Fece anche morire i Sacerdoti di Samaria. Tanto da noi si legge nel quarto libro de' Maccabei.

Ma Gioseffo (e) riferisce la cosa più alla distesa. Dice, che Ircano, che suppone essere stato in Giudea, quando intese la morte di Antioco, avendone ricevuta la nuova, giudicò di trovare le città della Siria sprovvedute di soccorso, e risolvette di attaccar quelle, ch'erano di suo maggior profitto. Fece dunque l'assedio di Medaba, di là dal Giordano, e la prese dopo un'assedio di sei mesi. Indi prese Samega, e alla fine Sichem, e'l monte Garizim col tempio, che vi era fabbricato. Questa è propia-
3874. mente l'Epoca della perfetta libertà degli Ebrei. Dopo la morte di Antioco Sidete (f) questa nazione non riconobbe più i Re di Siria per suoi sovrani. Cominciò da quel punto ad imprendere la guerra in suo nome, e a fare molte conquiste nella Siria, nella Fenicia, e ne' paesi vicini. Ircano assalì poi gl'Idumei, ed avendoli vinti, li costrinse a ricevere la circoncisione, e l'altre cerimonie degli Ebrei, minacciandogli in caso di rifiuto, di

Anno del mondo MMM. DCCC. LXXV. Avanti Gesucristo 125. Prima dell'Era Volgare. 129.

(a) *Euseb. in Chr. Sulp. Se. l.2. hist.*
(b) *Just. lib.38. Joseph. Ant. l.13. c.16. & alii.*
(c) *Ælian. l.x. de anim. cap.34. App. Syriac. p.131.*
(d) *Rupert. de Vict. Ver. l.10. c.16. 24 &c.*
(e) *Joseph. Antiq. lib. xiii. c.17.*
(f) *Vid. Justin. lib. 36. c. 1. & Strab. lib.16. p.751.*

di discacciarli dal lor paese. Eglino si soggettarono a questa condizione, e vissero nella Religione degli Ebrei insino alla distruzione del tempio di Gerusalemme fatta da' Romani.

Indi a qualche tempo (*a*) Ircano, avendo assicurata la pace co' suoi vicini, mandò degli ambasciadori a Roma, per rinnovarvi l'amicizia e l'alleanza col popolo Romano. Elesse per quest'ambasciata Simone figliuolo di Dositeo, Apollonio figliuolo di Alessandro, e Diodoro figliuolo di Giasone (*b*); e loro diede un piatto, ed uno scudo d'oro del valore di cinquantamila monete d'oro, per farne un presente al senato, in segno di lor'antica alleanza. Furono ricevuti onorevolmente dal senato, ed ottennero quanto vollero. Oltre la rinnovazione dell' alleanza, il senato lor concesse la propietà di Joppe e del suo porto, di Gazara e delle sorgenti d'acque, e di tutti gli altri luoghi, che'l Re Antioco aveva ritolti agli Ebrei in disprezzo del decreto del senato. Fece divieto alle truppe del Re di passare per lo paese degli Ebrei, o de' loro sudditi. Dichiarò, che quanto era tentato, o fatto contro di essi nell'ultima guerra dal Re Antioco, fosse dichiarato nullo: Che'l senato gli manderebbe degli ambasciadori per obbligarlo a restituire quanto aveva usurpato, e per risarcire i danni agli Ebrei per le disolazioni, che aveva cagionate nel lor paese.

Anno del Mondo MMM. DCCC. LXXVII. Avanti Gesucristo 123.

Gli ambasciadori d'Ircano avevano anche domandato delle lettere di raccomandazione dirette a i Re, e a i popoli liberi alleati de' Romani; ma'l senato, avendo posta la cosa in consulta, rispose, che subito avesse provveduto ad alcuni affari premurosi, prenderebbe cura, che non fosse fatto per l'avvenire alcun torto agli Ebrei; ed ordinò al Pretore Fanio di dare agli ambasciadori certa somma di danari pubblici, per poter più agiatamente ritornare al lor paese; e lor furono spedite delle lettere di raccomandazione per li luoghi, ne' quali si ritroverebbono in viaggio. Fu posto loro in mano il decreto del senato, che conteneva tutte queste cose, per servire ad essi di sicurtà. L'Autore del quarto libro de' Maccabei riferisce le stesse cose con pochissima diversità. Dice, che gli ambasciadori d'Ircano furono assai ben ricevuti dal senato, e fatti sedere alla presenza del consolo; che lor fu concesso l'esercizio libero di lor Religione; e che nel ritorno fu mandato con esso loro un'ambasciadore nomato Gneo, con ordine di trattare con gli Ebrei in particolare. Soggiugne, che Ircano, avendo ricevute queste lettere, prese il titolo di Re, che gli è dato nel titolo della lettera del senato, riferita da quest'Autore.

Verso lo stesso tempo gli Ebrei di Gerusalemme scrissero a quel-

(a) 1. *Machab.* 11. & *Joseph. Antiq.* XIII. c. 17.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* XIII. c. 17. & 4. *Machab.* III.

quelli di Alessandria la lettera, che si legge nel principio del secondo libro de' Maccabei, per esortargli a conformarsi ad essi nella celebrazione della dedicazione del tempio di Gerusalemme, ch'era stata fatta da Giuda Maccabeo, dappoich'ebbe riacquistato il tempio, e l'ebbe purificato dalle contaminazioni, che le nazioni vi avevano fatte.

In questo tempo il regno di Siria, e quello di Egitto furono divisi da discordie, e da divisioni quasi continue, il che diede luogo a Giovanni Ircano di stabilirsi nella sua nuova Monarchia, e di adunare delle somme prodigiose, co' tributi, che riscuoteva dalla Giudea. Alessandro Zebina, essendo divenuto signore della Siria, fece alleanza con Ircano; ma fu ucciso in una battaglia da Antioco Grifone, figliuolo del Re Antioco; e lo stesso Antioco Grifono disponendosi a marciare contro Ircano, ne fu impedito dalla nuova, che ricevette, che suo fratello, nomato pure Antioco, faceva leva di truppe a Cizico, per venire ad assalirlo in Siria. Mentre i due fratelli si facevano la guerra, Ircano godeva d'una profonda pace, ed operava da Sovrano, senza mettersi in pena di dar soccorso nè all'uno, nè all'altro di que' due Principi. Prese a sottomettere la Samaria (*a*), e a rendersi soggetti i Samaritani (*b*), avendo qualche anno prima presa Sichem, e demolito il Tempio di Garizim.

Guerra d'Ircano contro i Samaritani.

Anno del Mondo MMMDCCC. XCIV.

Avanti Gesucristo 106.

Prima dell' Era Volgare. 110.

Ircano s'impegnò in questa guerra per far vendetta delle ingiurie, che i Samaritani avevano fatte a que' di Marissa, i quali erano amici, ed alliati degli Ebrei, e di lor nazione, dimoranti nella Giudea, benchè sudditi de i Re di Siria. Marissa, di cui qui parliamo, è la stessa che Maresa, due miglia distante da Eleuteropoli. Ircano aveva presa Maresa nella guerra, che fece agl' Idumei; ma dopo quel tempo ell'era caduta sotto il dominio de' Siri (*c*). Assalì Samaria con tutte le sue forze, e con ardore non ordinario. Fece circondar la città di un muro, e di un doppio fosso, in estensione di ottanta stadj; o di diecimila passi, che sono quattro leghe, o circa. La città fu ben presto ridotta ad una tal fame, che gli abitanti furono costretti a mangiare le cose più impure secondo le lor prevenzioni, come sono gli animali morti da se stessi. In quella estremità ebbero ricorso al Re di Siria, e lo pregarono di mandar loro un pronto soccorso.

Intanto essendo giunto il giorno del digiuno solenne, ovvero dell'espiazione, che si celebra nel principio dell'Anno Civile, il Sommo Sacerdote Giovanni Ircano dovette ritornarsene in Gerusalemme, per farvi le funzioni del suo ministerio. Lasciò a' suoi due figliuoli Antioco, ed Aristobolo, la direzione dell'assedio di Samaria. Nella sua assenza Antioco di Cizico Re di Siria

(a) *Joseph. Antiq. lib.* XIII. *c.* 17. *l.* XIII. *c.* 18.
(b) 4. *Machab.* IV. & *Joseph.* (c) *Joseph. Antiq. l.* XIII. *c.* 17.

ria venne in soccorso di Samaria. Ma essendo andato Aristobolo incontro ad esso con le sue truppe, lo pose in fuga, e lo incalzò insino a Scitopoli, dov'ebbe molta difficoltà di salvarsi. Aristobolo, essendo ritornato all'assedio della città, la strinse anche più che prima: di modo che quelli di Samaria ricorsero di nuovo alla protezione di Antioco, il quale fece venire d'Egitto semila uomini, almeno per far diversione, e costrignere gli Ebrei a lasciare l'assedio, per venire a difendere il lor paese, nel quale le truppe Egizie vennero a commettere mille desolazioni. Tolommeo Laturo, figliuolo della Regina Cleopatra condusse in persona il soccorso, contro l'intenzione di sua madre, che fece quanto potette per dissuaderlo. Dopo aver perduti molti de' suoi, per le imboscate, che gli furono tese dagli Ebrei, si ritirò in Tripoli, lasciando la direzione di quella guerra a Calimandro, e ad Epicrate. Il primo s'impegnò temerariamente in un combattimento, nel quale fu sconfitto, ed ucciso, ed Epicrate, essendosi lasciato contaminar dal danajo, diede nelle mani degli Ebrei Scitopoli, ed altre piazze, senz'aver data alcuna assistenza a' Samaritani. Così Ircano dopo un'anno di assedio, prese Samaria, la saccheggiò, la mandò affatto in rovina, ne gettò le demolizioni, e i materiali nel torrente, che passava appiè della città, e la ridusse in tale stato, che non iscorgevasi essere mai stata città alcuna in quel luogo.

Anno del Mondo MMM.DCCC. XCV. Avanti Gesucristo 105. Prima dell' Era Volgare. 109.

Si raccontano cose molto singolari di Giovanni Ircano. Si asserisce, ch'egli avesse delle comunicazioni familiari con Dio; e fosse favorito con estraordinarie visioni. Aveva un'affetto particolare verso Aristobolo, ed Antigono i due maggiori fra' suoi figliuoli (a); ed un giorno domandò a Dio, che gli si era fatto vedere in sogno, quale di que' due figliuoli gli avesse a succedere. Iddio gli fece conoscere, rappresentandogli il volto d'Alessandro, che ben presto nacque, esser'egli, che avrebbe regnato. Il dispiacere, che n'ebbe, lo spinse a farlo allevare nella Galilea; ma non potè impedire, che succedesse quanto Iddio gli aveva predetto. Alessandro fu innalzato al trono dopo la morte di Aristobolo suo fratello maggiore, come appresso vedrassi. Dicesi ancora (b), che nello stesso giorno, nel quale i suoi due figliuoli Antigono, ed Aristobolo avevano battuto Antioco di Cizico Re di Siria, e lo avevano respinto insino a Scitopoli, Ircano, ch'era allora nella parte interiore del tempio, dove offeriva l'incenso, udisse una voce, che gli disse, che i suoi figliuoli avevano riportata la vittoria contro quel Principe, il qual'era venuto per dar soccorso alla Samaria.

CAPIT. XLVII. Origine delle Sette degli Ebrei, de' Farisei, de' li Esseni, e de' Saducei.

Al tempo di questo Sommo Sacerdote si riferisce l'origine delle tre Sette principali, ch'erano in riputazione fra gli Ebrei, cioè

P 2 de'

(a) *Joseph. Antiq. l. XIII. c. 20.* (b) *Idem Antiq. l. XIII. c. 18.*

de' Farisei, de' Saducci, e degli Esseni, ovvero *Hasdanim*, come li nomina il quarto libro de' Maccabei. Non sene sa precisamente l'epoca: ma si crede non abbiano preceduto il tempo de' Maccabei. Giosesso (*a*) ne fa menzione immediatamente dopo aver riferita la lettera del Sommo Sacerdote Gionata a' Lacedemoni; cioè, trentott'anni, o circa prima della morte di Giovanni Ircano. Pare, che ad imitazione delle Sette, che si vedevan fra' Greci, gli Ebrei pensassero a dividersi parimente in differenti partiti. I Farisei avevano molta relazione agli Stoici, i Saducei agli Epicurei, e gli Esseni si accostavano più a' Pittagorici, ed erano stimati più perfetti de' Farisei, e de' Saducei. E' molto verisimile, che degli Esseni si parli ne' libri de' Maccabei (*b*) sotto il nome di *Sinagoga degli Assidei*; e se quest'è, bisogna mettere l'origin loro per lo meno nel tempo di Mattatia, padre di Giuda, e de' primi Maccabei. Sia come si voglia, non essendoci noto il vero principio di queste tre Sette, non possiamo lasciare di metterle in questo luogo. Il Lettore è certo, che allora eserno erano esistenti, ed erano ben conosciute, e ben distinte nel paese.

Setta de' Farisei. Anno incerto. S'ignora l'Autore della Setta de' Farisei. Il lor nome deriva da una radice Ebraica, che significa *dividere*, *separare*; perchè si distinguevano dal rimanente degl'Israeliti per una maniera di vivere più esatta, e più pura. Ammettevano il destino (*c*); ma di tal maniera, che lasciavano all'uomo la libertà di fare, o non fare il bene, ovvero il male. Non erano ristretti ad una, o più famiglie; vi erano de' Farisei di tutte le tribù. Si acquistarono presto molt'autorità nella nazione. Il popolo, che si lascia facilmente prendere dalle apparenze di una virtù austera, e di una scienza singolare, concepì un'alta idea del merito de' Farisei, l'esteriore de' quali era molto composto, il cibo molto semplice, e l'attacco alle osservanze cerimoniali della legge puntuale, fino a giugnere allo scrupolo. Le tradizioni degli Antichi erano appresso di essi in gran riputazione, e 'n grand'onore. Le seguivano alla lettera, e con questo aggravavano le Leggi di Mosè di una infinità di osservanze superstiziose, inutili, e sovente anche contrarie al vero spirito della Legge. Il nostro Salvatore nel Vangelo (*d*) ha sovente fatti ad essi de' rimprocci di lor ipocrisia, di lor orgoglio, di lor superstizione, e di loro spirito di dominio. Digiunavano molto, ed affettavano il comparire digiunanti. Facevano lunghe, e frequenti orazioni, ma le facevano in luogo pubblico, e a vista di tutti. Davano grandi limosine, ma sonavano la tromba, per rendere il pubblico avvisato.

Le frange de' loro mantelli erano più lunghe di quelle degli altri

(a) *Joseph. Antiq. l.* XIII, *c*. 9.
(b) I. *Machab*. II. 42. III. 13. IV. 5. & *l*. XIII, *c*. 9.
(c) *Vide Joseph. Antiq. lib*. 18, *c*. 2.
(d) *Matth*. V. 20. VII. 29. XVI. 11. XXIII. 2. & *passim*.

altri Ebrei; e ve n'erano alcuni, che per uno spirito di penitenza, o più tosto di ostentazione, vi attaccavano delle spine per mortificarsi, e per eccitarsi a pensare anche sovente a Dio, quando le punte delle spine venivano a pizzicar loro nelle gambe (a). Le filaterie, ovvero strisce di cartapecora, che portavano su la fronte, e legate al braccio, erano maggiori di quelle degli altri. Queste filaterie erano strisce di cartapecora, sopra le quali scrivevansi certe parole della legge, per ubbidire al precetto mal'inteso di Mosè (b), che ordina di avere la legge di Dio su la fronte, e su'l braccio, e di farsene come de' braccialetti, e delle corone, cioè di non lasciarla mai in dimenticanza, e di farne il suo più caro oggetto, e'l suo più ricco ornamento. Si lavavano spesso le mani, dall'estremità delle dita insino al gomito, o dal gomito insino all'estremità delle dita. Così facevano ogni volta, che ritornavano dalla strada, e dalla pubblica piazza nelle lor case (c).

I Farisei credevano l'anima immortale (d), e l'esistenza degli Spiriti, e degli Angioli. Ammettevano una spezie di Metempsicosi dell'anime delle persone dabbene. Quelle degli empj erano relegate in prigioni tenebrose, ed erano condannate a soffrirvi un'eterno tormento. Credevano anche la risurrezione de' morti, e ricevevano tutte le conseguenze di questo sentimento. Si vedranno nella continuazione di questa Storia, e nella Vita di nostro Signore altre particolarità di questa Setta. S. Girolamo (e) non mette l'origine de' Farisei, che assai tardi, poichè vuole, ch'ella sia venuta dalla separazione delle scuole d'Illel, e di Schammai, che vivevano poco prima di Gesucristo. Egli aveva ricevuto questo sentimento dagli Ebrei, che riferiscono parimente ad Illel l'origine del Fariseismo. Ma è cosa certa, che bisogna farla venire da più alto. Vi son'anche oggidì de' Farisei in gran numero, i quali vivono fra gli Ebrei, e coloro per la maggior parte che si distinguono co' loro studj in questa Nazione, sono di questa Setta. Sono meno rigidi, che per l'addietro; ma hanno le medesime idee, sopra l'immortalità dell'anima, sopra l'esistenza degli Angioli, e de' Demonj, sopra la Metempsicosi, e sopra la libertà dell'uomo.

CAPIT. XLVIII. Origine de' Saducei. Anno incerto.

I Saducei riconoscevano per Autore di loro Setta un'uomo nomato Sadoc. Gli Ebrei raccontano, che Sadoc fu discepolo di Antigono Socheo, che succedette, non nella carica di Sommo Sacerdote, ma nella tradizione della Dottrina, al Sommo Sacerdote Simone il giusto, successore di Onia I. e fu Sommo Sacerdote dall'anno 3702. insino all'anno 3711. Simone il Giusto

(a) *Hieron. in Matth.* XXIII. 27.
(b) *Exod.* XIII. 15. *Deut.* VI. 8. XI. 18.
(c) *Matth.* VII. 4.
(d) *Joseph. lib. 2. de Bell. c.* 12. & *Antiq. lib.* 18. *c.* 2.
(e) *Hieron. in Isa.* VIII.

sto ebbe per successore Eleazaro, sotto il quale si vuole sia stata fatta la Versione de' Settanta. Antigono insegnava, che si dovesse servire a Dio d'una maniera senza interesse, e senza sperare da esso alcuna ricompensa. Sadoc suo discepolo ricevette la massima del suo maestro, ma le diede un senso molto lontano da quello di Antigono. Ne conclusе non essere nell'altra vita nè ricompensa da sperare, nè gastigo da temere; che l'anima moriva col corpo, e non vi essere nè risurrezione, nè Angioli, nè Spiriti.

I Farisei, per rendere questa Setta odiosa, insegnano, che Sadoc era uno Scismatico, il quale si era separato dal Sommo Sacerdote Simone il Giusto, e da Antioco Socheo suo discepolo, e dal rimanente della nazione degli Ebrei, i quali sostenevano, che'l tempio di Gerusalemme era il luogo, che'l Signore aveva eletto, mentre Sadoc con Boeto, altro discepolo di Antigono, e molti altri cattivi Ebrei, favorivano lo scisma de' Samaritani, ed approvavano il culto, che prestavano al Signore su'l monte di Garizim. Ma Gioseffo non fa loro rimprovero alcuno sopra questo punto: ce li rappresenta viventi fra gli altri Ebrei, e possessori de' principali impieghi di lor Nazione, tanto nel tempio, che nel politico governo.

Il principal'errore de' Saducei cadeva sopra l'esistenza degli Angioli, sopra l'immortalità dell'anima, sopra la risurrezione futura, sopra le pene, e le ricompense dell'altra vita. Negavano tutto ciò, e non ammettevano le tradizioni degli Antichi, nè le loro esplicazioni della Legge, onde i Farisei facevano il lor capitale. I più ricchi fra gli Ebrei, e i più distinti a cagione de' lor' impieghi, e della lor nascita erano spesso del numero de' Saducei. Costoro erano rigorosi vendicatori del peccato, ed esatti nel soddisfare a' doveri della vita presente, comecchè nulla stimavano ciò, che dicevasi di un'altra vita dopo la presente. Gioseffo (*a*) osserva tuttavia, che spesso nel governo civile, per non rendersi insopportabili al popolo, si conformavano alle massime, e a' sentimenti de' Farisei, che dominavano a cagione del loro gran numero. Sono accusati i Saducei di non aver ricevuti tutti i libri della Scrittura, ma solo il Pentateuco, ovvero i libri di Mosè: ma l'accusa non è molto ben fondata. Negavano il destino, e si burlavano di coloro, i quali tenevano, che la provvidenza avesse qualche parte in quello, che ci succede, o 'n quello che noi facciamo. Sostenevano, che siamo assolutamente padroni di fare, o di non fare quanto ci piace, in bene, o 'n male; che siamo la sola causa di nostra buona sorte, o di nostra disavventura; che non ci succede nè bene, nè male, se non in quanto ce lo tiriamo col buono, o col mal'uso, che facciamo di nostra libertà.

I Saducei sossistettero per gran tempo, e sossistono anche oggidì,

(a) *Joseph. Antiq. l. 18. c. 2.*

gidi, benchè in piccol numero. Gli Ebrei moderni li considerano come Eretici, e distruggitori de' fondamenti della Legge; ma anticamente erano, come abbiamo veduto, ne' primi impieghi della Repubblica, ed osservasi nella Storia, che più di un Sommo Sacerdote era Saduceo. Caifasso, per cagione di esempio, tanto conosciuto nel Vangelo, e'l giovane Anano, che fece morire S. Jacopo, erano Saducei. Si racconta, che'l Sommo Sacerdote Giovanni Ircano dopo essere stato per gran tempo favorevole a' Farisei, si separò apertamente da essi, e si appigliò a' Saducei. Si dice ancora, ch'egli facesse un'editto, il quale comandava a tutti i suoi sudditi sotto pena della vita, di ricevere le massime di Sadoc. Ed ecco ciò, che diede occasione a questa disunione (a). Ircano fece un giorno un gran convito a' principali de' Farisei: e quando vide, che dopo aver mangiato, cominciavano ad essere un poco allegri, loro disse, che poich'egli era nel lor sentimento, e ch'eglino sapevano non aver'egli maggior desiderio, che di camminare nelle vie della giustizia, eran' obbligati di avvisarlo di quello, che nelle sue azioni era contrario alla Legge, affinchè se ne correggesse.

I convitati gli diedero sopra di ciò gran lodi, ed egli ne mostrò molt'allegrezza. Ma uno di essi nominato Eleazaro, ch'era un pessim'uomo, prendendo la parola, gli disse: Se desiderate, come lo dite, che vi si parli alla libera, e secondo la verità, date una prova di vostra virtù, rinunziando il Sommo Sacerdozio, e contentatevi della qualità di Principe del Popolo. Ircano gli domandò, perchè gli facesse quella proposta. Perchè, rispose, abbiamo inteso da' nostri anziani, che vostra madre è stata schiava sotto il regno di Antioco Epifane. Come questa voce era falsa, Ircano se ne riputò molt'offeso, e i Farisei, ch'erano nel numero de' convitati, non mostrarono di esserlo meno di esso. Allora Gionata uno de' più intimi amici d'Ircano, e ch'era della Setta de' Saducei, del tutt'opposta a quella de' Farisei, gli disse, che di consenso degli altri Farisei Eleazaro gli aveva parlato di quella maniera, e che sarebbe facile il venirne in chiaro col domandar loro di qual modo stimassero, ch'egli lo dovesse punire.

Ircano lor domandò dunque quello pensassero dell'oltraggio, ch'Eleazaro gli aveva fatto, e qual pena meritasse. Com'eglino non sono molto severi nel gastigo de' delitti, gli dissero, che credevano, ch'egli meritasse solo la prigione, e la sferza; perchè non giudicavano, che la maldicenza rendesse un'uomo degno di morte. Questa risposta fece credere ad Ircano, ch'eglino avessero avuta parte nel discorso di Eleazaro, e che solo da essi stimolato avesse parlato di quella maniera; e ne restò così irritato,

(a) *Joseph. Antiq. l.*XIII. *c.*18.

to, Gionata anche inasprendo più il suo animo, che non solo abbandonò la Setta de' Farisei, per abbracciare quella de'Saducei, ma annullò anche tutti i loro statuti, e fece punire coloro, che n'erano osservatori. Il che rese ed esso, e i suoi figliuoli odiosissimi al Popolo.

CAP. XLIX. Origine degli Esseni. Loro pratiche, e lor sentimenti. Anno incerto.

La Setta degli Esseni è forse la più antica di quelle, ch'erano conosciute dagli Ebrei, supposto, come abbiamo detto, che sieno quelli, i quali ne' libri de' Maccabei, Assidei son nomati. Facevano professione di una vita più perfetta, più penitente, più ritirata, che l'altre Sette degli Ebrei. Non entravano negl'impieghi del governo, e non s'impacciavano, che degli affari della lor setta, e di lor'osservanza. Vivono fra essi in grandissima unione, dice Giosesso (a). Hanno orrore del piacere, come di un perigliosò veleno. Studiano di avere un'esatta continenza, e di resistere alle attrattive del diletto. Non s'impegnano nel maritaggio; ma allevano gli altrui figliuoli, come se fossero propj, e lor'inspirano di buon'ora il loro spirito, e le loro massime. Non per questo hanno orrore del maritaggio, o lo credono vietato; ma tengono per principio, che si debba star sempre in guardia contro l'incontinenza, e contro l'infedeltà delle mogli. Disprezzano le ricchezze, e possedono tutto in comune, senz'esser l'uno più ricco dell'altro. E' fra loro legge inviolabile l'abbandonare la propietà d'ogni cosa, e 'l mettere nella società quanto da essi è posseduto. Così vivono come fratelli in una perfetta uguaglianza.

L'olio, e i profumi sono considerati da essi come cose impure, e si purificano dopo averne sol'a caso toccato, come se avessero toccata una cosa contaminata. Si recano ad onore l'austerità, che apparisce sopra il lor'esteriore, ma fuggono la sordidezza, ed hanno sempre gli abiti ben bianchi. Hanno de' dispensatori, che hanno cura delle lor facoltà, e le distribuiscono ad ognuno secondo il bisogno. La lor dimora non è in un sol luogo; ne sono in varj luoghi del paese. Ricevono quelli della lor Setta nelle lor case, e lor fanno parte di quant'hanno. Così in viaggio non portano mai provvisioni; hanno solo dell'arme per difendersi contro i ladri. In ogni città è un'uomo stabilito per aver cura de' lor'ospiti, e per somministrar loro degli abiti, e l'altre cose necessarie. I fanciulli, che allevano, sono tutti vestiti, e trattati della stessa maniera, avendo un sol maestro per tutti. Non si cambiano d'abito, che il loro non sia affatto consumato. Non vendono, nè comprano cosa alcuna fra loro; tutto il traffico si fa per cambio, dando l'uno ciò, che gli è superfluo, per ricevere dall'altro ciò, che gli è necessario, ed anche senza cambio, lor'è permesso il prendere ciò, che ad essi è biso-

(a) *Joseph. lib. 2. de Bello. c. 12.*

bisognevole; e'l servirsi di quanto è lor convenevole in casa de' lor confratelli, come di cosa loro.

Fanno tutti professione di una gran pietà verso Dio, e non parlano avanti il levar del Sole: solo pronunziano certe orazioni, che hanno ricevuto da' lor'antenati, come per invitare quell' Astro a levarsi; dopo di che ognuno è mandato al lavoro secondo la volontà del lor Superiore. Dopo aver'operato fino alla quinta ora del giorno, cioè fino ad un'ora avanti il mezzodì, si adunano di nuovo tutti insieme, e cingendosi co' panni lini bianchi, si bagnano tutti nell'acqua fredda; dopo di che si ritirano nelle loro celle, nelle quali non può entrare alcuno straniero. Di là passano nel lor refettorio comune, che risguardano come un sacro tempio, e vi dimorano in un profondo silenzio. Colui, che fa il pane, ne distribuisce ad ognuno nel suo luogo, e'l cuoco lor porta in tavola una vivanda. Dopo di che il Sacerdote fa l'orazione; perchè non è permesso il mangiar cosa alcuna, se non dopo l'orazione. Allorchè hanno mangiato, lo stesso Sacerdote rende grazie a Dio autor d'ogni bene. Lasciano poi i lor'abiti bianchi, che considerano come abiti sacri, e ritornano come prima alla fatica. Si affaticano fino alla sera; e allora si adunano nel luogo, in cui prendono il loro cibo, e fanno mangiare con essi i loro ospiti, se ve ne sono venuti.

La dipendenza, nella quale sono verso il loro Capo, non impedisce loro il far del bene al loro prossimo, ma non possono dar cosa alcuna a' loro parenti senza il consenso de' lor Superiori. Sono religiosissimi osservatori di lor parola, e le loro semplici promesse sono tanto inviolabili quanto i giuramenti più sacri. Fuggono il giuramento come lo spergiuro. Studiano con diligenza l'opere degli antichi, e vi cercano ciò, che può perfezionare la lor'anima, e servire alla conservazione della sanità. Di là viene, che sono sì intelligenti nella cognizione della medicina, delle radici, de' semplici, e de' metalli. Hanno grandissima cura degl'infermi, e non permettono manchi loro cosa alcuna. Non concedono indifferentemente l'ingresso nella lor Setta a tutti coloro, che lo domandano; provano coloro, che lo domandano per lo spazio di un'anno intero fuori della lor casa, nell'esercizio di tutta la lor maniera di vita. Danno ad essi una vanga, una larga cintura per lo bagno, ed un'abito bianco.

Se colui, che ha domandato l'ingresso, dà segni di sua perseveranza, si ammette prima nel refettorio, e al bagno; ma non si riceve nella casa, se non dopo uno, o due anni di prove. Prima di ammetterlo a ricevere il suo cibo con gli altri, si fa, ch' egli prometta con giuramenti orribili di servire, e di adorar Dio in una pietà perfetta, di osservare le leggi della giustizia verso di tutti, di non far torto ad alcuno, di fuggire le perso-

ne cattive di protegger le persone dabbene, di mantenere la fede verso ognuno, e'n ispezieltà verso i Principi, di conservare la moderazione verso i suoi fratelli, se si trova innalzato ad un grado superiore; di non distinguersi nè per la sontuosità de'suoi abiti, nè per altra cosa. S'impegna di non rivelar mai i segreti di sua Setta, di non insegnare ciò, che ha imparato da'suoi maestri, se non a' suoi confratelli; e di conservare preziosamente i libri di sua Setta, e i nomi degli Angioli.

Se alcuno cade in qualche notabil'errore, lo discacciano dalla loro società, e colui, ch'è così discacciato, muore d'ordinario di una miserabil maniera; perch'essendo legato da' giuramenti, de' quali abbiamo parlato, non può ricevere il cibo da alcuno straniero; di modo ch'è costretto pascersi d'erba, come una bestia, finchè sia consumato dalla necessità, e dalla fame. Alle volte gli Esseni mossi a compassione, lo prendono di nuovo nella lor casa, e gli concedono il perdono. Quando hanno a risolvere sopra qualche affare, si adunano d'ordinario in numero di cento, ed esaminano la cosa con gran maturità; dopo di che la lor risoluzione resta irrevocabile, e ferma. Dopo Dio, hanno un grandissimo rispetto per Mosè, e per li vecchi. Nelle adunanze non osano sputare nè avanti ad essi, nè alla lor destra. Nel giorno del Sabato non solo non accendono fuoco, e non preparano da mangiare, ma nè meno muovono cosa alcuna dal suo luogo, e non si sgravano delle superfluità della natura. Negli altri giorni, allorchè vogliono soddisfare a questo dovere, si ritirano in luoghi molto remoti, e dopo avere scavata una fossa della profondità di un piede con una vanga, che portano seco, si abbassano, e soddisfanno alla loro necessità, coprendosi decentemente d'intorno, come se avesser timore di oscurare, o di macchiare i raggi del Sole. Dopo di ciò riempiono il buco di terra, e si purificano da quell'azione, come da una impurità.

Sono divisi in quattro ordini; e quelli, che sono negli ultimi, si credono tanto inferiori agli altri, che se ne avessero solo toccato uno, se ne purificherebbono, come se avessero toccato un Pagano. Vivono d'ordinario gran tempo, e molti giungono all'età di cent'anni; il che si attribuisce alla semplicità del lor'alimento, e alla buona regola di lor vita. Fanno comparire una costanza non ordinaria ne'mali. Credono l'anime immortali, ed insegnano, che discendono dal luogo più alto dell'aria ne'corpi per animarli, e che'n morte elle ritornano con rapidità nel luogo, dal qual'eran venute, come uscendo da una lunga, e mesta prigionia. Credono, che l'anime delle persone dabbene abitino in un luogo di felicità di là dall'Oceano, simile quasi a quello, che i Poeti profani ci raccontano de' Campi Elisj; e quelle de' malvagi sieno rilegate in luoghi d'orrore, ne'quali soffrono pe-

ne

ne eterne. Molti fra loro hanno il dono di profezia; il che si attribuisce alla lettura continua, che fanno de'libri Santi, e de' Profeti, e alla maniera semplice, e parca, onde vivono. Non hanno schiavi, considerando la schiavitù, come una ingiuria fatta alla natura umana. Ve ne sono alcuni fra essi, che s'impegnano nel maritaggio; e 'n questo solo differiscono dagli altri Esseni; ma non vi s'impegnano, che dopo aver provato per tre anni, se le persone, che prendono, sono di buona sanità, ed atte a produrre de' figliuoli ben sani. Non si accostano più alle loro mogli, da che son divenute incinte.

Confessano, che Iddio governa le cose, e nulla succede in questo mondo, che per sua volontà. Non vanno al tempio con gli altri Isdraeliti, e non offeriscono sacrificj sanguinosi (a). Si contentano di mandarvi i loro donativi, e le lor'obblazioni, e di purificar l'anime loro, per presentarle a Dio come una vittima di grato odore. Temono anche di contaminarsi nelle adunanze di Religione, che vi si fanno, e dove si trova un sì gran numero di persone, la vita delle quali è infinitamente men pura della loro. Si applicano all'agricoltura, e ad altri mestieri pacifici, che gli allontanano dal commerzio del mondo. I loro studj non hanno per oggetto nè la Logica, nè la Fisica, ma la Morale, e i libri di Mosè.

Si adunano ne' giorni di Sabatò nelle lor Sinagoghe, nelle quali ognuno sta a sedere secondo il suo rango, e la sua età. Uno della compagnia fa la lettura, ed un'altro de' più istruiti ne fa l'esplicazione. Si servono molto di Parabole, di Allegorie, e di Simboli, alla maniera degli antichi. Vi sono delle donne, che seguono lo stesso istituto, ed hanno a proporzione lo stesso noviziato, le stesse prove, e gli stessi esercizj. Assistono alle istruzioni, che si fanno in comune nel giorno del Sabatò, nella stessa Sinagoga con gli uomini, ma separate da essi da un muro di tre, o quattro cubiti di altezza, affinchè possano udire la voce di colui, che parla, senz'esser vedute. Si ammettono anche alla mensa comune. Gli uomini stanno alla destra, e le Donne alla sinistra, stesi tutti sopra grossi tappeti da mensa, tessuti d'una maniera dura, e rozza. Le mogli degli Esseni, che non abbandonano il maritaggio, seguono lo stesso genere di vita, che i loro mariti (b).

(a) *Vid. Joseph. Antiq. lib. 18. c. 2. & Philo lib. quod omnis probus liber p. 876.*

(b) Vedasi nel nostro Comento sopra San Marco la dissertazione sopra le Sette degli Ebrei.

LA STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO.

LIBRO SETTIMO.

Anno del Mondo MMM. DCCC. XCVIII.
Avanti Gesucrist. 102.
Prima dell'Era Volgare. 106.

CAPIT. I.
Morte d'Ircano.



Iovanni Ircano morì, dopo aver governata la Repubblica degli Ebrei per lo spazio di vent'ott'anni, e nove mesi (a). Fu felicissimo in tutto il suo governo. Possedette in una volta (b) tre gran vantaggi; il Principato di sua nazione, il Sommo Sacerdozio, e'l dono di profezia. Oltre quello, che ne abbiamo riferito, predisse, che i due suoi figliuoli maggiori non goderebbono gran tempo dell'autorità, che ad essi lasciava: il che non fu, che troppo avverato dall'avvenimento. Gioseffo (c) racconta, che fabbricò vicino al tempio una torre, nella quale d'ordinario faceva la sua dimora, e conservava gli ornamenti del Sommo Sacerdozio: il che fu anche fatto da' suoi figliuoli, e da' lor successori. Questa è la stessa torre, ch'Erode il Grande fece di poi rifabbricare d'una maniera più magnifica, e dinominò Antonia. Sotto il suo governo furono scritti degli annali, ovvero delle memorie di quanto seguiva di più importante nella nazione (d); e da queste memorie è tratto quanto da noi si legge nel quarto libro de'Maccabei, e appresso Gioseffo. Questo Storico (e) osserva, che dopo la morte d'Ircano, le pietre del pettorale del Sommo Sacerdote, e quelle dell'Efod, ch'erano sopra le spalle, non isparsero più splendore, come prima: il che fu attribuito a' peccati del popolo.

Ircano morendo lasciò cinque figliuoli, secondo Gioseffo (f); ovvero solo tre, secondo il quarto libro de'Maccabei (g). Questo li-

(a) Gioseffo gli dà alle volte 29. anni, alle volte 31. e alle volte 33. Ved. l'Usser. ann. del M. 3898. il 4. de' Maccab. c. VII.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* XIII. *c.* 18. *l.* 2. *de Bell. c.* 3.

(c) *Joseph. Antiq. l.* XX. *c.* 6.

(d) Ved. il 1. de' Maccab. c. XVI. 23.

(e) *Joseph. Antiq. l.* 3. *c.* 9.

(f) *Id. Antiq. l.* 13. *c.* 18.

(g) 4. *Maccab. c.* VII.

libro riferiſce,che Ircano aveva un'affetto particolare per Ariſtobolo, ed Antigono;ma non poteva ſoffrire Aleſſandro,perch' egli aveva avuto un ſogno, che prometteva la dignità Reale a queſt'ultimo de' ſuoi figliuoli. Ircano morì dunque ſenza dare ad alcuno de'ſuoi figliuoli la ſuprema autorità, e ſenza dichiararſi in favore di alcuno di eſſi ſopra la ſua ſucceſſione, laſciando il tutto alla Provvidenza. Gioſeffo (*a*) vuole, che abbia laſciato il governo alla ſua moglie; ma è coſa certa, che ben preſto dopo la morte d'Ircano, Giuda, altrimenti Ariſtobolo, ſoprannomato Filelleno, a cagione dell'affetto, che aveva verſo i Greci, preſe la direzione della Repubblica degli Ebrei. Volle per compagno nel governo ſuo fratello Antigono, verſo di cui aveva ſempre avuta molta inclinazione, e poſe in ferri i ſuoi tre altri fratelli, con ſua madre, che con ſomma crudeltà laſciò morire di fame nella ſua prigione. Il regno di Ariſtobolo non fu lungo; non regnò, che un'anno; ma preſe il titolo di Re, e portò la Diadema; dove che i ſuoi predeceſſori ſi erano ſempre contentati del titolo di Principi, o Governatori (*b*).

Ariſtobolo dichiarò la guerra agl'Iturei, e mandò contro di eſſi ſuo fratello Antigono, che li battè, li coſtrinſe a ricevere la circonciſione, e a ſottometterſi alle altre cerimonie Giudaiche, minacciandoli di diſcacciarli dal lor paeſe, ſe a quelle pratiche non ſi foſſero ſoggettati (*c*). Unì alla Giudea una parte dell'Iturea, e ritornò vittorioſo in Geruſalemme. Eſſendovi entrato, andò a dirittura al tempio con molta magnificenza, mentre celebravaſi la feſta de' Tabernacoli. Era accompagnato da molta gente armata, e ſua intenzione non era, che l'offerire de' ſacrificj per la ſanità del Re ſuo fratello (*d*). Certi ſpiriti malvagi ne preſero occaſione di mettere fra i due Principi la diſcordia. Diſſero maliziosamente ad Ariſtobolo,il quale allora era infermo, che Antigono ſuo fratello non aveva affettato di comparire in quello ſtato in una feſta sì ſolenne, ſe non perchè deſiderava la dignità reale. Soggiunſero, che doveva venire ben preſto con gran numero di ſoldati, per farlo morire. Ariſtobolo, che allora abitava nella torre, di cui abbiamo parlato, la quale fu poi dinominata Antonia, ebbe difficoltà nel credere quanto gli era detto di Antigono. Tuttavia per provvedere alla ſua ſicurezza, fece naſcondere le ſue guardie in un luogo ſotterraneo, per cui doveva paſſare Antigono, con ordine di non fargli alcun male, ſe foſſe venuto ſenz'arme, ma di ucciderlo, ſe veniva armato. Nello ſteſſo tempo gli mandò a dire, che lo pregava di venire ſenz'arme.

Ma

(b) *Joſeph. de Bello c.3.*
(b) *Joſeph. Ant. l.XIII. c.19.XX. 18. de Bell.1.c.3.*

(c) *Strab. ex Timag. Joſeph. l.13. Ant. c.19.*
(d) *Antiq. l.XIII. c.19.*

Ma la Regina, e gli altri nemici di Antigono guadagnarono il messo, e lo impegnarono a dirgli, che'l Re suo fratello avendo inteso, che aveva dell'arme perfettamente belle, lo pregava di venire nello stato, in cui era, per dargli il piacere di vedergliele indosso. Antigono venne dunque armato, com'era; ed essendo entrato nella torre di Stratone, il di cui passaggio era oscuro, restò dalle guardie ucciso. Nello stesso giorno un'Esseno nomato Giuda, le di cui predizioni non lasciavano mai di verificarsi, vedendo Antigono ascendere al tempio, disse a' suoi amici, che vorrebb'esser morto, perchè aveva predetto, che Antigono morirebbe in quel giorno nella torre di Stratone; il ch'era impossibile, perchè questa torre era più di secento stadj distante da Gerusalemme, e la maggior parte del giorno era già passata; e che così tutti sarebbono testimonj della vanità di sue predizioni. Ma indi a poco gli fu detto, che Antigono era stato ucciso in una torre nomata Stratone, dello stesso nome d'un'altra torre situata su la spiaggia del Mediterraneo, dove fu poi fabbricata una città nomata Cesarea di Palestina.

Aristobolo non istette gran tempo senza sapere, che i nemici di suo fratello lo avevano ingiustamente calunniato, e'l pentimento, ch'egli sentì di avergli ingiustamente tolta la vita, fece considerabilmente aumentare il suo male, di modo che vomitò quantità di sangue. Mentre uno de' suoi uficiali portava altrove quel sangue, avvenne, che ne lasciò cadere innavvedutamente una parte nello stesso luogo, nel quale si vedevano ancora le vestigie del sangue di Antigono. Coloro, che lo videro, credendo ch'egli lo facesse a posta fatta, gettarono un grido sì grande, che fu sentito dal Re. Egli loro ne domandò la cagione, e come non osavano dirglielo, ve li costrinse con le minacce. Allora struggendosi in lagrime, egli disse: Ben si vede, che non ho potuto nascondere a Dio un'azione sì detestabile, poich'egli esercita sì presto contro di me la sua vendetta. Sin'a quando questo miserabil corpo ritiene l'anima mia peccatrice? Non è meglio morire ad un tratto, che spargere così a goccia a goccia il mio sangue, per offerirlo, come un sacrificio di espiazione alla memoria di colui, che hosì crudelmente fatto morire? Dicendo queste parole, spirò dopo aver regnato un'anno solo.

Anno del Mondo MMMI. DCCC. XCIX.
Avanti Gesucristo 101.
Prima dell'Era Volgare. 105.
CAPIT. II.
Morte del Re Aristobolo.

Dopo la sua morte, la Regina Salome sua moglie, che da' Greci è nomata Alessandra, pose in libertà (a) i Principi, che Aristobolo aveva posti in prigione, e stabilì Re Gianneo, altrimenti Alessandro, ch'era il maggiore de i tre, e 'l più moderato di tutti. Egli fece uccidere uno de' suoi fratelli, che affettava la dignità reale, e trattò benissimo l'altro, che si contentò di una vita privata. Questo fratello nomavasi Assalonne; e qua-

(a) *Joseph. Antiq. l. XIII. c. 20.*

quarantadue anni dopo di ciò Pompe[illegible] lo fece prigione in Gerusalemme (*a*). Dappoiche Alessandro ebbe data regola agli affari dello Stato, marciò contro quelli di Tolemmaida, e dopo averli vinti in una gran battaglia, gli assediò nella loro città. I [illegible] non potevano attendere alcun soccorso da' Re di Siria Antioco Grifone, ed Antioco di Cizico, ch'erano al[illegible] tutti applica[illegible] farsi la guerra. Ebbero dunque [illegible]corso a Tolommeo Laturo Re d'Egitto, il qual'essendo stato di[illegible]acciato dal suo paese per opera di sua madre Cleopatra, regnava nell'Isola di Cipro. Fecero intendere a questo Principe, che appena sarebbe giunto in Palestina, que' di Gaza, que' di Dora, quelli della torre di Stratone e di Sidone si unirebbono ad esso contro Alessandro, ch'era loro nemico comune.

Or'ecco l'occasione, che aveva costretto Laturo a ritirarsi nell'Isola di Cipro, com'ella è riferita nel quarto libro de' Maccabei (*b*). Cleopatra moglie di Tolommeo Fiscone, essendo stata lasciata da questo Principe nel morire, Reggente del regno, con quello de' suoi figliuoli, ch'ella avesse voluto eleggere, prese Tolommeo Laturo suo primogenito, e lo stabilì Re in[illegible] con essa. Laturo vedendosi sostenuto da' principali dell'Egitto, volle escludere dal governo sua madre. Ma Cleopatra lo ridusse alla ragione, con l'ajuto di due Ebrei, Elcia, ed Anania a' quali ella diede il comando delle sue truppe. Eglino presentarono la battaglia a Laturo, lo sconfissero, e lo posero in fuga. Egli si ritirò in Cipro, dov'era ancora quando Alessandro prese a far la guerra contro quelli di Tolemmaida.

Mentre Tolommeo faceva i suoi preparamenti per venire in soccorso di que' di Tolemmaida, questi cambiarono risoluzione (*c*). [illegible] non vollero più servirsi di esso, per timore di concitare contro di essi Cleopatra sua madre, che regnava in Egitto. Tolommeo non seppe il cambiamento, se non dopo [illegible] imbarcato con le sue truppe, ch'erano in numero di trentamila uomini fra cavalleria, e fanteria. Approdò a Sicamino: ma quelli di Tolemmaida non vollero riceverlo, e non ascoltarono [illegible] meno i suoi ambasciadori. Intanto Zoilo, piccolo tiranno, che si era impadronito di Dora, e quelli di Gaza [illegible] mandarono [illegible] del soccorso a Laturo contro Alessandro, [illegible] sue truppe, che avendo lasciato l'assedio di Tolemmaida davano il [illegible] dipendenti da queste città. Alessandro offerì [illegible] a Laturo, a condizione, che gli desse in potere Zoilo e [illegible] la città di Dora.

Laturo vi acconsentì, e fece arrestar Zoilo. Ma avendo inteso, che Alessandro trattava nello stesso tempo contro di esso con sua

(a) *Antiq. l. xiv. c. 8.* | *Pauf. Atti p. 8. Usser. ad an. M. 3898.*
(b) *4. Machab. v. [illegible] l. [illegible] 4.* | (c) *Antiq. l. xiii. [illegible]*

fua madre Cleopatra, si pose [illegible] in discordia, e mandò [illegible] parte del suo esercito a disolar [illegible] terre della Giudea [illegible] col rimanente assediava Tolemmaida. Alessandro [illegible] eva dunque esercito di cinquanta, ovvero, [illegible] altri di ottantamila uomini, e si prepararo a combattere [illegible] Latiro. Ma questi [illegible] attaccato Azoc in Galilea in giorno di Sabato, ed av[illegible] e condotti [illegible] co disegno[illegible] a Sebi[illegible] col [illegible] Sefori, che non n'è molto distante (a). Vi diede l'assalto [illegible] fu rispinto con gran perdita; e 'n vece di continuar [illegible] marciò contro Alessandro Re degli Ebrei. Incontrossi [illegible] vicino ad Asof su le sponde del Giordano; ed [illegible] seguita la battaglia, le truppe di Alessandro dopo [illegible] o combattimento, ed una gran resistenza, presero la fuga [illegible] uccisi trentamila, o anche cinquantamila [illegible] se credesi a Timagene. Il resto fu preso, o si salvò con la fuga.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. Avanti Gesucristo 100. Prima dell'Era Volgare 104.

Tolommeo dopo questa vittoria, essendosi ritirato verso la sera in alcune castella della Giudea, ed avendovi trovate [illegible] donne e di fanciulli, comandò a' suoi soldati di ucciderli, e di fargli a pezzi, e di gettarli dentro caldaje d'acqua bollente affinchè gli Ebrei fuggiti dalla battaglia vedendo in [illegible] luoghi credessero, che i loro nemici mangiassero carne umana, [illegible] concepissero [illegible] maggiore spavento, Tanto riferisce Giuseffo seguendo Strabone, e Niccolò di Damasco. Il quarto libro de' Maccabei (b) aggiugne a questa Storia alcune circostanze ed altre ne ommette. Dice, per cagione di [illegible] Alessandro [illegible] il Principe, che [illegible] Sidon[illegible] lo batte; perchè aveva voluto impegnar Latiro a far seco lega contro gli Ebrei.

Cleopatra [illegible] Tolommeo Latiro [illegible] che dopo aver [illegible] la spiaggia della Palestina e [illegible] Gaza [illegible] di entrare in Egitto, pose in piedi un potente esercito, di cui diede la condotta ad Elcia, e ad Anania [illegible] (c) figliuoli di Onia, fondatore del tempio di Onia [illegible]. I due Generali entrarono in Siria [illegible] incalzando Latiro, morì in Celesiria. La [illegible] la Regina Cleopatra sua madre era occupata nell'assedio di Tolemmaida, entrò nell'Egitto, credendo di trovarlo [illegible]; ma restò ingannato dalla sua speranza, e fu [illegible] Palestina, dove passò il verno nella città di [illegible]. Intanto avendo Cleopatra presa Tolemmaida, Alessandro [illegible] Re degli Ebrei, venne a visitarvela con de' [illegible]. Alcuni [illegible] di Cleopatra consigliavano a questa Principessa [illegible] Anania le consigliò il contrario [illegible], ch'ella non poteva con giustizia spogliare

Anno del Mondo MMM. DCCCCI. Avanti Gesucristo 99. Prima dell'Era Volgare 103.

Anno del Mondo MMM. DCCCCII. Avanti Gesucristo 98. Prima dell'Era Volgare 102.

(a) [illegible] l. 13. c. 21. | [illegible] n. c. 28. p [illegible] 3[illegible].
(b) [illegible] B[illegible] | (c) Joseph. Antiq. l. 13. c. 21.

re un Principe, che aveva fatta seco alleanza ; e che quando lo facesse, non vi sarebbe un solo fra tutti gli Ebrei,che non diventasse suo nemico . Queste ragioni la persuasero , e ella rinnovò l'alleanza con Alessandro Gianneo nella città di Scitopoli .

CAPIT. III. Varie guerre di Alessandro Gianneo.

Alessandro vedendosi libero dal timore di Tolommeo Laturo (a) , attaccò Gadara, e la prese dopo un assedio di dieci mesi . Prese poi Amat (b), ch'era il più forte de' castelli situati sopra il Giordano. Non godette gran tempo di quella conquista ; perchè Teodoro figliuolo di Zenone , il quale aveva posto in quel castello tutto ciò, che aveva di più prezioso ,' essendosi avventato sopra l'esercito di Alessandro in tempo,ch'egli men vi pensava,gli uccise diecimila uomini, e prese tutto il bagaglio d'Alessandro. Questo Principe senza perdersi d'animo per la perdita, assediò , e prese le città di Rafia , e di Antedon su le spiagge del Mediterraneo .

Anno del Mondo MMM. DCCCC. VI. Avanti Gesucristo 54. Prima dell'Era Volgare. 98.

Indi a qualche anno , Alessandro irritato per l'infedeltà di que' di Gaza , i quali si erano dati a Tolommeo Laturo , risolvette vendicarsene. Pose in piedi un'esercito, ed andò a disertare il paese , e ad assediare la loro città . Apollodoto , che n'era capo, assalì di notte il campo di Alessandro con duemila soldati, e mille servi, che aveva posti insieme . Sinchè durò la notte , ebbe sempre il vantaggio; perchè gli Ebrei credevano,che fosse Tolommeo Laturo venuto in soccorso di Gaza ; ma spuntato il giorno , essendosi avveduti del lor'errore , ripigliarono il coragio , e caricarono sì vivamente Apollodoto , che gli fecero restare mille uomini uccisi su'l campo . Gli assediati non perdettero tuttavia il coraggio , fidandosi sopra il soccorso, che Areta Re degli Arabi lor faceva sperare (c) . Ma essendo stato Apollodoto ucciso a tradimento , la città fu presa. Alessandro entrò in Gaza con uno spirito di pace in apparenza ; ma vi mandò poi delle truppe , alle quali permise l'esercitare ogni sorta di crudeltà, per dare al popolo il meritato gastigo . Uccisero tutti coloro,ne'quali si abbatterono, ma l'uccisione costò la vita a molti soldati Ebrei ; perchè una parte degli abitanti morì con l'arme alla mano , difendendosi con sommo valore. Alessandro ritornò in Gerusalemme dopo aver mandata in rovina la città,e e dopo aver consumato un'anno intero in quella spedizione.

Nello stesso tempo vide turbare il suo regno dall'odio , che'l popolo aveva contro di esso : perchè un giorno essendo in punto di offerire i sacrificj in qualità di Sommo Sacerdote nella festa de' Tabernacoli , nella quale si portano de' rami di palme, e di

(a) *Joseph. Antiq. l.* XIII. *c.* 21.

(b) Questo è verisimilmente un luogo vicino a Tiberiade, o Tiberiade stessa, che prima nomavasi *Amat. Vide Jos. Antiq. l. c.* 3. *l.* 2. *de Bello c.* 16.

(c) Mettasi in paragone il 4. de' Maccab. c. 28. Questo libro dice , che Alessandro prese di poi Emat, e Tiro.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. VII.
Avanti Gesucristo 93.
Prima dell'Era Volgare. 97.

di cedri; il popolo non si contentò di gettargli de'cedri nel capo, ma fu oltraggiato con parole, dicendo, ch'essendo stato prigione, era indegno dell'onore del Sacerdozio, e non meritava di offerire sacrificj a Dio. Il che eccitò in esso tanto furore, che ne fece uccidere semila, e così rintuzzò la moltitudine sollevata. E per prevenire altri simili inconvenienti, fece fare un ricinto di legno, che circondava il tempio interiore, e l'altare, e tutto il terreno, nel quale il diritto di entrare a' soli Sacerdoti è concesso. Prese al suo soldo de' soldati Pisidiani, e Cilicj, perchè non voleva servirsi de' Siri. Distrusse Amat, senzachè Teodoto osasse venir seco alle mani. Vinse gli Arabi, ed impose un tributo a' Moabiti, e a' popoli de' monti di Galaad. Fece anche la guerra ad Obed Re degli Arabi; ma essendo caduto vicino a Gadara in Galilea in una imboscata, e spinto da un gran numero di cammelli in un passo molto angusto, ed assai difficile al transito, ebbe gran difficoltà di salvarsi in Gerusalemme. Non è noto precisamente il tempo di queste guerre: ma si sa, che Alessandro era un Principe molto bellicoso, e intraprendente, che fu quasi sempre in arme co' suoi vicini.

Essendo di ritorno in Gerusalemme, i suoi sudditi gli fecero la guerra per lo spazio di sei anni (a). Egli non ne uccise meno di cinquantamila; e benchè facesse ogni possibile, per riacquistarsi il lor'affetto, l'odio loro era sì grande, che quello sembrava dover placarli, non serviva, che ad inasprirli di vantaggio; fino a tal segno, che un giorno avendo lor domandato quello volessero dunque, ch'egli facesse per contentarli, tutti gridarono, che altro non aveva a fare, se non uccider se stesso. Eglino mandarono poi a domandare del soccorso a Demetrio Eucero Re di Siria contro Alessandro. Eucero aveva fra le sue truppe, e fra gli Ebrei, ch'erano uniti ad esso, un'esercito di tremila cavalli, e di quarantamila fanti (b). Alessandro andò contro di esso con semila dugento soldati stranieri, che aveva presi al suo soldo, e ventimila Ebrei, che gli erano restati fedeli. Questi due Principi fecero tutti i loro sforzi: Demetrio per isviare i Greci, ch'erano con Alessandro: Alessandro per far'entrare nel suo partito gli Ebrei, che si erano posti a seguir Demetrio; ma nè l'uno, nè l'altro riuscì nel disegno. Fu uopo venire ad una battaglia. Demetrio la guadagnò, ed Alessandro fu costretto a fuggire ne' monti. Allora la compassione di sua mala fortuna cambiò i cuori di molti Ebrei dell'esercito di Demetrio. Semila

(a) Il 4. de'Maccabei c.29. dice, che questa guerra domestica era tra i Farisei, e i Sadducei; e come Alessandro sosteneva il partito de'Farisei, ne fece morire in sei anni cinquanta mila: il che cagionò fra essi una irreconciliabile inimicizia. Alessandro proccurò in vano di riconciliarli, vissero nemici, e chiamarono Demetrio Re di Siria contro di esso.

(b) *Antiq. l.XIII. c.22.*

la andarono a ritrovarlo; e questa diserzione tanto spaventò Demetrio, che ritirossi (*a*).

Intanto gli altri Ebrei continuavano sempre a far la guerra al loro Re; ma restarono in ogni luogo battuti. Costrinse i più sediziosi a ritirarsi in Beton, dove li costrinse alla resa, e li mandò in Gerusalemme: e per vendicarsi degli oltraggi, che gli avevano fatti, ne fece crocifiggere ottocento sotto gli occhi suoi, e fece svenare alla loro presenza, mentre ancora vivevano, le loro mogli, e i loro figliuoli. E nello stesso tempo Alessandro faceva un banchetto alle sue concubine in un luogo assai eminente, e dal quale si poteva scoprir di lontano. Ottomila soldati di quelli, che avevano prese l'arme contro di esso, si ritirarono nella notte seguente, e più non si fecero veder nel paese sotto il suo regno, ché poi fu sempre assai in pace. Nel tempo di quella guerra intestina fu sovente esposto al pericolo di perder la vita, e i suoi sudditi ribellati lo costrinsero a restituire al Re degli Arabi le piazze, che aveva conquistate nel paese de' Moabiti, e de' Galaaditi, per timore, che si unisse a que' ribelli.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XIX. Avanti Gesucristo 81. Prima dell'Era Volgare. 85.

Antioco, soprannomato Dionigi, Re di Siria, avendo fatta una irruzione nella Giudea con ottomila fanti, ed ottocento cavalli, Alessandro fece fare una gran trincea da Cafarsabe; nomata poi Antipatride, insino a Joppe, ch'era l'unico luogo, per cui poteva entrare nella Giudea con gente in arme (*b*). Vi aggiunse un muro con alcuni forti di legno di distanza in distanza. Ma Antioco bruciò quelle torri, ovvero que' forti, e passò in Arabia. Battè da principio gli Arabi; ma alla fine fu ucciso in una battaglia, che lor presentò, essendo andato a sostenere una dell'ale del suo esercito, ch'era molto sconcertata. Areta Re d'Arabia regnò poi nella Celesiria, dove fu chiamato da quelli di Damasco (*c*). Entrò in Giudea, vinse Alessandro vicino ad Adida, e sene ritornò dopo aver concluso con esso lui un trattato. Dopo di ciò Alessandro prese a forza la città di Dion, assediò Essa, altrimenti Gerasa, dove Teodoro figliuolo di Zenone Re, ovvero tiranno di Filadelfia, aveva posto quanto aveva di più prezioso. Fece circondar la piazza con muro triplicato, e poi la prese per assalto. Prese anche Gaulon, Seleucia, la Valle d'Antioco, e Gamala. E sopra l'essere stato accusato di molti delitti Demetrio, che comandava prima in que' luoghi, lo spogliò del suo Principato. Dopo aver consumati quasi tre

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XX.

Anno del mondo MMM. DCCCC. XXI.

MMM. DCCCC. XXII.

(a) Il 4. lib. de' Maccab. dice, che Alessandro presentò la battaglia a Demetrio, e lo vinse; che lo incalzò insino ad Antiochia, che ve lo tenne assediato per tre anni, e che Demetrio essendo uscito dalla città col suo esercito, Alessandro lo battè, e lo uccise; che poi ritornò a Gerusalemme, dove fu accolto da' sudditi: che s'impadronì dell'Idumea, de' paesi di Moab, di Ammon, de' Filistei, e degli Arabi, che son ne' monti.

(b) *Joseph. Antiq. l. XIII. c. 28.*

(c) *Joseph. Antiq. ibid.*

si tre anni in tutte queste spedizioni, sene ritornò col suo esercito in Gerusalemme, dove tanti felici successi lo fecero ricevere con grand'allegrezza.

Gli Ebrei possedevano allora (a) molte città nella Siria, nell' Idumea, e nella Fenicia; cioè, lungo la spiaggia del mare la Torre di Stratone, Apollonia, Joppe, Jamnia, Azot, Gaza, Antedon, Rafia, Rinocorura; e nel mezzo dell'Idumea, Adora, e Marissa; oltracciò Samaria, i monti di Carmelo, e di Tabor, Scitopoli, Gadara, la Gaulanite, Seleucia, e Gabala; e ne' paesi de' Moabiti, Esebon, Medaba, Lemba, Aronas, Teliton, e Zara, Aulon, soprannomata Cilicio, Pella. Quest'ultima citta fu distrutta, perchè gli abitanti non poterono risolversi ad osservare le leggi degli Ebrei. Possedevano anche altre città di Siria assai riguardevoli, ch'erano state distrutte. Alessandro, essendosi abbandonato al ber del vino con eccesso, cadette in una febbre quartana, che durò tre anni. E come ciò non gl'impediva l'impiegarsi nelle fatiche della guerra, le sue forze si ridussero tanto a nulla, che morì su la frontiera de'Geraseni, mentre assediava il castello di Ragaba, situato di là dal Giordano,

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XXVI. Avanti Gesucristo 74. Prima dell'Era Volgare. 78.

CAP. IV.

Morte del Re Alessandro Gianneo. La Regina Alessandra gli succede nel governo.

La Regina Alessandra sua moglie, vedendolo all'estremità, e prevedendo la disavventura, nella qual'era vicina a cadere co' suoi figliuoli, sapendo in qual'avversione fosse suo marito fra gli Ebrei, Alessandro le fece coraggio, e le disse: Se volete seguire il mio consiglio, potrete conservare il regno a voi, e a' vostri figliuoli. Nascondete la mia morte a' miei soldati, finchè questa piazza sia presa; e quando sarete ritornata in Gerusalemme, guadagnate i Farisei, col dar loro qualche autorità. Eglino hanno tanto credito appresso il popolo, che gli fanno amare, ovver' odiare ciò, che lor piace, senza molto considerare, se ciò sia con ragione, o d'altra maniera; l'avversione del popolo contro me non venendo, se non dall'essermeli resi nemici. Allorchè dunque sarete giunta, fateli venire, mostrate loro il mio corpo morto, dite loro, che siete pronta ad abbandonarlo ad essi, per farne quello giudicheranno a proposito, in odio de' mali, che lor'ho fatti. Assicurateli poi, che voi non volete far cosa alcuna nel governo del regno, se non per loro consiglio, e vi prometto, che in vece di disonorare la mia memoria, mi faranno de' magnifici funerali, e voi regnerete con autorità intera. Avendo dette queste parole, rese lo spirito in età di quarantanov'anni, de' quali ne aveva regnato ventisette.

La Regina Alessandra, avendo preso il Castello di Ragaba, ed essendo ritornata in Gerusalemme, parlò a'Farisei della maniera, che suo marito le aveva detto, e gli assicurò, ch'ella non voleva far cosa alcuna senza il lor parere nella reggenza del regno.

(a) *Joseph. Antiq. l.* XIII, *c.* 23.

gno. Allora eglino cambiarono in affetto verso di essa l'odio, che avevano avuto contro Alessandro. Rappresentarono al Popolo le grandi azioni di quel Principe, lo lodarono come un buon Re, ed impegnarono il Popolo a fargli de' funerali più sontuosi, che ad alcun'altro de' suoi predecessori. Questo Principe lasciò due figliuoli, Ircano, ed Aristobolo, ed ordinò col suo testamento, che la Regina sua moglie dovess'esser Reggente. Ircano, il primogenito, era poco capace di governo, e non cercava, che di vivere in riposo. Aristobolo per lo contrario aveva molto spirito, ed era ardito, ed intraprendente. La Regina lor madre, che aveva guadagnato il popolo, perchè aveva sempre mostrato di disapprovare le azioni di suo marito, stabilì Ircano Sommo Sacerdote. E quanto ad essa, non aveva, per dir così, che'l nome di Regina, lasciando far tutto a' Farisei, e comandando al Popolo di prestare ad essi ubbidienza. Disse anche loro, che se Giovanni Ircano suo suocero aveva cambiata qualche cosa nelle lor tradizioni, potevano rimetterla nel suo pristino stato. Di modo che i Farisei godevano di tutti i diritti della sovranità, richiamavano gli esiliati, liberavano i prigioni, e governavano con autorità suprema. La Regina manteneva delle truppe straniere, ed era assai potente per farsi temere da' Principi suoi vicini, così che gli costrinse a mandarle degli ostaggi.

I Farisei frattanto non istettero gran tempo dentro i giusti limiti della moderazione. Cominciarono a turbare lo Stato, volendo far morir coloro, che havevano consigliato al Re defunto il far crocifiggere gli ottocent'uomini, de' quali abbiamo parlato. Fecero da principio morire Diogene, del numero de' principali Saducei, e continuarono a domandar la morte di molt'altri; finchè alla fine i più considerabili de' perseguitati vennero a presentarsi alla Regina nel suo palazzo, avendo alla testa loro Aristobolo, che faceva conoscere a sufficienza col suo sembiante non approvare quanto era fatto. Eglino rimostrarono alla Regina i servizj, che avevano prestati al Re lor Signore, allorchè viveva: fecero vedere, che i beneficj, ond'egli gli aveva onorati, non erano, che la ricompensa de' lor servizj. Soggiunsero, che la supplicavano non permettere, che i lor nemici gli facessero uccidere in tempo di pace, come vittime di lor'ingiusta vendetta; e conclusero, che sino a quel punto il rispetto per l'autorità reale gli aveva rattenuti; ma che se i Farisei avessero continuato ad abusarsi del lor potere, supplicavano la Regina di contentarsi, ch'eglino andassero a cercare la lor sicurezza fuor de' suoi Stati. Aristobolo si unì ad essi, e non potè lasciare di far de' rimprocci a sua madre di procedimento sì ingiusto, e del potere eccessivo, ch'ella aveva dato a' Farisei.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XXXIII. Avanti Gesucristo 67. Prima dell'Era Volgare. 71.

Alessandra si vide imbarazzata, e non trovò altro mezzo di acquietare quelle genti, che si erano segnalate nell'arme sotto il Re

Re defunto, che l'allontanarli, confidando loro la custodia delle principali fortezze de' suoi Stati (a), eccettuate Ircania, Alessandrione, e Macheronte, nelle quali ella aveva posto quanto aveva di più prezioso. Indi a poco, mandò Aristobolo suo figliuolo con un'esercito verso Damasco, contro Tolommeo Meneo, che turbava tutti i suoi vicini; ma egli ritornò senz'aver fatto cosa alcuna di memorabile. Nello stesso tempo ebbesi avviso, che Tigrane Re d'Armenia era entrato nella Siria con un'esercito di cinquantamila uomini, e verrebbe ben presto nella Giudea. Quest'avviso sparse lo spavento per tutto il paese. La Regina Alessandra gli mandò de' ricchi presenti col mezzo di Ambasciadori, che lo ritrovarono applicato all'assedio di Tolemmaida. Tigrane accolse gli Ambasciadori, ascoltò le suppliche fattegli da essi di risparmiar la Giudea, e sene ritornarono ripieni di buone speranze. Presa ch'egli ebbe Tolemmaida, intese, che Lucullo era entrato nell'Armenia, che saccheggiava, e disertava tutto il paese. Questa nuova lo fece risolvere ad un pronto ritorno.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XXXIV. Avanti Gesucristo 66. Prima dell'Era Volgare. 70.

CAPIT. V.

Aristobolo s'impadronisce delle principali piazze della Giudea.

La Regina Alessandra cadette di poi in una gravissima infermità, e suo figliuolo Aristobolo credette non poter trovare un tempo più favorevole a'suoi disegni. Uscì dunque accompagnato da un solo de' suoi, per andarsene nelle fortezze, delle quali gli amici di suo padre avevano la custodia. Temeva, che se sua madre veniva a morire, egli e tutta la sua discendenza avesse di nuovo a cadere sotto la potenza de'Farisei; perchè suo fratello Ircano era affatto incapace di governo. Non confidò il suo segreto se non a sua moglie, che lasciò in Gerusalemme co' suoi figliuoli: Andò subito da Agaba, ovvero Galesto, uno degli antichi confidenti di suo padre, che lo accolse con grande allegrezza. Nel giorno seguente la Regina si accorse dell'assenza di Aristobolo: Non ebbe da principio sospetto, ch'egli si fosse allontanato con l'intenzione di sollevarsi; ma avendo inteso essersi impadronito di una fortezza, e poi di un'altra; perchè appena la prima si era data in suo potere, tutte l'altre si resero ad esso: allora la Regina, e tutti i suoi cadettero in costernazione, considerando, che Aristobolo era in istato di rendersi padrone del regno, e temendo si vendicasse della maniera ond'erano stati trattati i servi più fedeli di suo padre. In quest'imbarazzo nulla trovarono più a proposito di mettere sotto sicura custodia la moglie, e i figliuoli di Aristobolo, nella fortezza, ch'era vicina al tempio.

Intanto il partito di Aristobolo si andava più che mai aumentando, e'n quindici giorni si vide padrone di ventidue piazze. Prese allora i contrassegni della dignità reale, e non perdette

(a) Il 4. de' Maccab. c.31. dice solo, che i Saducei ottennero la permissione di ritirarsi in qualunque città volessero della Giudea, e che gli Esseni si unirono ad essi.

dette punto di tempo per adunar delle Truppe. Ne trasse dal Libano, dalla Traconitide, e da' Principi vicini, che volontieri gli prestarono assistenza, nella speranza, ch'egli avesse a riconoscere l'obbligazione, che aveva ad essi, per averlo così posto in trono in pregiudicio del suo fratello maggiore.

Intanto Ircano accompagnato da' principali degli Ebrei, venne a visitar la Regina, per domandarle quello desiderasse fosse fatto in quell'estremità, nella quale Aristobolo si trovava padrone di quasi tutto lo stato, per la resa di tante piazze, che ad esso si erano date. La Regina rispose loro, che si rimetteva ad essi sopra il fare tutto ciò, che avessero giudicato più vantaggioso per lo bene del regno; che non mancavano ad essi nè gente, nè truppe pagate, nè danajo, ond'era gran quantità nel pubblico tesoro; che quanto ad essa lo stato, in cui si trovava, non le permetteva più di pensare al governo dello Stato, perchè si sentiva mancare affatto. Terminando queste parole, morì dopo aver regnato nove anni, ed averne vissuto settantatrè.

Anno del Mondo MMM DCCCC. XXXV. Avanti Gesucristo 65. Prima dell'Era Volgare. 69.

Ircano suo primogenito gli succedette, e ella lo aveva fatto riconoscere per Re prima di morire. Ma Aristobolo suo fratello, affettava altamente la dignità reale con un'esercito potente; ed era padrone delle principali fortezze del paese. Marciò contro Ircano; ed essendo seguita la battaglia vicino a Gerico (*a*), una gran parte delle truppe d'Ircano passò alla parte di Aristobolo: di modo che Ircano fu costretto salvarsi nella fortezza di Gerusalemme, nella quale la moglie, e i figliuoli di Aristobolo erano stati posti per ordine della Regina Alessandra. Il resto delle sue genti si ritirò dentro il ricinto del tempio; ma ben presto si rese. Si parlò poi di accomodamento fra i due fratelli; e la pace fu conclusa, con la condizione, che Ircano si contenterebbe di vivere come un privato, col godimento di sua ricchezza. Questo trattato fu fatto nel tempio stesso. I due fratelli lo confermarono con giuramento, si diedero la mano, si abbracciarono alla presenza di tutto il Popolo, e dopo si ritirarono, Aristobolo nel palazzo reale, ed Ircano nella casa, nella quale prima Aristobolo faceva la sua dimora. Ircano aveva regnato tre anni, e tre mesi (*b*). Aristobolo gli succedette non solo nella dignità reale, ma anche nel Sommo Sacerdozio; e possedette queste due dignità per lo spazio di tre anni, e tre mesi (*c*).

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XXXVIII. Avanti Gesucristo 62. Prima dell'Era Volgare. 66.

Intanto Ircano aveva sempre il suo partito; e vi erano molti Ebrei, a'quali la potenza, e l'umore intraprendente di Aristobolo eran sospetti. Proccuravano dunque d'inspirare ad Ircano della

(a) *Joseph. Antiq. l. XIV. c. 1. de Bello l. 1. c. 4.*

(b) Anno del M. 3938. L'Usserio sopra quell'anno dimostra, che Ircano regnò tre anni, e che nel Testo di Gioseffo vi è dell'errore l. 15. c. 9. non mettendo, che tre mesi.

(c) Si ponderi il 4. Macc. c. 34: dove si dice, che Ircano restò Sommo Sacerdote, e'l secondo dopo il Re.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XXXIX.
Avanti Gesucristo 61.
Prima dell'Era Volgare. 65.

della diffidenza contro suo fratello, dicendogli, che gl'insidiasse la vita. Antipatro, Idumeo di nascita, il più ricco, e'l più accreditato di sua nazione (*a*) figliuolo di un'altro Antipatro, ovvero Antipa, cui il Re Alessandro Gianneo aveva confidato il Governo dell'Idumea, era quello, che prendeva con più calore il partito d'Ircano contro Aristobolo (*b*). Non cessava di dire in segreto a' principali degli Ebrei, che non era bene il lasciare così Ircano in una condizione privata, mentre Aristobolo godeva pacificamente la dignità reale, che aveva ingiustamente usurpata. Diceva ad Ircano, che la sua vita non era in sicuro, se non si ritirava con ogni prestezza; e che gli amici di Aristobolo non lascerebbono di proccurare di privarlo di vita, per assicurare il regno all'usurpatore. Ircano, ch'era naturalmente buono, e pigro, non prestava facilmente fede a questi discorsi. Pure vinto dalle istanze replicate di Antipatro, risolvette di ritirarsi appresso il Re degli Arabi, Areta. Antipatro gli fece vedere la necessità di quella ritirata, gli promise di renderglie la agevole, gli offerì ogni suo soccorso, ed andò poi a ritrovare Areta da parte d'Ircano, per aver da esso la parola, che non lo darebbe in potere del suo nemico. Allorch'ebbe presa ogni sicurezza dalla parte di Areta, ritornò a Gerusalemme; ed avendo preso seco Ircano, lo condusse via in tempo di notte, ed andarono a gran giornate alla città di Petra, dove il Re degli Arabi teneva la sua Corte.

Antipatro per non lasciare la sua opera imperfetta, s'impiegò con molta instanza appresso Areta, per impegnarlo a ristabilire Ircano nel regno di Giudea. Per persuaderglielo, gli fece gran donativi. Ircano ancora lo prese per via d'interesse, e gli promise, se lo avesse riposto su'l trono, di restituirgli il paese, e le dodici città, che'l Re Alessandro suo padre aveva tolte agli Arabi; cioè Medaba, Naballo (*c*), Liviade, Tarabara, Agalla (*d*), Aton, Zoara (*e*), Orona (*f*), Marissa, Ridda (*g*), Lussa, ed Oriba. Il Re Areta mosso da queste promesse, marciò contro Aristobolo con un'esercito di cinquantamila uomini, gli presentò la battaglia, e lo vinse. Allora molti Ebrei si posero a seguire il partito d'Ircano; ed Aristobolo vedendosi abbandonato, fuggì nel tempio di Gerusalemme. Areta ve lo assediò col suo esercito fortificato dagli Ebrei, che si erano dichiarati a favore d'Ircano. Di modo che Aristobolo restò co' soli Sacerdoti.

Avvi-

(a) *Joseph. Antiq. l.14. c.2.*

(b) Il quarto libro de' Maccabei c.35. dice, ch'egli era Ebreo, e discendente di quelli, ch erano ritornati da Babilonia col Sacerdote Esdra.

(c) Verisimilmente Abel delle Vigne.

(d) La stessa, che Gallim, o Egallim.

(e) La stessa, che Segor.

(f) Con altro nome Oronaïm su'l mar morto.

(g) Forse Ressa, o Tressa, di cui Giosesso nel *l.14. Antiq. c.25. p.497. B.* e di cui ne' numer i XXXIII. 21. 22.

Avvicinandosi la festa di Pasqua, i principali degli Ebrei, non potendo celebrare quella solennità in Gerusalemme, e nel tempio, ch'era assediato da Areta, si ritirarono appresso i loro fratelli in Egitto. Allora un certo Onia, ch'era uomo giusto, e sì caro a Dio, che aveva ottenuta la pioggia in un'estrema siccità, vedendo la guerra civile accesa nel suo paese, andò a nasconder si in un diserto. Gli Ebrei lo fecero cercare; fu trovato, e condotto al campo. Il Popolo lo supplicò, che siccome aveva per l' addietro impedita la carestia con le sue orazioni, volesse allora fare delle imprecazioni contro Aristobolo, e contro quelli di sua fazione. Si volse dunque a Dio, e gli parlò di questa maniera ,, alla presenza di tutti. Gran Dio, che siete il supremo Mo- ,, narca dell'universo, poichè coloro, che qui sono presenti, so- ,, no il vostro Popolo, e coloro, che sono assediati, sono i vostri ,, Sacerdoti, non ascoltate le preghiere nè degli uni, nè degli ,, altri. Appena ebbe pronunziate queste parole, alcuni Ebrei, ch'erano presenti, lo uccisero a forza di sassi.

Ma Iddio non differì di far la vendetta di un tal delitto. Essendo giunto il giorno di Pasqua, nel qual'era solito offerirsi nel tempio gran numero di sacrificj, Aristobolo, e i Sacerdoti, ch'erano nel tempio, non avendo vittime, pregarono gli Ebrei, che gli assediavano, di venderne ad essi una certa quantità. Questi domandarono mille dramme per ogni animale, e vollero, che anticipatamente lor fossero date. Aristobolo, e i Sacerdoti ne restaron d'accordo, e calarono lungo il muro con una fune la somma, alla quale il tutto ascendeva: ma gli assediatori, avendo ricevuto il danajo, non somministraron le vittime, e mancarono alla promessa, che avevano fatta. I Sacerdoti, vedendosi così ingannati, pregarono Dio di gastigare que' perfidi; e la lor'orazione nel punto stesso fu esaudita. Iddio mandò in tutto il paese un vento sì impetuoso, che mandò in rovina tutte le frutta della terra, di modo che la misura del formento vendevasi undici dramme, cioè trentanove soldi di moneta di Francia.

CAPIT. VI. **Pompeo viene in Gerusalemme.**

In quel tempo Pompeo, dopo aver vinto Tigrane, erasi ritirato nell'Armenia Minore, donde mandò prima Gabinio, poi Scauro in Siria. Gabinio, avendo ricevuti trecento talenti da Aristobolo, ritirossi. Scauro venne prima in Damasco, e di là risolvette di andare in Giudea (*a*). Mentr'era in viaggio, s'incontrò negli ambasciadori, che venivano incontro ad esso da parte di Aristobolo, e d'Ircano, ognuno de' quali cercava la sua alleanza, e gli domandava del soccorso, offerendo quattrocento talenti. Il quarto libro de' Maccabei cap. 36. dice, che Aristobolo mandò de' presenti a Scauro; il che non fu fatto da Ircano: che Scauro si pose in viaggio per venire in soccorso di Ari-

(b) *Joseph. Antiq. lib. XIV. c. 4.*

ftobolo; ma che fi ritirò, da ch'ebbe intefo, che Areta aveva lafciato l'affedio del tempio. Noi feguiamo il racconto di Giofeffo, il quale dice, che Scauro preferì Ariftobolo a fuo fratello, perchè oltre l'effer ricco, e liberale, ciò, che da effo defiderava, era molto più facile a farfi; perchè non trattavafi, che di far levare l'affedio, che Areta, ed Ircano aveva pofto al tempio. Per efeguire la fua promeffa, Scauro mandò a dire ad Areta, che fe non fi foffe ritirato, lo dichiarerebbe nemico del popolo Romano, e lo minacciò dell'arme di Pompeo, il di cui nome era allora il terror dell'Oriente. Areta ubbidì, Scauro ritornò a Damafco, ed Ariftobolo libero dall'affedio adunò prontamente un'efercito, prefentò la battaglia ad Areta, e ad Ircano in un luogo nomato Papiron, li vinfe, e lor' uccife fettemila uomini, fra' quali era Cefalo fratello di Antipatro.

Sul fine dell'anno del mondo. 3939.

Indi a poco, Pompeo venne in Damafco, dove ricevette delle ambafciate da tutta la Siria, dall'Egitto, e dalla Giudea. Ariftobolo gli mandò un giardino, ovvero una vigna d'oro, fopra un monte quadrato dello fteffo metallo, con cervi, lioni, e frutta d'ogni forta, pur d'oro. Aleffandro Gianneo aveva fatto fare quefto fuperbo giardino, Ariftobolo fuo figliuolo ne fece un donativo a Pompeo, e quefti lo confacrò in Roma nel tempio di Giove Capitolino, dove Strabone afferifce averlo veduto. Stimavafi cinquecento talenti (*a*). Indi a qualche tempo vennero ancora degli Ambafciadori a Pompeo da parte de i due fratelli. Ariftobolo inviò un'uomo nomato Nicodemo, ed Ircano diputò Antipatro fuo confidente. Quefti accusò Gabinio di aver ricevuti trecento talenti da Ariftobolo, e Scauro di averne ricevuti quattrocento; e con quefto fi refe nemici que' due Romani, il credito de' quali era affai grande. Pompeo fenza entrare in quella difcuffione, ordinò, che Ariftobolo, ed Ircano veniffero avanti ad effo, affinchè poteffe udirli, e decidere fopra le loro contefe. Il quarto libro de' Maccabei dice, che Pompeo ingannò Nicodemo diputato di Ariftobolo, promettendogli del foccorfo, mentre fottomano fi era impegnato di rimettere Ircano fu'l trono.

Subito giunta la Primavera, Pompeo fi pofe in campagna (*b*), e nettò la Siria da' piccoli tiranni, che ne occupavano diverfe piazze. Demolì Aparace, prefe nel paffare il Caftello di Lifiade, di cui un'Ebreo, nomato Sila, erafi impadronito, pafsò per Eliopoli, e per Calcide, venne in Pella, o più tofto Abila; e (*c*) lafciando la Celefiria, andò in Damafco, dove Ariftobolo, ed Irca-

(a) *Vid. Joseph. l.* XIV. *Antiq. c.5. ex Strab. Vide Plin. l.37. cap.2.* I cinquecento talenti a lire 2400. l'uno fanno 1200000. lire di moneta di Francia.

(b) *Antiq. l.*XIV. *c.5.*

(c) Il tefto di Giofeffo legge *Pella.* Ma la fituazione di Eliopoli, e di Calcide nella Celefiria, e'l monte, che Pompeo paffa per andare a Damafco, ci perfuadono doverfi leggere *Abila.*

Anno del Mondo MMM. DCCGC. XL. Avanti Gesucristo 60.

Ircano, ed Aristobolo compariscono avanti a Pompeo.

Ircano erano venuti, per esporgli i loro diritti, e le lor pretensioni. Vi erano parimente degli Ebrei, i quali si lagnavano de i due fratelli, dicendo, che non volevano esser soggetti a i Re; perchè Iddio lor'aveva ordinato di non ubbidire, che al Sommo Sacerdote: che riconoscevano per verità, che Aristobolo, ed Ircano erano della stirpe Sacerdotale; ma che volevano cambiare l'antica forma del governo, ed usurpare l'autorità suprema, per ridurre in servitù la lor nazione.

Ircano si lagnava, ch'essendo il primogenito, Aristobolo volesse privarlo di quanto gli apparteneva per diritto di nascita, ed obbligarlo a contentarsi di una piccola porzione, mentre prendeva per se tutto il resto: ch'egli facesse delle scorrerie per terra contro i popoli vicini, esercitasse l'arte del corsale per mare, ed avesse spinto il popolo a ribellarsi contro di esso, ch'era suo legittimo Re: e più di mille principali Ebrei, che Antipatro aveva guadagnati, sostenevano i lamenti d'Ircano con la loro testimonianza.

Aristobolo sosteneva per lo contrario, che suo fratello era indegno della dignità reale a cagione di sua viltà, e del suo poco spirito: che quanto ad esso, non aveva pensato a prendere la suprema autorità, se non perchè Ircano si era reso degno di disprezzo appresso il popolo, e perchè ella non passasse in un'altra famiglia: che quanto alla qualità di Re, egli non l'aveva presa, se non perchè suo padre l'aveva sempre portata. Allegò la testimonianza di una schiera di Giovani, superbamente vestiti, che parevano venuti più tosto per far mostra di lor vanità, che per udire a pronunziare un giudicio.

Pompeo dopo aver'uditi i due fratelli, disse loro di ritornarsene, e che quando avesse ridotti i Nabatei al lor dovere, darebbe regola a i lor'affari: che frattanto vivessero in pace. Trattò molto civilmente Aristobolo, affinchè non gli chiudesse i passi del paese: ma'l giovane Principe, non fidandosi della buona volontà di Pompeo, sene andò nella città di Delion (a), e di là ritirossi nella Giudea. La sua ritirata offese Pompeo: prese le truppe, che aveva destinate contro i Nabatei, fece venire tutte quelle, che aveva nella Siria, e le legioni, alle quali egli comandava, e marciò contro Aristobolo con queste forze.

Passato ch'ebbe Pella, e Scitopoli, e giunto a Corea, trovò un castello nomato Alessandrion, situato sopra un'alto monte, ed intese, che Aristobolo vi si era ritirato. Gli mandò a dire di venire alla sua presenza: vi venne; perchè fu consigliato di non impegnarsi in una guerra contro i Romani. Dappoichè Aristobolo ebbe parlato del litigio, che aveva con suo fratello sopra il Principato, Pompeo lo lasciò ritornare nella sua Fortezza. Lo stesso avvenne due, o tre volte, non essendovi cosa, che Aristobo-

(a) *Joseph. Antiq. l. xiv. c. 6.*

lo non avesse risoluto di fare, per piacere a Pompeo. Ma temendo alla fine, ch'egli pronunziasse a favore d'Ircano, non lasciava in segreto di prepararsi alla guerra. Pompeo gli comandò poi di dargli in potere le sue fortezze, e di scrivere a' suoi Governatori, affinchè non ne facessero difficoltà. Egli lo fece; ma con tanto dispiacere, che si ritirò in Gerusalemme, per mettersi in istato di resistenza. Pompeo marciò subito contro di esso; ed un corriere, che veniva di Ponto, gli portò in cammino la nuova, che'l Re Mitridate era stato ucciso da Farnace suo figliuolo.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XLI. Avanti Gesucristo 59. CAP. VII. Pompeo assedia Gerusalemme.

Il primo accampamento di Pompeo, avanzandosi verso Gerusalemme, fu vicino a Gerico (a), il di cui territorio è molto abbondante in palme, e nel quale cresce il balsamo, ch'è l più prezioso di tutti i profumi, e distilla da piccolo arbuscello, dopo di essere stato inciso con certe pietre molto taglienti. Nel dì seguente si avanzò verso Gerusalemme. Allora Aristobolo si pentì di quanto aveva fatto. Andò a visitarlo, gli offerì una somma di danajo, gli disse, che lo avrebbe ricevuto in Gerusalemme, e lo supplicò di fargli quello gli piacesse, senza venire alla guerra. Pompeo gli concesse quanto chiedeva, e mandò Gabinio con delle truppe, per ricevere il danajo, e per entrare nella città: ma sene ritornò senza far cosa alcuna; non gli fu dato danajo, e gli furono chiuse le porte, perchè i soldati di Aristobolo non vollero starsene al trattato. Pompeo si adirò di maniera, che ritenne Aristobolo prigione, e marciò in persona contro Gerusalemme (b). La città era forte in estremo da tutte le parti, eccettuata quella del Settentrione, dove una valle larga, e profonda circondava il tempio, ch'era chiuso da fortissimo muro.

Intanto tutta la città di Gerusalemme era divisa (c). Gli uni dicevano, ch'era uopo aprire le porte a Pompeo. Quelli del partito di Aristobolo sostenevano per lo contrario, ch'era uopo il chiuderle ad esso, e prepararsi alla guerra, poichè egli riteneva il loro Re prigione; e senza differire di vantaggio, s'impadronirono del tempio, ruppero il ponte, che lo univa alla città, e si posero in istato di difenderlo. Gli altri ricevettero l'esercito di Pompeo, e gli diedero in potere la città, e 'l palazzo reale. Pompeo mandò subito Pisone, suo Luogotenente Generale con delle truppe, per assicurarsene; ed egli dal canto suo fortificava le case, e gli altri luoghi vicini al tempio. Prima di assalir-

(a) *Antiq. l.* XIV. *c.* 7.

(b) Il 4. de' Maccabei *c.* 36. dice, che Aristobolo partì di Damasco, ed andò a dirittura a Gerusalemme; Pompeo lo seguì, ed assediò la piazza: ma vedendo la fortezza delle sue mura, tentò di guadagnare Aristobolo con le carezze. Gli mandò a dire di venire a ritrovarlo, e gli promise ogni sicurezza. Aristobolo vi andò, e promise a Pompeo tutte le ricchezze, ch'erano nel tempio. Ma i Sacerdori ricusarono di darle a Gabinio, mandatovi da Pompeo.

(c) *Joseph. Antiq. l.* XIV. *c.* 8.

falirlo offerì delle condizioni di pace a coloro, che avevano preso a difenderlo: ma vedendo, che le rigettavano, chiufe di mura tutto il terreno d'intorno il tempio, per ridurre il nemico a non poter'ufcire, nè ricevere alcun foccorfo. Ircano gli fomminiftrava con fommo contento tutto ciò, ch'era neceffario. Pompeo eleffe, per attaccare il tempio, la parte del Settentrione, ch'era più debole, benchè foffe chiufa da alte, e forti torri, e da un gran foffo fcavato con molta fatica in una profondiffima valle: perchè dalla parte della città, dove aveva prefo il fuo quartiere, altro non fi vedevano, che precipizj, che non potevan paffarfi, da che il ponte era ftato demolito.

I Romani fi affaticarono con molto ardore nell'innalzare del terreno, e a quefto fine troncarono gli alberi, ch'erano d'intorno alla città. Quando furono terminati i lavori, batterono il tempio con le macchine, che Pompeo aveva fatte venire di Tiro, e gettavano delle groffe pietre in forma di palla. Ma non avrebbono potuto terminare i loro lavori, e le piatteforme, fe gli affediati lor non ne aveffero dato il tempo col ceffar di travagliare nel giorno del Sabato (*a*). Perchè i Romani, avendolo offervato, non lanciavano allora i loro dardi, e non facevano alcun'attacco; ma folo continuavano ad innalzare le loro piatteforme, e ad avanzare le loro macchine, onde dovevan' operare nel dì feguente. Tali erano il zelo, e la fedeltà degli Ebrei nell'offervare le Leggi de' lor'Antenati. I Sacerdoti non lafciarono nè pure un giorno di offerire a Dio i facrificj ordinarj della fera, e della mattina, fenzachè'l pericolo, per grande che foffe, poteffe fargli interrompere da effi. E quando dopo tre mefi di affedio il tempio fu prefo in un giorno di digiuno (*b*), benchè i Romani uccideffero quant'incontravano, lo fpavento della morte non potè impedire a coloro, ch'erano occupati nelle fante cerimonie, il continuarle; pronti a foffrir tutto più tofto, che abbandonare il culto del Signore. Pompeo medefimo ammirava la coftanza, e la religion degli Ebrei.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XLI.
Avanti Gefucrifto 59.
Prima dell'Era Volgare. 63.

Dopo effere ftato battuto per lo fpazio di tre mefi il tempio, e la maggior torre fcoffa a colpi di arieti cadendo, avere feco ftrafcinato il muro, che n'era vicino, i Romani entrarono in folla per la breccia. Il primo, che vi entrò, fu Faufto Cornelio figliuolo di Silla, feguito da coloro, a' quali comandava; Furio entrò dall'altra parte con la fua compagnia; e Fabio fra effi due

(a) Il 4. de' Maccabei c. 36. dice, ch'effendo entrata la divifione in Gerufalemme, alcuni dī quelli, che tenevano il partito di Pompeo, falirono fopra le mura del tēpio, e gli aprirono le porte, dopo aver'uccifi molti Sacerdoti, che volevano difenderlo.

(b) L'anno del M. 3941. nel dì 28. di Casleu, che corrifpōde al mefe di Dicēbre. In quefto fteffo giorno la città era ftata prefa 543. anni prima dì Nabucodonofor: e 26. āni dopo ella fu anche prefa da Sofio, quādo gli Ebrei furono ridotti fotto il dominio di Erode.

due caccioffi, ed entrò pure con la fua. Il tempio fu fubito riempiuto di corpi morti; una gran parte degli Ebrei fu uccifa da' Romani; e gli altri fi uccidevano fra loro, o fi gettavano ne' precipizj, o davano il fuoco alle loro abitazioni. Vi perirono dodicimila Ebrei. Pochi Romani reftarono uccifi. Affalonne zio, e fuocero di Ariftobolo vi fu fatto prigione. La fantità del tempio vi fu violata di una ftrana maniera; perchè gli ftranieri, e i profani, i quali non folo non ofavano metter' il piede nel Santuario, ma non vi volgevan nè meno lo fguardo, vi entrarono; perchè Pompeo vi entrò con molti di fuo feguito, e vide ciò, che non era permeffo vedere, che a' foli Sacerdoti. Vi trovò la menfa, il candeliere, e le coppe d'oro, una gran quantità di profumi, e nel teforo facro duemila talenti, o circa. La fua pietà gl'impedì il mettervi la mano, e nulla fece in quella occafione, che non foffe degno di fua virtù.

Nel giorno feguente comandò a' miniftri del tempio di purificarlo, per offerirvi a Dio de' Sacrificj, e diede ad Ircano la carica di Sommo Sacerdote, tanto a cagione dell'affiftenza, che aveva ricevuta da effo in tempo dell'affedio, quanto a cagione dell'aver'impedito agli Ebrei l'abbracciare il partito di Ariftobolo. Fece poi troncare il capo a coloro, che avevano eccitata la guerra, e diede a Faufto, e agli altri, che primi erano faliti su la breccia, ricompenfe degne del lor valore. Quanto alla città di Gerufalemme, la refe tributaria a' Romani, le tolfe le città, che aveva conquiftate nella Celefiria, diede a quelle città de' governatori particolari, e riftrinfe così ne' fuoi primi limiti la potenza degli Ebrei. Rifabbricò Gadara a favor di Demetrio fuo Liberto, che n'era originario; reftituì a' loro antichi abitanti le città d'Ippos, di Scitopoli, di Pella, di Dion, di Samaria, di Mariffa, di Azot, di Jamnia, e di Aretufa, delle quali gli Ebrei fi erano pofti in poffeffo. Volle, che le città marittime Gaza, Joppe, Dora, e la torre di Stratone, che fu poi nomata Cefarea, reftaffero libere, e foffero parte della provincia di Siria.

Gli Ebrei fono refi foggetti a Romani da Pompeo.

Così la divifione d'Ircano, e di Ariftobolo fu cagione, che gli Ebrei perdettero la lor libertà, e reftarono foggetti a' Romani. Quefti nuovi padroni lafciarono ad Ircano il Sommo Sacerdozio, e la qualità di Principe degli Ebrei, ma col divieto di portare la diadema, e di prendere il nome di Re (a). Indi a poco tempo efigettero dagli Ebrei più di diecimila talenti, e trafportarono alla fine ad uomini, la nafcita de' quali non era in conto alcuno illuftre, il regno, ch'era fempre ftato nella Stirpe Sacerdotale, dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia. Tanto ve-

(a) *Antiq. l. 20. c. 8. Il 4. de' Maccabei c. 37.* dice, che Pompeo diede il regno ad Ircano, e conduffe Ariftobolo carico di catene a Roma. Che'l più giovane de' figliuoli d'Ariftobolo non potè effer prefo; e che ogni anno Ircano doveva riconofcere, che riceveva la fua dignità da Romani.

vedremo qui appresso. Pompeo avendo lasciato a Scauro il governo della bassa Siria, dall'Eufrate insino alle frontiere di Egitto, prese il cammino verso la Cilicia con due legioni, e sene andò a Roma con ogni diligenza, conducendo seco Aristobolo prigione, le sue due figliuole, e i suoi due figliuoli, il primogenito de' quali nomato Alessandro fuggì, ma'l più giovane nomato Antigono giunse a Roma con le sue due sorelle.

Antipatro (a) l'Amico d'Ircano, di cui parlossi di sopra, si proccurava da buon politico l'amicizia de' Romani, e gettava con quel mezzo le fondamenta della grandezza di sua Famiglia. Scauro avendo marciato contro Petra capitale dell'Arabia Petrea (*b*), e mancando al suo esercito le provvisioni, Antipatro per comando d'Ircano, gli fece portare delle biade, ed altre cose necessarie; e come Antipatro era assai noto ad Areta Re d'Arabia, Scauro lo mandò ad esso Ambasciadore; ed egli seppe sì ben maneggiare l'animo di quel Principe, che lo impegnò a dare al Generale Romano trecento talenti, per impedire il guasto del suo paese. Così questa guerra fu quasi subito finita, che cominciata.

Pompeo il Grande essendo giunto in Roma, vi trionfò di tutti i Re d'Oriente, che aveva vinti. Aristobolo Re degli Ebrei si vide nel suo trionfo nel numero de' Principi prigionieri. Appiano dice, che questo Principe fu fatto morire con Tigrane; ma Gioseffo, e Dione ci fanno sapere, che ritornò in Giudea, e ben presto lo rivedremo in questo paese dar nuove inquietudini a' Romani. In quel trionfo Pompeo fra le altre spoglie, portò la magnifica vigna d'oro, che gli era stata mandata da Aristobolo, ed era stimata cinquecento talenti, ovvero un milione dugentomila lire di Francia, prendendo il talento del valore di duemila quattrocento lire. Pompeo consacrò quella vigna a Giove Capitolino, come ce lo riferisce Strabone(*c*), e come sopra lo abbiamo notato.

CAPIT. VIII. Trionfo di Pompeo. Aristobolo con li suoi figliuoli condotto in trionfo.

Intanto Ircano libero dalle inquietudini, che gli dava la presenza di suo fratello Aristobolo, si abbandonò al suo umore scioperato, e lasciò ad Antipatro quasi tutto il governo. E' probabile, che questi meritasse ad Ircano, per li servizj prestati agli Ateniesi, l'onore, che eglino gli fecero stendendo in suo favore un'onorevol decreto, il qual'esprimeva, che Ircano Sommo Sacerdote, e Principe degli Ebrei, avendo sempre mostrato (*d*) un grandissimo affetto verso tutta la nazione de' Greci, e 'n ispezieltà verso gli Ateniesi, di modo che non aveva perduta alcuna

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XLIII. Avanti Gesucristo 57.

(a) *Antiq. l.* XIV. *c.* 9.
(b) Il 4 de' Maccabei cap. 38. dice, che Ircano, ed Antipatro essendo andati con Scauro per soggiogar gli Arabi a' Romani, il giovane Alessandro figliuolo di Aristobolo s'impadronì di Gerusalemme, ne fece riparare la breccia, che Pompeo vi aveva fatta, levò delle truppe, e marciò contro Ircano, che ritornava dalla guerra contro Areta, fece la battaglia, e lo vinse.
(c) *Apud Jos. Antiq. lib.* XIV. *c.* 5.
(d) *Antiq. lib.* XIV. *c.* 16.

na occasione di darne loro delle prove, tanto con la maniera, onde aveva accolti i lor'ambasciadori, quanto per la cura, che avea avuta di farli ricondurre con sicurezza: che Teodoro figliuolo di Teodoro Simia, avendo rappresentato al senato, e al popolo di Atene qual fosse la virtù di questo Principe, e la sua inclinazione a prestar'ogni servizio alla lor Nazione, era stato decretato di onorarlo d'una corona d'oro, e d'innalzargli una Statua di bronzo nel tempio di Demo, e delle Grazie (a), (forse nel tempio delle Muse, e delle Grazie) e di far pubblicare da un' Araldo ne' luoghi degli esercizj pubblici della lotta, e del corso, e sopra il teatro, allorchè vi fossero rappresentate delle nuove Tragedie, ovvero Commedie in onore di Bacco, o di Cerere, o d'altre divinità, che quella corona gli era stata data a cagione di sua virtù. Ordinarono ancora, che dovessero essere nominati degli ambasciadori, per portargli il decreto, e per impegnarlo con que' contrassegni di gratitudine, a continuare a favorire gli Ateniesi, e a prestar loro de' buoni uficj. Si vedrà nella continuazione di questa Storia, ch'Erode figliuolo di Antipatro diede anche agli Ateniesi molti contrassegni di sua liberalità, e di sua stima.

Dall'anno 3941. insino all'anno 3947.

La Giudea restò assai pacifica nel corso de' sett'anni, che seguirono alla presa di Aristobolo, sotto il governo d'Ircano. Intanto il giovane Alessandro, figliuolo del Re Aristobolo, essendo fuggito, come lo abbiamo detto, dalle mani di coloro, che lo conducevano a Roma, ritornò in Giudea, e cominciò ad adunarvi delle truppe, e a farvisi temere con le scorrerie, che faceva nel paese. Il Sommo Sacerdote Ircano, per mettersi in sicuro da ogni insulto, aveva voluto riparare alle mura di Gerusalemme, che Pompeo aveva abbattute (b): ma n'era stato impedito da' Romani, ch'erano i padroni del paese. Alessandro si vide ben presto alla testa di un piccolo esercito, composto di diecimila fanti, e di mille, e cinquecento cavalli. Sostenuto da queste truppe, e favorito dagli antichi amici di suo padre, si pose a fortificare il castello di Alessandrion, situato vicino a Corea, come anche quello di Macheronte, verso i monti d'Arabia, e cominciò a fare delle scorrerie nella Giudea, senza poter' esserne impedito da Ircano. Ma Gabinio, essendo venuto qualche tempo prima in Siria, fece marciare contro di esso Marcantonio con altri capi, a' quali si unirono gli Ebrei restati fedeli a' Romani, sotto il comando di Pitolao, e di Malco, e fortificati dalle trup-

(a) Ἐν τῷ τεμένει τοῦ δήμου καὶ τῶν Χαρίτων. Nel tempio, ovvero nel Bosco sacro del Popolo, e delle Grazie. O forse, *nel Tempio di Academo, e delle Grazie*, ovvero *nel tempio delle Grazie posto nell'Academia*. Perchè Diogene Laerzio nella vita di Speusippe dice, che nell' Accademia era un tempio delle Muse, nel quale Platone pose anche le Statue delle Grazie. In Atene non era alcun'altro tempio delle Muse, che quello.

(c) *Joseph. Antiq. l. XIV. c. 10.*

truppe di Antipatro. Gabinio li seguì col rimanente dell'esercito, ed Alessandro si ritirò vicino a Gerusalemme, dove seguì la battaglia. I Romani restarono vittoriosi, gli uccisero tremila uomini, e presero molti prigioni.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XLVII. Avanti Gesucristo 53.

Alessandro si salvò nel castello di Alessandrion, e Gabinio ve lo assediò. I Romani sconfissero un corpo di Ebrei molto considerabile, che faceva la guardia fuori del castello; e Gabinio, avendo lasciate delle truppe sufficienti per continuare l'assedio, si avanzò col resto nella Giudea, e fece rifabbricare tutte le città, che ritrovò rovinate. Così Samaria (a), Azot, Scitopoli, Antedon, Rafia, Dora, Marissa, Gaza, e molt'altre furono ristaurate. Dopo di ciò Gabinio ritornò all'assedio di Alessandrion. Alessandro, trovandosi stretto in estremo, mandò a domandargli la pace (b), e promise di rendergli non solo Alessandrion, ma anche Ircanion, e Macheronte. Gabinio accettò le offerte, e domolì tutte quelle piazze.

La moglie di Aristobolo, madre di Alessandro, la qual'era affezionata a'Romani, e'l marito della quale, e gli altri prigioni erano ancora tenuti in Roma, venne a visitar Gabinio, ed ottenne da esso ciò, che volle. Dopo di ciò questo Generale condusse in Gerusalemme Ircano, che gli aveva prestata assistenza in quell'assedio, ed avendolo riposto nell'esercizio di sua carica di Sommo Sacerdote, divise tutta la Provincia in cinque parti, e vi stabilì altrettanti tribunali per amministrarvi la giustizia; il primo in Gerusalemme, il secondo in Gadara, il terzo in Amat, il quarto in Gerico, e'l quinto in Sefori nella Galilea. Così gli Ebrei, liberi dal dominio de i Re, si trovarono sotto un governo di Aristocrazia.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XLVIII. Avanti Gesucristo 52. Prima dell'Era Volgare. 56.

Aristobolo, essendo fuggito di Roma, ritornò in Giudea col disegno di ristabilirvi il castello di Alessandrion (c), che Gabinio alquanto prima vi aveva demolito. Ma Gabinio mandò Cisenna, Marcantonio, e Servilio, per impedirgli l'impadronirsi di quella piazza, e per proccurare di farlo prigione. Molti Ebrei si posero nel partito di Aristobolo, tanto per la stima, e rispetto, che avevano verso la sua persona, quanto spinti dalla loro inclinazione naturale al cambiamento, e alla ribellione. Pitolao governatore di Gerusalemme gli condusse mille buoni soldati. Gliene venne parimente gran numero d'altri; ma come per la maggior parte erano mal'armati, ne licenziò molti, e non ri-

 ten-

(a) Samaria era stata demolita gran tempo prima da Giovanni Ircano. Portò il nome di Gabiniana da che Gabinio l'ebbe ristaurata, e prese alla fine quello di Sebaste, quando Erode il grande la ripose in fiore. *Vid. Syncell. Chronic. p. 308. Usser. ad an. 3979.*

(b) Il 4. de'Maccab. c. 29. dice, che Alessandra moglie di Aristobolo, e madre d'Alessandro, venne a domandare la pace per suo figliuolo.

(c) *Joseph. Antiq. l. XIV. c. 11.*

tenne, che ottomila uomini armati di tutto punto, e marciò verso Macheronte, per rendersene padrone. I Romani lo seguirono, lo raggiunsero, l'attaccarono, e malgrado la valorosa resistenza del suo piccolo esercito lo batterono, e gli uccisero cinquemila uomini. Il rimanente salvossi al meglio, che potette; ed Aristobolo con soli mille uomini si ritirò in Macheronte, coll' intenzione di fortificarlo (*a*).

Non gliene fu lasciato il tempo. Fu subito assediato, e dopo una resistenza di due giorni, essendo ferito in più parti, fu preso insieme con suo figliuolo Antigono, e condotto a Gabinio, che lo mandò per la seconda volta prigione a Roma. Il Senato pose i suoi figliuoli in libertà, e li rimandò in Giudea, dice il quarto libro de' Maccabei; perchè Gabinio aveva scritto, ch'egli così aveva promesso alla loro madre, in considerazione delle piazze, ch'ella gli aveva rese. Quanto ad Aristobolo, restò in Roma tra' ferri.

Anno del Mondo MMM DCCGC. XLIX. Avanti Gesucristo 51. Prima dell'Era Volgare. 55.

Gabinio aveva conceputo il disegno di far la guerra a' Parti, credendo acquistare delle ricchezze immense in quella guerra. Ma avendo già passato l' Eufrate (*b*), Tolommeo Aulete Re d'Egitto lo venne a ritrovare con lettere di Pompeo, e lo impegnò a forza di danajo, e di promesse ad andare in Egitto, per ristabilirlo su'l trono de' suoi Antenati, ch'era occupato da sua figliuola Berenice, la quale aveva prima preso per marito un'uomo nomato Seleuco, che si diceva disceso dagli antichi Re di Siria, e poi Archelao, che si diceva figliuolo di Mitridate Eupatore. Dicesi, che Gabinio ricevesse diecimila talenti, per imprendere quella spedizione contro l'Egitto (*c*). Antipatro per ordine d'Ircano gli somministrò per lo suo esercito della biada, dell'arme, e del danajo, e persuase agli Ebrei, che dimoravano in Pelusio, ed erano come le guardie dell'ingresso nell' Egitto, di favorire i Romani. Marcantonio si avanzò verso quella città con la cavalleria da esso comandata, e sene rese padrone, e con questo ebbe la chiave dell'Egitto dalla parte della Siria. Gabinio entrò poi nel paese, e battè gli Egizj, che vennero incontro ad esso.

Ecco la maniera, della quale il 4. Libro de' Maccabei cap. 40. racconta questo affare. Dopo la partenza di Pompeo i Persiani si ribellarono contro i Romani. Gabinio marciò contro di essi, li combattè, li vinse, e li ridusse sotto l'ubbidienza. In quel tem-

(a) Questa circostanza non è nel 4. de' Maccabei c. 40. Vi si dice, che Gabinio, avendolo assalito, perdette molta gente, ma che restarono settemila uomini di Aristobolo su'l campo, che mille si salvarono, che gli altri non cessarono di difendersi, finchè furono tutti sconfitti, e che Aristobolo ferito, fu preso, e condotto a Gabinio.

(b) *Joseph. Antiq. l. XIV. c. 11.*

(c) *Plutarch. in Antonio. Cicero Oratione pro Rabirio Posthumo.*

tempo la terra d'Egitto si ribellò contro Tolommeo suo Re, e lo discacciò dalla sua capitale, ricusando di pagare il tributo a' Romani. Tolommeo scrisse a Gabinio, per pregarlo di accorrere in suo soccorso, e per ridurre l'Egitto all'ubbidienza de' Romani. Gabinio dunque vi andò, e scrisse ad Ircano di venire ad esso con le sue truppe. Antipatro si avanzò verso di esso col suo esercito insino a Damasco, e lo felicitò sopra la sua vittoria contro i Parti. Gabinio gli ordinò di andare in Egitto appresso Tolommeo con le sue truppe. Antipatro vi andò, battè gli Egizj, e ne sconfisse un gran numero. Dopo di ciò Gabinio andò in persona in Egitto, e ristabilì Tolommeo su'l trono. Di là ritornò a Gerusalemme, rinnovò l'alleanza col Re Ircano, e sene ritornò a Roma.

CAPIT. IX. Turbolenze cagionate nella Giudea da Alessandro figliuolo di Aristobolo.

Mentre Gabinio era occupato nella guerra di Egitto, Alessandro figliuolo di Aristobolo (a) cagionava nuove turbolenze nella Giudea. Vi aveva usurpata con la forza la prima autorità, ed aveva tirato un gran numero di Ebrei al suo partito, co' quali si pose a scorrere il paese, ed uccise quanti Romani potè ritrovare. Gli altri si ritirarono su'l monte di Garizim, ed egli ve gli assediò. Gabinio, essendo di ritorno dall'Egitto, trovò le cose in questo stato nella Giudea. Mandò da principio Antipatro, di cui conosceva la saviezza, e l'attività, per proccurare di ridurre al dovere gli Ebrei, che seguivano Alessandro. Vi si condusse con tanta destrezza, che ne ridusse buon numero; ma non potè mai guadagnar'Alessandro. Questo Principe per lo contrario risolvette con trentamila uomini, che aveva, di venire ad una battaglia con Gabinio. Ella seguì appiè del Monte Tabor. I Romani restarono vittoriosi, e gli Ebrei vi perdettero diecimila uomini.

Anno del Mondo MMM. DCCCCL. Avanti Gesucristo 50.

Crasso viene in Giudea.

Gabinio, avendo lasciato il governo della Siria, nella quale la Giudea era compresa, sene ritornò a Roma; e Crasso gli succedette in quel governo. Come la Siria era in pace, risolvette di far la guerra a' Parti, senz'altro motivo, che l'aver'inteso esser'eglino molto ricchi. Il vizio dominante di Crasso era l'amor del danajo. Avendo saputo, che nel tempio di Gerusalemme trovavansi gran somme d'oro, e d'argento (b), venne nella Giudea, entrò nel tempio, e ne trasportò non solo i duemila talenti, che Pompeo non aveva voluti toccare, ma anche tutto l'oro, che vi trovò, il quale ascendeva ad ottomila talenti. Prese anche una trave d'oro massiccio, che pesava trecento mine, ed ogni mina pesa due libbre, e mezza. Così trecento mine sono settecencinquanta libbre d'oro di peso. Questa trave era rinchiusa dentro un'altra trave di legno, alla quale si appendevano i velami del Tempio, ch'erano di grandissimo

(a) *Antiq. lib. XIV c. 11* (b) *Joseph. Antiq. lib. XIV. c. 12.*

mo valore, e di un'ammirabile bellezza (*a*).

Il Sacerdote Eleazaro, che aveva in custodia i tesori del tempio, diede questa trave a Crasso; e non gliela diede, se non per salvare le tapezzerie, e i velami, de' quali abbiamo parlato, e per redimere con quella quantità d'oro questi altri ornamenti del tempio. Eleazaro solo sapeva, che la trave d'oro era rinchiusa in quella di legno, e non la manifestò a Crasso, se non dopo avergli fatto fare il giuramento di non prendere il rimanente. Ma Crasso non si curò di sua promessa; prese quanto trovò di più prezioso nel tempio, ed era stato adunato da gran tempo dalle obblazioni di tutti gli Ebrei, tanto dell'Asia, quanto dell'Europa, e dalla liberalità de i Re della nazione, ed anche de i Re stranieri, che vi mandavano sovente delle spoglie, che avevano prese a' loro nemici (*b*).

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LI. Avanti Gesucristo 49. Prima dell'Era Volgare. 53.

L'impresa di Crasso contro i Parti fu in estremo infelice; egli vi perdette la vita; e Cassio ricondusse gli avanzi del suo esercito in Siria, donde rispigneva i Parti, che gonfj di lor vittorie vi facevano delle scorrerie frequenti. Venne a Tiro, e di là in Giudea, dove prese per assalto la città di Tarichea, e ne condusse prigioni quasi trentamila Ebrei. Pitolao, che, come si disse, aveva abbracciato il partito di Aristobolo, essendosi ritrovato fra' prigioni, fu fatto morire per consiglio d'Antipatro. Il 4. Lib. de' Maccabei cap. 41. dice, che Cassio venne in Gerusalemme, e riconciliò Ircano co' suoi sudditi, che gli facevano la guerra.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LII. Avanti Gesucristo 48. Prima dell'Era Volgare. 52.

Cassio dopo aver ridotto Alessandro figliuolo di Aristobolo a starsene in pace, lasciò la Provincia, e si avanzò verso l'Eufrate, a fine di opporsi a i Parti, che volevan passarlo, per entrar nella Siria. Lo passarono in fatti, ed assediarono Antiochia: ma furono costretti levar l'assedio, e con perdita ripassar l'Eufrate. Il quarto Libro de' Maccabei dice, che Cassio passò l'Eufrate, e ridusse i Persiani all'ubbidienza de' Romani; ridusse parimente all'ubbidienza ventidue Re, che Pompeo aveva soggiogati, e sottomesse a' Romani tutte le provincie d'Oriente (*c*).

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LV. Avanti Gesucristo 45. Prima dell'Era Volgare. 49. Morte di Aristobolo.

Indi a qualche anno Giulio Cesare, essendosi reso Signore di Roma (*d*), e Pompeo con tutto il Senato essendosi ritirato di la

(a) L'Autore del 4. Lib. de' Maccab. cap 41. dice, che quella trave, ovvero stanga d'oro era lavorata, e l'estremità n'era rinchiusa nel muro del tesoro del tempio: che vi si appendevano ogni anno i velami del tempio, che avevano servito, quando sene mettevano di nuovi alla parte del Santa, e del Santuario: che quella trave era carica di gran numero di velami, e non vi era, ch' Eleazaro, il quale sapesse, ch'era in quel sito. L'Autore mette duemila talenti trasportati da Crasso.

(b) *Vid. 4. Machab. c. 41.*

(c) Queste particolarità non son vere.

(d) *Antiq. l. XIV. c. 13. & l. 1. de Bello c. 7.* Il 4. de' Maccab. c. 40. dice, che Antipatro mandò degli uomini incontro ad Aristobolo insino in Siria, per avvelenarlo. Questo Principe avendoli ammessi alla sua mensa, ed essendosi confidato in essi, gli fecero bere il veleno, del quale morì, e fu seppellito in Siria. L'autore soggiugne, che aveva regnato tre anni e mezzo prima della sua prigionia.

là dal mare Jonio, Cesare pose in libertà Aristobolo, e lo mandò con due Legioni in Siria, per assicurarsi di quella Provincia. Ma quelli del partito di Pompeo avvelenarono Aristobolo, e gli impedirono l'eseguire i progetti di Cesare, e i suoi. I parziali di Cesare imbalsamarono il suo corpo col mele, e lo posero dentro una cassa. Stette per gran tempo in quello stato, finchè Antonio lo mandò in Giudea, per esser posto nel sepolcro de i Re. Tale fu'l fine di questo Principe sventurato.

Alessandro suo figliuolo non fu più felice. Scipione per comando di Pompeo lo fece decapitare in Antiochia, dopo averlo fatto comparire avanti al suo tribunale, per difendersi sopra quanto aveva fatto contro i Romani. Tolommeo Meneo Principe di Calcide prese la custodia delle due sorelle di Alessandro, e di Antigono suo fratello. Gli mandò a domandare ad Alessandra vedova di Aristobolo, che dimorava in Ascalon, e glieli diede. Filippione figliuolo di Meneo sposò l'una delle due Principesse, nomata Alessandra; e poco dopo, Meneo stesso fece morire suo figliuolo, e sposò la Principessa.

CAPIT. X.
Antipatro fa la guerra per Cesare in Egitto.

Anno del mondo MMM. DCCCC. LVII.
Avanti Gesucristo 43.
Prima dell'Era Volgare. 47.

La Giudea restò in pace, mentre tutto l'Imperio Romano era sottosopra per le guerre civili fra Cesare, e Pompeo, ed anche dopo la morte di Pompeo, fra Cesare, e i difensori della libertà Romana, Cesare consumò assai tempo nel far la guerra in Egitto, per sottomettere Achilla Liberto del Re Tolommeo. In quel tempo Antipatro governatore di Giudea gli prestò grande assistenza per ordine d'Ircano; perchè Mitridate Pergameniano, che conduceva del soccorso a Cesare (*a*), essendo stato costretto ad arrestarsi vicino ad Ascalon, non avendo forze bastanti per espugnar Pelusio, ch'era come la porta dell'Egitto, Antipatro si unì ad esso con tremila Ebrei ben'armati, trasse al suo servizio gli Arabi, e molti piccoli Principi della Siria, e del monte Libano; di modo che Mitridate fortificato da tutte quelle truppe si avanzò a Pelusio, l'assediò, e la prese. Antipatro salì il primo all'assalto, e dopo aver'espugnata la piazza, marciò con Mitridate in soccorso di Cesare. Persuase anche agli Ebrei, che abitavano nel cantone di Egitto, il quale portava il nome di Onia, e volevano opporsi al passaggio di Mitridate, l'abbracciare il partito di Cesare. Si servì a questo fine delle lettere del Sommo Sacerdote Ircano, che vegli esortava, e gli pregava di prestar'assistenza al suo esercito di viveri, e di altre cose, onde potesse aver bisogno. Il ch'essendo stato riferito agli Ebrei

(a) *Antiq. l. xiv. c. 4. Vide & 4. Machab. c. 42.* Quest'Autore suppone, che Mitridate fosse un Re d'Armenia, che conducesse del soccorso a Cesare, ch'era in Siria: che Cesare lo mandasse in Egitto: che nel ritorno da quella spedizione contro l'Egitto, Mitridate, ed Antipatro venissero a trovar Cesare in Damasco. Ma'si sa di certo, che allora Cesare era in Egitto, e Mitridate Re d'Armenia era morto.

Ebrei di Menfi, eglino si unirono a Mitridate, e lo chiamarono nella loro città. Vi son'alcuni, che credono, che Ircano stesso venisse in Egitto in soccorso di Cesare, e gli conducesse mille cinquecent'uomini (*a*): ma è assai credibile, che si attribuisca ad Ircano ciò, che per ordine suo da Antipatro fu fatto.

Il Re Tolommeo, avendo inteso, che Mitridate fosse giunto nel Delta, e si avvicinasse ad Alessandria, mandò contro di esso un grosso distaccamento, per contrastargli il passaggio del Nilo, e per impedirgli l'unire a quelle di Cesare le sue truppe. Le truppe Egizie, che prima giunsero alle sponde del Nilo, si affrettarono di passarlo, per rubare all'altre l'onore della vittoria (*b*). Mitridate si fortificò nel suo campo alla maniera de' Romani, e lasciò gettare alle truppe Egizie il lor primo fuoco; dopo di che fece sopra di essi una sortita con tanto vigore, che le pose tutte in fuga, e ne uccise una gran parte. I fuggitivi, essendosi riuniti con quelli, che venivano dopo di essi, vennero di nuovo ad assalir Mitridate. La battaglia seguì in un luogo nomato il Campo degli Ebrei (*c*). Mitridate comandava all'ala destra, ed Antipatro all'ala sinistra. Quella di Mitridate restò scossa, e correva rischio di restare del tutto disfatta se Antipatro non fosse giunto in suo soccorso. Alla fine gli Egizj furono battuti, e'l loro campo saccheggiato (*d*). Mitridate scrisse a Cesare d'una maniera molto vantaggiosa a favore di Antipatro, e fece giustizia al suo valore, e alla sua condotta. Cesare concepì una stima particolare per Antipatro, lo colmò di lodi, e gli diede impieghi molto riguardevoli nel tempo di tutta la guerra (*e*).

Cesare, avendo felicemente dato fine alla guerra d'Egitto, passò per mare in Siria, e fece grandi onori ad Ircano, e ad Antipatro: confermò il primo nel Sommo Sacerdozio, e diede all'altro la qualità di cittadino Romano, co' privilegj, che ne son dipendenti. Nello stesso tempo Antigono figliuolo di Aristobolo venne a trovar Cesare, e si lagnò, che suo padre fosse stato avvelenato, per aver seguito il suo partito, e che Scipione avesse fatto decapitar suo fratello. Lo supplicò di aver compassione di esso, e di restituirgli il Principato, ch'era sua eredità, ed era stato usurpato da Ircano, e da Antipatro. Questo rispose, che Antigono era un fazioso, che non aveva mai saputo

(a) *Julii Cæsaris tabulæ Æneæ apud Joseph. l. xiv. Vide & Hypsicratem apud Strab. Joseph. l. xiv. c. 17.*

(b) *Histor. de bello Alexand.*

(c) *Joseph. Antiq. l. xiv. c. 15.*

(d) Il 4. de' Maccabei *c. 42.* dice, che Mitridate restò affatto sconfitto, e ch essendo incalzato, ed inviluppato dagli Egizj, fu liberato da Antipatro, che vinse gli Egizj, e sottomesse a Cesare tutto l'Egitto.

(e) Il 4. de' Maccabei dice, che Cesare diede ad Antipatro il comando delle sue truppe, e lo condusse seco contro i Persiani. Ma s'inganna. Cesare non fece la guerra a' Persiani, e non diede ad Antipatro alcun comando di truppe Romane.

to ſtarſene cheto: che Ariſtobolo, eſſendo ſtato ſempre nemico del popolo Romano, con giuſtizia era ſtato condotto prigione a Roma: che Aleſſandro aveva meritato con le ſue ruberie, che Scipione gli faceſſe troncare il capo. Dopo di ciò Antipatro rappreſentò i ſervizj, ch'egli aveva preſtati a Ceſare nella guerra di Egitto, de' quali egli ſteſſo era ſtato teſtimonio. Ceſare ſenz'aver riguardo a' lamenti di Antigono confermò Ircano nel Sommo Sacerdozio, e diede ad Antripatro l'amminiſtrazione degli affari di Giudea, e gli offerì di dargli qualunque governo egli voleſſe.

Ecco il riſtretto de' decreti, che Giulio Ceſare fece a favore „ d'Ircano, e della nazione Ebrea (a): Giulio Ceſare Imperadore, Dittatore per la ſeconda volta, e Sommo Pontefice. „ Noi abbiamo, dopo aver preſo conſiglio, ordinato ciò, che ſegue: Come Ircano figliuolo di Aleſſandro, Ebreo di nazione, „ ci ha date diverſe prove del ſuo affetto, tanto in pace, quanto in guerra; e nell'ultima guerra di Aleſſandria ha condotti per ordine noſtro mille cinquecento ſoldati a Mitridate, e „ non ha ceduto in valore ad alcun'altro, ordiniamo, ch'egli „ e i ſuoi diſcendenti ſieno in perpetuo Principi, e Sommi Sacerdoti degli Ebrei, per eſercitare queſte cariche ſecondo le „ leggi, e i coſtumi del lor paeſe: che ſieno noſtri alleati, e „ del numero de' noſtri amici: che, ſe ſuccede qualche litigio „ ſopra le leggi, e gli uſi di ſua Nazione, egli ne ſia il Giudice, „ e ſia eſente da' quartieri del verno, e da' tributi.

Ordinò ancora, che gli foſſero mandati degli Ambaſciadori, per iſtrignere con eſſo lui amicizia, ed alleanza, e foſſero poſte nel Campidoglio, e ne'templi di Tiro, di Sidone, e di Aſcalon tavole di bronzo, nelle quali tutte queſte coſe foſſero inciſe in caratteri Latini, e Greci; e che queſt'atto foſſe ſignificato a' magiſtrati di tutte le città, affinchè tutto il mondo ſapeſſe, che gli Ebrei erano amici de' Romani, e che i lor'ambaſciadori foſſero ben ricevuti in ogni luogo. Ordinò anche foſse fortificata la città di Geruſalemme, e riſtabilite le mura fatte abbattere da Pompeo. Il quarto libro de' Maccabei cap. 44. dice di più, che Antipatro mandato da Ircano a Ceſare con delle truppe auſiliarie, lo aveva accompagnato nella guerra contro i Parti; e che 'n riconoſcimento di que' ſervizj Ceſare aveva ordinato per ſe, e per gl'Imperadori ſuoi ſucceſsori, che tutta la Provincia marittima, da Gaza inſino a Sidone, avrebbe portato al tempio di Geruſalemme ogni anno tutti i tributi, de' quali era de-

(a) *Antiq. lib.* XIV. *c.* 16. Il 4. de' Maccab. *c.* 44. dice, che Ircano, avendo mandati degli Ambaſciadori a Ceſare per rinnovare con eſſo lui l'alleanza, Ceſare lor fece un'onore, che non faceva ad alcuno, lor permettendo di ſedere alla ſua preſenza, e loro diede delle lettere dirette a' Governatori, ch'erano in Tiro, e Sidone per li Romani.

debitrice all'Imperio: che i Sidonj vi porterebbono ogni anno il lor tributo, che consisteva in ventimila cinquecencinquanta misure di formento. In fine aveva comandato, che gli fosse restituita Laodicea, con le altre piazze, che da' suoi antenati erano possedute dal Giordano insino all'Eufrate.

Dappoichè Cesare ebbe dat'ordine a tutto ciò, che riguardava la Siria, e vi ebbe lasciato per governatore Sesto Cesare suo parente, e suo amico, ne partì, e s'imbarcò sopra la sua flotta, per andare in Cilicia. Antipatro l'accompagnò per onore, probabilmente insino a Tiro, e poi ritornò in Giudea (*a*), esortando tutti, ovunque passava, alla pace, servendosi delle minacce, e delle preghiere, e lor rappresentando, che se volevano vivere in pace sotto il governo presente, ognuno avrebbe potuto godere tranquillamente le sue facoltà; se ciò non avessero fatto, avrebbono trovato in esso in vece di un governatore, un padrone, che gli terrebbe in freno con la forza; in Ircano in vece di un Principe pacifico, un Re assoluto; e ne' Romani in vece di Principi, e protettori, de' formidabili nemici.

CAP. XI.

Credito, e potenza di Antipatro.

Fasaele, ed Erode suoi figliuoli stabiliti in dignità nel paese.

Essendo giunto in Gerusalemme, la prima cosa, che fece, fu l'innalzarne le mura (*b*); e vedendo, che la stupidità, e l'indolenza d'Ircano lo rendevano incapace di governare, risolvette di trar profitto da quell'occasione, per istabilire la sua famiglia (*c*), e per rendersi insensibilmente padrone del governo di tutto il paese. Stabilì Fasaele suo primogenito governatore di Gerusalemme, e di tutta la provincia; ed Erode suo secondogenito governatore di Galilea, benchè non avesse ancora, che venticinqu'anni (*d*); ma aveva tanto valore, e spirito, che ben presto purgò la Galilea da' ladri, che la mettevano a sacco. Prese Ezechia loro capo, e lo fece morire con tutti i suoi compagni: il che gli trasse la stima, e l'affetto di tutta la provincia. Ebbe anche il vantaggio di acquistare la conoscenza di Sesto Cesare, parente di Cesare il grande, e governatore della Siria. Fasaele spinto da una nobil'emulazione, nulla trascurò dal canto suo per meritare l'affetto, e la stima del popolo di Gerusalemme. Esercitò la sua carica di Governatore con tanta saviezza, ed integrità, che alcuno non ebbe luogo di lagnarsi, che si abusasse di sua potenza. E come la gloria de' figliuoli ridonda in onore del padre, gli Ebrei concepirono tanto rispetto per Antipatro, che non gli prestavano minor'onore di quello avrebbono

ad

(a) *Antiq. l.* XIV. *c.* 16.

(b) Questo è quanto dice Gioseffo *Antiq. lib.* XIV. *c.* 16. Ma nel *c.* 17. riferisce il decreto di Cesare, che permette lo ristabilimento delle mura di Gerusalemme solo nel quinto consolato di Cesare nell'anno 3960.

(c) *Joseph. Antiq. l.* XIV. *c.* 17.

(d) Gioseffo non mette, che 15. anni; ma Tolommeo, e Nicolò di Damasco portavano 25. ed Usserio mostra, che aveva 25. anni, sopra l'anno del M. 3957.

ad esso prestato, se fosse stato lor Re. Egli però non si scordò mai nè dell'affetto, nè della fedeltà, ond'era debitore ad Ircano.

Ma i principali fra gli Ebrei non poterono vedere senza gelosia il credito, e le ricchezze di Antipatro. Le azioni de' suoi figliuoli, l'amicizia dell'Imperadore, il naturale ardito, ed intraprendente di Erode, l'insensibilità d'Ircano erano i principali motivi di lor'invidia, e di lor'odio (a). Dicevano, che Antipatro, avendo persuaso ad Ircano il mandare all'Imperadore una gran somma di danajo, lo aveva fatto presentare in suo nome, in vece di farlo offerire in nome d'Ircano. E questi, essendone informato, in vece di risentirsene, parve anche approvarlo. Alla fine i primi della nazione vennero a presentarsi a questo principe, e gli rappresentarono, che Antipatro non gli lasciava, che un vano titolo di Principe, godendo egli co' suoi figliuoli tutti gli onori della sovranità: ch'Erode aveva fatto morire Ezechia, e i suoi compagni, senza alcuna forma di giustizia, e senza domandargliene la permissione: ch'egli stesso non era in sicuro, lasciando loro così prendere un'autorità senza termini nel paese.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LVIII.
Avanti Gesucristo 42.
Prima dell'Era Volgare. 46.

Le madri di coloro, ch'Erode aveva fatti morire, unirono i loro lamenti a queste rimostranze; perchè non passava giorno, ch'elleno non andasser nel tempio a pregarlo, e tutto il popolo ancora, di obbligar'Erode a venire a giustificarsi avanti a i giudici di azione sì ardita. Ircano gli ordinò dunque di venire in Gerusalemme, per rispondere alle accuse. Subito ch'ebbe provveduto agli affari di Galilea, partì, per venire in Gerusalemme. Ma in vece di comparirvi in equipaggio di persona privata, e di uomo accusato, vi venne per consiglio di suo padre accompagnato da quanta gente credette aver bisogno per non recare sospetto ad Ircano, ed essere nulladimeno in istato di difendersi, se fosse assalito. Sesto Cesare, governatore di Siria, non si contentò di scrivere in suo favore ad Ircano; gli mandò a dire di assolverlo, e si servì delle minacce, in caso avesse diversamente operato. Ma questa raccomandazione non era in conto alcuno necessaria, poichè Ircano non amava meno Erode, di quello lo avrebbe amato, se fosse stato suo figliuolo. Quando fu alla presenza de' suoi giudici, alcuno de' suoi accusatori non osò nè pure aprire la bocca, per accusarlo. Ma Samea, ch'era un'uomo di grandissima autorità, alzandosi, lor rappresentò, che contro tutte le leggi, e contro l'uso di tutte le nazioni Erode in vece di comparire avanti i suoi giudici in abito di supplichevole, vi compariva vestito di un'abito di porpora, ben pettinato, di un'aria minaccevole e risoluta, ed accompagnato da una truppa di gente armata: che per verità non lo biasimava, perchè trattavasi di salvar la sua vita; ma biasimava il principe, e i giudici di

(a) *Antiq. l.xiv.c.17.*

di avere verso di lui della sofferenza. Ma sappiate, soggiunse, che Iddio non è men giusto, che punitore; e permetterà, che questo stesso Erode, che volete assolvere, per far piacere ad Ircano, un giorno vi punisca, e ne sia punito egli stesso.

Quest'ultime parole furono come una profezia di quanto poi doveva seguire. Perchè quando Erode fu stabilito Re, fece morire tutti i suoi giudici, eccettuato Samea, che fu sempre da lui trattato con grand'onore. Intanto Ircano, vedendo, che i giudici inchinavano a condannare Erode, rimesse l'affare al giorno seguente, e gli fece segretamente dar'avviso di fuggire. Così egli si ritirò in Damasco, dove, essendo sotto la protezione di Sesto Cesare, dichiarò arditamente, che, se fosse ad alcuno caduto in pensiero di citarlo di nuovo, non sarebbe comparso. I Giudici si sforzarono in vano di risvegliare Ircano dal suo letargo, dicendogli, ch'Erode macchinava la sua rovina: questo Principe restò nella sua stupida indolenza.

Samea famoso Rabbino.

Poichè abbiamo parlato di passaggio di Samea, è bene il dir qui qualche cosa di esso, e d'Illele, altro famoso dottore, che nello stesso tempo viveva. Giosesso (a) dice, che Samea era discepolo di Pollione celebre dottore, molto stimato da Erode, e viveva ancora nell'anno 3984. sedici anni avanti Gesucristo. S.Girolamo (b) dice, che poco prima della Nascita di Gesucristo questi due Rabbini formarono due Sette fra gli Ebrei, e furono maestri de' Farisei, e degli Scribi. Achiba lor succedette. Eglino sone, dice sempre S.Girolamo dopo i Rabbini, eglino sono gli Autori della *Misna*, ovvero della *Deuterosi* degli Ebrei, cioè di quelle tradizioni scritte, che abbiamo oggidì ne' libri degli Ebrei, e alle quali danno una più alta antichità, poichè ne riferiscono l'origine allo stesso Mosè. Samea, ovvero Scamai insegnava in Giudea con riputazione, quando Illele vi venne di Babilonia. I Dottori Ebrei dicono, che Illele era sì povero, che si sostentava con le fatiche delle sue mani. Distribuiva la metà del suo guadagno al portinajo dell'Accademia, nella quale professava Samea, e si sostentava con l'altra. Non avendo più da lavorare, e non potendo guadagnare il portinajo, si pose alla finestra, per ascoltare; ed essendovi stato la notte, fu trovato la mattina tutto coperto di neve.

Samea, avendolo veduto in quello stato, ammirò il suo ardore per lo studio. Divenne ben presto famoso; ed avendo aperta una scuola, si vide in poco tempo alla testa di un grandissimo numero di scolari. I Rabini non hanno lodi grandi a sufficienza, per esaltarlo. Fu Patriarca di sua nazione, Principe del Sanedrino, e capo di una nuova Setta, opposta a quella di Samea. Dicesi, che vivesse cento vent'anni, come Mosè. Tutta la Nazione

(a) *Jos. Ant. l.* XIV. *c.* 1. & *l.* XV. *c.* 13. *p.* 541. (b) *Hieronym. in Isai. l.* 3. *c.* 4.

ne pianse alla sua morte, e dicevasi a sua lode: Dov'è 'l Santo? Dov'è 'l discepolo d'Esdra? Illele ebbe per successore Simeone, che alcuni hanno voluto confondere con Simeone il Giusto, che ricevette Gesucristo fra le sue braccia nel tempio. L'ordine della Cronologia null'ha di contrario assolutamente a questa opinione, poichè Gesucristo nacque quarantadue anni dopo quanto abbiamo veduto intorno al giudicio, che volevasi pronunziar contro Erode. Il famoso Jonatan figliuolo di Usiele, autore delle Parafrasi Caldaiche, fu parimente discepolo d'Illele.

Ritorniam'ora alla Storia generale degli Ebrei. Erode, avendo comprato da Sesto Cesare il governo della Celesiria, ovvero Siria cava, si pose in campagna, e marciò contro Gerusalemme con l'intenzione di vendicarsi dell'insulto, che gli era stato fatto col chiamarlo in giudicio a guisa di reo. Antipatro suo padre, e Fasaele suo fratello andarono da esso, per istornarlo da quel disegno, rimostrandogli le obbligazioni, ch'egli aveva ad Ircano, cui era debitore di sua elevazione. Sene ritornò dunque, e si contentò di aver fatto conoscere a' suoi nemici qual fosse la sua potenza.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LIX.
Avanti Gesucristo 41.
Prima dell'Era Volgare. 45.
CAPIT. XII.
Decreto di Giulio Cesare a favore degli Ebrei.

Indi a qualche tempo Ircano mandò degli Ambasciadori a Giulio Cesare, per pregarlo di rinnovare l'alleanza del Popolo Romano con gli Ebrei. Cesare vi acconsentì, e fece un decreto, il qual'esprimeva, che si fortificasse la città di Gerusalemme; che Ircano governasse la città, come lo giudicasse più spediente; che di due anni in due anni si avesse a lasciare agli Ebrei il tributo, che traevasi dalla rendita del loro traffico, o delle loro mercatanzie (a); e che non fossero inquietati per le giornate di lavoro dovuto, nè per le altre imposizioni.

In un'altro decreto, fatto prima di quello, Cesare ordinava agli Ebrei di pagare un tributo, dal quale la città di Joppe doveva esser'esente; ma ne li esentava nel settim'anno, che dinominano Sabatico, perchè in quell'anno non seminano, nè raccolgono. Voleva di più, che di due in due anni pagassero in Sidone il tributo, che consisteva nel quarto delle semenze; e che oltracciò continuassero a pagare le decime ad Ircano, e a i suoi figliuoli, come i loro predecessori le avevano pagate. Voleva parlare delle decime, che sono dovute a' Sacerdoti. Ordinava ancora, che nè i Governatori di Provincie, nè i Capitani, nè gli Ambasciadori potessero far leve di soldati, nè mettere imposizioni nelle terre degli Ebrei o per quartieri di verno, o per qualunque altro pretesto: che la città di Joppe, ch'era degli Ebrei, quando avevano fatta alleanza co' Romani, lor restasse in

 pos-

(a) *Antiq. l. XIV. c. 17.* Ὅπως τε Ἰουδαίοις ἐν τῷ δευτέρῳ τῆς μισθώσεως ἔτει τὴν πρόσοδον κόρον ὑπεξέλωνται, καὶ μήτε ἐργολαβῶσί τινες, μήτε φόρους τοὺς αὐτοὺς τελῶσιν.

possesso; e che Ircano, e i suoi figliuoli godessero delle rendite, che ne sarebbono tratte, tanto di quello pagavano gli Agricoltori, quanto di quello si esigeva per lo diritto di ancoraggio, e di dogana delle mercatanzie, che si trasportavano a Sidone: eccettuato il settim'anno, nel quale gli Ebrei non coltivano le terre, nè raccolgono le frutta da' loro campi.

Quanto a' villaggi, che Ircano, e i suoi predecessori possedevano nel gran campo, Cesare ordinava, che Ircano, e i suoi ne godessero, come prima: che le leggi e convenzioni, anche fatte fra' Sommi Sacerdoti e'l Popolo, sossistessero, come per lo passato. Quanto alle terre, e all'altre cose, che i Romani avevano date a i Re di Siria, e di Fenicia, a cagione dell'alleanza, ch'era fra essi, il senato ordinava, che Ircano principe degli Ebrei ne dovesse godere; come ancora, ch'egli, i suoi figliuoli, e i suoi ambasciadori avessero il diritto di sedere co' Senatori, per vedere i combattimenti de' Gladiatori, e gli altri pubblici spettacoli: che quando avessero qualche cosa a domandare al Senato, il Dittatore, o'l Colonnello della cavalleria ve li farebbe introdurre, e lor sarebbe fatta sapere la risposta, che lor fosse data, dentro lo spazio di dieci giorni.

Lo stesso Cesare fece anche un'altro decreto in favor degli Ebrei, nel quale dice, ch'essendo nell'isola di Delo, gli Ebrei erano venuti da diversi luoghi a visitarlo, e a fargli de' lamenti del divieto, che que' di Paro lor'avevano fatto, di vivere secondo le loro leggi, e di contribuire fra essi per offerire a Dio de' sacrificj nel suo tempio. Il ch'è, dice Cesare, un rigore, che noi non dobbiamo permettere sia esercitato verso i nostri amici, e alleati; non essendo cosa giusta di violentarli nell'esercizio di lor Religione, e d'impedir loro l'impiegare il lor danajo in sacrificj, e'n pubblici conviti; perchè si permette tuttociò ad essi anche in Roma, e nell'editto, che Gajo Cesare pubblicò per vietare le pubbliche adunanze nella città, n'eccettua gli Ebrei. Ordina poi a que' di Paro il rivocare quanto avevano fatto contro gli Ebrei, e permette a questi di continuare le loro adunanze, come per lo passato. Gli Ebrei non offerivano sacrificj fuori del tempio di Gerusalemme: ma nelle provincie ognuno contribuiva secondo le sue facoltà, per farne offerire nel tempio di Gerusalemme, e vi si mandavano ogni anno queste obblazioni a nome degli Ebrei delle provincie lontane.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LX.
Avanti Gesucristo 40.
Prima dell'Era Volgare. 44.
Morte di Giulio Cesare.

Essendo stato ucciso Giulio Cesare da Bruto, e Cassio, e da altri congiurati, l'Imperio Romano si vide di nuovo agitato da guerre sanguinose. Marcantonio, e Dolabella erano allora Consoli; adunarono il senato (*a*), e v'introdussero gli Ambasciadori degli Ebrei. Fu lor concesso quanto domandavano, e si rinnovò

(d) *Antiq. l.* XIV. *c.* 17.

vò con esso loro per via di sentenza il decreto di confederazione, e di alleanza. Indi a qualche tempo, come volevasi costrignere gli Ebrei d'Asia ad arrolarsi, Ircano scrisse a Dolabella, per pregarlo di mantenere gli Ebrei nell'uso, nel qual'erano, di non andare alla guerra, a cagione del riposo del Sabato, di cui erano tenuti all'osservanza; e'l Consolo scrisse a' magistrati, al consiglio, ed al popolo di Efeso, capitale dell'Asia minore, di lasciar vivere gli Ebrei secondo le loro leggi, di adunarsi secondo il lor'uso, e di non costrignerli ad andare alla guerra, di non impedir loro l'attendere alle cose sante, e'l contribuire co' loro danari, per far'offerire de' sacrificj nel tempio di Gerusalemme. Facevansi queste collette nelle Sinagoghe, e mandavansi, come abbiamo detto, ogni anno a Gerusalemme.

Sino avanti la morte di Giulio Cesare, Sesto Cesare suo parente, governatore di Siria, era stato ucciso a tradimento da Basso. Questi erasi impadronito del governo di Siria, e si era fortificato in Apamea. Vi fu ben presto assediato dalle truppe del partito di Cesare, le quali erano in Siria, e Marco fu mandato per succedere a Sesto Cesare. Ma dopo la morte di Giulio Cesare, Cassio l'uno de' principali congiurati venne in Siria, prese il comando delle truppe Romane, che assediavano Apamea, levò l'assedio, e trasse al suo partito Marco, e Basso. Andò poi di città in città, adunò dell'arme, levò de' soldati, e trasse de i gran tributi, principalmente dalla Giudea (*a*), dalla quale ebbe più di settecento talenti d'argento.

Anno del Mondo MMM. DCCCG. LXI. Avanti Gesucristo 39. Prima dell'Era Volgare. 43.

Antipatro, vedendo gli affari in tal confusione, ordinò a' suoi due figliuoli di riscuotere la metà de' settecento talenti, che Cassio domandava, ed un'uomo nomato Malico, con alcuni altri, ebbe la commissione di riscuotere il rimanente (*b*). Erode fu'l primo, che giudicando essere necessità di politica il guadagnar l'amicizia de' Romani all'altrui spese, portò a Cassio i cento talenti, che aveva riscossi nelle terre del suo governo; il che lo fece amare da Cassio. Gli altri governatori, non avendo fatta la stessa diligenza, Cassio fece esporre in vendita gli abitanti delle città, onde le quattro principali erano Efron, Emmaus, Lidda, e Tamna; ed avrebbe fatto uccider Malico, se Ircano non avesse placato il suo sdegno col mandargli cento talenti del suo.

CAPIT. XIII. Malico cospira contro Antipatro, e lo fa avvelenare.

Dopo la partenza di Cassio, Malico, ch'era nemico di Antipatro, cospirò contro di esso, volendo vendicare le sue ingiurie particolari, e stabilire il dominio d'Ircano con la morte d'Antipatro, che lo teneva come sotto tutela (*c*). Ma Antipatro, avendone avuto l'avviso, si ritirò di là dal Giordano, e vi adunò delle

(*a*) *Antiq. l.* XIV. *c.* 18.
(*b*) *Ant. l.* XIV. *c.* 18.
(*c*) Il 4. de' Maccab. c. 46. dice, che i principali fra gli Ebrei cospirarono contro Antipatro, ed impegnarono Malico ad avvelenarlo.

delle truppe, tanto di abitanti del paese, quanto di Arabi. Malico, vedendo, che i suoi artificj erano scoperti, protestò con giuramento, che non aveva mai avuta alcuna mala intenzione contro Antipatro, non essendo credibile, ch'essendo Fasaele governatore di Gerusalemme, ed Erode capo delle genti da guerra, egli avesse osato formare una tal'impresa. Così si riconciliò con Antipatro. Ma'l governatore di Siria Marco, il quale aveva scoperto il suo disegno, che tendeva a mettere lo scompiglio in tutta la Giudea, lo avrebbe fatto morire, se Antipatro non vi si fosse opposto.

Malico non si arrestò in questi termini (*a*). Cassio, e Marco avevano stabilito Erode governatore della Bassa Siria, e gli avevano dato il comando delle truppe di terra, e di mare, che avevano adunate, promettendogli anche di farlo Re, quando la guerra cominciasse contro Marcantonio, e'l giovane Ottavio, sopranomato di poi Augusto, fosse condotta a fine. Malico, temendo l'autorità, alla quale vedeva andare ad innalzarsi la famiglia di Antipatro, guadagnò un bottigliero d'Ircano, e lo indusse ad avvelenare Antipatro, mentre desinavano un giorno insieme in casa del Sommo Sacerdote Ircano. Erode, e Fasaele trasportati dal dolore della morte del loro padre, ed avendo scoperta la malizia del bottigliere, compresero facilmente, che ciò non poteva venire, se non da Malico; ma egli arditamente negollo. Erode voleva marciar subito contro di esso con un'esercito; ma Fasaele giudicò fosse meglio dissimulare, a fine di farlo perire senza eccitare una guerra civile.

Fasaele finse dunque di credere Malico innocente, e si applicò nel far fabbricare ad Antipatro un sontuoso sepolcro. Erode venne in Samaria, e s'impiegò nel pacificarvi gli animi, ch'erano molto divisi. Indi a qualche tempo venne in Gerusalemme nell' occasione di una gran festa, ch'era la Pentecoste, e vi condusse de' soldati. Malico, temendo quel gran numero di soldati, persuase ad Ircano il vietargli l'entrare in Gerusalemme in quello stato, sotto pretesto, che gente profana, quali erano i soldati di Erode, non erano degni di assistere alle sante cerimonie. Ma Erode, senza badare a questo, entrò la notte con le sue genti. Non volle tuttavia far cosa alcuna contro Malico. Cassio, essendo informato da Erode dell'enorme tradimento di Malico, e della morte di Antipatro (*b*), fece dire ad Erode di vendicare la morte di suo padre, e scrisse in segreto a' capitani delle truppe Romane, ch'erano in Tiro, di ajutarlo a farne la vendetta.

Indi a qualche tempo, Cassio avendo presa Laodicea, come i principali della provincia di Siria gli mandavano delle corone, e del danajo, Erode non dubitò, che Malico non vi andasse, come.

(a) *Antiq. lib. XIV. c. 19.* (b) *Antiq. l. XIV. c. 20.*

me gli altri. In fatti non vi mancò. Ma quando fu vicino a Tiro in Fenicia, concepì della diffidenza, e si pose in pensiero di rapire suo figliuolo, ch'era in Tiro in ostaggio, e di usurpare il principato della Giudea, mentre Cassio era occupato nella guerra contro Marcantonio. Allora Erode prese il suo tempo, per eseguire il diseg no, che aveva, di vendicare la morte di suo padre. Mandò uno de' suoi in Tiro, sotto pretesto di farvi preparare la cena per molti de' suoi amici; ma in fatti per pregare i Capitani delle truppe Romane di sostenerlo nel suo disegno, di andare incontro a Malico fuori della città, e di ucciderlo a pugnalate. Eglino partirono subito, ed avendolo incontrato fuori della città, vicino al fiume, lo trafissero. Ircano, avendo intesa la nuova della sua morte, ne restò sì spaventato, che perdette la parola; ma essendo ritornato in se stesso, ed avendo domandato ad Erode chi avesse comandata quell'azione, Erode gli disse, ch'era Cassio. Egli la lodò, e disse, che Cassio aveva liberato esso, e la sua patria da un pericolosissimo nemico.

Il quarto libro de' Maccabei cap.47. racconta la cosa d'altra maniera. Dice, che, avendo Erode informato Cassio dell'omicidio commesso da Malico nella persona di Antipatro, Cassio lo esortò a farne la vendetta, e gli fece dire: Quando sarò in Tiro, ed Ircano e Malico vi saranno venuti, non lasciate di far perir Malico. Cassio dunque indi a qualche tempo andò in Tiro, e comandò alle sue genti di fare quanto Erode loro avesse detto. Ircano, e Malico essendovi giunti, com'Erode, e Fasaele, e le loro genti, Cassio fece loro un convito, e dopo il pasto si andò a dormire nel mezzodì. Dopo di ciò Ircano fece portare de' tappeti avanti il suo appartamento, ed essendosi posti a sedere con Malico, Erode, Fasaele, ed alcuni uficiali di Cassio, Erode accennò con gli occhi agli uficiali, ed eglino subito si lanciarono sopra Malico, e lo uccisero. Ircano n'ebbe un tale spavento, che cadette in isfinimento. Dopo essersi riavuto, domandò ad Erode, perchè era stato fatto uccidere quell'uomo. Erode gli disse non saperne cosa alcuna. Ircano tacque, nè disse di vantaggio. Di là Cassio partì per andare in Macedonia, a fine di attendervi Ottaviano figliuolo del fratello di Cesare, ed Antonio Generale delle sue truppe. Ecco la maniera, di cui parla quest'Autore.

Turbolenze seguite in Giudea nell' Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXII. Avanti Gesucristo 38. Prima dell'Era Volgare 42.

Cassio, avendo lasciata la Siria, per andare ad unirsi a Bruto ch'era in Asia, seguì dello scompiglio nella Giudea (a); perchè Felice, ch'era stato lasciato in Gerusalemme con delle truppe Romane, assalì Fasaele, e'l popolo prese l'arme in sua difesa. Erode ne avvertì Fabio governatore di Damasco, non avendo potuto andare egli stesso in soccorso di suo fratello, a cagione di una infermità. Fasaele costrinse Felice a ritirarsi dentro una torre,

(a) *Antiq. l.xiv. c.20.*

torre, dalla quale non gli permise l'uscirne, se non per via di capitolazione. Dall'altra parte il fratello di Malico si era reso padrone di molte piazze, fra l'altre di Massada, ch'è un castello in estremo forte; e ciò senz'alcuna opposizione dalla parte d'Ircano. Ma Erode essendo guarito, gli ritolse tutte quelle piazze, e lo lasciò andare per via di convenzione.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXIII. Avanti Gesucristo 37. Prima dell' Era Volgare. 41.

Dopo alquanto tempo Antigono, secondo figliuolo di Aristobolo fratello d'Ircano, avendo guadagnato Fabio col danajo, adunò un'esercito(a). Era sostenuto da Tolommeo Meneo principe di Calcide, che lo aveva adottato, e da Marion principe di Tiro, che aveva usurpate diverse piazze della Galilea, che gli furono tolte da Erode. Antigono dunque entrò in Giudea alla testa delle sue truppe, volendo far rivivere le pretensioni di suo padre: ma Erode marciò contro di esso, ed appena era entrato su le frontiere della Giudea, gli presentò la battaglia, lo vinse e ritornò trionfante in Gerusalemme. Il popolo gli presentò delle corone; ed Ircano stesso gliene offerì, perchè allora lo considerava, come di sua famiglia, dovendo prendere in isposa Marianne figliuola di Alessandro figliuolo di Aristobolo e di Alessandra figliuola d'Ircano. Questo maritaggio fu poi fatto, ed Erode n'ebbe tre figliuoli, e due figliuole.

CAPIT. XIV. Battaglia di Filippi, nella quale Bruto, e Cassio furono vinti.

Dopo la battaglia di Filippi, nella quale Bruto, e Cassio furono vinti da Marcantonio, e da Ottavio, soprannomato di poi Augusto, questi passò nelle Gallie, ed Antonio in Asia (b). Giunto in Bitinia, ricevette degli ambasciadori di varie nazioni. Vi vennero anche de' principali fra gli Ebrei, che accusarono avanti ad esso Fasaele, ed Erode, dicendo, che Ircano non aveva che 'l vano titolo di Principe di Giudea, ed eglino regnavano con verità. Erode pure vi venne, per giustificarsi, e guadagnò di tal maniera Antonio con una gran somma di danajo, che gli diede, che non solo non ebbe alcun riguardo a quanto dicevano i suoi accusatori, ma lo trattò anche con molt'onore.

Allorchè Antonio fu in Efeso (c) Ircano Sommo Sacerdote e'l popolo Ebreo gl'inviarono degli ambasciadori, che gli presentarono una corona d'oro, e lo pregarono di scrivere nelle provincie, per far mettere in libertà quelli di lor nazione, che Cassio aveva fatti prigioni contro i diritti della guerra; come anche di far loro restituire le terre, che lor'erano state tolte con ingiustizia. Egli trovò ragionevole la loro domanda, e scrisse ad Ircano, e a' Tirj delle lettere, che 'n sostanza esprimevano, che i Dei vendicatori dell'omicidio commesso nella persona di Cesare, come anche delle ingiustizie, e dell'empietà esercitate da Bruto,

(a) *Antiq. l.XIV. c.21.*
(b) *Antiq. l.XIV. c.22.*
(c) Il 4. de' Maccab. c.48. dice, che Ircano, e gli Ebrei mandarono un' ambasciata ad Augusto, e la risposta, ch'egli riferisce, è pure di Augusto.

to, e Cassio nelle provincie dell'Imperio, avendogli concessa la vittoria contro di essi, e lo stato presente degli affari, dandogli luogo di lusingarsi di una soda, e felice pace, per mostrare agli Ebrei la considerazione, ch'egli ha per essi, e la sua gratitudine per l'affetto, che hanno sempre avuto per esso, manda a tutte le città un'ordine di mettere in libertà tutti gli Ebrei, tanto liberi, quanto schiavi, che Cassio, e quelli del suo partito hanno fatti vendere pubblicamente all'incanto. Ordina di più, che tutte le grazie, ch'egli, e Dolabella avevano concesse agli Ebrei, abbiano il lor'intero effetto. Vieta a i Tirj d'imprendere cosa alcuna contro di essi, e comanda loro di restituire ad essi tutto ciò, che hanno occupato nella Giudea.

Nello stesso tempo scrisse a' Tirj, che, avendogli rimostrato Ircano, aver'eglino occupate alcune terre di suo dominio nel tempo della guerra, che Cassio faceva in quel paese, lor comandava di restituirle ad Ircano; e se avessero qualche pretensione sopra quelle terre, avrebbono potuto dirgli le loro ragioni, allorchè sarebbe venuto in quella provincia; e dopo avere intese ancora quelle degli Ebrei, avrebbe fatta ad ognuno la giustizia, che gli fosse dovuta. Dichiarò, che voleva quel decreto fosse scritto in lettere Greche, e Latine, posto ne' pubblici archivj, ed affisso in luogo eminente, affinchè ognuno potesse leggerlo. Antonio scrisse lo stesso a que' di Sidone, di Arada, e di Antarada.

Marcantonio venne poi in Siria, accompagnato da Cleopatra, ch'era venuta a visitarlo a Tarso in Cilicia. Essendo in Dafne, ch'è come il sobborgo di Antiochia, cento de' principali Ebrei si presentarono ad esso, per accusare i due fratelli Fasaelé, ed Erode. Messala prese la difesa de' due fratelli, e fu assistito da Ircano. Antonio dopo avergli uditi, domandò ad Ircano, quale di que' due partiti era il più capace di governare il paese (a). Ircano rispose esser quello di Erode. Allora Antonio, che amava particolarmente i due fratelli a cagione dell'essere stato benissimo accolto da Antipatro in sua casa nel tempo, che Gabinio faceva la guerra in Giudea, gli stabilì Tetrarchi degli Ebrei, e lor commesse la direzione degli affari. Scrisse al senato di Gerusalemme delle lettere in lor favore, fece metter' in prigione alcuni de' lor'accusatori, e gli avrebbe fatti morire, se Erode non avesse per essi ottenuta la grazia.

Quest'Inviati appena ritornati in Gerusalemme, inviarono un'altr'ambasciata di mille di lor fazione, che andarono a Tiro ad attendervi Antonio. Ma Erode, e suo fratello lo avevano già impegnato ne' loro interessi con gran somma di danajo, che gli ave-

(a) Il 4. de' Maccab. c. 48. dice, che Antonio domandò ad Ircano, se le accuse formate contro i due fratelli, come usurpatori di tutta l'autorità, lasciando ad esso il solo nome di Re, fossero vere; ma che Ircano li giustificò, e prese la loro difesa.

avevano dato. Così egli ordinò, che fossero gastigate quelle persone, e si ajutasse Erode in tutto ciò, che gli fosse necessario per istabilirsi nella Tetrarchia. Erode, ed Ircano andarono a ritrovare que' diputati, mentre eglino passeggiavano su la spiaggia del mare, e lor consigliarono di ritornarsene; ma essendosi ostinati nel dimorare in quel luogo, subito gli Ebrei mescolati co' Tirj, si gettarono sopra di essi, ne uccisero alcuni, e ne ferirono un gran numero. Gli altri fuggirono, e si ritirarono in Gerusalemme. Il popolo continuò a gridare contro Erode; ed Antonio si accese di tanto sdegno, che fece morire coloro, ch'egli aveva ritenuti prigioni.

Anno del mondo MMM. DCCC. LXIV.
Avanti Gesucristo 36.
Prima dell'Era Volgare 40.

CAPIT. XV.

Antigono figliuolo di Aristobolo stimola i Parti contro Ircano.

Intanto Antigono figliuolo di Aristobolo non restava in riposo. Promise a' Parti di dar loro mille talenti (a), e cinquecento donne (b), se avessero voluto togliere il regno ad Ircano, per darlo ad esso. Pacoro figliuolo del Re de' Parti, che si era reso padrone della Siria, e Barzafarne, uno de' suoi generali, si avanzarono dunque verso la Giudea con l'intenzione di stabilire Antigono su'l trono. Questo Principe fu ben presto seguito da gran numero di Ebrei, che si unirono ad esso. Pacoro si avanzò lungo il mare con Antigono, e Barzafarne condusse il corpo di truppe, alle quali egli comandava, nel mezzo del paese. Tiro ricusò di ricever Pacoro; ma Sidone, e Tolemmaida gli aprirono le porte. Gli abitanti del monte Carmelo essendosi posti a seguire Antigono, mentre il coppiere di Pacoro si avanzava nel paese con un corpo di cavalleria, Antigono si rese padrone del Cantone nomato Druma (fosse lo stesso, che Dacoma, al mezzodì della Giudea) ed altri Ebrei essendosi ancora uniti ad esso, andò ad assediare Fasaele, ed Erode nello stesso palazzo reale di Gerusalemme.

I due fratelli fecero una sortita contro di essi nel gran mercato, li rispinsero, li costrinsero a ritirarsi nel tempio, e posero delle genti da guerra nelle case, che n'erano vicine. Il popolo ve gli assediò, pose il fuoco alle case, e bruciò coloro, che v'erano rinchiusi. Non passava giorno, che non vi fosse qualche scaramuccia fra le genti di Antigono, e quelle di Erode. Quello attendeva con impazienza la festa della Pentecoste, che era vicina, perchè vi dovevano venire da tutte le parti gli Ebrei in gran numero per celebrarla, e non dubitava, che non dovessero prendere il suo partito contro i due figliuoli di Antipatro. Ciò non lasciò di seguire. Ma come quell'era una moltitudine, per la maggior parte senz'arme, e senza esperienza, Erode, e Fasaele ridotti nel solo palazzo, che difendevano, Erode avendo la custodia della parte interiore, e Fasaele dell'esteriore, fecero una sortita contro di coloro, ch'erano ne' sobborghi, li posero in fuga, e li costrin-

(a) *Antiq. lib.* XIV. c. 24.
(b) Il 4. de' Maccabei c. 45. mette ottocento delle fanciulle più belle, e meglio istruite.

costrinsero a ritirarsi gli uni nel tempio, e gli altri nella città.

Allora il coppiere maggiore di Pacoro con poco seguito essendo entrato nella città, ad istanza di Antigono, sotto pretesto di acquietare il tumulto, ma in effetto per istabilirlo Re, Fasaele andò incontro ad esso, e lo ricevette civilmente nel palazzo. Il coppiere lo consigliò di andare a ritrovar Barzafarne (a), e gli diede una scorta di dugento cavalli, e di dieci volontarj. Fasaele si pose in cammino con Ircano, benchè contro il parere di Erode, che non poteva fidarsi di que' barbari. Allorchè furono giunti in Galilea, i governatori delle piazze vennero armati incontro ad essi, e Barzafarne li ricevette da principio assai bene, e fece lor'ancora de' donativi. Furono condotti in una casa vicino al mare, dove Fasaele intese, che Antigono aveva promesso a' Parti mille talenti, e cinquecento donne. Allora cominciò ad entrare in diffidenza; e fu anche avvisato, che nella stessa notte avevasi risoluto di dargli delle guardie, per assicurarsi di sua persona. Fu consigliato Fasaele di fuggire, e gli furono offeriti de' vascelli a questo fine; ma non volle abbandonare Ircano, e lasciare Erode suo fratello nel pericolo; perch'era avvisato, che volevasi anche arrestarlo. Nello stesso tempo Fasaele andò a ritrovare Barzafarne, e gli rimostrò l'ingiustizia, che vi sarebbe nell'arrestare persone, le quali erano venute a ritrovarlo in buona fede. Soggiunse, che se ciò fosse, perch'egli avesse bisogno di danajo, egli avrebbe potuto dargliene più che Antigono. Barzafarne protestò con giuramento, che nulla era più falso di quanto gli era stato riferito; ma nello stesso tempo essendo partito per andare a ritrovar Pacoro, furono arrestati Ircano, e Fasaele.

Barzafarne mandò subito a Gerusalemme (b) un' Eunuco, con ordine di tirar Erode fuori del palazzo, e di arrestarlo. Ma Erode sapeva già quanto era seguito nella persona di suo fratello; ed Alessandra figliuola d'Ircano, della quale doveva sposar la figliuola, glielo aveva confermato. Prese dunque la risoluzione di ritirarsi la stessa sera. Prese seco tutte le sue genti armate, pose sopra carri, e cavalli sua madre, sua sorella, Marianne a se promessa in isposa, Alessandra madre di Marianne, Ferora suo fratel minore, con tutti i suoi servi, e prese il cammino dell'Idumea, senzachè i nemici ne avessero alcuna notizia. Nel cammino il carro di sua madre fu rovesciato, ed ella restò tanto ferita per la sua caduta, che fu creduto ne dovesse morire. Erode ne restò sì vivamente addolorato, che trasse dal fodero la sua spada per uccidersi, ma fu impedito da coloro, ch'erano

(a) Gioseffo non dice il luogo, nel quale fosse Barzafarne. Dice semplicemente, ch'era in Galilea, e vicino al mare. Il 4. de' Maccab. dice, che Fasaele; ed Ircano andarono a ritrovarlo in Damasco. Gioseffo nel 1. lib. della guerra degli Ebrei c. 11. dice, che 'l luogo fosse Ecdippa su 'l mare al Settentrione di Tolemmaida.

(b) *Joseph. Antiq. l. xiv. c. 25.*

no d'intorno ad esso. Camminò verso la fortezza di Masfada(a); ma nel cammino ebbe a sostenere molti combattimenti contro i Parti, che lo assalirono più volte; ed anche contro Antigono, e gli Ebrei, che lo attaccarono sessanta stadj in distanza da Gerusalemme. Egli li battè, e 'n quel luogo fece poi fabbricare una città, ed un palazzo col nome di Erodione.

Essendo giunto a Tressa (b), ch'è un villaggio d'Idumea, Giuseppe suo fratello venne a ritrovarlo con gran numero di gente. Ma come il castello di Massada, nel quale aveva intenzione di ritirarsi, non era assai grande, per contenere tutte quelle persone, ne licenziò la maggior parte, che fu trovata ascendere a più di novemila soldati. Dopo aver posto in Massada le donne, e le persone necessarie per servirlo, ch'erano in numero di ottocento, come la piazza era ben provveduta di quanto era necessario alla lor sossistenza, pose il suo animo in quiete, ed andò a Petra capitale dell'Arabia Petrea, appresso Malco, che n'era il Re. Erode aveva intenzione di domandargli del danajo per lo riscatto di suo fratello Fasaele, ed aveva seco condotto il figliuolo di Fasaele, in età solo di sett'anni, per darlo in ostaggio agli Arabi; ma persone inviate da Malco vennero a comandargli da sua parte di uscire dalle sue terre, perchè i Parti gli avevano vietato il riceverlo. Così fu costretto ritirarsi verso l'Egitto.

Quando fu giunto il giorno, e i Parti ebbero intesa la ritirata di Erode, rubarono tutto ciò, ch'egli aveva lasciato in Gerusalemme, ed anche nel palazzo; ma non toccarono il danajo d'Ircano, che ascendeva a trecento talenti. Una parte di quello, che apparteneva ad Erode, fu anche salvato con tutto ciò, che prima aveva mandato in Idumea. Disertarono la campagna, e demolirono affatto Marissa, ch'era una ricchissima città. Così Antigono fu posto in possesso della Giudea dal Re de' Parti; e gli furono anche dati in potere Ircano, e Fasaele prigioni; e nel timore, che 'l popolo ristabilisse Ircano nel regno, e nel sommo Sacerdozio, gli fece tagliar le orecchie, a fine di renderlo incapace di esercitar le funzioni Sacerdotali; perchè la Legge (c) vieta il ricevere nel sacro ministerio coloro, che hanno qualche difetto corporale. I Parti, avendo così soddisfatto a quanto avevano promesso ad Antigono, benchè questi non avesse potuto dare ad essi le cinquecento donne, perch'Erode le aveva condotte nel luogo di sua ritirata, ritornarono nel lor paese, e vi condussero Ircano prigione.

Fasaele ben giudicando, che non poteva evitare la morte, nè po-

(a) Il 4. de' Maccab. c.45. dice, che mandò innanzi ad esso le donne, e 'l bagaglio a suo fratello Giuseppe, ch'era in Idumea, ed egli restò in dietro per far testa a' nemici, che lo seguivano.

(b) *Lib.1.c.11.de Bello.* Altrove la dinominava *Resso. Antiq.l.xiv.c.25.*

(c) *Levit.*xxi.17.18.

potendosi uccidere da se stesso, perch'era incatenato, si fracassò il capo contro un sasso. Dicesi, che Antigono gli mandasse de' medici, i quali in vece d'impiegare i rimedj per guarirlo, avvelenarono le sue piaghe. Ebbe la consolazione prima della sua morte di sapere, ch'Erode suo fratello si era salvato. Erode era in Rinocorura, quando intese la morte di Fasaele. Il Re degli Arabi avendo rossore di sua propia viltà, fece seguirlo da' suoi, per offerirgli i suoi servizj; ma Erode erasi già avanzato insino a Pelusio. Ivi voleva imbarcarsi, per andare a Roma, ma i marinari ricusarono di riceverlo nel lor vascello. Si volse a i magistrati, che gli fecero molt'onore. Cleopatra voleva rattenerlo; ma non potè persuadergli il fare la sua dimora in quel luogo (a). Così s'imbarcò malgrado il cattivo tempo (b). Il vascello, sopra 'l qual'egli era, prese il viaggio verso Panfilia; ma battuto da una violenta tempesta, fu costretto fermarsi a Rodi.

CAPIT. XVI. Erode va a Roma, ed ottiene il regno di Giudea.

Erode vi trovò alcuni de' suoi amici, fece del bene a quella città, che ritrovò quasi rovinata dalla guerra fatta contro Cassio, armò una galea, s'imbarcò in essa co' suoi amici, giunse a Brindisi, e di là a Roma. Si volse ad Antonio, gli raccontò quanto gli era seguito in Giudea, e come Antigono aveva usurpata la dignità reale (c). Antonio, ed Augusto inteneriti alla sua disavventura, risolvettero di assistergli con tutte le loro forze. Adunarono il senato; Messala, ed Atratino v'introdussero Erode, e lodarono i servizj, che aveva prestati al popolo Romano; dipinsero Antigono come nemico de' Romani, come spirito sedizioso, e che non erasi infinto di ricevere la Corona dalle mani de' Parti. Antonio rappresentò, che sarebbe cosa vantaggiosa all'Imperio nella guerra, che avevasi contro i Parti, lo stabilire Erode Re della Giudea. Tutti abbracciarono quel parere. In uscire dal senato, Augusto, ed Antonio condussero Erode in mezzo di essi (d), ed accompagnato da' consoli, e da' senatori,

(a) Il 4. de' Maccab. dice, che Cleopatra l'accolse, gli offerì il comando di sue truppe, e la direzione de' suoi stati; ma essendo risoluto di andare a Roma, gli diede danajo, e vascelli per lo viaggio.

(b) *Antiq. l. XIV. c. 25. Χειμῶνος ὄντος*. *Usserio* crede, che questi termini non significhino, che il mal tempo, la tempesta, e che 'l verno non fosse ancora giunto. *Ad An. M. 4564. & Salian. ad An. M. 4014. n. 26. 27.*

(c) *Antiq. l. XV. c. 26.*

(d) Il 4. de' Maccab. c. 50. dice, che 'l senato ordinò fosse data ad Erode una corona d'oro, fosse fatto montare sopra un cavallo, e fosse fatto gridare avanti ad esso: Viva Erode Re de gli Ebrei, e della città Santa. Il che fu eseguito. Ritornò a cavallo con Augusto, ed Antonio alla casa di quest ultimo, dove gli fece un convito co' principali del senato, e de' grandi della città di Roma. Dopo di ciò Antonio s'imbarcò con Erode, conducendo un grand'esercito. Antonio giunto in Antiochia divise l'esercito, e ne condusse una parte contro i Parti, e diede l'altra ad Erode, che andò verso Tolemmaida. Tanto dice questo Scrittore.

ri nel Campidoglio, dove offerirono de' sacrificj, e vi posero, come in un deposito sacro, il decreto del senato. Antonio fece poi un convito al nuovo Principe. Così Erode divenne Re degli Ebrei l'anno del mondo 3964. sotto il consolato di Gajo Domizio Calvino, e di Gajo Asinio Pollione.

Mentre queste cose seguivano in Roma, Antigono assediava la fortezza di Massada, e Giuseppe fratello di Erode la difendeva. Era benissimo provveduta d'ogni cosa, ma le mancava l'acqua. Giuseppe, il quale sapeva, che Malco Re degli Arabi si pentiva della maniera, della quale si era servito verso Erode suo fratello, risolvette di ritirarsi appresso di esso con dugent'uomini. Ma nella stessa notte cadette una pioggia sì grande, che le cisterne ne restarono piene. Così, non avendo più bisogno d'acqua, non pensò, che a ben difendersi. Faceva delle frequenti sortite contro i nemici, e ne uccideva molti.

Ventidio Generale di un'esercito Romano, ch'era in Siria, avendo discacciati i Parti da quella provincia, venne in Giudea, si accampò vicino a Gerusalemme, sotto pretesto di soccorrere Giuseppe; ma in fatti per trar del danajo da Antigono. In fatti subito che n'ebbe ricevuto, si ritirò, lasciando nel paese Silone con parte del suo esercito. Antigono comprò parimente la pace da questo, sperando ricever del soccorso da' Parti (*a*).

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXV. Avanti Gesucristo 35. Prima dell'Era Volgare 39.

Intanto Erode, avendo ottenuto in Roma più di quello avrebbe osato sperare, ritornò subito in Giudea (*b*). Essendo giunto a Tolemmaida, adunò quantità di truppe, tanto di Ebrei, quanto di stranieri, che prese a suo soldo, ed essendo anche sostenuto da Ventidio, e da Silone, cui Dellio aveva portato un'ordine di Antonio di unirsi ad esso, entrò nella Galilea, per marciare contro Antigono. A misura, che si avanzava, il suo esercito si andava ingrossando; e di più quasi tutta la Galilea aveva preso il suo partito. Andò subito a dirittura a Massada, per disimpegnare i suoi parenti, che vi eran rinchiusi. Ma il suo viaggio fu ritardato dall'assedio di Joppe, che fu costretto imprendere, per non lasciare dietro a se una piazza di quella importanza. Silone prese quell'occasione per ritirarsi. Quelli del partito di Antigono lo incalzarono; ma Erode li battè, e salvò Silone, che più non poteva fare ad essi resistenza. Dopo di ciò prese Joppe, si avanzò verso Massada, e non ostanti le imboscate, che Antigono gli fece tendere su la sua strada, vi giunse felicemente, e ne fece levare l'assedio (*c*).

Fortificato da diversi rinforzi, che gli venivano da tutte le par-

(a) *Antiq. l. XIV. c. 26.*

(b) *Antiq. l. XIV. c. 27.*

(c) Il 4. de' Maccabei c. 50. dice, ch' Erode colse all'improvviso Antigono sotto Massada, lo attaccò vivamente, e Giuseppe avendo fatto nello stesso tempo una sortita contro Antigono, questi restò battuto, e costretto a fuggire in Gerusalemme. Erode ve lo seguì, e lo assediò.

parti, e dalle truppe, che aveva tratte da Massada, prese il castello di Ressa, e si avanzò verso Gerusalemme, seguito dalle truppe di Silone. Si accampò dalla parte dell'Occidente. Fece pubblicare da un'Araldo, che non era venuto, se non per lo bene della città, e che avrebbe concesso un perdono generale senz'alcuna eccezione a tutti coloro, che lasciassero il partito di Antigono, e ritornassero ad esso. Antigono rispose, ch'era cosa ignominiosa a' Romani il mettere su'l trono un semplice privato, che non vi aveva alcun diritto, e non era, che un'Idumeo, cioè Ebreo per metà: che quanto ad esso, se i Romani si chiamavano offesi, ch'egli avesse ricevuta la corona dalla mano de' Parti, vi erano altri Principi della famiglia reale, a' quali potevano darla. Dopo alcuni contrasti, si giunse alle ingiurie, e alla fine Antigono diede ordine alle sue genti di caricare i nemici. Scoccarono contro di essi tante frecce, e lanciarono tanti dardi dalla sommità delle torri, che li costrinsero a ritirarsi. Nello stesso tempo molti de' soldati Romani, a' quali comandava Silone, cominciarono a gridare, che lor fossero dati de' viveri, del danajo, e de' quartieri di verno, perchè le truppe di Antigono avevano mandato in esterminio la campagna. Questa sedizione scosse tutto il campo, e si preparavano a ritirarsi: ma Erode gli pregò con tant'istanza, e seppe far venire all'esercito in tanta abbondanza la vettovaglia, che le truppe non poterono avere pretesto alcuno di abbandonarlo.

Gerusalemme non fu allora assediata, perchè troppo era avanzata la stagione. Fece venire da Samaria a Gerico una grandissima quantità di biada, di vino, d'olio, e di bestiame; ed avendo Antigono mandate delle truppe, per impadronirsi de' passi angusti, e per arrestare quelle provvisioni, Erode con cinque coorti Romane, altrettante Ebree, alcuni soldati stranieri, e un poco di cavalleria, andò verso Gerico, trovò la città abbandonata, e cinquecento de' suoi abitanti, che si erano salvati su' monti: egli li fece prendere, e dopo diede loro la libertà. I Romani trovarono la città piena d'ogni sorta di facoltà, e le diedero il sacco. Erode vi lasciò la guarnigione, e diede de' quartieri di verno alle truppe Romane nell'Idumea, nella Galilea, e 'n Samaria. Antigono stesso, per guadagnare l'amicizia di Antonio, ottenne da Silone, come grazia, il mettere una parte dell'esercito Romano in Lidda, che gli prestava ubbidienza.

Erode mandò Giuseppe suo fratello in Idumea con mille fanti, e quattrocento cavalli, ed egli sene andò in Samaria, dove lasciò sua madre, e i suoi congiunti, che aveva fatti uscire da Massada. Passò poi in Galilea, dove prese alcune piazze, nelle quali Antigono aveva posta la guarnigione. S'impadronì fra l'altre di Seforis, avendo le truppe di Antigono presa la fuga. Di là mandò alcune truppe contro certi ladri, che si ritiravano in al-

alcune caverne vicino alla città di Arbella. Marciò egli stesso dopo quattro giorni col suo esercito verso quella parte. I nemici vennero incontro ad esso con molto ordine. Seguì una grandissima battaglia. L'ala destra dell'esercito di Erode restò scossa; ma egli la soccorse così a tempo, che riportò una compiuta vittoria. Quest'azione lo rese padrone di tutta la Galilea, eccettuati coloro, che si erano ritirati nelle caverne. Dopo di ciò diede a' suoi soldati cento cinquanta dramme per testa, trattò i capitani a proporzione, e gli mandò in buoni quartieri di verno.

Avendo Antigono vietato a' suoi soldati il somministrar viveri alle truppe Romane, alle quali comandava Silone, ed avendo lor'anche ordinato di salvarsi con tutte le loro provvisioni ne' monti, se volevasi costrignerli a somministrarne, Silone fu costretto uscire da' suoi quartieri, e venire a ritrovare Erode, perchè vi provvedesse. Erode ne diede la commissione a Ferora suo fratello più giovane, e gli comandò anche di far ristaurare il castello di Alessandrion, ch'era affatto abbandonato. Silone non istette gran tempo nel paese; andò ad unirsi all'esercito di Ventidio, per marciare con esso lui contro i Parti.

CAP. XVII. Erode fa perire i ladri della Galilea.

Erode condusse le sue truppe contro i ladri (a), che occupavano le caverne, e vi si ritiravano con tutte le loro famiglie. La difficoltà consisteva nell'accostarvisi, perchè le strade n'erano in sommo anguste, e la situazione molto scoscesa. Erode, per opporsi alla difficoltà, fece fare de' cassoni attaccati a catene di ferro, ch'erano fatti scendere da' monti per via di macchine. Questi cassoni erano pieni di soldati armati di alabarde, per uncicare coloro, che avessero fatta resistenza. Un soldato, essendo sceso all'ingresso di quelle caverne, ne uccise molti a colpi di dardi, uncicò con la sua alabarda alcuni di coloro, che osarono resistergli, e li precipitò dalle rupi. Entrò di poi nella caverna, dove ne uccise molti, e rientrò poi nel suo cassone. La notte costrinse le genti di Erode a ritirarsi; ed egli fece pubblicare, che avrebbe perdonati tutti i ladri, se avessero voluto rendersi ad esso. La mattina seguente cominciò di nuovo ad assalirli della stessa maniera, e molti soldati uscirono da' loro cassoni, per combattere su l'entrata delle caverne, e per gettarvi del fuoco, sapendo esservi dentro gran quantità di materia disposta al fuoco.

Fu trovato in una di quelle caverne un vecchio, il quale vi si era ritirato con sua moglie, e con sette suoi figliuoli. Questi lo pregarono di permetter loro il rendersi a' nemici: ma'l padre in vece di concedere ad essi quanto domandavano, si pose all'entrata della caverna, gli uccise gli uni dopo gli altri a misura, che uscivano, come pure sua moglie; gettò i loro corpi dall'alto al basso del monte, e alla fine si precipitò egli stesso dopo di essi; ma

(a) 4. *Macbab.* 51. & *Joseph. Antiq. lib.* XIV. *c.* 27.

ma prima di ciò fece mille imprecazioni contro Erode, che gli faceva segno con la mano, ch'era pronto a perdonargli. Dopo aver così sottomessi que' ladri, che occupavano quelle caverne, lasciò nel paese tante truppe, quante giudicò esser necessarie per impedire le ribellioni, e ne diede il governo a Tolommeo. Dopo di ciò ripigliò il cammino verso Gerusalemme con secento cavalli, e semila fanti, con l'intenzione di combattere contro Antigono. Tolommeo non riuscì nel suo governo; fu assalito, ed ucciso da coloro, che avevano prima turbata la Galilea, e dopo di ciò fuggirono in alcune paludi, e'n luoghi inaccessibili. Erode ritornò contro di essi, li superò, li fece morire, mandò in rovina il loro forte, e comandò le città a pagargli un'ammenda di cento talenti, troncando così la radice alle sollevazioni.

Intanto essendo stati vinti i Parti da Ventidio in una gran battaglia, nella quale Pacoro loro Re era stato ucciso; Ventidio mandò, per ordine di Antonio, Machera al Re Erode con due legioni, e mille cavalli. Antigono lo guadagnò; e così, che che Erode potesse fare, per impedirgli l'andare a ritrovar'Antigono, volle andarvi sotto pretesto di riconoscere lo stato delle sue forze. Ma Antigono non osò fidarvisi; e allorchè si avvicinò, fece tirare contro di esso. Machera in collera si ritirò in Emmaus, e fece uccidere per istrada quanti Ebrei potè ritrovare, senza distinzione di amici, o di nemici. Erode irritato per l'azione di Machera, andò in Samaria, avendo risoluto di andare a ritrovar'Antonio per pregarlo di più non inviargli tali soccorsi, che gli erano più gravosi, che a' suoi nemici. Machera lo supplicò di fermarsi, o per lo meno di dargli suo fratello Giuseppe, per fare insieme la guerra ad Antigono. Erode glielo concesse, e gli lasciò una parte del suo esercito con suo fratello.

Egli partì poi con un corpo di cavalleria, e di fanteria, per andare a trovar'Antonio, che assediava Samosata sopra l'Eufrate. Prese seco, mentr'era in cammino, una truppa di genti, che andavano parimente a trovare Antonio, ma non ardivano di mettersi in cammino, per lo timore de' Barbari, che uccidevano tutti coloro, che lor cadevano fra le mani (*a*). Mentr'erano due giornate in distanza da Samosata, furono assaliti da alcuni Barbari, che attaccarono la retroguardia, o l'ultima schiera, ch'era condotta da Erode. Egli li ricevette con tanto coraggio, che li pose in disordine, li tagliò a pezzi, e li costrinse ad abbandonare i prigioni, e'l bottino, che avevano preso nel primo attacco, nel quale avevano avuto qualche vantaggio. Essendo

 giun-

(a) Il 4. de' Maccabei c.52. dice, ch'erano Arabi, i quali chiudevano le strade, ed impedivano a tutti l'andare ad Antonio. Antonio, avendo saputo, ch'Erode gli aveva sconfitti, gli mandò una corona d'oro, e molti cavalli, e quando giunse al suo campo, lo colmò di onori, e di lodi.

giunto a Samosata, Antonio lo colmò di carezze, e di onori; ed indi a qualche tempo, la città essendosi resa, e la guerra finita, Antonio lasciò a Sosio il comando dell'esercito, e'l governo della provincia di Siria, con ordine di prestar'assistenza ad Erode in tutto quello avesse potuto, e sene andò in Egitto.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXVI. Avanti Gesucristo 34. Prima dell'Era Volgare 38.

Sosio mandò innanzi in Giudea con Erode due legioni dell'esercito Romano, e lo seguì col resto. Mentre tutto ciò seguiva, Giosesso fratello di Erode, spinto da un'ardore poco considerato (*a*), e non facendo sufficiente attenzione agli ordini espressi, che suo fratello gli aveva dati, di non imprendere cosa alcuna contro Antigono insino al suo ritorno, marciò verso Gerico con le sue truppe, e con cinque compagnie di cavalleria, che Machera gli aveva date, con l'intenzione di andare a far la ricolta delle biade, e si accampò su' monti. Ma non essendo composta la cavalleria Romana, che di giovani poco pratici della guerra, e per la maggior parte erano stati levati nella Siria, i nemici (*b*) assalirono Giuseppe in que' luoghi tanto svantaggiosi, lo sconfissero col suo esercito, ed egli stesso fu ucciso, combattendo da valoroso. Antigono fece troncare il capo a Giuseppe, e Ferora suo fratello lo riscattò per cinquanta talenti (*c*). Dopo questa battaglia i Galilei si ribellarono contro il loro governatore, e gettarono nel lago di Tiberiade i più qualificati di coloro, che seguivano il partito di Erode. Seguirono ancora di gran mutazioni nell'Idumea, dove Machera faceva fortificare il castello di Get.

Erode intese queste nuove, essendo in Dafne, vicino ad Antiochia. Affrettò il suo cammino, prese ottocento uomini nel monte Libano, e con una legione Romana andò a Tolemmaida, donde partì la stessa notte, per andare nella Galilea. Vi battè i nemici (*d*), li costrinse a racchiudersi nel castello. Ve gli assediò; ma una gran tempesta lo costrinse a ritirarsi. Una seconda legione Romana si unì ad esso, e i nemici abbandonarono nottetempo il forte. Di là venne a Gerico, e vi convitò i principali della città; ma appena i convitati furono giunti alle loro case, la sala del banchetto cadette. Nel giorno seguente semila uomini del partito di Antigono scesero dal monte, e sca-

(*a*) *Antiq. l. XIV. c. 27.*

(*b*) Il 4. de' Maccab. c. 52. dice, che Pappo Generale dell'esercito di Antigono fu quello, che sconfisse Giuseppe, e le truppe Romane, in numero di trentamila uomini.

(*c*) Cinquanta talenti a 2400. lire l'uno di moneta Francese sono 120000. lire. Il 4. de' Maccab. c. 52. dice, che diede cinquecento talenti.

(*d*) Il 4. de' Maccab. c. 52. dice, ch' Erode, ed Antigono, essendosi incontrati co' loro eserciti ne' monti di Galilea, combatterono dal mezzodì insino alla sera, ed avendoli separati la notte, Erode si ritirò in una casa, che cadette sotto di esso, senzachè nè egli, nè i suoi restassero offesi. Vedesi bene, ch' egli confonde il tutto. Vedasi Giosesso.

scaramucciarono contro la sua vanguardia. Vi restò ferito nel fianco, e molti soldati Romani furono incomodati da' colpi de' dardi, e de' sassi, che contro di essi furono lanciati. Nello stesso tempo Antigono mandò Pappo con un corpo di truppe verso Samaria, a disegno di attaccar Machera; ma questi sostenne lo sforzo di quelle truppe, mentr'Erode prese cinque città ad Antigono, e gli uccise duemila uomini. Il suo esercito, ingrossandosi di giorno in giorno, marciò arditamente contro Pappo. Lo vinse, tagliò a pezzi il suo esercito, e bruciando di desiderio di vendicare la morte di suo fratello, incalzò i nemici insin dentro un villaggio. Vi furono uccisi senza pietà sopra i tetti, e dentro le case. La strage fu orribile. Senza una gran tempesta, che sopraggiunse, i vincitori potevano andare a Gerusalemme con sicurezza di prenderla; perchè Antigono pensava già a fuggire, e ad abbandonar la città. Nel giorno seguente Erode fece troncare il capo a Pappo, che si trovò nel numero de' morti, e lo mandò a Ferora, per consolarlo della perdita di suo fratello, perchè Pappo era quegli, che di propia mano aveva ucciso Giuseppe.

CAP. XVIII. Assedio di Gerusalemme fatto da Erode. Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXVII. Avanti Gesucristo 33. Prima dell'Era Volgare 37.

Cessata la tempesta, Erode marciò contro Gerusalemme. Si accampò avanti al tempio al Settentrione della città, come aveva fatto per l'addietro Pompeo, perch'era quello il luogo più proporzionato ad espugnar la città. Fece innalzare tre piatteforme, fabbricar delle torri, e tagliare gran numero d'alberi, per servire a tutti que' lavori; e mentre andavansi continuando, andò a Samaria, per isposar Marianne, figliuola di Alessandro, e nipote di Aristobolo. Dopo le sue nozze (a) ritornò all'assedio con un rinforzo di trentamila uomini; e Sosio, che aveva mandate innanzi a se le sue truppe, venne nello stesso tempo dalla Fenicia. L'esercito degli assediatori si trovò del tutto forte, essendo composto tanto delle truppe di Erode, quanto di quelle di Sosio, mandato da Antonio con undici legioni, e semila cavalli, oltre le truppe ausiliarie di Siria. Gli assediati non erano nè in minor numero, nè men risoluti. Erano entrati nella città degli Ebrei da tutti i luoghi del regno. Facevano segretamente delle sortite, per guastare i viveri, e i foraggi, e farne mancare agli assediatori. Si confidavano nella santità del tempio, e si lusingavano, che Iddio gli avrebbe liberati. Ma non ostante la lor resistenza, nel quarantesimo giorno dell'assedio venti soldati Romani salirono sopra il primo muro, ed essendo seguiti da uno de' loro capitani, e sostenuti dall'altre truppe, sene resero padroni. Dopo quindici giorni il secondo muro fu espugnato, ed alcune logge del tempio furono bruciate. Ma Erode ne accusò Antigono a fine di renderlo odioso al popolo.

(a) *Antiq. l.xiv. c.28.*

Le parti esteriori del tempio, e la bassa città essendo anche stati presi, gli assediati si ritirarono nella città alta, e dentro il tempio. Pregarono gli assediatori di permettere ad essi il farvi entrare solo gli animali necessarj per li sacrificj, il che lor fu concesso da Erode. Allora gli assediatori raddoppiarono i loro sforzi per impadronirsi del tempio. Antigono, disperando di difendersi per più lungo tempo, scese dalla torre, in cui era, e venne a gettarsi a' piedi di Sosio. Questo generale in vece di esser mosso a compassione del suo infortunio, gl'insultò nella sua disavventura, chiamandolo non *Antigono*, ma *Antigona*; come per rinfacciargli di non aver più coraggio, che una donna. Lo arrestò, e lo fece custodire con somma diligenza (*a*). Il tempio fu preso, il soldato vi si gettò in folla, e tentò anche di entrare nel Santuario. Erode impiegò, per impedirglielo, non solo le preghiere, e le minacce, ma anche la forza, credendosi più infelice di essere vittorioso, che di esser vinto, se la sua vittoria avesse dato luogo alla profanazione delle cose sacre, e all'esporre agli occhi degli stranieri ciò, che non era permesso vedere nè meno agli Ebrei.

Impiegò anche tutto il suo credito appresso Sosio, per impedire, che abbandonasse la città al sacco, rimostrandogli, che se i Romani l'avessero spogliata, e saccheggiata, egli non sarebbe stato Re, che di un diserto: e come Sosio gli diceva, che non si poteva negare al soldato il sacco d'una città presa per assalto, rispose, che ricompenserebbe tutti del suo. Così salvò la città dal sacco, ed eseguì magnificamente le sue promesse, tanto verso il soldato, quanto verso l'ufficiale, e 'n ispezieltà verso Sosio. La presa di Gerusalemme seguì nell'anno del Mondo 3967. nel terzo mese, e 'n tempo del digiuno solenne; nello stesso giorno, che Pompeo sett'anni prima l'aveva presa; e tre anni dopo, ch'Erode era stato nomato Re da' Romani. Questo era un'Anno Sabatico; il che fu causa, che'l popolo soffrì molto per la fame. Pollione Fariseo, e Samea suo discepolo (*b*) furono i soli, che furono trattati favorevolmente da Erode in ricompensa, che 'n tempo dell'assedio consigliavano agli Ebrei il riceverlo nella città, dicendo, che per li loro peccati Iddio gli aveva dati nelle sue mani, e non avrebbono potuto evitare il cadere sotto il suo dominio. Questi è lo stesso Samea (*c*), che aveva predetto ad Ircano, e agli altri giudici, i quali avevano fatto citare Erode avanti ad essi, che se l'avessero lasciato andare, gli farebbe un giorno tutti morire: il che seguì, come lo aveva predetto.

So-

(a) Il 4. de' Maccab. c. 52. dice, che dopo la presa della città fu fatto cercar' Antigono, ed avendolo trovato, fu posto in ferri, e mandato ad Antonio in Egitto. Erode fece pregare Antonio di farlo morire; il che fu eseguito.

(b) *Antiq. l.* xv. *c.* 1.

(c) Nel *l.* xv. *c.* 1. dell'antich. dice, che Pollione fece questa predizione.

Sosio, dopo aver consacrata a Dio una corona d'oro (*a*), partì di Gerusalemme, e condusse Antigono prigione ad Antonio, ch'era in Antiochia. Ciò pose Erode in gran pena, temendo, che Antonio lasciasse in libertà quel prigione, o ch'essendo giunto a Roma, rappresentasse al senato, ch'egli era di stirpe reale, e che'l regno gli apparteneva; e che quand'anche avesse meritato con la sua ribellione di esserne privo, i suoi figliuoli, i quali non vi avevano avuto parte, non dovevano esser privati di un'eredità, che lor'apparteneva, e della quale non erano spogliati, che per rivestirne uno straniero, che non vi aveva alcun diritto.

Erode, per liberarsi da queste inquietudini, ottenne da Antonio con una gran somma di danajo, di far morire Antigono. Antonio lo fece decapitare in Antiochia, dopo averlo sempre tenuto in una vana speranza di conservargli la vita insino al giorno, in cui lo fece morire. Gli Storici stranieri (*b*) hanno parlato della morte ignominiosa di Antigono, come di un'azione inaudita fino a quel tempo fra' Romani. Fu legato il Principe infelice ad un patibolo, fu battuto pubblicamente con le verghe, e alla fine gli fu troncato il capo. Antonio credette, che non avrebbe potuto d'altra maniera assicurare il regno ad Erode, a cagione dell'affetto, che gli Ebrei avevano per la famiglia de' loro antichi Re, e dell'odio loro contro Erode, ch'era straniero, e stabilito Re da i Romani, odiati in estremo dagli Ebrei.

Così la Stirpe degli Asmonei, dopo aver regnato per lo spazio di centoventisei anni, perdette il regno. Aveva governata la nazione degli Ebrei dal principio di Giuda Maccabeo fino alla morte di Antigono. Ma gli Asmonei non presero il titolo di Re, se non dopo Aristobolo, ovvero dopo Alessandro Gianneo. Questa famiglia ha avuto il vantaggio di aver sempre posseduto il Sommo Sacerdozio insieme con la suprema podestà, e di aver'unito il Sacerdozio alla dignità reale. I servizj, ch'ella aveva prestati alla nazione degli Ebrei, e 'l valore de' suoi primi Capi, l'avevano resa cara alla sua patria, e le avevano meritati grandissimi onori. Le divisioni domestiche, e l'ambizione smisurata di Aristobolo, furono le cause di sua rovina.

Dopo la presa di Gerusalemme Erode fece portare nel palazzo quanto fu trovato di mobili preziosi, con l'oro, e con l'argento, che aveva preso a' ricchi, e adunò così una gran somma, onde fece presente ad Antonio, e a coloro, che da Antonio erano più amati (*c*). Fece morire quarantacinque de' principali del partito di Antigono, e stabilì delle guardie alle porte, per vedere, se quando erano portati i loro corpi, per essere sep-

(a) *Antiq. lib. XIV. c. ult.*
(b) *Vid. Dion. l. 49. Strab. ap. Joseph. l. XV. c. 1. Plutarch. in Antonio.*
(c) *Ant. l. XV. c. 1. 2. & 4. Mach. c. 53.*

seppelliti fuori della città, secondo il costume, erano veramente morti, e se ne fosse trasportata qualche somma di danajo. Se ve n'era trovato, toglievasi ad essi, e davasi al Re. Confiscò i beni de' parziali di Antigono; e nulla potè bastare al nuovo Re, i di cui regj erarj erano assolutamente esausti. A questi mali temevasi succedesse la carestia, perchè la città era stata presa nel principio dell'anno Sabatico, e tutte le terre erano incolte, e la campagna disertata dalle truppe.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXVIII. Avanti Gesucristo 32. Prima dell'Era Volgare 36.

Ora Ircano, che, come lo abbiamo detto, era stato condotto prigione da' Parti, dappoichè Antigono gli ebbe fatte troncar le orecchie, fu presentato a Fraate Re de' Parti. Questo Principe lo trattò con somma cortesia, in considerazione della nobiltà di sua stirpe, ed avendogli tolte le sue catene, gli permise il dimorare in Babilonia, dov'erano in gran numero gli Ebrei. Non solo gli Ebrei di Babilonia l'onoravano, e lo consideravano come lor Re, e lor Sommo Sacerdote, ma anche tutti gli Ebrei, ch'erano di là dall'Eufrate, lo veneravano della stessa maniera, ed egli potè dirsi felice nella stessa sua disavventura. Quando seppe, ch'Erode era salito al trono, concepì delle maggiori speranze. Desiderò con ardore di andare a visitarlo, e ne parlò a coloro, ne' quali confidavasi di vantaggio. Eglino gli consigliarono lo starsene là, dov'egli era, dicendogli non potere sperare nella Giudea nè più onore, nè più gradimento di quello ne riceveva in Babilonia. Ma egli non si rese alle loro ragioni. Erode dal suo canto gli scrisse, per invitarlo a venire a divider seco l'onore della dignità reale, e ricevere i contrassegni della giusta gratitudine, che conservava per quanto egli aveva fatto per l'addietro in suo favore. Inviò anche a Fraate un'Ambasciadore, nomato Sarancalla, con gran presenti, per ottenere da esso la libertà del suo benefattore. Ma tutte queste azioni non erano, che dissimulazione, e fingimento. Era suo vero disegno l'assicurarsi d'Ircano, ch'era legittimo Principe degli Ebrei.

CAPIT. XIX. Ircano ritorna in Giudea. Ananelo Sommo Sacerdote.

Ircano fu dunque posto in libertà da Fraate, e gli Ebrei di Babilonia somministrarono alle spese del suo viaggio. Erode lo colmò di onore, gli diede sempre il primo posto nelle adunanze, e ne' conviti, lo dinominò suo padre, e non lasciò cosa alcuna, per levargli il sospetto del tradimento, che macchinava in segreto contro di esso. Ma come Ircano non era più in istato, a cagione dell'insulto, ch'era stato fatto al suo corpo, col troncargli le orecchie, di esercitare il Sommo Sacerdozio, Erode fece venire di Babilonia un Sacerdote Ebreo, nomato Ananelo, suo vecchio amico, di una famiglia oscura, cui conferì il sacro ministerio.

Alessandra figliuola d'Ircano, che aveva un figliuolo nomato Aristobolo, di cui Erode aveva sposata la sorella nomata Marianne, restò sensibilmente afflitta per lo torto, che facevasi a suo figliuolo, col preferirgli un'uomo di vil condizione.

Scris-

Scrisse a Cleopatra, per pregarla di domandare ad Antonio quella dignità per suo figliuolo. Cleopatra ne parlò, ma non potè ottenere cosa alcuna (*a*). Indi a qualche tempo Dellio amico di Antonio (*b*), essendo giunto in Giudea per certi affari, ammirò la bellezza straordinaria di Aristobolo, e di Marianne, e consigliò ad Alessandra lor madre di mandare i loro ritratti ad Antonio, non dubitando, che dopo averli veduti non facesse quanto ella avesse desiderato. Ella lo fece, ed Antonio non osando per considerazione di Erode, domandargli, che gli mandasse Marianne, gli scrisse di mandargli Aristobolo sotto certo onorevol pretesto; e soggiunse, purchè ciò non gli fosse discaro.

Erode, che conosceva l'intemperanza di Antonio, non giudicò esser bene il mandargli un giovane della bellezza, e dell'età di Aristobolo, il quale non aveva allora, che sedici anni. Così gli rispose, che Aristobolo non potea uscire dalla Giudea senza cagionarvi la guerra, a cagione dell'affetto, che gli era portato dagli Ebrei. Pure per non disobbligare affatto Alessandra, e Marianne, e per non dare ad Aristobolo occasione di uscire dal suo paese, adunò i suoi amici, si lagnò del procedere di Alessandra, e dichiarò, che, per farle vedere, che metteva in dimenticanza il torto, ch'ella aveva, si contentava di concedere ad Aristobolo il Sommo Sacerdozio, che Ananelo aveva esercitato sino a quel punto, a cagione della tenera età del giovane Principe. Nello stesso tempo depose Ananelo, e conferì ad Aristobolo la dignità (*c*). Quello era il terzo esempio, che si fosse veduto, di deporre un Sommo Sacerdote: perchè secondo la Legge quella dignità era in vita. Antioco Epifane aveva deposto Gesù, o Giasone, per mettere in suo luogo Onia IV. ovvero Menelao; Aristobolo aveva deposto suo zio Ircano, ed aveva usurpato per se stesso il Sommo Sacerdozio. Alla fine Erode depose Ananelo, ovvero Ananeele, per dare la dignità ad Aristobolo, fratello di sua moglie. Ma di poi questa sorta di deposizioni, o di

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXIX.
Avanti Gesucristo 31.
Prima dell'Era Volgare 35.

(a) Il 4. de' Maccab. c.55. dice, che Antonio scrisse ad Erode a favor di Aristobolo, e mandò la lettera per Gellio. Ma Erode rispose, che la legge degli Ebrei non permetteva spogliare del Sacerdozio colui, che lo possedeva. Gellio, avendo veduto Aristobolo, portò il suo ritratto ad Antonio.

(b) Il testo di Giosesso, e del 4. de' Maccabei lo noma Gellio in più di un luogo. Ma'l suo nome era Dellio. Questi era uno Storico affettuoso ad Antonio, ed è noto agli antichi per le sue ignominiose dissolutezze. *Plut. in An. M. Sen. orat. 1. suasor. Dio. l.49. Usser. ad An. M. 3968.*

(c) *Antiq. l.xv. c.3.* Il 4. de' Maccabei c.55. dice, che Antonio avendo scritto ad Erode di una maniera assai premurosa, e minaccevole, domandandogli, che si mandasse Aristobolo, Erode si affrettò di deporre Ananelo, e di mettere in suo luogo Aristobolo. Poi scrisse ad Antonio, che prima di aver ricevuta la sua lettera, aveva già dato il Sacerdozio ad Aristobolo, e che essendo Sommo Sacerdote di sua nazione, non gli era permesso uscire di Gerusalemme.

di traslazioni divenne sì comune, che non furono conosciute quasi altre strade, per giugnere al Pontificato.

La riconciliazione fra Erode, ed Alessandra non era in conto alcuno sincera. Questo Principe le vietò l'uscire dal palazzo, e l'impacciarsi in qualunque cosa si fosse. La fece anche osservare sì da vicino, ch'ella non poteva far cosa alcuna, che non gli fosse subito riferita. Com'ella soffriva impazientemente quella violenza, scrisse a Cleopatra, per pregarla di voler'assisterle. Questa Principessa le fece dire di proccurare di fuggire insieme con suo figliuolo, e di andarsene in Egitto. Alessandra approvò il consiglio, ed ordinò a due suoi servi di preparare due casse in forma di bara, nell'una delle quali ella sarebbe stata rinchiusa, e nell'altra suo figliuolo, per portarle poi nottetempo dentro un vascello, ch'era in procinto di passare in Egitto. Esopo, uno de' suoi servi ne parlò a Sabione, altro servo d'Alessandra, ch' egli credeva saper l'affare, perch'era stimato molto amico di sua Signora, e gran nemico di Erode. Quest'uomo contento di aver trovata quest'occasione di guadagnare l'affetto del Re, gli scoprì tutta la macchinazione. Erode aspettò, che Alessandra, ed Aristobolo fossero rinchiusi dentro le casse, per farli arrestare. Da quel punto risolvette di far morire Aristobolo a qualunque costo. Essendo giunta la festa de' tabernacoli; ch'è una delle più solenni degli Ebrei, Erode volle passarla in conviti col popolo; e seguì in quella occasione una cosa, che lo determinò a non differire per più lungo tempo il far perire Aristobolo.

CAP. XX. Morte di Aristobolo ultimo Sacerdote della Stirpe degli Asmonei. Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXX. Avanti Gesucristo 30. Prima dell' Era Volgare 34.

Quando il giovane Principe, il quale non aveva ancora diciasett'anni, salì all'altare vestito degli ornamenti di Sommo Sacerdote, per offerire a Dio i sacrificj ordinati dalla Legge, e per benedire il popolo, la sua bellezza straordinaria, e la grandezza di sua statura, ch'era molto superiore alla sua età (a), trassero gli occhi, e l'ammirazione di tutta la moltitudine, che credette rivedere in esso tutta la maestà della sua Stirpe, e tutto il valore de' suoi antenati. Il popolo ne mostrò la sua gioja con le acclamazioni, e co' suoi voti, che diedero ad Erode una tal gelosia, che non potè risolversi differire di vantaggio ciò, che aveva nell'animo. Subito che fu passata la festa, andò ad un convito, che Alessandra gli fece in Gerico. Aristobolo vi si trovò, ed Erode lo impegnò a vedere alcuni giovani, che si bagnavano, e si trastullavano dentro uno stagno di bellissim'acqua. Lo invitò poi a bagnarsi insieme con gli altri (b). Come il calore era grande, facilmente vi si risolvette; e coloro, ch'Erode aveva guadagnati per affogarlo, s'immersero come per maniera di

(a) *Antiq.* l.xv. c.3.

(b) Il 4. de' Maccab. c.55. dice, che Aristobolo stimolò Erode a permettergli di bagnarsi, e di andare a scherzare nell'acqua co' fanciulli di sua età, che già vi scherzavano.

di giuoco, e fecero parimente immergere il giovane Principe; ma non lo lasciarono, finchè non fu annegato. Così terminò la sua vita Aristobolo in età di soli diciott'anni, non avendo esercitato, che per lo spazio di un'anno, il Sommo Sacerdozio (a).

La nuova di questa morte cambiò la festa in un'indicibil lutto. La madre, e la sorella di Aristobolo fecero pubblico il lor dolore con tutti i più sensibili contrassegni. Essendosene sparsa la voce in Gerusalemme, la città restò immersa nella tristezza, ogni famiglia considerando quella perdita pubblica, come sua perdita particolare. Erode non lasciò cosa alcuna per persuadere a tutto il mondo, che non aveva avuta parte alcuna a quella disavventura. Fece fare al giovane Aristobolo de'magnifici funerali, ed innalzargli un sontuoso monumento. Alessandra, benchè trafitta dal dolore, era costretta a dissimulare l'azione di Erode, attendendo l'occasione di vendicarsene (b). Ne scrisse a Cleopatra. Questa Regina commossa dall'infortunio della sua amica non lasciò cosa alcuna per impegnare Antonio nel vendicare un'azione sì enorme. Antonio si lasciò persuadere, e fece dire ad Erode di venire a trovarlo in Laodicea di Siria, per giustificarsi di quel delitto. Qualunque ripugnanza avesse di andarvi, fu uopo ubbidire. Lasciò il governo del regno a Giuseppe suo cognato, e gli diede un'ordine segreto di uccider Marianne, se Antonio lo avesse condannato. La passione violenta, che aveva per questa Principessa, gli dettò un sì poco ragionevol comandamento. Giuseppe, essendo obbligato di andar sovente a visitar Marianne, tanto per prestarle l'onore, che l'era dovuto, quanto per comunicarle gli affari del regno, le parlava di continuo dell'amor'estremo, che 'l Re suo marito aveva per essa, e quando vide, che Marianne, ed Alessandra sene ridevano, ebbe l'imprudenza di lor'allegare l'ordine, che gli aveva dato partendo, come certa prova di sua eccessiva passione. Il discorso in vece di persuadere ad esse il suo affetto, raddoppiò il lor' odio, e lor'inspirò dell'orrore di sua inumanità.

Intanto i nemici di Erode fecero correr voce, che Antonio lo avesse fatto morire, dopo avergli fatti soffrire molti tormenti. Tutta la città di Gerusalemme ne restò turbata; ma principalmente il palazzo delle Principesse. Alessandra esortò Giuseppe di uscire con essa, e con Marianne, e di andarsi a mettere sotto la protezione dell'Aquile Romane della legione, cui commandava Giulio, ch'era fuori della città, per esservi in sicuro in caso, che seguisse qualche tumulto. L'Aquile erano le principali insegne degli eserciti Romani. Erano collocate in una parte del campo, in

(a) Il 4. de'Maccab. dice, che non aveva se non sedici anni, e che aveva goduto di sua dignità pochi giorni.

(b) *Antiq. l.xv.c.4.*

in cui ricevevano le adorazioni delle truppe. Era quel luogo un asilo inviolabile per tutti coloro, che vi andavano a ritrovare il lor rifugio. Mentre si stava sopra ciò in deliberazione, furono ricevute le lettere di Erode tutte contrarie alla voce, ch'era corsa. Esprimevano, ch'Erode avendo parlato ad Antonio, aveva di molto placato il suo animo, se lo era reso favorevole co'donativi, e non vi era onore, ch'egli non ne ricevesse. Quel generale lo chiamava ogni giorno a' suoi conviti, lo faceva assistere a' suoi consigli. Soggiugneva, che ritornerebbe ben presto meglio stabilito, che mai nel suo regno, non ostanti le persecuzioni di Cleopatra, cui Antonio aveva data la Celesiria, a condizione di desistere dalle pretensioni, che potesse avere sopra la Giudea.

Queste lettere fecero cambiare ad Alessandra, e a Marianne il disegno di mettersi sotto la protezione de' Romani. Ma non potè essere tanto segreto, ch'Erode non ne avesse la notizia. Ne fu informato da Salome sua sorella, subito giunto in Gerusalemme. Salome, cui Marianne aveva fatti alcuni rimproveri sopra la bassezza di sua nascita, spinse il suo risentimento insino ad accusarla di aver'avuta troppa familiarità con Giuseppe suo propio marito. Erode domandò in privato a Marianne, che familiarità ell'avesse avuta con Giuseppe. Ella protestò con tutti i giuramenti di non averne avuta alcuna, ond'egli potesse avere il minor motivo di lagnarsi. Erode si acquietò, e domandò anche perdono a Marianne di aver'avuto sospetto di qualche cosa, e le fece nuove proteste dell'estremo suo affetto. Allora ella non potè lasciare di dirgli: E' forse gran contrassegno di affetto l'aver comandato di farmi morire in caso, che Antonio vi avesse tolta la vita, ancorchè io non vi avessi dato alcun fondamento di essere mal soddisfatto di me? Queste parole furono come un colpo di pugnale, che trafisse il cuore di Erode. Più non dubitò, che Giuseppe non fosse colpevole del delitto, ond' era accusato da Salome, poich'era impossibile d'altra maniera, ch'egli avesse scoperto a Marianne un segreto di quell'importanza. L'avrebbe uccisa nello stesso punto, se la violenza del suo amore non si fosse opposta alla sua gelosia. Ma mandò subito a far'uccidere Giuseppe senza voler nè vederlo, nè udirlo; e fece metter prigione Alessandra, come causa di tutto il male.

Cleopatra, avendo ottenute da Antonio molte città, alcune isole, e più provincie, le quali erano state smembrate da' regni, e dagli stati dipendenti dalla Siria, e ella le aveva unite al suo dominio (*a*), ottenne in ispezieltà il territorio di Gerico, ch'era stato separato dal regno di Erode, e n'era la più bella, e più preziosa parte, a cagione della rendita del balsamo, che vi cresceva, e delle palme, che vi erano in abbondanza. Plinio dice,

(a) *Antiq. l.xv. c.5.*

dice, che non vi erano se non due orti, ne' quali il balsamo nascesse; l'uno di duemila pertiche, o circa di ampiezza, e l'altro di meno. Erano amendue del dominio di Erode. Non se ne ritrovava in alcun altro luogo del mondo, che nel territorio di Gerico. Se ne fece poi venire di Egitto, e dicesi, che ve ne sia ancora al presente.

Cleopatra, avendo accompagnato Antonio insino all'Eufrate, ritornò in Egitto. Nel suo passaggio desiderò di vedere la Giudea. Erode l'accolse con grand'onore, e trattò con essa della rendita di quella parte d'Arabia, che Antonio le aveva data, e del territorio di Gerico. In diversi colloquj, ch'ell'ebbe con Erode, fece quanto le fu possibile per inspirargli dell'amore, o ne avesse ella conceputo per esso, o volesse servirsi di quel mezzo per la di lui rovina. Ma Erode non ebbe, che dell'orrore delle sue carezze, e si consigliò anche co'suoi amici, s'egli dovesse farla morire; ma lo consigliarono di non far cosa alcuna. Le fece de'gran donativi, e la condusse insino a Pelusio, su l'ingresso nell'Egitto. Ma credette dover'avere della diffidenza verso di lei, e cominciò a far fortificare il castello di Masada, e a mettervi dell'arme per diecimila soldati, a fine di avere un luogo di rifugio in caso di bisogno. Intanto pagava esattamente a Cleopatra i tributi delle terre, che Antonio le aveva cedute, sapendo di qual'importanza gli fosse il non darle fondamento di lagnarsi, e di odiarlo. Ma'l Re degli Arabi, dappoich'Erode fu entrato ne' diritti di Cleopatra, non pagava più que' tributi con la stessa esattezza, e diligenza: il che fu l'origine della guerra, cui abbiamo a parlare.

CAP. XXI. Guerra civile fra Augusto, ed Antonio. Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXII. Avanti Gesucristo 28. Prima dell'Era Volgare, 32.

Indi a poco si accese nell'Imperio Romano una gran guerra civile fra Augusto, ed Antonio, per decidere, quale di essi due dovesse avere l'Imperio del mondo: il che la battaglia d'Azio decise in favore di Augusto. Com'Erode aveva le maggiori obbligazioni ad Antonio, non potè dispensarsi dal prendere il suo partito. Preparò delle gran forze, e si dispose condurgliele in persona: ma Antonio mandò a dirgli, che non ne aveva bisogno; e che avendo inteso dalla Regina Cleopatra, che gli Arabi ricusavano di pagargli esattamente i tributi, ch'egli aveva concessi a quella Principessa, aveva soddisfazione maggiore, ch'egli marciasse contro di essi. Entrò dunque in Arabia, presentò la battaglia agli Arabi, e riportò una gran vittoria. Gli Arabi adunarono un nuovo esercito vicino a Cana (*a*) nella Celesiria. Erode si avanzò contro di essi, e mentre voleva lasciar riposar'il suo esercito, i soldati gli domandarono con gran grida, che gli conducesse contro il nemico. Presentò la battaglia i nemici per la maggior parte presero la fuga, e la vittoria sarebbe stata compiuta, senz'Atenione generale delle truppe di Cleopatra

Z 2

(a) Forse *Canna* nella Siria, di là dal Libano.

patra in quel paese. Com'egli odiava in estremo Erode (a), attese con le sue truppe in buon'ordine, per vedere il successo della battaglia, e risolvette di starsene neutrale, se gli Arabi avessero il vantaggio. Ma vedendo, ch'erano sconfitti, assalì gli Ebrei, che, credendo aver la vittoria sicura, non avevano alcuna diffidenza, e non tenevano più ordine alcuno. Ne uccise un gran numero; e nello stesso tempo gli Arabi riacquistando coraggio, si avventarono contro di essi; di modo che pochi si salvarono dell' esercito di Erode. Questo Principe corse a briglia sciolta per condurre nuove truppe in soccorso de' suoi, che si erano salvati nel campo; ma non potè giugnere sì presto, per poter'impedire, che'l campo fosse saccheggiato.

Dopo quel tempo fuggì di venire a batteglia con gli Arabi; ma si contentò tormentargli, e fare delle scorrerie nel lor paese, accampandosi su'monti, ed avvezzando le sue truppe alla fatica, e agli esercizj militari, senza esporle al combattimento. Con questo mezzo riportò gran vantaggi contro i suoi nemici, senza correre alcun rischio. Verso quel tempo seguì in Giudea il maggior terremoto, che vi si fosse ancora sentito (b). Il bestiame per la maggior parte restò ucciso, e vi restarono più di diecimila uomini fracassati sotto le rovine delle case. Ma le persone di guerra non ne ricevettero alcun danno, perch'erano accampati in campagna aperta. La voce, che sene sparse fra i popoli nemici degli Ebrei, avendo ancora esagerato il male, fu cagione, che gli Arabi, co'quali Erode era in guerra, immaginandosi, che tutto il paese fosse rovinato, uccisero gli Ambasciadori degli Ebrei, ch'erano andati per domandar la pace, e nello stesso tempo marciarono contro Erode, per combattere con esso. Gli Ebrei erano sì costernati per quella disavventura, ch'arano in procinto di abbandonarsi alla disperazione, e di prendere tutti la fuga; ma Erode fece subito coraggio a i capi, poi parlò a tutto l'esercito di una maniera sì patetica, e sì forte, che alla fine gli animò, e più non domandavano, che 'l venire a battaglia.

Anno del mondo MMM. DCCCC. LXXIII.
Avanti Gesucristo 27.
Prima dell'Era Volgare 31.

Dopo aver dunque offeriti i sacrificj, secondo il costume, fece, che'l suo esercito subito passasse il Giordano, ed essendosi accampato vicino a Filadelfia, risolvette di rendersi padrone di un castello, ch'era fra i due eserciti, e gli era importantissimo l'espugnarlo. Gli Arabi avevano lo stesso disegno, e lo stesso interesse. Così dopo alcune leggiere scaramucce la battaglia seguì. Gli Arabi avendo fatta qualche resistenza, si diedero alla fuga. Gli Ebrei gl'incalzarono con ardore. Vedendosi seguiti, vollero far testa; ma furono battuti, e di nuovo costretti alla fuga. Ve ne

(a) Il 4. de'Maccab. c. 56. dice, che Atenione aveva ordine di assalir' Erode, ed inviluparlo, mentr'era alle mani con gli Arabi.

(b) *Antiq. l. xv. c. 10.*

ne restarono cinquemila uccisi, tanto degli Ebrei, quanto de'loro stessi nell'impeto del lor fuggire. Il rimanente si ritirò nel loro campo, benchè vi avessero penuria di viveri, e d'acqua (*a*). Erode ve gli assediò; e ben presto i nemici furono ridotti ad una tal'estremità, che mandarono a dire ad Erode, ch'erano disposti a fare tutto ciò, che avesse ordinato, purchè lor permettesse il ritirarsi, e lo spegnere la loro sete. Ma egli non volle nè ascoltare i lor'Ambasciadori, nè ricevere il danajo, che gli offerivano, nè accettare alcun'altra condizione, se non che si rendessero nelle sue mani. Allora non potendo più soffrire una sete sì ardente, quattromila si presentarono nel quinto giorno dell' assedio, per essere incatenati come schiavi (*b*). Nel giorno seguente il resto uscì con la spada alla mano, risolvendo di morire più tosto, che ridursi alla servitù. Ma i loro corpi erano sì estenuati, e gli animi loro sì abbattuti, che non poterono fare sforzo alcuno di qualche considerazione. Al primo urto, settemila cadettero uccisi. Non cercavano, se non di morire, e non temevano altro, che il vivere in servitù. Dopo quel tempo gli Arabi presero Erode per lor protettore, e non pensarono più a fargli guerra.

Intanto la battaglia d'Azio guadagnata da Augusto contro Antonio, nel dì due di Settembre di quest'anno, portò un gran cambiamento negli affari di Erode. Questo Principe era debitore di ogni cosa ad Antonio, ed ognuno sapeva, che gli era sempre stato in tutto ossequioso. Dopo la sconfitta del suo protettore, più non dubitò di non esser perduto (*c*). Scrisse ad Antonio, per consigliarlo di far morire Cleopatra (*d*), rimostrandogli, che con quel mezzo si troverebbe in possesso delle gran ricchezze di quella Regina, e con quelle potrebbe ottenere da Augusto migliori condizioni di pace. Ma Antonio non potè risolversi a seguir quest'avviso; ed Erode indi a poco tempo mandò sottomano del soccorso a Didio, per arrestare de i Gladiatori, che venivano in soccorso di Antonio (*e*); il che gli servì poi per entrare in grazia di Augusto. 3973.

CAPIT. XXII. Ircano tenta ritirarsi appresso il Re degli Arabi. Erode scopre il disegno, e lo fa arrestare.

Mentr'Erode stava irresoluto fra'l timore, e la speranza, Alessandra figliuola d'Ircano, e madre di Marianne, credette ritrovare in quel cambiamento degli affari dell'Imperio un'occasione di vendicarsi di Erode, o per lo meno di liberarsi dalla soggezione, nella quale teneva la sua famiglia. Si pose a stimolare

(a) Il 4. de' Maccab. c. 56. dice, che nel primo urto restarono cinquemil Arabi uccisi, e poi quattromila, e alla fine si ritirarono nel loro campo. Questi Arabi, dice l'Autore, erano di quelli, che dimorano ne' monti d'Idumea, fino ad Egias, cioè fino a Medina, e alla Mecca.

(b) Questa circostanza non è nel 4. de' Maccabei: vi si legge, che gli Arabi fecero una sortita, nella quale perdettero novemila uomini.

(c) *Antiq. l. xv. c. 10.*

(d) *Idem. Ibid.*

(e) *Joseph. l. 1. de Bello c. 15. & Antiq. l. xv. c. 10.*

lare Ircano suo padre di ritirarsi in un luogo di sicurezza, e di riserbarsi ad una miglior fortuna, esagerando i mali trattamenti di Erode, e le violenze, che aveva esercitate contro Aristobolo, e contro se stessa. Soggiunse, che lo consigliava di scrivere a Malco, Re dell'Arabia Petrea, per domandargli la sua protezione, e'l potersi ritirare appresso di lui. Ircano, ch'era di un naturale stupido, e pacifico, riggettò da principio le proposizioni; ma poi si lasciò vincere dalle importunità di sua figliuola. Scrisse a Malco, e diede la lettera a Dositeo, fratello di Giuseppe, ch'Erode aveva fatto morire, e di cui Antonio aveva uccisi due altri fratelli nella città di Tiro. Dositeo, della fedeltà del quale credeva esser sicuro, diede la lettera ad Erode, per rientrare in sua grazia. Il Principe vide, che Ircano domandava a Malco, che gli mandasse alcuni cavalieri, i quali venissero a prenderlo in certo luogo, vicino a Gerusalemme, e lo conducessero insino di là dal lago Asfaltide, altrimente nomato il mar morto, dieci leghe distante da Gerusalemme.

Erode avendo vedute le lettere, le chiuse di nuovo, le restituì a Dositeo, e lo pregò di portarle a Malco. Dositeo eseguì il tutto; e Malco riscrisse per via dello stesso ad Ircano, che lo avrebbe ricevuto con piacere, insieme con le sue genti, e gli manderebbe una scorta per condurlo con sicurezza a Petra. La risposta di Malco fu riportata ad Erode; e subito avendo fatto venire Ircano nel suo consiglio, gli domandò, qual trattato avesse fatto con Malco. Egli rispose non averne fatto alcuno. Nello stesso tempo Erode gli presentò la lettera, ed ordinò poi, che fosse fatto morire (a). Di questa maniera Erode stesso riferiva quest'affare ne' suoi Comenti, dice lo Storico Gioseffo. Altri dicono, ch'Erode in un convito avendo domandato ad Ircano, se avesse ricevute lettere da Malco, Ircano gli rispose di non averne ricevute, ma solo de' complimenti. E non avete voi ricevuto da esso alcun presente? replicò Erode. Ne ho ricevuti quattro cavalli per lo mio carro, rispose Ircano. Sopra di che Erode prese occasione di accusarlo di tradimento, e comandò, che fosse fatto morire. Così terminò i suoi giorni questo Re, e Sommo Sacerdote degli Ebrei, la di cui vita era stata agitata da tante disgrazie. Era vissuto fino ad un'estrema vecchiezza, essendo da principio stato fatto Sommo Sacerdote sotto il regno di Alessandra sua madre. Succedette poi a sua madre nel regno, e gliene fu tolto il possesso indi a tre anni, e tre mesi da Aristobolo suo fratello. Pompeo ve lo ristabilì, ed egli ne godette per lo spazio di ventitrè anni. Fu poi discacciato da Antigono, che gli fece troncar l'orecchie, e lo diede in potere de' Parti. Ri-

(a) Il 4. de'Maccab. c. 54. dice, ch'Erode *fece decapitare Ircano*, ch'era in età di 80. anni.

Ritornò in Giudea, e fu fatto morire da Erode, che gli era debitore quasi di tutta la sua fortuna.

Dappoich'Erode ebbe fatto morire Ircano, si dispose per andare a Rodi a visitare Augusto, da cui nulla sperava di favorevole, a cagione dell'amicizia, ch'era sempre passata fra esso, ed Antonio. Ma temendo, che Alessandra prendesse l'occasione di sua assenza, per turbare lo stato, lasciò la direzione degli affari a Ferora suo fratello, pose Cipros sua madre, Salome sua sorella, e tutti i suoi congiunti nel castello di Massada, e Marianne con sua madre Alessandra nel castello di Alessandrion, del quale diede la custodia a Giuseppe suo tesoriere, e a Soeme Itureo, in cui aveva sempre avuta un'intera confidenza. Ordinò loro, se'l viaggio fosse riuscito male, di ucciderle subito, che avessero avuta la nuova della sua morte, e di prestar'assistenza a Ferora suo fratello, per conservare il regno a' suoi figliuoli.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXIV. Avanti Gesucristo 26. Prima dell'Era Volgare 30.

Dopo aver così disposte tutte le cose (*a*), s'imbarcò; ed essendo giunto a Rodi, comparve avanti Augusto con tutti gli ornamenti reali, eccettuatane la corona (*b*), e fece comparire una intera sicurezza nel discorso, che fece ad esso. Gli confessò, che aveva sempre avuto un perfetto ossequio per la persona, e per li meriti di Antonio; che si era impiegato con ogni suo potere, per conservargli l'Imperio del mondo; e che, se non fosse stato impegnato nella guerra contro gli Arabi, avrebbe unite le sue alle di lui arme; che non avendo potuto assistergli in persona, gli aveva mandato della biada, e del danajo, ed avrebbe desiderato di farne molto di vantaggio; che dopo la sua sconfitta gli aveva dato consiglio di far morire Cleopatra, d'impadronirsi del suo regno, e di mettersi con quel mezzo in istato di fare una pace vantaggiosa; che Antonio aveva disprezzato quell'avviso; Ma, soggiunse, se senz'aver riguardo a quanto è passato fra esso, e me, voi volete provare qual'amico io sia, e qual sia la mia gratitudine verso i miei benefattori, potete mettermi nell'occasione: non sarà necessario se non cambiare i nomi, e si vedrà sempre in me la stessa amicizia, e lo stesso ossequio.

CAPIT. XXIII. Augusto conferma Erode nel regno di Giudea.

Augusto restò tanto commosso da questo discorso, e dalla generosità di Erode, che lo rese partecipe del suo affetto, fece, che ripigliasse la sua corona, e lo esortò a non esser meno suo amico di quello era stato d'Antonio: lo trattò con onore, e mostrolle aver'avuto per cosa grata l'assistenza, ch'egli aveva prestata a Didio; e per dargli delle prove effettive di sua stima, lo fece confermare con un decreto del senato nel possesso del

(a) *Antiq. l.* XV. c. 10.

(b) Il 4. de'Maccab. c. 57. dice per lo contrario, che Augusto aveva risoluto di far morire Erode, ed avendo inteso il suo arrivo in Rodi, gli vietò di comparire alla sua presenza con gli ornamenti reali, eccettuata la Diadema; ch'Erode, essendosi presentato, si trasse la Diadema, e fece il suo discorso.

del suo regno. Dopo di ciò Erode fece ad Augusto, e a coloro, ch'erano suoi più favoriti, de' presenti sì magnifici, che superavano anche le sue forze. Ritornò poi in Giudea con nuovo accrescimento di onore, e di autorità. Ma 'n vece di godere nel suo ritorno le dolcezze della pace, non trovò che delle turbolenze nella sua propia famiglia a cagione del disgusto di Marianne, e di Alessandra. Queste Principesse credettero, ch'Erode le avesse fatte mettere nel castello di Alessandrion, come in un'onesta prigione, sotto pretesto di provvedere alla lor sicurezza. Marianne non poteva pensare senza orrore all'ordine, ch' Erode aveva dato per l'addietro di farla morire in caso, ch' egli non ritornasse. Sospettò, che ne avesse dato un simile a' Soeme governator del castello, e ella seppe così ben guadagnarlo co' suoi presenti, e con le sue carezze, che alla fine le scoprì il segreto, ch'Erode le aveva confidato.

Da che questo Principe fu giunto in Giudea, andò a visitar Marianne, l'abbracciò co i contrassegni del più tenero affetto, e le raccontò il felice successo del suo viaggio. Ma avend'osservato, che que' discorsi le davano più mestizia, che allegrezza, si trovò in una strana agitazione, combattuto dall'odio, e dall' amore, che prendevano l'uno dopo l'altro il posto loro nel suo cuore. Allora Cipros sua madre, e Salome sua sorella, che avevano conceputa da gran tempo una forte avversione contro Marianne, ed Alessandra, presero quell'occasione, per mandarle in rovina. Elleno le denigrarono con tutte le calunnie, che lor poterono cadere in pensiero, e distrussero ogni buona disposizione di Erode verso Marianne; di modo che egli passò alla fine dall'estremo amore ad un'odio manifesto.

Augusto, andando in Egitto contro Antonio, e Cleopatra, passò per la Siria. Erode lo accolse in Tolemmaida con incredibil magnificenza, e somministrò a tutto il suo esercito de' viveri in abbondanza; e per tutto il suo viaggio insino a Pelusio, diede ordine a cento cinquanta di coloro, sopra de' quali più egli si riposava, di servir' esso, e i suoi amici, con tutta la sontuosità, e con tutta l'immaginabile polizia; di modo che Augusto, allettato dalle belle maniere di quel Principe, lo fece camminare a cavallo a canto a se, allorchè faceva la rassegna delle sue truppe, ovvero andava per la campagna. Erode fece anche un donativo ad Augusto di ottocento talenti d'argento, e allorchè l'esercito fu costretto passare per deserti così sterili, che non aveva nè men'acqua, ebbe cura, che non gli mancasse cosa alcuna, e non solo avesse dell'acqua in abbondanza, ma anche del vino. Trattò della stessa maniera gli uficiali Romani nel lor ritorno d'Egitto; il che gli acquistò la riputazione del più magnifico, e più liberal Principe dell'Asia.

Dappoichè Augusto si ebbe impadronito dell'Egitto per la mor-

morte d'Antonio, e di Cleopatra, e volle ritornarsene in Siria per la Giudea, Erode si dispose di andare incontro ad esso. Raccomandò Marianne a Soeme, cui diede un governo nella Giudea, e partì, per andare appresso all'Imperadore. Ricevette da esso non solo grandi onori, ma anche gran beneficj. Augusto gli diede quattrocento Galli, che servivano di guardie a Cleopatra, e gli restituì la pianura di Gerico, ch'era stata data a Cleopatra da Antonio. Aggiunse a' suoi Stati le piazze di Gadara, d'Ippos, di Samaria; e su la spiaggia del mare, Gaza, Antedon, Joppe, e la torre di Stratone; il che aumentò considerabilmente il suo regno (a). Erode accompagnò Augusto insino ad Antiochia, e ritornò a Gerusalemme, dove trovò Marianne stranamente alienata da esso.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXV. Avanti Gesucristo 25. Prima dell'Era Volgare 29.

Questa Principessa, che per altro era sommamente savia, e castissima, era di sì malo umore, che si abusava di tal maniera dell'affetto, che'l Re aveva per essa, che lo trattava alle volte con disprezzo, e con alcuni motteggi oltraggiosi. Egli nulladimeno li dissimulava, vinto dall'amore, ond'era trasportato per essa; tuttavia il suo animo andava insensibilmente inasprendosi: ed un giorno essendosi ritirato nella sua camera, per riposarsi, mandò a chiamar Marianne, e la pregò di mettersi accanto ad esso. Ma qualunque istanza le ne facesse, ella non volle mai ubbidirgli, e gli rinfacciò la morte di suo padre, e di suo fratello. Erode, irritato da queste parole, stette in punto di ucciderla. Salome sua sorella, avendo inteso quanto era seguito, fece entrare nella camera un coppiere di Erode, ch'ella aveva guadagnato. Quest'uomo disse, che la Regina gli aveva offerita una gran ricompensa, per ispignerlo a dargli una certa bevanda (b). Avendogli domandato il Re, che fosse la bevanda, il Coppiere rispose, che la Regina non gli aveva dato ciò, che voleva mettere nel liquore, ma che aveva semplicemente desiderato, che glie lo presentasse; e che non sapendo la forza della bevanda, si era creduto obbligato di darne l'avviso a sua Maestà.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXVI. Avanti Gesucristo 24. Prima dell'Era Volgare 28.

CAP. XXIV. Accusa, e morte di Marianne.

Nello stesso punto Erode fece mettere alla tortura l'Eunuco di Marianne, ch'egli sapeva essere molto suo confidente. L'Eunuco non manifestò cosa alcuna, ma nel mezzo a' tormenti, gli fuggì di bocca il dire, che l'odio di Marianne nasceva da quanto ave-

A 2 va

(a) *Antiq.l.xv.c.11.*
(b) Il 4. de' Maccab.dice, che la sorella di Erode diede il veleno al coppiere con del danajo, affinchè facesse vedere l'uno, e l'altro ad Erode, e gli dicesse, che Marianne glie li aveva dati, per impegnarlo ad avvelenare sua Maestà.

va inteso da Soeme (*a*). A queste parole Erode esclamò, che Soeme non avrebbe mai rivelato il segreto, se non avesse avuto un'infame commerzio con Marianne, e nel punto stesso lo fece privare di vita. Quanto alla Regina, volle, che fosse giudicata; ed avendo adunati i suoi principali amici, la fece comparire alla loro presenza, e le comandò di addurre le sue difese. Dopo di ciò, l'accusò egli stesso, e parlò con tanta veemenza, che tutti compresero, volere, ch'ella fosse condannata alla morte. Tuttavia i giudici credettero non doversi procedere con tanta fretta; conclusero solo, che la Regina dovesse aver per carcere il palazzo. Ma Salome. ch'era in segreto sua contraria, non avendo per cosa grata quell'indugio, pose Erode in timore, che'l popolo si sollevasse, se avesse saputo, che la Regina fosse ancora in vita. Così fu condotta al supplizio.

Alessandra ben comprese, che non poteva sperare di essere trattata più favorevolmente di sua figliuola. Allora cambiando l'aria di alterigia, e'l coraggio, che fino a quel punto aveva fatti vedere, in una vil timidezza, cominciò a biasimare pubblicamente Marianne, e a trattarla con oltraggio, di modo che pareva volere lanciarsi sopra di essa, e strapparle i capelli. Marianne in conto alcuno non si commosse, non si degnò di risponderle, ed andò alla morte con un volto tranquillo, e senza cambiarsi nè men di colore, mostrando fino all'ultimo respiro la stessa generosità, che aveva fatta vedere in tutto il corso della sua vita.

Erode, la di cui passione verso Marianne era quasi giunta alla follìa, non potè lasciarla in dimenticanza dopo la di lei morte. La sua assenza non fece, che aumentare il suo amore. Fu tormentato da crudeli rimorsi, e credette, che Iddio gli domandasse ragione ad ogni momento del sangue di quella Principessa. Udivasi ad ognora ripetere il nome di Marianne. Faceva de' lamenti indegni della maestà di un Re. Cercava in vano ne'conviti, e ne'divertimenti del sollievo al suo dolore. Questo giunse anche a fargli abbandonare la cura del suo regno, e comandava alle volte a' suoi di chiamar Marianne, come se ella fosse stata in vita. Indi a poco sopraggiunse nel paese una peste sì furiosa, che distrusse non solo una gran parte del popolo, ma anche molte persone nobili; di modo che ognuno considerò quel flagello come un giusto gastigo per la morte di Marianne. Erode ne restò oppresso dal dolore, e dalla disperazione, andò a nascondersi ne' diserti sotto pretesto di andare alla caccia. Infermossi con pericolo di mor-

(a) Secondo il 4. de' Maccabei Marianne stessa fu quella, che disse ad Erode, che gran prova dell'amore, che aveva per essa, era l'aver comandato di farla morire. Che subito Erode sospettò, che Giuseppe, e non Soeme avesse avuto qualche commerzio ignominioso con essa, e nello stesso tempo fece decapitare Giuseppe suo cognato, volendo poi far condannare Marianne, come fece, dal Sanedrino.

morte per un'infiammazione di viscere, e per un dolore sì violento, che gli turbò la mente. Era allora in Samaria, e i medici vedendo, che i medicamenti non servivano, se non ad accrescere il male, perchè l'infermo voleva reggersi a suo capriccio, furono costretti ad abbandonarlo a se stesso, e al successo di sua malattia.

Quando Alessandra, ch'era in Gerusalemme, ebbe inteso il pericolo, in cui era il Re, fece quanto le fu possibile, per impadronirsi delle due fortezze, l'una delle quali era nella città, e l'altra vicino al tempio, di modo che si potevano considerare come le due chiavi del paese, avendo l'una il dominio sopra il tempio, e l'altra sopra la città. Or'era dell'ultima conseguenza ad un Principe l'esser padrone al meno degli aditi, che conducono al tempio, perchè gli Ebrei hanno un'attacco sì grande alle loro pratiche, e alle loro cerimonie, che le preferiscono a tutti i loro doveri, ed anche alla conservazione della propia lor vita. Così Alessandra stimolò i governatori di quelle due fortezze a darle in potere ad essa, e a' figliuoli di Erode, e di Marianne. I governatori non ascoltarono le sue ragioni, e l'uno di essi mandò subito a dare avviso al Principe di quanto faceva Alessandra; il che fu cagione, ch'egli mandò subito l'ordine di farla morire.

Alla fine si riebbe a poco a poco della sua infermità; ma allorchè le forze del suo corpo, e del suo spirito cominciavano a ristabilirsi, era di un'umore tanto collerico, e feroce, che non vi erano crudeltà, alle quali non si lasciasse trasportare per la minor' occasione. Non la perdonò a suoi più intimi amici. Fece morire Costobaro, Lisimaco, Gadia soprannomato Antipatro, e Dositeo, per le ragioni, che ora diremo. Costobaro era d'una delle più antiche, e delle più riguardevoli famiglie dell'Idumea, i suoi antenati erano stati Sacerdoti di Cose (a), ch'era la Divinità adorata da que' popoli, prima che Giovanni Ircano gli avesse costretti a ricevere la Circoncisione, e le cerimonie degli Ebrei. Da che Erode fu stabilito Re, diede a Costobaro il governo dell' Idumea, e di Gaza, e gli fece sposar Salome sua sorella, dopo di aver fatto morire Giuseppe suo primo marito, per la cagione da noi assegnata. Costobaro gonfio di una sì alta fortuna, non si degnava più di dipendere da Erode, immaginandosi, che gl'I-

(a) *Ant. l. XIX. c. 11.* Κοςόβαρος ἦν γένει μὲν Ἰδυμαῖος, ἀξιώματος τῶν πρώτων παρ' αὐτοῖς, καὶ προγόνων ἱερατευσάντων τῷ Κοζὲ. Θεὸν δὲ τοῦτον Ἰδυμαῖοι νομίζουσιν. Penso, che'l Dio *Cose* non sia altro, che Mosè, il Veggente, חזה, ovvero il Profeta, e'l Legislatore degli Ebrei. S. Epifanio *Haresi* 55. p. 469. dice, che gli Arabi dell'Arabia Petrea, e dell'Idumea adorarono Mosè, e prestarono degli onori divini alla sua Statua. Οἱ μὲν γὰρ ἐν Ἀραβίᾳ τῇ πετραίᾳ Ροκὸμ τε καὶ Ἰδουμ καλουμένῃ, τὸν Μωυσῆν διὰ τὰ θαυμάσια Θεὸν νομίζουσι, προσκυνοῦντες τὴν, αὐτοῦ εἰκόνα, εἰς ἀνατυπωσάμενοι ἀποπλανηθέντες.

dumei, facendo professione della stessa Religione, che gli Ebrei, lor fosse ignominioso il riconoscerlo per Re. Mandò dunque a Cleopatra, per rappresentarle, che l'Idumea, essendo sempre stata del dominio de i Re d'Egitto, ella poteva domandarla ad Antonio; e che quanto ad esso era pronto a prestarle ubbidienza. Egli per verità non desiderava di aver Cleopatra per sua sovrana; ma si lusingava di poter con quel mezzo rendersene più facilmente padrone. Cleopatra fece inutilmente tutti i suoi sforzi, per ottenerla; ma Antonio non potè risolversi a privarne Erode. Questo Principe avrebbe allora fatto morire Costobaro, se sua madre, e sua moglie non glie lo avessero impedito.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXVIII. Avanti Gesucristo 22. Prima dell'Era Volgare 26.

In progresso di tempo Costobaro si pose in discordia con Salome, e questa gli mandò lo scritto di divorzio, contro l'uso della legge degli Ebrei, dice Giosesso, che non concede questa podestà, se non a' mariti (a), e non permette nè meno alle mogli separate da' loro mariti il rimaritarsi, senz'aver'avute da essi le lettere di divorzio. Costei tuttavia prese a fare di sua propia autorità ciò, che non aveva diritto di fare; ed essendo andata a ritrovare il Re suo fratello, gli disse, che l'affetto, che ell'aveva per esso, l'aveva costretta a far divorzio con Costobaro, avendo saputo, ch'egli tramava cosa contro il suo servizio con Antipatro, Lisimaco, e Dositeo: e per pruova di ciò, soggiunse, sono dodici anni, ch'egli protegge i figliuoli di Babas, a' quali voi avete voluto togliere la vita. Questi figliuoli di Babas erano abitanti di Gerusalemme di un gran credito appresso il popolo, i quali impedirono agli Ebrei l'aprire la porta ad Erode, quando assediava Antigono in Gerusalemme. Erode, avendo presa la città, aveva ordinato a Costobaro di custodirne le porte, con ordine di dargli in potere quelle persone; ma egli le lasciò fuggire, e le mandò nelle sue terre. Erode aveva avuto sopra ciò qualche sospetto; ma avendolo assicurato Costobaro, che non sapeva ciò, che ne fosse, il tutto era svanito dalla di lui memoria. Erode, avendo dunque inteso, che Costobaro aveva dato ricovero a' suoi nemici, lo fece morire co' suoi complici, e mandò nello stesso tempo ad uccidere i figliuoli di Babas ne' luoghi, ne' quali gli era stato detto, che facevano la lor dimora.

CAPIT. XXV. Erode dimostra poco affetto alla Religione degli Ebrei.

Erode non aveva mai fatta comparire in se molta religione; non aveva seguito nelle sue azioni, che 'l suo umor guerriero, ed ambizioso; aveva il tutto sacrificato alla sua passione di dominare: ma quando si vide libero da tutti coloro, che potevano contrastargli la corona, per la morte d'Ircano, e di tutta la sua famiglia, e potè in una piena libertà fare tutto ciò, che voleva, non temette di far palese il suo poco affetto alla Religion degli Ebrei, e alle antiche cerimonie di sua nazione. Annullò gli usi an-

(a) *Deut.* XXIV. 1. 2. 3.

antichi, che dovevano restare inviolabili, per introdurne de' nuovi, e portò con questo mezzo uno strano cambiamento nella disciplina, che conteneva il popolo ne' termini del dovere. Cominciò dallo stabilire de' giuochi di lotta, e di corso, che si facevano di cinque in cinque anni, in onore di Augusto. Fece fabbricare a questo fine un teatro in Gerusalemme, ed un grandissimo anfiteatro fuori della città. Questi due edificj erano superbi, ma contrarj a'nostri costumi, dice Giosesso, i quali non permettono l'assistere a spettacoli di questa natura. Com'Erode voleva, che la pompa di que' giuochi fosse famosissima, li fece pubblicare non solo nelle provincie vicine, ma anche ne' paesi più lontani, promettendo gran ricompense a coloro, che fossero restati vittoriosi. Le promesse vi trassero da tutte le parti coloro, ch'erano eccellenti nella lotta, e nel corso, de' musici, de' suonatori d'ogni sorta di strumenti, degli uomini esercitati a guidare nel corso i carri, gli uni tirati da due, gli altri da tre, e gli altri da quattro cavalli; ed altre persone, che correvano sopra cavalli di una estrema velocità.

Non si può aggiugnere cosa alcuna alla magnificenza, e alla applicazione, che questo Principe impiegava, per render questi spettacoli i più belli, e i più grati del mondo. Il teatro era circondato da iscrizioni in onore d' Augusto, e da' trofei delle nazioni da esso vinte. L'oro, l'argento, le gemme, e i drappi ricchi vi brillavano da tutte le parti. Fece venire delle fiere, come lioni, ed altri animali, la forza, e la grandezza de' quali recavano lo spavento. Gli faceva combattere ora gli uni contro gli altri, ed ora contro uomini condannati alla morte. Questi spettacoli erano ammirati dagli Stranieri, ma gli Ebrei zelanti gli consideravano come un rovesciamento, ed una corruzione della disciplina de' loro antenati. Non potevano soffrire, che fossero così esposti gli uomini alla furia delle bestie salvatiche, nè s'introducessero nel lor paese i costumi degl'Idolatri. I trofei, che lor sembravano figure d'uomini coperti d'arme, erano contrarj alle loro leggi, che vietano le statue di rilievo, di scoltura, ed anche di pittura. Molti sene lagnarono, e gridarono altamente, che non soffrirebbono mai nella loro città figure d'uomini, il ch'era espressamente vietato dalle loro leggi.

Erode proccurò di acquietarli co' suoi discorsi; ma vedendo, che non guadagnava cosa alcuna, condusse i principali fra loro nel teatro, fece spogliare alla loro presenza i trofei, che parevan' esser figure d'uomini, e lor fece vedere, che non erano, se non pali rivestiti con quell'arme. Questo ne svolse alcuni, ma gli altri non cambiarono sentimento; e la considerazione di que' costumi stranieri presi dagl'Idolatri lor parve assolutamente incompossibile con la santità delle lor leggi, e cominciarono a considerare Erode non come lor Re, ma come lor nemico, e risol-

folvettero di esporsi a' maggiori pericoli più tosto, che soffrir quegli abusi. Dieci di essi nascosero de' pugnali sotto le loro vesti; e un cieco stesso,non potendo aver parte alla loro azione, volle averne al pericolo, cui andavano ad esporsi. Andarono nel teatro con l'intenzione di uccidervi il Re, che non aveva alcun sospetto, o per lo meno di uccidere molti di coloro, da' quali era accompagnato. Se il loro colpo andava a voto, e perivano nell'azione, erano sicuri per lo meno di rendere il Re odioso al popolo; e non dubitavano, che'l lor'esempio non animasse molti ad imitarlo.

Com'Erode aveva molte persone, che osservavano quanto seguiva, vi fu chi l'informò di quella cospirazione, mentre andava al teatro. Il Re si ritirò nel suo palazzo, fece arrestare i congiurati, ed avendoli fatti venire alla sua presenza, vi comparirono con volto intrepido, confessarono il lor disegno, mostrarono i lor pugnali, ed andarono alla morte con una costanza, che a tutti recò stupore. L'odio, che'l popolo concepì contro il delatore fu tale, che lo presero, l'uccisero, lo divisero in più pezzi, e lo diedero a mangiare a' cani, senzachè alcuno di coloro, che ne furono testimonj,osasse rendersene accusatore. Ma Erode fece un'esatta ricerca degli autori di quella violenza, gli scoprì per via delle donne, che la violenza de' tormenti costrinse confessare quanto sapevano; e fece morire coloro, che furono accusati con tutta la loro famiglia.E come il popolo più che mai s'irritava, e temeva una sollevazion generale, fece fortificar Samaria, che, non essendo lontana da Gerusalemme, che d'una giornata (a), poteva ritenere nel lor dovere tanto quelli della città, che quelli della campagna. Fortificò anche di tal maniera la torre di Stratone, cui diede il nome di Cesarea, che pareva comandasse a tutto il paese.Fabbricò anche nel gran campo un castello, nel quale pose una guarnigione di gente a cavallo. Ne fabbricò un'altro in Gabala di Galilea, ed anche un'altro nell'Esmonite, nella Perea. Queste fortezze così disposte, e munite di buone guarnigioni, erano come freni, che tenevano il popolo nel rispetto in tutti i luoghi del paese.

Ma principalmente si applicò nell'abbellire Samaria, che la sua situazione sopra una collina rendeva acconcia a divenire una fortezza importante, e 'l di cui territorio d'intorno, ch'è in sommo fertile,era capacissimo per trarvi gran numero di abitanti, tanto del paese, quanto di stranieri. La circondò di buone mura, e le diede di circuito venti stadj, o duemila cinquecento passi, e fece nel mezzo della città una piazza, che conteneva lo spazio di uno stadio, e mezzo, cioè cent'ottantotto passi, nel mez-

(a) Così favella Gioseffo *Antiq. lib.xv, c.11.* Ma non si può metter Samaria in minor distanza di quindici leghe da Gerusalemme.

mezzo della quale fabbricò un tempio superbo. Diede alla città il nome di Sebaste, in onore di Augusto; perchè *Sebaste* in Greco è lo stesso, che *Augustus* in Latino. Si recò a piacere il rendere quella città una delle più magnifiche, e delle più belle de' suoi Stati. La considerava come la sua opera favorita.

CAP. XXVI. Fame, e peste, che mettono in disolazione la Giudea. Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXIX. Avanti Gesucristo 21. Prima dell'Era Volgare 25.

In quest'anno stesso, ch'era il tredicesimo del suo regno (a), la Giudea fu agitata da gravissimi mali, o per vendetta di Dio, o per accidenti, che sono conseguenze ordinarie delle cause naturali, benchè sempre governate da una superior provvidenza. Il male cominciò da una siccità, la quale fu a tal segno, che la terra non produceva nè meno le cose, che suol produrre da se stessa, e senza coltura. Così gli uomini, essendo costretti impiegare per loro alimento cibi, onde non erano soliti di servirsi, ed erano contrarj alla lor sanità, cadettero in malattie violenti, le quali, per una connessione del tutto naturale, produssero nel paese una pericolosissima peste. Il terribile flagello di giorno in giorno cresceva, perchè quelli, che n'erano percossi, mancavano di ajuto, e di convenevole alimento. I sani non avevano il coraggio d'imprendere il sollievo degl'infermi, vedendo, che inutili sarebbono state le lor diligenze. Le frutta degli anni precedenti erano consumate; ed in quell'anno non sen'eran raccolte. In vano arebbesi seminata la terra; ell'era sì arida, che lasciava perire nel suo seno le semenze, che vi eran gettate. Così il male andava sempre crescendo.

Erode esausto per le spese eccessive, che aveva fatte nella fabbrica di tante piazze, e senza poter riscuotere le sue rendite, a cagione della morte de' suoi sudditi, e della sterilità della terra, non poteva porgere rimedio a quelle disavventure. Per accrescimento d'infortunio vedeva l'odio de' suoi sudditi fortificarsi contro di esso, secondo il costume de' popoli, che attribuiscono sempre a coloro, che comandano, la cagione di quanto soffrono. Sarebbe stato inutile l'aver ricorso a' vicini; eran'anch'eglino nello stesso imbarazzo. Alla fine egli prese una risoluzione degna di sua magnanimità. Fece fondere quanto aveva d'oro, e d'argento, senza risparmiare nè meno i lavori de' più eccellenti maestri. Così adunò una gran somma, che mandò in Egitto, dove Petronio comandava per Augusto, a fine di comprar del formento. Quel governatore, benchè oppresso dalla moltitudine di coloro, che gli facevano la stessa domanda, non potè negare ad Erode, ch'era suo amico particolare, il soccorso, che gli chiedeva. Concesse a tutt'i suoi sudditi una tratta di biada, in preferenza a tutti gli altri, e'l popolo Ebreo mosso dal sentimento di sì gran beneficio, non solo si scordò dell'odio, che portava ad Erode, ma lo colmò delle lodi, che meritava la sua bontà.

(a) *Antiq. l. XV. c. 12.*

bontà. Erode fece palese la sua prudenza nella distribuzione, che fece di quelle biade, come aveva fatto vedere il suo amore verso i suoi sudditi, facendole condurre ad essi.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXX. Avanti Gesucristo 20. Prima dell'Era Volgare 24.

Gli soccorse ancora contro il rigore del verno con le vesti, che fece dare ad essi, e delle quali avevano somma necessità; perch'essendo morti per la maggior parte i bestiami, lor mancava la lana, per fare i panni, e non producendo cosa alcuna la terra, non potevano avere le tele necessarie per vestirsi. Dopo aver provveduto alle necessità de' suoi sudditi, pensò a proccurare gli stessi soccorsi alle città di Siria vicine alla Giudea. Fece lor dare della biada per le seminature. Ma la sua liberalità non restò senza ricompensa. Avendo alla fine la terra ricuperata la sua prima fecondità, restituì con usura il grano, che l'era stato confidato. Erode mandò cinquantamila uomini, che la peste aveva risparmiati, e a' quali egli aveva salvata la vita, per fare la mietitura. Così ricondusse l'abbondanza nel suo paese. Furono numerati ottantamila cori di formento, ch'egli aveva distribuiti nella Giudea, e diecimila cori, che aveva somministrati agli Stranieri, e gli furono restituiti con usura. Il coro contiene dieci medimni Attici, dice Gioseffo. Ogni medimno contiene sei moggi, e secondo il computo da noi seguito, il coro contiene dugento novantotto mezzette, mezza mezzetta, mezzo sestiere, e un poco di più, misura di Parigi.

Augusto, avendo ordinato ad Elio Gallo di entrare nell'Arabia, e di farne la conquista, Erode mandò a Gallo cinquecento de' più valorosi, che si trovassero nelle sue guardie. Questa guerra non fu molto felice (a): ma'l soccorso di Erode fu di una grande utilità a Gallo in un paese, nel quale tutto era contrario a' Romani, l'aria, l'acque, la terra, e i popoli. Verso lo stesso tempo fece fabbricare in Gerusalemme, vicino al tempio, un superbo palazzo, nel quale l'oro, e'l marmo risplendevano da tutte le parti. Vi fece due grandi appartamenti, l'uno de' quali aveva il nome di Augusto, e l'altro di Agrippa. Nello stess'anno sposò, a cagione di sua estrema bellezza, Marianne figliuola di un Sacerdote nomato Simone, figliuolo di Boeto Alessandrino. E come Simone non era di qualità da pretendere di fare una sì alta parentela, Erode lo fece Sommo Sacerdote in vece di Gesù figliuolo di Fabeo, che possedeva quella gran dignità. Subito dopo le sue nozze fece fabbricare in distanza di sessanta stadj da Gerusalemme un castello nel luogo, nel quale aveva per l'addietro vinti gli Ebrei del partito di Antigono. Gli diede il nome di Erodion; e si formò d'intorno al castello, ch'era sopra una collina, una bella città, ch'ebbe lo stesso nome di Erodion (b).

Pa-

(a) Sene può vedere qualche descrizione *ap. Strab. l. 16. p. 777.*

(b) *Plin. l. 5. c. 14. Joseph. Antiq. lib. XV. c. 12.*

CAP. XXVII. Diverse fabbriche di Erode. Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXXII. Avanti Gesucristo 18. Prima dell'Era Volgare 22.

Pareva, ch'Erode null'avesse più a desiderare, vedendosi pacifico possessore di un regno florido, amato da' suoi sudditi, temuto da' suoi vicini, favorito, e stimato dall'Imperadore Augusto. Ma la sua ambizione, e'l desiderio, che aveva di rendere famoso il suo nome, lo trasportavano di tal sorta, che non vi era cosa, ch'egli non facesse per giugnere a' suoi fini. Questo lo portò anche a trascurare l'osservanza delle Leggi degli Ebrei, e a fare molte cose contrarie alle loro usanze. Fabbricò in onore di Augusto delle città, ed anche de' tempj, ma non nella Giudea, non volendo irritare gli Ebrei, che non lo avrebbono mai sofferto; ma nelle provincie di sua dipendenza, ed anche in alcune città, che non gli appartenevano, allegando per iscusa, ch'egli non faceva volontariamente quell'opere; ma per ubbidire a' Principi, che avevano diritto di comandargli. Così fece fabbricare nel luogo, in cui era la torre di Stratone, una città magnifica, accompagnata da palazzi superbi, fabbricati di marmo bianco e di ricchissima architettura. Le case stesse de' privati erano fabbricate con arte, e vi era un porto sontuoso, della grandezza di quello di Pireo, nel quale i vascelli potevano star sicuri. Vi erano d'intorno de'gran magazzini proporzionati al ricevere gli equipaggi, e le mercatanzie. Questa città è situata su la spiaggia del Mediterraneo, fra Joppe, e Dora.

Il porto era in figura circolare, capace di contenere un gran numero di vascelli. E come il mare in quel luogo aveva venticinque braccia di profondo, vi fece gettare de' sassi, che per la maggior parte avevano cinquanta piedi di lunghezza, diciotto di larghezza, e nove di grossezza, per formarne un molo della lunghezza di dugento piedi, la metà del quale serviva a romper l'onde; e sopra l'altra metà fu fabbricato un muro fortificato da torri, alla maggior delle quali diede il nome di Druso in onore del figliuolo di Augusto, e dell'Imperadrice Livia. Fece fabbricare sopra una collina, ch'era nel mezzo alla città un tempio in onore di Augusto. Coloro, che navigavano, potevano scorgerlo ben di lontano, e nel tempio erano due statue, l'una della città di Roma, e l'altra di Augusto. Vi fece anche fabbricare un teatro, ed un'anfiteatro per lo divertimento del popolo. Non impiegò che dodici anni, per mettere queste fabbriche nella lor perfezione.

Dopo di ciò Erode mandò a Roma Alessandro, ed Aristobolo suoi figliuoli, ch'egli aveva avuti di Marianne, per corteggiare Augusto (*a*). Pollione suo intimo amico aveva loro preparato un bell'alloggio: ma non n'ebbero bisogno, perchè Augusto

(a) Il 4. de' Maccab. dice, che i due Principi erano in Roma, quando Erode fece morire la loro madre, e che avendone avuto l'avviso, ritornarono a Gerusalemme, e non vollero prestar alcun'onore al loro padre.

gusto loro ne diede uno nel suo palazzo. L'Imperadore li ricevette con gran testimonianze di affetto, e lasciò al loro padre la libertà di prendere per successore quello de' suoi figliuoli, ch'elegger volesse. Aumentò anche il suo regno con tre provincie nell'occasione, che son per esprimere. Zenodoro, avendo presa affitto la possessione di Lisania Signore d'Abila nel Libano, favoriva le ruberie di quelli della Traconitide, situata di là dal Giordano, gli abitanti della quale abitavano per la maggior parte nelle caverne delle rupi, e facendo delle scorrerie nelle campagne di Damasco, rapivano quanto trovavano, e si ritiravano nelle loro caverne. Zenodoro gli favoriva sottomano, e divideva con esso loro l'utile delle loro ruberie. Ne furono portati i lamenti a Varo governatore della provincia, che ne scrisse ad Augusto. L'Imperadore gli ordinò lo sterminare tutti que' ladri, e di dare il lor paese ad Erode, che ben saprebbe arrestare il corso di simil disordine. Erode appena fatto Signore di quel paese, trovò il modo di reprimere i ladri, e di mettere tutto il paese vicino in riposo. Zenodoro pieno di rabbia andò a Roma, per accusare Erode, e per lagnarsi, che gli fosse stato tolto quel paese: ma Augusto non volle ascoltarlo.

Anno del mondo MMM. DCCCC. LXXXIII. Avanti Gesucristo 17. Prima dell'Era Volgare 21.

Erode va a salutare Agrippa a Mitilene.

Verso quel tempo avendo Augusto mandato Agrippa in Asia con la qualità di governatore, Erode andò a salutarlo a Mitilene, e ritornò poi a Gerusalemme. Quelli di Gadara, essendo venuti a far gran lamenti contro di esso ad Agrippa, non solo non gli ascoltò, ma li rimandò ad esso incatenati. Erode lor perdonò, e li rimesse in libertà. Zenodoro, di cui abbiamo parlato, vedendo i propj affari in rovina, vendette agli Arabi, per lo prezzo di cinquanta talenti, l'Auranite, piccolo paese di là dal Giordano, che prima gli apparteneva. Ma com'Erode pretendeva, che l'Auranite fosse compresa nel dono, che Augusto gli aveva fatto della Traconitide, gli Arabi dall'altra parte pretendendo di mantenervisi, ora con l'arme, ed ora litigando in regolata giustizia, Erode desiderava di dar fine amichevolmente al litigio più tosto, che di venire all'arme (a). Ma seguì un' accidente, che gliene assicurò il possesso senza lite, e senza guerra. Augusto, essendo venuto in Siria, molti abitanti di Gadara accusarono Erode avanti à quel principe di essere un tiranno. Erode senz'alterarsi si disponeva a rispondere ad essi: ma Augusto non si fece veder mosso in conto alcuno da que' lamenti, accolse Erode con molte testimonianze di affetto; di modo che i suoi accusatori si uccisero da se stessi nella notte seguente, temendo di essere abbandonati alla sua discrezione. Così essendosi condannati da se stessi, Augusto non trovò difficoltà alcuna nell'

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXXIV. Avanti Gesucristo 16. Prima dell'Era Volgare. 20.

(a) *Antiq.l.xv. c.13.*

nell'assolvere Erode. Zenodoro, ch'era il principal' autore di quelle turbolenze, e di quelle accuse, essendo morto indi a poco in Antiochia, Augusto diede ad Erode tutto il resto di quanto il suo nemico aveva posseduto nella Galilea, e nella Traconitide, e molto lo accomodava, perchè comprendeva Ulata, Paneas, e le campagne vicine.

Augusto aggiunse a tutto ciò un'altro favore, che non era meno considerabile, ma faceva molto maggior'onore ad Erode. Ordinò a' governatori di Siria, di non intraprendere cosa alcuna, se non col suo consiglio. Questo grand'Imperadore aveva conceputa una sì alta stima del Re degli Ebrei, che dopo Agrippa non amava alcuno più di Erode; ed Agrippa stesso non aveva alcuna persona più cara, ch'Erode, dopo Augusto. Con queste protezioni non vi era cosa, che non potesse sperarsi da Erode. Domandò ad Augusto, ed ottenne per suo fratello Ferora una Tetrarchia, o governo nel suo regno (a). E per dargli una rendita proporzionata alla sua dignità, ed assicurargli appresso la sua morte con che sossistere indipendentemente da i Re suoi successori, gli assegnò cento talenti, da prendersi sopra le rendite della Giudea. Accompagnò Augusto fino al suo imbarco, e fabbricò in suo onore un superbo tempio di marmo bianco, vicino a Panio. Ora questo Panio è una gran caverna sotto uno amenissimo monte, dalla quale vengono le sorgenti del Giordano.

Nello stesso tempo Erode sgravò i suoi popoli della terza parte de' tributi, e prese per pretesto il farlo, per dar loro il modo di rimettersi da' mali, che la fame lor'aveva cagionati; ma'l suo vero motivo era di addolcire gli animi inaspriti da tutte quell' opere tanto contrarie alla lor religione, da esso intraprese. E com' egli non ignorava, che 'l popolo n'era malissimo soddisfatto, fece divieti sotto gravi pene di fare dell'adunanze, e de'gran conviti in Gerusalemme; ed aveva della gente sparsa in varie parti della città, per osservare, e per arrestare coloro, che non avessero ubbidito. Dicesi anche per cosa certa, ch'egli si travestisse sovente, e si mescolasse fra'l popolo, per sapere quello pensavasi del governo. Fece rigorosamente punire coloro, che condannavano le sue azioni, ed obbligava li altri a promettergli con giuramento una intera fedeltà. Volle esigere il giuramento da Pollione Fariseo, da Sameas, e da molti de' loro discepoli; ma ancorchè ricusassero il farlo, non gli punì, come gli altri a cagione del rispetto, ch'egli aveva per Pollione. Dispensò anche da questo giuramento gli Esseni, la maniera di vivere de' quali è

(a) Giosesso non dice di qual luogo fosse Tetrarca. Ma si ha dal lib. 17. c. 5. dell'Antich. ch'era assai distante da Gerusalemme. Poteva essere forse di là dal Giordano.

assai simile a quella de' Pittagorici, come'di sopra abbiam detto.

Aveva per la setta degli Esseni una venerazione in tutto particolare, perchè uno nomato Manaem, che aveva ricevuto da Dio il dono di predir l'avvenire, vedendolo un giorno, mentre studiava co' fanciulli di sua età, gli aveva predetto, che avrebbe regnato sopra gli Ebrei. Erode gli disse allora: Ben vedo, che voi ignorate, ch'io mi sia: non sono di nascita tanto illustre, per poter pretendere quest'onore. Manaem sorridendo, e mettendogli la mano su la spalla, gli replicò: Ve l'ho detto, e di nuovo ve lo dico: Voi sarete Re, e regnerete felicemente, perchè Iddio così vuole. Ricordatevi allora di questo colpo, che vi ho dato, a fine di rappresentarvi i diversi cambiamenti di fortuna, e non mettete mai in dimenticanza, che un Re dee avere di continuo avanti gli occhi la pietà, che Iddio domanda da esso, la giustizia, che dee fare a' suoi sudditi, e l'amore, ch'è obbligato di avere per essi. So, che voi non lo farete, allorchè sarete elevato a quell'alto grado di potenza: perchè quanto sarete felice in tutto il rimanente, tanto sarete infelice per la vostra empietà verso Dio, e per la vostra ingiustizia verso gli uomini. Ma non vi sottrarrete alla vista del supremo giudice: vedrà le vostre ingiustizie, e vi farà provare gli effetti del suo rigore nel fine di vostra vita. Erode non tenne allora gran conto di questo discorso: ma quando si vide innalzato al trono, fece venire Manaem, gli domandò per quanto tempo avrebbe regnato, e se'l suo regno sarebbe per lo meno di dieci anni. Manaem senza dirgli cosa alcuna di positivo, gli rispose: E di venti, e di trenta. Erode molto soddisfatto di questa risposta, lo licenziò con onore, e trattò sempre di poi favorevolmente gli Esseni.

CAP. XXVIII. Erode imprende a rifabbricare di nuovo il tempio di Gerusalemme. Anno del Mondo MMM.DCCCC.LXXXV. Avanti Gesucristo 15. Prima dell'Era Volgare 19.

Il diciottesim'anno del regno di Erode è riguardevole per lo disegno, che questo Principe concepì di fabbricare un tempio al Dio d'Isdraele, maggiore, e più fontuoso di quello, ch'era in Gerusalemme (a), ed era stato fabbricato dopo la cattività di Babilonia. Credette, e con ragione, che alcun'altra impresa non sarebbe più atta ad eternare la sua memoria, nè ad acquistargli la benevolenza del popolo: ma temeva, che'l popolo spaventato da opera sì grande avesse della difficoltà a risolversi all'impresa. Lo adunò, e gli disse, che dopo tante gran cose, che aveva fatte dentro, e fuori della Giudea, tanto per lo comodo della nazione, quanto per lo splendor del paese, gli restava a fare una cosa, ch'era di molto maggior'importanza, che tutto il resto, poich'ella riguardava il culto di Dio, e l'aumento della Religione. Voi sapete, disse loro, che'l tempio, fabbricato da' nostri antenati al Signore dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, è men'alto di sessanta cubiti di quello, ch' era

(a) *Antiq. l. xv. c. 14.*

era ſtato eretto da Salomone (*a*); e non ſene dee ad eſſi attribuire l'errore. Avevano tutto il zelo, e tutta la buona volontà di renderlo eguale al primo; ma eſſendo allora ſoggetti a' Perſiani, come lo furono di poi a' Macedoni, furono coſtretti ſeguire le miſure, che lor furono date da' Re Ciro, e Dario figliuolo d'Iſtaſpe. Ma ora, che mi trovo, per la grazia di Dio, aſſiſo ſu 'l trono d'Iſdraele, godendo d'una pace profonda, e colmo di ricchezze; e quello, ch'è anche più da conſiderarſi, ſoſtenuto dall'amicizia de' Romani, che ſon'oggi i padroni del mondo, mi sforzerò di moſtrare la mia gratitudine a Dio col dare alla grand'opera l'ultima perfezione.

Tutto il popolo reſtò molto maravigliato nell'udirlo fare queſta propoſizione. La grandezza del diſegno gli ſpaventava, e ne riguardavano tutti come impoſſibile l'eſecuzione; e quand' anche non lo foſſe ſtata, temevano, che dopo demolito l'antico, non poteſſe terminare il nuovo tempio, che fabbricare voleva. Così lor pareva l'impreſa di ſommo periglio. Ma egli animolli, dicendo loro, che non toccherebbe l'antico tempio, ſe non aveſſe adunato tutto ciò, che foſſe neceſſario per fabbricare il nuovo; e l'effetto ſegui la promeſſa. Impiegò mille carrette, per portar le pietre, adunò tutti i materiali, ſcelſe diecimila eccellenti artefici, e ſtabilì ſopra di eſſi mille Sacerdoti, veſtiti a ſue ſpeſe, ed intelligenti ne' lavori di muro, e di legname; e allorchè il tutto fu così diſpoſto, fece abbattere le antiche fondamenta, per metterne di nuove, e ſopra di eſſe fu fabbricato il tempio, la di cui facciata aveva da principio cento cubiti di lunghezza, e cento venti cubiti di altezza; ma le fondamenta eſſendoſi di poi abbaſſate, l'altezza ſi trovò a cento cubiti ridotta. Volevaſi ſotto Nerone rialzare il tempio di que' venti cubiti, onde ſi era abbaſſato; ma ciò non fu poi mandato ad effetto.

Il tempio propiamente detto non aveva, che ſeſſanta cubiti di altezza, ed altrettanti di larghezza; ma v'erano dalli due lati della facciata, come due braccia, ovvero due ſpallamenti, che ſi avanzavano venti cubiti per ogni parte, il che dava in tutto alla facciata cento cubiti di larghezza, come di altezza (*b*). Le pietre, che furono impiegate in queſto edificio, erano bianche, e dure, lunghe venticinque cubiti, alte otto, e larghe dodici.

La facciata di queſto ſuperbo edificio era ſimile ad un palazzo reale. Le due eſtremità d'ogni faccia erano più baſſe, che 'l mezzo, e 'l mezzo era sì elevato, che coloro, i quali ſi tro-

(a) Ciò non è un'eſatta verità. Il tempio di Salomone non aveva, che trenta cubiti di altezza, 3. *Reg.* VI. 2. e quello, che Ciro, e Dario figliuolo d'Iſtaſpe permiſero di fabbricare, aveva 60. cubiti di altezza, ed altrettanti di larghezza, 1. *Eſdr.* VI. 3. Ma forſe Erode parla de' portici, che potevano non eſſer tant'alti, quanto quelli, che aveva fatti fabbricare Salomone,

(b) *De Bello l.* VI. *p.* 917.

trovavano dirimpetto al tempio, o vi venivano di lontano, lo potevano vedere, benchè ne fossero lontani per molti stadj. Le porte erano quasi dell'altezza del tempio, e dalla parte superiore della porta pendevano de' velami, o delle tappezzerie di varj colori, abbellite co' fiori di porpora. A i due lati della porta erano due colonne, dalle cornici delle quali pendevano de' tralcj d'oro, co' loro grappoli, ed uve, così ben lavorati, che l'arte non cedeva alla natura. Erode fece fare intorno al tempio delle logge sì larghe, e sì alte, che corrispondevano alla magnificenza del rimanente, e superavano in bellezza tutte quelle, che prima si eran vedute.

Il tempio era fabbricato sopra un monte molto rozzo (a), ed appena su la sua sommità era da principio piano sufficiente per esser luogo al tempio, e all'altare. Il resto era pendente, e scosceso. Ma quando Salomone lo fabbricò, fece fare un muro dalla parte dell'Oriente, per sostenere la terra da quella parte, e dopo aver riempiuto quel luogo, vi fece fabbricare uno de' portici. Non vi era allora, che questa facciata, che fosse incamiciata; ma nel progresso de' tempi il popolo, essendosi affaticato per allargare quello spazio, la sommità del monte si trovò molto accresciuta; ed avendo rotto il muro, ch'era dalla parte del Settentrione, chiusero un secondo spazio tanto grande, quanto quello, che conteneva da principio tutto il contorno del tempio. Alla fine il lavoro fu contr'ogni speranza tanto avanzato, che fu circondato di triplicato muro tutto il monte. Ma per condurrre a fine que' lavori furono necessarj i secoli interi, e vi s'impiegarono tutti i tesori sacri, che la divozione de' popoli aveva portati nel tempio da tutte le provincie del mondo. In alcuni luoghi le mura avevano più di trecento cubiti di altezza; e le pietre, che furono impiegate in quest'opera, avevano fino quaranta cubiti di lunghezza. Erano legate insieme con ferro, e piombo, per poter resistere a tutte le ingiurie del tempo. Il piano, dov'era fabbricato il tempio, aveva uno stadio, o cento venticinque passi in quadro. Vedasi la Pianta.

Entravasi nel primo ricinto quadrato d'uno stadio per ogni parte A, per una porta dalla parte dell'Oriente, per una dalla parte del mezzodì, e per una dalla parte del Settentrione B: ma ne aveva quattro dalla parte dell'Occidente, l'una delle quali andava al palazzo, l'altra nella città, e le due altre nelle campagne C. Vedasi la Pianta.

Questo ricinto era chiuso per di fuori da un muro molt'alto, e molto sodo; e per di dentro vi erano per tutto d'intorno ne' quattro lati, de' portici, ovvero logge magnifiche, sostenute da colonne sì grosse, che l'abbracciarle era quanto potevano fare tre

(a) *Joseph. de Bello l. vi. p. 915. 916. xiv. vi, & Antiq l. xv. c. 14.*

tre uomini, avendo ognuna ventisette piedi di grossezza. Le colonne erano in numero di cento sessantadue. Vedasi la Pianta D. Portavano un'intavolato di cedro assai ben lavorato, e formavano tre logge, delle quali quella di mezzo era la più alta, e la più larga, avendo quarantacinque piedi di larghezza, e cento piedi di altezza. Quelle de i due lati non avevano, che trentacinque piedi di larghezza, e cinquanta di altezza.

Il cortile, o l' atrio, ch'era avanti a queste logge, era lastricato di marmo di varj colori; e ad una piccola distanza dalle logge era un secondo ricinto E, chiuso da una bella balaustrata di pietre con alcune colonne di spazio in ispazio F, cariche d'Iscrizioni in Greco, e'n Latino, per avvertire gli Stranieri, e coloro, che non erano purificati, essere lor vietato in pena di morte l'andar più avanti. Questo ricinto non aveva, che una porta verso l'Oriente; ma verso il Settentrione, e verso il mezzodì ne aveva tre, collocate in distanza eguale. Vedasi la Pianta.

Il terzo ricinto, che comprendeva il tempio, e l'altare degli Olocausti, era chiuso da un muro alto quaranta cubiti. Era quadrato come i precedenti G, e l'altezza del muro non pareva al di fuori qual'era in fatti, perchè si perdeva dietro i gradini H, ond'era circondato, e coperto in parte. Trovavansi a prima giunta quattordici gradini, sopra de' quali era un terrazzo di dieci cubiti, o circa di larghezza I, che girava d'intorno al ricinto. Vedasi la Pianta. Di là ascendevasi ancora per cinque gradini per giugnere al solajo della porta K. Di modo che dalla parte interiore il muro non aveva, che venticinque cubiti di altezza. Entravasi in questo portico per una porta dalla parte d'Oriente, per quattro dalla parte di mezzodì, e per altrettante dalla parte del Settentrione N. Non vi era porta verso l'Occidente; ma un gran muro vi regnava per tutta la lunghezza dal Settentrione al mezzodì. All'ingresso d'ogni porta nella parte interiore erano de' Saloni in forma di padiglione, di trenta cubiti in quadro, e di quaranta di altezza, sostenuti ognuno da una colonna di dodici cubiti, o di diciotto piedi di circonferenza. Vedasi M.

Nella parte interiore del ricinto vedevansi pure delle logge coperte, e doppie, ovvero in due ordini di colonne all'Oriente, al Settentrione, e al mezzodì; ma non ve n'erano dalla parte dell'Occidente L. Si può vedere la nostra Pianta. Le donne avevano una porta particolare verso l'Oriente, ed una dalla parte del mezzodì, e del Settentrione, per entrare nel luogo, che ad esse era destinato, e separato da quello degli uomini O.

L'altare degli Olocausti era alto quindici cubiti, e largo quaranta per ogni lato. Vi si ascendeva per una salita senza gradini dalla parte del mezzodì R. Ne' quattro lati si ergevano quattro eminenze, come tante corna, ed era stato fabbricato

di

di pietre rozze, senz'esservi impiegato il ferro, nè alcun'altro stromento di metallo.

La facciata del tempio, che, come già si disse, aveva cento cubiti di altezza, ed altrettanti di larghezza S, era ornata con quantità di ricche spoglie, che i Re degli Ebrei avevano consacrate a Dio, come monumenti di lor vittorie.

Erode dopo aver terminato il tempio, lo consacrò di nuovo, e ve ne aggiunse delle sue, che nelle guerre contro i Barbari aveva prese.

Il Vestibolo del tempio aveva novanta cubiti di altezza, e cento di lunghezza, dal Settentrione al mezzodì T. La porta era di settanta cubiti di altezza, e di venticinque di larghezza. Non parlo del Santa, e del Santuario, nè delle camere, che regnavano a i due lati del tempio; tutto ciò null'ha di singolare, che non siasi alrove già veduto. Giosesso osserva, che trattandosi di fabbricare il tempio, e l'altare, Erode non osò entrare nel cortile de' Sacerdoti, non essendo, che Laico. Lasciò a' Sacerdoti la cura di affaticarsi soli in quell'opera. La condussero a fine nello spazio di diciotto mesi; ed eransi impiegati ott'anni nel fare tutto il rimanente.

Nella parte interiore di questo ricinto era un muro alto di un cubito, che circondava il tempio, e l'altare degli Olocausti Q, e separava i Sacerdoti dal resto degli Ebrei. Quel luogo era inaccessibile a' Laici. Venivano insino al muro, per offerire le lor'ostie, e le lor'obblazioni, ma non si avanzavano più avanti.

CAPIT. XXIX. Dedicazione del tempio fabbricato da Erode.

Giosesso racconta una cosa, che dice aver'avuta dalla tradizione de' suoi antenati; ed è, che'n tutto il tempo, che si lavorò nella fabbrica del tempio, non cadette mai pioggia in tempo di giorno, ma solo in tempo di notte, affinchè gli artefici non fossero impediti nel lor lavoro. Allorchè il tempio fu terminato, ne fu fatta la dedicazione con solennità non ordinaria. Il popolo rese a Dio molte grazie, e colmò il Re di tutte le lodi, che nell'esecuzione di quella grand'opera aveva meritate. Erode offerì a Dio trecento buoi in sacrificio, e tutto il popolo a gara condusse delle vittime per celebrare l'augusta cerimonia. Il numero ne fu sì grande, che sarebbe difficile il farne la dinumerazione. Quello, che contribuì ancora a rendere più celebre quella festa, fu, ch'ella seguì nello stesso giorno, ch'Erode era salito al trono, ed era ogni anno solennizzato con molta pompa.

Nell'estremità verso il Settentrione del primo ricinto del tempio era una torre in estremo forte, fabbricata da i Re Asmonei, che possedevano insieme la dignità reale, e 'l Sommo Sacerdozio. In essa conservavano gli ornamenti sacri, onde il Sommo Sacerdote si serve nelle cerimonie maggiori. Dopo di essi Erode continuò a conservarveli, e dopo Erode, i Romani

gli

gli ebbero in lor potere infino al tempo dell'Imperador Tiberio. Ma sotto il suo regno, essendo venuto Vitellio in Gerusalemme in qualità di governatore di Siria, gli abitanti di Gerusalemme lo ricevettero con tant'onore, che, per mostrar loro la sua gratitudine, ottenne da Tiberio, che loro fosse data di nuovo la custodia di quel sacro deposito. Godettero di quella grazia fino dopo la morte del Re Agrippa. Allora Cassio Longino governatore di Siria, e Cuspio Fado governator di Giudea comandarono agli Ebrei di metterlo nella torre Antonia, affinchè fosse come prima in poter de' Romani. Gli Ebrei mandarono di nuovo a domandarlo all'Imperador Claudio; e'l giovane Re Agrippa, essendosi allora trovato in Roma, domandò di averne la custodia: il che gli fu concesso.

Prima di ciò, ecco la maniera, onde tenevasi quel vestimento prezioso. Era custodito nella torre Antonia sotto il sigillo del Sommo Sacerdote, e de' tesorieri del tempio. Nella vigilia delle feste solenni andavano a ritrovare colui, che comandava nella torre per li Romani, dove, dopo aver visitato, e riconosciuto, se i loro sigilli erano interi, ricevevano dalla di lui mano il santo abito, e glie lo riportavano dopo, che la festa era passata, sigillandolo ancora come prima. Questa torre era già fortissima; ma Erode la fortificò anche di vantaggio, e la dinominò Antonia, in memoria di Antonio suo protettore. Erode aveva fatta scavare sotto terra una strada a volta, che andava dalla torre Antonia, fino alla porta Orientale del tempio, vicino alla quale fece pure fabbricare una torre; affinchè, succedendo qualche sedizione, egli, o i Re suoi successori potessero ritirarsi in essa.

Ma bisogna ripigliare il filo di nostra storia. Erode, per reprimere le ruberie, che si commettevano tanto nella città, quanto nella campagna, fece una nuova legge, che coloro, i quali avessero forate le mura per entrare nelle case, sarebbono trattati da' schiavi, e venduti fuori del regno (*a*). Questa legge fu considerata da' zelanti osservatori degli statuti di Mosè, come una violazione, che facevasi degli antichi costumi della Nazione. Mosè permetteva per verità il vendere in ischiavi coloro, i quali non avevano con che restituire quanto avevano rubato (*b*); ma non potevano esser venduti, se non ad Ebrei, e per conseguenza la lor servitù non era perpetua: ricuperavano la lor libertà nell'anno Sabatico, o nell'anno del Giubbileo. Dall'altra parte non erano esposti al pericolo di rinunziare la lor Religione, nè di abbandonarsi all'idolatria, poichè non uscivano dal lor paese, nè si allontanavano da' loro fratelli. Così questa legge fu trovata del tutto ingiusta; sene parlò altamente, e gli trasse l'odio del popolo.

(a) *Antiq. l.* xvi. *c.* 1. (b) *Exod.* xxii. 3.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXXVIII. Avanti Gesucristo 17. Prima dell'Era Volgare 16.

Erode va a Roma.

Erode verso questo tempo andò a Roma, per corteggiare Augusto, e per vedere i suoi figliuoli, che vi faceva allevare, ed erano già assai istruiti nelle lettere (*a*). Augusto lo accolse con gran dimostrazioni di amicizia, e glie li consegnò di nuovo, per ricondurli nel suo paese. Allorchè questi due Principi Alessandro, ed Aristobolo, arrivarono in Giudea, il popolo gli accolse con molt'allegrezza, perch'erano bellissimi, di buona statura, e di un'aria nobile, e maestosa. Salome, e tutti coloro, che avevano contribuito alla morte di Marianne, restarono pieni di spavento in vedere i due Principi. Temettero, che elevati in autorità, vendicassero la morte della lor madre. Risolvettero perciò d'impiegare contro di essi gli stessi mezzi, che lor'erano sì ben riusciti contro Marianne. Fecero correr voce, che Alessandro, ed Aristobolo non potevano soffrire il Re loro padre, perchè lo consideravano come uomo, che avesse ancora tinte le mani del sangue della lor madre. Non osarono tuttavia parlarne direttamente al Re. Si contentarono di spargere quella voce, non dubitando, che non giugnesse all'orecchie di Erode, e che insensibilmente non lo mettesse in cattiva disposizione contro di essi.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. LXXXIX. Avanti Gesucristo 11. Prima dell'Era Volgare 15.

Intanto questo Principe pensò ad ammogliarli. Diede ad Alessandro Glafira, figliuola di Archelao Re di Cappadocia, e ad Aristobolo Berenice figliuola di Salome (*b*). Verso lo stesso tempo intese, che Agrippa era venuto da Italia in Asia. Andò a visitarlo, e lo invitò, a cagione di lor'amicizia, a venire nel suo regno. Vi venne, ed Erode ve lo accolse co' suoi amici con ogni immaginabil magnificenza. Lo condusse nelle nuove città, che aveva fabbricate; e gli fece vedere le fortezze di Alessandrion, e d'Irtania; e alla fine lo condusse in Gerusalemme, dove tutto il popolo vestito, come in giorno di festa, venne incontro ad esso con grandi acclamazioni. Agrippa offerì a Dio, per mano de' Sacerdoti, un'Ecatombe, ovvero un sacrificio di cento vittime, fece un convito a tutto il popolo, e fu così soddisfatto della maniera, ond'era stato ricevuto, che mostrò di desiderare poter farvi la sua dimora per qualche altro giorno. Ma perchè il verno si avvicinava, e vi sarebbe stato del pericolo, se avesse differito il mettersi in mare, si affrettò d'imbarcarsi per l'Ionia. Così partì, dappoich'Erode gli ebbe fatti de' gran presenti, come pure a' principali di sua compagnia.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XC. Avanti Gesucristo 10. Prima dell'Era Volgare 14.

I popoli delle città, per le quali passava, lo condussero in folla infino al mare, spargendo fiori, e verdura per tutto ovunque andava (*c*); e dopo il suo ritorno, egli non aveva maggior piacere, che'l raccontare ciò, che aveva veduto nel tempio di Ge-

(a) *Antiq. l.* XVI. *c.* 1.
(b) *Antiq. l.* XVI. *c.* 2.
(c) *Philo Leg. ad Cajum p.* 1033.

Gerusalemme, la maestà del Sommo Sacerdote vestito de' suoi ornamenti, l'ordine de' sacrificj, la sontuosità delle fabbriche, e la bellezza degli ornamenti. Filone dice, che Agrippa vi fece de' ricchi presenti, e al popolo tutto il piacere, che gli fu possibile, senza interessare i diritti del Re.

CAPIT. XXX. Erode va ad unirsi ad Agrippa, e lo accompagna per ogni luogo.

Nella primavera seguente (a) Erode, avendo inteso, che Agrippa andava verso il Bosforo con la sua flotta, s'imbarcò per andare a raggiugnerlo a Lesbo, dove credeva trovarlo. Ma dopo aver passato Rodi, e Coo, un vento di Settentrione lo spinse verso Scio, dove fu costretto a dimorare per qualche giorno. Molti ve lo vennero a salutare, ed egli fece loro magnifici donativi. Diede anche alla città una gran somma, per ristaurare i portici, ch'erano stati roversciati nella guerra di Mitridate, e la città non era in istato allora di fabbricarli di nuovo. Essendo cessati i venti, s'imbarcò di nuovo, ed approdò prima a Militene, poi a Bizanzio, dove seppe, che Agrippa aveva già passati gli Scogli Cianei. Lo seguì con ogni diligenza, e lo raggiunse a Sinope città di Ponto. Agrippa dolcemente sorpreso dal suo arrivo, e molto allegro per lo potente rinforzo, che gli conduceva con la sua flotta, lo accolse con tutti i possibili contrassegni di gratitudine, e di affetto. Agrippa nulla faceva senza sua saputa, lo chiamava a tutti i suoi consigli, ed egli era a parte di tutti i suoi piaceri.

Erode lo accompagnò in tutto quel viaggio: e dappoichè Agrippa ebbe condotti a fine gli affari del Ponto, risolvette di prendere il suo cammino per terra, per ritornare ad Efeso. Così traversò la Paflagonia, la Cappadocia, e l'alta Frigia. In tutto quel viaggio Erode mostrò la sua magnificenza co' beneficj, che fece a tutte le città, per le quali fu di passaggio, e ne avevano bisogno. Fece loro de' donativi in danajo, e lor'ottenne delle grazie da Agrippa, che non aveva minor'inclinazione di esso a far del bene, purchè alcuno non ne soffrisse detrimento. Ad istanza di Erode perdonò agli Iliani, contro i quali era molto irritato, ed aveva condannati ad una pena di centomila dramme d'argento, perchè non avevano soccorso Giulia sua moglie, e figliuola di Augusto, ch'era stata in procinto di annegarsi nell'inondazione del fiume, che corre vicino ad Ilio (b). Erode pagò anche all'erario dell'Imperadore ciò, che quelli di Scio gli dovevano, e non erano in istato di pagare.

Agrippa, ed Erode essendo giunti in Jonia (c), un gran numero di Ebrei, che dimoravano in quella provincia, venne a lagnarsi, che 'n pregiudicio de' privilegj lor concessi da' Romani, e della libertà, che lor'avevano data di vivere secondo le loro leg-

(a) *Antiq. l. xvi. c. 3.*
(b) *Nicol. Damasc. l. de vita sua in Except. Valesii p. 418.*
(c) *Antiq. l. xvi. c. 4.*

leggi, erano costretti ne' giorni di feste di lor religione a comparire avanti i giudici, venivan'obbligati di andare alla guerra, ed erano forzati a contribuire alle pubbliche impostzioni; il che lor toglieva il modo di mandare a Gerusalemme il danajo destinato a' sacri riti. Erode prese le parti di quegli Ebrei, loro diede uno de' suoi amici, nomato Niccolao, per difendere il loro diritto; ed Agrippa, avendo adunati i principali de' Romani, ch'erano seco, e i Re, che lo accompagnavano, ascoltò i lamenti degli Ebrei, e le ragioni de' loro nemici. Ma questi null' avendo da opporre ad essi, se non ch'erano forestieri, i quali lor'erano di aggravio, Agrippa confermò gli Ebrei ne' lor'antichi privilegj, e nelle loro immunità, e diede ordine, che non vi fossero per l'avvenire turbati. Dopo di ciò Erode si separò da Agrippa. Partì di Lesbo per ritornare in Giudea; ed avendo avuto il vento favorevole, giunse felicemente a Cesarea, ed indi a poco a Gerusalemme, dove, avendo adunato il popolo, gli raccontò il felice successo del suo viaggio, e quanto aveva operato in favore degli Ebrei d'Asia. Soggiunse, che, per dar loro nuovi contrassegni di sua bontà, lor rimetteva la quarta parte delle imposizioni, che prima da essi eran pagate.

CAP. XXXI. Divisioni domestiche della famiglia di Erode. Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCI. Avanti Gesucristo 9. Prima dell'Era Volgare 13.

Intanto le divisioni domestiche della famiglia di Erode si aumentavano di giorno in giorno per l'odio di Salome contro Alessandro, ed Aristobolo. I due Principi parlavano di essa, e di Ferora suo fratello di una maniera molto offensiva; e ella aveva luogo di temere, che vendicassero un giorno contro di essa la morte di Marianne loro madre. Alessandro, ed Aristobolo non le somministravano, che tropp'occasion di parlar male di essi appresso il Re loro padre, col poco affetto, che le mostravano, e co' discorsi indiscreti, che facevano alle volte sopra la maniere, onde la madre loro era stata condannata alla morte. Salome, e Ferora, che non ignoravano le disposizioni del loro cuore, non cercavano, che ad inasprirgli, e a farli parlare, e si servivano di quanto la passione faceva uscire dalla lor bocca, per riferirlo ad Erode, e per istimolarlo contro di essi. Nel suo ritorno questo Principe trovò gli animi stranamente inaspriti. Ferora, e Salome gli dissero, che i suoi due figliuoli si vantavano pubblicamente di voler vendicare la morte della lor madre, e si lusingavano col mezzo di Archelao Re di Cappadocia di aver'accesso appresso Augusto, e di accusarlo un giorno avanti ad esso. Erode prestò tanto più facilmente fede alle accuse, quanto le stesse cose gli venivano riferite da altra parte, e conosceva l'umore ardito, ed intraprendente de' suoi figliuoli.

Per reprimere la lor'insolenza, e renderli più savj, fece venire in Gerusalemme Antipatro, uno de' suoi figliuoli, che aveva avuto di Doride, una delle sue mogli (a), e sino a quel punto ave-

(a) Il 4. de' Maccab. c. ult. nomina Dositea la madre di Antipatro.

aveva fatto allevare come privato. Lo fece venire, a fine di portarlo agli onori, e di opporlo a' suoi fratelli. Ma quelli in vece di divenire più moderati, ne concepirono maggior dispetto, e fecero palese più altamente il loro risentimento. Antipatro dal suo canto pensò ad occupare il primo luogo nell'affetto di suo padre, e non lasciò cosa alcuna per aumentare l'aversione, ch'egli aveva già conceputa contro i suoi figliuoli. Vi si appigliò con destrezza, non dicendo mai cosa alcuna contro di essi; ma aveva poste appresso il Re delle persone, che non potevan' essergli sospette, e non cessavano di riferire ad Erode, quanto udivano dire da Alessandro, ed Aristobolo, aggiugnendo sempre alla verità, ed aumentando soprattutto il male, che potevano aver detto.

Erode così stimolato dalle calunnie di Salome, di Ferora, e di Antipatro, trattò Alessandro, ed Aristobolo con maggior freddezza, ed indifferenza, ed innalzò Antipatro a nuovi onori. Concesse anche alle sue istanze, che Doride sua madre, ripudiata già da Erode per isposar Marianne, fosse richiamata in palazzo. Scrisse sovente a favore di Antipatro ad Augusto; e allorchè s'imbarcò per andare a visitar' Agrippa, ch'era stato governatore dell'Asia per lo spazio di dieci anni, Antipatro fu l'unico de' suoi figliuoli, che seco condusse. Pregò Agrippa di contentarsi, che Antipatro gli facesse compagnia in quel viaggio, di presentarlo ad Augusto, cui mandava per suo mezzo gran donativi, e d'introdurlo in sua grazia. Di modo che alcuno non dubitava più, che Antipatro non dovesse succedere ad Erode ad esclusione de' suoi fratelli. Questo Principe, essendo giunto a Roma con le lettere di raccomandazione di suo padre ad Augusto, e a tutti i suoi amici, ricevette molti onori. Ma nel timore, che nella sua assenza Erode riacquistasse verso i suoi fratelli sentimenti più favorevoli, non cessò d'inasprire il suo animo con le sue lettere: di modo che Erode perdette alla fine tutto l'affetto, che aveva per li suoi due figliuoli, e non li considerò più, che come suoi nemici.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCII. Avanti Gesucristo 8. Prima dell'Era Volgare 12.

Prese dunque la risoluzione di condurli a Roma, per accusargli avanti Augusto (a). Fece, che seco s'imbarcasse Niccolao di Damasco nello stesso vascello (b), affinchè potesse seco discorrere nel suo viaggio. Non trovò Augusto in Roma, e fu costretto venire a ritrovarlo in Aquileja. Vi accusò i suoi figliuoli Alessandro, ed Aristobolo, come lo avessero voluto far' uccidere a tradimento. Supplicò Augusto di non lasciare il lor delitto senza gastigo, e di voler'esser giudice fra lui, ed essi. I due giovani Principi non poterono udire l'accusa, onde il loro

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCIII. Avanti Gesucristo 7. Prima dell'Era Volgare 11.

Erode va a Roma, ed accusa i suoi figliuoli ad Augusto.

(a) *Antiq. l.xvi.c.7.*
(b) *Nic. Dam. in vita sua in Excerpt. Valesii. p.421.*

ro padre gli aggravava, senza struggersi in lagrime. Dopo di ciò Alessandro giustificò se, e suo fratello di una maniera, che soddisfece l'Imperadore, e tutti gli assistenti. Augusto li riconciliò col loro padre, e gli esortò all'unione. Disse ad Erode, che non doveva credere con troppa leggierezza le accuse, e le relazioni, che fossero formate contro di essi; e a' suoi figliuoli, che dovevano guidarsi con più prudenza, e mostrare maggior considerazione, e più tenerezza verso il loro padre. Antipatro non meno, che tutti gli altri finsero di esser contenti di quella riconciliazione. Erode, e i suoi figliuoli ne resero grazie non ordinarie all'Imperadore (a).

Indi a qualche giorno Erode fece un presente di trecento talenti ad Augusto, che faceva rappresentare allora degli spettacoli, e faceva delle liberalità al popolo Romano. Augusto dal suo canto gli diede la metà della rendita delle miniere di Cipro, e la direzione dell'altra metà. Vi aggiunse diversi altri donativi, e gli permise di eleggere per suo successore quello fra' suoi figliuoli, che più gli piacesse; come anche di dividere, se avesse voluto, il regno fra essi; ma non per goderne, mentre viveva, non essendo giusto, ch'egli si spogliasse, o mettesse i suoi figliuoli fuori di sua dipendenza. Erode partì poi per ritornarsene in Giudea co i suoi tre figliuoli.

Mentr'Erode era in Roma, essendosi sparsa la voce, che fosse morto, i popoli della Traconitide, ch'erano del suo regno, si ribellarono, e cominciarono di nuovo ad esercitare i lor ladronecci, come prima. Ma i capitani delle sue truppe li raffrenarono, e li ridussero all'ubbidienza. Vi furono tuttavia quaranta de' capi principali de' ladri, i quali vedendo il rigore, ch' era stato esercitato contro quelli, ch'erano caduti in poter degli Ebrei, si ritirarono dalla Traconitide, ed andarono a darsi sotto l'ubbidienza di Silleo Re de' Nabatei, ch'era nemico di Erode, perchè gli aveva negata sua sorella in maritaggio; e quel Principe lor diede ricovero in un luogo forte per lo sito, dove fecero la lor ritirata.

Erode, e i suoi figliuoli, essendo giunti ad Eleusa in Cilicia, vi trovarono Archelao Re di Cappadocia, che ve gli accolse con grand'onore; mostrò molt'allegrezza, che i due Principi fossero rientrati in grazia del loro padre, e che Alessandro suo genero si fosse così bene giustificato delle calunnie, ch'erano state espresse contro di esso. I due Re si separarono, dopo aversi fatti vicendevolmente de' gran donativi; e allorch'Erode fu giunto in Gerusalemme, adunò il popolo nel tempio, e gli parlò del suo viaggio, e di quanto aveva fatto in Roma. Esortò tutti di sua corte a vivere in una grande unione, e dichiarò, che i suoi figliuoli regnerebbono dopo di esso, cominciando da An-

(a) *Antiq. l. XVI. c. 8.*

Antipatro, e continuando da Alessandro, e da Aristobolo; ma che mentr'egli fosse vissuto, non ne innalzerebbe alcuno alla dignità reale, volendo conservare egli solo fino al fine il titolo di Re. Molte persone savie dell'adunanza non approvarono il discorso del Re, giudicando, che la speranza di regnare, che aveva data a' suoi figliuoli, potrebbe cagionare fra essi de' fastidiosi contrasti. Il che non lasciò in fatti di avverarsi.

CAPIT. XXXII. Dedicazione della città di Cesarea. Anno del mondo MMM. DCCCC. XCIV. Avanti Gesucristo 6. Prima dell'Era Volgare 10.

Nello stesso tempo la città di Cesarea, le di cui fondamenta erano state poste dieci anni prima, fu condotta a fine (a); ed Erode ne volle fare la dedicazione con ogni possibile sontuosità, e magnificenza. Fece venire da tutte le parti tutti coloro, ch'erano in riputazione di essere eccellenti nella scienza della musica, e negli esercizj della lotta, del corso, e di tutti gli altri simili; adunò un gran numero di gladiatori, di fiere, di cavalli esercitati al corso, e di tutto ciò, che poteva rendere illustre quella festa. Consacrò que' giuochi ad Augusto, ed ordinò, che ogni anno fossero rinnovati. L'Imperadrice Livia volle contribuire a quella spesa, e mandò da Roma ad Erode delle cose preziose, il valore delle quali fu stimato cinquecento talenti. Oltre l'infinità di popoli, che vi accorsero, vi vennero diversi ambasciadori, che furono alloggiati, e trattati superbamente da Erode. I divertimenti erano ogni giorno nuovi, e si dice, che Augusto, ed Agrippa dicevano di Erode, che la di lui anima era tanto superiore alla sua corona, che avrebbe meritato di regnare sopra tutta la Siria, e sopra l'Egitto. La forza, e l'agilità del suo corpo, la destrezza, ch'egli aveva in tutti gli esercizj militari, il suo valore nelle battaglie, e la sua buona sorte costante quasi in tutte le sue imprese, sostenevano con sommo vantaggio tutte le altre qualità del cuore, e della mente, che in esso erano ammirate.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCV. Avanti Gesucristo 5. Prima dell'Era Volgare. 9.

Dopo di ciò fabbricò nella campagna chiamata Cafar-Saba, ovvero Cafar-Salama, una città nomata Antipatride in memoria di suo padre Antipatro; e sopra Gerico un castello nomato Cipron, in onore di sua madre; e'n Gerusalemme una torre nomata Fasaila, a cagione di suo fratello dello stesso nome, ed anche una città detta Fasaila nella campagnia di Gerico, verso il Settentrione. Sarebbe quasi impossibile il riferire il bene, che questo Principe fece non solo a molte città della Siria, e della Grecia, ma anche a quelle degli altri paesi, per li quali passò ne' suoi viaggi. Vi faceva fare delle nuove opere pubbliche, o conduceva a fine quelle, ch'erano cominciate, e l'impotenza degli abitanti avevano lasciate imperfette. Osservasi fra l'altre il tempio di Apollo Pitio in Rodi. Diede una gran somma per ridurre a perfezione l'opere pubbliche di Nicopoli, che Augusto aveva fatte fabbricare vicino ad Azio.

Fe-

(a) *Antiq. l. xvi. c. 9.*

Fece fabbricare in Tripoli, in Damasco, e'n Tolemmaida delle scuole per istruirvi la gioventù; in Biblos delle mura forti; in Berito, e'n Tiro de' luoghi di adunanza, de' pubblici magazzini, de' mercati, e de' templi; in Sidone, e'n Damasco de' teatri; in Laodicea, ch'è vicina al mare, degli Acquidotti, per condurvi dell'acque; in Ascalon de' bagni, delle fontane, e de' portici di una straordinaria bellezza. Fece fare delle logge a i due lati della piazza, che traversa Antiochia, e che ha venti stadj di lunghezza; e la fece lastricare con una pietra molto polita. Diede una rendita annua per celebrare magnificamente i giuochi olimpici, ch'erano molto dicaduti dalla lor'antica riputazione, perchè il capitale mancava per farne la spesa, e per la distribuzione de' premj; il che gli fece dare l'onore di Soprantendente perpetuo a que' giuochi. Ma quello, che oscurava lo splendore di tutte queste grand'azioni, era la crudeltà, ch'esercitava verso i suoi congiunti, e la durezza, con la quale trattava i suoi sudditi: perchè per somministrare a queste spese, ch'egli faceva fuori de' suoi Stati, era costretto travagliare il suo popolo, ed opprimerlo con le imposizioni.

Gli Ebrei d'Asia, e d'Affrica (*a*), a' quali i Re avevano concesso il diritto di cittadinanza, erano sì maltrattati da' Greci, i quali gli accusavano di trasportare il danajo, e di lor'esser di aggravio in ogni cosa, che furono costretti ad aver ricorso alla giustizia di Augusto. Questo Principe scrisse nelle provincie, che

Anno del Mondo MMM.DCCCC.XCV.
Avanti Gesucristo 5.
Prima dell'Era Volgare 5.

intendeva, che fossero mantenuti ne' lor privilegj: ed ecco la copia di sua lettera: Cesare Augusto, Sommo Pontefice, e dittatore della Repubblica, ha ordinato ciò, che segue: Perchè la nazion'Ebrea è sempre stata affezionata al popolo Romano, e 'n ispezieltà all'Imperador Cesare mio padre, quando Ircano era loro Sommo Sacerdote, noi ordiniamo col parere del senato, che gli Ebrei abbiano a vivere secondo le loro leggi, come facevano nel tempo d'Ircano Sommo Sacerdote dell'Altissimo Dio; che il loro tempio abbia a godere del diritto di Asilo; che lor sia permesso il mandare a Gerusalemme il danajo, che vorranno consacrare a Dio; che non sieno costretti a comparire in giudicio nel giorno, o nella vigilia del Sabato (*b*) dopo l'ora nona (*c*): che se alcuno ruba i libri santi degli Ebrei, o 'l danajo destinato al servizio di Dio, sia trattato come sacrilego, e le sue facoltà sieno confiscate a profitto del popolo Romano. Questo danajo è 'l mezzo siclo per testa, che pagavano ogni anno al tempio, e le somme, che mandavano in Giudea, per essere impiegate nell'offerire

(a) *Ant. l. XVI. c. 10.*

(b) *Græc.* Ἐν σαββάσιν ἢ τῇ πρὸ ταύτης παρασκευῇ. La Parasceve è 'l Venerdì.

(c) Verso le tre ore dopo il mezzodì nell'equinozio, e ne' tempi a proporzione.

re de' sacrificj secondo la loro intenzione. Augusto vuole, che sia collocato questo decreto nel tempio di Argira, che tutta l'Asia gli aveva consacrato.

Agrippa scrisse anche al popolo d'Efeso in favore degli Ebrei, e dichiarò, che voleva, continuassero gli Ebrei a portare in Gerusalemme il danajo, ch'erano soliti portarvi, senz'esserne impediti da alcuno. Soggiugne, che se alcuno dopo aver rubato quel danajo si ritira in un luogo di asilo, ne sia tratto, come sacrilego, e posto in potere degli Ebrei, per punirlo. Lo stesso Agrippa scrisse anche al senato di Cirene in favore degli Ebrei, che dimoravano nella Cirenaica, in Libia. Dichiara, che intende, restino in possesso de' loro diritti, abbiano la libertà di portare il lor danajo in Gerusalemme, come per lo passato, e non possano esserne impediti sotto pretesto di qualunque tributo, del quale si pretendesse esser debitori; e se trovasi, che'n qualche città sia stato impiegato il danajo, ch'era destinato agli usi sacri, sia restituito agli Ebrei. Si trovano delle lettere de' proconsoli Gajo Norbano Flacco a' magistrati di Sardi, e di Giulio Antonio a' magistrati di Efeso, sopra questo soggetto. Ciò prova da una parte l'odio quasi generale de' Pagani contro gli Ebrei; e dall'altra la loro esattezza nel mandare a Gerusalemme il lor mezzo siclo, e le loro obblazioni, da tutte le provincie dell'Imperio Romano; e alla fine la considerazione, che l'Imperadore Augusto, ed Agrippa avevano per questa nazione, in ispezieltà a cagione di Erode.

CAPIT. XXXIII. Erode fa aprire il sepolcro di Davide, per trarne del danajo. Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCV. Avanti Gesucristo 5. Prima dell'Era Volgare 9.

Gioseffo racconta, che'n quel tempo Erode esausto per le spese eccessive, che faceva, tanto dentro, quanto fuori del suo regno (*a*), e sapendo, che Giovanni Ircano, uno de' suoi predecessori, aveva per l'addietro tratti tremila talenti d'argento dal sepolcro di Davide (*b*), credette, che ve ne restasse ancora di molto, e fosse per esso lui un certo rifugio nel bisogno, che aveva di danajo. Prese dunque tutte le misure per impedire, che'l popolo non avesse notizia di sua intenzione. Fece poi aprire la tomba in tempo di notte, e vi entrò accompagnato solo da' suoi amici più confidenti. Non vi trovò danajo contante, come Ircano, ma solo molt'oro posto in opera, o in vasi, o in altre manifatture ben lavorate. Fece trasportare il tutto. E come nulla bastava alle sue prodigalità, comandò si frugasse insino nelle casse, nelle quali erano rinchiusi i corpi di Davide, e di Salomone: ma ne uscì una fiamma, e consumò due delle sue guardie. Il prodigio lo spaventò; e per espiare un tal sacrilegio, fece fabbricar poi all'entrata del sepolcro un sontuoso monumento di marmo bianco.

(a) *Antiq. l. xv. c. 11.* | *c. 16. & 4. Mac. c. 2.*
(b) *Ved. Antiq. l. 7. c. ult. &* xiii.

Giosesso osserva, che Niccolao di Damasco,il quale ha scritta la storia di Erode, mentre viveva, parla bensì del monumento fabbricato all'entrata del sepolcro di Davide, ma nulla dice del suo ingresso dentro il sepolcro; perchè ben sapeva, dice Giosesso, che ciò non sarebbe glorioso alla sua memoria. Ma parmi, che altri giudichino con più ragione, che'l racconto di Giosesso sia affatto favoloso, come pure quanto racconta di Giovanni Ircano, sopra lo stesso soggetto. Non è in conto alcuno verisimile, che nè Davide, nè Salomone avessero voluto mettere de' tesori ne' loro sepolcri; e se vi fosse stato veramente tant'oro, e tant'argento, quanto egli vuol dare a credere, que' tesori sarebbon'eglino stati risparmiati da tanti Re empj, che hanno regnato in Giudea, e da i Re di Assiria, e di Caldea, che hanno presa tante volte Gerusalemme? Se dicesi, che non lo sapevano, da chi Erode ne ha potuto dunque aver la notizia? L'autore del 4. libro de' Maccabei, dal quale Giosesso sembra aver preso ciò, che racconta di Giovanni Ircano, non dice, che questo Sommo Sacerdote abbia tratto il danajo dal sepolcro di Davide, ma solo da un tesoro, ch'era stato in possesso di alcuno de' discendenti di quel Principe.

Intanto Antipatro non perdeva di vista il suo grand'oggetto, ch'era lo screditare i suoi fratelli nell'animo del loro padre, e'l restar solo erede di sua Corona. Il principale artificio, onde si servì, fu'l mostrare dell'affetto a que' due principi, e'l prendere sovente la loro difesa alla presenza di Erode, mentre sottomano gli faceva accusare delle azioni più enormi. Erode prendeva in esso di giorno in giorno maggior confidenza, e gli dava nuovi contrassegni di sua predilezione.Ordinò a Tolommeo suo primo ministro di non far cosa alcuna nella direzione del regno, senza comunicarla ad Antipatro. Dall'altra parte Alessandro, ed Aristobolo, il cuore de' quali corrispondeva alla nascita,non potevano soffrire di vedersi così trattati da persone, che lor'erano tanto inferiori. Le loro mogli entravano in tutti questi sentimenti; e Glafira odiava mortalmente Salome, perchè questa pretendeva far prestare a sua figliuola, ch'era moglie di Aristobolo, gli stessi onori prestati ad essa, ch'era figliuola di Re.

Ferora fratello di Erode contribuiva ancora ad accrescere il mal'umore del Re con l'affetto, ch'egli aveva ad una serva, che appassionatamente egli amava, e col rifiuto, ch'egli faceva di sposar sua figliuola, e poi la figliuola di Fasaele sua nipote. Salome si serviva di sua figliuola, ch'era moglie di Aristobolo,per sapere i sentimenti più segreti del giovane Principe, per riferirli poi ad Erode, e per avvelenarli nell'animo suo.

Un giorno la moglie di Aristobolo disse a sua madre, che, quando Alessandro, ed Aristobolo erano insieme, e parlavano a

cuo-

cuore aperto della Regina Marianne lor madre, e dell'avversione, che avevano per Erode lor padre; dicevano, che, se mai fossero giunti alla corona, non darebbono altri impieghi a'figliuoli, che'l Re aveva avuti delle altre sue mogli, che le cariche di registratori ne' villaggi; la maniera ond'erano stati istruiti nelle lettere, rendendoli atti a quegli esercizj; e che se vedessero le mogli di Erode abbigliarsi con gli ornamenti della Regina lor madre, lor non darebbon per abiti, che de' ciliccj, e le chiuderebbono in luoghi, da' quali non vedrebbono mai il Sole. Salome non lasciò di riferire tutto ciò ad Erode; e benchè questo Principe divenisse ogni giorno più malinconico, e più sospettoso, si contentò per quella volta di riprenderli severamente, e restò soddisfatto di lor giustificazione.

Le turbolenze cominciaron di nuovo, ed indi a poco Ferora manifestò ad Alessandro aver'inteso, ch'Erode aveva conceputo per Glafira una passione sì violenta, che gli era impossibile il vincerla. Alessandro ne concepì una tal gelosia, che da quel punto interpetrava in mala parte tutte le testimonianze d'affetto, che'l Re dava per amore di esso a sua nuora. Vinto dal suo dolore, andò a trovare il Re suo padre, e gli raccontò con lagrime quanto Ferora gli aveva detto. Mai sorpresa non fu maggiore di quella di Erode. Fece venir Ferora, gli rinfacciò la sua ingratitudine, e la sua malizia, e gli parlò con tal veemenza, quale la domandava un'accusa sì enorme, e sì atroce. Ferora non potè negare il fatto, e ne rigettò l'errore sopra Salome, dicendo, che ciò veniva dalla sua bocca. Com'ella era presente, negò arditamente di averne parlato, e disse, che pareva tutto il mondo cospirasse a metterla in disgrazia del Re suo fratello. Dopo molti contrasti dall'una, e dall'altra parte, il Re discacciò Salome, e Ferora, lodò la moderazione di Alessandro, ed andò a mettersi alla mensa.

CAP. XXXIV. Nuove discordie nella Corte di Erode. Anno del Mondo MMM.DCCCC.XCVI. Avanti Gesucristo 4. Prima dell'Era Volgare 6.

La buona intelligenza, che passava fra Erode, ed Alessandro, fu ben presto turbata dalle cattive relazioni, che furono fatte al Re. Gli fu detto, che Alessandro aveva contaminati due de'suoi Eunuchi, ne' quali egli aveva molta confidenza, ed impiegava ancora in affari d'importanza. L'uno era suo coppiere, e l'altro suo maggiordomo. Pretendevasi, che'l giovane Principe gli avesse guadagnati con una gran somma di danajo, e gli avesse impegnati a privare di vita il Re. Fu fatta dare ad essi la tortura, e confessarono, che avevano ricevuto del danajo da Alessandro, ma negarono, che gli avesse spinti ad intraprendere cosa alcuna contro il Re. Furono posti per la seconda volta alla tortura, e lor fu data con tanta violenza, per far piacere ad Antipatro, che non potendo resistere a' tormenti, confessarono, che Alessandro conservava sempre nel suo cuore tutto l'odio, che aveva sempre avuto contro il Re suo padre; che gli aveva

Dd 2 esor-

esortati ad abbandonarlo, come uomo ormai inutile a tutto, a cagione di sua vecchiezza, ch'egli forzavasi in vano di nascondere, facendosi tignere i capelli, e la barba: che se avessero voluto essere ad esso ossequiosi, lor prometteva d'innalzargli alle prime cariche, allorchè avesse regnato: che ciò non era molto lontano, quando anche suo padre non morisse, perchè oltre l'appartenergli il regno, molti de' suoi amici erano pronti ad imprender tutto per amor suo.

Questi indizj rinnovarono i sospetti, e le inquietudini di Erode. Non sapeva più di chi fidarsi. I suoi migliori amici gli divenivano sospetti. Ogni giorno arrestavasi qualche persona; e questi, per proccurar di salvarsi, ne accusavano degli altri. Le calunnie, e le accuse, ed indi i supplizj, e le condannazioni si moltiplicavano. Ben presto il Re si pentiva di aver fatto morire coloro, ch'erano morti, e poi ne condannava degli altri alla morte. Esiliò dal suo palazzo alcuni de' suoi antichi amici, fra gli altri Andromaco, e Gemello, unicamente perchè al suo parere avevano troppo affetto per li Principi suoi figliuoli. Fece dar la tortura alla maggior parte degli amici, e de' domestici di Alessandro; e gl'infelici morivano ne' tormenti, sostenendo di essere innocenti, non meno, che'l lor Signore. Alla fine uno ve ne fu, che cedendo alla violenza de' dolori, depose di aver'udito dire diverse volte da Alessandro, allorch'era lodato per la bellezza, e grandezza di sua statura, e per la sua destrezza nel tirar d'arco, che quelle erano più tosto disavventure, che favori ricevuti dalla natura; perchè davano della gelosia al Re suo padre; che quando andava alla caccia con esso lui, era costretto curvarsi, per non parere più alto di esso; che alla fine egli non poteva soffrire, che fosse lodato alla sua presenza.

Allorch'ebbe così parlato, fu sciolto; e sentendosi sollevato, disse, che Aristobolo aveva cospirato insieme con suo fratello di uccidere il Re, quando fosse andato alla caccia; e che, se'l disegno gli fosse riuscito, sarebbe fuggito, ed andato a Roma a domandare il regno. Furono trovate anche delle lettere di Aristobolo ad Alessandro, nelle quali si lagnava, ch'Erode avesse dato ad Antipatro delle terre di rendita di dugento talenti. Tutto ciò unito insieme fece credere ad Erode di aver fondamento bastante, per concepire contro i giovani Principi de i giusti sospetti. Così fece metter prigione Alessandro. Ma come quelle deposizioni non bastavano, per giustificare il rigore, ch'esercitava verso suo figliuolo, fece mettere alla tortura i principali amici del Principe, e ne fece morir molti ne' tormenti. Vi fu un giovane, il quale disse, che Alessandro aveva fatto preparare del veleno in Ascalon, ed aveva scritto a Roma a' suoi amici, per pregarli di fare in modo, che Augusto gli comandasse di andare a visitarlo; perchè aveva a dargli avviso, che'l Re suo padre

dre

dre abbandonava il partito de' Romani, per trattare con Mitridate Re de' Parti. Erode godeva di questa notizia, alla quale prestava fede: ma qualunque ricerca si facesse, per venire in cognizione del veleno, non si potè mai trovar cosa alcuna.

Alessandro non si lasciò abbattere nella sua mala fortuna. Mandò al Re quattro scritture, le quali esprimevano esser' inutile il mettere alla tortura tante persone, per sapere, se cospiravasi contro di esso: che la cosa non ammetteva alcun dubbio: che i suoi amici più confidenti, e Ferora stesso erano a parte della cospirazione: che Salome era venuta la notte a dormire suo malgrado nel suo letto: che tutti generalmente non pensavano ad altro, che a liberarsi di esso, per vivere in pace dopo la sua morte. Accusava particolarmente Tolommeo, e Sapinio, ch'erano coloro, ne' quali il Re aveva maggior confidenza, di essere nel numero de' complici. Queste accuse vere, o false, posero tutta la corte in una strana confusione. Erode, non sapendo di chi fidarsi, viveva in continui timori, che gli rendevano la vita nojosa. Non vedevansi, che veleni, che supplizj di persone condannate senz'essere udite. Erode stesso nella notte immaginavasi sovente di vedere suo figliuolo venire con la spada alla mano, per ucciderlo; e poco vi volle, che quegli orrori continui non gli facessero perdere il senno.

Archelao Re di Cappadocia (*a*), suocero di Alessandro, avendo inteso, che le cose fossero ridotte a tali estremità, credette non poter dispensarsi dal venire in Giudea, per proccurare di ristabilire Alessandro nell'animo di suo padre. Allorch' ebbe esaminate a fondo le azioni di Erode, e quelle di suo genero, non dubitò, ch'Erode non avesse creduto troppo leggiermente alle accuse formate contro Alessandro: ma non giudicò esser bene il biasimarlo, e'l riprenderlo, per timore d'inasprirlo ancor di vantaggio. Mostrò per lo contrario di essere in una collera estrema contro suo genero, e di approvare quanto il Re aveva fatto per punirlo. Disse ancora, ch'era in procinto di rompere il maritaggio, e di condurre seco sua figliuola, ed anche di gastigarla, se avesse scoperto, ch'ella avesse avuta qualche parte nella congiura di Alessandro senza darne avviso al Re suo suocero. Erode molto sorpreso di ritrovare quelle disposizioni in Archelao cominciò a placarsi, e a sentire i sentimenti di padre ripigliare il luogo di quelli, che aveva fatti comparire sino a quel punto. Pregò Archelao con le lagrime di non portare le cose all'estremo, e di non rompere il maritaggio.

Archelao, volendo approfittarsi delle disposizioni del Re, rigettò destramente le accuse formate contro Alessandro sopra coloro, che co' pravi consigli guastavano l'animo del giovane Prin-

(a) *Antiq. l.* XVI. *c.* 11.

Principe. Accusò principalmente Ferora, ch'era di già molto in mal concetto appresso il Re. Ferora, avendo ciò inteso, si credette perduto, se non guadagnava Archelao. Andò a visitarlo in abito di lutto, e con tutti i contrassegni del più vivo dolore, e lo supplicò d'impiegarsi, per rimetterlo nell'affetto del Re suo fratello. Archelao glielo promise, purchè volesse egli stesso fare un passo difficile, ma necessario, ch'era di andare a gettarsi a' piedi di Erode, e confessargli esser'egli l'autore di tutto il male, e domandargliene il perdono. Ferora vi si risolvette, vi andò, e rientrò in grazia del Re. Alessandro si trovò con questo ad un tratto purgato di quanto era stato detto contro di esso; ed Erode, non potendo a sufficienza stimare Archelao, per avere sì felicemente ristabilita con la sua prudenza la pace nella sua Corte, lo considerò di poi come il migliore de' suoi amici. Risolvettero insieme di andare a Roma, per render conto ad Augusto di quanto era seguito, e della sua riconciliazione col suo figliuolo. Archelao, essendo partito, per ritornarsene in Cappadocia, Erode lo condusse insino in Antiochia, lo pose nell' affetto di Tito governatore di Siria, e sene ritornò in Giudea.

CAP. XXXV.
Erode va a Roma con Archelao Re di Cappadocia.

Indi a qualche tempo partì, per andare a Roma con Archelao, come n'erano convenuti (a); ed in sua assenza, quelli della Traconitide, i quali, come abbiamo di sopra veduto, si erano ritirati appresso Silleo Arabo, che gli aveva accolti, cominciarono di nuovo ad esercitare le loro ruberie, e disolazioni, tanto negli Stati di Erode, quanto nella bassa Siria. Nel suo ritorno da Roma Erode entrò nella Traconitide, ed uccise tutti que' ladri, che potè ritrovarvi. Gli altri ne restarono tanto irritati, ed una delle loro leggi, la quale gli obbliga a vendicare la morte de' loro prossimi, gli eccitò di tal maniera, ch'entrarono negli Stati di Erode, e gli disertarono, senzachè alcuno potesse opporsi alle loro violenze. Questo Principe si volse a Saturnino, e a Volunnio, stabiliti da Augusto governatori della Celesiria, e della Fenicia, per pregarli di dar loro il gastigo. Ma i ladri ne divennero più insolenti. Si adunarono in numero di mille, e si posero a spogliare le campagne, e i villaggi, non perdonando ad alcuno di coloro, che cadevano nelle lor mani. Erode fece in vano grandi istanze appresso agli Arabi, affinchè gli fossero abbandonati que' ladri, e gli fossero pagati sessanta talenti, che aveva prestati al Re Oboda. Ma Silleo, che aveva discacciato Oboda, e si era impadronito del governo, differiva sempre il pagare, e sosteneva di non aver ricevuto i Traconiti nelle sue terre. Intanto Saturnino, e Volunnio gli ordinarono, che pagasse fra trenta giorni, e restituisse i Traconiti, ch'erano ritirati appresso di lui, e ch'Erode dal suo canto restituisse gli

(a) *Antiq. l.* XVI. *c.* 13.

gli Arabi, se ve n'erano alcuni, che fossero venuti ne' suoi Stati. Silleo vi s'impegnò con giuramento alla presenza de i due governatori in Berito.

Ma essendo giunto il termine del pagamento, Silleo non volle eseguire quanto gli era stato ordinato, e sene andò a Roma a ritrovare Augusto (*a*). Allora Erode, col consenso di Saturnino, e di Volunnio, entrò con un'esercito in Arabia, si servì di tanta diligenza, che fece in tre giorni tanto cammino, quanto sene fa d'ordinario in sette, assalì que' ladri nel castello di Repta, nel quale si erano ritirati, lo prese, e lo fece spianare; ma non fece male alcuno agli abitanti del paese. Naceb generale delle truppe degli Arabi marciò contro di esso, gli presentò la battaglia, ma'l generale restò su'l campo con venticinque de' suoi. Tutto il resto prese la fuga, ed Erode non perdette quasi alcuno. Avendo così rintuzzati i ladri, mandò tremila Idumei nella Traconitide, per impedir loro il continuare ne' ladronecci. Scrisse nello stesso tempo a' capitani delle truppe Romane nella Fenicia ciò, che aveva fatto, e che, avendo eseguito quanto aveva stabilito con essi, nulla aveva preso a far di vantaggio. Eglino sene informarono, e trovarono esser la cosa, com'egli la diceva.

Erode fa la guerra in Arabia. Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCVII. Avanti Gesucristo 3. Prima dell'Era Volgare 7.

Ma gli Arabi spedirono de' corrieri a Roma (*b*), e fecero narrare le cose in tutto diverse da quello, ch'erano, a Silleo. Questi era già noto ad Augusto, e mentre gli furono date queste lettere, egli passeggiava avanti al suo palazzo. Subito prese un'abito lugubre, ed andò a gettarsi a' piedi dell'Imperadore, dicendogli con le lagrime agli occhi, ch'Erode era entrato con un'esercito in Arabia, e l'aveva affatto rovinata; che duemila cinquecento de' principali fra gli Arabi, e fra gli altri Naceb loro capo, ch'era suo parente, e suo amico, vi erano stati uccisi; e ch'erano state rapite gran ricchezze nel castello di Repta. Soggiunse, che senza la confidenza, che aveva ne' sentimenti dell' Imperadore, il quale voleva, che tutte le provincie stassero in pace, non sarebbe venuto a Roma; ma sarebbe restato nel suo paese, per opporsi ad Erode, se si fosse risoluto di assalirlo.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCVIII. Avanti Gesucristo 2. Prima dell'Era Volgare 6.

Augusto, avendo ricevuti questi lamenti, si contentò d'informarsi da alcuni amici di Erode, e da coloro, ch'erano venuti di Siria, se fosse vero, ch'Erode era entrato in arme nell'Arabia. Come la cosa era pubblica, non potè essergli negata. Così senza entrare nell'esame delle ragioni, che aveva avute di entrarvi, gli scrisse delle lettere piene di minacce, nelle quali gli diceva fra le altre cose, che sino a quel punto lo avevo trattato da amico; ma che per l'avvenire lo tratterebbe da suddito. Silleo dal suo canto scrisse in Arabia quanto aveva fatto in Roma appresso

(a) *Antiq. l. XVI. c.* 14. (b) *Antiq. l. XVI. c.* 15.

so l'Imperadore. Questi avvisi gonfiarono tanto il coraggio degli Arabi, che non vollero più restituire i fuggitivi ad Erode, nè pagare il danajo, del quale gli erano debitori, nè dar cosa alcuna per li pascoli, che tenevano affitto. Dall'altra parte i Traconiti, unendosi agli Arabi, saccheggiarono il paese, e vi fecero de' gravissimi danni. Erode era costretto a soffrir tutto, temendo d'irritare Augusto, il quale non si era degnato di ascoltare i primi ambasciadori, che gli aveva inviati, e ne aveva mandati degli altri, senza dar loro alcuna risposta. Alla fine stanco di soffrire, risolvette mandargli la terza ambasciata, per procurare col mezzo de' suoi amici di renderselo più propizio. Elesse a questo fine Niccolao di Damasco, che da molto tempo era suo amico.

CAP. XXXVI. Nuove discordie domestiche nella Corte di Erode.

Nel tempo di queste turbolenze esteriori, le divisioni domestiche della famiglia di Erode crescevano di giorno in giorno. Un Lacedemone nomato Euricle, uomo nobile, ma spirito maligno, e gran cortigiano, si presentò ad Erode, e seppe guadagnare la sua amicizia, e la sua confidenza (a). Dimorava in casa di Antipatro, e s'insinuò nell'affetto di Alessandro, dicendo, ch'era ben conosciuto dal di lui suocero Archelao. Alessandro, che nulla diffidava di quest'uomo, ebbe l'imprudenza di aprirgli il suo cuore con molta sincerità. Gli palesò il suo dolore dell'avversione, che'l Re suo padre aveva per esso, della morte della Regina sua madre, e perchè Antipatro solo godeva degli onori, che avrebbono luogo di pretendere egli, e suo fratello. Euricle riferì tutto ad Antipatro; ed Antipatro lo impegnò a farne parimente il racconto al Re suo padre. Egli lo fece, ed Erode già mal disposto contro Alessandro, ed Aristobolo, concepì contro di essi un'odio irriconciliabile, e donò cinquanta talenti ad Euricle. Questi partì poi dalla Giudea, andò alla corte di Archelao, gli parlò vantaggiosamente di Alessandro, gli disse, che aveva avuta la buona sorte di metterlo in grazia del Re suo padre, trasse ancora de' gran donativi da Archelao, e si ritirò in Lacedemone. Ma essendo stata scoperta la sua malizia nel suo paese, ne fu discacciato, e mandato in esilio.

Erode non più dissimulava il suo odio, e 'l suo disgusto contro i suoi due figliuoli. Gli faceva osservare, ed ascoltava con piacere quanto gli era riferito contro di essi. Avendo un giorno allontanate da se per certo dispiacere due delle sue guardie, nomati Giocondo, e Tiranno, Alessandro li ricevette nella compagnia delle sue; e perch'erano valorosi, e di una grandezza, e fortezza straordinaria, era con esso loro in sommo liberale. Il Re ne concepì del sospetto, e lor fece dar la tortura. Non potendo resistere alla forza de' tormenti, deposero, che Alessandro gli aveva stimolati ad uccidere il Re, allorchè fosse andato alla caccia, e lor'aveva detto, che sarebbesi facilmente credere al

(a) *Antiq. l. XVI. c. 16.*

popolo; ch'egli si fosse ucciso da se con le propie armi, cadendo da cavallo, poichè qualche tempo prima poco vi aveva voluto, che ciò non gli succedesse. Soggiunsero, che sarebbesi trovato del danajo nascosto nella scuderia di quel Principe. Accusarono di più il capocaccia di aver dati ad essi, e ad altri de' domestici di Alessandro, de' dardi, onde il Re si serviva alla caccia.

Accusavasi anche il governatore del castello di Alessandrion di aver promesso a i due giovani Principi di riceverli in quella piazza, e di dare in lor potere il danajo, che vi era fatto conservare da Erode. Questo Principe lo fece arrestare, e mettere alla tortura. Egli non confessò cosa alcuna; ma'l suo figliuolo manifestò, che la cosa era vera, e nello stesso tempo produsse delle lettere, che parevano scritte di mano di Alessandro, le quali esprimevano: Subito che avremo eseguito ciò, che abbiamo risoluto, verremo a vedervi; e non dubitiamo, che non ci riceviate nella vostra piazza, come ce lo avete promesso. Queste lettere terminarono di persuadere ad Erode, che i suoi figliuoli avessero cospirato contro di esso. Ma Alessandro sosteneva, che le lettere erano state contraffatte da Diofante suo segretario, ad istigazione di Antipatro. In fatti Diofante era un gran falsario, e fu di poi punito, per aver commesso un simil delitto; ma allora non fu ascoltato Alessandro.

Il Re era allora in Gerico; ed avendovi fatti andare gli accusatori de' suoi figliuoli, il popolo gli uccise a colpi di sassi. Voleva anche uccidere Alessandro; ma Erode mandò Tolommeo, e Ferora, che glie lo impedirono. Si contentò di far mettere que' due Principi in una stretta prigione, alla quale alcuno non poteva accostarsi, ed erano ascoltate insino le lor minori parole. Aristobolo annojato d'uno stato tanto infausto, disse un giorno a Salome, ch'era insieme sua zia, e sua suocera: Credete voi stessa di essere in sicuro, dopo essere stato detto al Re, che nella speranza di esser moglie di Silleo gli date avviso di quanto segue nel regno? Ella subito andò a raccontarlo ad Erode, che ne restò tanto irritato, che comandò nel punto stesso fossero legati i due fratelli, fossero separati l'uno dall'altro, e fossero costretti a manifestare per iscritto quanto era seguito nella cospirazione, che avevano fatta contro di esso. Alessandro, ed Aristobolo fecero dunque la loro dichiarazione, la qual'esprimeva, che non avevano avuto nè meno il pensiero di cospirare contro la vita del Re; ma ch'era vero, che i sospetti, ch'egli aveva contro di essi, lor rendendo la vita nojosa, avevano risoluto di fuggire.

In quel tempo avendo Archelao Re di Cappadocia inviato un Signor di sua Corte, nomato Mela, come ambasciadore ad Erode, questo Principe fece venire Alessandro alla presenza di quell' ambasciadore, e gli domandò, come, ed in qual luogo avesse risoluto fuggire? Alessandro gli rispose, che aveva risoluto di

ritirarsi appresso il Re suo suocero, che gli aveva promesso di mandarlo a Roma: che nel rimanente non aveva mai formato alcun cattivo disegno contro di esso, e tutte le accuse, ond'era stato denigrato, non contenevano una parola, che fosse vera: che avrebbe molto desiderato, che Tiranno, e i suoi compagni fossero più esattamente esaminati; ma che Antipatro, il quale in questo non aveva interesse, aveva col mezzo delle sue genti eccitato il popolo a lapidarli. Nello stesso tempo Erode fece condurre il Principe, carico di catene com'era, alla Principessa Glafira sua moglie, con lo stesso Mela ambasciadore, di cui abbiam'ora parlato. La Principessa commossa da uno spettacolo sì infausto, fece palese il suo dolore con le sue lagrime, e con le sue strida; si percosse il capo, ed Alessandro pure si strusse in pianto. Tolommeo alla fine domandò alla Principessa, s'ella avesse avuto notizia di quanto aveva fatto Alessandro. Ella dichiarò, ch'era del tutto innocente; ma che se, dichiarandosi colpevole, ciò fosse sufficiente di liberar suo marito, era pronta a confessare quanto si avesse voluto. Alessandro li disse di poi: E' vero, che nè voi, nè io abbiamo fatto cosa alcuna di quanto ci viene imputato; ma sapete, che avevamo risoluto di ritirarci appresso il Re vostro padre, per andare di là a Roma. Ella confermò il tutto.

Erode si tenne in sommo offeso, che Archelao, avendo avuta notizia della mala volontà de' suoi figliuoli, non gliene avesse dato l'avviso: lo considerò come complice del loro delitto. Spedì subito ad esso Olimpio, e Volunnio, per lagnarsene. Lor'ordinò metter piede a terra ad Elusa, ch'è una città di Cilicia; e dopo aver presentate le sue lettere ad Archelao, passassero a Roma, dove dovevano presentare ad Augusto dell'altre lettere, con alcune memorie, per provare, che i suoi figliuoli erano rei. Archelao confessò, che aveva promesso ad Alessandro, e ad Aristobolo di riceverli nel suo regno, credendo, che quel partito fosse vantaggioso e al padre, e a' figliuoli, e temendo, ch'Erode si lasciasse trasportare dall'ira, ed ascoltasse troppo le relazioni, che gli erano fatte contro i suoi figliuoli. Ma che non era vero, ch'egli avesse intenzione di mandargli a Roma, nè di mantenerli in alcuna mala volontà contro di esso.

Niccolao di Damasco, ch'Erode aveva diputato ad Augusto, per farlo uscire dalla prevenzione, in cui era contro di esso a cagione della guerra, ch'era stato costretto a fare agli Arabi, era felicemente riuscito nel suo negoziato, ed aveva così disposto l'Imperadore a ben ricevere le lettere, ch'Erode gli scriveva contro i suoi figliuoli. Ecco la maniera, della quale Niccolao si servì, per giustificar'Erode nell'animo di Augusto. Intese, che gli Arabi, i quali erano in Roma, non erano tutti di buona intelligenza con Silleo; che ve n'erano di mal contenti, i quali erano in procinto

cinto di accusarlo appresso Augusto di molti delitti. Niccolao si unì ad essi, e si prese l'assunto di parlare, e di formare l'accusa. Avevansi delle lettere di Silleo, con le quali provavasi, ch'egli aveva fatto morire Oboda Re d'Arabia, suo Signore, con molti Arabi insieme. Mostravasi, ch'egli aveva prese in presto gran somme, per turbare lo stato; che aveva commessi molti adulterj, tanto in Arabia, quanto in Roma. Giunto il giorno per trattare la causa avanti all'Imperadore, Niccolao di Damasco, assistito dagli ambasciadori di Areta Re d'Arabia, cominciò dall'accusar Silleo de' delitti, onde abbiamo parlato. Soggiunse, che per colmo di malizia, e di mala fede, aveva proccurato sorprendere l'Imperadore con le sue imposture, accusando Erode di molte cose, delle quali nè pur'una era vera.

A queste parole Augusto lo interruppe, e gli domandò, se fosse vero esser'Erode entrato in Arabia con un'esercito, avervi uccisi duemila, cinquecent'uomini, fatti un gran numero di schiavi, e saccheggiato il paese. Niccolao rispose, che tutti que' capi erano mere imposture di Silleo; ch'Erode, avendo prestati cinquecento talenti agli Arabi (a), dicevasi espressamente nell' obbligazione, che dopo passato il termine potrebbe ricuperarne il pagamento sopra tutto il paese; ch'egli lo aveva fatto, col mandarvi delle truppe, ma solo dopo averne parlato diverse volte a Saturnino, e Volunnio, governatori di Siria; che Silleo aveva giurato alla loro presenza per la fortuna di Cesare, nella città di Berito, di restituire quella somma nel termine di trenta giorni, e che, avendo mancato di parola, Erode era andato di nuovo ad abboccarsi co' governatori, i quali gli avevano permesso di servirsi del diritto, ch'egli aveva, di farsi pagare armata mano, e che allora solamente era entrato nell'Arabia. Quanto a' prigioni, ch'Erode è accusato di aver fatti, sono, disse, suoi sudditi fuggitivi, usciti dalla Traconitide, per evitare il gastigo dovuto a' loro delitti, e a' quali Silleo ha dato ricovero, dividendo con esso loro i furti. E quanto a' duemila cinquecent' uomini, che accusasi Erode aver'uccisi, il fatto è, che alcuno de' suoi non ha posta mano alla spada, se non dopo di essere stato assalito da Naceb Principe degli Arabi, il quale restò ucciso nell'attacco con venticinque de' suoi. Ecco quanto è seguito in quell'occasione, ed è stato tanto esagerato, e mascherato agli occhi dell'Imperadore. Tanto disse Niccolao.

Augusto mosso dall'ira, volgendosi verso Silleo, gli domandò, quanti Arabi erano restati uccisi nel combattimento. Disse, non sapendo che rispondere, ch'erasi ingannato nel numero. Si fece poi la lettura delle scritture, che giustificavano tutto ciò, ch'era stato esposto da Niccolao. L'Imperadore condannò Silleo alla

 mor-

(a) Si è parlato di sopra solo di 60. talenti. *Joseph. Antiq. lib. xv. c. 13.*

morte, ed ordinò, che fosse ricondotto in Arabia, per soddisfare a quanto doveva a' suoi creditori, prima di essere giustiziato. Diede ad Areta il regno d'Arabia, o più tosto glie lo confermò; perchè prima egli sen'era posto in possesso, come di sua propia eredità: il ch'era stato di molto dispiacere da principio ad Augusto, perchè non aveva aspettati gli ordini suoi. L'Imperadore rispose poi alle lettere di Erode. Lo compativa in estremo, che i suoi figliuoli gli recassero tanti disturbi, gli permetteva trattarli come parricidi, supposto che avessero tentato di privarlo di vita: che se poi non avessero avuto altro disegno, che di fuggire, gli diceva di contentarsi di un leggiero gastigo. Ma temendo, ch'egli desse troppo al suo risentimento, lo consigliava di fare un'adunanza in Berito, ed ivi alla presenza de' Romani, de' governetori di Siria, di Archelao Re di Cappadocia, e de' suoi principali amici si esaminasse, e decidesse l'affare.

CAPIT. XXXVI. Apparizione dell' Angelo a Zaccheria padre di San Giambatista. Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCVIII. Quindeci mesi o circa prima della nascita di Gesucristo.

Nel fine di quest'anno (a) il Signore mandò l'Angiolo Gabriello al Sacerdote Zaccheria, della famiglia di Abia, per annunziargli la nascita di S. Giambatista. Zaccheria aveva presa in moglie una donna virtuosa della stirpe di Aronne, nomata Elisabetta. Erano amendue giusti avanti al Signore, e camminavano nella pratica de' suoi comandamenti d'una maniera senza taccia. Non avevan figliuoli, perch'Elisabetta era sterile, ed erano amendue avanzati in età. Zaccheria, essendo venuto nel tempio, per farvi le funzioni del suo ministerio nell'ordine de' Sacerdoti della famiglia di Abia, di cui egli era, e nella settimana, che gli era assegnata, si trasse a sorte secondo il consueto, per sapere qual funzione ognuno di essi avesse da esercitare nella sua settimana, e la sorte cadette sopra Zaccheria, per offerire l'incenso in tutti i giorni della settimana, mattina, e sera, sopra l'altare d'oro, ch'era nel Santa. Offerivasi la mattina prima del levar del Sole, e la sera verso il tramontar dello stesso.

Zaccheria, essendo dunque entrato nel Luogo Santo, per portarvi l'incenso, l'Angiolo del Signore gli apparve stando in piede alla destra dell'altar de' profumi. Zaccheria avendolo veduto, si riempì di spavento; ma l'Angiolo gli disse (*b*): Non temete, perchè la vostra orazione è stata esaudita: Elisabetta vostra moglie avrà un figliuolo, cui darete il nome di Giovanni: La sua nascita sarà per voi, e per molti altri un motivo di allegrezza, perch'egli sarà grande avanti il Signore: Non beverà, nè vino, nè altro, che può cagionare ebrietà, e sarà ripieno di Spi-

(a) Il Casauboni mette quest' apparizione nel dì 21. di Luglio: i Greci collocano la concezione di S. Giovanni nel dì 23. di Settembre. M. Toynard stabilisce l'apparizione dell'Angiolo a Zaccheria nel dì 21. di Agosto. Molti la mettono nel dì dell' espiazione solenne. Secondo l' Usserio seguì 8. giorni avanti il principio dell'anno del Mondo 4000.

(b) *Luc.* 1. 5.

Spirito Santo fino dall'utero di sua madre. Convertirà molti de' figliuoli d'Isdraele al Signor loro Dio, e camminerà avanti ad esso nello spirito, e nella virtù di Elia, per unire i cuori de' padri co' loro figliuoli, o per richiamare gli Ebrei del suo tempo all'imitazion della fede degli antichi Patriarchi lor padri; per convertire i ribelli, e i disubbidienti; in somma per preparare al Signore un popolo perfetto.

Zaccheria rispose all'Angiolo: A qual segno conoscerò la verità di quanto mi dite? Io son vecchio, e mia moglie è già avanzata in età. L'Angiolo gli disse: Io son Gabriello, uno de' primi Angioli, uno di quelli, che stanno sempre avanti al Signore. Sono stato mandato per portarvi la felice novella; e'n questo momento siete per diventar mutolo; e non potrete più favellare insino al giorno, in cui vedrete il compimento di quanto vi ho promesso; e questo a cagione di vostra incredulità alle parole, che vi ho dette. Intanto il popolo, ch'era fuori del tempio, attendeva, che Zaccheria ne uscisse, e si stupiva, che vi dimorasse per sì gran tempo. Uscito ch'egli fu, non potè dir'ad essi alcuna parola; ma lor faceva cenno, ed eglino vennero in cognizione d'aver' egli avuta una visione nel tempio. Nel Sabato seguente, essendo terminati i giorni del suo ministerio, uscì di settimana, e sene ritornò alla sua casa. Alquanto dopo di ciò, Elisabetta concepì, e nascose la sua gravidanza per lo spazio di cinque mesi, dicendo: Il Signore mi ha alla fine risguardata nella sua misericordia, per trarmi dall'obbrobrio, in cui era avanti gli uomini.

Anno del Mondo MMM. DCCCC. XCIX. Nel principio di quest'anno.

CAP. XXXVII. Annunziazione della nascita di Gesucristo.

Ora mentr'Elisabetta era nel sesto mese di sua gravidanza, l'Angiolo Gabriello fu mandato in Nazaret, città della Tribù di Zabulon, appiè del Monte Tabor, a Maria Sposa di Giuseppe, della famiglia di David. L'Angiolo, essendo entrato là, dov'ell' era, le disse: Vi saluto, o piena di grazia; il Signore è con voi; siete benedetta fra tutte le donne. A queste parole Maria turbossi, e pensava fra se, qual potesse essere quella salutazione. L'Angiolo continuò, e le disse: Non temete, o Maria, perchè avete trovata la grazia avanti al Signore. Concepirete, e partorirete un figliuolo, cui darete il nome di Gesù. Egli sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo. Il Signore gli darà il trono di Davide suo padre, ed egli regnerà in eterno sopra la casa di Giacobbe. Allora Maria gli disse: Come si farà tutto ciò, poichè io non ho commerzio con alcun'uomo? L'Angiolo le rispose: Lo Spirito Santo vi coprirà con la sua ombra, e diverrete madre per la possanza dell'Onnipotente; e'l frutto, che nascerà da voi, sarà nomato Figliuolo di Dio. E per darvi una prova dell'Onnipotenza di Dio, e della verità di mie parole, vi avviso, ch'Elisabetta vostra cugina, la quale è conosciuta come sterile, oggi è nel sesto mese di sua gravidanza. Allora Maria gli disse: Ecco l'Ancella del Signore: facciasi a me secondo

condo la vostra parola. Così l'Angiolo separossi da essa, e disparve.

Nello stesso tempo Maria, trasportata dalla gioja, partì con ogni diligenza, e sene andò verso i monti della Giudea, nella città di Ebron, per congratularsi con Elisabetta sua cugina della grazia tanto singolare, che'l Signore le aveva fatta, col farla divenir madre. Subito ch'Elisabetta ebbe udita la voce di Maria, che la salutava, sentì il suo Bambino, ch'esultava nel suo seno, ed essendo ad un tratto ripiena di Spirito Santo, esclamò: Voi siete benedetta fra tutte le donne, e'l frutto di vostre viscere è benedetto. E donde mi viene tanta felicità, che a me venga la madre del mio Signore? Appena la vostra voce ha percosse le mie orecchie, il mio Bambino ha saltellato per l'allegrezza dentro il mio seno. Vi felicito, per aver creduto al Signore; perchè quanto vi è stato detto da parte sua, non lascerà di avere il suo compimento. Allora Maria, animata da un santo trasporto, disse: L'anima mia dà gloria al Signore, e'l mio spirito è rapito dalla gioja nel mio Dio autore di mia salute; perch'egli ha riguardata la bassezza della sua Ancella. Per questa ragione sarò chiamata beata nel progresso di tutti i secoli, perch'egli in me ha operate gran cose. Continuò poi ad innalzare la bontà, e la potenza del Signore, che si compiace nell'umiliare i superbi, nel rovesciare i grandi, nello spogliare i ricchi, i quali si abusano del loro potere, e delle loro ricchezze, mentre innalza i piccoli, colma di beni, e di onori i poveri, e gli umili. Loda la fedeltà inviolabile delle promesse del Signore a favore di Abraamo, e d'Israele, a' quali aveva promesso da sì gran tempo il Messia, ch'ella doveva alla fine produrre al mondo, con un prodigio della gran misericordia del Signore. Dimorò per lo spazio di tre mesi nella casa di Elisabetta, attendendo il parto di sua cugina.

CAP. XXXVIII. Erode fa condannare i suoi due figliuoli Alessandro, ed Aristobolo, e li fa morire. Anno del Mondo 3999.

Intanto gli ambasciadori di Erode, essendo di ritorno di Roma, gli diedero la lettera dell'Imperadore (*a*), la quale gli faceva sapere di essere rientrato in sua grazia, e di esser padrone di fare ciò, che volesse, de' suoi figliuoli. Fece dunque adunare in Berito tutti coloro, che Augusto aveva giudicati a proposito di esservi adunati, eccettuato Archelao, ch'Erode non credette dovervi chiamare, per timore, che si opponesse a' suoi disegni. Non volle nè meno, che vi si trovassero i suoi figliuoli: ma li lasciò in Platano città de' Sidonj, che non era distante da Berito, dalla quale potevano esser condotti nella città, se fosse ciò giudicato esser necessario. Essendo entrato nell'adunanza, ch'era di cento cinquanta persone, vi parlò contro i suoi figliuoli con tanta veemenza, si lasciò trasportare da tal'ira, e mostrò tanta passione nell'ingrandire il lor delitto; provò sì male

(a) *Antiq. l. XVI. c. 17.*

male quanto diceva contro di essi, che non vi fu alcuno, il quale non concepisse qualche sorta di sdegno nell'udire un padre parlare contro i propj figliuoli, e voler'impegnare i suoi giudici ad entrare nella sua ingiusta passione contro di essi. Lesse le loro lettere, nelle quali non era cosa alcuna di convincente; e soggiunse, che la natura, e l'Imperadore lo rendevano padrone della vita de' suoi figliuoli; che nella sua nazione era una legge (a), la quale ordinava, che quando il padre, e la madre accusavano i loro figliuoli, e mettevano le lor mani sopra la loro testa, per affermare, ch'eran colpevoli, e si addossavano il loro sangue, tutti coloro, ch'erano presenti, lor lanciassero de i sassi, e li lapidassero; che avrebbe potuto senza formalità di processo farli morire nel suo regno, ma che aveva voluto anche udire il lor parere; che però non gli aveva condotti ad essi, perch'eglino ne fossero i giudici, perchè il lor delitto era manifesto, ma affinchè entrassero ne' suoi giusti risentimenti, e la posterità imparasse da' loro suffragj l'orrore, che dovevasi avere d'un figliuolo inumano.

Saturnino, ch'era stato consolo, primo d'ogni altro espose la sua opinione, dicendo, esser necessario punire que' Principi, ma non con la morte, per non opprimere col dolore il loro padre afflitto. I suoi tre figliuoli, ch'erano suoi Luogotenenti, parlarono di poi, e furono dello stesso parere. Ma Volunnio li giudicò degni di morte, e 'l suo parere fu seguito dalla maggior parte di coloro, ch'erano presenti. Erode partì subito, per andare a Tiro, dove condusse i suoi due figliuoli; ed essendovi giunto da Roma Niccolao di Damasco, il Re gli raccontò quanto era seguito in Berito, e gli domandò il suo parere. Niccolao gli disse, che poteva mettergli in prigione, per farli morire, ma solo dopo avervi fatta una ben matura riflessione, ed esaminate tutte le cose, temendo d'impegnarsi in una disavventura senza rimedio; ovvero metterli in libertà, ed assolverli, per proccurare di ridurgli al dovere con la dolcezza. Avendo inteso questo parere, restò per qualche tempo pensoso; e subito entrò in un vascello, ed andò a Cesarea, conducendo secò Niccolao di Damasco.

Un'uomo nomato Tirone, vecchio cavaliere, il di cui figliuolo era dell'età di Alessandro, ed in estremo amico di questo Principe, prese la libertà di domandare un udienza privata al Re. Questi glie la concesse; e Tirone gli rimostrò, ch'egli con la morte de' suoi figliuoli era per abbandonarsi nella sua vecchiezza nelle mani di un figliuolo, il quale aveva concepute delle speranze colpevoli, e di quelli fra i suoi parenti, ch'egli stesso aveva giudicati più indegni di vita; che tutto il popolo col suo silenzio condannava la sua azione, e 'l suo odio contro i suoi figliuoli;

(a) *Deut.* xxi. 18. 19. 20. 21.

gliuoli; e che i fuoi foldati, in ifpezieltà i capi, erano moffi a compaffione verfo i due Principi, e non potevano vedere fenz' orrore coloro, ch'erano la caufa del lor'infortunio. Il Re lo interruppe, e gli domandò, quali foffero gli uficiali, e i foldati, che difapprovavano la fua azione. Tirone glie li nominò; e fubito gli fece arreftare, e mandò lui fteffo prigione.

Indi a poco tempo, un'uomo nomato Trifone, ch'era barbiere di Erode, venne a dirgli, che Tirone lo aveva ftimolato più volte a tagliarli la gola col rafojo, quando gli faceffe la barba, e lo aveva afficurato, che Alefsandro non avrebbe lafciata l'azione fenza ricompenza. Subito fece arreftare il barbiere, e lo fece mettere alla tortura, non men che Tirone, e fuo figliuolo. Quefti vedendo, che fuo padre pativa non ordinarj tormenti, fenza dir cofa alcuna, difse, ch'egli avrebbe fcoperta la verità, purchè fi cefsafse di tormentare fuo padre. Allora depofe, che fuo padre, avendo avuta la libertà di difcorrere da folo a folo con Erode, aveva rifoluto di ucciderlo, per falvar Alefsandro. Ma fi dubitò della verità della depofizione, e fu creduto, che'l giovane non avefse parlato di quella maniera, fe non per rifparmiare a fuo padre, e a fe tanti tormenti. Subito il Re fece condurre il barbiere, Tirone, e fuo figliuolo, e i trecento uficiali, ch'egli aveva fatti arreftare, e gli accusò avanti al popolo, che fi avventò nel punto ftefso contro di effi, e tutti gli uccife. Dopo di che egli mandò Alefsandro, ed Ariftobolo a Sebafte, dove per fuo ordine furono ftrozzati (*a*). I loro corpi furono portati in Alefsandrion, dove Alefsandro fuo avo materno, e molti altri di lor famiglia erano feppelliti.

Antipatro affetta la dignità reale. Suoi artificj. 3999.

Antipatro, efsendofi così liberato de i due competitori, che aveva nel regno di Erode, non pensò più, che a liberarfi di Erode ftefso (*b*). Cominciò dal guadagnare l'affetto del popolo, e de' foldati, da' quali fapeva efsere fommamente odiato. Si affaticò ancora nel renderfi benevoli gli amici, che fuo padre aveva in Roma, e principalmente Saturnino governatore di Siria, e fuo fratello, facendo loro grandiffimi donativi. Alla fine prefe a trarre nel fuo partito Salome fua zia. Ma com'ella conofceva perfettamente l'animo di Antipatro, non fi lafciò ingannare dalle fue dimoftrazioni di riverenza, e di affetto.

Nello ftefso tempo Erode rimandò la Principefsa Glafira moglie di Alefsandro al Re Archelao fuo padre, e pagò del fuo la dote, ch'ell'aveva portata, a fine di togliere ogni occafione di lamento. Reftavano due figliuoli di quel maritaggio, ed Ariftobolo ne aveva lafciati due di Berenice, e due figliuole. Erode non lafciava cofa alcuna, per farli ben'educare, li raccoman-

(*a*) Il 4. de' Macc. c. ult. dice, che furono fatti morire, e poi attaccati ad un patibolo.

(*b*) *Antiq. l.* XVIII. *c.* I.

comandava sovente a' suoi amici, e deplorava la sorte funesta de' loro padri. Destinò in moglie al primogenito di Alessandro la figliuola di Ferora suo fratello, e al primogenito di Aristobolo la figliuola di Antipatro, e al figliuolo dello stesso Antipatro una delle figliuole di Aristobolo. Suo principal disegno in queste parentele era l'inspirare ad Antipatro della tenerezza, e della compassione verso quegli orfani. Ma Antipatro non aveva simili riflessioni: odiava que' figliuoli, quanto aveva odiati i lor genitori, e gli considerava come persone, che un giorno potessero opporsi alla sua grandezza, ajutate alcune da Archelao Re di Cappadocia lor'avo, ed altre dal Tetrarca Ferora, che, secondo questo progetto, doveva divenire suocero dell'uno degli Orfani. Tanto dunque operò appresso Erode, che l'obbligò a cambiare quella disposizione.

CAP. XXXIX. Mogli di Erode. Dinumerazione de' suoi figliuoli.

Erode aveva avute nove mogli, la prima delle quali nomata Doride era madre di Antipatro. La seconda era Marianne, figliuola del Sommo Sacerdote Simone, della qual'ebbe un figliuolo nomato Erode, altrimenti Filippo, marito di Erodiade, madre della ballerina, che domandò il capo di S. Giambatista. La terza era figliuola di suo fratello. La quarta era sua sorella cugina: non aveva avuti figliuoli nè dell'una, nè dell'altra. La quinta era Maltace Samaritana, la quale fu madre di Archelao, e di Antipa, o Filippo. Archelao succedette nella metà del regno di Erode, sotto il nome di Tetrarchia. Antipa ovvero Filippo suo fratello, sposò Salome la Ballerina, figliuola di Erodiade. La sesta nomata Cleopatra, nativa di Gerusalemme, ebbe due figliuoli, Erode, ed Antipa, o Filippo. Quest'ultimo prese in moglie Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, mentre ancora viveva. Ne fu ripreso da Giambatista, come qui appresso vedremo. Ad esso fu mandato Gesucristo da Pilato, nel tempo della passione. La settima nomata Pallade ebbe un figliuolo nomato Fasaele. L'ottava nomata Fedra ebbe una figliuola nomata Rossana. La nona nomata Elpidia diede ad Erode una figliuola nomata Salome.

Posterità di Marianne madre di Alessandro, e di Aristobolo.

Quanto a Marianne, figliuola di Alessandra, e madre di Alessandro, e di Aristobolo, fatti morire da Erode, come lo abbiamo veduto, la sua posterità è famosa nella continuazione della Storia presente. Aristobolo lasciò due figliuoli, ed una figliuola, che sono molto noti nel Vangelo, Agrippa, Erode, ed Erodiade. Agrippa fu posto prigione da Tiberio, e poi liberato da Caligola, che gli diede il regno della Giudea. Questi fece morire S. Jacopo, e pose S. Pietro in prigione (*a*). Morì in Cesarea, come lo riferisce S. Luca negli Atti. Lasciò un figliuolo, nomato parimente Agrippa, che fu prima Re di Calcide, e poi

(a) *Act.* XII. 2.

Tetrarca di Galilea. Avanti ad esso parlò S. Paolo (*a*), ed avanti sua sorella Berenice in Cesarea. Erode, secondo figliuolo di Aristobolo, fu Re di Calcide: ebbe un figliuolo nomato Aristobolo, che sposò Salome la ballerina. In fine Erodiade è la famosa Donna di questo nome, ch'ebbe per mariti successivamente i due fratelli Filippo, ed Antipa, suoi Zii, e fu la causa della morte di S. Giambatista.

Ritorniamo alla Storia di Erode. Questo Principe, volendo provvedere per l'avvenire alla tranquillità della Traconitide (*b*), che gli aveva dato tanto disturbo in tutto il tempo del suo regno a cagione de' ladri, che l'abitavano, fortificò un villaggio, ch'era nel mezzo del paese, lo rese tanto grande, quanto una città, e vi pose una forte guarnigione, che reprimeva le scorrerie de' ladri. Ed avendo inteso, che un'Ebreo nomato Zamari, era venuto ad abitare con cinquecento uomini a cavallo armati di turcassi, e di frecce, e quasi tutti suoi parenti, in un castello nomato Valata, vicino ad Antiochia, lo invitò a venire ad abitare nella Batanea, ch'è frontiera della Traconitide, gli promise delle terre, e l'esenzione da tutti gli aggravj, con la condizione, che si opponesse alle irruzioni, e alle scorrerie de' nemici. Zamari accettò le offerte; e così la Traconitide fu liberata da' latrocinj, che quelli del paese esercitavano contro gli Ebrei, i quali venivano da Babilonia a Gerusalemme per offerirvi de' sacrificj, e per assistere alle feste. Altri Ebrei essendosi uniti a Zamari, il paese restò ben presto popolato, in ispezieltà a cagione delle immunità, delle quali godettero per tutto il tempo, che regnò Erode.

Cospirazioni di Antipatro contro Erode suo padre.

Intanto Antipatro godeva quasi solo di tutto il favor di suo padre (*c*), ed esercitava già un'autorità assai grande nel regno: ma la sua ambizione non n'era ancor soddisfatta: si annojava della vita lunga di suo padre, e tramava enormi cospirazioni contro di esso. Seppe mettere ne' suoi interessi Salome, e Ferora; e benchè Ferora, ed Antipatro non avessero l'uno verso l'altro nè stima, nè vero affetto, vissero per qualche tempo in assai buona intelligenza, per osar congiurare contro la vita del Re. Salome, avendone avuto sentore, stava in procinto di darne l'avviso ad Erode; ma i due Principi, essendosene accorti, finsero di esser fra essi in discordia, e più non parlavano insieme, che 'n segreto. Tuttavia Salome gli osservò così bene, che scoprì tutto il lor trattato; e ne informò il Re. Gli fece sapere, che la moglie, e la sorella di Ferora erano in tutto parziali del partito de' Farisei, i quali sono una sorta di gente, che voglion' essere stimati per li più istruiti degli altri in materia di religione, e per

(a) *Att.* xxv. xxvi.
(b) *Antiq. l.* xvii. *c.* 2.
(c) *Antiq. l.* xvii. *c.* 3.

e per li più favoriti da Dio, insino a riceverne de' lumi soprannaturali, e la cognizione delle cose future. Gente artificiosa, e sì intraprendente, che non lasciano alle volte d'innalzarsi contro l'autorità de i Re.

Quello, che più gli aveva resi affezionati a Ferora, e alle donne della corte, delle quali abbiamo parlato, era, che tutta la nazione degli Ebrei essendo stata costretta a promettere con giuramento la fedeltà al Re, e all'Imperadore, più di semila Farisei ricusarono di fare quel giuramento; ed Erode avendoli condannati ad una pena pecuniaria, la moglie di Ferora pagò per essi. Per esser grati al favore, fecero intendere a questa donna, ch'era disegno di Dio di togliere il regno ad Erode, e alla sua Stirpe, e di darlo a Ferora, e a' figliuoli, che aveva avuti di essa.

Salome diede anche avviso di questo ad Erode, il quale fece morire tutti i Farisei, che furono convinti di essere stati i principali autori della pretesa profezia, e con esso loro tutti quelli della corte, che furono accusati di aver'avuta parte in quella cospirazione. Non la perdonò nè meno ad un'Eunuco nomato Bagoa, nè a Caro, ch'egli teneramente amava a cagione di sua estrema bellezza. Dopo di ciò Erode adunò i suoi amici, ed accusò la moglie di Ferora di essersi sempre affaticata di metterlo in discordia con suo fratello; ch'ella aveva inspirato a' Farisei l'ardimento di parlare contro di esso; e che attendeva, che Ferora non si sarebbe fatto pregare per ripudiare una persona, che non poteva tenere, senza mettersi seco in discordia. Ferora finse di restar commosso dal discorso del Re, e gli giurò un'inviolabile fedeltà; ma gli rimostrò, che non poteva risolversi a ripudiare sua moglie, perch'egli l'amava con tant'affetto, che la morte gli sarebbe più dolce, che'l vivere senza di essa. Erode dissimulò l'ira, che suscitò in esso quella risposta, e si contentò per allora di ordinare ad Antipatro, e a Doride sua madre di non avere alcuna comunicazione nè con Ferora, nè con le Regine sue mogli. Ciò fu osservato quanto all'esteriore; ma Ferora, ed Antipatro si parlavano in segreto, quanto spesso potevano, senza timore di esser veduti.

Intanto Antipatro (a) conoscendo il genio di Erode, e temendo, che un giorno lo sacrificasse al suo sdegno, scrisse agli amici, che aveva in Roma, d'impegnare Erode con le lor lettere a mandarlo quanto prima a visitare Augusto. Fecero quanto egli desiderava, ed Erode ve lo mandò con assai ricchi presenti. Gli diede ancora il suo testamento, col quale lo dichiarava suo successore in caso, che gli sopravvivesse; ed in suo difetto Erode suo altro figliuolo, che aveva avuto di Marianne, fi- CAP. XL. Erode manda Antipatro a Roma.

Ff 2 gliuo-

(a) *Antiq. l. XVII. c. 4.*

gliuola del Sommo Sacerdote Simone, figliuolo di Boeto.

Ferora si ritira. Sua morte.

Erode vedendo, che Ferora si ostinava nel voler ritenere sua moglie, gli comandò di ritirarsi nella sua Tetrarchia (a). Ferora ubbidì volontieri, e per mostrare il poco disgusto, che gli era cagionato da quell'allontanamento, fece giuramento di non ritornare più mai alla Corte sua vita durante; e l'osservò; perchè indi a poco, Erode essendosi infermato, ed avendogli mandato a dire di venire a visitarlo, perchè aveva ordini segreti, ed importanti a comunicargli, Ferora sene scusò, dicendo, che non poteva violare il suo giuramento. Erode non fece lo stesso verso di lui. Avendo inteso alquanto dopo, ch'egli era caduto infermo, andò subito a visitarlo, senz'esserne pregato. Ferora morì di quella infermità, e 'l Re suo fratello lo fece seppellire in Gerusalemme, dove fu onorato con pubblico lutto.

La morte di Ferora fu'l principio della disavventura di Antipatro; ed ecco come la provvidenza permise, che quell'uomo malvagio patisse alla fine la pena di tutti i suoi delitti. Due Traconiti (b), liberti di Ferora, si presentarono ad Erode dopo la morte di quel Principe, e lo supplicarono di vendicare la sua morte, col fare un'esatta ricerca di coloro, che n'erano la causa (c). Soggiunsero, che'l lor padrone, avendo cenato in casa di sua moglie nel giorno, che s'infermò, gli era stato dato del veleno in certa bevanda, e subito, che n'ebbe assaggiato, si sentì offeso: che quel veleno era stato portato da una donna Araba, ch'era in concetto di essere una grand'avvelenatrice, e non lo aveva dato, se non come una bevanda acconcia ad inspirar dell'amore; ma era un vero veleno: che la madre, e la sorella della moglie di Ferora erano andate a ritrovare quell'Araba, per comprare la bevanda, e l'avevano condotta nel giorno antecedente nella casa di Ferora.

Quest'avviso obbligò Erode a far mettere alla tortura tutte le donne tanto libere, quanto schiave della casa della madre, e della sorella della moglie di Ferora. Elleno sostennero la tortura con grandissima costanza; ma alla fine una di esse vinta dalla violenza del dolore, disse, che pregava Dio, che la madre di Antipatro patisse gli stessi tormenti, ne' quali ella le impegnava. A queste parole Erode fece raddoppiare la tortura, e costrinse alla fine quelle donne a scoprirgli quanto era seguito, le collazioni, le adunanze segrete, le cose stesse, ch'egli non aveva dette, che al solo Antipatro, e che Antipatro aveva riferite a quelle donne. Soggiunsero, che lor'aveva dati cento talenti, per non parlare a Ferora degli ordini, che aveva ricevuti dal Re suo padre. Deposero di più, che Antipatro parlava sovente d'una

(a) *Antiq. l.* XVII. *c.* 5.
(b) Il Greco legge: *Ταφνῖται*; uomini di Tafni in Egitto.
(c) *Antiq. l.* XVII. *c.* 6.

d'una maniera di grande ſvantaggio di Erode, che deteſtava la ſua crudeltà, e che per metterſi in ſicuro dalle ſue violenze, egli ſi era ritirato in Roma, e Ferora nella ſua Tetrarchia; che ſi lagnava ſovente con ſua madre della vita troppo lunga del Re, e che nel ſuo teſtamento in vece di ſoſtituirgli ſuo figliuolo, in caſo di morte, gli aveſſe ſoſtituito ſuo fratello Erode, figliuolo di Marianne, figliuola del Sommo Sacerdote Simone.

Come queſte coſe avevano relazione con l'avviſo, ch'Erode aveva ricevuto da Salome, non dubitò più di lor verità. Tolſe a Doride, madre di Antipatro, tutte le gioje, e gli altri ornamenti, che aveva, ed aſcendevano al valore di molti talenti, e la diſcacciò dal ſuo palazzo. Diede la libertà alle donne della caſa di Ferora, che'l tutto avevano ſcoperto. Fece poi mettere alla tortura un'uomo nomato Antipatro, agente di ſuo figliuolo Antipatro. Queſt'uomo confeſsò; che'l ſuo Signore prima del ſuo viaggio di Roma aveva poſto nelle mani di Ferora un veleno mortale, perchè lo faceſſe prendere al Re in ſua aſſenza, affinch' egli non ne poteſs'eſſere accuſato; che'l veleno era ſtato portato d'Egitto da Antifilo, uno degli amici di Antipatro, e che Teudione ſuo zio, fratello di Doride ſua madre, lo aveva portato a Ferora, che lo aveva dato in cuſtodia a ſua moglie.

Subito Erode fece venire la vedova di Ferora, e la interrogò su queſti punti; confeſsò, ch'ella aveva il veleno, e corſe come per andare a prenderlo; ma in vece di portarlo, ſi precipitò da una loggia del palazzo. Non morì tuttavia, perchè cadette in piedi; e dopo eſſere ritornata in se ſteſſa, il Re le promiſe di far grazia ad eſſa, e a tutta la ſua famiglia, purch'ella aveſſe ſcoperta la verità. La minacciò per lo contrario di farle ſoffrire ogni ſorta di tormenti, s'ella ſi foſſe oſtinata nel naſcondergli il vero. Ella manifeſtò dunque, che Antifilo aveva portato il veleno d'Egitto, dov'era ſtato preparato dal fratello di Antifilo, ch'era medico; che Antipatro lo aveva comprato, per ſervirſene contro di eſſo; che Teudione lo aveva portato a Ferora, e che Ferora lo aveva dato ad eſſa, perchè lo conſervaſſe; ma ch'eſſendoſi infermato della malattia, onde morì, era ſtato tanto commoſſo dall'affetto, che Sua Maeſtà gli aveva moſtrato nella ſua malattia, che aveva fatta venire ſua moglie, e le aveva detto: Ben vedo eſſermi laſciato ingannare da Antipatro, allorch'egli mi ha confidato il ſuo diſegno di avvelenare ſuo padre. Ora che conoſco, che'l Re mio fratello non ha diminuito in conto alcuno l'affetto fraterno, che ha ſempre avuto per me, e'l mio fine ſi avvicina, non poſſo riſolvermi di portar meco nell'altro mondo un delitto come queſto. Vi prego dunque bruciar'il veleno in mia preſenza. Io ſubito andai a prenderlo, e lo bruciai avanti ad eſſo, eccettuatone un piccolo avanzo, che conſervai, per ſervirmene in caſo, che voi voleſte trat-

tar-

tarmi con l'estremo rigore. Ciò dicendo, mostrò ad Erode il resto del veleno, e lo scatolino, in cui era rinchiuso. Il fratello di Antifilo, e sua madre confessarono lo stesso, essendo posti alla tortura, e riconobbero esser quello lo scatolino.

Fu accusata parimente una delle mogli del Re, nomata Marianne, figliuola del Sommo Sacerdote Simone, di aver'avuto parte in quella cospirazione: ma non confessò cosa alcuna. Erode non lasciò di ripudiarla, e di cancellare dal suo testamento Erode suo figliuolo, che aveva avuto di essa, ed aveva nominato per suo successore in caso, che Antipatro morisse prima di esso. Tolse anche il Sommo Sacerdozio a Simone suo suocero, e ne provvide il figliuolo di Teofilo, Mattia.

CAP. XII. Nascita di San Giambatista l'Anno del Mondo 3559. Sei mesi prima della nascita di Gesucristo.

Intanto il tempo, nel qual'Elisabetta doveva partorire, si rese presente, ed ella partorì un figliuolo (a). I suoi parenti, e i suoi vicini, avendo inteso, che'l Signore aveva segnalata verso di essa la sua misericordia, sene rallegravano seco; ed essendo venuti nell'ottavo giorno, per circoncidere il Bambino, lo nominavano Zaccheria, dal nome del padre; ma sua madre, prendendo la parola, disse loro: Nò, ma sarà nominato Giovanni. Eglino le risposero: Non è alcuno nella vostra famiglia, che abbia questo nome. Nello stesso tempo domandarono per via di cenni al padre del Bambino, come voleva fosse chiamato. Zaccheria, avendo domandate le tavolette incerate, scrisse: Giovanni è il suo nome. Il che riempiè tutti di stupore. Nello stesso istante si aprì la sua bocca, si sciolse la sua lingua, e parlò, benedicendo Dio. Tutti coloro, che dimoravano ne' luoghi vicini, si riempierono di timore. La voce di que' miracoli si sparse per tutti i monti della Giudea; e tutti coloro, che l'udirono, conservarono il tutto dentro il loro cuore, e dicevano fra se stessi: Qual pensate abbia da essere questo Bambino? perchè la mano del Signore era seco. E Zaccheria suo padre, essendo ripieno di Spirito Santo, profetizzò, dicendo: Benedetto sia il Signore, il Dio d'Isdraele, perchè ha visitato, e redento il suo popolo, e ci ha fatto nascere un potente Salvatore nella casa del suo servo Davide, giusta la sua promessa fatta per bocca degli antichi Profeti. Parlava del Bambino, che doveva nascere da Maria. Volgendosi poi in ispirito al suo figliuolo nato di recente, gli disse: E voi, o Bambino, profeta dell'Altissimo sarete dinominato; perchè camminerete avanti la faccia del Signore, per preparare le sue vie, per dare al popolo la notizia della salute, per ottenergli la remissione de' peccati, per illuminare coloro, che sono fra l'ombre di morte, e per guidare i nostri passi per lo sentier della pace.

Dopo di ciò Maria ritornò da' monti di Giuda a Nazaret, ed essen-

(a) *Luc.* 1. 57.

essendo incinta di tre mesi, cominciava a farsi palese la sua gravidanza (a). Giuseppe suo sposo, che non l'aveva ancor condotta nella sua casa, ebbe dell'inquietudine, vedendola in quello stato, non sapendo che cosa esser potesse. Persuaso della pudicizia, e della virtù di sua sposa, non osò nè condannarla, nè diffamarla; volle più tosto appigliarsi alla risoluzione di lasciarla in segreto, o col ritirarsi in paese lontano, o col darle lettere segrete di divorzio, e solo alla presenza di due testimonj, come si pretende fosse alle volte posto in uso fra gli Ebrei. Ma allorchè volgeva nella sua mente questo pensiero, l'Angiolo del Signore gli apparve in sogno, e gli disse: Giuseppe figliuolo di Davide, non temete di prendere per vostra sposa Maria: quanto in essa è formato, viene dallo Spirito Santo. Avrà un figliuolo, cui darete il nome di Gesù, cioè, Salvatore, perch' egli salverà il suo popolo, liberandolo da' suoi peccati. Allora videsi il compimento delle parole del Profeta, che disse (b): *Una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, cui sarà dato il nome di Emmanuele, cioè, Dio con noi*. Giuseppe, essendosi dunque svegliato, fece quanto l'Angiolo gli aveva detto, e prese la sua sposa nella casa. Ma visse sempre con esso lei in una continenza perfetta, tanto prima, come dopo il suo parto.

CAPIT. XLV. Nascita di Gesucristo l'anno del Mondo **MMMM.**

Verso quel tempo fu pubblicato un'editto di Augusto (c), il quale ordinava fosse fatta una dinumerazione di tutti i sudditi dell'Imperio, per sapere il lor numero, e per avere notizia delle lor facoltà, affinchè potesse imporre ad essi una tassa proporzionata al lor'avere. Questa dinumerazione fu cominciata prima, che Quirinio fosse governatore di Siria, poi da esso condotta a fine, mentre possedeva quel governo (d). E come tutti andavano a farsi notare nel registro, ognuno nella propia città, Giuseppe partì di Nazaret, ch'era'l luogo di sua dimora, per venire in Betlemme, la qual'era la città di Davide, perch'egli era della famiglia di questo antico Re degli Ebrei, per esservi registrato insieme con Maria sua sposa, pure della stessa famiglia. Mentre vi erano, giunse il tempo, in cui Maria doveva partorire, e partorì il suo Figliuolo primogenito, ch'ella stessa avvolse tra fasce, perchè, com'ella aveva conceputo senza diminuzione di sua Verginità, così partorì senza dolore, e senz'abbattimento. Credesi, ch'ella partorisse nella stessa notte del suo arrivo in Betlemme; ed essendo la folla assai copiosa, ovvero essendo giunti troppo tardi al pubblico albergo, non potessero ritrovare luogo proporzionato in quella casa, e fossero costretti alloggiare dentro la stalla dell'albergo, ch'era, per quanto si dice,

(a) *Matth.* 1. 18. 19. *&c.*
(b) *Isa.* VII. 4.
(c) *Luc.* 2. 1. 2. 3.
(d) Pubblio Sulpizio Quirinio succedette a Quintilio Varo nel governo di Siria, dieci anni o circa dopo la morte di Erode, ed altrettanto dopo la nascita di Gesucristo.

ce, fuori della città; e la stalla era incavata nel masso, e come Maria non aveva cuna, coricò il suo figliuolo nella mangiatoja.

Ora ne' contorni di Betlemme erano molti pastori, i quali pascevano notte tempo le loro greggi nella campagna, vegliando a vicenda nella custodia del loro bestiame. Ciò non è in conto alcuno incredibile nella Giudea, dove il mese di Dicembre è quasi, come i nostri più be' mesi di Primavera. L'Angiolo del Signore presentossi ad un tratto a que' pastori, e restarono circondati da una luce divina: il che gli riempiè di un'estremo timore. Allora l'Angiolo disse loro: Non temete, perchè vengo ad annunziarvi una nuova felice, che sarà fondamento a tutto il popolo di una grande allegrezza. Oggi nella città di Davide è nato a voi il Salvatore, ch'è Cristo il Signore. Ed eccovi il contrassegno, onde sarà da voi conosciuto: Troverete un Bambino in fasce, coricato dentro una mangiatoja. Nello stesso istante si unì all'Angiolo, che parlava, una gran turba di milizia celeste, lodando Dio, e dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, e pace agli uomini di buona volontà sopra la terra.

Dopo di ciò i pastori reciprocamente si dissero: Andiamo insino a Betlemme, e vediamo quanto è seguito, e quanto il Signore ci ha manifestato. Ed essendovi andati con somma celerità, trovarono Maria, e Giuseppe, e'l Bambino coricato dentro la mangiatoja: considerato che l'ebbero, conobbero la verità di quanto lor'era stato annunziato intorno al Bambino. Tutti coloro, a' quali coteste cose furono manifestate, ed udirono la relazion de' pastori, sene stupirono, e Maria conservava tutte le cose, esaminandole nel suo cuore. Così i pastori sene ritornarono, benedicendo Dio per quanto avevano e veduto, ed inteso. Giunto l'ottavo giorno (*a*), si venne per circoncidere il Bambino, e gli fu dato il nome di Gesù, com'era stato ordinato dall' Angiolo, prima ch'egli fosse conceputo nell'utero di sua madre.

Anno del Mondo MMMM. I. Di Gesucristo 1. Avanti l' Era Volgare 3.

Antipatro ritorna di Roma.

Intanto Batillo, liberto d'Antipatro, essendo venuto di Roma, dove aveva lasciato il suo Signore, fu posto alla tortura, e confessò, che aveva portato del veleno, per darlo in potere della madre di Antipatro, e di Ferora; affinchè se'l primo non avesse il suo effetto, si potesse aver ricorso al secondo (*b*). Nello stesso tempo furono presentate ad Erode delle lettere, che i suoi amici, i quali erano in Roma, gli avevano scritte ad istanza di Antipatro, ed esprimevano, che Archelao, e Filippo suoi figliuoli, i quali erano in Roma, lo accusavano sovente della morte di Alessandro, e di Aristobolo, e dicevano, che non li richiamava da Roma, se non per trattarli, quando fossero di ritorno in Giudea, come aveva trattati i loro fratelli. Antipatro dal

(a) Il primo giorno di Gennajo dell'anno del Mondo 4001. Avanti l'Era Volgare 3.

(b) *Joseph. Antiq. l. XVII. c. 6.*

dal ſuo canto ſcriveva al Re le coſe ſteſſe, ma eſpreſſe in modo, come ſe aveſſe voluto ſcuſare que' giovani Principi ſopra la lor gioventù. Quello, che reca ſtupore, è, che alcuno non abbia dato avviſo ad Antipatro di quanto facevaſi contro di eſſo nella Giudea; ed in vece di penſare a difenderſi, o a liberarſi dal pericolo, di cui era minacciato, non foſſe occupato che nel penſiero di farſi degli amici nella corte dell'Imperadore co' preſenti, che diſtribuiva con prodigalità, e di liberarſi di ſuo padre, che ſecondo il ſuo deſiderio troppo viveva.

Ma Erode, diſſimulando la collera, che aveva contro Antipatro (a), gli ſcriſſe, che, avendo terminati gli affari, i quali lo tenevano in Roma, ritornaſſe quanto più preſto gli foſſe poſſibile in Giudea, affinchè i ſuoi nemici non ſi approfittaſſero di ſua aſſenza, per recargli nocumento. Aggiugneva a queſto alcuni leggieri lamenti contro ſua madre, con la promeſſa, che ſubito foſſe di ritorno, ſi ſcorderebbe d'ogni coſa, e gli darebbe tutti i contraſſegni d'affetto, che deſiderare poteſſe. Antipatro ricevette le lettere, mentr'era in viaggio per ritornarſene, e ne aveva ricevute dell'altre a Taranto, che gli avevano eſpreſſa la morte di Ferora, della quale moſtrò di eſſere molto afflitto, non per affetto, che aveſſe verſo di eſſo, ma perchè aveva laſciato di avvelenare Erode. Eſſendo giunto in Celenderi, città di Sicilia, ſtette in forſe, ſe aveſſe a continuare il ſuo viaggio. Soffriva impazientemente l'affronto, ch'era ſtato fatto a ſua madre col diſcacciarla dal palazzo. Queſta faccenda gli pareva di mal'augurio. I ſuoi amici erano diviſi; gli uni erano di parere, che attendeſſe in qualche luogo il fine di quegli avvenimenti; e gli altri gli conſigliavano l'affrettarſi, a fine di diſtruggere con la ſua preſenza i cattivi diſegni de' ſuoi nemici. Si appigliò a queſt'ultimo partito, e giunſe al porto di Sebaſte. Ma ſe al ſuo imbarco per Roma era ſtato, come oppreſso dalla folla di coloro, che lo conducevano per onore, facendo voti per la ſua proſperità, in queſto ſuo ritorno per lo contrario tutti lo fuggivano, e facevano dell'imprecazioni contro di eſso, implorando la vendetta del Cielo, per domandargli conto del ſangue de' ſuoi fratelli.

CAPIT. XLIII. Antipatro è accuſato, e convinto di aver voluto avvelenare Erode ſuo padre.

Nello ſteſso tempo, ch'egli andò a Geruſalemme, Quintilio Varo, ch'era ſucceduto a Saturnino nel governo della Siria, vi era pure giunto per viſitare Erode; e come Antipatro non ſapeva ancor diſtintamente quanto ſeguiva contro di eſso, ſi preſentò alla porta del palazzo, veſtito di porpora ſecondo il ſuo conſueto. L'uſcio gli fu aperto, ma fu chiuſo a coloro ch'erano di ſuo accompagnamento. Allorchè volle abbracciare Erode, queſto Principe lo riſpinſe, gli rinfacciò la morte de' ſuoi fratelli, gli diſse, che aveva voluto mettervi il colmo con un par-

(a) *Antiq. l.* XVII. *c.* 7.

parricidio. Andate, gli disse, domani avrete Varo per giudice. Queste parole furono per esso lui come un colpo di fulmine; e sua madre, e sua moglie avendolo informato di tutte le cose, non pensò più, che a prepararsi per comparire in giudicio.

Nel giorno seguente Erode convocò una grande adunanza, alla quale Varo fu presidente. Vi furono fatti venire gli amici, e i parenti di Erode; coloro, che avevano scoperta la cospirazione di Antipatro; quelli, ch'erano stati posti alla tortura, ed avevano manifestata la cospirazione; alcuni domestici di Antipatro, ch'erano stati sorpresi, mentre portavano delle lettere, le quali gli avvisavano di ben guardarsi di ritornare in Giudea, perchè i suoi disegni erano stati scoperti, e che altro rifugio non gli restava, se non la protezione di Augusto. Antipatro si gettò a' piedi di Erode, e lo supplicò di non condannarlo senza udirlo. Erode gli disse di alzarsi; poi gli rinfacciò la sua ingratitudine, e la sua inumanità, che l'avevano spinto ad attentare contro la sua vita, per ottenere avanti il tempo ciò, che sì legittimamente poteva possedere, tanto per lo diritto di sua nascita, quanto per la volontà di suo padre. Gli rinfacciò poi la morte de' suoi fratelli, de' quali era stato l'accusatore, e l'imitatore, s'erano rei, ovvero il calunniatore, e l'omicida, s'erano innocenti. Le sue lagrime, e'l dolore, ond'era oppresso, gl'impedirono il dir di vantaggio; ed ordinò a Niccolao di Damasco il riferire quanto contenevano le deposizioni de' testimonj.

Ma Antipatro lo prevenne, e trattò egli stesso la sua causa. Disse non esservi alcun'apparenza, ch'egli avesse potuto formare un tal disegno contro la vita di suo padre, dal quale aveva ricevuti tanti contrassegni di bontà, e di confidenza; che non aveva alcun motivo di volere affrettare la di lui morte, essendo già destinato suo successore per suo testamento; che 'l gastigo sofferto da' suoi due fratelli era un motivo più che sufficiente per arrestarlo, quando fosse stato capace di una tale cospirazione. Accusò di calunnia i suoi accusatori, e disse, che non dovevasi avere riguardo alcuno ad una deposizione di testimonj, tratta da essi a forza di tormenti. Niccolao di Damasco replicò ad Antipatro, ed insistette sopra ogni articolo dell' accusa, e sopra l'estrema ingratitudine del giovane Principe: riferì diversi discorsi uditi esprimere da sua madre. Si sostenne ad esso, che aveva consultati gl'indovini, ed offeriti de' sacrificj, per sapere ciò, che dovesse succedere a suo padre. Non furono lasciati in obblivione i disordini di sua vita, e quanto aveva operato con Ferora.

Dopo di ciò Varo disse ad Antipatro, che poteva parlare, se avesse a replicar qualche cosa in sua difesa; che'l Re suo padre, ed egli nulla desideravano di vantaggio, se non ch'egli fosse innocente. Antipatro, in vece di rispondere, si gettò con la faccia

cia

cia a terra, prendendo Dio per testimonio della sua innocenza, e pregandolo di farla conoscere con qualche segno straordinario, e rimettendosi del tutto alla sua volontà. Allora Varo comandò, che fosse portato il veleno, ond'era stata fatta menzione nel processo, a fine di provarne la forza. Fu portato, e fatto trangugiare ad un'uomo condannato alla morte, che morì nello stesso istante. Dopo di ciò sciolse l'adunanza, e nel giorno seguente ripigliò il cammino di Antiochia, ch'era'l luogo della dimora ordinaria de' governatori di Siria. Non si seppe qual fosse stato il suo parere, non lo avendo comunicato, che al solo Erode. Questo Principe fece subito chiudere Antipatro in una prigione, e scrisse ad Augusto per informarlo di quanto era seguito, ordinando a coloro, ch'erano i portatori delle lettere, di esplicargli a viva voce i delitti, de' quali Antipatro era convinto.

Nello stesso tempo fu intercetta una lettera, che Antifilo scriveva d'Egitto ad Antipatro ne' termini seguenti: Vi ho mandata una lettera d'Acme, che m'importa la vita, poichè se ciò fosse saputo, mi trarrei l'odio di due potentissime famiglie. A voi appartiene dar'ordine, che l'affare riesca. Erode, avendo ricevuta questa lettera, fece cercare la lettera di Acme, della quale l'altra parlava; ma'l servo di Antifilo sosteneva, che non aveva altre lettere, se non quella, ch'era stata letta. Intanto uno degli amici del Re scoprì una cucitura nella camiciuola del servo, fu aperta, e vi fu trovata la lettera cercata, „ la qual'esprimeva: Acme ad Antipatro: Ho scritto al Re vostro „ padre, come voi avete desiderato; ed ho posto nel pacchetto „ la copia d'una lettera supposta, come scritta da Salome all' „ Imperadrice mia Signora. Son sicura, che dopo egli l'avrà „ letta, la farà morire, come avendo tentato di privarlo di vita. La pretesa lettera di Salome era stata composta da Antipatro, quanto alla sostanza, ed Acme l'aveva stesa secondo il suo stile. Quanto alla lettera di Acme ad Erode, ella esprimeva: „ Avendo trovata una lettera scritta da Salome all'Imperadrice „ mia Signora, con la quale ella la prega di fare in modo, ch'ella „ possa divenir moglie di Silleo, ho creduto dover trarne la co- „ pia, e mandarvela, per darvi una prova del mio attacco a' vo- „ stri interessi. Quando l'avrete letta, mi farete, se vi piace, la grazia di bruciarla; perchè vi va la mia vita. Quest' Acme era una donna Ebrea, la qual'era al servizio dell'Imperadrice, ed aveva venduta a caro prezzo ad Antipatro la sua interposizione.

Queste lettere furono comunicate ad Antipatro, ed Erode li diede tutta la libertà di difendersi; ma egli non rispose cosa alcuna; ed essendo citato a manifestare i suoi complici, non nominò, che Antifilo. Salome gridava, ch'era uopo far subito morire quel parricida, ed Erode fu in procinto di farlo. Pen-

sò di poi, se dovesse mandarlo a Roma per essere giudicato da Augusto; ma temendo, che gli amici di Antipatro lo salvassero nel viaggio, lo rimandò in prigione legato, com'era. Scrisse all' Imperadore, e diede agli ambasciadori la copia delle lettere, ch'erano state intercette.

Anno del Mondo MMMM. I.

Mentre gli ambasciadori erano in viaggio, Erode infermossi, fece il suo testamento, nominò per suo successore nel regno Antipa il più giovane de' suoi figliuoli; perchè Antipatro lo aveva irritato contro Archelao, e Filippo. Lasciò mille talenti ad Augusto, e cinquecento talenti all'Imperadrice sua moglie. Divise il resto del suo danajo, delle sue terre, e delle sue rendite fra i suoi figliuoli, e nipoti. Arricchì Salome sua sorella, che parvegli essere sempre stata costantemente affettuosa verso di esso. E come disperava di riaversi da quella infermità, a cagione di sua età molto avanzata, perchè aveva vicino a settant' anni, divenne sì molesto, e sì collerico, ch'era insoffribile agli altri, e non poteva sopportar se stesso.

CAP. XLIV. E' levata un'Aquila d'oro, ch'Erode aveva collocata sopra la porta del tempio.

Indi a poco tempo seguì una cosa in Gerusalemme, che lo confermò nel pensiero in cui egli era, che'l suo popolo lo disprezzasse, e si rallegrasse di sue disavventure. Giuda figliuolo di Sarifeo, e Mattia figliuolo di Margaloto, erano in Gerusalemme in riputazione d'una grandissima scienza, e di un grande zelo per l' osservanza delle leggi della patria (*a*). Avevano gran numero di discepoli, a' quali inspiravano i lor sentimenti, e sopra i quali avevano acquistata grande autorità. Vedendo, che l'infermità del Re era incurabile, esortarono que' giovani a distruggere quanto egli aveva fatto in disprezzo del Signore. Non fu lor difficile il far risolvere i lor discepoli ad intraprendere quanto proposero ad essi, in ispezieltà sotto lo spezioso pretesto di religione.

Fra l'altre opere profane Erode aveva fatta mettere, e consacrare sopra la porta del tempio un'Aquila d'oro di grandezza straordinaria, e di un grandissimo valore: il ch'è direttamente opposto alle leggi di Mosè, che vietano il fare alcuna rappresentazione d'animali (*b*). Dissero dunque a' loro discepoli, ch' era necessario togliere da quel luogo quell'Aquila; ed essendosi sparsa la voce nello stesso tempo, che'l Re fosse morto, corsero in tempo di mezzodì al tempio, strapparono l'Aquila, la gettarono a terra, e la spezzarono a colpi di accetta a vista di una gran moltitudine di popolo, che vi era accorso.

Colui, che comandava alle truppe del Re, essendo informato del tumulto, vi corse, temendo, che fosse il principio di una sedizione; ma non avendo trovato, che una turba confusa, facilmente la disperse, ed arrestò solo quaranta di que' giovani, che avevan'osato far resistenza, co' loro maestri Giuda, e Mattia.

Li

(a) *Joseph. Antiq. l.* XVII. *c.* 8. (b) *Exod.* XX. 4.

Li condusse alla presenza del Re, che loro disse: Chi gli avesse fatti sì arditi di strappare di quella maniera una figura, ch'era consacrata nel tempio del Signore? Risposero, ch'era gran tempo, che avevano presa quella risoluzione, per vendicare l'oltraggio fatto alle leggi di Dio; che rimproveravano a se stessi l'averne differita fino a quel tempo l'esecuzione; che nel rimanente non temevano nè la morte, nè i supplizj, poichè trattavasi della difesa di una legge, che avevano ricevuta dallo stesso Dio. Erode, avendogli uditi parlare in quella guisa, li mandò incatenati in Gerico, e vi si fece portare egli stesso dentro una lettiga, a cagione di sua estrema debolezza. Vi adunò i principali fra gli Ebrei, e lor rappresentò quanto aveva fatto per la gloria della lor nazione, e per l'onore di Dio, avendo rifabbricato con tanta sontuosità il tempio, ed avendolo ornato d'una infinità di donativi, e di ricchezze; che si era lusingato, che sarebbe stato tenuto conto di quanto aveva operato, e sene sarebbe conservata qualche gratitudine dopo la sua morte, ma che provava anche in tempo di sua vita, quanto doveva attendere da' suoi sudditi dopo la sua morte, poichè era stata tolta in tempo di giorno, e a vista di tutto il popolo, una cosa, ch' egli aveva consacrata a Dio; che in quel fatto non solo erasi oltraggiata la sua persona, e la sua memoria, ma anche di vantaggio il Signore, cui era dedicato quel monumento.

I principali dell'adunanza risposero al Re, che non avevano parte alcuna in quell'azione, e credevano meritasse di esser punita. A queste parole il Re si placò, e si contentò di togliere il Sommo Sacerdozio a Mattia, che credette aver'avuta parte in quel consiglio, e lo diede a Joazar suo cognato. Dopo di ciò fece bruciar vivo l'altro Mattia, ch'era stato l'autore di quell'impresa, e tutti coloro, ch'erano stati presi insieme con esso.

Gioseffo racconta una cosa degna di riflessione, che seguì sotto il Pontificato del Sommo Sacerdote Mattia. La legge (a) ordina, che i Sacerdoti, i quali sono nel tempio, vi osservino la castità per tutto il tempo del lor ministerio, e'l Sommo Sacerdote, che dee far le funzioni nel giorno del digiuno, e dell'Espiazione solenne, dev'essere vissuto nella continenza la notte precedente. Avvenne, che Mattia nella notte precedente cadette in una immondezza, immaginandosi di essere vicino a sua moglie. L'accidente mettendolo fuor di stato di fare gli esercizj del suo ministerio, fu cagione, che Giuseppe figliuolo di Ellem suo parente ricevesse la commissione di celebrare in quel giorno in luogo di esso.

CAPIT. XLV.

I Magi vengono ad adorare Gesucristo in Betlemme.

In quel tempo alcuni Magi, o Filosofi vennero d'Oriente in Gerusalemme, e domandarono: Dov'è'l Re de' Giudei, ch'è nato

(a) *Levit.* XXI. 6.

nato di recente? Perchè noi abbiamo veduta in Oriente la sua Stella (*a*). Si crede, che que' Magi venissero dal di là dell'Eufrate, e fossero dello stesso paese, e della stessa professione dell' indovino Balaamo, che tanti secoli prima aveva predetto (*b*), che sarebbe uscita una stella da Giacobbe, e sarebbesi fatto vedere un dominatore nell'Isdraele. All'arrivo di quegli Stranieri Erode turbossi, e con esso lui tutta la città di Gerusalemme: avendo perciò adunati i Principi de' Sacerdoti, e i Dottori della legge, domandò loro in qual luogo Cristo nascer dovosse. Eglino gli risposero, che Betlemme di Giuda doveva essere il luogo del suo nascimento, secondo quello, ch'è scritto appresso il Profeta Michea (*c*): *E tu, Betlemme di Giuda, non sei fra le città di Giuda l'inferiore, perchè da te uscirà il Capo, che condurrà il mio popolo d'Isdraele.* Allora Erode, avendo fatti venire a se i Magi da Gerusalemme in Gerico, dov'egli faceva la sua dimora, per farsi medicare nella sua violenta infermità, onde poco dopo morì, lor disse in particolare: Andate, informatevi con diligenza del Bambino, e trovato, che lo abbiate, fatelo a me sapere, affinchè io pure possa venire ad adorarlo.

Udite quest'espressioni del Re, partirono, e nello stesso tempo la Stella, che avevano veduta in Oriente, gli precedeva, finchè giunta sopra il luogo, nel qual'era il Bambino, arrestò il suo movimento. Eglino in vedere la Stella, sentirono un'estrema allegrezza; ed entrando nella casa, trovarono il Bambino con Maria sua madre, e prostrati a terra lo adorarono: indi aprendo i loro tesori, gli offerirono della Mirra, dell'Oro, e dell'Incenso; ed avvisati in sogno della prava volontà di Erode, sene ritornarono per altra strada al loro paese.

CAP. XLVI. Purificazione della Santa Vergine. Gesù è presentato al tempio.

Ora quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, essendo terminato il tempo della purificazione di Maria (*d*), secondo la legge di Mosè (*e*), Giuseppe, e Maria portarono il Bambino in Gerusalemme, per essere offerito al Signore, secondo un'altra legge (*f*), la quale vuole, che ogni bambino primogenito sia consacrato al Signore, o riscattato col prezzo di cinque sicli; Maria, e Giuseppe offerirono dunque la piccola somma per lo riscatto del Salvatore del mondo, e Maria diede per la sua purificazione due tortorelle, o due piccioncini, per essere sacrificati l'uno in olocausto, l'altr o per lo peccato. Era questa l'obblazione delle persone più povere; perchè coloro, i quali erano benestanti, dovevano dare un'Agnello sopranno per l'olocausto, ed un piccioncino per lo peccato.

Era allora in Gerusalemme un'uomo giusto, e timorato di Dio

(a) *Matth.* 2. 1. 2.
(b) *Num.* XXIV. 17.
(c) *Mich.* V. 1.
(d) *Luc.* 2. 21. *& seq.*
(e) *Levit.* XII. 2. 3. *&c.*
(f) *Exod.* XIII. 1. 2. 3.

Dio, nomato Simeone, il quale viveva con l'aspettazion del Messia, che doveva essere la consolazion d'Israele; e quest'uomo era pieno di Spirito Santo. Gli era stato rivelato, che non sarebbe morto, se prima non avesse veduto il Cristo del Signore. Venne dunque nel tempio per impulso dello Spirito di Dio, e come il padre, e la madre di Gesù allora vi si trovavano, per soddisfare alla Legge, Simeone prese il Bambino nelle sue braccia, e benedisse Dio, dicendo: Ora, o mio Dio, lascerete morire in pace il vostro servo, secondo la vostra parola; poichè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore, che ci concedete, ed è'l lume di tutte le nazioni, e la gloria del vostro popolo d'Israele. Il padre, e la madre di Gesù ammiravano le cose, che di giorno in giorno si manifestavano in esso. Simeone li benedisse, e rivolto a Maria sua madre così si espresse: Questo Bambino è per la rovina, e per l'elevazione di molti in Israele, ed è per essere bersaglio alla contraddizione degli uomini; di maniera tale che la stess'anima vostra sarà trafitta, come da una spada, affinchè i pensieri nascosti nel cuore di molti sien manifesti.

Vi era parimente una profetessa, nomata Anna, figliuola di Fanuele, della tribù di Aser, molto avanzata in età, e solo era vissuta sett'anni con suo marito, ad esso unitasi, mentr'era vergine. Era allora vedova, ed in età di ottantaquattr'anni, e dimorava di continuo nel tempio, servendo a Dio giorno, e notte col digiuno, e con le orazioni. Essendo dunque sopraggiunta nel medesimo istante, si pose a lodare il Signore, e a parlare di esso a tutti coloro, i quali attendevano la redenzion d'Israele. Ora dappoichè Giuseppe, e Maria ebbero soddisfatto a quanto era ordinato dalla Legge del Signore, si disposero a ritornarsene in Galilea nella città di Nazaret loro patria.

Fuga di Gesù in Egitto.

Ma l'Angiolo del Signore apparve a Giuseppe, mentre dormiva (*a*), e gli disse: Alzatevi, prendete il Bambino, e sua madre, fuggite in Egitto, e non vi partite, finchè io ve lo dica, perch'Erode cercherà il Bambino, per farlo morire. Giuseppe la stessa notte prese il Bambino, e sua madre, e si ritirò in Egitto, dove fece la sua dimora fino dopo la morte di Erode. E' antica tradizione de' Greci (*b*), che 'n entrare il Salvatore in Egitto, tutti gl'Idoli del paese restassero abbattuti alla sua presenza: Credesi, che'l Salvatore si fermasse nella città di Ermopoli; e si mostr'anche oggidì fra 'l Cairo, ed Eliopoli un luogo dinominato Matara, nel qual'è una fontana, nella quale si pretende, che la Santa Vergine abbia lavati i pannicelli del Bambino Gesù, e'l luogo è'n venerazione appresso tutto il paese.

Ora Erode, vedendo, che i Magi non erano ritornati a dargli

(a) *Matth. 2. 13. 14.*
(b) *Athanas. de Incarn. Verb.* | *Sozom. hist. Eccl. lib. 5. c. 21.*

Uccisione degl Innocenti.

gli avvisò di quanto avesse trovato, e giudicando esser burlato da essi, entrò in una collera estrema, e mandò in Betlemme, e'n tutto il paese circonvicino ad uccidere tutti i Bambini maschi dall'età di due anni in giù, secondo il tempo, di cui si era esattamente informato da' Magi. Volle, perchè non gli fuggisse il Bambino da esso cercato, inviluppare nella stessa pena tutti quelli, ch'erano nati due anni prima della venuta de'Magi. Non si sa precisamente, se la stella non apparisse a' Magi, se non nel momento della nascita del Salvatore, ovvero se si fosse fatta vedere ad essi due anni prima, o circa: ma si può credere, ch'Erode, perchè il colpo non gli andasse a voto, volesse prendere un tempo più lungo (a). Gli Etiopi nella lor Liturgia, e i Greci nel lor calendario fanno ascendere il numero de' Bambini uccisi in Betlemme, e dentro la giurisdizione per l'ordine di Erode a quattordicimila. Credesi, che quella fosse l'occasione, nella quale Augusto dicesse (b), ch'era meglio essere il porco di Erode, che suo figliuolo. In fatti Erode, che non cibavasi di carne di porco, perch'era Ebreo, fece uccidere suo figliuolo Antipatro, come vedremo quasi nello stesso tempo, in cui fece trucidare i Bambini di Betlemme.

Ultima malattia di Erode.

L'infermità di Erode, in vece di diminuire, tutto giorno andava crescendo (c), Un calor lento, che non si faceva sentire al di fuori, lo divorava, e lo bruciava al di dentro. Era roso da una fame tanto violenta, che nulla bastava per renderlo satollo. Le sue viscere erano piene d'ulceri. Coliche violenti gli facevano soffrire orribili dolori. I suoi piedi erano lividi, e gonfj. Le anguinaje non lo erano meno. Le parti del corpo, che si celano con cura maggiore, erano sì corrotte, che se ne vedevano uscire i vermi. I suoi nervi erano tutti ritirati. Non respirava senza difficoltà, e'l suo fiato era sì cattivo, che non si poteva accostarsi ad esso. Tutti coloro, che consideravano con qualche sentimento di religione lo stato, in cui si trovava, concorrevano nell'opinione, che fosse quello un chiaro gastigo di Dio, che così puniva le sue crudeltà, e le sue empiezze. Benchè alcuno non osasse sperare, ch'egli dovesse riaversi da quella infermità, egli non lasciava di lusingarsene. Fece venire de' medici da tutte le parti, e per loro consiglio andò di là dal Giordano a' bagni caldi di Calliroe, l'acque de' quali vanno a cadere nel mar morto, e sono insieme medicinali, e grate al gusto.

Fu posto dentro un tino pieno d'olio; e tanto danno ne ricevette, che fu creduto fosse per rendere lo spirito. Le grida, e i lamenti de' suoi domestici lo fecero ritornare in se. Allora conobbe essere incurabile il suo male. Comandò fossero distribui-

(a) Ved. la Differt. sopra i Magi.
(b) *Macrob. l. 2. Saturn. c. 4.*
(c) *Antiq. l.* XVII. *c.* 8.

buite a' suoi soldati cinquanta dramme per testa (*a*), e gran donativi a' loro capi, e a' suoi amici; e si fece riportare da Calliroe a Gerico, dove la sua crudeltà fece, ch'egl'inventasse un mezzo molto straordinario, per far pubblici nel paese de' vivi contrassegni di dolore dopo la di lui morte. Ordinò a tutti i principali fra gli Ebrei di venire in Gerico, sotto pena della vita a chiunque mancasse. Allorchè vi furono giunti, gli fece tutti chiudere nell'Ippodromo, colpevoli, o innocenti. Avendo poi fatta venire Salome sua sorella, ed Alessa suo marito, disse loro, che ben sentiva, non poter'esser lontano il suo fine, e non ignorare l'odio, che gli Ebrei gli portavano, i quali non avrebbono lasciato di rallegrarsi della sua morte; ma che aveva un mezzo sicuro di farsi prestare gli onori de' funerali con un lutto pubblico il più sincero, che fosse mai, poichè, s'eglino lo volevano credere, non vi sarebbe alcun luogo, nè alcuna famiglia riguardevole nel paese, che non piagnesse alla sua morte. Era questo mezzo, subito ch'egli avesse reso lo spirito, il far circondare l'Ippodromo da' suoi soldati, e'l far'uccidere a colpi di saette tutti coloro, che vi erano rinchiusi.

Dopo aver dati questi ordini, ricevette delle lettere de' suoi ambasciadori in Roma, i quali gli facevano sapere, che Augusto aveva fatta morire Acme, la quale si era lasciata guadagnare da Antipatro (*b*); e che quanto al rimanente, l'Imperadore lo lasciava padrone di disporre di quel figliuolo inumano, o con l'esilio, o con la morte. Questi avvisi lo rallegrarono: ma sentendosi stimolato da gran fame, domandò una mela, ed un coltello, perch'era solito così mondare da se stesso quel frutto, e dividerlo in pezzi per mangiarlo. Ma aggravato dal dolore del suo male, tentò di uccidersi con quel coltello, e guardò da tutte le parti, se vi fosse alcuno, che lo vedesse. Achiab suo nipote, essendosene accorto, gettando un gran grido gli rattenne il braccio. Si credette allora con ogni certezza, che'l Re fosse morto, e tutto il palazzo risuonò a quella voce. La nuova giunse insino ad Antipatro, ch'era in prigione. Si lusingò allora non solo di essere ben presto libero da' suoi legami, ma anche di salire al trono. Stimolò con ogni premura colui, che lo custodiva, di liberarlo, facendogli gran promesse: ma l'uomo sene andò subito ad informarne Erode. Allora questo Principe alzò la voce, si percosse il capo, si alzò posato su le gomita, tuttochè fosse oppresso dalla debolezza, e comandò ad uno della sua guardia di andare ad ucciderlo in quel momento, e di far sotterrare il suo corpo senza cerimonia alcuna nel castello d'Ircanione.

(a) La dramma vale 3. soldi, e mezzo; cinquanta dramme fanno 8. lire, e 15. soldi, moneta di Francia.

(b) *Antiq. l.* XVII. *c.* 9.

Dopo di ciò (a) Erode cambiò di nuovo il suo testamento. Nel precedente aveva nomato Antipa per suo successore nel regno; in questo si contentò di stabilirlo Tetrarca della Galilea, e della Perea. Diede il regno ad Archelao, a Filippo la Traconitide, la Gaulonite, e la Batanea, ch'eresse in Tetrarchia; a Salome sua sorella, Jamnia, Azot, e Fasaelide, con cinquantamila monete in danajo contante, e cinque milioni di simili monete all'Imperadrice, e ad alcuni de' loro amici. Non sopravvisse ad Antipatro, che di cinque giorni, e morì trentaquattr'anni dopo aver discacciato Antigono dal regno, e trentasett'anni dopo essere stato dichiarato Re degli Ebrei in Roma dal senato.

Archelao Re di Giudea. Anno del Mondo MMMM. I. Di Gesucristo 1. Prima dell'Era Volgare 3.

Prima che fosse sparsa la voce di sua morte, Salome, e Alessa posero in libertà que' prigioni, ch'erano nell'Ippodromo, e che'l Principe aveva comandato fossero fatti morire. Dopo di ciò, essendo stata pubblicata la morte del Re, fecero adunare nell'anfiteatro di Gerico i soldati, e lor diedero una lettera, che'l Re lor'aveva scritta. Ella pubblicamente fu letta. Il Re gli ringraziava dell'affetto, e della fedeltà, che sempre gli avevano mostrato, e gli pregava di continuare verso Archelao, ch'egli aveva nominato per suo successore nel regno. Tolommeo, cui egli aveva confidato il suo sigillo, lesse parimente il suo testamento, che diceva in termini espressi, non poter'aver luogo, se non dappoichè Augusto lo avesse confermato. Subito si cominciò a gridare: Viva il Re Archelao. I soldati, e i capitani gli promisero la stessa fedeltà, che avevano avuta verso il Re suo padre, e gli desiderarono un regno felice.

Funerali di Erode.

Archelao pensò di poi a fare de' magnifici funerali al Re suo padre, e volle assistervi in persona. Il corpo vestito alla reale, con una corona d'oro su'l capo, e con uno scettro in mano, era portato dentro una lettiga d'oro, ed arricchita di gemme. Il figliuolo del morto, e i suoi più congiunti seguivano la lettiga. I soldati camminavano dietro ad essi, distinti per nazioni. I Traci, gli Alemanni, e i Galli camminavano i primi. Gli altri seguivano. Tutti erano accompagnati da' i loro capi, ed armati come giorno di battaglia. Cinquecento uficiali del defunto Re portavano de' profumi, e chiudevan la pompa. Camminarono con quest'ordine per lo spazio di otto stadj, ovvero di mille passi, insino al castello di Erodione, nel quale fu sotterrato il Principe, come lo aveva ordinato.

Dopo di ciò Archelao venne in Gerusalemme, fece le cerimonie del lutto del Re suo padre per lo spazio di sette giorni: poi fece un convito al popolo. Salì al tempio. Gridavali: Viva il Re; ovunque egli passava; e dopo essersi posto a sedere sopra un trono d'oro, il tutto risuonò di acclamazioni, e di voti

(a) *Antiq. lib.* XVII. *c.* 10.

voti per la prosperità del suo regno. Il nuovo Re ricevette tutti que' contrassegni di affetto con molta bontà, assicurò il popolo, che lor darebbe de' contrassegni di sua gratitudine, loro disse, che non prenderebbe il titolo di Re finchè Augusto avesse confermato il testamento di suo padre: che aveva già ricusato di prendere la Diadema, che tutto l'esercito gli aveva offerita essendo ancora in Gerico: che subito l'avesse ricevuta da Augusto, si forzerebbe di meritare tutto il lor'affetto, e di renderli più felici di quello erano stati sotto il regno di suo padre. Il popolo contento di que' discorsi raddoppiò le sue acclamazioni, e prese la libertà di domandargli diverse grazie: gli uni la diminuzione de' tributi; gli altri la liberazione de' prigioni; alcuni di annullare i pedaggj, e le imposizioni poste sopra le mercanzie. Archelao credette non dover negare ad essi cosa alcuna; ed avendo offeriti a Dio i sacrificj convenevoli alla cerimonia, fece un convito a' suoi amici.

Ora dopo la morte di Erode (*a*) l'Angiolo del Signore apparve in sogno a Giuseppe nell'Egitto, e gli disse: Prendete il Figliuolo, e la Madre, e ritornate nel paese d'Isdraele; perchè coloro, che cercavano togliere la vita al Bambino, più non sono fra' vivi. Giuseppe prese dunque il Bambino, e sua Madre, e ritornò in Giudea. Ma avendo inteso, che Archelao figliuolo di Erode era nominato successor di quel Principe, e temendo avesse ereditata la sua crudeltà, e'l suo odio contro il nuovo Re, di cui tanto fuor di ragione temeva le imprese, paventò l'andarvi; ed avendo ricevuto, mentre dormiva, un nuovo avviso dal cielo, si ritirò in Galilea, nella piccola città di Nazaret, dal che venne a Gesù il soprannome di Nazareno. Il Salvatore vi dimorò fino al tempo di sua predicazione, e di sua manifestazione all'Isdraele.

Ritorno di Gesucristo d'Egitto. Sua dimora in Nazaret.

Intanto alcuni Ebrei malcontenti, ed inquieti (*b*) cominciarono a raunarsi, e a deplorare la morte di Mattia, e degli altri, ch'erano stati fatti morire in occasione dell'Aquila d'oro, che avevano tolta dalla parte superiore della porta del tempio. Declamavano altamente contro l'ingiustizia, e la crudeltà di Erode, e domandavano ad Archelao, che vendicasse la morte di que' grand'uomini col supplizio di alcuni degli amici del Re defunto, i quali avevano avuto parte in quel consiglio, e togliesse il Sommo Sacerdozio a colui, al qual'era stato dato in quell' occasione. Archelao si tenne gravemente offeso da quella domanda. Mandò il principale degli uficiali delle sue truppe, per proccurare di placare que' sediziosi, rappresentando loro, che il gastigo di Mattia era stato ordinato secondo le Leggi; che la domanda da essi fatta era fuor di tempo; che Archelao nulla

Hh 2 vole-

(a) *Matth.* 2. 15. 20. (b) *Antiq. l.* XVII. *c.* 11.

voleva imprendere avanti la conferma di Augusto, e dopo il suo ritorno da Roma vedrebbe insieme col suo consiglio ciò, che si potesse fare per lo meglio.

Ma i sediziosi in vece di placarsi a quelle parole, s'inasprirono di vantaggio; ed essendo giunta la festa di Pasqua, che condusse in Gerusalemme una infinita di Ebrei da tutte le parti del mondo, i sediziosi, che piagnevano la morte di Mattia, e di Giuda, non uscivan dal tempio, e non avevano rossore di mendicare per cibarsi, a fine di non essere costretti ad uscirne. Archelao temendo, che coloro comunicassero lo spirito di ribellione alla moltitudine, mandò degli uficiali delle sue truppe, con ordine di reprimergli, e di disperdergli; e se alcuno volesse far resistenza, di condurlo avanti ad esso. I sediziosi vedendoli venire, stimolarono il popolo con le loro strida, e con le loro esortazioni, di modo che assalirono i soldati, si lanciarono sopra di essi, e gli uccisero quasi tutti. Appena l'uficiale tutto ferito potè salvarsi col rimanente. Allora il Re, giudicando di qual' importanza fosse il non lasciare una tal'azione impunita, mandò contro di essi tutto il suo esercito, con ordine alla cavalleria di uccidere coloro, che fossero usciti dal tempio, e d'impedire il soccorrergli agli Stranieri. Così uccisero tremila uomini, e'l resto fuggì sopra i monti vicini. Dopo di ciò il Re fece pubblicare, che tutto il popolo avesse a ritirarsi nelle sue case, e nel suo paese. Così tanto gli Ebrei del paese, quanto gli Stranieri abbandonarono la festa, e la sedizione restò distrutta nel suo nascimento.

CAP. XLVII. Archelao va a Roma per domandare la conferma del regno ad Augusto.

Archelao si dispose poi per andare a Roma. Lasciò la cura di sua casa, e la direzione del regno a Filippo suo fratello, condusse seco sua madre Maltace Samaritana, Niccolao di Damasco, amico, e consigliere antico di Erode, e Tolommeo suo agente, con molti altri de' suoi amici. Salome sua zia lo accompagnò parimente con tutta la sua famiglia, e molti altri de' suoi parenti fecero lo stesso, in apparenza per ajutarlo ad ottenere la conferma del regno, che andava a chiedere, ma in fatti per opporvisi, e per accusarlo di aver fatto uccidere tanta gente nel tempio. S'incontrò in Cesarea con Sabino, soprantendente per Augusto in Siria, che veniva con ogni diligenza in Giudea, per conservare i tesori lasciati da Erode. Ma Varo lo pregò di non più avanzarsi, e di attendere, che l'Imperadore ne avesse dato l'ordine, ed Archelao fosse confermato nel regno: ed intanto lasciasse il tutto a coloro, a' quali Archelao aveva confidato il governo della Giudea, e facesse in Cesarea la sua dimora. Sabino stette cheto, finchè Varo fu partito, per ritornare in Antiochia, e subito andò a Gerusalemme, alloggiò nel palazzo reale, si fece render conto da' tesorieri generali, ed ordinò a' governatori della città di dargli nelle mani i tesori.

Que-

Questi, che avevan'ordine da Archelao di conservarli fino al suo ritorno, risposero, che gli avrebbono conservati per l'Imperadore.

Nello stesso tempo Antipa uno de' figliuoli di Erode, andò parimente a Roma, per consiglio di Salome, nella speranza di ottenere il regno in preferenza di Archelao, come nominato da Erode per suo successore nel precedente testamento, che pretendeva dover'esser più valido del secondo.. Condusse seco sua madre, e Tolommeo fratello di Niccolao di Damasco. Ireneo, ch'era stato molto impiegato dal Re defonto negli affari dello Stato, era quegli, che gli aveva con maggior forza inspirato quel disegno. Giunto dunque Antipa in Roma, tutti i suoi congiunti, che non amavano Archelao, si unirono ad esso, nella speranza di godere un regno più dolce sotto Antipa, o per lo meno di essere liberati dal dominio de i Re, e di non essere soggetti, che a i Romani, se Archelao cadesse, e se Antipa fosse escluso. Dall'altra parte Sabino scrisse di Giudea contro Archelao, di modo che fu costretto per sua difesa, e per sostenere il suo diritto, di presentare all'Imperadore un memoriale, il quale conteneva le sue ragioni, il testamento di suo padre, l'inventario de' tesori, che aveva lasciati, e'l sigillo, ond'era stato chiuso. Antipa dal canto suo presentò pure de i memoriali, che contenevano le sue ragioni.

Augusto, avendo lette le lettere, e i memoriali, che gli erano stati presentati, adunò un gran consiglio de' suoi principali amici, cui diede la soprantendenza a Gajo Cesare, figliuolo di Agrippa, e di Giulia sua figliuola, da esso adottato, e diede poi udienza a i due pretendenti. Antipatro figliuolo di Salome, ch' era eloquentissimo, e mortal nemico di Archelao, cominciò ad accusarlo di aver preso il possesso del regno senz'attendere il consenso dell'Imperadore, e di aver fatti uccidere nel tempo della festa di Pasqua, e nel tempio stesso un gran numero di Ebrei; di avere di sua autorità privata cambiati molti uficiali dell' esercito, di essersi posto a sedere su 'l trono, di avervi in qualità di Re fatte trattare delle cause alla sua presenza, di aver concesse al popolo le grazie, che gli aveva domandate, di aver posti in libertà coloro, che suo padre aveva fatti chiudere nell'Ippodromo, in fine di aver prese a fare diverse cose, che non aveva potute fare, se non arrogandosi l'autorità reale. Lo accusò di più di essere stato sì poco afflitto della morte del Re suo padre, che aveva passata la notte seguente in allegrezza, e in un convito, ch'ebbe a cagionare una sedizione, tanto il popolo aveva avuto in orrore la sua insensibilità per un padre, cui aveva tanta obbligazione: ch'Erode conoscendo perfettamente le male qualità di Archelao, aveva sì poco pensato a dichiararlo suo successore, che non ne aveva fatta menzione al-

cuna

cuna nel suo testamento fatto da esso, quando era sano, avendo allora dichiarato per suo successore Antipa, il qual'era di un carattere di mente, e di cuore in tutt'opposto ad Archelao.

Niccolò di Damasco parlò poi a favor di Archelao, e lo giustificò sopra il fatto degli Ebrei uccisi dentro, ed intorno al tempio. Fece vedere, ch'erano tanti sediziosi, i quali non avendo voluto rendersi alle rimostranze, e alle ragioni, avevano posto Archelao in necessità di reprimerli con la forza: ch'erano stati i primi ad impiegar la violenza contro le sue genti: che dall'altra parte null'aveva fatto, che col parere di coloro, che allora lo accusavano, e si dichiaravano contro di esso: che quanto al testamento, Erode aveva la mente del tutto sana, quando lo aveva fatto; e sene aveva cancellato Antipa, ne aveva avute delle buone ragioni. Dappoichè Niccolao ebbe parlato, Archelao si gettò a' piedi di Augusto. L'Imperadore lo alzò con molta bontà, gli disse, che lo giudicava degno di regnare, e nulla voleva fare in suo pregiudicio, nè contrario al testamento di suo padre. Tuttavia non decise allora cosa alcuna, riserbandosi di esaminare più maturamente, se avesse a dare tutto il regno ad Archelao, o se dovesse dividerlo fra i figliuoli di Erode, che tutti erano ricorsi alla sua clemenza.

CAP. XLVIII. Ribellione degli Ebrei in Giudea.

Mentre seguivano queste cose in Roma, gli Ebrei si ribellarono nella Giudea (*a*). Varo governatore di Siria vi accorse, fece prendere, e morire i principali autori della sedizione; poi vedendo acquietate le cose, sene ritornò ad Antiochia. Intanto temendo, che le turbolenze si rinnovassero, lasciò in Gerusalemme una legione di truppe Romane, sotto la condotta di Sabino, che vi faceva la sua dimora, attendendo il ritorno di Archelao. Sabino vedendosi fortificato con queste truppe, si forzò impadronirsi delle fortezze della città, e di scoprire i tesori lasciati da Erode: ma trovò tanta resistenza, che non potè eseguir cosa alcuna di quanto aveva stabilito. Gli Ebrei irritati dalle sue azioni, vennero in folla alla festa della Pentecoste da tutte le parti del paese, e dalle provincie vicine, meno per impulso di pietà, che nel disegno di reprimer Sabino. Si divisero in tre corpi, l'uno de' quali occupò l'Ippodromo, l'altro circondò il tempio dalla parte del Settentrione, e dell'Oriente, e'l terzo l'assediò dalla parte dell'Occidente, dov'era il palazzo reale, che occupava Sabino con le sue truppe. Così chiusero i Romani da tutte le parti, e si disposero a vincerli con la forza.

Allora Sabino, vedendo il pericolo, che aveva tratto a se stesso, scrisse a Varo, per supplicarlo a venire prontamente in soccorso della legione, che gli aveva lasciata; e nello stesso tempo salì sopra la torre nomata Fasaele, e di là fece segno alle sue trup-

(a) *Antiq. l. XVII. c. 12.*

truppe di fare una sortita contro gli Ebrei. Fu ubbidito. I Romani assalirono gli Ebrei. La battaglia fu ostinata, e molti Ebrei vi furono uccisi. Ma questo non allentò il lor coraggio. Una parte salì sopra i portici del recinto esteriore del tempio, e di là incomodarono di molto i Romani, scagliando loro de' sassi tanto con la mano, quanto con le fionde, e loro scoccando quantità di frecce, e lanciando innumerabili dardi. I Romani non potevano colpirli, essendo nella parte inferiore, e i dardi, che lanciavano contro di essi, perdevano la loro forza prima di esser giunti all'altezza delle logge. Stanchi alla fine di soffrire, che gli Ebrei avessero contro di essi il vantaggio, posero il fuoco agl'intavolati di que' portici, senzachè i nemici sene accorgessero, e come i portici erano molt'alti, portarono molte legna, ed alzarono la fiamma insino alla sommità; di modo che gl'intavolati, ne' quali era molta pece, e quantità di cera, a cagione dell'indorature fatte sopra la cera, e sopra la pece, presero facilmente il fuoco; e la fiamma si comunicò in un momento insino alle volte. Così coloro, ch'erano saliti sopra que' portici, perirono in quell'incendio così subitano, e non preveduto. Gli uni cadettero da' tetti; gli altri si precipitarono; molti si uccisero da se stessi. Quelli, che vollero scendere, cadettero in mano de' Romani, che gli uccisero senza compassione; di modo che non si salvò pur'uno di tutti coloro, ch'erano saliti sopra le logge.

Allora i Romani affrettandosi, passarono attraverso alle fiamme, per giugnere al luogo, in cui erano i tesori del tempio. Il soldato ne rapì una parte; e Sabino ebbe il resto, che ascendeva a quattrocento talenti (a). Il saccheggiamento del sacro tesoro, e la morte di tanti Ebrei afflissero in estremo gli altri; ma ciò non fece lor perdere il coraggio. Un corpo de' più valorosi chiuse il palazzo reale, minacciò di bruciarlo con tutti coloro, che vi erano alloggiati, se non fossero con ogni celerità usciti. Promisero loro, se ne uscivano, di non fare cosa alcuna nè a Sabino, nè a coloro, ch'erano seco, fra' quali erano molti degli uficiali, e delle truppe di Erode, in numero di tremila uomini di bonissime truppe. Sabino avrebbe molto desiderato di ritirarsi; ma i mali trattamenti, che aveva fatti agli Ebrei, gl'impedivano il fidarsi della loro parola. Così attendeva il soccorso, che aveva domandato a Varo. Intanto gli Ebrei seguivano la loro impresa con calore. Scavarono le fondamenta alle mura del palazzo, e pregarono i Romani di non opporsi al disegno, che avevano di ricuperare la lor libertà, e di liberarsi dal giogo del dominio reale.

Le

(a) 1400. talenti, a lire 2400. l'uno, sono lire 960000. di moneta | di Francia.

Le turbolenze della capitale furono seguite da diversi movimenti in varj luoghi della Giudea. Duemila soldati de' più valorosi, che avesse avuto Erode, essendo stati licenziati, si adunarono, ed andarono per assalire le truppe del Re, alle quali comandava Achiab, nipote di Erode. Ma com'erano tutti soldati veterani, e di grande sperienza, Achiab volle più tosto ritirarsi in luoghi di difficile accesso, che rischiare contro di essi una battaglia.

Da un'altra parte, Giuda figliuolo di Ezechia, e capo de' ladri, ch'Erode aveva per l'addietro sconfitti con molta fatica (*a*), adunò vicino la città di Sefori in Galilea una grossa truppa di gente risoluta, entrò nelle terre del Re, s'impadronì dell'arsenale, vi armò le sue genti, prese tutto il danajo, che trovò appartenere al Re, rubò quanto potè ritrovare, sparse il terrore in tutto il paese, ed osò anche aspirare alla corona. E' molto verisimile, che questo Giuda sia lo stesso, che Teuda, di cui si parla negli Atti degli Appostoli (*b*), *il quale credendo di essere qualche cosa, adunò una truppa di quattrocento uomini, o circa; fu sconfitto, e tutti coloro, ch'erano seco, restarono dispersi, e ridotti a nulla.*

Un'uomo nomato Simone, ch'Erode aveva per l'addietro impiegato in affari importanti, e la sua fortezza, la sua buona presenza, e la grandezza di sua statura segnalavano fra tutti gli altri, tentò parimente di mettersi in capo la corona. Fu seguito da gran folla di popolo, che lo salutò Re. Aveva assai buona opinione di se stesso, per credere di non esserne indegno. Cominciò il suo regno preteso dal mettere il fuoco al palazzo reale di Gerico. Ne bruciò poi molti altri, de' quali abbandonò il sacco alle sue genti. Era tanto ardito, che avrebbe intraprese molte altre cose, se Grato generale delle truppe del Re, unitosi a' Romani, non gli si fosse opposto. Gli presentò la battaglia. L' genti di Simone combatterono con più valore, e coraggio, che ordine, e disciplina. Furono battute, e poste in rotta. Egli stesso fu fatto prigione, mentre fuggiva per un passo angusto, e Grato gli fece troncare il capo.

Un'altro venturiere, nomato Atrongo, la di cui nascita era sì vile, ch'era stato veduto pastore, e non aveva altro merito, che una forza, ed una grandezza di corpo superiore all'ordinario, ebbe l'audacia di pretendere parimente la corona. Era sostenuto da quattro fratelli non meno vigorosi, non meno grandi, e non meno risoluti di esso. Comandava ognuno di essi ad una truppa di soldati, co' quali facevano delle scorrerie per ogni parte. Atrongo operava da Re, e dava i suoi ordini con auto-

(a) *Antiq. l.* XV. *c.* 17. sopra l'Anno M. 3957.

(b) *Att. v.* 36.

autorità suprema. Si mantenne per lungo tempo, e fece molti mali a' Romani, e alle truppe del Re. Ne tagliava a pezzi quanti ne ritrovava, senza perdonare ad alcuno. Una squadra di Romani,i quali portavano dell'arme, e della biada al campo, essendo caduta in un'imboscata, che Atrongo aveva tesa vicino ad Emmaus, colui, che ne aveva il comando, e quaranta de' più valorosi vi restarono uccisi a colpi di frecce, e gli altri si credevano perduti, quando Grato sopraggiunse con le truppe del Re, e gli trasse di periglio. Dopo diversi incontri, e vantaggi riportati da' cinque fratelli, uno di essi fu alla fine vinto, e preso da Grato, ed un'altro da Tolommeo. Alla fine Atrongo stesso cadette poi in potere di Archelao; ed indi a qualche tempo l'ultimo di tutti, spaventato dalla disavventura de' suoi fratelli, si rese al zio d'Archelao sopra la sua parola.

La Giudea era così divisa fra un gran numero di piccoli tiranni, che disolavano il paese; e gli Ebrei in vece di riunirsi, per disperdergli, e distruggerli, si dividevan fra loro, e parevano cospirare alla rovina del lor propio paese. Intanto Varo, avendo inteso dalle lettere di Sabino, il pericolo, in cui era la legione assediata nel palazzo reale di Gerusalemme, prese subito due altre legioni, che gli restavano nella Siria, con quattro compagnie di cavalleria, e le truppe ausiliarie, che trasse da i Re, e da i Tetrarchi del paese, ed accorse in soccorso di Sabino. Il suo esercito si adunò a Tolemmaida. Fu ingrossato nel cammino da mille, e cinquecent'uomini di Berito, e da altre truppe, che gli furono mandate dal Re degli Arabi Areta. Varo diede una parte del suo esercito sotto la condotta di suo figliuolo,con ordine di entrare nella Galilea, ch'è vicina a Tolemmaida; ed egli col rimanente marciò verso Samaria. Il figliuolo di Varo pose in fuga tutti coloro, che osarono fargli resistenza, prese la città di Sefori, vendette all'incanto tutti i suoi abitanti, vi pose il fuoco, e la ridusse in cenere. Varo non imprese cosa alcuna contro Samaria, perch'ella non aveva avuta parte alcuna nelle turbolenze, e nella ribellione degli Ebrei. Si avanzò verso Gerusalemme. Si accampò ad Aro, che apparteneva a Tolommeo. Gli Arabi la saccheggiarono, e vi posero il fuoco, in odio di Erode, di cui Tolommeo era amico. Di là l'esercito si avanzò a Sanfo, che fu presa dagli Arabi, bruciata, e saccheggiata, come l'altre città. Gli abitanti di Emmaus non gli aspettarono, presero la fuga, e Varo fece bruciare la città, per vendicare la morte de' Romani, che vi erano stati uccisi.

Da che gli Ebrei i quali assediavano il palazzo di Gerusalemme, ebbero inteso, che Varo veniva col suo esercito, levarono l'assedio. Allora gli assediati, i principali della città, e Giuseppe nipote di Erode andarono incontro a Varo. Ma Sabino si ritirò segretamente verso il mare. Varo riprese severamente gli

abitanti di Gerusalemme; ed eglino si scusarono, protestandogli che non avevano avuta parte alcuna in quell'azione, e ch'era stata fatta dalla moltitudine de' forestieri, che si erano trovati alla solennità della Pentecoste: che era tanto lontano dal vero, aver'eglino assediati i Romani, quanto eglino stessi erano assediati dagli Stranieri. Il generale mandò poi una parte del suo esercito in tutto il regno, per fare una esatta ricerca degli autori della ribellione. Gliene fu condotto un gran numero. Duemila furono crocifissi, e lasciò andarsene gli altri. Aveva intenzione di licenziare le sue truppe ausiliarie, credendo non aver più bisogno del lor soccorso, ma avendo inteso, che diecimila Ebrei si erano adunati, marciò subito contro di essi. Ma eglino non osarono attenderlo; si resero a discrezione ad Achiab. Varo si contentò di mandare i loro capi ad Augusto. Dopo avere così pacificata la Giudea, pose per guarnigione nella fortezza di Gerusalemme la stessa legione, che vi era prima, e sene ritornò ad Antiochia.

CAP. XLIX.
Archelao ottiene con difficoltà una parte degli Stati di suo padre.

Intanto Archelao dimorava in Roma, proccurando sempre la conferma del testamento di suo padre, e domandando ad Augusto, che si compiacesse di nominarlo Re di Giudea. Ma cinquanta ambasciadori degli Ebrei vennero di Giudea con la permissione di Varo, per supplicare Augusto di permettere ad essi il vivere secondo le loro leggi; e più di ottomila Ebrei, che dimoravano in Roma, si unirono ad essi in quella domanda. Filippo fratello di Archelao, ch'era amato da Varo, vi venne parimente di Siria per suo consiglio, sotto pretesto di prestar'assistenza al fratello, ma in fatti per vedere, se avesse potuto ottenere per se una porzione degli Stati di Erode.

Augusto tenne sopra questa materia un gran consiglio de' suoi principali amici, e de' primi fra' Romani, nel tempio di Apollo, ch'era stato fatto fabbricare da esso. Archelao andò in quell' adunanza co' suoi amici; ma i suoi parenti sene assentarono, perchè sottomano favorivano gli ambasciadori degli Ebrei. Questi, essendo entrati nell'adunanza, rimostrarono all'Imperadore, ch'Erode aveva violate tutte le loro leggi con le sue azioni del tutto disordinate: che aveva trattato il suo popolo, non da Re, ma da tiranno: che aveva trovata la Giudea nell'abbondanza, e l'aveva lasciata nella miseria: che aveva fatti morire ingiustamente una infinità di Ebrei: che aveva oltraggiate molte donne, e fanciulle di non ordinaria condizione: che tutto ciò non aveva impedito agli Ebrei l'onorarlo nella sua morte con pubblico lutto, e'l riconoscere Archelao per suo successore, sperando, che avesse a tenere una maniera diversa da quella di suo padre; ma che questo Principe non gli aveva lasciati gran tempo nel dubbio di quello dovevano attendere da esso, poichè prima che fosse confermato dall'Imperadore, aveva fatti uccidere

dere tremila de' suoi sudditi nel tempio. Conclusero, supplicando Augusto di cambiare la forma del lor governo, non più sottomettendogli al dominio di Re, ma tenendogli alla Siria, affinchè ubbidissero a'governatori di quella provincia: che allora sarebbesi veduto, s'eglino fossero sediziosi, come n'erano accusati, e se sapessero ubbidire alle giuste, e legittime potenze.

Niccolao di Damasco parlò per Archelao, e replicò agli ambasciadori, ch'era cosa strana, che nella vita di Erode alcuno non lo avesse accusato di que' capi, ond'eglino venivano ad accusarlo ora, ch'egli più non era nel mondo: che questo solo provava a sufficienza l'ingiustizia di lor'accusa: che Archelao era stato costretto ad impiegar la forza, per reprimere i sediziosi, che avevano uccisi coloro, che'l Re aveva mandati, per tenerli nel loro dovere: che'n fine quell'ultima diputazione non era, che una continuazione dell'umor sedizioso degli Ebrei, i quali non potevano risolversi ad ubbidire, ma volevano vivere in una intera indisposizione.

Dopo di ciò Augusto licenziò l'adunanza, e indi a pochi giorni concesse ad Archelao (*a*), non già il regno intero della Giudea, ma la metà sotto il titolo di Etnarchia, e gli promise di stabilirlo Re, quando con la sua virtù sene fosse reso degno. Divise l'altra metà tra Filippo, ed Antipa, altri due figliuoli di Erode. Antipa ebbe per sua parte la Galilea col paese del di là dal Giordano, la di cui rendita era di dugento talenti (*b*); e Filippo ebbe la Batanea, la Traconitide, e l'Auranitide con una parte di quanto apparteneva per l'addietro a Zenodoro, la di cui rendita ascendeva a cento talenti (*c*). Quanto ad Archelao, ebbe la Giudea, l'Idumea, e la Samaria. Augusto per dar premio alla fedeltà di Samaria, che nell'ultime turbolenze era sempre stata nel suo dovere, le concesse l'esenzione dalla quarta parte delle imposizioni, che prima da essa eran pagate. Separò dalla Giudea la città di Gaza, di Gadara, e d'Ippone, perchè seguivano le usanze de' Greci, e le unì alla Samaria. La rendita annua di Archelao era di secento talenti (*d*).

Quanto a Salome, oltre la città di Jamnia, di Azot, e di Fasaelide, e cinquecentomila monete di danajo contante, ch'Erode le aveva lasciate, Augusto le diede un palazzo in Ascalon; e la sua rendita era di sessanta talenti (*e*). Ella faceva la sua dimora nel paese soggetto ad Archelao. L'Imperadore confermò ancora agli altri parenti di Erode i legati espressi nel suo testamento; ed oltre a quello, ch'egli aveva lasciato alle sue figliuo-

(a) *Antiq. l. XVII. c. 13.*

(b) I 200. talenti a 2400. lire l'uno fanno 480000. lire di Francia.

(c) I 100. talenti fanno 240000. lire pure di Francia.

(d) I 600. talenti fanno 1440000. lire di Francia.

(e) I 60. talenti sono 144000. lire pure di moneta Francese.

le, diede ad ognuna di esse dugencinquantamila monete di danajo contante, e le diede in ispose a i due figliuoli di Ferora. Diede a' figliuoli di Erode il valore di mille cinquecento talenti, che gli aveva lasciati, e si contentò di ritenere una piccola parte di tanti vasi preziosi, che pure lasciati gli aveva, men'a cagione del lor valore, che per conservar la memoria di un Principe, che aveva amato.

CAP. L. Impostore, che vuol farsi credere Alessandro figliuolo di Erode.

Nello stesso tempo (a) un'Ebreo allevato in Sidone, in casa di un Liberto di un cittadino Romano, prese ad innalzarsi al trono, a cagione della somiglianza, che aveva con Alessandro, già fatto morire da Erode suo padre. La somiglianza era tale, che gli stessi, i quali avevano conosciuto il giovane Principe, vi restavano ingannati. Perchè gli riuscisse il disegno, si servì di un' uomo di sua tribù, il quale aveva una notizia particolare di quanto era seguito nella casa reale. Quest'uomo finse dunque di essere Alessandro, e che uno di coloro, a' quali Erode aveva data la commissione di farlo morire insieme con suo fratello Aristobolo, gli avesse salvati, e ne avesse posti degli altri in luogo loro col farli morire. Sene andò in Creta, persuase quanto volle a tutti gli Ebrei, co' quali parlò, trasse da essi del danajo, e passò nell'Isola di Melos, donde ne trasse ancora di vantaggio. Prese il viaggio verso Roma. Subito giunto in Pozzuoli, tutti gli Ebrei, che vi erano, e principalmente quegli, a' quali Erode aveva fatto piacere, si affrettarono a venire a visitarlo, e lo consideravano già come lor Re. Allorchè la voce di sua venuta si sparse per Roma, tutti gli Ebrei, che vi facevano dimora, andarono incontro ad esso, e lo accolsero con estraordinarie acclamazioni. Lo incontrarono, che veniva dentro una lettiga con un superbo equipaggio, perchè gli Ebrei de' luoghi, ne' quali passava, nulla risparmiavano, per somministrare alla di lui spesa. L'odio, che avevano conceputo contro il dominio di Erode, e di sua famiglia, e 'l rispetto, che portavano alla casa degli Asmonei, dalla quale lo credevano disceso, animavano il loro zelo, per mostrargli ogni sorta di considerazione.

Ma Augusto, il quale conosceva la sagacità di Erode, non si lasciò ingannare dagli artificj di quest'Impostore. Comandò ad uno de' suoi Liberti, nomato Celadio, il quale aveva conosciuti assai particolarmente Alessandro, ed Aristobolo, di condurre alla sua presenza quell'uomo. Celadio andò a cercarlo, e vi restò ingannato, come gli altri. Ma Augusto, che aveva un discernimento, ed una penetrazione ad ogni altro superiore, riconobbe facilmente la differenza fra l'aria di quell'uomo, ed una certa nobiltà, che somministrano la nascita, e l'educazione de' Grandi, in esso non veduta. Osservò ancora le sue mani callose, effetto cagio-

(a) *Antiq. l. XVII. c. 14.*

cagionato dalla fatica, cui era ſtato ſoggetto. Alla fine gli domandò, che foſſe di ſuo fratello Ariſtobolo, e perchè non era venuto ſeco a domandare di eſſer trattato ſecondo il ſuo naſcimento. Riſpoſe coſtui, che ſuo fratello era reſtato nell'Iſola di Cipro, per non eſporſi al pericolo del mare, ed affinchè, venendo egli a mancare, reſtaſſe almeno uno de' figliuoli di Marianne. Avendo così parlato con molto ardimento, e l'uomo, ch' era l'autore dell'inganno, avendo confermato quanto diceva, Auguſto traſſe in diſparte il giovane, e gli diſſe: Purchè non ſia da voi continuato ad ingannarmi, come gli altri, vi prometto per ricompenſa di ſalvarvi la vita. Ditemi dunque chi ſiete, e chi vi ha poſto nell'animo di rappreſentare queſto perſonaggio; perchè un'invenzione di queſta conſeguenza ſupera la voſtra età. A queſte parole il preteſo Aleſſandro turboſſi. Scoprì all'Imperadore l'inventor dell'inganno, e la maniera, della quale era ſtato condotto. L'Imperadore per mantenere la ſua parola, ſi contentò di mandarlo in galea; ma fece impiccare colui, che gli aveva inſpirato un tanto ardimento. Quanto a coloro, i quali avevano avuta la follia di riconoſcerlo come tale, e di dargli del danajo, credette eſſere puniti a ſufficienza dalla vergogna di eſſerſi ingannati, e dalla ſpeſa, alla quale ſi erano ſottomeſſi.

Archelao, eſſendo di ritorno in Giudea, ed avendo preſo il poſſeſſo di ſua Enarchia, tolſe il Sommo Sacerdozio a Joazar figliuolo di Boeto (*a*), che accuſava di aver favorita la parte de' ſedizioſi, e lo diede ad Eleazaro fratello di Joazar. Riſtabilì poi il palazzo di Gerico, e fabbricò un caſtello, che dal ſuo nome dinominò Archelaide. Preſe in iſpoſa Glafira figliuola di Archelao Re di Cappadocia, e vedova di Aleſſandro ſuo fratello, della quale aveva avuti de' figliuoli, nel che violò la legge di Mosè in due capi. Il primo fu violato con lo ſpoſare una Straniera, che probabilmente non aveva abbracciato il Giudaiſmo; e'l ſecondo, prendendo in iſpoſa la moglie di ſuo fratello, e che ne aveva avuti de' figliuoli, e ripudiò a coteſto fine Marianne ſua legittima moglie.

Anno del Mondo MMMM. II. Di Geſucriſto 2. Prima dell'Era Volgare 2.

Nell'anno ſeguente Gajo Ceſare figliuolo di Auguſto paſsò in Oriente, per andare a far la guerra in Armenia. Paſſando per la Paleſtina, andò a Geruſalemme, dove offerì a Dio de i ſacrificj; del che fu lodato da Auguſto (*b*). Ne' primi anni di Archelao la Giudea godette di molta pace; ma nel decim'anno di queſto Principe i principali degli Ebrei, e de' Samaritani, ſtanchi del ſuo dominio tirannico, lo accuſarono appreſſo Auguſto di crudeltà, e di violenza verſo i ſuoi ſudditi. L'Imperadore, che gli aveva eſpreſſamente raccomandato di trattarli con ogni ſorta

Anno del Mondo MMMM. III. Di Geſucriſto 3. Prima dell'Era Volgare 1.

(a) *Antiq. l.* XVII. *c.* 15.
(b) *Sveton. in Octavio c.* 93. & *ex eo Oroſ. l.* VII. *c.* 3.

Anno del Mondo MMMM. IX. Di Gesucristo 9. Dell'Era Volgare 6.

CAPIT. LI. Archelao è mandato in esilio nelle Gallie.

ta di bontà, e di giustizia, restò tanto irritato contro di esso, che senza degnarsi di scrivergli, disse ad Archelao suo agente in Roma, di partire nel punto stesso per andare a chiamarlo, e di condurlo alla sua presenza. Egli ubbidì. Il Re Archelao era ad un gran convito, quando gli fu espresso l'ordine dell'Imperadore. Venne a Roma; e dappoichè Augusto ebbe udito i suoi accusatori, e le sue difese, confiscò quanto danajo egli aveva, e lo mandò a Vienna nelle Gallie in esilio.

Giosesso racconta, che questo Principe un poco prima di sua disavventura, aveva vedute in sogno dieci spighe di grano mature, le quali erano mangiate da' buoi. Un'Esseno nomato Simone gli disse, che'l sogno presagiva un cambiamento nella sua fortuna, che non gli sarebbe propizio; perchè i buoi sono animali destinati alla fatica, e smovono di continuo la terra. Le dieci spighe esprimevano dieci anni, perchè ogni anno non produce, che una spiga. Indi a cinque giorni l'agente di Archelao giunse in Giudea, e gli portò l'ordine di Augusto di andarsene a Roma. La Principessa Glafira sua moglie ebbe parimente un sogno, che fu significativo, e seguito dall'effetto. Le parve vedere Alessandro suo primo marito, e che volendo abbracciarlo, la rispignesse, e le facesse de' rimprocci del suo poco affetto verso di esso, e di aver contratto il secondo, e'l terzo maritaggio. (Ella aveva preso per marito in seconde nozze Giuba Re di Mauritania, e'n terze Archelao.) Le parve soggiugnesse: Quanto a me, il mio affetto sarà più costante, che'l vostro. Non mi scorderò di voi; e tirandovi a me, come cosa mia, vi libererò dall'infamia, in cui siete. Raccontò il sogno alle sue amiche, e dopo cinque giorni morì. Io non sono mallevadore di questi sogni: li riferisco su la fede dello Storico Ebreo. Ciò conferma, che quel popolo fu sempre molto attaccato all' interpetrazione de' sogni, e dedito alla superstizione.

LA STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO.

LIBRO OTTAVO.



Ugusto avendo ridotta la Giudea in provincia dopo l'esilio di Archelao, Cirenio governatore di Siria venne in Palestina, e vi fece la dinumerazione di tutti i beni de' particolari abitanti (*a*), probabilmente per istabilirvi una imposizione reale. Questa è la dinumerazione di Cirenio, onde parla S. Luca (*b*), continuazione di quella, che Augusto vi ordinò l'anno della nascita del Salvatore. Augusto vi mandò nello stesso tempo Coponio, che comandava ad un corpo di cavalleria, per dimorarvi in qualità di governatore. Cirenio fece dunque la dinumerazione de' beni del popolo, vendette la casa di Archelao, e prese tutto il danajo, che apparteneva a questo Principe, dopo di che si ritirò nella Siria.

Anno del Mondo MMMM. X. Di Gesucristo. 10. Dell'Era Volgare 7.

CAP. I. Dinumerazione condotta a fine da Cirenio in Siria.

Daprincipio gli Ebrei non potevano soffrire questa dinumerazione: ma'l Sommo Sacerdote Joazar, ch'era rientrato in quest'anno nella sua dignità, della quale dieci anni prima era stato spogliato, lor persuase di non mettervi opposizione. Indi a qualche tempo, un'uomo nomato Giuda Gaulonita, della città di Gamala in Galilea, e del di là dal Giordano, sostenuto da un Fariseo nomato Sadoc, stimolò il popolo a sollevarsi, dicendo, che quella dinumerazione altro non era, che una manifesta dichiarazione, di volerli ridurre in servitù; che non dovevano riconoscere, se non Dio solo per Signore, e per Re: che se lor fosse riuscito lo scuotere il giogo de' Romani, goderebbono d'una perfetta libertà, giacchè per favore di Dio non avevano più Re: che Iddio seconderebbe la lor buona volontà, e non dovevano aspettare, ch'egli facesse miracoli, per liberarli.

Ribellione di Giuda Gaulonita.

Il

(a) *Antiq. l.* XVIII. *c.* I. (b) *Luc.* II. 2.

Il popolo, animato da questi discorsi, corse all'arme; e subito il fuoco della ribellione fu acceso per tutto il paese. Altro non vedevansi, che omicidj, e latrocinj. Erano spogliati indifferentemente amici, e nemici sotto il pretesto della pubblica libertà. Le persone ricche, e stabilite in dignità erano le più esposte al furore de' sediziosi. Portarono la loro violenza insino nel tempio. La ribellione produsse fra gli Ebrei la quarta Setta, della quale Giuda, e Sadoc erano i capi. Lor principale oggetto era la pubblica libertà. In tutto il rimanente convenivano co' Farisei; voglio dire ne' sentimenti, che risguardano la morale, e le tradizioni degli antenati; ma ne differivano in questo, che sostenevano non esservi se non un Dio solo, che debba essere riconosciuto per Signore, e per Re. Soffrivano, e lasciavano soffrire i loro prossimi ogni sorta di tormenti, più tosto che dare ad un'uomo, qualunque egli fosse, il nome di Signore, e di Padrone. Noi crediamo essere questa sorta di gente, espressa da Gesucristo nel Vangelo, sotto il nome di Erodiani; o sia loro stato dato questo nome a cagione di Giuda, ch'era Galileo, e del regno di Erode, o di Filippo, di là dal Giordano; o gli Ebrei di Gerusalemme, e della Giudea propiamente detta, i quali erano liberati dal dominio de i Re, dessero a' Galilei discepoli di Giuda il nome di Erodiani per derisione; come chi dicesse parziali di Erode, ovvero de i Re della Stirpe di Erode; benchè in sostanza gli Erodiani non fossero più favorevoli a i Re, che a i Romani, come nemici d'ogni dominio. Sia qual si voglia la causa di questo nome, è cosa certa, che da questa Setta vennero i Zelanti, tanto famosi nell'ultimo assedio di Gerusalemme, i quali fecero tanto male alla propia lor patria, e la precipitarono alla fine nell'estrema disavventura.

Cirenio, o Quirinio avendo dunque venduti i beni, che facevano parte della confiscazione di Archelao, ed avendo terminata la dinumerazione della Siria (*a*), tolse il Sommo Sacerdozio a Joazar, il quale non era grato al popolo, ed era stato l'occasione di una follevazione in Gerusalemme; ed Anano figliuolo di Set fu posto in possesso di quella dignità. Dopo di ciò Cirenio sene ritornò in Siria, e Coponio restò in Giudea come governatore. Nel giorno della festa di Pasqua di quest'anno seguì una cosa, che scandalezzò molto gli Ebrei, e fu la causa, che i Sacerdoti furono poi più circonspetti nella custodia del tempio. Alcuni Samaritani entrarono segretamente in Gerusalemme, e la notte, dappoichè i Sacerdoti ebbero aperte le porte del tempio su la mezza notte, secondo il costume, sparsero dell'ossa di morti nelle logge, e'n tutto il resto del tempio. Volevano con quel mezzo contaminare il Santo Luogo, ed impedire

Anno del Mondo MMMM. XII. Di Gesucristo 12. Dell'Era Volgare 9.

(a) *Antiq. l. XVIII. c. 3.*

pedire agli Ebrei il fare in quel giorno le lor cerimonie. Giofeffo non ci fa sapere la maniera, della quale si fervirono per l' espiazione di quel facrilegio. Dice folo, che ciò rese i Sacerdoti per l'avvenire più cauti. Da questo si vede fino a qual segno giugnesse l'odio de' Samaritani contro gli Ebrei, e portassero il disprezzo, che avevano del tempio di Gerusalemme, pretendendo, che quello del monte Garizim fosse il luogo, che'l Signore aveva eletto ad esclusione di ogni altro.

CAPIT. II. Gesucristo in età di dodici anni va al tempio di Gerusalemme.

In tempo di questa stessa solennità Gesucristo in età di dodici anni fu probabilmente per la prima volta condotto dopo il suo ritorno d'Egitto da' suoi parenti nel tempio di Gerusalemme (*a*), a fine di ubbidire alla legge, la quale vuole compariscano tutti i maschi per lo meno tre volte l'anno avanti al Signore (*b*). Passati dunque i giorni della festa, Giuseppe, e Maria fene ritornarono, e'l fanciullo Gesù restò in Gerusalemme, non essendosene accorti nè suo padre, nè sua madre; e pensando, ch'egli forse potess'essere con alcuno di lor compagnia, o di persone da essi conosciute, le quali ritornavano, com'eglino, a Nazaret, così camminarono per lo spazio di un giorno. La sera cominciarono ad affligersene, e lo cercarono fra i loro parenti, e fra i loro concittadini. Non avendolo ritrovato, ritornarono, per cercarvelo, in Gerusalemme. Dopo tre giorni lo ritrovarono nel tempio assiso in mezzo a' Dottori, applicato ad udirgli, e ad interrogargli; e tutti coloro, che lo ascoltavano, ammiravano la sua sapienza, e le sue risposte. Giuseppe, e Maria furono riempiti di stupore nel ritrovarlo in quel luogo; e sua madre gli disse: Figliuolo mio, perchè vi siete portato di cotesta maniera verso di noi? Vostro padre, ed io vi cercavamo tutti oppressi dall' afflizione. Ma egli loro rispose: E perchè mi cercavate? Non sapevate esser' uopo, che io stia applicato a quanto riguarda il servizio del mio genitore? Eglino non compresero ciò, che volesse dire. Sene andò poi con esso loro a Nazaret, e loro visse del tutto soggetto. Ora sua madre conservava tutte coteste cose nel suo cuore; e Gesù cresceva in sapienza, e'n grazia avanti a Dio, e avanti agli uomini. Stette così nella sommessione a Giuseppe, e a Maria, e nel ritiramento insino all'età di più di trent' anni, affaticandosi nel mestiere di suo padre, ch'era legnajuolo.

Anno del Mondo MMMM. XIII. Di Gesucristo 13. Dell'Era Volgare 10.

Indi a qualche tempo, Coponio essendo ritornato a Roma, Marco Ambivio (*c*) gli succedette nella carica di governatore della Giudea, e nello stesso tempo morì Salome sorella di Erode. Ella lasciò a Giulia, o più tosto Livia, moglie di Augusto, che Giofeffo lo Storico chiama d'ordinario Giulia, la città di Jamnia, con la sua Toparchia, Fasaelide situata nella pia-

(a) *Luc.* 2. 41. 47.
(b) *Exod.* XXIII. 15. 16. 17. & XXXIV. 23. *Deut.* XVI. 16.
(c) *Antiq. L.* XVIII. *c.* 3.

nura, ed Archelaide, dov'erano delle palme in gran quantità, che producevano delle frutta eccellenti.

Anno del Mondo MMMM. XVII. Di Gesucristo 17. Dell'Era Volgare 14.

Annio Rufo succedette ad Ambivio, e nel tempo del suo governo morì Augusto. Quest'Imperadore aveva regnato cinquantasett'anni, sei mesi, e due giorni, compresivi i quattordici anni, che aveva regnato con Antonio. Tiberio suo figliastro, e figliuolo di Livia sua moglie gli succedette. Egli mandò in Giudea in vece di Rufo un nuovo governatore, nomato Valerio Grato, che fu'l quarto, che governò quella provincia. La governò per lo spazio di undici anni. Tolse il Sommo Sacerdozio ad Anano, e lo diede ad Ismaele figliuolo di Fabeo, che ne fu ben presto spogliato, per mettere in suo luogo Eleazaro figliuolo di Anano: ma dopo un'anno lo tolse ad esso ancora per darlo a Simone figliuolo di Camito, il quale non l'esercitò, che per lo spazio di un'anno, e fu costretto darlo a Giuseppe, nomato Caifasso.

Anno del Mondo MMMM. XX. Di Gesucristo 20. Dell'Era Volgare 17.

La disavventura di Archelao Enarca di Giudea non influì contro i suoi fratelli Erode, e Filippo. Questi due Principi vissero in pace nelle lor Tetrarchie, e vi si stabilirono col più possibil vantaggio. Erode circondò Sefori di mura, e la rese la piazza migliore della Galilea. Fortificò anche Betaransta, e la nomò Giuliade, o Liviade in onore dell'Imperadrice moglie di Augusto. Erode seppe guadagnarsi la grazia di Tiberio, e per dargli de i contrassegni di sua gratitudine, fabbricò in suo onore una città su la spiaggia del lago di Genezaret, nella sua estremità meridionale, vicino all'acque calde di Emmaus (a). Diede a quella città il nome di Tiberiade, dalla qual'è venuto il nome di mare, o di lago di Tiberiade a tutto il lago. Popolò la nuova città in parte di Galilei, e'n parte di Stranieri. Vi ricevette ancora delle persone della condizione più vile, e delle quali si dubitava, se alcune fossero schiave, tanto era il suo desiderio di popolarla in breve. Colmò di grazie i suoi abitanti, e lor concesse gran privilegj; e con tutto ciò ebbe molta difficoltà di conservarvi gli Ebrei, perchè il luogo, nel qual'era fabbricata la città, era tutto pieno di sepolcri: il ch'è di tal maniera opposto alle leggi degli Ebrei, che si viene ad esser riputato impuro per lo spazio di sette giorni, allorchè si ha fatta qualche momentanea dimora in uno di questi cimiterj.

Filippo soprannomato Antipa dal canto suo abbellì in estremo Paneade, ch'è vicino alle sorgenti del Giordano, e la nomò Cesarea. Accrebbe anche il castello di Betsaida, vicino all'imboccatura del Giordano in quel mare. Vi fece venire de i nuovi

(a) Quest'Emmaus è assai diversa da un'altra città dello stesso nome vicina a Gerusalemme. Gli Ebrei davano il nome di *Emmaus*, o *Hemath*, o *Chamath* a' luoghi, ne' quali erano dell'acque calde. Vedasi di sopra sotto l'anno del Mondo 3902. e Rel. Palest. l. 1. c. 46. p. 301. 302.

vi abitanti, e gli diede il nome di Giuliade in onore di Giulia figliuola di Augusto.

Nel sesto anno di Tiberio fu risoluto nel senato di scacciare dall'Italia tutti coloro, che facevano professione della Religione Egizia, o della Religione Ebrea, quando non avessero abbandonate le loro superstizioni. Furono costretti gettare nel fuoco i sacri ornamenti di lor Religione, e tutti gli stromenti, che servivano alle lor cerimonie (*a*). Ecco ciò, che diede occasione a quest'editto, che proscriveva le cerimonie Egiziache (*b*). Un giovane dell'ordine de' Cavalieri, nomato Mondo, s'innamorò appassionatamente di Paolina moglie di Saturnino, ch'era di una nascita illustre, e di una virtù ad ogni prova. Il giovane le fece offerire dugentomila dramme, per proccurare di guadagnarla; ma ella rigettò la proposizione con disprezzo. Mondo in disperazione risolvette di lasciarsi morire di fame. Ma una delle liberte di suo padre, nomata Ide, gli promise di ottenergli quanto desiderava, purchè le desse solo cinquantamila dramme. Con questo danajo andò a ritrovare alcuni Sacerdoti della Dea Iside, della qual'era divotissima Paolina. Scoprì ad essi la passione di Mondo, lor'offerì venticinquemila dramme, se volevano fare in modo, che'l giovane potesse soddisfare la sua passione, e lor ne promise ancora venticinquemil'altre, quando avessero eseguito ciò, che chiedeva da essi.

CAPIT. III. Gli Egizj, e gli Ebrei sono discacciati da Roma da Tiberio. Anno del Mondo MMMM. XXIII. Di Gesucristo 23. Dell'Era Volgare 20.

Que' Sacerdoti accettarono la condizione; e'l più vecchio andò subito a ritrovar Paolina, per dirgli, che'l Dio Anubi aveva conceputo della passione per essa, e le comandava di andare a visitarlo. Paolina sene tenne molto onorata. Ne parlò alle sue amiche, e a suo marito, che, conoscendo il merito di sua moglie, vi acconsentì. Andò ella al tempio la sera; e dopo avervi cenato, fu rinchiusa sola dentro una camera all'oscuro, nella quale Mondo era nascosto, ed avevasi detto a Paolina, che Anubi sarebbe venuto a visitarla. Mondo passò la notte con essa, senzach'ella lo conoscesse. Nel giorno seguente assai per tempo ella si ritirò nella sua casa, e raccontò a suo marito quanto era passato. Ne parlò anche alle sue amiche, alle quali parve affatto incredibile la cosa. Tre giorni dopo, Mondo avendola incontrata, le scoprì il misterio. Paolina in disperazione lacerossi le vesti, detestò l'orribile inganno, che l'era stato fatto, impegnò suo marito a domandarne una strepitosa vendetta. Saturnino andò a raccontare il fatto all'Imperadore, che fece crocifiggere i Sacerdoti d'Iside con Ide, che aveva inventato l'inganno, fece spianare il tempio della Dea, e gettare nel Tevere la sua Statua. Quanto a Mondo, si contentò di mandarlo in esilio. Ecco quello fu causa dell'espulsione degli Egizj dall'Italia,

(a) *Tac Annal. l. 2. c. 85. Suet. in Tib. c. 26.* (b) *Antiq. l. XVIII. c. 4.*

lia, e dell'annichilazione di lor cerimonie.

Per quello appartiene agli Ebrei; ciò, che trasse ad essi la stessa disavventura, fu, che uno scellerato di questa nazione (a), il qual'essendo fuggito dal suo paese, per evitare il gastigo de' suoi delitti, si ritirò in Roma, dove fece lega con tre altri compagni, che non eran migliori di esso, e facevano professione d'interpetrarvi la Legge di Mosè. Una donna nobile, nomata Fulvia, che aveva abbracciato il Giudaismo, e gli stimava persone dabbene, si era posta sotto la lor direzione. Eglino le persuasero dare ad essi dell'oro, e della porpora, per mandare a Gerusalemme, e ritennero per se stessi ciò, che a questo effetto ella aveva lor consegnato. Ne fece i suoi lamenti con suo marito, che subito lo disse a Tiberio, da cui era amato, e questo Principe fece uscire una sentenza dal senato, ch'esiliava tutti gli Ebrei dall'Italia, secondo Tacito (b), o solo da Roma, secondo Giosesso, e Svetonio (c).

I consoli dopo un'esatta ricerca ne fecero arrolar quattromila, che furono mandati nell'isola di Sardegna, e ne gastigarono severamente un gran numero d'altri, che per non opporsi alle leggi del lor paese, ricusarono di prender l'arme. I quattromila, che furono mandati in Sardegna, erano di stirpe di schiavi, ch'essendo stati presi nelle guerre d'Aristobolo, e d'Antigono, erano stati condotti a Roma come schiavi, ed erano poi stati fatti liberi, e cittadini. L'aria di Sardegna è pessima; ma poco importava, che vi andassero a morire.

Filone in più di un luogo (d) attribuisce la persecuzione, che gli Ebrei soffrirono in Roma, alle macchinazioni di Sejano, che temeva la lor fedeltà nelle cospirazioni, che formava contro l'Imperadore. E quello, che può confermare il sentimento di quest'Autore, è, che Tiberio, avendo fatto morire Sejano su'l fine dell'anno trentesimoprimo di Gesucristo, ordinò a' governatori di non innovar cosa alcuna sopra i costumi degli Ebrei, di ben trattare le loro persone, eccettuatone il piccolo numero di coloro, che si trovassero colpevoli del delitto, per cui erano stati scacciati. Questo delitto, secondo Filone, non era se non il pretesto, onde Sejano copriva la sua cattiva volontà.

CAPIT. IV.
Pilato mandato governatore in Giudea.
Anno del Mondo MMMM. XXXI.
Di Gesucristo 31.
Dell'Era Volgare 28.

Valerio Grato, dopo aver governata la Giudea per lo spazio di undici anni, sene andò a Roma, e Ponzio Pilato fu mandato per succedergli nello stesso impiego (e). Pilato era di un naturale violento, ed ostinato. Vendeva la giustizia a chi più gliene dava. Tendeva insidie agl'innocenti, gli spogliava, ed esercitava contro di essi ogni sorta di violenze, e di crudeltà, facen-

(a) *Antiq. lib.* XVIII. *c.* 5.
(b) *Tac. lib.* 2. *c.* 81.
(c) *Svet. in Tib. c.* 36.
(d) *Phi. Leg. in Caj. p.* 1015. & *in Flac. p.* 65.
(e) *Antiq. l.* XVIII. *c.* 3.

cendo sovente morire le persone senza formalità di processo (*a*). La Giudea era stata assai in pace sotto il governo di Grato. Pilato turbò quel riposo; e diede occasione alle sedizioni, e alle rivoluzioni, che continuarono fino all'intera rovina della città, e del tempio di Gerusalemme. Avendo mandate le sue truppe da Cesarea in Gerusalemme, per prendervi il quartiere di verno, vi fece portare nello stesso tempo le loro insegne, nelle quali erano le immagini degl'Imperadori; dovechè gli altri governatori non avevano voluto far'entrare quelle insegne nella città, per non irritare gli Ebrei (*b*), i quali credono, che tutte le immagini, e rappresentazioni d'uomini, e di animali lor sieno vietate. Le truppe entrarono nottetempo con le loro insegne coperte. Così alcuno non sene accorse, se non nella mattina seguente.

Subito gli Ebrei, tanto quelli della città, quanto quelli della campagna, che vi erano accorsi, andarono in gran numero a pregar Pilato di far togliere quelle immagini. Egli lo negò, dicendo, che non poteva farlo senza offendere l'Imperadore. Il popolo continuò inutilmente per lo spazio di molti giorni a dargliene nuovi impulsi. Giosefo anche dice, che passarono cinque giorni, e cinque notti continue prostrati a terra avanti alla sua casa senza poter vincere la sua ostinazione. Alla fine nel sesto giorno, essendo Pilato sopra il suo tribunale, che aveva fatto innalzare nella piazza de' pubblici esercizj, fece chiamare gli Ebrei, come per dar loro la sua risposta, ma aveva fatti nascondere de i soldati ne' luoghi vicini; e vedendo, che gli Ebrei insistevano sempre, diede il segno a' soldati, che subito gl'invilupparono da tutte le parti. Li minacciò di farli tutti morire, se continuassero a stimolarlo, e non fossero ritornati alle loro case. Ma eglino si gettarono tutti a terra, e gli presentarono il collo, per fargli conoscere, che l'osservanza della lor legge era ad essi più cara, che la vita. Pilato stupitosi della lor risoluzione, fece subito riportare le immagini a Cesarea.

Questo governatore irritò di nuovo gli Ebrei con un' altr' azione, che da Filone ci era riferita (*c*). Gli cadette in pensiero di voler consacrare nel palazzo di Erode in Gerusalemme degli scudi in onor di Tiberio. E' cosa certa, che gli antichi Re di Giuda, i Maccabei (*d*), ed Erode ancora (*e*), avevano consacrate molte arme, come scudi, elmi, spade, ed altre cose al Signore nel suo tempio. Tutta la facciata del Santo Luogo era ornata con simili presenti. Ma quello, che'n quest'occasione offese gli Ebrei, fu, che Pilato voleva consacrargli a Tiberio, e collocarli nella loro città, meno per onorare l'Imperadore,

(a) *Philo Legat. ad Cajum.*
(b) *Joseph. Antiq. l.* XVIII. *c.* 4.
(c) *Phil. Legat. p.* 1033. *&c.*
(d) 1. *Machab.* IV. 57.
(e) *Antiq. l.* XV. *c.* 24.

re, che per far dispetto alla loro nazione. Gli Ebrei ne restarono in sommo sdegnati, benchè sopra gli scudi non si vedessero nè figure, nè rappresentazioni, ma solo un'iscrizione, ch'esprimeva il nome di colui, che gli offeriva, e'l nome di colui, in onore del qual'erano consacrati. La stessa iscrizione lor parve contraria alla Legge di Dio. I magistrati della città, avendo alla testa loro quattro figliuoli di Erode (cioè probabilmente, Erode Tetrarca di Galilea soprannomato Antipa, Erode-Filippo primo marito di Erodiade, ed Erode figliuolo di Cleopatra, e forse alcuno de' nipoti di Erode) si presentarono a Pilato, e lo pregarono di non violare le loro leggi. Pilato lo negò ad essi con la sua ordinaria ostinazione. Ma non si perdettero d'animo. Lo avvisarono di guardarsi dallo spignere il popolo al tumulto, e alla ribellione. Se poi avesse avuti degli ordini di fare quella consacrazione, non aveva che a mostrargli, e subito si diputerebbe all'Imperadore, per fare, che fossero cambiati.

Pilato nulla tanto temeva quanto quella diputazione, che avrebbe potuto scoprire la sua mala direzione alla Corte. Dall' altra parte odiava gli Ebrei, e non aveva genio di abbandonare un'impresa, quando vi si era impegnato. Poteva temere ancora gli fosse imputato a delitto appresso Tiberio l'aver sopra ciò ceduto. Gli Ebrei, vedendo l'imbarazzo, in cui era, scrissero all' Imperadore un'efficacissima lettera, ma tuttavia ripiena di sommo rispetto. Tiberio, avendola ricevuta, ne scrisse nello stesso giorno un'altra a Pilato, nella quale gli espresse il suo disgusto, perchè avesse posti quegli scudi in Gerusalemme, e gli ordinò di levarli quanto prima. Così Pilato li fece subito trasportare a Cesarea.

Diede anche un'altra occasione di sollevarsi agli Ebrei, volendo trar del danajo dal tesoro del tempio (a), per fabbricare un'acquidotto, e condurre in Gerusalemme dell'acque, onde le sorgenti n'erano lontane dugento stadj, ovver dieci leghe. Il popolo essendosi sollevato, e Pilato essendo venuto in Gerusalemme, si trovò circondato da una infinità di Ebrei, che lo pregarono di far cessare quell'opera; ed alcuni ne lo stimolarono con molta insolenza, come ciò non è, che troppo ordinario ad un popolo sollevato. Egli aveva preveduto il tumulto, ed aveva detto a' suoi soldati di armarsi di bastoni nascosti sotto le loro vesti, e di mescolarsi nella folla in abito ordinario, per non essere distinti, e per percuotere al primo segno coloro, che facessero maggior romore. Dopo aver dunque inutilmente comandato al popolo di ritirarsi, fece segno alle sue genti, che cominciarono a battere indifferentemente e i colpevoli, e gl' innocenti. Molti Ebrei restarono uccisi, o feriti da colpi di bastoni,

(a) *Antiq. l.* XVIII. *c.* 4.

ftoni; molti foffocati nella folla, e'l timore tenne gli altri in filenzio. Non fi fanno diftintamente gli anni de' fatti, de' quali abbiamo parlato; ma gli abbiamo riferiti l'uno dopo l'altro, a fine di far vedere qual foffe il carattere di Pilato, e di non effer coftretti ad interrompere il racconto della Storia Vangelica, che principalmente dev'effere la noftra occupazione.

CAPIT. V. Principio della predicazione di S. Giambatifta. Anno del Mondo MMMM. XXXII. Di Gefucrifto 32. Dell'Era Volgare 29.

Nell'anno quindicefimo dell'Imperadore Tiberio la parola del Signore fi fece udire a Giovanni figliuolo di Zaccheria (*a*), ch'era allora nel diferto, nel quale affai di buon'ora erafi ritirato. Ora Giovanni aveva un veftito di pelo di cammello, ed una cintola di cuojo intorno alle reni, ed eran fuo cibo le locufte, e'l mele felvaggio. Le locufte fono buone da mangiare nella Paleftina, e'n molte altre parti d'Oriente. Venne dunque il Sant'Uomo fu le rive del Giordano, ne' contorni di Gerico; predicava il battefimo della penitenza, ed annunziava la venuta del Meffia, dicendo effer'egli mandato, per preparargli la ftrada. Tutto il paefe veniva ad effo, e i popoli commoffi dalle fue prediche confeffavano i loro peccati, e ricevevano il fuo battefimo. Giovanni loro parlava con forza, fenz'avere alcun riguardo a' peccatori. Avendo veduti alcuni Farifei, che venivano ad effo, diffe loro: Schiatta di vipere, chi vi ha infegnato ad evitare la collera, che dee cadere fopra di voi? Fate penitenza, perchè la fcure è già alla radice della pianta. Ora la pianta, che non produce buone frutta, farà troncata, e gettata nel fuoco. Nè mi ftate a dire, che fiete figliuoli di Abraamo; perchè vi dico, che Iddio può far nafcere de' figliuoli d'Abraamo da' faffi, che voi vedete. Le turbe dunque gli domandavano: Che farem noi? Egli loro diceva: Colui, che ha due vefti, ne fomminiftri una a colui, che non n'ha; e parimente colui, che ha da mangiare, ne diftribuifca a colui, che ne manca. Venendo anche i Pubblicani al fuo battefimo, diceva loro: Non efigete cofa alcuna oltre quello, che vi è ordinato, e non fate, fe non quello vi è impofto. Diceva in fine a' foldati: Contentatevi di voftra paga, e non fate ad alcuno nè concuffione, nè violenza.

La virtù, e la maniera di vivere di S.Giovanni fecero credere a molti, ch'egli potefs'effere il Meffia, il qual'era allora afpettato con più premura, che mai, e non dubitavafi non doveffe ben prefto comparire, perchè tutti i tempi moftrati nelle profezie eran compiuti. Tutto l'Oriente ftava allora in queft'afpettazione, ed ognuno era affatto perfuafo, che'l Liberatore afpettato dagli Ebrei, e'l Dominatore dell'Univerfo foffe per ufcire ben prefto dalla Giudea (*a*). Gli fu dunque domandato, s'egli foffe

(a) *Luc.* III. 1. 2. *& feq. Matth.* III. 4. *& feq.*
(b) *Svet. in Vefpaf. c.* 4. *Tac. hift. l.* 5. *c.* 4. *Jofeph. Antiq. lib.* VII. *c.* 12. *p.* 961. *de Bello Jud.*

fosse colui, che si attendeva. Ma egli rispose, che non lo era: che battezzava semplicemente nell'acqua, per disporre il popolo alla penitenza, e a ricevere l'aspettato Messia: Che 'l Liberatore era maggiore di se; e ch'egli non era degno di slacciargli le scarpe: che quegli lor darebbe il battesimo dello Spirito Santo, e del fuoco: che quegli veniva nel mondo per purificare il popolo di Dio, e teneva già il vaglio in mano per ripulire la sua aja, e per gettare la paglia inutile in un fuoco, che non sarà mai per estinguersi.

CAP'T. VI. Gesucristo riceve il battesimo da Giambatista. Anno del Mondo MMMM. XXXIII. Di Gesucristo 33. Dell'Era Volgare 30.

Come tutti venivano da Giovanni, per essere battezzati, Gesù venne parimente di Galilea, per ricevere il suo battesimo. Giovanni ne lo impediva, dicendo: A voi appartiene il battezzarmi. Ma Gesù gli disse: Lasciatemi fare: bisogna, che soddisfacciamo così a tutti i doveri della giustizia. Giovanni condiscese, e gli diede il battesimo. Mentre Gesù usciva dall'acqua, e faceva la sua orazione, il cielo si aprì, e lo Spirito Santo scese sopra di esso in forma di Colomba, e si udì una voce dal cielo, che disse: Voi siete il mio Figliuolo diletto, in cui ho posta la mia compiacenza. Gesù in vece di ritornarsene a Nazaret, fu subito condotto dallo spirito nel diserto, per esservi tentato dal Demonio; e dopo avervi digiunato per lo spazio di quaranta giorni, e di quaranta notti, ebbe fame. Allora il tentatore avvicinandosi ad esso, gli disse: Se voi siete Cristo, cambiate cotesti sassi in pane. Ma Gesù gli disse: L'uomo non vive solo di pane, ma di quanto Iddio vuol concedergli per suo alimento. Il Demonio lo trasportò di poi sopra un monte eminente, donde gli fece vedere in ristretto tutti i regni della terra, e disse ad esso: Tutto questo è mio, e a voi darollo, se volete adorarmi. Il Demonio in fine lo trasportò sopra la balaustrata, che stendevasi intorno al tetto del tempio di Gerusalemme, e dissegli di precipitarsi da quell'altezza; perchè, soggiunse, è scritto: Il Signore ha comandato agli Angioli suoi di sostenervi, affinchè non urtiate co' piedi nella pietra. Ma Gesù gli replicò: E' scritto ancora: Voi non tenterete il Signor vostro Dio. Allora il Demonio confuso lo lasciò per certo tempo, e gli Angioli vennero a somministrargli il cibo (a).

Intanto Giambatista aveva lasciato il diserto di Giudea, nel quale prima battezzava, ed era andato in Betania, più tosto Betabara, di là dal Giordano, più avanti verso il Settentrione; e com'era in quel luogo, continuando le sue predicazioni, i principali degli Ebrei gl'inviarono una diputazione di Sacerdoti, e di Leviti, per domandargli, s'egli era Cristo. Egli rispose di nò. Gli fu soggiunto: Siete voi Elia? Rispose: Non lo sono. Siete voi Profeta? Nò. Chi siete voi dunque? e perchè battezzate

(a) *Matth.* IV. 1....11. *Marc.* I. 12. 13. *Luc.* IV. 1. 13.

zate, se non siete nè Christo, nè Elia, nè Profeta? Egli disse: Io sono la voce di colui, che grida nel diserto: Preparate la via al Signore: Io battezzo nell'acqua; ma colui, che cercate, è fra voi, e non lo conoscete.

La mattina seguente Giovanni vide Gesù, che veniva ad esso (a), e disse, additandolo al popolo: *Ecco l'Agnello di Dio; ecco colui, che toglie i peccati del mondo*. Ecco colui, del quale vi ho detto: Verrà dopo di me un Salvatore, il qual'è avanti di me. Io non lo conosceva; ma quegli, che mi ha mandato a battezzare, mi ha detto: Colui, sopra del quale vedrete scendere lo Spirito Santo, è il figliuolo di Dio, ed avendo veduto lo Spirito Santo, che scendeva sopra di esso, l'ho conosciuto a quel contrassegno (b).

CAPIT. VII. Vocazione di Andrea, di Pietro, di Filippo, e di Natanaele.

Nel giorno seguente Giovanni, vedendo passar Gesù, disse alla presenza di due suoi discepoli: Ecco l'Agnello di Dio. I due discepoli nel punto stesso seguirono Gesù, andarono nel luogo, in cui dimorava, e stettero seco tutto quel giorno. Verso le quattr' ore dopo il mezzodì Andrea, avendo trovato suo fratello Simone, lo condusse a Gesù, e Gesù gli disse: Voi siete Simone figliuolo di Giona; per l'avvenire vi chiamerete Cefa, cioè Pietro.

Il giorno seguente, mentre Gesù sene ritornava a Nazaret, s'incontrò in Filippo, e gli disse di seguirlo. Filippo lo seguì; ed avendo trovato Natanaele, che molti credono con gran fondamento essere lo stesso, che S. Bartolommeo, lo invitò parimente a seguire Gesù, dicendo ad esso: Abbiamo trovato colui, che Mosè, e i Profeti ci hanno annunziato, e promesso: Questi è Gesù figliuolo di Giuseppe di Nazaret. Natanaele rispose: Che può venire di buono da Nazaret? Filippo replicò. Venite, e vedetelo voi stesso. Gesù avendo veduto Natanaele, che veniva, disse ad esso: Ecco un vero Israelita, nel quale non è alcuna fraude. Natanaele gli disse: Come mi conoscete? Gesù replicò: Prima che Filippo vi parlasse, vi ho veduto sotto il fico. Si crede, ch'egli facesse orazione sotto quell'albero di fico, e vi domandasse a Dio di fargli conoscere il suo Cristo. Ben vedo, disse Natanaele, che siete il Figliuolo di Dio, il Re d'Israele: Gesù gli rispose: Vedrete molte altre cose, e sarete testimonio, allorchè i cieli si apriranno, e gli Angioli ascenderanno, e discenderanno sopra il Figliuolo dell'uomo (c).

Gesù cambia l'acqua in vino in Cana.

Tre giorni dopo esser partito Gesù da Betabara, giunse in Cana, piccola città di Galilea, poco distante da Nazaret, dove celebravansi certe nozze. Gesù insieme co' suoi discepoli vi fu invitato. Essendo mancato il vino, la madre di Gesù gliene disse una parola: Ma egli le rispose: L'ora mia non è ancora giunta. Ma disse a' servi: Fate quanto egli vi dirà. Vi erano sei

(a) *Joan.* 1. 19....28.
(b) *Joan.* 1. 29....34.
(c) *Joan.* 1. 45. 52.

sei mezzine di pietra, ognuna delle quali teneva due, o tre misure, ovvero due, o tre Metrete. La Metreta di Atene era di novanta libre di liquore, che ridotta al peso di Francia sono sessanta libre, o circa. Coloro, i quali vogliono, che la Metreta sia lo stesso, che l'Efa degli Ebrei, le danno trenta Pinte di liquore. Così Gesù diede del vino in abbondanza a que' convitati. S. Giovanni dice, che le mezzine eran di pietra, cioè di quella sorta di marmo, o di alabastro, che s'incava, e si lavora anche assai facilmente al tornio, a cagione di sua tenerezza. Ell'erano in quel luogo per servire alla purificazione degli Ebrei, cioè per risciacquare i vasi da bere, per lavare i coltelli, e l'altre cose, che servivano alla mensa; come pure per coloro, che volevan lavarsi le mani, ovvero il volto; perchè gli Ebrei hanno una infinità di purificazioni diverse *(a)*.

Gesù disse dunque a' servi: Riempite le mezzine d'acqua, ed eglino le riempierono fino al collo. Allora disse loro: Ora mescete, e portatene allo Scalco; e gliene portarono. Da che n'ebbe assaggiato, parlò allo sposo, e gli disse: Ogni uomo somministra alla mensa da principio il buon vino, e dappoichè molto si ha bevuto, mette il piggiore: ma voi avete riserbato fino a questo punto il vostro miglior vino. Perchè nè egli, nè lo sposo sapevano da qual parte fosse venuto quel vino. Questo fu'l primo de' miracoli, che fece Gesù, per manifestar la sua gloria, e per essere da' suoi discepoli conosciuto. Questi cominciarono a credere, ch'egli veramente fosse il Messia promesso da' Profeti *(b)*.

Da Cana Gesù passò in Cafarnao con sua madre, co'suoi parenti, e co' suoi discepoli. Cafarnao è una piccola città, situata sopra la spiaggia occidentale del lago di Tiberiade, dove Gesù fece, più cne in alcun'altro luogo la sua dimora, dopo aver lasciato Nazaret, come vedremo qui appresso. Questa volta non vi si fermò, che per pochi giorni. Ne partì, per andare in Gerusalemme alla festa di Pasqua *(c)*. Questa Pasqua è la prima, che dopo il suo battesimo ha celebrata.

CAP. VIII.
Prima Pasqua di Gesucristo dopo il suo Battesimo nel dì 14. di Nisan, e'l dì 15. di Aprile dell' anno 4033.
Di Gesucristo 33.
Dell'Era Volgare 30.

Essendo giunto in Gerusalemme, trovò nel tempio alcuni, che vendevano de'buoi, delle pecore, e delle colombe, come pure i cambiatori di monete, i quali stavano a sedere a' loro banchi, ed avendo fatta una sferza di funicelle, gli discacciò tutti dal tempio con le pecore, e co'buoi, che vendevano, gettò a terra il danajo de' cambiatori, e rovesciò i loro banchi, e disse a coloro, che vendevano delle colombe: Toglietene queste cose di qui, e non fate della casa di mio Padre una casa di mercatanzia. Allora i suoi discepoli si ricordarono, ch'era scritto *(d)*: *Il zelo di vostra casa mi ha divorato.* Gli Ebrei domandarono ad esso

(a) *Marc.* VII. 4. 5.
(b) *Joan.* 2. 12. 25.
(c) *Joan.* 2. 13. 14. *&c.*
(d) *Psal.* LXVIII. 10.

esso, qual miracolo egli facesse, per mostrare avere l'autorità di fare quanto faceva. Ma egli lor rispose: Distruggete questo tempio, ed io lo riedificherò in tre giorni. Gli Ebrei replicarono: Si sono consumati quarantasei anni nella fabbrica di questo tempio, e voi lo riedificherete in tre giorni? Erano in fatti scorsi quarantasei anni da ch'Erode aveva cominciato a fabbricarlo, come di sopra lo abbiamo veduto. Ma Gesucristo intendeva di parlare del tempio del suo corpo, che gli Ebrei dovevano far morire, ed egli doveva risuscitare in tre giorni. Fece varj miracoli nel tempo del suo soggiorno in Gerusalemme, e molti credettero in esso in vedere i di lui prodigj. Ma Gesucristo, che conosceva la lor leggerezza, e la loro incostanza, non si fidava di essi. Sapeva, che alla prima occasione, alla prima contrarietà non avrebbono lasciato di abbandonarlo.

Nicodemo viene a visitar Gesù in tempo di notte.

Fra coloro, che credettero in esso era Nicodemo Senatore degli Ebrei, e Farisseo di Setta (a). Non osando questi dichiararsi apertamente discepolo di Gesù, venne in tempo di notte a visitarlo, e gli disse: Maestro, sappiamo, che siete mandato da Dio, perchè alcuno non potrebbe fare i miracoli, che voi fate, se Iddio non fosse con esso. Gesù gli rispose: In verità, in verità vi dico, che alcuno non può vedere il regno di Dio, se di nuovo non nasce. Descriveva Gesucristo d'ordinario la sua Chiesa, e la nuova alleanza sotto il nome di regno di Dio. Nicodemo gli rispose: Come mai può rinascere un'uomo già vecchio? Dovrà forse rientrare nell'utero di sua madre, per nascere la seconda volta? Gesù replicò ad esso: Vi dico con ogni verità, che se un'uomo non rinasce dall'acqua, e dallo spirito, non può entrare nel regno de' cieli. Gli Ebrei sapevano a sufficienza, che cosa fosse il Battesimo d'acqua, il quale davasi a' Proseliti, che abbracciavano il Giudaismo; ma quanto al Battesimo dello Spirito Santo, non ne avevano alcuna notizia. Gesù continuò dunque a parlargli, e a dirgli, che coloro i quali erano rigenerati dallo spirito, non più vivevano secondo la carne, ma secondo lo spirito; rinunziavano al peccato, e vivevano una vita in tutto nuova.

Come Nicodemo non intendeva ancora bene ciò, che 'l Salvatore voleva dire, egli si esplicò di una maniera assai chiara sopra la sua missione, sopra la sua morte, sopra la vita eterna, che doveva dare al mondo, sopra il giudicio, che aveva da esercitare sopra gli uomini tutti. Gli disse, che siccome Mosè aveva innalzato il serpente nel diserto, così il figliuolo dell'uomo (di codesta maniera qualificavasi con sentimento d'umiltà) doveva essere innalzato. Parlava del supplizio della croce, ch' egli doveva soffrire. Soggiunse, ch'egli era la Luce venuta nel

(a) *Joan. IV. 1. 2. & seq.*

mondo; ma che gli uomini avevano più amate le tenebre, che la luce; che questo gli farebbe condannare nel giudicio di Dio.

Dopo di ciò Gesù uscì di Gerusalemme, e'n vece di ritornare in Galilea, dond'era venuto, si fermò nella Giudea, ed andò su le sponde del Giordano, dove cominciò a battezzare insieme co' discepoli suoi. Crediamo ciò fosse fatto da esso verso Gerico, e nello stesso luogo, in cui S.Giambatista aveva prima battezzato. Gesù non battezzava da se, ma per mano de' suoi Appostoli (a), e'l Battesimo, ch'egli dava, era molto diverso da quello di Giambatista, poich'era questo il Battesimo d'acqua, e di Spirito Santo, di cui aveva parlato a Nicodemo, Battesimo, che ci rimette i nostri peccati, e ci rende figliuoli di Dio (b).

Giambatista verso lo stesso tempo lasciò Betabara, e venne in Ennon, vicino a Salim, di qua dal Giordano, molto più allo'nsù, tirando verso la Galilea, perchè quel luogo era abbondante di acqua, e molti venivano per riceverví il Battesimo. Ma siccome molti andavano al Battesimo di Gesù, in preferenza di quello di Giambatista, nacque una contesa fra' discepoli di Giovanni, e gli altri Ebrei sopra la differenza de i due Battesimi, sopra i lor'effetti, e sopra il sapere quale de i due fosse il migliore. Ognuno si rimesse alla decisione dello stesso Giovanni; ma egli rispose, che Gesù era infinitamente a se superiore; ch'egli null'aveva, che non avesse ricevuto da Gesù; che Gesù era lo Sposo, ed egli il Paraninfo, o l'Amico dello Sposo, che gli conduce la Sposa. Bisogna, ch'Egli cresca, soggiunse, ed Io diminuisca. Egli è del cielo, ed Io sono della terra. Egli è'l Figliuolo di Dio; e colui, che crede nel Figliuolo di Dio, ha la vita eterna (c).

CAPIT. IX. Erode Antipa sposa Erodiade moglie di suo fratello Filippo ancora vivente.

Erode Antipa Tetrarca di Galilea aveva sposata in prime nozze la figliuola di Areta Re di Arabia. In andare a Roma verso la primavera di quest'anno, ch'era il trentesimoterzo di Gesucristo, e'l sedicesimo dell'Imperadore Tiberio (d), albergò di passaggio in casa di suo fratello Erode, nomato Filippo, figliuolo di Erode il Grande, e di Marianne, figliuola di Simone Sommo Sacerdote. Vide nella di lui casa Erodiade sua cognata, moglie di Filippo, e figliuola di Aristobolo, e per conseguenza nipote di Erode il Grande, come pure nipote di esso Antipa, e di Filippo suo fratello. Antipa sene invaghì, le manifestò la sua passione, e le propose di sposarla. Erodiade vi acconsentì, purchè avesse ripudiata la figliuola del Re Areta, sua moglie. Antipa partì per terminare il suo viaggio di Roma; ed essendo di ritorno verso l'autunno dello stess'anno, pensò

(a) Joan. IV. 2.
(b) *Ita Aug. Cyrill. Div. Th. & alii passim.*
(c) Joan. III. 25. .... 36.
(d) *Antiq. l.* XVIII. *c.* 8.

sò a i mezzi di mantenere la parola, che aveva data ad Erodiade, ripudiando la figliuola di Areta. Questa Principessa, avendo avuto indizio della risoluzione di suo marito, non gliene disse cosa alcuna, ma gli domandò la permissione di andare nel castello di Macheronte, ch'era allora in potere del Re degli Arabi, suo padre. Erode vi acconsentì, e la Principessa invece di andarvi, si fece trasportare al Re suo padre, facendo il suo viaggio a gran giornate. Questa fu la cagione della discordia fra'l Re Areta, ed Antipa, e della guerra, che durò fra essi fino all'avviso della morte di Tiberio, seguita nell'anno 37. della Era Cristiana.

Anno del Mondo MMMM. XXXIV. Di Gesucristo 34. Dell'Era Volgare 31.

Erode, vedendosi libero a cagione della partenza, e della separazione volontaria della Regina sua moglie, sposò Erodiade sua cognata, vivente ancora Filippo suo fratello, benchè questi ne avesse de' figliuoli, e non l'avesse secondo le regole ripudiata. Questo maritaggio era dunque una spezie di ratto, e l'azione di Erode era interamente opposta, alle Leggi di Mosè, e cagionava gravissimo scandalo nel paese. Giambatista parlò con tutta forza contro Erode, e gli disse, che non doveva ritenere la moglie di suo fratello (*a*). Erodiade furibonda giurò la rovina di Giovanni, e fece tanto con le sue istanze appresso Erode, che questo Principe lo fece arrestare (*b*) sotto pretesto, che tirasse al suo Battesimo troppa gente. Ma la vera causa di sua ritenzione era quella, che abbiamo da' Vangelisti, cioè, che Giovanni riprendeva altamente Erode, ed Erodiade del loro incesto. Erode lo fece dunque metter prigione nel castello di Macheronte, per quello ne dice Giosesso, benchè il castello poco tempo prima fosse in potere di Areta Re degli Arabi, come lo stesso Storico lo dice, il quale non ci fa sapere come passasse dalle mani di Erode a quelle di Areta, e poi dalle mani di Areta a quelle di Erode.

Gesù in Sichem converte molti Samaritani.

Ora dopo la prigionia di Giambatista, Gesù conoscendo la mala volontà de' Farisei contro di esso, e temendo forse, che Pilato lo facesse arrestare sotto lo stesso pretesto, ch'Erode prese per far'arrestare Giambatista, perch'era già pubblica fama, che venissero più persone al suo Battesimo, di quello mai fossero venute a quello di Giovanni; lasciò la Giudea, e ritornò in Galilea dove Pilato non aveva autorità alcuna, perchè la Galilea era del regno di Filippo. Passando per la Samaria, e giunto verso il mezzodì vicino alla città di Sicar, o Sichem, mandò i suoi di cepoli alla città, per comprare delle vivande (*c*), e frattanto stanco dal cammino, si pose a sedere appresso il pozzo di Giacobbe, che non era molto distante dalla porta della cit-

(a) *Luc.* III. 19. *Matth.* XIV. 3. 4. *Marc.* VI. 17. 18.

(b) *Joseph. Antiq. l.* XVIII. *c.* 7.

(c) *Joan.* IV. 1. 41.

città. Mentre ivi si riposava, una donna della città venne al pozzo per attignere dell'acqua. Gesù domandolle da bere; la donna, che facilmente conobbe esser'egli Ebreo, restò maravigliata, che le domandasse da bere; perchè i Samaritani non avevano familiarità alcuna con gli Ebrei. Queste due nazioni reciprocamente si odiavano, e si consideravano come impure. I Samaritani in ispezieltà mostravano grand'aversione contro gli Ebrei. Questo però non impediva, che'n occasione di necessità alle volte si soccorressero, e comprassero gli uni dagli altri delle vivande, come Gesucristo mandò in quest'occasione i suoi discepoli in Sichem, per provvedere di cibo.

Gesù rispose alla donna: Se voi conosceste il dono di Dio, e chi è colui, il quale vi chiede da bere, gliene avreste forse domandato voi stessa, ed egli vi avrebbe data dell'acqua viva. La donna gli disse: Signore, voi non avete con che attignerne, e'l pozzo è profondo; come avreste voi dunque dell'acqua viva? Siete voi forse maggiore del nostro padre Giacobbe, che ci ha dato cotesto pozzo, e ne hanno bevuto ed egli, e i suoi figliuoli? Gesù le rispose: Chiunque beve di quest'acqua, avrà ancora sete; ma colui, che beverà dell'acqua, che io darò ad esso, non avrà sete giammai: la mia acqua diverrà in esso una fontana, che zampillerà insino alla vita eterna. La donna gli replicò: Signore, datemi dunque di quest'acqua, affinchè io non mi senta più assetata, e qui ad attignerne io non venga. Gesù le disse: Andate, chiamate vostro marito, e qui ritornate. Ella rispose: Io non ho marito. Gesù replicolle: Avete ragione di dire, che non avete marito; perchè cinque ne avete avuti, e quello, che di presente avete, non è vostro marito. Replicò la donna: Signore, ben mi accorgo, che siete un Profeta. I nostri antenati, i Patriarchi hanno adorato Dio sopra cotesto monte: (mostrava ella con la mano il monte Garizim, ch'è assai vicino a Sichem, sopra di cui i Samaritani avevano il loro tempio) e voi Ebrei dite, che'l Signore vuole ricevere le nostre adorazioni nel Tempio di Gerusalemme. Questo era fra i due popoli il gran fondamento della divisione. Gesù gli disse: Donna, è venuto il tempo, che voi più non adorerete il Padre nè sopra questo monte, nè sopra quello di Gerusalemme: ma i veri adoratori, i veri fedeli lo adoreranno per l'avvenire in ogni luogo in ispirito, e verità. Iddio è spirito, e vuole, che coloro, i quali lo servono, lo servano in ispirito, e verità. Voi Samaritani adorate ciò, che non conoscete: noi adoriamo ciò, ch'è da noi conosciuto: perchè la salute viene dagli Ebrei. E' verisimile, ch'egli lor rinfacci il non ricevere, che una parte delle Scritture, e'l non riconoscere i Profeti, i quali avrebbono lor fatto sapere, che'l tempio di Gerusalemme è'l luogo, ch'è stato eletto dal Signore, e che'l Messia dee venire dalla

tri-

tribù di Giuda, e dalla famiglia di Davide.

La Donna soggiunse: So, che'l Messia dee venire; e allorche sarà venuto, ci ammaestrerà, e toglierà tutti i dubbj da noi. Gesù le rispose: Son'io, che vi parlo. Nello stesso tempo i discepoli giunsero da Sichem, avendo portate seco le vivande comprate; e si maravigliavano, che Gesù parlasse da solo a solo con una donna. E com'eglino lo esortavano a prendere un poco di cibo, disse loro: Ho una vivanda, che a voi non è nota. Dicevano dunque reciprocamente fra loro: Una qualche persona ha forse portato ad esso con che cibarsi? Ma egli loro disse: E' mio cibo il far la volontà di mio Padre. Intanto la donna, avendo ivi lasciata la sua mezzina, ritornò frettolosa nella città, ed annunziò a tutto il popolo, ch'ella aveva trovato un'uomo, il quale detto le aveva, quanto aveva fatto di più segreto, e che potrebbe benissimo essere il Messia. I Sichemiti uscirono dunque per venire a visitarlo. Lo invitarono ad entrare nella loro città. Vi entrò, gl'istruì, e molti credettero in esso, non solo a cagione di quanto la donna loro aveva detto, ma ancora, perch'eglino stessi lo avevano udito. Dimorò due giorni in Sichem, e di là venne a Nazaret.

CAPIT. X. Gesù predica in Nazaret sua patria. Lascia Nazaret, e va a Cafarnao.

Nel Sabato seguente entrò nella Sinagoga (a), come d'ordinario faceva; ed essendosi alzato per leggere, gli fu presentato il volume d'Isaia Profeta. Lo svolse, e gettò lo sguardo sopra quello luogo (b): *Lo Spirito del Signore si è riposato sopra di me; mi ha data perciò l'unzione, e mi ha mandato a predicare a' poveri, per guarire coloro, che hanno il cuore spezzato dal dolore, e per annunziare la liberazione a' prigioni, il lume a' ciechi, e l'anno favorevole del Signore, e'l giorno nel quale si vendicherà de' suoi nemici.* Avendo letto questo luogo, ripiegò il volume, ch'era un' involto di cartapecora, alla maniera degli antichi, e come sono anche oggidì i volumi, che gli Ebrei leggono solennemente nella lor Sinagoga. Allora cominciò a parlare, e a mostrare ad essi, che quella scrittura erasi compiuta nella sua persona. Parlò con tanta grazia, e di una maniera sì persuasiva, che non vi fu alcuno, il quale non gli facesse testimonianza, non aver mai uomo alcuno parlato meglio di lui. Ma 'l Popolo riflettendo sopra la bassezza, e sopra la povertà de'suoi parenti, reciprocamente diceva: Non è questi il Figliuolo di Giuseppe? Allora Gesù, che vedeva l'interno del loro cuore, disse ad essi: Voi mi applicherete senza dubbio il proverbio: Medico, guarite voi stesso. Fate qui nella vostra patria gli stessi miracoli, che avete fatti in Cafarnao. Ma io vi assicuro, che alcun Profeta non è ben'accolto nel suo paese. Non è a tutti concesso l'approfittarsi degli effetti della misericordia di Dio. Tutti quelli di Nazaret,

(a) *Joan.* IV. 14. *& seq.* (b) *Isa.* LXI. 1. 2.

ret, ch'erano nella Sinagoga, si riempierono di furore nell'udire i rimprocci, che lor faceva. Lo discacciarono dalla Sinagoga, lo condussero fuori della città, ed essendo sopra la sommità del monte, sopra di cui Nazaret era fabbricata, volevano precipitarlo; ma egli passò fra loro, senza poter n'essere arrestato; e si ritirò nella città di Cafarnao in Galilea, dove fece di poi la sua ordinaria dimora, non essendo ritornato dopo quel tempo in Nazaret, che una sol volta (*a*).

Guarigione del figliuolo di un'uficiale del Re.

I Galilei, ricordandosi de' miracoli, che gli avevano veduti fare in Gerusalemme nella prima Pasqua, che vi celebrò dopo il suo battesimo (*b*), lo accolsero con gioja. Egli annunziò loro il regno di Dio, e predicò la penitenza. Venne in Cana, dove aveva fatto il miracolo del cambiamento dell'acqua in vino. Era in quella città un'uficiale del Re, il di cui figliuolo era gravemente infermo in Cafarnao. L'uficiale venne a pregare Gesù di andare a restituire la sanità al suo figliuolo. Gesù gli disse: Voi non credete, quando non giugnete a vedere segni, e prodigj. Come il padre sempre insisteva, il Salvatore disse ad esso: Andate, vostro figliuolo è guarito. Andò, e mentre si avanzava, i servi gli vennero incontro, e gli dissero: Vostro figliuolo è guarito. Egli domandò loro in qual'ora avesse cominciato a migliorare dalla sua infermità. Gli dissero, che nel giorno precedente alle quindici ore la febbre lo aveva lasciato. Allora conobbe, che nell'ora stessa, nella quale Gesù gli aveva detto, che suo figliuolo era guarito, egli aveva cominciato a riaversi dal male. Così credette in esso con tutta la sua famiglia.

Vocazione di Simone, e di Andrea, di Jacopo, e di Giovanni.

Ritornò da Cana in Cafarnao (*c*), e camminando un giorno su la spiaggia del mare di Tiberiade, vide due fratelli, Simone, ed Andrea, che gettavano nell'acqua le loro reti, perchè erano pescatori. Loro disse di seguirlo, e promise di farli pescatori di uomini. Subito lasciarono le reti, e lo seguiron per sempre; perchè abbiamo veduto qui sopra, che lo avevano da principio seguito, dopo udita la testimonianza, che S.Giambatista aveva fatta di esso. Gesù, essendosi un poco avanzato nel suo cammino, vide due altri fratelli Jacopo, e Giovanni, che stavano nella lor navicella con Zebedeo suo padre, rattoppando le loro reti. Gesù disse loro, che lo seguissero; ed eglino senza indugio lo seguirono, lasciando nella navicella il lor genitore.

Guarigione di un'indemoniato.

Nel Sabato seguente entrò nella Sinagoga (*d*) di Cafarnao, e cominciò a predicarvi. Tutti erano rapiti d'ammirazione nell'ascoltarlo; e vi era un'uomo posseduto dallo spirito maligno, il quale gridava: Che passa fra voi, e noi, Gesù di Nazaret? Siete venuto per la nostra rovina; so, che siete il Santo di

(a) *Matth.* XIII. 54.
(b) *Joan.* IV. 45. *& seq.*
(c) *Matth.* IV. 18. *&c.*
(d) *Luc.* IV. 31. 32. *Marc.* I. 21.

di Dio, ovvero il Messia. Ma Gesù minacciandolo, lo fece tacere, e gli comandò di uscire dal corpo di quell'uomo. Il Demonio nello stesso tempo gettò l'indemoniato nel mezzo all'adunanza, e gridando ad alta voce, lo lasciò, senza fargli alcun male. Ognuno fu testimonio del miracolo, e la fama di Gesù si sparse per tutta la Galilea.

Gesù guarisce la suocera di Simon Pietro.

In uscire dalla Sinagoga (*a*) Gesù andò in casa di Simon Pietro, la di cui suocera era oppressa da una gran febbre. I Discepoli lo pregarono a risanarla. Gesù avvicinandosi ad essa, la prese per la mano, e la guarì. Ella subito alzossi, e si pose ad apprestar loro il mangiare. Su la sera, e dopo il tramontar del Sole, allorchè era passato il riposo del Sabato, tutti coloro, che avevano infermi, ovvero indemoniati, vennero in folla alla casa, nella qual'era Gesù. Tutta la città vi era accorsa. Gesù lor'impose le mani, e tutti li risanò. Gl'Indemoniati gridavano ad alta voce, ch'egli era il figliuolo di Dio; ma egli minacciolli, e lor'impose il silenzio.

Nel giorno seguente assai per tempo sene andò solo in un luogo diserto, per applicarvisi all'orazione (*b*). Simone, e gli altri discepoli ve lo seguirono; ed avendolo trovato, gli dissero, ch'era cercato dalle turbe. Egli disse loro: Andiamo a predicare nelle città, e ne' villaggi di questi contorni, perchè a questo fine io sono uscito. Intanto le turbe giunsero, e lo ritennero, di modo che non potè uscire dalle lor mani. Ma egli disse loro: Bisogna, che io predichi anche all'altre città, perchè a questo fine sono stato mandato. Andò dunque per tutta la Galilea. Predicava in tutte le Sinagoghe, guariva i loro infermi, e discacciava i Demonj da coloro, che n'erano posseduti. La fama sene sparse per tutta la Siria; così che gli furono condotti da tutte le parti degl'infermi d'ogni sorte, ed egli tutti li risanò.

Essendo di ritorno vicino al lago di Genezaret, o di Tiberiade (*c*), si trovò in tal maniera oppresso dalla folla, la quale lo seguiva, che fu costretto entrare nella barca di Simon Pietro, dalla quale insegnava alle turbe, essendosi a cotesto fine allontanato un poco dalla spiaggia. Cessato ch'ebbe di parlare, disse a Pietro: Avanzatevi in alto mare, e gettate le reti. Pietro gli rispose: Abbiamo pescato tutta notte, senza prendere cosa alcuna; ma fondato su la vostra parola, vado a gettare le reti. Lo fece, e prese un numero sì copioso di pesci, che la rete si andava sdrucendo. Egli fece cenno a coloro, ch'erano nell'altra navicella, perchè venissero ad ajutarli, e n'empierono le due barche di tal maniera, che poco vi mancò non andassero a fondo. Simone veduto il prodigio, gettossi a' piedi di Gesù dicendo:

(a) *Matth.* VIII. 10. *Marc.* I. 3 *Luc.* IV. 40.
(b) *Marc.* I. 35. *Luc.* IV. 42.
(c) *Luc.* V. 1. 23.

do: Signore, ritiratevi da me, perchè son peccatore; essendo pieni di spavento, e di maraviglia egli, Jacopo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, ch'erano suoi compagni. Ma Gesù gli disse: Non temete, perchè per l'avvenire sarete un pescatore di uomini. Allora, avendo condotte le barche alla spiaggia, abbandonarono il tutto, e seguirono Gesù.

CAPIT XI. Gesù guarisce un lebbroso.

Mentr'era un giorno in una certa città (*a*) venne ad esso un lebbroso, che gettandosi a' suoi piedi, gli disse: Signore, se volete, potete guarirmi. Gesù stese la mano, e dissegli: Lo voglio, siate guarito; e subito restò guarito dalla sua lebbra. Nello stesso tempo gli vietò il dirlo ad alcuno, ma comandogli di andare a farsi vedere al Sacerdote, e ad offerirgli ciò, ch'è ordinato da Mosè per la purificazion de' lebbrosi (*b*); cioè due uccelli mondi, l'uno de' quali era sacrificato, e l'altro lasciavasi in libertà, dopo averlo immerso nell'acqua, nella quale avevasi fatto scorrere il sangue dell'uccello sacrificato. Ma 'l lebbroso in vece di nascondere, e tenere segreta la guarigione, divolgolla per ogni luogo, di modo che Gesù non poteva più entrare nella città a cagione della folla, che lo seguiva; ma era costretto dimorare di fuori in luoghi solinghi.

Essendo di ritorno in Cafarnao, e'l popolo avendo inteso, ch'era dentro una casa, si adunò intorno ad esso in numero sì copioso, che nè la casa, nè i luoghi vicini ad essa erano capaci di contenerlo. Gesù era circondato da' Farisei, e da' Dottori della Legge, ch'erano venuti dalla Galilea, dalla Giudea, e da Gerusalemme, per udirlo (*c*). Nello stesso tempo fu condotto un Paralitico, ch'era portato da quattro uomini, e coloro, che lo portavano, non potendo presentarlo avanti a Gesù, salirono sopra il tetto, e lo calarono col suo letto alla sua presenza. Gesù, vedendo la loro fede, disse al Paralitico: Figliuolo mio, vi sono rimessi i vostri peccati. Subito alcuni de' Dottori della Legge, ch'erano presenti, dissero fra loro: Quest'Uomo bestemmia: Chi può rimettere i peccati, se non è Iddio? Gesù, conoscendo i pensieri del loro cuore, loro disse: Perchè pensate il male nell'interno de' vostri cuori? Che cosa è più facile, il dire vi sono rimessi i vostri peccati; o pure il dire, alzatevi, e camminate? Ora affinchè sappiate, che ho la podestà di rimettere i peccati, disse al Paralitico: Alzatevi, portate con voi il vostro letto, e andate alla vostra casa. Il paralitico ubbidì nel punto stesso, e sene andò glorificando Dio.

Vocazione di S. Matteo.

Nel giorno seguente Gesù andò verso il mare di Tiberiade, su la di cui spiaggia era situata Cafarnao. Mentre passava, vide un pubblicano, nomato Levi, o Matteo, il quale stava a sedere

(a) *Luc.* v. 11. & *Marc.* 1. 40. & *seq.*
(b) *Levit.* XIV. 2. 3. 4.
(c) *Matth.* IX. 1. 2. 3. *Marc.* II. 1. 2. *Luc.* v. 18.

dere al suo banco: Lo chiamò, e gli disse di seguirlo, Matteo senza starsene in forse, lasciò tutto, e lo seguì. Condusse poi Gesù nella sua casa, e gli fece un gran banchetto, al quale trovaronsi molti pubblicani, ed altri di simile professione. Gesù, e i suoi discepoli si posero con esso loro alla mensa. Ma i Farisei, e i Dottori ne restarono scandalizzati, e sene lagnarono co' discepoli del Salvatore. Gesù lor rispose: che gl'infermi, e non li sani avevano bisogno del medico; ch'egli non domandava il rigore della giustizia, ma la misericordia, e ch'era venuto a chiamare non li giusti, ma i peccatori.

Ora i Farisei, e i discepoli di Giambatista facevano professione di digiunar molto, e di fare delle lunghe orazioni; e quelli di Gesucristo non facevano straordinarj digiuni (*a*). I Farisei gliene domandarono la ragione. Gesù lor rispose, che le persone invitate a nozze, e i compagni dello Sposo non digiunavano, mentre lo Sposo era con essi; ma che sarebbe venuto il tempo, in cui lor sarebbe tolto lo Sposo, e allora si sarebbono dati al digiuno. Soggiunse: Non si mette una toppa di panno nuovo ad un'abito vecchio, nè del vino recente in un'otre antico: in fine quando si beve del vino vecchio, non si lascia per domandarne del nuovo. Tutte queste parabole tendono a giustificare la sua direzione verso i suoi discepoli, i quali, essendo ancora novelli nella via della salute, ed avendo ancora le loro antiche consuetudini, non erano capaci delle austerità, nè delle pratiche difficili, onde lo Spirito Santo, la grazia, e gli esempli del Salvatore li refero capaci.

CAPIT. XII.
Seconda Pasqua dopo la predicazione del Salvatore.
Anno del Mondo MMMM. XXXIV.
Di Gesucristo 34.
Dell'Era Volgare 31.
Guarigione di un paralitico in giorno di Sabato.

Gesù andò poi a Gerusalemme per la festa di Pasqua (*b*). Era in quella città una piscina nomata Betseda, vicino alla quale sempre trovavasi un gran numero d'infermi, che attendevano la guarigione; perchè di quando in quando l'Angiolo del Signore muoveva l'acqua, e'l primo, che scendeva nella piscina, dopo il movimento dell'acqua, era guarito. Ivi era un Paralitico, che per lo spazio di trentott'anni attendeva, come gli altri, il movimento dell'acqua; ma non avendo alcuno, che lo gettasse nella piscina nel movimento, che l'acqua era mossa, e non potendo entrarvi da se, sempr'era prevenuto; nè mai guariva. Gesù passando per quel luogo, gli disse: Alzatevi, portate via il vostro letto, e camminate. L'uomo ubbidisce nello stesso punto, prende il suo letto, e sene va. Era allora un giorno di Sabato, che precedeva la festa di Pasqua. Gesù erasi ritirato, e'l paralitico non aveva avuto il tempo di ben conoscerlo. Il popolo disse a quell'uomo, che non gli era permesso in giorno di Sabato portare il suo letto. Egli rispose: Colui, che mi ha guarito, me lo ha comandato. Gli domandarono chi fosse l'uomo,

Mm 2 che

(a) *Matt.* IX. 14. *Marc.* II. 18. *Luc.* V. 33. (b) *Joann.* I. 2. 3. *& seq.*

che lo aveva guarito; ma non potè dirlo ad essi, perch'egli non conosceva Gesù. Il Salvatore lo trovò poi nel tempio, e gli disse: Eccovi guarito; non peccate per l'avvenire, temendo vi succeda qualche cosa di peggio. L'uomo pubblicò dunque per ogni luogo, che colui, il quale gli aveva restituita la sanità, era Gesù.

Dopo quel tempo gli Ebrei concepirono il disegno di far perire Gesù, come violatore del Sabato. Ma egli disse loro: Mio Padre non cessa di operare fino al presente, ed io parimente opero senza cessare dall'azione. Queste parole inasprirono ancor di vantaggio gli Ebrei, e volevano farlo morire, perchè diceva, che Iddio era suo padre, ed egli si faceva eguale a Dio. Gesù dunque disse ad essi: Il Figliuolo nulla può far da se stesso; non fa se non quello, che far vede suo Padre, e quanto suo Padre fa, lo fa egli ancora. Voi lo vedrete fare dell'opere anche più miracolose di quelle avete vedute, e ne resterete pieni di ammirazione: perchè come il Padre restituisce la vita a' morti, lo stesso fa'l Figliuolo. Il Padre non giudica alcuno, ma ha data al Figliuolo ogni podestà di giudicare, affinchè tutti onorino il Figliuolo, come onorano il Padre. Colui, che non onora il Figliuolo, non onora nemmeno il Padre, che lo ha mandato. Colui, che ascolta la mia parola, e crede in quello, che mi ha mandato, ha la vita eterna; non cade sotto la condannazione, perch'è già passato dalla vita alla morte.

E' giunta l'ora, che i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e coloro, i quali avranno fatte dell'opere buone, usciranno dal sepolcro, per risuscitare alla vita; e coloro, i quali ne avranno fatte delle cattive, ne usciranno, per risuscitare alla morte. S'io faccio testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera. Vi è un'altro, che fa testimonianza di me: Questi è mio Padre, di cui so esser vera la testimonianza. Voi avete mandato a Giovanni, ed egli ha fatta testimonianza alla verità: ma io non ricevo la testimonianza da un'uomo: ho testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Le mie opere sono quelle, le quali fanno testimonianza, che io sono mandato dal Padre. Ma voi non credete in esso, e non ricevete la sua parola. Leggete con diligenza le Scritture, e troverete, ch'elleno mi fanno testimonianza. Sono venuto in nome di mio Padre, e voi non mi ricevete. Se viene un'altro in suo propio nome, sarà ricevuto da voi. Non pensate, che io vi debba accusare avanti a mio Padre: avete un'altro accusatore, ch'è Mosè, nel quale sperate: perchè se voi credeste a Mosè, credereste a me ancora, perch'egli ha scritto di me.

Dopo di ciò Gesù sene ritornò in Galilea *(a)*, e mentre camminava co' suoi discepoli per alcuni campi di formento, ch'era

(a) *Matth.* XII. 1. 2. *Mar.* II. 23. *Luc.* VI. 1. 2.

ra quasi maturo, in un giorno di Sabato, ch'era il primo dopo Pasqua, i suoi discepoli stimolati dalla fame, cominciarono a strappare alcune spighe, e stropicciarle fra le mani, per trarne il grano, e mangiarlo. Alcuni Farisei, che ivi si ritrovarono, ne restarono scandalezzati, e gli dissero, che ciò non era permesso in giorno di Sabato. Ma egli lor rispose: Non avete letto ciò, che fece Davide, e coloro, i quali erano seco (*a*), allorchè stimolato dalla fame mangiò i pani, ch'erano stati offeriti al Signore, e gli furono dati dal Sommo Sacerdote Achimelec, benchè a' laici non fosse permesso il mangiarne (*b*)? Non sapete parimente, che i Sacerdoti nel tempio violano il riposo del Sabato, in diverse funzioni del lor ministerio? Ora io sono maggiore, che'l tempio: sappiate, che io preferisco la misericordia al sacrificio: il Sabato è fatto per l'uomo, e non l'uomo per lo Sabato: e'n fine il figliuolo dell'uomo è padrone del Sabato, e può dispensare in quel giorno dall'obbligazion del riposo.

Guarigione di un'uomo, la di cui mano era arida.

Nel giorno del Sabato seguente entrò nella Sinagoga (*c*), e v'insegnò, com'era suo costume. Ora vi era un'uomo, il quale aveva una mano arida, ed attratta. I Farisei, e i Dottori della Legge l'osservavano, per vedere s'egli avesse guarito in giorno di Sabato quell'infermo. Ma Gesù, conoscendo la disposizione del loro cuore, prese l'uomo, che aveva la mano inaridita, ed avendolo fatto venire in mezzo all'adunanza, disse: E' egli permesso in giorno di Sabato il far del bene, o'l far del male? il guarire, o'l far morire? Chi di voi non trarrà la propia pecorella da una fossa, se'n giorno di Sabato ella vi cade? Con più forte ragione sarà dunque permesso il far del bene ad un' uomo, e'l guarirlo in questo giorno. Eglino non poterono rispondere a queste ragioni. Allora mirandoli con isdegno, disse a quell'uomo: Stendete la vostra mano. Egli la stese, e restò nello stesso punto guarito. I Farisei, e gli Erodiani, essendo usciti dalla Sinagoga, risolvettero di farlo morire.

Gesù, conoscendo la prava volontà de' suoi nemici, si ritirò verso il mare di Tiberiade (*d*), e vi fu seguito da una gran moltitudine, che veniva ad esso da tutte le parti; dalla Giudea, dall'Idumea, da' luoghi di là dal Giordano, da Tiro, e da Sidone, ed egli a tutti restituiva la sanità. Ma lor raccomandava sempre il non dir cosa alcuna. Disse a' suoi Discepoli di preparargli una piccola barca, a fine di non restare oppresso dalla folla, che lo seguiva, ognuno avendo desiderio di toccarlo, per esser guarito dalle sue infermità; e le persone possedute da'maligni spiriti si gettavano a' suoi piedi, gridando: Voi siete il Fi-

(a) 1. *Reg.* XXI. 1. 6.
(b) *Exod.* XXV. 30. XXIX. 33. *Levit.* VII. 31.
(c) *Matth.* XII. 8. *Marc.* III. 1. 23. *Luc.* VI. 7. 8.
(d) *Matth.* XII. 15. *Marc.* III. 7. &c.

Figliuolo di Dio, ma egli facevali tacere con le minacce. Essendo entrato nella barca, passò il mare, e si ritirò in disparte sopra un monte, nè vi chiamò se non quelli, che volle. N'elesse dodici, a' quali diede il nome di Appostoli, o d'Inviati, affinchè sempre lo accompagnassero, ed andassero ovunque gli avesse mandati a predicare, con la podestà di guarire le malattie. Or' ecco i nomi de i dodici Appostoli: Simone o Pietro, Andrea suo fratello, Jacopo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, soprannomati figliuoli del tuono, verisimilmente a cagione del loro zelo, Filippo, Bartolommeo, Matteo, Tommaso, Jacopo di Alfeo, Simone soprannomato Zelante, Giuda figliuolo di Jacopo, e Giuda Iscariota, che tradì il suo Divino Maestro.

CAPIT. XIII. Sermone di Gesucristo su'l monte.

Gesù, essendo sceso dalla sommità del monte co' suoi dodici Appostoli (a), guarì gl'infermi, che gli furono presentati dal popolo, che lo attendeva nella pianura; e per parlare ad essi con facilità maggiore, salì sopra un poggetto co' suoi discepoli, e cominciò ad insegnare alle turbe, dicendo: Beati i poveri di spirito, e di volontà, perchè il regno de' cieli lor'appartiene. Beati coloro, che piangono, perchè saran consolati. Beati coloro, che sono mansueti di cuore, perchè possederanno la terra. Beati coloro, che hanno fame in questo mondo, perchè saranno saziati. Beati coloro, ch'esercitano l'opere di misericordia, perch'eglino stessi otterranno misericordia. Beati coloro, che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio. Beati coloro, che sono pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Beati coloro, che soffrono la persecuzione per la giustizia, perchè'l Regno de' cieli lor'appartiene. Voi sarete beati, allorchè gli uomini vi perseguiteranno, vi discacceranno, vi calunnieranno per amor mio; perchè la vostra ricompensa è grande nel cielo: questa è la maniera della quale hanno perseguitati i Profeti.

Soggiunse: Guai a voi, che siete ricchi, perchè'n questo mondo avete ricevuta la vostra consolazione. Guai a voi, che siete satolli, perchè avrete fame nell'altra vita. Guai a voi, che ora ridete, perchè piagnerete un giorno. Guai a voi, allorchè tutti gli uomini vi colmeranno di lodi, e vi faranno applauso, perchè così hanno fatto i vostri antenati verso i falsi Profeti.

Continuò a parlare a' suoi Appostoli, e a' popoli dicendo: Voi siete il sale della terra: se'l sale perde il sapore, non è più buono a nulla. Voi siete la luce del mondo. Non si accende una lucerna per metterla sotto lo Stajo; ma si colloca sopra un candeliere, affinchè risplenda agli uomini. Non crediate, che io sia venuto per distruggere la Legge, ovvero i Profeti; sono venuto per dar loro il compimento. Dicovi in verità, che se la vo-

(a) *Matth.* v. 1. 2. *Luc.* VI. 17. *&c.*

vostra giustizia non è più perfetta, e più abbondante di quella degli Scribi, e de' Farisei, non entrerete nel Regno de' cieli. Intendeste essere stato detto agli antichi: Non ucciderete, e colui, che ucciderà, sarà reo di giudicio; ed io vi dico, che colui il quale si adira contro suo fratello, si rende reo di giudicio; e colui, che dice a suo fratello *Raca*, cioè capo voto, ovvero uomo da niente, sarà condannato dal consiglio; e colui, che gli dirà: Siete un pazzo, meriterà di essere condannato al fuoco dell'Inferno. Allorchè presentate la vostra obblazione all'altare, se vi ricordate, che'l vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate su l'altare la vostra obblazione, ed andate a riconciliarvi col vostro fratello, e dopo verrete ad offerire il vostro sacrificio.

Avete inteso essere stato detto agli antichi: Non commetterete adulterio; ed io vi dico, che colui, il quale ha guardata una donna per desiderarla, si è reso reo di adulterio nel suo cuore. Se 'l vostr'occhio destro, o la vostra mano destra vi scandalizza, cacciate quello, troncate questa, e gettateli lontani da voi: è meglio, che giugniate al Regno de' cieli, non avendo se non un'occhio, se non una mano, ch' essere precipitati nell'Inferno con tutte le vostre membra. E' stato anche detto: Chiunque vuol lasciare la moglie, le presenti una scrittura di divorzio(a); ed io vi dico, che chiunque avrà lasciata sua moglie, quando ciò non sia in caso di adulterio, la mette nell'occasione di commettere un'adulterio, sposandosi ad altro uomo; ed egli stesso commette un'adulterio, se sposa una donna così ripudiata. E' stato anche detto: Non ispergiurerete, e soddisfarete fedelmente a' vostri voti, e alle vostre promesse; ed io vi proibisco il giurare di qualunque maniera, nè per lo cielo, nè per la terra, nè per Gerusalemme, nè per lo vostro capo; ma vi contenterete di dire: Quest'è così: Questo non è.

E' stato detto agli antichi: Occhio per occhio, dente per dente: ed io vi dico di soffrire, senz'opporvi, il male, che a voi vien fatto: Se siete percossi sopra una guancia, anche l'altra guancia sia da voi offerita; se vi è chi voglia toglierví la vesta, lasciategli anche il mantello. Vi è stato detto: Amerete il vostro prossimo, ed odierete il vostro nemico; ed io vi dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro, che vi odiano, pregate per coloro, che vi perseguitano, e vi calunniano: perchè se voi non amate se non i vostri amici, che fate in questo, che non facciano anche i Pubblicani, e gli stessi Pagani? Imitate dunque la bontà del vostro Padre celeste, che fa levare il suo Sole sopra i buoni, e sopra i cattivi. Prestate gratuitamente, senza sperarne alcun'interesse; prestate anche senza mettervi in pena di

(a) Deut. XXIV. 1.

di assicurare il vostro capitale: perchè se prestate d'altra maniera, non fate più di quello fanno i Pagani (*a*).

Guardatevi di fare le vostre limosine con ambiziosa dimostrazione. Non imitate gl'Ipocriti, che fanno suonare avanti ad essi la tromba, per avvisare, che vanno a far la limosina (*b*). Allorchè la fate, la vostra mano sinistra non sappia ciò, che fa la vostra mano destra; e'l vostro Padre celeste, che vede quanto segue in segreto, saprà darvene la ricompensa. Non imitate nemmeno gl'Ipocriti, che fann'orazione in piede nelle Sinagoghe, e ne' canti delle strade, affinchè vengano dagli uomini osservati. Quanto a voi, quando volete far'orazione, entrate nel vostro gabinetto, e non v'immaginate, che Iddio abbia riguardo a' lunghi discorsi, che gli farete: Ecco l'orazione, che potrete volgere ad esso. Nostro Padre, che siete ne' cieli, sia santificato il vostro nome, giunga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà in terra come in cielo. Oggi dateci il nostro pane cottidiano, perdonateci l'offese, come noi le perdoniamo a coloro, che ci hann'offesi, e non c'inducete in tentazione; ma liberateci dal male, ovvero dall'empio. *Soggiunse*: Se voi non perdonate, non dovete sperare, che'l vostro Padre vi conceda il perdono.

Non imitate nemmeno gl'Ippocriti, che affettano il farsi vedere pallidi, e smunti, a cagion del digiuno. Allorchè digiunate, lavatevi il volto, e profumatevi il capo, affinchè gli uomini non si accorgano, che digiunate; e'l vostro Padre celeste, che vede quanto segue in segreto, vi darà la ricompensa del vostro digiuno. Non accumulate tesori nel mondo, ma nel cielo; perchè dov'è'l vostro tesoro, è anche il vostro cuore. Non vi è chi possa servire a due Padroni: Non potete servire al Signore, e alle ricchezze. Non v'inquietate sopra il bere, il mangiare, e'l vestire. Considerate gli uccelli del cielo, e i gigli delle campagne: Iddio li nutrisce, e li fa crescere senza lor fatica, e lor pensiero. Con maggior ragione avrà cura di voi, che siete suoi servi. Il vostro Padre celeste sa, che avete bisogno di tutte coteste cose. Cercate prima il Regno de' cieli, e tutto il rimanente vi sarà dato. Non vi mettete dunque in pena per lo giorno seguente. Non mancano affanni alla giornata. Non giudicate (*c*), affinchè non siate giudicati; perchè sarete giudicati della maniera, della quale avrete giudicati gli altri. Come misurerete gli altri, sarete misurati. Perchè osservate voi una festuca nell'occhio di vostro fratello, mentre avete una trave nel vostro? Pensate prima a togliere la trave dal vostr'occhio, prima di voler togliere la festuca dall'occhio del vostro fratello.

Domandate, e vi sarà dato; picchiate, e vi sarà aperto; cercate

(a) Luc. VI. 34.
(b) *Matth.* VI. 1. 2. 3. &c.
(c) *Matth.* VII. 1. 2. 3. &c.

cate, e troverete. Se un figliuolo domanda a suo padre del pane, o del pesce, gli darà egli un sasso, o pure un serpente? Con più forte ragione il vostro Padre celeste vi darà il bene, che da voi gli sarà domandato. Fate agli altri ciò, che vorreste, ch'eglino facessero a voi. Ecco il ristretto della Legge, e de' Profeti, sopra quanto riguarda la carità fraterna. Entrate per la porta angusta, perchè la porta, che dà l'ingresso alla perdizione, è ampia, e spaziosa. Guardatevi da' falsi Profeti, i quali vengono a voi con vestimenta di pecore, benchè nell'interno sieno lupi rapaci. Li riconoscerete alle loro azioni. Un buon' albero non produce cattive frutta, nè un mal'albero frutta buone. Ogni albero, che non produce buone frutta, sarà troncato, e posto nel fuoco. Tutti coloro, che mi chiamano: Signore, Signore, non entreranno nel Regno de' cieli; ma solo coloro, i quali fanno la volontà del mio Padre celeste, ch'è ne' cieli. Colui, che a me viene, ed ascolta, e mette in pratica le mie parole, è simile ad un'uomo, che, volendo fabbricare una casa, scava le fondamenta insino su'l sasso. Una tal casa non teme nè venti, nè inondazioni, nè tempesta. Ma colui, che non ascolta, e non mette in pratica le mie parole, è simile ad un'insensato, che fabbrica la sua casa sopra la rena. Il suo edificio sarà ben presto abbattuto da' venti, dall'acque, o dalla tempesta.

CAPIT. XIV. Guarigione di un lebbroso, dopo il sermone del monte.

Ecco quanto Gesù disse alle turbe, e a' suoi Appostoli dal poggetto, sopra di cui era salito, dopo essere sceso dal monte, dove aveva eletti i suoi dodici Appostoli (*a*). Tutto il popolo era pieno di ammirazione a cagione de' suoi discorsi; perchè parlava con autorità, e non come gli Scribi, e i Dottori della Legge, che appoggiavano le lor decisioni sopra l'autorità degli uomini, e degli antichi; mentre il Salvatore parlava come Maestro, come Profeta, e come Dio. Allorchè scendeva da quell'eminenze, un lebbroso venne a gettarsi a' suoi piedi, dicendogli: Signore, se volete, potete guarirmi. Gesù stese la mano, toccollo, e gli disse: Lo voglio; siate guarito. Nello stesso punto sparì la lebbra, e Gesù disse ad esso: Andate a farvi vedere al Sacerdote, ed offerite quanto Mosè ha ordinato per la purificazion di un lebbroso; ma non dite, che io vi ho guarito.

Guarigione del servo di un Centurione di Cafarnao, ch'era Gentile.

Essendo di ritorno in Cafarnao (*b*), gli anziani della città vennero a pregarlo di restituire la sanità ad un paralitico, ch'era servo di un Centurione, uomo Gentile, ma che amava gli Ebrei, e lor'aveva fatta fabbricare una Sinagoga. Gli anziani pregavano dunque istantemente Gesù di guarire il servo, ch'era caro al suo Signore. Gesù promise loro, che lo avrebbe guarito. Mentre si avanzava verso la casa del Centurione, questi man-

(a) *Matth.* VII. 28. 29. VIII. 1. 2. 3. *&c.*

(b) *Matt.* VIII. 5. *Luc.* IV. 1. 2.

dò i suoi amici intorno ad esso, per pregarlo di non affaticarsi, dicendo, che non era degno di riceverlo nella sua casa; che non aveva nemmeno osato prendere la libertà di andare a domandargli la guarigione del suo servo; ma che lo supplicava dire sol'una parola, e subito il suo servo sarebbe guarito. Gesù ammirò la fede, e l'umiltà di quest'uomo, e disse a coloro, che lo accompagnavano: Vi dico con tutta verità, che non ho trovata tanta fede in Isdraele; e molti verranno dall'Oriente, e dall'Occidente, e sederanno alla mensa con Abraamo, Isacco, e Giacobbe nel Regno de' cieli, e gli eredi del Regno saranno gettati fuori della sala del banchetto nelle tenebre, fra le quali saranno pieni di disperazione, e quasi morti di freddo. Nello stesso tempo in virtù della parola del Salvatore, il servo del Centurione ricuperò una perfetta sanità.

Risuscitazione del figliuolo della vedova di Naim.

Gesù andò poi nella città di Naim (*a*), appiè, e al mezzodì del Monte Taborre. E mentre si avvicinava alla porta della città, s'incontrò nella bara di un giovane, ch'era portato a seppellire. La madre del giovane defonto era vedova, ed era inconsolabile per la perdita del suo figliuolo. Gesù vedendola, mosso a compassione, le disse, che non piagnesse. E nello stesso tempo, avvicinandosi alla bara, lo toccò, e volgendo la sua parola al defonto, gli disse: Giovane, alzati: io ve lo comando. Subito il morto alzossi, e cominciò a parlare; e Gesù lo restituì alla madre. Tutti coloro, ch'erano presenti, furono presi dallo stupore, e reciprocamente dicevano: Un gran Profeta è venuto fra noi; perchè il Signore ha visitato il suo popolo. E la fama del prodigio si sparse per tutto il paese.

CAPIT. XV.

Giambatista manda due de' suoi Discepoli per domandargli, s' egli è 'l Messia.

I Discepoli di Giovanni, avendogli riferite tutte coteste cose (*b*), mentr'egli era in prigione nel castello di Macheronte, ne chiamò due, e li mandò a Gesù per dirgli: Siete voi Colui, che dee venire, o dobbiamo attenderne un' altro? Giunti che furono questi uomini, ed esposto ch'ebbero il motivo del loro viaggio, Gesù guarì alla loro presenza molti infermi, discacciò molti demonj da' corpi, che possedevano, restituì la vista a più ciechi, e poi disse a' Discepoli di Giovanni: Andate, riferite a Giovanni quanto avete veduto, ed inteso: I ciechi vedono, i zoppi camminano ritti, i lebbrosi son risanati, i morti ritornano in vita, il Vangelo è annunziato a' poveri, e beato è colui, che non prende in me alcun motivo di scandalo.

Partiti che furono i diputati, Gesù volgendosi alle turbe, lor parlò di Giovanni di cotesta maniera: Che siete voi andati a vedere nel diserto? Una canna agitata dal vento? Che siete, dico, andati a vedere? Un'uomo vestito con lusso, e con dilicatezza? Voi sapete, che ne' palazzi de i Re si trovan coloro, che

(a) *Luc.* VII. 10. *& seq.*

(b) *Matth.* XI. 1. 2. *&c. Luc.* VII. 18. *&c.*

che sono sontuosamente vestiti, e vivono fra le delizie. Che siete dunque andati a vedere? Un Profeta? Sì per certo, io ve lo dico, e più che un Profeta, perchè di esso è stato scritto: Io mando innanzi a voi il mio Angiolo, che vi preparerà la strada. Perchè vi dichiaro, che fra tutti coloro, i quali son nati di donna, non trovasi il maggior Profeta di Giambatista. Ma colui, ch'è'l minore nel Regno di Dio, è maggiore di lui. Giovanni è'l Profeta Elia, che dee venire. Insino ad esso sono la Legge, e i Profeti; dopo di esso si comincia a far violenza al Regno de' cieli. Chi ha orecchie, intenda.

Il popolo, e i pubblicani hanno ascoltate le istruzioni di Giovanni, hanno ricevuto il suo battesimo, ed hanno fatto penitenza (*a*): ma i Farisei, e i Dottori della Legge hanno disprezzato le sue istruzioni, ed hanno trascurato il suo battesimo. A che dunque assomiglierò questa sorta di gente? Sono simili a' fanciulli, che scherzano nella piazza, e vicendevolmente si dicono: Abbiamo sonato il flauto avanti a voi, e voi non danzaste: abbiamo cantate dell'arie lugubri, abbiamo sparse strida di dolore, e voi non piagneste. Giambatista è venuto, vivendo di un austerissima maniera, e diceste: Egli è un indemoniato. Il Figliuolo di Dio è venuto, bevendo, e mangiando, come gli altri uomini, e voi dite: E' un'Uomo diluvione, è un Amico di pubblicani, e di persone di mala vita. Ma la sapienza è stata giustificata da' suoi figliuoli: le persone dabbene fanno testimonianza alle azioni di Giovanni, e alle mie: riconoscono ch'Egli, ed Io ci siamo guidati d'una maniera piena di sapienza, e di giustizia.

Gesù, essendo nella città di Naim, vicino alla quale aveva risuscitato il figliuolo della vedova, fu invitato a mangiare da un Fariseo nomato Simone (*b*). Mentr'era alla mensa, una donna della città, ch'era nota per essere di mala vita, vi andò con un vaso di alabastro pieno d'olio di profumo. Gli si pose dietro a' piedi. Egli era steso sopra un letto di mensa, col capo scoperto, co' piedi scalzi all'uso del paese. Ella cominciò a bagnarglieli con le sue lagrime, e ad asciugarglieli co' suoi capelli. Glieli baciò, e sparse sopra di essi il profumo. Simone il Fariseo, vedendola, diceva fra se: Se quest'Uomo fosse Profeta, saprebbe senza dubbio qual'è questa donna, non ignorerebbe, ch'ella è peccatrice. Allora Gesù, prendendo la parola, gli disse: Simone, ho un certo che a dirvi: Un creditore aveva due debitori, l'uno gli doveva cinquecento danari, e l'altro cinquanta. Come non avevano, nè l'uno, nè l'altro con che pagare, egli rimesse ad amendue il lor debito. Qual de i due, a vostro parere, dee amarlo di vantaggio? Egli rispose: Credo, che più lo debba amare colui, al qual'è più rimesso. Gesù gli disse: Avete risposto be-

Gesù è invitato a mangiare da Simone Fariseo.

(a) *Luc.* VII. 10.

(b) *Luc.* VII. 36.

ne; e volgendosi alla donna additandola ad esso, soggiunse: Vedete questa donna? Io sono entrato in vostra casa; non mi avete presentata l'acqua per lavarmi i piedi, ed ella gli ha lavati con le sue lagrime, e gli ha asciugati co' suoi capelli: non mi avete dato il bacio, ed ella da ch'è entrata, non ha cessato di baciarmi le piante. Vi manifesto perciò, che molti peccati le sono rimessi, perchè ha molto amato, e colui, al quale meno si rimette, meno ama. Allora licenziò la donna col dirle: Vi sono rimessi i vostri peccati, la vostra fede vi ha salvata, andate in pace. Coloro, ch'erano alla mensa insieme con esso, cominciarono a mormorare, e dire: Chi è costui, che rimette anche i peccati.

Gesù andò verisimilmente da Naim a Gerusalemme, per la festa della Pentecoste; dopo della quale ritornò in Galilea, accompagnato da' suoi dodici Appostoli, e da alcune donne divote (a), ch'egli aveva liberate dagli spiriti impuri, fra le quali erano Maria Maddalena, dalla quale aveva discacciati sette demonj, Giovanna moglie di Cusa uficiale di Erode, Susanna, e molt'altre, che lo servivano, e gli somministravano le cose necessarie col mezzo delle lor propie facoltà. Gesù andava predicando per le città, e per le castella; ed essendo giunto in Cafarnao, si vide di tal maniera oppresso dalla folla del popolo, che non aveva nemmeno il comodo di poter cibarsi. I suoi parenti, avendolo inteso, vennero per sottrarlo alla calca, perchè dicevasi, ch'e' fosse caduto in isvenimento, o più tosto, che fosse fuori di se, ed avesse perduti i sentimenti (b). Tanto dicevano que' parenti di Gesù, che non credevano in esso. Nel tempo stesso gli furono condotti degl'indemoniati, de i ciechi, e de i muti, ed egli tutti li risanò (c). I popoli domandavansi fra loro: E' forse questi il Messia, Figliuolo di Davide? Ma i Farisei, e i Dottori della Legge, ch'erano venuti di Gerusalemme, dicevano: Egli è posseduto da Beelzebub, e non discaccia i demonj, se non in nome di Beelzebub Principe de' demonj.

Allora Gesù, penetrando nel loro pensiero, domandò ad essi: Com'è possibile, che Satanasso distrugga il suo propio imperio (d), e Beelzebub discacci gli altri demonj suoi seguaci, e suoi ministri? Ogni regno, ogni famiglia, che sono divisi, non posson sossistere. Ora, soggiunse, se io discaccio i Demonj in nome di Beelzebub, i vostri figliuoli, e i vostri discepoli in nome di chi gli discacciano? Se gli discacciano io nome di Dio, o anche in mio nome, si possono dunque discacciare senza discacciargli in nome di Beelzebub. Dunque senza ragione, e con pura temerità voi mi accusate di discacciargli in nome di Beelzebub. E quan-

(a) *Luc.* VIII. 1. 2. 3.

(b) *Marc.* III. 21. Ἔλεγον γὰρ ὅτι ἐξέστη. *Vulg. Dicebant, quoniam versus est in furorem.*

(c) *Matth.* XII. 24. 12.

(d) *Matth.* XII. 24. 25. *Marc.* III. 22. &c.

quando io gli discacciassi in nome di Beelzebub, il che non è, non farei, se non quanto fanno i vostri Esorcisti, che alle volte per discacciarli si servono de' segreti della Magia (*a*). Chiunque non è meco, è contro me, e chiunque meco non aduna, disperde. Ogni peccato, ed ogni bestemmia saranno rimessi agli uomini, anche quanto sarà stato detto da essi contro il figliuolo dell'uomo; ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non si rimette nè in questo, nè nell'altro mondo: non che questo peccato sia irremissibile in se stesso; nulla è impossibile a Dio, e la sua misericordia supera tutte le nostre maggiori iniquità; ma perchè la malizia di questo peccato è la maggiore di quello possa concepirsi, perchè assalisce di pura volontà lo spirito di Dio nelle sue opere, attribuendo maliziosamente al demonio i miracoli, che sinceramente non può dubitarsi, esser prodotti dal dito di Dio. E' questo un formare degli ostacoli quasi insuperabili alla bontà di Dio, ed un rispignere in qualche maniera la mano del medico celeste, allorchè ci offerisce il suo ajuto.

CAPIT. XVI. I Farisei domandano un prodigio a Gesucristo.

Dopo di ciò i Farisei domandarono un prodigio a Gesù, per prova di sua possanza (*b*). Ma egli lor rispose: Questa Schiatta bastarda, e perversa mi domanda un prodigio; ma non ne avrà altro, se non quello del Profeta Giona: Perchè siccome Giona stette tre giorni, e tre notti nel ventre del pesce, così il Figliuolo dell'uomo starà tre giorni, e tre notti nel sen della terra. I Niniviti nel giorno del Giudicio insurgeranno contro questa Schiatta perversa, perchè si sono convertiti alla predicazione di Giona. E pure Uno è qui, ch'è più di Giona. La Regina del mezzodì (*c*), ovvero di Saba insurgerà nel giorno del Giudicio contro questa Schiatta, e la condannerà: perch'ella è venuta dall'estremità della terra, per udire la sapienza di Salomone: e pure Uno è qui, ch'è più di Salomone. Allorchè lo spirito impuro è uscito da un'uomo, va cercando una dimora in luoghi solinghi; ma non potendo abitarvi, ritorna nella casa, dalla qual'era uscito, e trovandola vacua, ripulita, ed ornata, prende seco sette altri demonj peggiori di esso, e rientra con esso loro in quella casa, nella quale stabilisce la sua dimora; di modo che l'ultimo stato di quell'uomo è piggiore del primo. Lo stesso succederà a questa Schiatta colpevole. Ella è esente dall'idolatria, e da' peccati più gravi, ma si abbandona alla superbia, alla ipocrisia, all'invidia; si oppone a Dio, e bestemmia contro il suo spirito. Ora questi sono mali assai più gravi di quelli, ond'ella lusingasi di essere liberata.

Men-

(a) Ved. *Joseph. Antiq. l.* VIII. *c.* 2. *p.* 254. & *Epiph. haeres.* 10. e 'l nostro comento sopra gli Atti c. XVI. 16. XIX. 15.

(b) *Matth.* XII. 38. &c.

(c) L'Arabia nella qual'è 'l Regno di Saba, e 'l mezzodì della Palestina.

Mentre ancora parlava (a), sua Madre, e i suoi Fratelli, essendo giunti, stavano di fuori, e domandavano di parlargli, perchè non potevano accostarsi ad esso a cagione della folla. Un' uomo dunque gli disse: Ecco vostra Madre, e i vostri Fratelli, i quali sono di fuori, e vi domandano. Gesù, che sapeva non esser venuti, che per arrestarlo, su la falsa voce, la qual'erasi sparsa, ch'egli fosse caduto in un'alienazione di mente, e non ignorava, che molti de' suoi parenti non credevano in esso; (io vi eccettuo la Santa Vergine, alla quale nulla può imputarsi di simile, e senza dubbio era venuta con tutt'altra intenzione) Gesù, dico, rispose: Chi è mia Madre, e quali sono i miei Fratelli? E stendendo la mano verso i suoi Discepoli, disse: Ecco mia Madre, ecco i miei Fratelli; perchè chiunque fa la volontà di mio Padre, ch'è ne' cieli, è mio Fratello, è mia Sorella, è mia Madre.

Diverse parabole proposte dal Salvatore.

Nello stesso tempo (b), dopo il mezzodì, essendo Gesù uscito di casa, si pose a sedere su la spiaggia del mare di Tiberiade, ed una gran moltitudine di popolo intorno a lui si raccolse. Entrò perciò in una barca, nella quale si pose a sedere, fermandosi tutto il popolo su la spiaggia per ascoltarlo. Cominciò a parlare ad esso in parabole, e disse: Un'uomo, essendo andato per seminare, una parte della semenza cadette lungo la strada, e gli uccelli dell'aria vennero, e mangiarono quanto era caduto. Un'altra parte cadette in luoghi sassosi, fra' quali era pochissima terra: si alzò ben presto, ma restò quasi nello stesso tempo bruciata dagli ardori del Sole. Un'altra parte cadette fra le spine, e dalle spine restò soffocata. Cadette in fine un'altra parte in buona terra, nella quale fruttificò, e rese il centesimo, il sessantesimo, il trentesimo, secondo la qualità della terra. Allorchè Gesucristo fu di ritorno nella sua casa, i suoi Discepoli gli domandarono, perchè parlasse così al popolo in parabole? Egli rispose ad essi: A voi è stato concesso il conoscere, e l'intendere senza enigmi i misterj del Regno de' cieli; ma quanto ad essi, questa grazia non è lor concessa; perchè si darà a colui, che ha, e sarà nell'abbondanza; ma si toglierà anche a colui, che non ha, il poco, che sembra avere. Io lor parlo in parabole, affinchè quanto profetò Isaia abbia il suo compimento, mentr' egli esprime (c): *Dite a questo popolo: Ascoltate, e non comprendete; mirate, e non raffigurate; impinguate il cuore di questo popolo, aggravate le sue orecchie, e chiudete gli occhi suoi*, ec. cioè: Annunziategli ciò, che farà, e ciò, che gli succederà per suo difetto, e malizia. Quanto a voi, soggiunse, siete beati in vedere ciò, che vedete, e nell'intendere ciò, che intendete, perchè dicovi in ve-

(a) *Matth.* XII. 46. & *seq. Marc.* III. 31.
(b) *Matth.* XIII. 1. & *seq. Marc.* IV. 1. & *seq.*
(c) *Isa.* VI. 9.

verità, che molti Profeti, e molti Giusti hanno desiderato di vedere, e d'intendere ciò, che vedete, ed intendete, e non lo hanno inteso. Ora ecco il senso della parabola del seminatore: Io sono il seminatore, e la semenza è la parola di Dio. Chiunque l'ascolta senza farvi attenzione, verifica quanto ho detto della semenza caduta lungo la strada, e rapita dagli uccelli; il Demonio viene, e rapisce quanto era stato seminato nel suo cuore. Colui, che riceve da principio la parola con gioja, e manca di costanza, e di fedeltà, è come la semenza, che cade in terreno sassoso, e non ha profondità: alla minor persecuzione abbandona la parola, e la via di Dio. Quanto a colui, ch'essendo fra le cure del secolo, e negl'imbarazzi delle ricchezze, ascolta la parola di Dio, gli succede come alla semenza, che cade fra le spine: il pensiero delle cose della terra soffoca la parola, e le impedisce il produrre il suo frutto. In fine quando si riceve la parola in un cuore ben preparato, vi fruttifica, e vi produce a proporzion delle buone disposizioni del cuore di colui, che l'ascolta, e la conserva. Tutto ciò fu espresso in casa, e quando le turbe erano già partite.

Ma prima di rientrare nella casa, Gesù propose ancora molte altre parabole, mentre stava a sedere nella barca. Per cagione di esempio, quella della Zizzania, che fu seminata nel campo del padre di famiglia, mentre gli uomini dormivano, e 'l padre di famiglia non volle fosse divelta fino al tempo della ricolta, temendo restasse divelto con essa anche il formento. Quella del grano di Senapa, ch'è una delle più piccole semenze, e produce una pianta, che cresce all'altezza degli alberi. Quella del Lievito, ch'essendo mescolato con la pasta, fa, che fermenti, e le communica un certo grato sapore.

Dappoichè Gesù ebbe licenziate le turbe, e solo restò nella casa, i Discepoli gli domandarono l'esplicazione di queste parabole, ed egli loro la diede. In primo luogo esplicò quella della semenza, e del seminatore, come lo abbiamo osservato; e poi quella della zizzania, ch'esplicò degl'empj, e de'riprovati, che debbon'essere divelti dal mondo, e gettati nel fuoco nel giorno del Giudicio.

Lor propose anche la parabola del tesoro nascosto in un campo, che scoperto da un'uomo, è comprato col valore di quanto quell'uomo possede. Dice ancora, che'l Regno de'cieli è simile ad un mercatante, che cerca delle gemme, ed avendone ritrovata una preziosa, vende quanto ha, per farne la compra. Disse ad essi in ultimo luogo, che'l Regno de' cieli è simile ad un pescatore, che chiude nelle sue reti tutto ciò, che incontra, buono, o cattivo; ma giunto alla spiaggia, sceglie il buono, e lo separa dal cattivo pesce. La Chiesa è composta di eletti, e di riprovati; ma la distinzione non sene farà, che nell'altra vita. Allora

lora

lora i riprovati saranno precipitati nell'Inferno, e gli eletti saranno collocati nel Paradiso.

CAPIT. XVII. Gesù passa il lago di Genezaret. Si addormenta, e nello risvegliarsi acquieta una tempesta.

Su la sera dello stesso giorno (a) Gesù disse a' suoi Discepoli: Passiamo di là dal lago. E mentr'era in procinto di passare, un Dottore della Legge venne a dirgli: Maestro, vi seguirò ovunque anderete. Allora Gesù gli disse: Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli i loro nidi per ritirarsi; ma'l Figliuolo dell'Uomo non ha nemmeno dove riposi il suo capo. Essendo entrato in una barca co' suoi Discepoli, com'era notte, si addormentò, e mentre dormiva, seguì una tempesta di mare, di modo che la barca sbattuta da' venti, e dall'onde, correva pericolo di andare a fondo. Allora i Discepoli lo svegliarono, con dirgli: Signore, salvateci, siamo in procinto di perire. Ma egli disse loro: Perchè temete, uomini di poca fede? Nello stesso tempo si alzò, e comandò al mare di mettersi in calma. Il vento cessò, e'l mare divenne placido, come prima. Coloro, ch'erano nella barca, ammirarono la sua possanza, e dissero fra loro: Chi è mai costui, al quale i venti, e'l mare ubbidiscono? La mattina seguente giunsero nel paese de'Geraseni, di là dal lago, o mare di Tiberiade. Giunti a terra, due indemoniati, ch'erano in quel luogo, l'uno de' quali era da gran tempo posseduto dal demonio, e sì violento, che non potevasi arrestarlo nemmeno con le catene, ond'era stato sovente avvinto, e sempre le aveva spezzate: non poteva soffrire alcuna veste sopra il suo corpo, e non dimorava in casa, ma fuori della città ne' sepolcri, e nelle caverne. Questi due indemoniati erano sì furiosi, che non osavasi passare per quel luogo, temendo di qualche violenza contro i passeggieri.

Guarigione di due indemoniati.

Gesù essendo dunque giunto nel paese di Gerasa, i due indemoniati vennero in contro ad esso, e'l peggiore de i due gridava ad alta voce: Che trovasi di comune fra voi, e me, Gesù Figliuolo di Dio? Perchè venite qui a tormentarmi avanti il tempo? Ma'l Salvatore comandò al demonio di uscire da quegli uomini; ed essendosi avvicinato gli domandò: Qual'è 'l tuo nome? L'indemoniato rispose in nome del Diavolo: Io mi chiamo Legione, perchè siamo molti in questo corpo; e pregavano Gesù di non mandarli nell'abisso. Trovavasi in poca distanza un gregge di porci, e i demonj supplicarono Gesù di permettere ad essi l'entrare in quegli animali. Egli lor lo permise, e furono subito liberi gl'indemoniati: ma i Demonj essendo entrati ne' corpi de' porci, ch'erano duemila, o circa, andarono tutti a precipitarsi nel mare di Tiberiade, ch'era vicino. Coloro, che pascevano i porci, avendo veduto il fatto, corsero alla città, e raccontarono quanto era seguito al loro gregge. Allora i Geraseni vennero a presentarsi a Gesù, e lo pregarono di

(a) *Matth.* VIII. 18. *Marc.* IV. 35. *Luc.* VIII. 22.

di ritirarsi dal lor paese; perchè tutti spaventati, temevano, che la di lui presenza lor fosse di pregiudicio.

Gesù dunque ripigliò il cammino verso il mare, per imbarcarsi di nuovo; e l'indemoniato già reso libero da una legione di demonj, lo pregava di contentarsi, che lo seguisse. Ma Gesù lo licenziò, e gli disse di dar gloria a Dio, e di pubblicare la sua misericordia. Il Salvatore passò di nuovo il lago, e ritornò alla spiaggia, verso Cafarnao. Era ancora sopra la spiaggia, quando un Capo della Sinagoga, nomato Jairo (*a*), venne a gettarsi a' suoi piedi, e a supplicarlo di andare alla sua casa, per restituire la sanità ad una sua unica figliuola in età di dodici anni, ch'era assai pericolosamente inferma. Gesù lo seguì, ed andava verso la casa, per restituire la sanità alla fanciulla. Ma era di tal maniera circondato dal popolo, che appena poteva avanzar qualche passo. Allora una donna, ch'era inferma a cagione di una perdita di sangue (*b*) per lo spazio di dodici anni, ed aveva spesa inutilmente ogni sua facoltà, per farsi curare da' medici, venne a toccare Gesù, stando dietro ad esso, e dicendo: Se io posso sol toccare la frangia della sua veste, sarò guarita. A un tratto si trovò sana. E Gesù volgendosi domandò chi lo avesse toccato. I suoi Discepoli gli dissero: Signore, le turbe vi premono da tutte le parti, e domandate, chi vi ha toccato? Gesù rispose: So, che alcuno mi ha toccato, perchè ho sentito, ch'è uscita da me una virtù, la quale ha restituita la sanità a qualche persona. Allora la donna, vedendo esser scoperta, tutta tremante gettossi a' piedi di Gesù, e gli manifestò la verità alla presenza di quella moltitudine di persone. Gesù le disse: Figliuola mia, la vostra fede vi ha salvata, andate in pace.

Guarigione della figliuola di Jairo.

Mentre ancora parlava, vennero alcuni a dire a Jairo, che la sua figliuola era spirata, e ch'era inutile, che Gesù si affaticasse di vantaggio. Il Salvatore, avendo ciò udito, disse a Jairo: Non temete; credete solamente, e vostra figliuola sarà guarita. Essendo poi entrato nella casa con Pietro, Jacopo, e Giovanni, e'l padre della fanciulla, fece uscir tutti, e 'n ispezieltà i sonatori di flauto, i quali erano venuti per accompagnar la defunta al sepolcro, dicendo loro: Ritiratevi, perchè la fanciulla non è morta, è solo addormentata. Ma eglino si burlaron di esso, sapendo certamente, ch'era morta. Dopo di ciò salì insieme col padre, e con la madre, e co' suoi tre Appostoli nella camera superiore, nella qual'era la fanciulla; ed avendola presa per la mano, dissele ad alta voce in linguaggio Ebreo, come se avesse voluto svegliarla: *Talitha Cumi*, cioè, figliuola mia alzatevi. E subito ella si alzò, e cominciò a camminare. Nello stesso tempo

(a) *Marc.* v. 22. *& seq. Luc.* VIII. 41. *&c.*

(b) *Matth.* IX. 20. 21. *Marc.* V. 26. *Luc.* VIII. 43. *& seq.*

comandò, che le fosse dato da mangiare, e raccomandò molto al padre, e alla madre di non pubblicare il miracolo. Ma la fama ne fu ben presto sparsa per tutto il paese.

Guarigione di due ciechi.

Dopo di ciò Gesù andò nella città di Nazaret sua patria (a), e mentre vi si era avviato, due ciechi si posero a seguirlo, gridando: Abbiate pietà di noi, o Figliuolo di Davide. Giunto alla casa, disse loro: Avete voi fede, che io possa restituirvi la vista? Risposero, che lo credevano con ogni fermezza. Allora toccò gli occhi loro, e subito restarono guariti, e sparsero la voce di lor guarigione per tutto il paese. Appena egli n'erano usciti, che fu condotto a Gesù un'indemoniato, il qual'era muto. Subito che 'l Salvatore ebbe comandato al demonio d'uscire, l'indemoniato fu libero, e cominciò a parlare. Le turbe ne mostrarono dell'ammirazione; ma i Farisei sempre ostinati, sostenevano, che Gesù non discacciasse i demonj, che'n nome del Principe dell'Inferno.

Entrò poi nella Sinagoga di Nazaret (b), e cominciò a predicarvi. E tutti i suoi compatrioti reciprocamente dicevano: Come ha egli tanta scienza, e tanto potere di far miracoli? Non è egli l'Artigiano, Figliuolo di Giuseppe Legnajuolo, e Figliuolo di Maria, Fratel cugino di Jacopo, di Giuda, di Giose, e di Simone? Le sue Sorelle non son'elleno fra noi? Ed erano scandalezzati di sua Persona. Ma Gesù disse loro: Non vi è Profeta, che non sia disprezzato nella sua patria, e fra suoi parenti. E non volle fare fra essi alcun miracolo strepitoso: si contentò di guarire alcune infermità, imponendo le mani agl'infermi, ed uscì di Nazaret, per non più ritornarvi. Indi scorse tutta la Galilea (c), predicando il Regno de' cieli, e risanando da ogni sorta d'infermità.

CAPIT. XVIII. Missione degl'i Appostoli per predicare nella Giudea. Anno del Mondo MMMM. XXXV. Di Gesucristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Egli era seguito da gran moltitudine di popolo, e vedendo le turbe, che venivano ad esso da tutte le parti, si mosse a compassione per la loro fatica, e disse a' suoi Appostoli: La mietitura è grande, ma i mietitori sono in piccolo numero. Pregate dunque il padrone della mietitura, che mandi i mietitori, per affaticarsi nel suo campo. Allora chiamò i suoi dodici Appostoli (d), e gli mandò a predicare per tutto il paese, col dar loro la podestà di guarire da ogni sorta di malattia, e disse loro: Non andate nè nelle città de' Gentili, nè 'n quelle de' Samaritani; ma solo andate alle pecorelle, che si sono smarrite della casa d'Isdraele. Voi avete ricevuto gratuitamente il dono di guarire dalle infermità, date gratuitamente la sanità agl'infermi. Insegnate pure gratuitamente; ma ricevete l'alimento da coloro

(a) *Marc.* VI. 1. 2. *&c. Matth.* IX. 27. *& seq.*

(b) *Matth.* XIII. 54. *Marc.* VI. 1. 2. *&c.*

(c) *Matth.* IX. 35. *Marc.* VI. 6.

(d) *Matth.* IX. 37. 38. X. 1. 2. 3. *Marc.* VI. 7. *Luc.* IX. 1.

coloro, a' quali predicherete, perchè ogni uno, che opera, è degno di sua mercede,

Non portate nè arme, nè provvisioni, nè vestimenta da mutarvi nel vostro viaggio, contentatevi di un semplice bastone, di un pajo di scarpe, e di una veste. E allorchè sarete entrati in una città, informatevi prima quali sieno le persone dabbene, ed eleggete le loro case in preferenza dell'altre. Non cambiate leggermente la vostra dimora, ed entrando in una casa dite: La pace sia in questo albergo. S'egli si trova degno di ricevere il frutto di vostra benedizione, lo riceverà; se non ne sarà degno, la vostra pace, e la vostra benedizione ritorneranno a voi. Se non vi vogliono ricevere, uscite dalla città, o dalla casa, e scuotete sopra di essi la stessa polvere de' vostri piedi, per servire di testimonianza contro di essi, e per mostrare, che non volete resti sopra di voi nemmeno la polvere della loro città. Vi dico in verità, che nel giorno del Giudicio Soddoma, e Gomorra saranno trattate più favorevolmente, che queste città.

Vi mando come pecorelle in mezzo a' lupi. Siate dunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe. Sarete trattati come delinquenti; sarete condotti avanti a' giudici, e a i tribunali; sarete condannati alla sferza: ma non vi mettete in pena di quanto avrete a rispondere in quelle occasioni, perchè lo Spirito Santo vi somministrerà le risposte, e vi metterà in bocca quanto avrete a dire. Sarete in odio a' vostri parenti, a' vostri migliori amici, per amore di me. Sarete perseguitati, e maltrattati. Ma colui, che persevererà fino al fine, sarà salvo. Il Discepolo non è maggior del Maestro, nè 'l Servo del Padrone. Se mi hanno maltrattato, e perseguitato, non dovete lusingarvi di sorte migliore. Ma questo non vi spaventi. I capelli del vostro capo sono numerati. Un'uccellino non muore senza che Iddio lo voglia. La Provvidenza veglierà sopra di voi, e Iddio vi proteggerà. Io confesserò avanti a mio Padre colui, che mi confesserà avanti agli uomini, e negherò colui, che mi negherà. Non sono venuto a portare in terra la pace, ma la guerra. Colui, che vuole conservare la sua vita, la perderà; e colui, che la perderà per amor mio, la troverà. Colui, che vi accoglie, me accoglie; e colui, che vi darà solamente un bicchier d'acqua per amor mio, non perderà la sua ricompensa.

Morte di Giambatista.

Gesù, avendo così ammaestrati i suoi Appostoli, li fece partire, per andare a predicare in tutto il paese. Egli continuò a predicare nelle città di Galilea, e ritornò poi in Cafarnao. Verso questo tempo Giambatista fu dicapitato per comando di Erode, nell'occasione, che siam per narrare (*a*). Erode Antipa, avendo fatto arrestare S. Giovanni della maniera, e per li moti-

Oo 2 vi,

(a) *Matth.* XIV. 4. & *seq. Marc.* VI. 17. &c.

vi, che abbiamo di ſopra accennati, Erodiade cercava di continuo il mezzo di liberarſi da quel Cenſore troppo ſevero di ſue impudicizie. Stimolava Erode a farlo morire, perchè temeva, che i ſuoi diſcorſi ſcuoteſſero alla fine il di lui cuore: ma queſto Principe, benchè per altro troppo compiacente verſo la Principeſſa, non vi ſi poteva riſolvere, eſſendo rattenuto per una parte dal timore del Popolo, che conſiderava Giovanni come Profeta, ed avrebbe potuto ſollevarſi, per vendicare la ſua morte, e per l'altra parte dal riſpetto, che aveva per la ſantità del grand' Uomo. Volontieri l'udiva, e non laſciava di far molte coſe in ſua conſiderazione. Ma alla fine ſi preſentò un'occaſione acconcia alle intenzioni di Erodiade. Antipa nel giorno del ſuo naſcimento, o di ſua coronazione, fece un gran banchetto a' principali di Galilea nel caſtello di Macheronte, dove Giambatiſta era prigione. Salome figliuola di Erodiade, e di Filippo ſuo primo marito, entrò nella ſala del convito, e danzò alla preſenza del Re, e de' Grandi, di una maniera che piacque in eſtremo a tutta la compagnia. Antipa nel calore della crapula, le diſſe: Domandatemi ciò, che volete, e ve lo concederò; ed aſſerì con giuramento, che quando anche gli aveſſe domandata la metà del ſuo regno, l'avrebbe a lei conceſſa. Salome uſcì ſubito dalla ſala, ed andò a dire a ſua madre quanto il Re le aveva detto, e le domandò quello ella deſiderava, che riſpondeſſe. Erodiade le diſſe di non chiedere altro, che'l capo di Giambatiſta. Salome ſubito rientrò, e diſſe al Re: Datemi ſopra queſto bacino il capo di Giambatiſta. Il Re contriſtoſſi alla domanda: ma come ſi era impegnato con giuramento alla preſenza di sì gran compagnia, non osò ritrattare la ſua promeſſa. Così mandò nel punto ſteſſo uno della ſua guardia per far troncare il capo a Giambatiſta nella prigione. Fu portato con ogni celerità il capo a Salome nel bacino, e Salome lo portò a ſua madre.

Ecco la teſtimonianza fatta da Gioſeffo a Giambatiſta (a). Erode fece morire Giovanni, ſoprannomato Batiſta, ovvero il Battezzatore, ch'era uomo aſſai dabbene, ed eſortava gli Ebrei alla virtù, e'n iſpezieltà alla pietà, e alla giuſtizia, e a ricevere il ſuo batteſimo; il che diceva non dover'eſſer grato a Dio, ſe non in quanto ſi foſſero applicati a purificarſi da tutte le loro colpe, e ad unire la purità dell'anima, e la pratica della giuſtizia, alla purità del corpo. E come vi era un gran concorſo di gente per udirlo, perchè'l popolo era molto avido delle ſue iſtruzioni, Erode temendo, che ciò alla fine produceſſe qualche ſollevazione, e Giovanni lo ſpigneſſe a qualche impreſa di temerità, perchè non vi era coſa, che non aveſſe preſa a fare, ſe glie l'aveſſe ordinata, lo fece arreſtare, credendo eſſer meglio prevenire un ſimil male, che aſpettare a reprimerlo, forſe inutilmente, quando foſſe ſe-

(a) *Antiq. l.* XVIII. *c.* 7.

seguito. Mandollo dunque a Macheronte, dove lo fece morire. S. Girolamo (a) racconta, ch'Erodiade, avendo ricevuto il capo di Giambatista, gl'insultò, e gli trafisse la lingua con la spadetta, con la quale ornavasi il capo: e Gioseffo (b) ci fa sapere, che gli Ebrei attribuirono alla morte di questo Sant'Uomo la sconfitta dell'esercito di Erode, datagli da Areta Re di Arabia. I Discepoli di Giovanni, avendo intesa la morte del loro Maestro (c), vennero, seppellirono il loro corpo, e diedero avviso a Gesù di quanto era seguito. Egli era allora in Cafarnao, come lo abbiamo detto; e i suoi Discepoli di ritorno dalla loro missione gli vennero a render conto del successo del loro viaggio. Gli dissero, che avevano guarite le infermità, e che i demonj stessi lor'erano sottomessi. Gesù ne rese grazie a suo Padre, il quale ha negate a' sapienti, e a' prudenti del secolo le grazie, e la podestà, che si era degnato concedere a' suoi Discepoli, ch'erano semplici persone private senza carattere, e scienza. Soggiunse: Mio Padre mi ha dato ogni cosa, ed alcuno non conosce il Figliuolo, se non il Padre; ed alcuno non conosce il Padre, se non il Figliuolo, ovvero quegli, cui il Figliuolo vorrà farlo conoscere. Venite a me voi tutti, che gemete sotto il peso della fatica, io vi solleverò. Prendete il mio giogo sopra di voi, ed imparate da me, che sono mansueto, ed umile di cuore, e troverete del riposo.

Varj sentimenti sopra Gesucristo.

Intanto la fama de' miracoli, che Gesù faceva per tutto, e'n ispezieltà di quelli, che aveva fatti nel suo ultimo viaggio (d), essendo giunta alle orecchie di Erode, questo Principe disse alle sue genti: Ho fatto decapitare Giambatista; e chi è quest'Uomo, che fa tanti prodigj? Sarebbe forse Giambatista risuscitato? Altri dicevano: Questi è Elia, che di nuovo si è fatto vedere. Altri sostenevano, che fosse alcuno degli antichi Profeti, che Iddio aveva suscitato nell'Isdraele. Mentre così variavasi ne' pareri, ed ognuno ne discorreva alla sua maniera, Gesù, avendo tutto ciò inteso, disse a' suoi Discepoli: Ritiriamoci in qualche luogo solingo (e), e'n disparte, affinchè possiamo riposarvici un poco: perchè la folla del popolo era sì grande intorno ad essi, che appena avevano il comodo di cibarsi. Passarono dunque il lago di Tiberiade, ed andarono nel diserto vicino a Betsaida, città situata su la punta Settentrionale del lago. Ma'l popolo, che gli aveva veduti imbarcarsi, li seguì per terra, ed avendo passato il Giordano sopra un ponte, ovvero in alcune barche, giunse più presto, ch'eglino, all'altra riva. Gesù, essendovi giunto, si ritirò co' suoi Discepoli sopra un monte, mentre le turbe giu-

(a) *Hier. l. 3. c. 11. contra Rufin.*
(b) *Antiq. l.* XVIII. *c.* 7.
(c) *Matth.* XIV. 12. *Marc.* VI. 29. *Luc.* VI. 3.
(d) *Matth.* XIV. 1. 2. *&c. Marc.* VI. 14. *Luc.* IX. 7.
(e) *Matth.* XIV. 13. *Marc.* VI. 31.

giugnevano da ogni parte per la pianura.

CAPIT. XIX.

Gesù alimenta cinquemila uomini con cinque pani, e due pesci.

Ora la festa di Pasqua era vicina (a), e Gesù, vedendo la turbe sparse in quel diserto, come un gregge senza pastore, si mosse a compassione, e disse a Filippo: Dove potremo comprare del pane, per dare a mangiar'a tutta cotesta gente? Filippo rispose: Quando si avesse del pane per dugento danari, appena sene potrebbe dare ad ognuno una piccola porzione. Gesù tuttavia, che sapeva quanto aveva a fare, non insistette di vantaggio, ed essendo sceso dal monte, cominciò ad insegnare al popolo e a guarire gl'infermi, che gli erano stati condotti. Su la sera i Discepoli gli dissero: L'ora è tarda, e'l luogo è diserto; bisogna licenziare questo popolo, affinchè vada nelle castella vicine, e vi compri delle vivande per cibarsi. Gesù lor rispose: Date voi da mangiare ad essi. Ma eglino gli dissero: Quando avessimo del pane per dugento danari, non sarebbe sufficiente per moltitudine così grande. Egli replicò ad essi: Vedete quanti pani si trovano appresso di voi. Andrea gli disse: E' qui un giovane, che ha cinque pani d'orzo, e due pesci; ma che cosa sono per tanta gente? Vi erano cinquemila uomini, o circa, senza numerare le donne, e i fanciulli. E Gesù disse a'suoi Discepoli: Fateli sedere su l'erba distribuendogli in ischiere di cinquanta persone per ognuna, e date lor da mangiare. Nello stesso tempo prese i cinque pani, e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, li benedisse, gli spezzò, e li diede a' suoi Appostoli, che li distribuirono a tutta la moltitudine. Tutti ne mangiarono in abbondanza; e dappoichè furono satolli, disse a' Discepoli di raccogliere gli avanzi; e ne riempierono dodici sporte.

Quelle genti, avendo veduto il prodigio, dicevano reciprocamente fra loro, che Gesù era certamente il gran Profeta promesso da Mosè (b); e risolvettero di non lasciarlo partire, e di stabilirlo Re. Si sa, che prima molti impostori avevansi usurpata quest'augusta qualità nella Giudea, e che'l popolo dava alle volte questo titolo assai leggiermente a coloro, da' quali era lusingata la loro inclinazione. Ma Gesù era molto alieno da questa vana ambizione: il suo Regno non era di questo mondo. Avendo intesa l'intenzione del popolo, obbligò i suoi Discepoli ad imbarcarsi nella stessa sera (c) per ripassare il lago, e per andare verso Betsaida, dicendo loro, che gli avrebbe seguiti, allorchè avesse licenziate le turbe. Allorchè dunque furono imbarcati, Gesù solo salì su'l monte, e vi passò una parte della notte in orazione. Intanto i Discepoli, che avevano il vento contrario, si affaticavano nel vogare, e non potendo appro-

(a) *Joan.* VI. 4. *Matth.* XIV. 14. *Marc.* VI. 34. *Luc.* XII. 11.
(b) *Deut.* XVIII. 15.

(c) *Matth.* XIV. 22. 23. *Marc.* VI. 47. *Joan.* VI. 16.

prodare a Betsaida, ch'era verso Settentrione, furono costretti torcere alla spiaggia opposta, e lasciarsi spignere verso il mezzodì. Gesù si pose su'l mare verso la quarta vigilia della notte, cioè verso le quattr'ore dopo la mezza notte, e camminando su l'acque, senza andar sotto, andò a passare vicino alla barca, nella qual'erano i suoi Discepoli. Questi vedendolo in positura, che dava a vedere, voler passare più avanti, credettero fosse uno Spettro, e cominciarono a gridare per lo spavento. Ma Gesù fece ad essi coraggio dicendo: Son'io, non temete di cosa alcuna. Pietro gli rispose: Signore, se siete voi, comandate, che io venga a voi camminando su l'acque. Gesù gli disse: Venite; e Pietro, essendo uscito dalla barca, camminò per qualche spazio di tempo sopra l'acque; ma veduta un'onda di una gonfiezza enorme, ebbe timore, e com'era per andar sotto, esclamò: Signore, salvatemi. Subito Gesù, stendendo la mano, lo ritenne, e gli disse: Uomo di poca fede, perchè temete? Allora si avvicinarono alla barca, e vi entrarono, e quasi subito la barca si trovò alla spiaggia, alla quale andavano, ch'era a Genezaret, o Tiberiade, verso l'estremità meridionale del mare dello stesso nome, molto lontano da Betsaida, dove da principio desideravano di approdare.

Gesù predica in Cafarnao, e dice, ch'è 'l Pane sceso dal cielo. Alcuni de' suoi uditori se ne scandalizzano.

Allorchè si seppe, che Gesù era in quel luogo (a), mandossi da tutte le parti, per fargli condurre gl'infermi, ch'erano ne' luoghi circonvicini, affinchè lor restituisse la sanità. Intanto i popoli, che Gesù aveva miracolosamente alimentati nel giorno antecedente, ed avevano fatta la risoluzione di venire a prenderlo nel giorno seguente, per farlo Re, avendolo cercato la mattina, e non avendolo più trovato, s'imbarcarono in molte navicelle di Tiberiade (b), ch'erano approdate a quel luogo, da' condottieri delle quali intesero, che Gesù, e i suoi Discepoli avevano passato il mare. Andarono dunque a prender terra a Cafarnao, dove trovarono Gesù, che insegnava nella Sinagoga, e gli domandarono, come vi fosse venuto. Gesù lor rispose: Voi mi cercate, non tanto a cagione de' prodigj, che avete veduti, quanto perchè siete restati satolli co' pani, che vi ho fatti distribuire. Cercate non il pane, che può perire; ma'l cibo, ch' eternamente sussiste, e vi sarà dato dal Figliuolo dell'Uomo. Que' popoli offesi da queste parole, come da un rimprovero, che loro faceva, gli risposero, che i loro antenati avevano mangiata la manna nel diserto, e ch'egli non aveva fatta ancora cosa simile in lor favore; e perciò dovevano credere più a Mosè, che ad esso. Gesù disse loro: Mosè non vi ha dato il vero pane del cielo; ma mio Padre vi darà il pane del cielo, ch'è vero. Eglino gli risposero: Dateci sempre questo pane di vita. Gesù rispose:

(a) *Matth.* XIV. 35. *Marc.* VI. 54. (b) *Joan.* VI. 22. *& seq.*

se: Io sono il Pane di vita sceso dal cielo: Colui, che viene a me, non avrà fame, e colui, che crede in me, non avrà sete. Tutto ciò, che mio Padre mi ha dato, verrà a me; e colui, che verrà a me, non sarà da me cacciato fuori.

Gli Ebrei mormoravano dunque fra loro, perch'egli si diceva il Pane sceso dal cielo; e dicevano: Non è egli il Figliuolo di Giuseppe? Non conosciamo suo Padre, e sua Madre? E come dice dunque, ch'è'l Pane vivo sceso dal cielo? Gesù disse loro: Non mormorate fra voi. Non viene alcuno a me, se mio Padre non lo ha tirato, ed io risusciterò nel giorno estremo tutti coloro, che verranno a me, tirati da mio Padre. Colui, al quale mio Padre ha insegnato, viene a me; e colui, che crede in me, ha la vita eterna. I vostri antenati hanno mangiata la manna nel diserto, e sono morti; ma colui, che mangerà di questo Pane sceso dal cielo, non morirà. Io sono il Pane sceso dal cielo, e'l Pane, che io darò, è la mia Carne, che dev'essere data per la vita del mondo. Gli Ebrei erano dunque in contesa fra loro, e dicevano: Come ci può dar questi a mangiar la sua Carne? Gesù disse ad essi: Vi dico in verità, che se non mangiate la mia Carne, e non bevete il mio Sangue, non avrete la vita in voi stessi. Colui, che mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nel giorno estremo: perchè la mia Carne è veramente cibo, e'l mio Sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, dimora in me, ed io in esso. Come mio Padre, ch'è vivo, mi ha mandato, così io vivo per mio Padre, e colui, che mi mangia, viverà per me. Ecco quanto disse Gesù nella Sinagoga di Cafarnao.

Molti de' suoi Discepoli, avendo ciò udito, reciprocamente dissero fra loro: Questa parola è dura; e chi potrà intenderla? Gesù, conoscendo l'intimo del lor pensiero, disse ad essi: Questo vi scandalezza? E che sarà, se vedete il Figliuolo dell'Uomo ascendere di nuovo là, dov'era prima? Lo Spirito è quello, che vivifica, la carne non serve a cosa alcuna. Le parole, che vi ho dette, sono spirito, e vita: ma ve ne sono fra voi, che nulla credono. Voleva con questo accennare Giuda, che doveva tradirlo, e molti altri, che lo abbandonarono dopo di questo discorso. Allora Gesù disse a' suoi dodici Appostoli: Volete forse anche voi ritirarvi da me? Pietro gli rispose: Signore, a chi anderemmo noi? Voi avete le parole di vita eterna. Sappiamo, e crediamo, che siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo. Gesù replicò: Non vi ho io eletti tutti dodici? E' tuttavia uno fra voi, ch'è un demonio. Parlava di Giuda il traditore.

CAPIT. XX.
Terza Pasqua di Gesucristo in Gerusalemme 4035.

Dopo di ciò Gesucristo andò a fare la Pasqua in Gerusalemme; ma non si fece conoscere nella città; non vi fece alcun miracolo, che si sappia; e non vi dimorò, che pochissimo tempo. Ri-

Ritornò subito in Galilea, non volendo dimorare nella Giudea, perchè gli Ebrei lo volevano far morire (a). Continuò dunque a predicare, e a risanare gl'infermi in tutte le città di Galilea; e vennero de i Farisei, e de i Dottori della Legge (b), per osservare i di lui andamenti, e per cercare di riprendere qualche cosa nelle sue azioni, o'n quelle de' suoi Discepoli. Osservarono da principio, che i Discepoli di Gesucristo non si lavavano le mani con tanta frequenza, e con tanta esattezza, con quanta il comune de' Farisei, i quali collocavano una parte di lor perfezione nel lavarsi sovente le mani, e nel servirsi di frequenti lavature di tutti i lor mobili di mense; seguendo in questo scrupolosamente la tradizione de' loro antichi. I Farisei dunque domandarono al Salvatore, perchè i suoi Appostoli non si lavassero le mani prima di mettersi alla mensa? Gesù lor rispose: Isaia vi ha ben descritti, allorchè parlando degl'Ipocriti ha detto (c): Questo popolo mi onora con l'estremità delle labbra, ma'l suo cuore è molto lontano da me. In vano mi onorano, seguendo dottrine, e tradizioni umane. Voi sapete benissimo osservare le tradizioni degli uomini, mentre trascurate i precetti del Signore. Mosè (d) ordina da parte di Dio a' figliuoli l'onorare i loro padri, e le loro madri, e vieta sotto pena di perder la vita l'oltraggiarli con le parole: ma voi altri sapete ben' eludere il precetto, insegnando a' figliuoli il dire a' lor genitori, che lor domandano dell'ajuto: La cosa, che mi domandate, è *Corban*, cioè un dono consacrato al Signore; non è più permesso nè a voi, nè a me il mettervi la mano; ma avrete parte nel merito di quest'offerta. Dopo di ciò per rispondere direttamente al loro lamento, il Salvatore chiamò la moltitudine del popolo, e disse: Ascoltate tutti. Ciò ch'entra nel corpo dell'uomo, non è quello, che lo contamina. Chi ha orecchie, l'intenda.

Allorchè fu di ritorno nella sua casa in Cafarnao, i Discepoli gli dissero (e), che i Farisei erano restati molt'offesi dal suo discorso; ma egli lor rispose: Ogni pianta, che non sarà stata piantata dal mio Padre celeste, verrà spiantata. I Farisei sono ciechi, che guidano altri ciechi: eglino cadono nel precipizio, e vi fanno cadere gli altri. Gli Appostoli gli domandarono poi l'esplicazione delle parole, che aveva dette in ultimo luogo a' Farisei, cioè, che ciò, ch'entra nell'uomo, non è quello, che lo contamina: Gesù lor rispose, che quanto riceviamo in bocca, entra nello stomaco, e di là scende negl'intestini, ne' quali si fa la separazione di quanto serve al nutrimento, e'l rimanente va ad uscire in escrementi; ma ciò, ch'esce di bocca dell'uomo, vera-

(a) *Joan.* VII. 1.
(b) *Matth.* XV. 1. *Marc.* VII. 1.
(c) *Isa.* XXIX. 13.
(d) *Exod.* XX. 12. XXI. 17. *Lev.* XX. 9.
(e) *Matth.* XV. 12. *& seq. Marc.* VI. 17. *& seq.*

mente lo contamina, perchè i nostri discorsi hanno l'origine nel cuore, dal quale procedono le calunnie, i pravi discorsi, le bestemmie, i mali desiderj, e poi tutte le azioni peccaminose: questo contamina l'uomo; ma il mangiare, senza lavarsi le mani, non fa cosa alcuna contro la purità vera, ed interna.

Gesù guarisce la figliuola della Fenicia, o Cananea.

Indi a qualche tempo Gesù andò verso Tiro, e Sidone (*a*), ed essendo entrato in una casa, non voleva si sapesse, ch'egli vi fosse; ma non potè impedire l'essere conosciuto: e subito ebbesi tutta la diligenza di venire a domandargli la guarigione di molti infermi. Uscito dalla casa, ed essendo in cammino co' suoi Appostoli, una donna Cananea, ovvero Fenicia di que' paesi, si pose a seguirlo, gridando: Signore, Figliuolo di Davide, abbiate pietà di mia figliuola, ch'è tormentata dal demonio. Ma Gesù non le rispose cosa alcuna. I suoi Discepoli importunati dalle sue voci, dissero al Salvatore: Licenziatela, perch'ella grida dietro di noi. Ma egli disse loro: Io non son mandato, se non per le pecorelle smarrite della casa d'Isdraele. Alla fine avvicinandosi la donna, si gettò a' piedi del Salvatore, e gli disse: Signore, abbiate pietà di me. Ma egli le rispose: Non è cosa giusta il togliere il pane a' figliuoli, e darlo a' cani. E' vero, Signore, replicò ella; ma i cani mangiano i briciolì, che cadono dalla mensa del lor padrone. Gesù le disse: O donna, la vostra fede è grande: Andate, vostra figliuola è guarita. E'n quel momento sua figliuola restò liberata dal demonio, che la tormentava.

Guarigione di un sordo, e muto.

Da' luoghi vicino a Tiro, e a Sidone (*b*), Gesù ritornò verso le sorgenti del Giordano; ed avendo scorsa la Decapoli, ch'è di là dal fiume nella Galilea, fece ritorno alla parte Orientale del mare di Tiberiade, quasi nello stesso luogo, nel quale poco prima aveva saziati cinquemila uomini. Essendovi giunto, gli fu condotto un sordo, e muto. Egli lo condusse in disparte, gli pose le dita dentro le orecchie, toccò la di lui lingua con la sua scilíva, ed alzando gli occhi al cielo, gemette, e disse: *Ephpheta*, cioè *Apritevi*; e subito il sordo cominciò a parlare, ed udire. Gesù gli comandò il non dire cosa alcuna, ma la fama sene sparse ben presto per ogni luogo, e dicevasi pubblicamente: Gesù ha fatte bene tutte le cose; ha fatto udire i sordi, e parlare i muti. Salì poi sopra un monte, dove si riposò per lo spazio di tre giorni. Ma appena si ebbe notizia, ch'Egli era in quel luogo, gli furono condotti da tutte le parti gl'infermi. Essendo sceso nel terzo giorno dal monte, ognuno gareggiò nel portare gl'infermi a' suoi piedi, ed egli restituì a tutti la sanità.

Gesù dà da mangiare a quattromila uomini con sette pani, e qualche poco di pesce.

Allora vedendo, che la moltitudine venuta in quel diserto non aveva, che mangiare, chiamò i suoi Discepoli, e disse loro: Ho

(a) *Matth.* XV. 20. &c. *Marc.* VII. 24. & *seq.*

(b) *Matth.* XV. 29. &c. *Marc.* VII. 31. VIII. 1. 2. &c.

Ho compassione per queste turbe, perchè sono già tre giorni, che mi attendono, e non hanno con che sostentarsi: non voglio rimandarle digiune, temendo possano venir meno per istrada; perchè molti sono venuti di lontano. Gli Appostoli risposero: E come potremo trovare in questo diserto pane sufficiente, per alimentare tutta questa moltitudine? Gesù disse loro: Quanti pani avete? Risposero: Sette, ed alcuni pesciolini. Egli disse loro di portarli ad esso: ordinò fosse fatto sedere il popolo diviso in più schiere, ed avendo presi i sette pani, e i pesci, rese grazie a Dio, li ruppe, e gli diede a' suoi Appostoli, i quali gli distribuirono al popolo, ch'era'n numero di quattromila persone, senza numerare le donne, e i fanciulli. Mangiarono tutti quanto vollero, e furono riempiute sette sporte degli avanzi lasciati.

Dopo di ciò Gesù entrò in una barca insieme co' suoi Discepoli (*a*), e giunse a Magedan, ovvero verso *Dalmanutha*. Si conosce anche oggidì un *Medan*, ovvero *Mercato* pubblico, che si fa per tutta la state vicino al lago *Phiala*, alle sorgenti del Giordano. Egesippo lo chiama *Melda*, o *Meldan*, di che si può fare *Dalman* (*b*). Allora i Farisei, e i Dottori della Legge vennero a domandargli un prodigio dal cielo; perchè fino a quel punto egli si era quasi ristretto nel guarire gl'infermi. Gesù lor rispose: Allorchè vedete nella sera, che'l cielo è rosseggiante, voi dite: Domane sarà buon tempo; e allorchè lo vedete pallido, e tinto di un rosso mesto, voi dite: Sarà cattivo. Sapete ben giudicare dell'apparenza del cielo, ma non sapete discernere i segni de' tempi contrassegnati da' Profeti. Questa Schiatta bastarda, e perversa domanda un segno; ma altro non ne avrà, se non quello del Profeta Giona. Voleva mostrare con questo la sua Risurrezione futura; ed avendoli lasciati in quel luogo, ripassò il mare di Tiberiade, e giunse in Betsaida.

Mentr'era Gesù nella barca co' suoi Discepoli, disse loro doversi guardare dal lievito de' Farisei, de' Saducei, e degli Erodiani (*c*). Ma i Discepoli non comprendendo ciò, che volesse dire, discorrevano fra loro, dicendo, che si erano scordati di prender del pane per lor provvisione, perchè non avevano, che un pane nella loro barca. Gesù, vedendo la lor inquietudine, ridusse loro a memoria ciò, ch'era poco prima seguito, allorchè aveva alimentati quattromila uomini con sette pani, ed un'altra volta cinquemila uomini con cinque pani soli. Rinfacciò ad essi la loro poca fede; e allora intesero, che non parlava ad essi del pane, ma della dottrina, e delle massime de' Farisei, de' Saducei, e degli Erodiani.

Essendo giunti in Betsaida (*d*), gli fu presentato un cieco

(a) *Matth.* XV. 39. *Mar.* VIII. 10. *&c.*
(b) *Relat. Palest.* l. 1. c. 41. p. 246.
(c) *Matth.* XVI. 6. *Marc.* VIII. 15.
(d) *Marc.* VIII. 22. *& seq.*

e fu pregato d'imporgli le mani, e guarirlo. Egli lo condusse fuori del castello, gli pose della sua sciliva su gli occhi, ed imponendogli le mani,gli domandò, se vedesse cosa alcuna. Il cieco rispose: Vedo degli uomini come alberi, che camminano. Gesù poi gli pose le mani su gli occhi, e subito vide con perfezione. Gli raccomandò il ritornarsene alla sua casa,il non rientrare in Betsaida, e'l non dir cosa alcuna di quel miracolo.

CAP. XXI. Gesù va ne' luoghi vicini a Cesarea di Filippo. Pietro confessa, che Gesù è Figliuolo di Dio vivo.

Di là Gesù andò co' suoi Discepoli ne' luoghi circonvicini a Cesarea di Filippo assai vicino al luogo, in cui nasce il Giordano (a); e per istrada domandò a' suoi Discepoli: Che si pensa di me? Chi si dice, che io mi sia? Risposero: Gli uni credono, che siate Giambatista risuscitato, gli altri Elia, molti Geremia, ovvero alcuno degli antichi Profeti. E voi, soggiunse, chi credete, che io mi sia? Pietro rispose: Voi siete il Figliuolo di Dio vivo. Gesù gli disse: Voi siete beato, Pietro figliuolo di Giovanni; perchè nè la carne, nè'l sangue vi hanno tutto ciò manifestato, ma bensì mio Padre, ch'è ne' cieli. Ed io vi dico, che voi siete Pietro, e che sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevaleranno contro di essa. Vi darò le chiavi del Regno de' cieli, e quanto avrete legato sopra la terra, sarà anche legato nel cielo, e quanto avrete sciolto sopra la terra, sarà parimente sciolto nel cielo. Allora ordinò a'suoi Appostoli di non dire ad alcuno, ch'egli era Cristo; e lor manifestò,che aveva molto a soffrire in Gerusalemme dagli anziani del popolo, e da i Dottori della Legge, i quali lo avrebbono fatto morire, ed egli sarebbe risuscitato nel terzo giorno. Ma S. Pietro, tirandolo in disparte, gli disse: A Dio non piaccia, o Signore, che ciò a voi succeda. Allora Gesù volgendosi a'suoi Discepoli, disse a Pietro: Allontanatevi da me, Satanasso, voi mi siete un motivo di scandalo, perchè non avete sentimento, che per le cose umane, e non per le divine.

Dopo di ciò Gesù, avendo chiamate le turbe co' suoi Discepoli (b), disse: Chiunque vuol venire dietro a me, prenda la sua croce, rinunzj a se stesso, e mi segua; perchè colui,che vuole conservar la sua vita, la perderà, e colui, che la perderà per la Fede, o per lo Vangelo, la conserverà. Ora che serve all'uomo il guadagnare tutto il mondo, se perde la sua anima, e la sua vita? Colui, che si arrossirà di me in questo mondo, sarà motivo al Figliuolo dell'Uomo di arrossirsi di lui, allorchè verrà nell'altra vita alla presenza degli Angioli, e di Dio. Dicovi in verità, che qui son'alcuni, i quali non moriranno, se non vedano il Regno di Dio giugnere in tutto lo splendore di sua maestà. Credesi, ch'egli parlasse o della sua trasfigurazione, che seguì

(a) *Matth.* XVI. 13. *Marc.* VIII. 27. *Luc.* IX. 18.

(b) *Matth.* XVI. 24. *Marc.* VIII. 34. *Luc.* IX. 23.

gui indi a pochi giorni; o della sua Risurrezione, e dello stabilimento della Chiesa Cristiana, o in fine della vendetta, che Iddio doveva fare contro gli Ebrei con l'arme de' Romani.

Trasfigurazione di Gesucristo.

Sei giorni dopo, che Gesucristo ebbe parlato a' suoi Discepoli, e alle Turbe (*a*), prese Pietro, Jacopo, e Giovanni, suoi più familiari Discepoli, e li condusse sopra un'alto monte, che credesi essere il Taborre, per passarvi la notte in orazione con maggior libertà, e raccoglimento. E mentre orava, restò ad un tratto trasfigurato alla loro presenza. La sua faccia divenne tanto brillante, quanto il Sole, le sue vestimenta furono vedute non meno candide, che la neve, e si videro due uomini, cioè Mosè, ed Elia, che parlavano con esso lui, e discorrevano della morte, ch'egli doveva soffrire in Gerusalemme. I tre Discepoli in quel punto erano oppressi dal sonno, perch'era tempo di notte, e risvegliandosi ad un tratto, videro la gloria, che circondava il lor Maestro, e i due uomini, che parlavano seco. Ma non goderono per lungo spazio di tempo dello spettacolo stupendo. Pietro vedendo, che Mosè, ed Elia erano per lasciar Gesù, gli disse: Signore, quivi è buono lo stare. Se volete, vi faremo tre tabernacoli, l'uno per voi, l'altro per Mosè, e'l terzo per Elia. Ma parlava senza sapere molto ciò, che dicesse, perchè 'l timore, e la maraviglia gl'ingombravan la mente. Nello stesso tempo una nuvola luminosa inviluppò Mosè, ed Elia. E mentr' erano nella nuvola, si udì una voce, che disse: Questi è 'l mio Figliuolo diletto, in cui ho posta la mia compiacenza: Ascoltatelo. A queste parole gli Appostoli si prostrarono, ed ebbero sommo spavento. Ma Gesù avvicinandosi, li toccò, lor fece coraggio, e disse loro di alzarsi. Si alzarono, e non videro, che'l solo Gesù nel suo stato ordinario.

E mentre assai per tempo scendevano dal monte, Gesù disse loro di non manifestare quanto avevano veduto, se non dopo la sua Risurrezione. Allora gli Appostoli gli dissero: Perchè insegnano dunque i Dottori, ch'è uopo Elia venga prima, che 'l Messia comparisca? Gesù lor rispose: Elia è già venuto, e gli hanno fatto quanto hanno desiderato. Così farà del Figliuolo dell'Uomo; soffrirà molto dalla lor parte. Gli Appostoli compresero allora, che Gesù parlava di Giambatista, e ch'egli era colui, il qual'era venuto nello spirito di Elia.

Allorchè furono giunti appiè del monte, trovarono i Discepoli in mezzo d'una turba di popolo (*b*), e di Dottori, che disputavan con essi. Appena i popoli ebbero veduto Gesù, che veniva ad essi, andarono inverso ad esso, e lo salutarono con rispetto. Essendo giunto in mezzo alla turba, lor domandò, che

(a) *Matth.* XVII. 1. *& seq. Marc.* IX. 1. 2. *Luc.* IX. 28. *&c.*

(b) *Luc.* IX. 37. *& seq. Matth.* XVII. 14. *Marc.* IX. 13. *&c.*

che avevano a disputare. Allora un'uomo venne a gettarsi a' suoi piedi, dicendogli: Signore, abbiate compassione dell'unico mio figliuolo, ch'è lunatico, ed ha un demonio, che lo rende muto. Sovente questo spirito maligno lo prende, lo getta a terra, o nel fuoco, o nell'acqua. Egli grida, schiuma, cade in convulsione, digrigna, e'l demonio non lo lascia, se non con pena. L'ho condotto a' vostri Discepoli, e non hanno potuto guarirlo. Gesù lor rispose: O Schiatta incredula, e perversa, sino a quando sarò io con voi? Conducetemi il fanciullo. Mentre gli era condotto, il demonio lo prese, e lo gettò a terra, ed egli schiumando si storceva. E Gesù domandò: Quanto tempo è, ch'egli ha questo male? Il padre rispose: Sino dalla sua puerizia. Ma io vi supplico di aver compassione di nostra disavventura. Gesù gli disse: Se volete credere, tutto è possibile a colui, che crede. Il padre rispose con le lagrime: Io credo, o Signore, ma ajutate la mia incredulità. Allora il Salvatore minacciò il demonio, e gli comandò l'uscire da quel figliuolo, e 'l non rientrarvi più mai. Subito il demonio lo lasciò, battendolo violentemente in terra, gettandovelo con molte convulsioni, di modo che restò come morto. Ma Gesù prendendolo per la mano, lo rialzò, e lo restituì perfettamente guarito a suo padre. Gli Appostoli domandarono poi a Gesù in particolare, perch'eglino non avessero potuto di cacciar quel demonio; ed egli disse loro, che quella sorta di demonio non si discacciava se non col mezzo dell'orazione, e del digiuno, e che a cagione di lor poca fede non lo avevano liberato.

CAPIT. XXII. I Discepoli contendono fra loro sopra il primato nel Regno di Gesucristo.

Gesù avanzavasi verso Cafarnao, ammaestrando i suoi Discepoli (a) sopra quanto gli doveva succedere in Gerusalemme, dicendo, che vi doveva essere crocrifisso, e dopo di ciò sarebbe risuscitato. I Discepoli non comprendevano, come ciò dovesse seguire, e temevano di domandarlo a Gesù; ma ben comprendevano, che dopo la sua Risurrezione, entrerebbe in possesso del suo Regno, che si figuravano dover'essere come un Regno temporale. Si posero dunque a contendere fra loro sopra il primato, e sopra chi di essi avrebbe nel nuovo Stato le principali dignità. Gesù, e Pietro andavano innanzi, e giunsero in Cafarnao gran tempo prima degli Appostoli. Coloro, che ricevevano il tributo delle due dramme, ovvero del mezzo siclo, che pagavasi da ognuno al tempio di Gerusalemme, secondo l'ordine di Mosè (b), presero Pietro a parte, e gli domandarono: Il vostro Maestro paga egli le due dramme? Sì, rispose Pietro. Giunto alla casa, e prima che Pietro gli avesse parlato delle due dramme, Gesù lo prevenne, e gli disse: Da chi i Re della terra esigon'eglino il tributo? Da i loro sudditi naturali, o dagli stranieri

(a) *Matth.* XVII. 22. *Marc.* IX. 30. *Luc.* IX. 44. (b) *Exod.* XXX. 13.

nieri soggetti al loro dominio? Pietro rispose; dagli stranieri. Gesù replicò: I sudditi naturali ne sono dunque esenti. Tuttavia per non dare ad essi motivo di scandalo, andate alla riva del mare, gettate la lenza con l'amo, e tirerete un pesce, nella bocca del quale si troverà una moneta di quattro dramme, ovvero un siclo: datela per me, e per voi. Pietro ubbidì, e la cosa seguì, come Gesù l'aveva predetta.

In questo mentre gli Appostoli giunsero alla casa; e Gesù lor domandò, qual fosse il motivo della contesa, che avevano avuta nel cammino. Eglino tacquero, e non osarono manifestarglielo; ma egli disse loro, che colui, il quale voleva esser maggiore fra essi, doveva divenire il minore, e'l più umile. Nello stesso tempo prese un fanciullino, ed abbracciandolo, disse loro, che non sarebbon'entrati nel Regno de' cieli, se non si fossero resi simili a quel fanciullino: che quegli, il quale fra essi era il più umile, e'l minore agli occhi proprj, sarebbe il maggiore nel Regno de' cieli.

Allora Giovanni figliuolo di Zebedeo, disse a Gesù (*a*): Signore abbiamo veduto un'uomo, che discacciava i demonj in vostro nome, e noi glie lo abbiamo impedito, perchè non vi segue. Gesù gli rispose: Non glie lo impedite, perchè colui, il quale fa miracoli in mio nome, non sarà sì presto disposto a parlar male di me. Colui, che non è contro noi, è per noi; e colui, che vi darà un solo bicchiere di acqua fredda in mio nome, e lo darà a voi come a' miei Discepoli, non perderà la sua ricompensa. Soggiunse (*b*): E chiunque scandalezzerà uno di questi piccini, che credono in me, meglio sarebbe per esso, che gli fosse appesa al collo una maccina, e fosse gettato nel mare. Guai al mondo, a cagione degli scandali, che dà, ovvero riceve. Per verità, è necessario, che seguano degli scandali; ma guai a colui, a cagione del quale gli scandali seguono. Se la vostra mano, il vostro piede, o'l vostr'occhio vi sono fondamenti di scandalo, strappateli, e gettateli lontano da voi. E' meglio entrare nel cielo, non avendo, che una mano, un piede, un'occhio, che l'essere gettato con tutte le membra nell'Inferno, dove il fuoco non si estingue, e'l verme de' dannati non muore. Guardatevi bene dal disprezzare alcuno di questi fanciullini; perchè gli Angioli loro nel cielo vedono sempre la faccia di mio Padre. Il Figliuolo dell'Uomo è venuto per salvare ciò, ch'era perduto. Egli è come un pastore, che, avendo perduta una delle cento pecore, che aveva, lascia il suo gregge, e va a cercare la pecora smarrita; e se la ritrova, ne sente allegrezza maggiore, che per le novantanove, le quali mai non si sono perdute. Così mio Padre non vuole, che alcuno di questi piccini perisca.

Gesù

(a) *Marc.* IX. 37. *Luc.* IX 49. (b) *Marc.* IX. 41. *Matth.* XVIII. 6. 7.

Regole per la correzione fraterna.

Gesù soggiunse (a): Se 'l vostro fratello commette qualch' errore contro di voi, andate, e riprendetelo fra voi ed esso. Se vi ascolta, e si corregge, avete guadagnata l'anima di vostro fratello. Se non vi ascolta, prendete con voi uno, o due testimonj, e mostrategli il suo dovere alla loro presenza. Se non vi ascolta, ditelo alla Chiesa, ovvero all'adunanza de' fedeli; e se non ascolta nemmeno la Chiesa, consideratelo come un Pagano, e come un Pubblicano. Dicovi in verità, che quanto avrete legato sopra la terra, sarà parimente legato nel cielo; e quanto avrete sciolto sopra la terra, sarà parimente sciolto nel cielo. S.Pietro domandò allora a Gesù, se dovrà perdonare fino a sette volte a colui, che avrà peccato contro di esso. Gesù gli rispose, che non solo fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette, cioè quattrocento novanta volte.

In questa occasione gli rispose questa parabola: Un Re volendo farsi render conto da' suoi servi, glie ne fu presentato uno, il quale gli era debitore di diecimila talenti (b). Come il servo non aveva con che pagare, il Re ordinò si vendessero egli, sua moglie, i suoi figliuoli, e le sue possessioni. Ma l'infelice si gettò a' piedi del suo padrone, e gli domandò del tempo per pagare. Il padrone mosso a compassione, gli rilasciò tutto il debito. Il servo, essendo uscito, s'incontrò in uno de' suoi conservi, lo prese pe'l collo, e gli disse: Datemi i cento danari, de' quali mi siete debitore. Questi lo pregò di avere un poco di pazienza, promettendolo pagargli tutto il dovuto; ma il primo servo non volle ascoltarlo, e lo fece metter prigione fino all'intero pagamento. Gli altri servi del Re avendo veduta quella crudeltà, ne avvisarono il lor Signore, che avendo fatto venire a se il servo crudele, gli disse: Malvagio, io ti aveva rimesso tutto il debito, perchè tu me ne avevi pregato; ma giacchè tu non hai voluto aver compassione del tuo conservo, come io ho avuta compassione di te, non uscirai di prigione, che non abbi pagato tutto ciò, di che mi sei debitore. Così il mio Padre celeste non perdonerà a coloro, che non hanno voluto perdonare a' loro fratelli.

Dopo di ciò volendo Gesù andare a Gerusalemme (c) per la festa della Pentecoste, mandò innanzi ad esso alcune persone per preparare un'albergo a se, e a' suoi Discepoli in una delle città de' Samaritani. Ma i Samaritani non vollero riceverli, perchè lor'era noto, ch'egli andava alla festa solenne in Gerusalemme. Allora Jacopo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, gli dissero: Signore, volete che facciamo cadere il fuoco dal cielo sopra quella città, come fece per l'addietro Elia, facendo scendere il fuoco

(a) *Matth.* XVIII. 15. 16. *& seq.*
(b) I diecimila talenti a 2400. lire l'uno, fanno 24000000. lire di moneta di Francia.
(c) *Luc.* IX. 51.

fuoco sopra i soldati, ch'erano stati mandati dal Re di Samaria, per arrestarlo? Gesù si volse, e li riprese, dicendo: Non sapete di quale spirito siate, perchè 'l Figliuolo dell'Uomo è venuto, non per perder l'Anime, ma per salvarle. Credesi, che a cagione di questo lor sentimento sia stato dato a questi due fratelli il nome di *Boanerges*, ovvero figliuoli del tuono (*a*).

Allora disse Gesù ad un'uomo, che lo seguisse (*b*). L'uomo disse ad esso: Signore, permettetemi prima di andare a prestare a mio padre i doveri della sepoltura: o che suo padre fosse già morto, o che fosse allora sì vecchio, che non potesse vivere più lungo tempo. Ma'l Salvatore gli soggiunse: Lasciate a' morti la cura di seppellire i loro morti, e voi venite ad annunziare il Regno di Dio. Un'altro disse a Gesù: Signore, io sono per seguirvi, ma permettetemi prima di mettere in ordine i miei interessi. Gesù gli rispose: Colui, che mette la mano all'aratro, e guarda in dietro, non è atto al Regno de' cieli.

CAPIT. XXIII. Missione de i settantadue Discepoli.

Dopo di ciò Gesù elesse ancora settantadue Discepoli (*c*) per mandargli a predicare in tutti i luoghi, ne' quali doveva andare egli stesso. Li mandò a due a due, e disse loro: La mietitura è grande, ma i mietitori sono in piccol numero. Pregate dunque il padrone della mietitura di mandare i mietitori nel suo campo. Andate: vi mando come agnelli in mezzo a' lupi. Non portate con voi nè provvisioni, nè borse, nè scarpe per cambiare, e non vi arrestate per salutare alcuno per istrada. Allorch' entrerete in una casa, dite: La pace qui sia. Se vi si trova qualche figliuolo di pace, la vostra pace dimorerà sopra di esso; quando nò, ritornerà sopra di voi. Dimorate nella stessa casa, mangiando, e bevendo ciò, che vi sarà dato; perchè ognuno, che opera, è degno del suo stipendio. Guarite gl'infermi, ed annunziate la verità del Regno del cielo: se ricusasi di ricevervi in una città, uscitene, e scuotete sopra di essa la polvere de' vostri piedi. Dicovi in verità, che nel giorno del giudicio, Soddoma, e Gomorra saranno trattate più dolcemente, che quelle città miscredenti. Guai a te Betsaida, guai a te Corozaim; perchè se'n Tiro, e'n Sidone, che sono città pagane, si fossero veduti i prodigj, de' quali foste i testimonj, sarebbe gran tempo, ch'avrebbono fatta la penitenza. E tu, Cafarnao, che sei stata innalzata insino al cielo dalla presenza del tuo Salvatore, da' prodigj, che hai veduti, dalle istruzioni, che hai ricevute, sarai abbassata fino al profondo dell'inferno, a cagione di tua miscredenza. Chi vi ascolta, e vi accoglie, me accoglie, e me ascolta; e chi vi rigetta, me rigetta.

(a) *Boanerges* non è buon Ebreo: e verisimile, che'l termine sia corrotto, e'l vero soprannome de i duo Appostoli sia, *Bene-Regesch*, בנירעש

(b) *Luc.* VI. 1. 2. 3. *& seq.*

(c) *Luc.* X. 1. 2. 3. *& seq.*

I Settantadue Discepoli, essendo partiti, andarono in tutti i luoghi, ne' quali Gesù doveva andare dopo di essi; annunziarono per tutto la sua venuta, predicarono il Regno de' cieli, e la venuta del Messia, e guarirono gl'infermi in nome del Salvatore. Dopo qualche tempo, ritornarono ad esso (a), o in Gerusalemme, o ne' luoghi circonvicini, gli resero conto di quanto avevano fatto, e gli dissero, che i demonj stessi uscivano da' corpi al loro comando. Gesù lor rispose: Ho veduto Satanasso, che cadeva dal cielo, come un baleno. Vi comunico la possanza di calpestare senza pericolo alcuno i serpenti, e gli scorpioni. Nel rimanente non vi rallegrate tanto, che i demonj vi sieno soggetti, quanto che i vostri nomi sieno scritti nel cielo. In questo momento Gesù esultò nello Spirito Santo, e disse: Vi rendo grazie, o mio Padre, Signore del cielo, e della terra, perchè avete nascoste queste cose a' sapienti, e a' prudenti, e le avete scoperte a' fanciullini. E volgendosi a' suoi Appostoli, disse loro: Beati gli occhi vostri, i quali vedono quello, che molti Re, e molti Profeti hanno desiderato di vedere, e di udire, e non hanno nè veduto, nè udito.

Allora un Dottore della Legge (b) venne a ritrovar Gesù, e gli disse, per tentarlo: Maestro mio, che debbo io fare per acquistare la vita eterna? Gesù gli rispose: Che dice la legge? Che vi leggete? Egli soggiunse: Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr'anima, e con tutte le vostre forze, e'l vostro prossimo, come voi stesso. Gesù gli disse: Ben rispondeste: Fate questo, e viverete. Ma'l Dottore, volendo scusarsi, gli replicò: E chi è'l mio prossimo? Gesù gli rispose con la seguente parabola. Un'Ebreo in andare da Gerusalemme a Gerico, cadette fra le mani degli assassini, che lo spogliarono, lo ferirono, e lo lasciarono in terra mezzo morto. Un Sacerdote, passando per quel luogo, lo vide, e passò avanti. Dopo di lui un Levita fece lo stesso. Un Samaritano venne alla fine, lo vide, scese da cavallo, nettò le sue piaghe con vino, ed olio, fasciolle, lo pose sopra la sua cavalcatura, lo condusse all'albergo più vicino, lo raccomandò al padrone di casa, e'l giorno seguente nel partire diede all'ospite due danari, dicendo: Abbiate tutta la cura di quest'infermo, e al mio ritorno vi darò quanto avrete speso per esso. Quale di questi tre è stato il prossimo del povero ferito? Il Dottore rispose: Colui, che ha esercitate verso di lui l'opere di misericordia: Gesù gli disse: Andate, e fate lo stesso.

Gesù in casa di Lazzaro, di Marta, e di Maria.

Gesù andando per la Giudea (c), ed essendo giunto al castello di Betania, vicino a Gerusalemme, entrò nella casa di una persona nomata Marta, la quale aveva un fratello nomato Lazzaro

(a) *Luc. x. 17. & seq.*
(b) *Luc. x. 25. 26.*
(c) *Luc. x. 38. &c.*

zaro ovvero Eleazzaro, ed una forella nomata Maria. Marta fenfibile all'onore, che riceveva, affaticavafi nel preparar da mangiare al Salvatore, e alla fua compagnia. Ma la forella Maria fi pofe a federe a' piedi di Gesù, ed afcoltava tranquillamente le fue iftruzioni. Marta, volgendofi a Gesù, gli diffe: Signore, non vedete, che mia forella mi lafcia fola occupata in fervirvi? Ditele dunque, che mi ajuti. Gesù le rifpofe: Marta, voi vi affannate, e troppo vi turbate nell'applicazione a più cofe. Non ve n'è, che una neceffaria. Maria ha eletta la parte migliore, la quale non le farà tolta.

CAPIT. XXIV. Gesù dà una formola d'orazione a' fuoi Difcepoli.

Mentre Gesù ftava in orazione fu'l monte degli Ulivi, uno de' fuoi Difcepoli gli diffe (a): Signore, dateci una formola d'orazione, come Giambatifta ne ha data una a' fuoi Difcepoli. Gesù lor replicò l'orazione Domenicale, come l'aveva già efpofta un'anno prima nel famofo fermone del monte. Loro diffe di più: Se alcuno di voi aveffe un'amico, che veniffe fu la mezza notte a domandarvi tre pani in preftanza, per dargli ad un'ofpite, che gli foffe giunto di viaggio, per quanto fcomoda foffe l'ora, e qualunque foffe la ripugnanza, che avefte da principio di alzarvi dal letto, e di dargli quanto vi domandaffe, tuttavia fe perfeveraffe nel picchiare, e nel domandarvi, vi alzerefte, e gli darefte quanto gli foffe neceffario, quando non foffe per altro, per liberarvi dalle fue importunità. Così io vi dico: Domandate e riceverete, cercate e troverete, picchiate e vi farà aperto. Propofe loro fopra lo fteffo foggetto queft'altra parabola: Se un figliuolo domandaffe a fuo padre un'uovo, ovvero un pefce, fuo padre gli darebbe forfe un faffo, ovvero un ferpente? Se dunque voi, che fiete cattivi, fapete dare ciò, ch'è buono a' voftri figliuoli; con quanta maggior ragione il Padre celefte darà il fuo Spirito Santo a coloro, che glie lo domandano?

Guarigione di un indemoniato.

Nello fteffo tempo Gesù guarì un indemoniato, ch'era muto (b). I Farifei per diminuirne il miracolo, differo, ch'egli difcacciava i demonj in nome di Beelzebub. Ma'l Salvatore gli confutò con le fteffe ragioni, che fopra abbiamo vedute (c), cioè, che'l Regno di Satanaffo non può foffiftere, effendo divifo: che non hanno ragione alcuna d'imputargli quel modo di operare: che fono fimili ad un'uomo, ch'è ftato poffeduto dal demonio, ed effendone ftato liberato cade di nuovo fotto la poffanza dello fteffo demonio, e di molti altri, e fi trova poi in uno ftato peggiore del primo. Per moftrare non effer fra Effo, e Beelzebub alcuna collufione, aggiugne quefta parabola. Allorchè fi vuol prendere un'abitazione fortificata, bifogna in primo

Qq 2 luogo

(a) *Luc.* XI. 1. 2. &c.
(b) *Luc.* XI. 14. 15. &c.
(c) *Matth.* XII. 24.

luogo far prigione colui, che la custodisce, spogliarlo delle sue arme, e metterlo in istato di non poter fare più resistenza. Il demonio tiene il mondo nell'errore, e nel peccato: si mette anche in possesso de' corpi, e li tormenta: io vengo per ispogliarlo del suo imperio; è ella cosa verisimile, che io sia seco d'accordo, e discacci i demonj in suo nome? Mentre ancora parlava, una donna, ch'era in mezzo alla turba, alzò la sua voce, e disse: Beato il ventre, che vi ha portato, e le mammelle, che vi hanno dato il latte. Ma egli rispose: Dite più tosto: Beati coloro, che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica con fedeltà.

Gesù invitato a mangiare in casa di un Fariseo, rinfaccia a' Farisei la loro ipocrisia, e le loro superstizioni.

Allora un Fariseo venne ad invitarlo a mangiare in sua casa (a). Gesù vi andò, e'l Fariseo si stupì, ch'egli non si avesse lavate le mani prima di mettersi alla mensa. Gesù ne prese occasione di riprendere le pratiche superstiziose, e le azioni d'ipocrisia, che facevano i Farisei. Disse loro, ch'erano molti attenti nel lavare l'esteriore de' vasi da bere, e de' piatti, mentre il lor'interno era pieno di rapine, e di malizia: ch'erano esatti nel pagare la decima della menta, della ruta, e dell'altre piante del lor' orto, mentre trascuravano i precetti della giustizia, e della carità: ch'erano appassionati per gli onori, e per le precedenze nelle adunanze, e nelle compagnie: ch'erano come sepolcri nascosti, sopra i quali si cammina senza conoscergli, ed imbrattano senz'avversene la minor diffidenza. Un Dottore della Legge gli disse: Maestro, non vi accorgete, che, attaccando di cotesta maniera i Farisei, oltraggiate anche noi? Gesù gli rispose: Guai anche a voi, Dottori della Legge, che mettete su le altrui spalle insoffribili pesi, e non vorreste nè pure toccarli con l'estremità del dito. Fabbricate i sepolcri degli antichi Profeti, che i vostri antenati hanno fatti morire, ed imitate la lor crudeltà, e i loro trasporti d'ira contro coloro, che Iddio vi manda; affinchè tutto il sangue innocente sparso da Abele insino a Zaccheria, figliuolo di Barachia, ch'è stato ucciso fra'l tempio, e l'altare, venga a cadere sopra di voi. Vi siete impadroniti della chiave della scienza, e non entrate nella buona strada, nè vi lasciate entrar gli altri.

I Farisei, e i Dottori della Legge irritati a cagione di questi rimproccj, fecero molte domande a Gesù (b), proccurando di sorprenderlo nel parlare, e di fargli dire qualche cosa, che lor somministrasse occasione di accusarlo. Ma non poterono trar vantaggio alcuno da' suoi discorsi, e'l Salvatore in mezzo ad una turba innumerabile di popolo, che lo circondava, disse ad alta voce a' suoi Discepoli (c) di guardarsi dal lievito, o dalla dottrina de' Farisei, ch'è l'ipocrisia: che non vi è cosa nascosta, che non debba un giorno essere scoperta, nè segreta, che non debba

(a) *Luc.* XI. 37. 38. &c. (b) *Luc.* XI. 53. 54. (c) *Luc.* XII. 1.

debba esser nota: che quanto hanno annunziato fra l'oscurità, si pubblicherà nella luce, e quanto hanno detto all'orecchio, e nelle stanze, sarà predicato sopra i tetti. Gli avvisò poi, che null'hanno a temere dalla parte di coloro, che uccidono il corpo, ma debbono temere colui, che dopo aver tolta la vita, ha la podestà di precipitare l'anima, e'l corpo nell'inferno.

Parabola del ricco, che fa demolire i suoi granaj, e muore nella stessa notte.

Allora un'uomo venne a dirgli (a): Maestro, ordinate a mio fratello di meco dividere l'eredità, che ci è venuta. Ma Gesù gli disse: O uomo, chi mi ha stabilito per giudicarvi, o per fare le vostre divisioni? Poi raccomandò a'suoi Discepoli di guardarsi da ogni sorta di avarizia. Aggiunse questa parabola: Vi era vn'uomo, le di cui terre avevano prodotto un frutto oltre l'ordinario abbondante. Diceva fra se: Che farò? Non so in qual luogo mettere i frutti, che ho raccolti. Farò così: Abbatterò i miei granaj, e ne fabbricherò di maggiori: Vi adunerò tutta la mia ricolta, tutti i miei grani, e dirò a me stesso: Tu hai delle facoltà riserbate per molti anni; riposati, mangia, bevi, e banchetta. Ma nello stesso tempo Iddio gli disse: Insensato, in questa notte ti sarà domandata l'anima tua; e per chi sarà quanto hai adunato? Gesù conchiuse, che non dobbiamo avere alcuna inquietudine per quello riguarda il nostro cibo, e'l nostro mantenimento; perchè il Padre celeste sa i nostri bisogni, ed è pieno di bontà per noi. Cercate dunque, soggiunse, in primo luogo il Regno, e la giustizia di Dio, e tutto il rimanente, come per sopra più, vi sarà dato. Non temete, piccol gregge; perchè è piacciuto a vostro padre il darvi il suo Regno. Vendete quanto avete, e date la limosina. Adunate un tesoro nel cielo, cui non si accostano i ladri, e non guastano i vermi. Perchè dov'è'l vostro tesoro, è anche'l vostro cuore.

CAPIT. XXV.

Vigilanza raccomandata da Gesucristo.

Anno del Mondo MMMM. XXXV.

Di Gesucristo 35.

Dell'Era Volgare 32.

Sieno cinte le vostre reni, ed abbiate delle lucerne nelle vostre mani, affinchè quando venga il vostro padrone dal convito, e picchi all'uscio, vi troviate pronti a rispondergli, e ad aprirgli. Se'l padrone vi trova in questa disposizione, cigneraffi egli stesso, vi farà mettere alla mensa, e vi somministrerà il cibo. Se un padre di famiglia sapesse l'ora, nella quale dee venire il ladro, per rompere la sua casa, veglierebbe fuor d'ogni dubbio, e non si lascerebbe cogliere all'improvviso. State dunque sempre preparati: perchè'l Figliuolo dell'uomo verrà nell'ora, nella quale non penserete. Allora Pietro gli disse: Signore, volgete forse a noi soli questa parabola, o pure a tutti? Gesù gli rispose con un'altra parabola, di un servo stabilito dal suo padrone sopra tutta la sua casa, per aver cura de' suoi altri servi. Se questo servo è vigilante, e sottomesso, il suo padrone lo stabilirà in posto più elevato; ma se si alza sopra i suoi

(a) Luc. XII. 13. &c.

suoi conservi, se li maltratta, e se passa il tempo nel mangiare, nel bere, e nel pigliarsi spasso, il suo padrone verrà in quel giorno, in cui non lo aspetta, e lo farà morire come domestico perverso. Il servo, che, avendo saputa la volontà del suo padrone, non l'avrà eseguita, sarà aspramente battuto; ma quello, che non l'avrà saputa, ed avrà fatte delle azioni degne di gastigo, sarà battuto con minore severità.

Disse di più: Io sono venuto, per mettere il fuoco in terra; e che altro desidero, se non che si accenda? Debbo essere battezzato col battesimo di sangue, e sono nell'impazienza, finchè si riduca al compimento. Non sono venuto a portar la pace in terra, ma la divisione. Ben presto vedransi nella stessa famiglia i figliuoli ribellati al padre, e'l padre contrario a' figliuoli. Allorchè siete in cammino col vostro avversario, per andare a comparire avanti al magistrato, procurate accordarvi, mentre siete ancora in libertà, temendo, che'l giudice vi dia in potere del carceriere, e'l carceriere vi conduca in prigione, dalla quale non usoirete, che non abbiate pagato fino all'ultimo quattrino. In quel tempo Gesù fu avvisato (a) di quanto era seguito in Gerusalemme contro i Galilei, de' quali Pilato aveva mescolato il sangue co i lor sacrificj. Non sene sa distintamente la Storia, la quale non è toccata, che di passaggio; ma è molto verisimile, che que' Galilei fossero svenati nel tempio, mentre offerivano il sangue delle lor vittime. Gesù rispose a coloro, che gli recarono quest'avviso: Pensate voi, che que' Galilei fossero maggiori peccatori di tutti gli abitanti di Galilea? Nò, ve ne assicuro. Ma vi faccio sapere, che, se non fate penitenza, tutti com'eglino perirete. Credete voi parimente, che i diciott'uomini, sopra i quali la torre di Siloe è caduta, e sono restati oppressi sotto le sue rovine, fossero più debitori alla giustizia di Dio, che tutti gli altri abitanti di Gerusalemme? Nò per certo. Ma vi assicuro, che se non fate penitenza, della stessa maniera tutti perirete. Soggiunse: Un'uomo aveva un fico piantato nella sua vigna, e venendo per trovarvi del frutto, non ve ne trovò. Allora disse al suo vignajuolo: Sono due, o tre anni, che io vengo a cercare del frutto in questo fico, senza trovarvene: troncatelo dunque; perchè occupa egli il terreno? Il vignajuolo rispose: Signore, lasciatelo ancora per quest'anno, affinchè io lo coltivi al piede, e vi metta del litame. Dopo di che, se produce frutto, sia in buon'ora: se non ne produce, farete, che sia troncato.

Guarigione di una donna indemoniata.

Gesù insegnava d'ordinario nella Sinagoga ne' giorni di Sabato (b). Un giorno vi si trovò una donna indemoniata, che'l demonio rendeva inferma da diciott'anni, ed era così curva, che

(a) *Luc.* XIII. 1. & *seq.* (b) *Luc.* XIII. 10.

che non poteva mirare allo insù. Gesù la chiamò, e le disse: Donna, voi siete liberata dalla vostra infermità. Le impose le mani, e nello stesso istante si trovò ridirizzata, e guarita. Ma'l Capo della Sinagoga irritato, perch'egli avesse restituita alla donna la sanità in giorno di Sabato, disse al popolo: Vi sono sei giorni destinati per la fatica; venite in que' giorni, per farvi guarire, e non nel giorno di Sabato. Ma Gesù, prendendo la parola, gli disse: Ipocriti, vi è alcuno di voi, che non isciolga il suo bue, o'l suo asino in giorno di Sabato, e non lo tragga fuori della stalla, per condurlo a bere? e giudicate opera mala, l'aver'io liberata questa figliuola di Abraamo, che'l demonio aveva tenuta legata per lo spazio di diciott'anni? A queste parole tutti gli avversarj di Gesù restarono pieni di confusione, e tutto il Popolo lo colmò di lodi.

Mentre andava per le città (*a*) insegnando, ed avanzandosi verso Gerusalemme, per celebrare la Pentecoste, gli fu domandato da cert'uomo, se poche persone si sarebbono salvate. Egli rispose: Fate ogni sforzo, per entrare nella porta angusta, perchè dicovi con ogni verità, che molti cercheranno di entrarvi, e non potranno. Verrà un tempo, che la porta sarà chiusa, e'l padre di famiglia dirà a coloro, che domanderanno di entrarvi: Non vi conosco, ritiratevi, Artefici d'iniquità. Allora vedrete i Santi Patriarchi assisi nel Regno di Dio, insieme co' popoli venuti da tutte le parti del mondo, mentre voi altri sarete cacciati fuori: perchè coloro, i quali sono i primi, saranno gli ultimi, e coloro, i quali sono gli ultimi, saranno i primi.

Porta angusta. Pochi sono coloro, che v'entrano.

CAPIT. XXVI. Gesù va in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste. 4035.

Nello stesso tempo, trovandosi Gesù in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste, alcuni de' Farisei vennero a dirgli: Ritiratevi da questo luogo, perch'Erode ha risoluto di farvi morire. Egli rispose ad essi: Andate a dire a quel Volpone: Io debbo ancora discacciare degli altri demonj, e restituire la sanità ad altri infermi, oggi, e domane; e nel terzo giorno consumerò la mia missione con la mia morte in Gerusalemme; perchè non è possibile, che un Profeta soffra altrove la morte, che'n questa città. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e alpidi coloro, che a te son mandati, quante volte ho voluto adunare i tuoi figliuoli, come la gallina aduna i suoi pulcini sotto le sue ale; e non hai voluto? Si avvicina il tempo, in cui il vostro tempio resterà abbandonato. Vi dico in parola di verità, che più non mi vedrete per l'avvenire, finchè dichiate: Benedetto sia colui, che viene nel nome del Signore. Si potrebbe credere, ch'egli volesse dire, che non sarebbe ritornato in Gerusalemme fino alla festa della Pasqua seguente, nella quale fu ricevuto fra le acclamazioni del popolo (*b*), che gridava: Benedetto

(a) *Luc.* XIII. 22. *& seq.* (b) *Matth.* XXI. 9. *Marc.* XI. 9. *Luc.* XIX. 38.

detto sia colui, ch'è venuto nel nome del Signore; se non si sapesse, che si trovò ancora in Gerusalemme alla festa de' Tabernacoli (a), e a quella della dedicazione del tempio (b), e vi fu veduto, ed inteso dagli Ebrei. Così è meglio esplicarlo, o della vendetta fatta contro gli Ebrei di Gerusalemme mediante l'arme de' Romani, o della seconda venuta, che dev'essere nel fine del mondo.

Gesù è invitato a mangiare in casa di un Fariseo. Reprime la vanità de' convitati.

Allorchè fu di ritorno in Cafarnao, uno de' principali Farisei lo invitò a mangiare in un giorno di Sabato, e i convitati, ch' erano Farisei, avevano fatto venire a bello studio un'uomo infermo d'Idropisia, per vedere, se Gesù lo avesse guarito, come poco prima aveva guarita la donna indemoniata; cercando così delle occasioni di accusarlo appresso gli Ebrei. Gesù, che conosceva il fondo delle loro intenzioni, lor domandò, se fosse permesso guarire un'infermo in giorno di Sabato. Eglino nulla risposero. Ma Gesù, avendo toccato l'idropico, lo guarì, e lo licenziò. Allora disse loro: Chi è colui fra voi, che, vedendo il suo asino, o'l suo bue caduto in un pozzo, subito non corra a trarnelo, eziandio in giorno di Sabato? E non poterono rispondere cosa alcuna. Allora considerando, come i convitati sceglievano i primi posti, lor propose questa parabola, e disse ad essi: Allorchè sarete invitati ad un banchetto, non vi prendete il primo posto, temendo si trovi fra' convitati qualche persona più riguardevole di voi, e colui, che vi avrà chiamati amendue, venga a dirvi: Date luogo a questo, e allora siate costretti a ritirarvi con ignominia nell'ultimo luogo. Ma se prendete l'ultimo luogo, colui, che vi avrà invitati, vi dirà: Amico mio, ascendete più sopra; e allora vi sarà questo un fondamento di gloria avanti a tutti coloro, che saranno alla mensa con voi: perchè chiunque s'innalza, sarà abbassato, e chiunque si abbassa, sarà innalzato.

Disse poi al Fariseo, che lo aveva invitato: Allorchè fate un convito, chiamate i poveri, gli storpiati, i zoppi, i ciechi, e sarete felice, perchè non avranno il modo di restituirvelo; ed Iddio stesso ve lo restituirà nel giorno della Risurrezione de' Giusti. Uno de' convitati gli disse: Beato colui, che mangerà del pane nel Regno di Dio. Allora Gesù lor propose questa parabola: Un'uomo fece una gran cena, alla quale invitò molte persone. Nell'ora della cena mandò i suoi servi a chiamare i convitati, e a dire ad essi, che tutto era in pronto; ma tutti, come d'accordo, cominciarono a scusarsene, l'uno sopra un pretesto, e l'altro sopra l'altro. Il padre di famiglia adirato mandò subito i suoi servi nelle strade, e nelle piazze della città con ordine di condurre al banchetto i poveri, gli storpiati, i cie-

(a) *Joan.* VII. 10. 11. *&c.* (b) *Joan.* X. 22. 23. *&c.*

ciechi, e i zoppi. I servi ubbidirono, e gli vennero a dire: Signore, è stato eseguito quanto avete comandato, e vi sono ancora de' luoghi vacui. Il padrone disse a' servi: Andate per le strade, e lungo le siepi, e costrignete coloro, che trovate, ad entrare, affinchè la mia casa si riempia, perchè vi assicuro, che alcuno di quegli uomini, che avevo invitati, non gusterà della mia cena. Voleva con questo dare ad intendere, che i Gentili, e i popoli stranieri sarebbono chiamati alla fede, e comporrebbono la Chiesa Cristiana, in preferenza degli Ebrei, che sono rappresentati da i primi, ch'erano stati chiamati alla cena.

Necessità di lasciare tutte le cose, e di portar la croce, per esser Discepoli di Gesucristo.

Gesù andava predicando per le città, e per le castella della Galilea (a), ed era sempre seguito da una gran folla di popolo. Un giorno disse a coloro, che lo seguivano: Non può essere mio Discepolo chi non abbandona suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figliuoli, ed anche la sua propia vita. E non può essere mio Discepolo chi non si carica della propia croce, e non mi segue. Perchè chi è colui, che, volendo fabbricare una casa, non computi prima con comodo le cose, che son necessarie, per vedere se avrà con che condurla a perfezione; nel timore, che avendone gettate le fondamenta, e non potendo terminarla, coloro, che vedranno la sua opera imperfetta, si burlino della sua temerità, ed imprudenza? O pure qual'è'l Re, che, mettendosi in campagna contro un'altro Re, non pensi prima, se potrà combattere con diecimila uomini contro colui, che viene ad opporsi ad esso con ventimila? Così chiunque non lascia quanto ha, non può essere mio Discepo.

Parabola della pecora smarrita.

Come i Pubblicani (b), ovvero gli appaltatori delle imposizioni, e gli altri, ch'erano stimati peccatori, e gente di mala vita, avevano osservata in Gesù una bontà compassionevole verso le loro persone, e si degnava soffrirgli in sua compagnia, e mangiar con essi, erano ad esso ossequiosi, e ve n'era sempre un gran numero, che lo seguiva, ed ascoltava le sue istruzioni. I Farisei, e i Dottori della Legge sene scandalezzavano, e Gesù disse loro: Qual'è fra voi, che, avendo cento pecore, ed avendone perduta una, non lasci le novantanove nel diserto, per andar dietro a quella, che si è perduta, finchè la ritrovi? E allorchè l'ha ritrovata, non la metta su le propie spalle con gioja, e ritornando alla sua casa, non si rallegri insieme co' suoi parenti, e co' suoi amici del riacquisto della sua pecorella? Io vi dico parimente, che sarà maggior'allegrezza nel cielo per un sol peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di pentimento. Lor propose anche la parabola di una donna, che avendo perduta una dramma delle dieci, che aveva, si rallegra più di aver ricuperata la sua dramma perduta, di quel-

(a) *Luc. xiv. 25. &c.* (b) *Luc. xv. 1. 2. & seq.*

quello si rallegra del possesso non interrotto dell'altre nove.

Parabola del Figliuol Prodigo.

Propose anche ad essi la parabola del Figliuol Prodigo (a), che, avendo come forzato suo padre a dargli quanto doveva appartenergli di sua eredità, sene andò in paese lontano, dove consumò tutto il suo avere in eccessi, e'n dissolutezze. Trovandosi ben presto in necessità, fu costretto andare allo stipendio di un'uomo, che lo pose alla custodia de' porci. Era questa una strana umiliazione per un'Ebreo, cui il porco è 'n abbominazione. Era tanto stimolato dalla fame, che sarebbe stato contento di poter riempire il suo ventre di silique, o più tosto di carubbe. Il carubbo è un cert'albero noto nell'Egitto, il di cui frutto è involto da' gusci, che si mangiano. Essendosi alla fine ravveduto, disse: Quanti mercenarj sono in casa di mio padre, i quali hanno del pane in abbondanza, mentre io qui muojo di fame? Nel punto stesso sene ritorna verso il suo paese. Mentre si avvicinava alla sua casa, suo padre lo vede venire di lontano, va incontro ad esso, gli si getta al collo, e lo bacia. Il figliuolo gli dice: Mio padre, ho peccato contro il cielo, e contro voi; non son più degno di esser chiamato vostro figliuolo. Allora il padre gli fece dare un'abito prezioso, gli pose in dito un'anello, convitò i suoi amici, e lor fece un gran banchetto accompagnato da canti, e da sinfonia. Il fratel maggiore del Figliuol Prodigo, ritornando dalla campagna, udì la sinfonia, s'informò di quant'era, ed avendolo saputo, si adirò, perchè suo padre facesse tante carezze al suo fratel minore, che aveva consumate tutte le sue facoltà in dissolutezze, mentr'egli, ch'era stato sempre ubbidiente, non riceveva il minor contrassegno di sua benevolenza. Ma'l padre gli disse: Figliuolo mio, voi siete sempre meco, e quant'ho, è vostro; ma era uopo rallegrarsi, perchè vostro fratello era morto, ed è risuscitato, era perduto, e l'ho ritrovato. Tutto ciò mostrava il desiderio, che'l Salvatore aveva, che i maggiori peccatori ritornassero a lui, e la gran misericordia, che Iddio esercita verso di essi.

CAPIT. XXVII.

Parabola del fattore, che ha dissipate l'entrate del suo padrone.

Gesù lasciando la Galilea, venne nella Giudea per lo paese di là dal Giordano (b); ed era seguito come d'ordinario da molto popolo, al quale insegnava, e di cui guariva gl'infermi. Allora egli lor propose la parabola del Fattore di un'uomo ricco (c), il qual'essendo accusato di aver consumate le rendite del suo padrone, fu costretto a renderne conto. Vedendo quest'uomo il cattivo stato de' suoi interessi, prese la risoluzione di dare delle quitanze a' debitori del suo padrone; affinchè dopo la sua disgrazia potesse almeno trovare appresso di essi un ricovero, e qualche ajuto nella sua necessità. Rimesse all'uno cinquanta barili

(a) *Luc.* XV. 11. 12. *&c.*
(b) *Matth.* XIX. 1. 2. *Marc.* X. 1.
(c) *Luc.* XVI. 1. 2. 3. *&c.*

rili d'olio, e all'altro venti misure di formento. Il suo padrone, essendo stato informato dell'artificio, non potè lasciar di lodare l'industria del suo fattore. Il Salvatore ne concluse, che i figliuoli delle tenebre sono più prudenti, che i figliuoli della luce, e che bisogna, che noi impieghiamo le ricchezze ingiuste nel farci degli amici, i quali ci accolgano ne' tabernacoli eterni. Egli non consiglia il latrocinio, nè la fraude, ma'l buon' uso de' beni di questo mondo, e la pratica della limosina.

I Farisei, cercando di far cadere Gesù nelle loro insidie (*a*), gli domandarono un giorno, se fosse permesso all'uomo il ripudiare sua moglie, per qualunque cagione. Lor domandò Gesù quel, che Mosè sopra ciò avesse ordinato. Risposero aver'ordinato, che'l marito desse a sua moglie una scrittura di divorzio, e la licenziasse. Gesù disse loro, che Mosè aveva concessa quella libertà alla durezza del loro cuore; ma che da principio non andava di quella maniera: che Iddio, avendo creato l'uomo, e la donna (*b*) disse loro, che l'uomo avrebbe lasciato suo padre, e sua madre, per istarsene unito a sua moglie, e non sarebbono amendue, che una medesima carne. Così l'uomo non dee separare ciò, che Iddio ha unito. Ed io vi dico, che colui, il quale ripudia sua moglie, quando non sia per cagion di adulterio, e ne sposa un'altra, commette un'adulterio; come parimente la moglie ripudiata, che si sposa ad un'altro marito, un'adulterio commette. Di modo che il legame del matrimonio sussiste, anche dopo il più legittimo divorzio.

Quando Gesù fu giunto alla casa (*c*), i Discepoli lo interrogarono sopra la stessa materia, e gli dissero: Se così è, e se l'uomo non può far divorzio, se non in caso di adulterio, e dopo il divorzio non può ammogliarsi di nuovo, meglio è non ammogliarsi giammai. Egli lor rispose: Tutti non sono capaci d'intendere questa dottrina: ella non ha tuttavia cosa, che sia molto impossibile, poichè vi sono tante sorte di Eunuchi, i quali vivono senz' essere congiunti in matrimonio. Voleva mostrare, ch'egli non faceva un'obbligazione, ed un precetto del vivere nella continenza; ma ch'ell'era di maggior merito, e null'aveva d'impossibile.

Legge per lo divorzio.

Propose loro in altra occasione la parabola del povero Lazzaro (*d*), che giaceva all'uscio dell'Empio Ricco, carico d'ulceri, ed estenuato per la fame, desiderando satollarsi de'briccioli, che cadevano dalla mensa del Ricco. I cani, venendo a leccare le sue piaghe, sembravano avere una spezie di compassione di quel miserabile; ma'l cuore del Ricco più duro di quello delle bestie, non faceva alcuna attenzione a' di lui mali. Questi due

Parabola per lo cattivo Ricco.

 uomi-

(a) *Matth.* XIX. 3. *Mar.* X. 3.
(b) *Genes.* II. 24.
(c) *Marc.* X. 10. 11. *Matth.* XIX. 10.
(d) *Luc.* XVI. 19.

uomini morirono nello stesso tempo. L'anima del Ricco fu portata nelle fiamme dell'Inferno, e quella del povero fu portata nel seno di Abraamo, ch'è un luogo di riposo, nel quale l'anime de'Santi attendevano la risurrezione del Salvatore, che doveva aprir loro il cielo. Il Ricco, ardendo fra le fiamme, pregò Abraamo di aver compassione di esso, e di mandar Lazzaro, per refrigerargli solo la lingua con una goccia d'acqua, che dall'estremità del suo dito gli facesse cadere dentro la bocca. Abraamo gli rispose, che fra loro due era un gran caos, il quale gli rendeva separati per sempre: che'l Ricco aveva avuti i suoi contenti in vita, godendo i piaceri de' sensi, e Lazzaro per lo contrario vi era stato oppresso da' mali: che nel presente toccava il godere a Lazzaro. Il Ricco soggiunse: Vi supplico, o mio Padre, di mandare almeno alla casa del mio genitore, per avvisare i miei cinque fratelli di guardarsi dal cadere in queste fiamme. Abraamo gli rispose: Hanno Mosè, e i Profeti, gli ascoltino. Il Ricco replicò: Ma se alcuno risuscitasse, ed andasse ad essi, ne resterebbono più commossi. Abraamo gli disse: Se non ascoltano nè Mosè, nè i Profeti, non ascolterebbono nemmeno un morto, che ritornasse in vita.

Il Salvatore aggiugne a tutto ciò molte istruzioni (a) sopra gli scandali, e sopra la disavventura di colui, che n'è l'autore, e la causa, sopra il perdono delle ingiurie, sopra la correzione fraterna, ma queste istruzioni si sono già altrove vedute. Propose loro di poi la parabola di un padrone, il quale ha un servo, che lavora in campagna, cui ritornando dall'aratro ordina di apprestargli il mangiare, senzachè il padrone gli resti tenuto de' servizj da esso prestatigli, perchè ad esso gli sono dovuti. Così, diss'egli, quando voi avrete fatto ciò, che vi è stato comandato, dite: Noi siamo servi inutili; non abbiamo fatto, se non quello eravamo tenuti a fare.

CAPIT. XXVIII. Gesù va alla festa de' tabernacoli nel mese di Ottobre dell' anno 1035. Di Gesucristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Nel principio del mese di Ottobre di quest'anno, essendo vicina la festa de'Tabernacoli (b), i parenti di Gesucristo gli dissero: Andate in Giudea, affinchè i Discepoli, che avete in Gerusalemme, vedano i vostri miracoli, e si stabiliscano nella loro credenza. Fatevi conoscere al mondo. Ora questi parenti, o fratelli di Gesucristo non credevano in esso, e Gesù sapeva, che gli Ebrei volevano farlo morire. Così non voleva esporsi a la lor mala volontà, innanzi al tempo preordinato ne' decreti di suo Padre. Rispose dunque ad essi: Il mio tempo non è ancora giunto. Quanto a voi, nulla v'impedisce l'andare a questa solennità; ma quanto a me, non vi vado, perchè'l mondo mi odia, e'l mio tempo non è ancora compiuto. Così restò in Galilea. Ma allorchè furono partiti, andò anch'Egli in Gerusalemme, non

(a) *Luc.* XVII. 1. 2. 3. (b) *Joan.* VII. 2. & *seq.*

non pubblicamente, ma come se avesse voluto nascondersi. Ora gli Ebrei lo cercavano nel tempo della festa, e'l popolo era diviso ne' sentimenti sopra di esso, dicendo gli uni, ch'era un'uomo dabbene, e gli altri, ch'era un seduttore. Ma alcuno non osava parlarne bene con libertà, perchè ognuno temeva gli Ebrei.

Ora verso la metà della festa (a), cioè, verso il quarto giorno della festa, perch'ella durava otto giorni, Gesù, essendo giunto in Gerusalemme, salì al tempio, dove si pose ad insegnare. Gli Ebrei sene maravigliavano, e dicevano: Come mai quest'Uomo ha notizia di lettere, se non l'ha studiate? Gesù lor rispose: La mia dottrina non è mia dottrina; ma è dottrina di colui, che mi ha inviato. Colui, che fa la volontà di Dio, conoscerà, se io parlo da me stesso, e se la mia dottrina viene da Dio. Colui, che parla da se stesso, cerca la propia sua gloria. Soggiunse: Perchè cercate di farmi morire? Il popolo, che non sapeva il pravo disegno de' Sacerdoti, e de' Farisei, rispose: Chi cerca di farvi morire? Voi siete un'indemoniato. Gesù disse loro: Ho fatta una buona azione, col guarire il paralitico nel giorno di Sabato, e voi ne restate stupiti; e voi stessi non fate difficoltà alcuna di circoncidere un Bambino in giorno di Sabato, benchè la circoncisione non sia, che una Legge cerimoniale ordinata a' Patriarchi, e rinnovata da Mosè. Se dunque, per non violare la Legge di Mosè, la quale vuole si circoncida il Bambino l'ottavo giorno dopo il suo nascimento, lo circoncidete, perchè v'irritate, se ho guarito un'uomo attratto in tutto il suo corpo nel giorno del Sabato?

Allora alcuni degli abitanti di Gerusalemme cominciarono a dire: Non è questi l'Uomo, che cercano per farlo morire? E pure eccolo, parla alla presenza di tutti, senz'essergli detta da essi cosa alcuna. Hanno forse i Senatori riconosciuto, ch'egli è veramente Cristo? Noi tuttavia sappiamo dond'egli è, e quando Cristo verrà, alcuno non saprà dond'egli sia. Intanto Gesù continuava a parlare nel tempio, e diceva ad alta voce: Voi mi conoscete, e sapete donde io sono (secondo la mia umanità) ma non conoscete colui, che mi ha mandato, e non sapete, che io sono uscito da lui. Cercavano dunque i mezzi di prenderlo; ma alcuno non osò di mettergli le mani addosso, perchè l'ora sua non era ancor venuta. Molti del popolo credettero in esso, dicendo: Quando Cristo verrà, farà egli miracoli maggiori di quelli, che questi ha fatti, e fa tutto giorno? I Farisei, e i Sacerdoti, in udire questi discorsi, mandarono degli sbirri per arrestarlo. Gesù disse loro: Io sono ancora con voi per poco tempo, e vado poi verso quello, che mi ha mandato. Mi cercherete, e non mi troverete, perchè non potete venire là, dove io vado. Il popolo, che non intendeva questo linguaggio, diceva:

(a) *Joan.* VII. 12. 13. & *seq.*

ceva: Dove andrà egli, che non potremo trovarlo? Andrà forse a' Gentili, che sono dispersi per tutto il mondo? Lascerà forse questo paese per andare ad istruire i Gentili.

L'ultimo giorno della festa, ch'è'l più solenne di tutti, trattone il primo giorno, Gesù gridò ad alta voce nel mezzo al tempio: Se alcuno ha sete, venga a me, e beva. Se alcuno crede in me, usciranno dal suo cuore fiumi di acqua viva, giusta l'espressione della Scrittura. Voleva parlare dello Spirito Santo, che i suoi Discepoli dovevano ricevere dopo la sua ascensione al cielo. Intanto il popolo nutriva varj sentimenti verso di esso. Gli uni dicevano: Egli è un Profeta; gli altri: Egli è Cristo. Alcuni per lo contrario dicevano: Ma Cristo verrà forse di Galilea? La Scrittura non dice, che uscirà dalla famiglia di Davide, e dalla città di Betlemme? Gli sbirri, ch'erano venuti per prenderlo, sene ritornarono, senza osare di mettergli addosso le mani. E allorchè i Sacerdoti, e i Farisei lor domandarono: Perchè non lo avete fatto prigione? Risposero: Mai Uomo alcuno non ha parlato, come quell'Uomo. I Farisei replicarono: Siete voi dunque parimente sedotti? Vi è alcuno de' Senatori, o de' Farisei, che abbia creduto in esso? Perchè quanto a questo popolaccio, il quale non sa, che cosa sia Legge, è gente maladetta da Dio. Sopra di ciò Nicodemo, uno di essi, lo stesso, ch' era venuto a visitare Gesù la notte, disse loro: La nostra Legge permett'ella di condannare un'Umo senz'ascoltarlo? Eglino gli replicarono: Siete voi forse parimente Galileo? Leggete le Scritture, ed imparate, che non esce Profeta alcuno dalla Galilea. Essendo giunta la sera, ognuno si ritirò nella propia casa.

CAPIT. XXIX. E' condotta a Gesù una donna colta in adulterio.

Su la sera Gesù andò su'l monte degli Ulivi, e vi passò la notte (a). Nel dì seguente, allo spuntar del giorno, ritornò nel tempio, dov'essendosi adunato tutto il popolo, si pose a sedere, e cominciò ad insegnare. Allora gli Scribi, e i Farisei gli condussero una donna, ch'era stata colta in adulterio, e gli domandarono, che sene dovesse fare, e se dovesse essere lapidata secondo la Legge di Mosè. Ma Gesù in vece di rispondere ad essi, abbassandosi scriveva col suo dito in terra; e perchè continuavano ad interrogarlo, si alzò, e disse loro: Colui, che fra di voi è senza peccato, getti contro di essa la prima pietra. Poi abbassandosi di nuovo, continuò a scrivere in terra. Avendolo udito parlare di quella maniera, si ritirarono l'uno dopo l'altro, essendo i vecchi i primi ad uscire. Temevano verisimilmente, che Gesù scoprisse le loro azioni, e alla presenza di tutto il popolo gli caricasse di confusione. Così restò solo con la donna in mezzo al tempio, senz'esservi restato pur'uno de' suoi accusatori. Allora, alzandosi, le disse: Donna, dove sono i vostri accusatori? Alcuno non vi ha condannata? Nò, Signore, ella gli

disse.

(a) *Joan.* VIII. 1. 2. 3. &c.

disse. Gesù rispose: Nè io pure farò per condannarvi. Andatevene, e non più peccate per l'avvenire. Credesi, che'l peccato di questa donna fosse diminuito da alcune circostanze ben note al Salvatore. Egli non la condanna, perchè, come disse altrove, egli non era venuto per giudicare; ma nemmeno la scusa, poichè le dice di più non commettete il peccato.

Gesucristo è la Luce del mondo.

Gesù, continuando a parlare al popolo, disse: Io sono la Luce del mondo. Colui, che mi segue, non cammina fra le tenebre, ma avrà il lume di vita. I Farisei gli dissero: Voi fate testimonianza a voi stesso, così la vostra testimonianza non è vera. Gesù lor rispose, che la sua testimonianza è vera per due ragioni. La prima, perch'Egli non giudica se non insieme con Dio suo Padre; e così non è solo. Ora nella Legge la deposizione di due testimonj è ricevuta come vera. La seconda, perch'Egli sa donde viene, e dove va; cioè è la Sapienza, e la Verità essenziale, qualità, che non erano conosciute da' Farisei, e delle quali non eran capaci. I Farisei gli domandarono: Dov'è vostro Padre? Egli lor rispose: Voi non conoscete nè Me, nè mio Padre. Se mi conosceste, conoscereste mio Padre ancora. Disse queste cose nel tempio, nella sala del tesoro, nè alcuno lo fece prigione, perchè l'ora sua non era ancora venuta.

Lor disse pure (a) prima di uscire dal tempio: Io me ne vado, e voi mi cercherete, e morirete nel vostro peccato, perchè non potrete venire là, dove io vado. Gli Ebrei dicevano dunque: Ucciderà forse se stesso? Egli lor rispose: Quanto a voi siete di quaggiù, e quanto a me, son di lassu: Voi siete di questo mondo, ed io non sono di questo mondo: Vi ho detto, che morirete nel vostro peccato, perchè in fatti vi morirete, se non credete in me. Gli dissero dunque: Chi siete voi? Egli lor rispose: Ascoltate prima quello, che io vi dico, ovvero, io vi replico quello vi ho detto da principio, che morirete nel vostro peccato, se in me non credete. Ho molte cose a dirvi sopra cotesto soggetto, e da condannare in voi. Quegli, che mi ha mandato, è verace, ed io non dico nel mondo, se non quanto ho imparato da esso. Ed eglino non compresero, che voleva dire, Iddio esser suo Padre.

Continuò a parlare ne' termini seguenti: Quando avrete innalzato il Figliuolo dell'Uomo, conoscerete quello, che io sono, e che nulla dico da me stesso; ma non dico, se non quanto mio Padre, ch'è sempre meco, mi ha insegnato. Molti Ebrei credettero in esso, ed Egli disse loro: Se dimorerete nell'osservanza di mia parola, sarete veramente miei Discepoli, conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi. Risposero: Noi siamo della stirpe di Abraamo, e non siamo mai stati schiavi di alcuno. Gesù lor soggiunse: Chiunque commette il peccato, è schiavo

(a) *Joan.* VIII. 21. *& seq.*

schiavo del peccato. Se duque io vi concedo la libertà della grazia, e della giustizia, sarete veramente liberi. Se siete veri figliuoli di Abraamo, imitate la virtù di vostro padre. Perchè cercar di farmi morire? Eglino soggiunsero: Noi non abbiamo, se non un Padre, ch'è Dio. Gesù rispose: Se Iddio fosse vostro Padre, mi amereste, perchè io sono uscito da Dio, e sono venuto nel mondo, per ubbidire a mio Padre. Voi siete più tosto figliuoli del diavolo, ch'è stato omicida sin da principio; poichè voi odiate la verità, che vi predico, e cercate di farmi morire, seguendo i desiderj, e le impressioni del demonio. Chi di voi può convincermi di alcun peccato? Se vi dico la verità, perchè non la credete? Colui, ch'è da Dio, ascolta le parole di Dio. Se voi ne foste, ascoltereste ciò, che vi dico.

Gli Ebrei gli risposero: Non abbiamo noi ragione di dire, che siete un Samaritano, ed un'indemoniato? Gesù rispose: Io non sono indemoniato, ma onoro mio Padre, e voi me disonorate. Non cerco la mia gloria; un'altro la cercherà, e mi farà giustizia. In verità vi dico, che chiunque osserva la mia parola, non morirà giammai. Gli Ebrei gli soggiunsero: Ora conosciamo, che siete indemoniato. Abraamo è morto, come pure i Profeti, e voi dite: Colui, che osserverà la mia parola, non morirà giammai? Siete voi dunque maggiore di Abraamo, e de' Profeti? Chi pretendete di essere? Gesù rispose: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è un nulla. Mio Padre, che voi dite esser vostro Dio, mi glorifica. Abraamo vostro Padre ha desiderato con ardore di vedere il mio giorno; lo ha veduto, e n'è restato pieno di gioja. Gli Ebrei gli dissero: Non avete ancora cinquant'anni, ed avete veduto Abraamo? Gesù rispose: Vi dico in verità, che io sono prima, che Abraamo fosse nel mondo. Sopra di ciò presero delle pietre, per lanciarle contro di esso; ma egli si nascose, ed uscì dal tempio. Andò probabilmente secondo il suo consueto a passare la notte sopra il monte degli ulivi.

CAPIT. XXX. Guarigione del cieco nato.

Nel giorno seguente essendo ritornato nella città, trovò un' uomo, ch'era cieco sino dalla sua nascita (a); e i suoi Discepoli gli fecero questa domanda: Maestro, qual'è la causa, che quest'uomo è nato cieco? E' ella il suo peccato, o'l peccato di coloro, che lo hanno posto al mondo. Gesù lor rispose: Non è nè l'uno, nè l'altro; ma ciò gli è succeduto, perchè l'opere della possanza di Dio in esso sieno manifeste. Bisogna, che io faccia l'opere di Dio mio Padre, mentr'è giorno, e sono in questa vita. Io sono la Luce del mondo. Dopo essersi così espresso, sputò in terra, ed avendo fatto del loto con la sua scaliva, imbiutò col loto gli occhi del cieco, e gli disse: Andate a lavarvi nella Piscina di Siloe. Egli vi andò, vi si lavò, e sene ritornò veggente. I suoi vicini, e coloro, che prima lo ave-

(a) *Joan.* IX. 1. *& seq.*

avevano veduto domandar la limosina, dubitavano, se fosse desso. Gli uni lo affermavano, gli altri lo negavano; ma egli sosteneva di esserlo. Gli era domandato, come avesse ricuperata la vista, ed egli raccontava la cosa com'era seguita. Fu condotto quest'uomo a' Farisei, e lo interrogarono di nuovo sopra la maniera, della quale ciò fosse seguito, ed egli la racconto loro dello stesso modo. Ora era un giorno di Sabato, quando Gesù aveva fatto il loto, e ne aveva imbiutati gli occhi al cieco. Allora alcuni de' Farisei dissero: Quest'uomo non è mandato da Dio, perchè non osserva il Sabato. Altri dicevano: Come un'uomo peccatore potrebbe mai fare tali prodigj? Ed erano divisi ne' sentimenti.

Dissero dunque di nuovo al cieco: E tu che dici di quell' Uomo, che ti ha aperti gli occhi? Rispose: Egli è un Profeta. Ma eglino non credettero, che fosse stato cieco, sinch'ebbero fatti venire suo padre, e sua madre, che ne fecero testimonianza. Ma siccome temevano, che gli Ebrei li discacciassero dalla Sinagoga, dissero, che non sapevano chi gli avesse aperti gli occhi, che'l loro figliuolo era in età, e poteva rispondere da se stesso. Chiamarono dunque per la seconda volta il cieco nato, e gli dissero: Dà gloria a Dio: sappiamo, che quell'Uomo è un peccatore. Egli rispose: Se sia peccatore, io non lo so. Quello, che io so, è, ch'essendo nato cieco, ora io vedo. Eglino soggiunsero: Che ha egli fatto? e come ti ha egli aperti gli occhi? Rispose: Ve l'ho già detto. Volete forse divenire suoi Discepoli? Sopra di ciò lo caricarono d'ingiurie, e gli dissero: Siati pur tu suo Discepolo: quanto a noi, siamo Discepoli di Mosè. Sappiamo, che Iddio ha parlato a Mosè; ma quanto a costui, non sappiamo dond'egli sia. Il cieco nato lor rispose: E' cosa degna di maraviglia, che, avendo quest'Uomo una virtù sì grande di far miracoli, voi non sappiate donde sia. Perchè noi sappiamo, che Iddio non esaudisce gli empj, ma solo gli uomini dabbene, che sono fedeli nell'eseguire i suoi voleri. Se quest'Uomo non fosse mandato da Dio, non potrebbe far tali miracoli. Eglino risposero: Tu non sei, che peccatore sino dal ventre di tua madre, e vuoi insegnarci? E lo discacciarono fuori del tempio.

Gesù, avendo inteso quanto era seguito, ed essendosi incontrato in quell'uomo, gli disse: Credete voi nel Figliuolo di Dio? Rispose: Chi è egli, Signore, affinchè io creda in lui? Gesù gli disse: Voi lo avete veduto, ed è quegli stesso, che vi favella. Rispose: Io credo, o Signore; ed abbassandosi riverente lo adorò. Gesù soggiunse: Io son venuto nel mondo, affinchè coloro, i quali non vedono, sieno veggenti; e coloro, i quali vedono, diventino ciechi. Alcuni Farisei, ch'erano presenti, gli dissero: Siamo noi forse tanti ciechi? Gesù lor rispose: Se foste tanto umili per confessare di esser ciechi, non avreste alcun peccato;

cato; ma come avete la presunzione di credere di esser veggenti, il vostro peccato dimora in voi.

Continuò a parlare ad essi, e disse loro (a): Colui, che non entra nell'Ovile per l'uscio, ma vi entra per altra parte, è un ladro; ma colui, che vi entra per l'uscio, è'l vero pastore. Le pecorelle lo conoscono, sentendo la sua voce. Soggiunse: Io sono l'uscio delle pecorelle. Tutti coloro, i quali sono venuti, ed hanno voluto prendere la qualità di Messia, sono ladri, ed assassini: le vere pecorelle non gli hanno ascoltati: se alcuno entra per via di me, sarà salvo; entrerà, ed uscirà, e troverà delle praterie. Il ladro non viene, che per rubare, per isvenare, e per mandare in rovina. Quanto a me, sono venuto, perchè le pecorelle abbiano la vita. Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle; ma'l mercennajo, vedendo venire il lupo, abbandona le pecore, e fugge, perchè le pecore non sono sue. Io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me. Ho anche dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile; bisogna, che io le riduca dal loro smarrimento, e non vi sarà, che un sol Pastore, e un solo Gregge. Lascio la mia vita, per ripigliarla. Alcuno non me la rapisce; ma da me stesso la lascio, ed ho la podestà di ripigliarla, quando vorrò. Questo è'l comandamento, che ho ricevuto da mio Padre. Questo discorso eccitò una nuova divisione fra gli Ebrei. Molti fra loro dicevano: Egli è posseduto dal demonio, ha perduto il senno: perchè lo ascoltate? Gli altri dicevano: Queste parole non sono di un'uomo, che ha perduto il senno? Un'indemoniato può forse aprire gli occhi ad un cieco nato? Dopo di ciò Gesù sene ritornò in Galilea, dove dimorò fino alla metà del mese di Dicembre, nel quale ritornò di nuovo in Gerusalemme, per la festa della Dedicazione. E mentre passava per mezzo della Galilea, e della Samaria, nell'entrare in una certa città (b) dieci lebbrosi vennero incontro ad esso, e stando lontani per rispetto, e per non comunicare la loro impurità all'altre persone, alzarono la loro voce, dicendo: Gesù, Maestro, abbiate pietà di noi. Allorch'egli li vide, disse loro: Andate, fatevi vedere a' *Sacerdoti*. E mentre andavano, si trovarono guariti. Uno di essi, vedendo il miracolo, ritornò a Gesù, si gettò a' suoi piedi, e gli rese grazie per la sua guarigione; ed era un Samaritano. Gesù gli domandò: Non sono stati dieci i guariti? E dove sono gli altri nove? Solo questo straniere è ritornato, per render grazie, e dar gloria a Dio. E gli disse: Andate, alzatevi; la vostra fede vi ha salvato.

CAPIT. XXXI. Gesù viene in Gerusalemme per la dedicazione del tempio.

Gesù giunse dunque in Gerusalemme, per la Dedicazione (c) che celebravasi nel mezzo del Verno; e i Farisei gli domandarono,

(a) *Joan.* x. 1. 2. 3. *&c.* (b) *Luc.* xvii. 11. 12. *&c.* (c) *Joan.* x. 22.

rono, quando verrebbe il Regno di Dio *(a)*? Gesù disse loro: Il Regno de' cieli non verrà d'una maniera, che si faccia molto osservare. Non si dirà: Egli è qui; egli è là. Il Regno de' cieli è'n mezzo di voi. E disse a' suoi Discepoli: Tempo verrà, che desidererete vedere uno de' giorni del Figliuolo di Dio, e non l'otterrete. Se vi vien detto: Egli è qui, ovvero egli è là; non lo credete. Perchè siccome un baleno apparisce tutto ad un tratto, e subito sparisce; così sarà la venuta del Figliuolo dell' Uomo. Bisogna, che prima egli patisca dalla parte degli Ebrei, e sia rigettato da questa nazione. Perchè come nel tempo di Noè gli uomini bevevano, e mangiavano, prendevano moglie, e davano in maritaggio le loro figliuole, quando ad un tratto il diluvio li colse all'improvviso: e come nel tempo di Lot quelli di Soddoma, e di Gomorra vivevano in piena sicurezza, quando il fuoco del cielo cadette sopra le infelici città, ed affatto consumolle; così succederà, quando manifesteraffi il Figliuolo dell'Uomo. In quel giorno coloro, che sono sopra il terrazzo della casa, non entrino per prendere nella stessa casa qualsisia cosa, ma scendano veloci, e prendan la fuga: coloro, che sono in campagna, non ritornino nella città per prendere qualche provvisione; fuggano con ogni possibile prestezza. Ricordatevi della moglie di Lot, e non guardate indietro. Colui, che vorrà salvar la sua vita, la perderà, e colui, che la perderà, la salverà. In quella notte due persone saranno nel medesimo letto, l'una sarà presa, e l'altra fuggirà. Due uomini saranno insieme in un campo, l'uno sarà arrestato, e l'altro resterà in libertà. Non si troverà sicurezza in alcun luogo. Gli Appostoli gli dissero: Signore, dove ciò seguirà? Rispose ad essi: Ovunque sarà un corpo, si troveranno dell'Aquile, per divorarlo. E' verisimile, ch'egli parlasse principalmente della guerra de' Romani contro gli Ebrei, e volesse dire, che ovunque saranno Ebrei increduli, ed empj, saranno anche de i nemici, per esercitare contro di essi la vendetta del Signore.

Parabola del giudice d'iniquità, e della vedova, che lo sollecita con perseveranza.

Allora propose loro una parabola, per mostrare, che bisogna sempre far'orazione senza mai stancarsi. Era in una certa città un giudice, che non temeva nè Dio, nè gli uomini. Una vedova venne a domandargli giustizia contro il suo avversario. Il giudice trascurò da principio di ascoltarla; ma vedendo, ch' ella veniva sovente ad importunarlo, le fece giustizia. Se un giudice d'iniquità fa giustizia a cagione della perseveranza di colei, che glie la domanda; con quanta maggior ragione il Padre celeste vendicherà i suoi servi, che appresso a lui gridano notte, e giorno? Sì, vi assicuro, che loro farà giustizia. Ma allorchè il Figliuolo dell'Uomo verrà sopra la terra, credete voi debba trovar della fede?

(a) *Luc.* XVII. 20.

Parabola del Farifeo e del Pubblicano nel tempio.

Propofe anche un'altra parabola contro certe perfone, le quali avevano molta confidenza ne' lor propj meriti, e difprezzavano l'altre. Due uomini afcefero al tempio, ch'era fopra il monte di Sion, per farvi la lor'orazione, come in luogo, in cui il Signore voleva effere adorato, ed aveva promeffo efaudire i voti finceri del fuo popolo. L'un di que' due uomini era Farifeo, e l'altro Pubblicano. Il Farifeo ftando in piede, diffe: Signore, vi rendo grazie di non effer'io, come fono gli altri uomini, ingiufti, avari, adulteri, nè come il Pubblicano, ch'è qui prefente. Digiuno due volte la fettimana, do la decima di quanto poffedo. Ma il Pubblicano, ftando lontano dall'altare, non ofava neppure alzar gli occhi al cielo, e percuotendofi il petto diceva: Signore, abbiate pietà di quefto povero peccatore: Vi dico in verità, che quefti fcefe nella cafa più giufto, e più innocente, che'l Farifeo. Così colui, che s'innalza, farà umiliato; e colui, che fi umilia, farà innalzato.

Nel tempo della fteffa folennità della Dedicazione del tempio (a) mentre Gesù camminava nel Portico di Salomone, gli Ebrei lo circondarono, e gli differo: Sin'a quanto tenete voi gli animi noftri fofpefi? Se fiete Crifto, ditecelo apertamente. Gesù lor rifpofe: Ve l'ho detto, e non lo credete. L'opere, che io faccio in nome di mio Padre, parlano abbaftanza in mio favore. Ma voi non mi credete, perchè non fiete nel numero delle mie pecorelle, come ve l'ho detto: Le mie pecorelle afcoltano la mia voce, io le conofco, elle mi feguono, io loro dò la vita eterna, e non periranno giammai; alcuno non le rapirà dalle mie mani, perchè mio Padre a me le ha confidate. Mio Padre, ed Io non fiamo, che Uno. A quefte parole gli Ebrei prefero delle pietre, e vollero lapidarlo. Ma diffe ad effi: Io ho fatto a voi molte buone azioni da parte di mio Padre; per quale di quefte azioni volete lapidarmi? Rifpofero: Non vogliamo lapidarvi per alcuna opera buona, ma a cagione di voftra beftemmia, perch'effendo Uomo, vi fate Dio. Gesù lor replicò: Non è fcritto nella voftra Legge: *Voi fiete tanti Dei*? Se dunque la fcrittura dinomina Dei coloro, a' quali Iddio ha parlato, perchè dite, che io beftemmio, io che fono ftato da mio Padre fantificato, e mandato nel mondo, perchè ho detto, che fono Figliuolo di Dio? Se non faccio l'opere di mio Padre, non mi credete; ma poichè le faccio, fe non volete credere a me, credete almeno all'opere mie. Gli Ebrei proccurarono allora di farlo prigione, ma egli lor fuggì dalle mani.

Dopo la fefta Gesù andò di là dal Giordano in Betania (*b*), o Betabara, dove Giovanni aveva battezzato (*c*). Molti vennero a ritrovarvelo, e dicevano, che Giambatifta non aveva fatto alcun

(a) *Joan.* x. 23. *& feq.* (b) *Joan.* x. 40. 41. (c) *Joan.* 1. 28.

cun miracolo, ma Gesucristo ne aveva fatto un grandissimo numero, ed aveva perfettamente verificato tutto ciò, che Giambatista aveva detto di lui, e molti in quel luogo credettero in esso.

Nel principio dell'anno trentesimosesto di Gesucristo, Lazzaro fratello di Maria, e di Marta, essendo caduto infermo in Betania, vicino a Gerusalemme (*a*), ne fu dato l'avviso a Gesù per un messo a posta. Gesù rispose: L'infermità non è mortale, ma è per proccurare la gloria al Figliuolo di Dio; ed egli dimorò ancora due giorni in Betabara. Allora furono presentati due fanciulli a Gesù (*b*), affinchè lor'imponesse le mani, e gli benedicesse. I suoi Discepoli volevano impedire il presentargleli; ma disse loro: Lasciate que' fanciulli, e lor non impedite il venire a me, perchè lor'appartiene il Regno de' cieli; e chiunque non riceverà il Regno de' cieli nella disposizion di un fanciullo, non vi entrerà giammai. Nello stesso tempo abbracciò que' fanciulli, e gli benedisse.

CAPIT. XXXII. Morte di Lazzaro. Gesù lo risuscita.

Anno del Mondo MMMM. XXXVI. Di Gesucristo 36. Dell'Era Volgare 33.

Il male di Lazzaro essendosi aumentato, due giorni dopo l'avviso dato a Gesù di sua malattia, morì. Allora il Salvatore disse a'suoi Discepoli: Andiamo in Giudea (*c*). Eglino gli risposero: Signore, pochi momenti sono, che gli Ebrei volevano lapidarvi, e voi volete di nuovo esporvi a quel pericolo? Rispose ad essi: Non ha dodici ore la giornata? Colui, che va di giorno, non inciampa; ma colui, che cammina di notte, è ad ogni momento esposto a cadere. Vi avviso, che Lazzaro nostro amico è addormentato; ma Io vado a risvegliarlo. I suoi Discepoli dissero: Signore, se dorme, guarirà. Egli lor rispose con ogni chiarezza: Egli è morto, ma io me ne rallegro a cagione di voi, affinchè crediate in me; andiamo a visitarlo. Tommaso soprannomato Didimo, disse: Andiamo, e moriamo con esso lui: o intendesse del pericolo di morte, al quale Gesù andava ad esporsi con essi, come se avesse detto: Andiano, e moriamo, s'è uopo, col nostro Maestro; o volesse dire: Andiamo, e moriamo con Lazzaro nostro amico; andiamo a prestargli i doveri estremi, e a piagnere la sua perdita fino alla morte. Partirono dunque da quel luogo, e vennero in Betania, dove dimoravano Marta, e Maria.

Nel cammino un'uomo venne a domandargli (*d*): Mio buon Maestro, qual bene debbo fare, per avere la vita eterna? Gesù gli rispose: Perchè mi chiamate voi buono? Non vi è se non Dio, che sia buono. Se desiderate salvarvi, osservate i comandamenti. Egli rispose: Gli ho sempre osservati fino dalla mia gioventù. Gesù avendolo inteso, gli prese affetto, e gli disse: Se

(a) *Joan.* xI. 1. 2. &c.
(b) *Matth.* xIx. 13. *Marc.* x. 13. *Luc.* xvIII. 15.
(c) *Joan.* xI. 7. 8. &c.
(d) *Matth.* xIx. 16. *Marc.* x. 17. *Luc.* xvIII. 18.

Se volete divenire perfetto, andate, vendete tutti i vostri beni, e date il danajo a' poveri, ed avrete un tesoro nel cielo. Venite poi, e seguitemi. Il giovane, in udire questa sorta di discorso, si afflisse, e se ne andò mesto, perchè possedeva gran ricchezze. Gesù, avendo ciò veduto, disse a' suoi Discepoli: Quanto è difficile a' ricchi l'entrare nel Regno de' cieli! Sì. E' più facile, che un Cammello passi per la cruna di un'ago, che'l ricco entri nel Regno de' cieli. Queste parole recarono spavento a' Discepoli, e dicevansi reciprocamente: E chi potrà esser salvo? Gesù lor rispose: Questo è impossibile agli uomini, ma non è impossibile a Dio.

Allora Pietro, prendendo la parola, gli disse (*a*): Signore, noi abbiamo lasciato ogni cosa, e vi abbiamo seguito; qual sarà la nostra ricompensa? Gesù lor rispose: Vi dico con ogni verità, che voi, i quali avete lasciato il tutto per seguirmi, nella risurrezion generale, quando il Figliuolo dell'uomo sarà assiso sopra il trono della sua gloria, voi pure sederete sopra de i troni, per giudicare le dodici Tribù d'Isdraele. E chiunque avrà abbandonato suo padre o sua madre, sua moglie o i suoi figliuoli, o le sue possessioni per amore di me, ne riceverà il centuplo, anche in questo mondo, e la vita eterna nell'altro.

Parabola de' vignajuoli mandati alla vigna del padre di famiglia.

Egli lor propose questa Parabola, per mostrare, che molti di coloro, i quali sono i primi, saranno gli ultimi, e molti di coloro, che sono gli ultimi, saranno i primi (*b*), cioè, che molti Ebrei saranno riprovati, ed esclusi dalla Chiesa di Gesucristo, mentre vi entreranno molti Pagani. Il Regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, che va assai per tempo alla piazza, per istipendiare de' lavoratori a fine di mandarli, a lavorare nella sua vigna. Essendo convenuto con esso loro del prezzo, consistente in un danajo (*c*) al giorno, li manda alla sua vigna. Verso l'ora terza del giorno, ovvero verso le quindici ore, ne trova degli altri, e parimente li manda alla sua vigna. Fa lo stesso verso la sesta, e la nona ora, ed anche verso l'undecima ora del giorno, cioè secondo la maniera di Francia dì numerar l'ore, al mezzodì, alle tre ore, e alle cinque ore della sera, che al nostro Oriuolo d'Italia sarebbe alle ore ventuna, e alle ore ventitrè. Su la sera ritornano tutti, per ricevere il loro stipendio; e'l padre di famiglia dà ad ognuno di essi un danajo, cominciando dagli ultimi fino a' primi. Coloro, che si erano affaticati fino dalla mattina, mormoravano, dicendo: Questi ultimi non si sono affaticati, che per lo spazio di un'ora, e lor'avete dato lo stesso stipendio, che a noi, che abbiamo sopportato

(a) *Matth*. XIX. 27. 28. *Marc*. X. 28. *Luc*. XVIII. 28.
(b) *Matth*. XIX. 30. XX. 1. 2. 3. *Marc*. X. 31.
(c) Il danajo Romano valeva dieci soldi di Francia.

to il peso della fatica, e del calore di tutto il giorno? Allora il padre di famiglia rispose ad uno di essi: Amico mio, non vi faccio alcuna ingiustizia. Non siete voi convenuto meco di un danajo alla giornata? Prendete quello, che vi è dovuto, ed andate. Non son' io padrone di fare del mio danajo quello mi piace? Così, soggiunse Gesù, molti di coloro, che sono i primi, saranno gli ultimi, e molti di coloro, che sono gli ultimi, saranno i primi, perchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

Ora Gesù, essendo giunto in Betania, trovò, che Lazzaro era seppellito da quattro giorni (a). E come Betania era assai vicina a Gerusalemme, molte persone vi erano venute dalla città, per consolare Maria, e Marta sopra la morte del lor fratello. Marta avendo inteso, che Gesù veniva, andò incontro ad esso, e Maria restò in casa. Allora Marta disse a Gesù: Signore, se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto, ma so, che ancora di presente Iddio vi concederà ciò, che gli domanderete. Gesù le rispose: Vostro fratello risusciterà. Marta gli disse: So, che risusciterà nel giorno estremo. Gesù le replicò: Io sono la risurrezione, e la vita: Colui, che crede in me, quando anche fosse morto, viverà; e chiunque vive, e crede in me, non morirà per sempre. Credete voi questo? Ella gli rispose: Sì, Signore, io credo, che siate Cristo, Figliuolo di Dio vivo, ch'è venuto nel mondo. Subito ella andò a dire in segreto a sua sorella, che Gesù era giunto, e la domandava. Maria subito si alzò, ed andò a ritrovarlo; perchè Gesù non era ancora dentro il castello. Intanto gli Ebrei, credendo, che Maria andasse a piagnere al sepolcro di suo fratello, la seguirono. E allorchè fu giunta al luogo, in cui era Gesù, si gettò a' suoi piedi, e gli disse: Signore, se foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Gesù, vedendo, ch'ella piagneva, fremette nel suo spirito, e turbossi ancora, e domandò alle due sorelle: Dove lo avete riposto? Elleno risposero: Signore, venite, e vedete. Allora Gesù pianse, e gli Ebrei dissero fra loro: Vedete come lo amava! Ma alcuni dissero: Non poteva egli fare, che non morisse, egli che ha aperti gli occhi ad un cieco nato?

Gesù, essendo giunto al sepolcro, ch'era una grotta chiusa da un sasso, ordinò fosse levata la pietra. Marta disse: Signore, è già tutto fetente, perchè sono quattro giorni, ch'è nel sepolcro. Gesù le rispose: Non vi ho detto, che, se credete, vedrete la gloria di Dio? Fu tolta dunque la pietra, e Gesù, alzando gli occhi al cielo, disse: mio Padre, vi rendo grazie, perchè mi avete esaudito, e so, che sempre mi esaudite. Poi disse ad alta voce: Lazzaro, uscite fuori. Nel punto stesso il morto uscì, avendo i piedi, e le mani legate da fasce, e'l volto invi-

lup-

(a) *Joan.* XI. 17. *& seq.*

luppato da un panno lino. Gesù disse agli astanti: Sciogliételo, e lasciatelo andare. Molti degli astanti credettero in Gesucristo; ma molti altri andarono a ritrovare i Farisei, e lor raccontarono quanto Gesù aveva fatto.

I Principi de' Sacerdoti, e i Farisei si adunarono dunque, e dicevano fra loro: Che farem noi? Quest'uomo fa molti miracoli. Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in esso, e i Romani verranno, e manderanno in rovina la nostra città, e la nostra Nazione. Ma uno di essi nomato Caifasso, ch'era Sommo Pontefice in quell'anno, disse loro: Voi non l'intendete: Non vedete, ch'è gran vantaggio, che muoja un solo per tutto il popolo, ed affinchè non perisca tutta la Nazione? Voleva dire, che non era da starsene in forse, ed era necessario assolutamente il far morire Gesù, poichè senza questo tutta la Nazione correva rischio sì grande. Ma Iddio permise, che senza volerlo, egli profetizzasse in qualità di Sommo Sacerdote, dicendo, che Gesù morirebbe per tutta la Nazione degli Ebrei; e non solo per essi, ma anche per unire tutti i figliuoli di Dio, ch'eran dispersi. Non pensarono dunque più ad altro, che a trovare il modo di farlo morire. Gesù, che non ignorava la loro risoluzione, e sapeva l'intenzione di suo Padre, non compariva più in pubblico fra gli Ebrei; e si ritirò ancora nella città di Efrem, vicino al diserto, dove dimorò per lo spazio di quasi due mesi insino alla festa di Pasqua.

CAPIT. XXXIII.

Gesù va in Gerusalemme per l'ultima Pasqua di sua vita mortale.

Qualche tempo prima della Pasqua (*a*) molti Ebrei vennero in Gerusalemme, per purificarvisi, e per disporvisi a celebrare più santamente la festa. Gesù stesso prevenne la solennità di alcuni giorni. Venne in Gerusalemme, e nel viaggio camminava coraggiosamente alla testa de' suoi Discepoli (*b*). Questi erano tutti pieni di maraviglia in vedere la sua risoluzione, e lo seguivano tremanti. Egli, prendendo in disparte i suoi dodici Appostoli, loro disse (*c*): Andiamo in Gerusalemme, e'l Figliuolo dell'uomo sarà dato in potere a' Principi de' Sacerdoti, e a' Dottori della Legge. Eglino lo condanneranno a morte, e lo daranno in mano alle Nazioni, cioè a' Romani, per farlo morire. Lo maltratteranno, lo flagelleranno, e l'oltraggeranno in tutte le maniere, e alla fine lo attaccheranno ad una Croce. Ma egli risusciterà il terzo giorno. Ora gli Appostoli non intesero cosa alcuna in questo discorso, o perchè lo prendessero in un senso figurato, o non comprendessero di qual maniera ciò dovesse avere il suo compimento.

La madre de' figliuoli di Zebedeo viene a domandare a Gesù i due primi posti del suo Regno per li suoi due figliuoli.

Allora la madre di Jacopo, e di Giovanni, figliuoli di Zebedeo, venne a gettarsi a' piedi di Gesù ad istanza de' suoi figliuoli,

(a) *Joan.* xi. 55.
(b) *Marc.* x. 32.
(c) *Matth.* xx. 17. *Marc.* x. 31. *Luc.* XVIII. 31.

li, e gli disse: Signore, vi supplico di dare a'miei due figliuoli i due primi posti del vostro Regno, e fare, che l'uno stia a sedere alla vostra destra, e l'altro alla vostra sinistra. Gesù le rispose: Voi non sapete ciò, che domandate. E volgendosi a Jacopo, e a Giovanni, disse loro: Potete bere il calice, che io ber debbo, ed essere battezzati col battesimo, che ho a ricevere? Risposero: Possiamo. Ma Gesù loro disse: Berete per verità il mio calice, e sarete lavati col mio battesimo, ma quanto a sedere alla mia destra, o alla mia sinistra, il concedervelo a me non appartiene. Ciò tocca a mio Padre; egli lo concederà a coloro, a' quali è preparato. Gli altri dieci Appostoli si sdegnarono per la domanda de i due fratelli, e Gesù disse ad essi: Voi sapete, che fra le Nazioni i Principi hanno dominio sopra i loro sudditi, e i Grandi esercitano sopra di essi la loro possanza. Così non sarà nel mio Regno: ma quegli, che fra voi vuole divenire il primo, si dee rendere servo di tutti, e quegli, che sarà maggiore, dev'essere il minore, e'l più umile; poichè il Figliuolo dell'Uomo è venuto in questo mondo, non per essere servito, ma per servire, e per esporre la sua vita, a fine di proccurare la salute di molti.

Guarigione del cieco di Gerico.

Gesù essendo vicino a Gerico (a), un cieco, che mendicava lungo la strada, avendo inteso, ch'egli passasse, si pose a gridare: Gesù, Figliuolo di Davide, abbiate pietà di me. Gesù si arrestò, lo fece avvicinare a se, e gli disse: Che volete io vi faccia? Signore, rispose, fate, che io veda. Gesù gli disse: Vedete, la vostra Fede vi ha guarito. E subito ricuperò la vista. Ed allorchè Gesù fu entrato in Gerico, un'uomo nomato Zaccheo, capo de' Pubblicani, e ricchissimo, desiderando molto di vederlo, salì sopra un sicomoro, perch'era di assai bassa statura. Gesù passando per quel luogo, gli disse: Zaccheo, scendete, perchè oggi debbo albergare in vostra casa. Nello stesso tempo Zaccheo scese, e lo accolse nella sua casa con allegrezza. Ora tutto il popolo mormorava, perchè avesse scelto l'albergo di un'uomo peccatore, e di una professione sì diffamata. Ma allorchè Gesù vi fu entrato, Zaccheo disse: Signore, io dispenso la metà delle mie ricchezze a'poveri, e se ho defraudato alcuno, il quadruplo gli restituisco. Gesù gli disse: Questa casa ha ricevuta in questo giorno la salute, perchè questi è parimente un Figliuolo di Abraamo. Il Figliuolo dell'Uomo è venuto per cercare, e per salvare ciò, ch'era perduto.

Parabola del Re, che va a domandare un regno.

Propose di poi questa parabola (b): Un'uomo di alto lignaggio, andando in paese molto lontano, per ricevervi un regno, e per ritornarsene di poi, chiamò dieci de' suoi servi, e diede loro dieci monete d'argento, dicendo loro: Fate, che quan-

(a) *Luc.* XVIII. 35. (b) *Luc.* XIX. 11. 12. *& seq.*

quanto vi consegno renda il frutto, finchè io ritorni. Ma come gli abitanti del paese l'odiavano, mandarono dietro ad esso de i diputati, per fare questa protestazione a coloro, che dovevano dargli il regno: Noi non vogliamo, che questi sia nostro Re. Il Salvatore sembra far'allusione a quanto era seguito, quando dopo la morte di Erode il suo figliuolo Archelao andò a Roma, per domandare il regno ad Augusto, e per ottenere la conferma del testamento, che suo padre aveva fatto in suo favore. Gli Ebrei, che non potevano amare la posterità di Erode, mandarono a Roma a fare de' gran lamenti contro Archelao, per impedire, che fosse dichiarato Re.

Gesù, continuando la sua parabola, disse: Il Principe, essendo di ritorno, ed avendo ottenuto il regno, che domandava, fece venire i suoi servi, a' quali aveva confidato il suo danajo, e loro ne fece render conto, come pure del frutto, che ne avevano tratto. Il primo venne, e disse: Signore la vostra moneta d'argento ve ne ha acquistate dieci altre. Egli rispose ad esso: Poichè siete stato fedele nel poco, che vi ho confidato, avrete il governo di dieci città. Il secondo gli disse: Signore la vostra mina ve ne ha acquistate cinqu'altre. Il Padrone gli disse: Voglio, che voi comandiate a cinque città. Il terzo venne a dirgli: Signore ecco la vostra moneta d'argento, che ho tenuta inviluppata in un panno lino; perchè so, che siete uomo severo, che domandate ciò, che non avete dato, e ciò, che non avete seminato, raccogliete. Il suo padrone gli rispose: Servo perverso, con la tua propia bocca ti condanno. Poichè tu mi credevi, qual' esser mi dici, perchè non hai posto il mio danajo nel banco, affinchè al mio ritorno io lo riscuotessi insieme co' suoi frutti? Allora disse a coloro, ch'erano presenti: Toglietegli il danajo, che ha, e datelo a colui, che ha le dieci mine: perchè si darà a colui, che ha già, ed egli sarà colmato di ricchezze; e quanto a quello, che non ne ha, anche quello, che ha, gli sarà tolto. Quanto a miei nemici, i quali non hanno voluto avermi per Re, sieno qui condotti, ed uccisi alla mia presenza. Questi nemici significano chiaramente gli Ebrei miscredenti.

Guarigione di due ciechi.

La mattina seguente Gesù partì di Gerico, per andare a Gerusalemme (*a*), essendo seguito da gran turba di popolo. E mentre usciva dalla città (*b*), due ciechi, l'uno de' quali era figliuolo di Timeo, molto conosciuto in quel paese; questi due ciechi, che mendicavano su la strada, avendo inteso, che Gesù passava, si posero a gridare: Signore, Figliuolo di Davide, abbiate compassione di noi. Le turbe dicevano loro, che tacessero, ma eglino sempre più gridavano. Gesù alla fine, avendoli fatti venire appresso di se, disse al figliuolo di Timeo: Che vuoi, che

(a) *Luc.* XIX. 28.

(b) *Matth.* XX. 29. *Luc.* X. 46.

che io ti faccia ? Signore, rispose, fate che io veda. Toccò subito amendue, e lor restituì la vista.

Gesù non entrò in quel giorno in Gerusalemme. Ma coloro, i quali sapevano, che si era posto in cammino da quel giorno, e doveva esser giunto, vicendevolmente si domandavano (a): Perchè non è egli venuto ? Ora i Farisei, e i Principi de' Sacerdoti avevano dat'ordine, che subito si sapesse fosse in qualche luogo, ne fosse dato ad essi l'avviso. Nel giorno seguente (b) Gesù giunse in Betania, dove cenò in casa di Simone, soprannomato il Lebbroso. Marta serviva alla mensa, e Lazzaro era uno de' convitati (c). Maria loro sorella, avendo presa una libra d'olio odoroso di vero Nardo, ch'era di gran prezzo, lo sparse sopra il capo di Gesù, unse i suoi piedi; e gli asciugò co' suoi capelli, e tutta la casa si riempiè dell'odore di quel profumo. Allora uno de' Discepoli di Gesù, cioè Giuda Iscariota, si adirò, perchè si fosse consumato il profumo in quell'uficio, in vece divenderlo per utilità de' poveri: Non perch'egli si mettesse in pena del sollievo de' poveri; ma com'egli aveva la custodia della borsa, faceva la spesa, e comprava le provvisioni, prese quel pretesto di parlarne di quella maniera. Suo vero motivo era l'interesse. Avrebbe voluto avere i trecento danari, ovvero le cento e cinquanta lire di Francia, ch'era il valore di quel profumo, a fine di poter rubare qualche cosa sopra quella somma, perch'era ladro, ed avaro.

Gesù cena in Betania in casa di Simeone il Lebbroso.

Gesù, sentendo la mormorazione, prese la difesa di Maria, dicendo: Ella aveva conservato questo profumo per lo giorno di mia sepoltura; oggi ha voluto imbalsimarmi con anticipazione, come per una preconoscenza della mia morte vicina. Voi sempre avrete de' poveri con voi, ma quanto a me, non sempre mi avrete presente. Una gran moltitudine di Ebrei, avendo inteso, che Gesù vi era, venne non solo per vederlo, ma anche per vedere Lazzaro da esso risuscitato. In quel tempo Giuda il Traditore andò a parlare a' Sacerdoti, e lor promise di dare in mano ad essi Gesù, mediante la somma, della quale restaron d'accordo. Gli furono promesse trenta monete d'argento, o trenta sicli, che sono intorno al valore di scudi ventuno, moneta di Francia, e s'impegnò di darlo ad essi in potere nella festa di Pasqua. Ritornò poi appresso il suo Maestro, e non cercò più, che 'l mezzo di soddisfare alla parola data a i Sacerdoti. Questi presero parimente la risoluzione di far morir Lazzaro, perch'era la causa, che molti gli abbandonavano, e credevano in Gesù.

Tt a Nel

(a) *Joan.* XI. 56. 57.
(b) Nella Domenica 29. Marzo, e 9. di Nisan l'anno 36. di Gesù.
(c) *Joan.* XII. 1. 2. 3. *Matth.* XXVI. 6. 13. & *Marc.* XIV. 3. 9.

CAPIT. XXXIV. Entrata di Gesù in Gerusalemme.

Nel lunedì seguente (*a*) Gesù partì di Betania, che non era se non quindici stadj, ovvero mille ottocento, settantacinque passi distante da Gerusalemme. Essendo giunto vicino a Betfage (*b*), ch'è come un sobborgo della città, ed è situato appiè del monte degli Ulivi, mandò due de' suoi Discepoli in quel luogo, e disse loro di condurgli un'asina, e'l suo asinello, che troverebbon legati vicino all'ingresso del luogo; e che, se alcuno lor'avesse detto, perchè conducessero via quegli animali, rispondessero semplicemente: Il nostro Maestro ne ha bisogno. Andarono, e trovarono quanto lor'aveva detto, e gli condussero l'asina, e l'asinello. Posero le lor vestimenta sopra l'asinello, e Gesù vi si pose a sedere di sopra, per entrare in quella guisa in Gerusalemme, secondo la predizione del Profeta Zaccheria, il quale aveva detto (*c*): *Dite alla figliuola di Sion: Ecco il tuo Re, che a te ne viene, pieno di mansuetudine, e di clemenza, assiso sopra l'asinello figliuolo dell'asina*: Le turbe, che ivi si trovarono, stesero per terra le loro vestimenta, e troncarono de' rami d'alberi per parargli la strada, e allorchè furono appiè del monte degli Ulivi, in procinto di entrare in città, i Discepoli, e'l popolo, che precedevano, e seguivano, cominciarono a gridare ad alta voce, dicendo: *Osanna al Figliuolo di Davide*: Salvateci, Figliuolo di Davide: Benedetto sia colui, che viene nel nome del Signore, e benedetto sia il Regno di Davide, ch'egli viene a ristabilire. Pace in terra, e gloria in cielo.

Alcuni Farisei, essendosi ivi trovati, dissero a Gesù: Maestro, fate tacere i vostri Discepoli. Ma egli lor rispose: Io vi dico in verità, che s'eglino taceranno, le pietre alzeranno la loro voce. Allorchè fu vicino alla città, sparse delle lagrime sopra le di lei disavventure imminenti, e disse: O se tu sapessi trar profitto da questo giorno, che ti è dato per tua felicità! Ma questo è nascosto agli occhi tuoi. Il tempo verrà, nel quale i tuoi nemici ti assedieranno, e ti circonderanno per ogni parte, e ti abbatteranno, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il giorno, nel quale il Signore ti ha visitata.

Al suo arrivo tutta la città restò commossa, e dicevasi: Gesù di Galilea, Profeta, ora giugne. I forestieri, ch'erano venuti per la festa, uscirono incontro ad esso co' rami di palme (*d*). Ognuno si affrettava a fargli onore, e a celebrare i gran miracoli, che aveva fatti, e'n ispezieltà la risuscitazione di Lazzaro, che, per dir così, era in quel punto seguita. Salì così, come in trionfo nel mezzo alle acclamazioni del Popolo, fino nel Tempio. Intanto i Farisei erano in disperazione, e dicevano fra loro:

(a) Nel Lunedì 30. Marzo, 10. di Nisan della Settimana, nella quale Gesucristo morì.

(b) *Matth.* xx. 1. 2. *Marc.* xi. 1. 2. *Luc.* xix. 29. *&c.*

(c) *Zach.* ix. 9.

(d) *Joan.* xii. *& seq.*

loro: Vedete, che nulla facciamo, tutti lo seguono. Giunto nel tempio, ne discacciò tutti coloro, che vi vendevano, e vi compravano. Rovesciò i banchi de' cambiatori di monete, e le tavole di coloro, i quali vendevano delle colombe, e disse ad essi: E' scritto: La mia casa è casa d'orazione, e voi ne avete fatta una spelonca di ladri. Nello stesso tempo guarì i ciechi, e i zoppi, che vi trovò. E come i fanciulli continuavano a gridare: *Osanna al Figliuolo di Davide*, i Farisei gli dissero: Udite ciò, che dicono que' fanciulli? Gesù lor rispose: Non avete voi letto: *Da voi è stata stabilita la lode nella bocca de' fanciulli, e di coloro, che ancora succiano il latte.*

Alcuni Greci (a), che non erano Ebrei, ed erano venuti in Gerusalemme per divozione, per adorare il Signore, si presentarono a Filippo, uno de' dodici Appostoli, e gli dissero: Signore, noi desidereremmo di vedere Gesù: Filippo lo disse ad Andrea, ed Andrea e Filippo lo dissero insieme a Gesù, che lor rispose: L'ora è giunta, nella quale il Figliuolo dell'Uomo è per essere glorificato. Dicovi in verità, che se 'l grano di formento non cade in terra, e non vi è putrefatto, non produce alcun frutto; ma s'è maturo, ed è seminato in terra, molto frutto produce. Il mio servo mi segua, ed ovunque io sarò, sarà parimente il mio servo. Se alcuno mi serve, sarà onorato da mio Padre. Ora l'anima mia è turbata: Mio Padre, liberatemi da quest'ora; ma per cotesto fine sono in quest'ora venuto. Parlava di sua passione, e di sua morte vicina da esso in quanto Uomo temuta. Mio Padre, glorificate il vostro nome. Allora venne una voce dal cielo, che gridò: Io l'ho glorificato, e lo glorificherò di nuovo. Ciò riguardava la sua risurrezione, e la vocazione de' popoli gentili alla sua Chiesa. Il popolo, ch'era presente, credette udire uno scoppio di tuono. Alcuni dicevano, che un'Angiolo gli aveva parlato. Gesù disse loro: Questa voce non si è fatta sentire per me, ma per voi.

Alcuni Gentili domandano di vedere Gesù.

Ora il mondo è per esser giudicato, e condannato, e'l demonio principe del mondo è per esser discacciato fuori dell'imperio da se usurpato. Quanto a me, quando sarò stato innalzato da terra, trarrò a me il tutto. Mostrava con questa espressione, e la sua morte sopra la croce, e la conversione de' popoli tanto Ebrei, quanto Gentili. Il popolo rispose: Abbiamo inteso dalla Scrittura, che Cristo dee dimorare in eterno; come dunque dite, ch'è uopo, che'l Figliuolo dell'Uomo sia innalzato? Chi è questo Figliuolo dell'Uomo? Gesù lor rispose: La luce è ancora per un poco di tempo fra voi. Camminate, mentre avete la luce, temendo di esser colti all'improvviso dalle tenebre. Mentre avete la luce, credete nella luce, e seguitela. Avendo ciò detto, si ritirò, e si nascose da essi; perchè non ostanti tutti i miracoli, che

(a) Joan. XII. 20.

che aveva fatti, non credevano in esso. Vi furono tuttavia molti Senatori, che credettero; ma non osavano dichiararsi in pubblico, per timore di essere scomunicati, e discacciati dalla Sinagoga.

Gesù, facendosi vedere di nuovo nel tempio, disse ad alta voce: Colui, che crede in me, non crede in me, ma'n quello, che mi ha mandato. Io sono la Luce del mondo; colui, che crede in me, non dimora fra le tenebre. Colui, che non riceve la mia parola, ha per giudice la parola stessa, che io ho annunziata: ella lo giudicherà nel giorno estremo; perchè non ho detto, se non quello, che'l mio Padre eterno mi ha ordinato di dire. Su la sera uscì di Gerusalemme, ed andò a passare la notte co' suoi Appostoli in Betania (a).

Gesù dà la sua maladizione ad un fico, il quale non aveva, che foglie.

Nel Martedì seguente (b), ritornò nella città, ed avendo veduto per istrada un fico carico di foglie, vi andò per cercare un qualche fico primaticcio; ma non avendone trovato alcuno, perchè quella non era la stagione de' fichi, maladisse il fico, dicendo: Non vi sia chi possa mangiare del tuo frutto; e subito il fico cominciò a divenir secco. Essendo giunto nel tempio, ne discacciò i mercatanti, e i cambiatori di danajo, come aveva fatto nel dì precedente; e non permetteva, che alcuno portasse qualche cosa per lo tempio, e ne profanasse la santità. Intanto i Scribi, e i Farisei si confermavano più che mai nella risoluzione di perderlo, perchè tutto il popolo era pieno di ammirazione, a cagione de' pridigj, che far vedeva da esso. Dopo aver passato il giorno nel tempio ad insegnare, ne uscì su la sera, e ripigliò il cammino verso Betania, dove alloggiò secondo il suo consueto in casa di Marta, e di Maria.

Nel Mercordì seguente, primo di Aprile, e dodicesimo del mese di Nisan, passando vicino al fico, che aveva maladetto, gli Appostoli osservarono, ch'era affatto divenuto secco. Pietro lo disse a Gesù, e Gesù gli rispose: Abbiate una fede in Dio, una gran fede, una intera sicurezza di ottenere quanto domanderete, e allora nulla sarà a voi impossibile. Dite a quel monte: Gettati in mare, ed egli vi si getterà. Allorchè vi mettete in orazione, perdonate a' vostri fratelli quanto avranno fatto contro di voi; perchè se non perdonate, il vostro Padre celeste, nemmeno concederà a voi il perdono.

Essendo giunto nel tempio, i Sacerdoti, e gli anziani del popolo vennero a dirgli: In virtù di che fate quanto è fatto da voi, e chi ve ne ha data la podestà (c)? Erano irritati, perchè insegnava con autorità, e discacciava dal tempio coloro, che vi facevano il loro traffico. Gesù in vece di rispondere ad essi diret-

(a) *Matth.* XIX. 17. *Marc.* XI. 11. *Luc.* XIX. 47.

(b) Il dì 31. di Marzo, e l'11. di Nisan, quattro giorni prima della sua morte.

(c) *Matth.* XXI. 8. *Marc.* XI. 27. 28. *Luc.* XX. 1. 2. *&c.*

direttamente, lor domandò: Il battesimo di Giovanni da chi veniva? da Dio, o dagli uomini? Ma eglino, essendosi adunati per consultarsi fra loro, dissero: Se rispondiamo, che quel battesimo viene da Dio, ci dirà: Perchè dunque non lo avete ricevuto? Se per lo contrario da noi si sostiene, che non viene, se non dall'uomo, solleveremo contro di noi tutto il popolo, che considera Giovanni, come un Profeta. Presero dunque la risoluzione di dirgli, che nulla sapevano. E Gesù lor replicò: Ed io neppure vi dico con qual'autorità faccia quello, che io faccio.

Allora loro propose questa parabola: Un'uomo aveva due figliuoli, e disse al primo: Andate a coltivare la mia vigna. Egli rispose: Io non vi andrò; ma poi pentito, vi andò. Il padre disse lo stesso al secondo. Egli rispose: Io me ne vado, o mio padre; ma non vi andò. Gesù domandò a' Farisei: Quale di questi due figliuoli ha fatta la volontà di suo padre. Egli risposero: Il primo. Questi due fratelli significavano i due popoli, il Gentile, e l'Ebreo. Il Gentile da principio disubbidì, poi ritornò all'ubbidienza, credendo in Gesucristo. Il secondo promise di ubbidire alle Leggi del Signore, e non vi ubbidì, nè credette nel Salvatore. Gesù soggiunse: Dicovi in verità, che i pubblicani, e le donne di mala vita vi precederanno nel Regno di Dio. Eglino hanno creduto alla predicazione di Giovanni, e voi non vi avete voluto credere.

CAPIT. XXXV. Parabola del vignajuolo, che uccide i servi, e poi il figliuolo del padre di famiglia.

Propose loro anche questa parabola (a): Un padre di famiglia piantò una vigna, e la diede ad affitto ad alcuni vignajuoli. Nel tempo della vendemmia mandò uno de' suoi servi, per raccogliere il frutto. Ma i vignajuoli maltrattarono, e discacciarono il servo. Ne mandò un'altro, ed anche il terzo, e ne furono trattati della stessa maniera. Vi mandò alla fine il propio figliuolo, dicendo: Avranno del rispetto per mio figliuolo. Ma eglino appena lo videro, dissero: Ecco l'erede, ammazziamolo, e l'eredità resterà a noi. Lo presero dunque, lo condussero fuori della vigna, e lo privarono di vita. Che farà il padrone de la vigna a que' sciagurati? Verrà, e li farà tutti morire. I Farisei ben conpresero, che quelle minacce gli risguardavano, e ch'erano i perversi vignajuoli, e Gesù era il Figliuolo del padre di famiglia. Gesù gli minacciò dell'estreme disavventure, e disse loro, che'l Regno de' cieli lor sarebbe tolto, e sarebbe dato ad un popolo, che sene servirebbe meglio di quello eglino avevano fatto. Cercavano dunque di prenderlo, ma temevano il popolo, che lo considerava come un Profeta.

Propose loro ancora la parabola di un Re (b), il quale avendo invitate molte persone alle nozze di suo figliuolo, e le perso-

ne

(a) *Matth.* xxi. 13. *Marc.* xii. 1. 2. 3. *Luc.* xx. 9.

(b) *Matth.* xxii. 1. 2. &c.

ne essendosene scusate dall'andarvi sopra varj pretesti, il Re fece entrare nella sala del convito tutti coloro, che furono trovati nella città, e per le strade, poveri, e storpiati. Questa è la stessa parabola, che sopra è stata già esposta (*a*). Ma'n questa occasione Gesù vi aggiunse questa circostanza; che'l Re, essendo entrato nella sala, ed avendovi veduto un'uomo, che non aveva la veste di nozze, lo fece gettare co' piedi, e con le mani legate fuori del palazzo, nelle tenebre, dove regnano il freddo, e la disperazione. Tutto ciò significa la riprovazione degli Ebrei, e di quelli ancora fra' Gentili convertiti, che non entreranno nella Chiesa con le convenienti disposizioni, o non vi viveranno secondo le regole del Vangelo.

I Farisei irritati dalle minacce, e da'rimproccj di Gesù cospirarono insieme (*b*) di sorprenderlo nelle sue parole. Gli mandarono alcuni de' loro Discepoli con alcuni Erodiani, per fargli delle interrogazioni frodolenti, e per proccurare di farlo cadere nelle loro insidie. Maestro, gli dissero, sappiamo, che voi siete verace, ed insegnate la via di Dio senza rispetto, e senza riguardo umano: E' egli permesso di pagare il tributo a Cesare, o non è egli permesso? Gesù, conoscendo la loro malizia, disse loro: Mostratemi la moneta, che date per lo tributo. Ricevuta che l'ebbe, lor domandò, mostrando ad essi la moneta: Di chi è quest'immagine, e quest'iscrizione? Risposero: Di Cesare; ed egli lor soggiunse: Date dunque a Cesare ciò, ch'è dovuto a Cesare, e a Dio ciò, ch'è dovuto a Dio.

Gesù confonde i Saducei.

Nello stesso giorno i Saducei (*c*), i quali negavano la risurrezione de' morti, vennero a fargli questa domanda: Mosè ordina, che quando un'uomo muore senza figliuoli, suo fratello sposi la sua vedova, e faccia rivivere il nome di suo fratello nell'Israele. Sette fratelli hanno sposata successivamente la stessa donna, senza lasciar figliuoli; nel tempo della risurrezione di qual de i sette sarà ella moglie, essendo stata moglie di tutti sette. Gesù lor rispose: Dopo la risurrezione gli uomini non più si ammoglieranno, e non avranno più il legame del matrimonio; ma saranno come gli Angioli di Dio. Soggiunse, che, negando la risurrezione, ignoravano le scritture, e la possanza di Dio: che Mosè ha mostrato assai chiaramente, che gli uomini sossistono in un'altra vita, allorchè riferisce ciò, che Iddio gli disse dal Rovo ardente: Io sono il Dio di Abraamo, il Dio d'Isacco, e'l Dio di Giacobbe. Iddio per certo non è'l Dio de' morti, ma'l Dio de' vivi. I Dottori della Legge lodarono molto questa risposta, e i Saducei non osarono fargli più alcuna domanda.

Allora

(a) Luc. XIV. 12. 13. ... 24.
(b) *Matth.* XXII. 15. *Marc.* XII. 12. &c. *Luc.* XX. 20. 21. &c.
(c) *Matth.* XXII. 23. *Marc.* XII. 18. *Luc.* XX. 27.

Allora i Farisei gli mandarono un Dottore della Legge (*a*), per domandargli: Qual'è'l maggior comandamento della Legge? Gesù gli rispose: Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr'anima, e con tutte le vostre forze: ecco il primo, e'l maggiore di tutti i comandamenti. E'l secondo è questo: Amerete il vostro prossimo, come voi stesso. Tutta la Legge, e i Profeti sono compresi in questi due precetti. Uno de' Dottori della Legge approvò molto la sua risposta, e Gesù gli disse: Voi non siete lontano dal Regno de' cieli. E dopo quel tempo alcuno più non osò di fargli altra interrogazione. Ma egli bensì ne fece ad essi, dicendo: Che vi pare di Cristo? Di chi è egli figliuolo? Eglino risposero tutti: di Davide. Gesù disse loro: Come dunque Davide lo chiama suo Signore, dicendo (*b*): *Il Signore disse al mio Signore: Sedete alla mia destra?* Ma alcuno non osò rispondergli, e si ritirarono tutti confusi.

Ascoltare gli Scribi, e i Farisei, ma non imitarli.

Dopo di ciò disse alle turbe, e a' Discepoli (*c*): I Dottori della Legge, e i Farisei stanno a sedere sopra la cattedra di Mosè: Ascoltate, e mettete in pratica quanto v'insegneranno, se non è contrario alla Legge di Dio; ma non imitate quello, che fanno; perchè aggravano gli uomini con pesi insopportabili, nè vorrebbono nemmeno toccarli con l'estremità del dito. Non si affaticano, che nel farsi osservare, e stimare dagli uomini. Portano le lor filaterie, e le fimbrie delle lor vesti, comandate da Mosè, d'una maniera distinta dagli altri; le portano di lunghe, e più larghe. Le filaterie erano strisce di cartapecora, sopra le quali erano scritte certe parole della Legge, che dagli Ebrei erano portate sopra la fronte, e al collo del braccio, a cagione di un passo di Mosè (*d*) mal'inteso, nel quale viene ordinato di non dimenticarsi mai della Legge di Dio, di portarla al collo, del braccio, e di averla avanti gli occhi. L'uso delle filaterie non era generale fra gli Ebrei. Erano solo portate da' più divoti, o da' più superstiziosi. I Farisei superavano in questo gli altri.

Gesù soggiunse: Amano portare delle vesti con lo strascico, e ricevere degli onori, e de' saluti nella pubblica piazza, e nelle strade. Affettano il prendere i primi posti nelle Sinagoghe, e ne' conviti. Voglion'esser chiamati *Rabbi*, o maestri. Quanto a voi non desiderate nè'l titolo di Maestro, nè quello di Padre. Il vostro Maestro, e'l vostro Padre è nel cielo. Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che chiudete il cielo agli altri, e non vi entrate voi stessi: consumate le case delle vedove: acquistate per voi stessi le loro facoltà sotto pretesto di lunghe orazioni, che affettate di fare in pubblico, ed avanti gli uomini: scorrete la

(a) *Matth.* XXII. 34. *Marc.* XII. 28. XII. 38. *Luc.* XX. 45.
(b) *Psal.* CIX. 1.
(c) *Matth.* XXIII. 1. 2. *Marc.* XI. 18.
(d) *Exod.* XIII. 16. *Deut.* VI. 8.

terra, e'l mare, per fare un Proselita, e dopo di ciò lo rendete più empio di prima con le prave massime, che gl'inspirate: insegnate, che'l giurare per lo tempio è un nulla, ma che'l giurare per l'oro del tempio, obbliga; che'l giurare per l'Altare non obbliga, ma che'l giurare per le obblazioni, che si fanno sopra l'Altare induce obbligazione: date la decima dell'erbe de' vostri orti, e de' minori legumi, il che non è se non di divozione; mentre trascurate i precetti essenziali della Legge. In buon'ora, fate ciò, ch'è di divozione, e di soprabbondanza, ma non omettete ciò, ch'è di obbligazione.

Ripulite bene l'esteriore del vaso, ma lasciate l'interno tutto pieno di sozzure. Siete simili a' sepolcri imbiancati, ed ornati al di fuori, il di dentro de' quali è ripieno d'infezione, e di ossa di morti. Ornate le tombe degli antichi Giusti, e de' Profeti, e non lasciate d'imitare la crudeltà, e la malizia de' vostri antenati, che gli hanno fatti morire. Vi mando de' Profeti, de' Sapienti, e de i Dottori, e voi li perseguiterete, gli oltraggerete, li flagellerete nelle vostre Sinagoghe (Gli Ebrei avevano conservato il diritto di punire con la pena della sferza nelle lor Sinagoghe coloro, che violavano le loro Leggi, benchè avessero perduto il diritto di giudicare, come Sovrani, di condannare, e di far morire). Li perseguiterete d'una in l'altra città, affinchè tutto il sangue de' Giusti, sparso nel mondo da Abele insino a Zaccheria figliuolo di Barachia, che avete ucciso fra'l tempio, e l'Altare, cada sopra di voi, e vi sia imputato. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi coloro, che ti sono mandati da parte di Dio, quante volte ho voluto adunare i tuoi figliuoli, e tu non hai voluto! Tutti i mali, onde sei stata minacciata, verranno a cadere sopra di te, e questo tempio, di cui fai il principal soggetto di tua gloria, resterà solitario, ed abbandonato.

Essendosi posto a sedere dirimpetto alle cassette delle limosine (*a*), ch'erano collocate all'entrata del tempio, e considerando coloro, che vi gettavano del danajo, vide molti Ricchi, che vi facevano gran donativi: ma osservò una povera vedova, che vi gettò due oboli, che valevano nove danari, o circa di moneta di Francia. Allora disse a' suoi Discepoli: Vi dico con ogni verità, che questa povera donna ha fatto una limosina maggiore di quella, che hanno fatta tutti que' Ricchi, i quali hanno gettato del danajo nella cassetta delle limosine; perch' eglino hanno dato del loro superfluo, e questa ha dato quello, che l'era necessario.

Su la sera uscì dal tempio, e nell'uscire i suoi Discepoli gli mostrarono la grandezza delle pietre, ch'erano state poste in opera

(a) *Luc.* XXI. 1. 2. *&c. Marc.* XII. 41. *&c.*

opera nel tempio, e la magnificenza di quel superbo edificio. Gesù disse loro: Verrà tempo, che non resterà pietra sopra pietra di tutte queste fabbriche da voi vedute. Uscirono dalla città, ed andarono a sedere su la pendice del monte degli Ulivi, dirimpetto al tempio, veduto avanti ad essi. Allora Pietro, Jacopo, Giovanni, ed Andrea domandarono in particolare: Quando ciò avrà a seguire, e qual sarà il segno di sua venuta, e della consumazione del secolo? Gesù lor rispose: Guardate di non lasciarvi sedurre; perchè verranno molte persone in mio nome, le quali diranno: Io sono Cristo, e ne inganneranno molti. Ed allorchè sentirete parlare di guerre, e di ribellioni, non vi spaventate; perchè tutto ciò dee prima giugnere; ma non sarà, che'l principio de' gran mali, onde il mondo è minacciato. Sarete arrestati; sarete condotti avanti a i tribunali de' Giudici, e de i Re, sarete perseguitati, sarete maltrattati a cagione di me, i vostri parenti, e i vostri amici vi tradiranno, e vi daranno in potere de' vostri nemici; ma non vi lasciate abbattere. Un capello del vostro capo non perirà senz'ordine di Dio; ed io vi darò lo spirito di fortezza, e di sapienza, per rispondere, e per resistere a' vostri nemici, e a' vostri persecutori. Mal grado la lor violenza, e la lor malizia, il Vangelo sarà predicato per tutto il mondo.

Allorchè vedrete l'abbominazione di disolazione, cioè l'esercito Romano ripieno d'idoli, che porterà la strage, e la disolazione per ogni luogo, circonderà, ed assedierà Gerusalemme, potrete giudicare, che la rovina di questa città è imminente. Allora coloro, che saranno nella Giudea, si ritirino a' monti; coloro, che sono nella città, subito n'escano; coloro, che sono nella campagna, si guardino bene dall'entrare nella città: ognuno si salvi con la maggior diligenza; perchè Gerusalemme sarà data in potere delle nazioni, e le disavventure di quel tempo saranno tali, che non ne saranno mai state vedute di simili fin dal principio del mondo. E se Iddio non avesse abbreviato quel tempo infelice, non ne fuggirebbe alcuno. Ma egli lo abbrevierà in considerazione de' suoi Eletti, e de' suoi Fedeli. Se alcuno vi dice: Cristo è qui, ovvero egli è là, guardatevi bene dal crederlo; perchè compariranno allora molti falsi Cristi, e molti falsi Profeti, i quali faranno de i segni, e de' prodigj sufficienti ad indurre in errore, se fosse possibile, anche gli Eletti.

Dopo tutte queste disavventure (a), cioè dopo la presa, e la rovina di Gerusalemme, e del tempio, si vedranno succedere degli altri mali anche maggiori, che anderanno a cadere sopra gli Ebrei in tutte le parti dell'Imperio Romano. Gesù espresse tutto ciò sotto termini della maggior'energia, e che d'ordina-

Vv 2 rio

(a) *Matth.* xxiv. 29. *Marc.* xiii. 24. *Luc.* xxi. 25.

rio s'intendono del fine del mondo, e del Giudicio finale. Allora disse: Si vedranno de i segni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle. Il Sole sarà oscurato, e la Luna più non diffonderà il suo lume; le Stelle caderanno, e tutti i popoli saranno in tale scompiglio, che inaridiranno per lo spavento nell'aspettazione delle disavventure, onde tutto l'universo sarà minacciato. In quel tempo apparirà il segno del Figliuolo dell'Uomo, e si vedrà venire nella sua Maestà sopra le nuvole, circondato di gloria, e di possanza. Manderà i suoi Angioli col suono della tromba, e aduneranno i suoi Eletti dalle quattro parti del mondo. Allorchè vedrete seguire tutto ciò, alzate il capo, perch'è vicina la vostra redenzione.

Propose poi ad essi una parabola (a), che aveva relazione con quanto era stato da esso dichiarato. Quando si vedono il fico, o gli altri alberi, che cominciano a mettere le lor bocce, e a produrre i loro frutti, si giudica vicina la Primavera, e non molto distante la State: così quando vedrete tutti questi segni forieri dell'ira di Dio, giudicherete, ch'ella non è lontana, e'l Regno di Dio è imminente. Vi dico in verità, che questa schiatta non passerà, che non seguano tutte coteste cose. Il cielo, e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà, avrà infallibilmente il suo effetto. Quanto al giorno, e all'ora precisa, nella quale dovranno seguir queste cose, non vi è chi li sappia nè 'n cielo, nè 'n terra; nemmeno lo stesso Figliuolo, in quanto Uomo li sà, cioè, non giudica a proposito il manifestarli, la notizia n'è riserbata al Padre. Gli esortò poi alla vigilanza, e alla temperanza, e disse loro, che'l giorno di sua seconda venuta sarebbe venuto ad un tratto, e gli uomini per la maggior parte vi sarebbono colti all'improvviso; come seguì nel tempo di Noè, allorchè giunse il diluvio, e gli uomini per la maggior parte non aspettavano simil cosa. Gli esortò all'orazione continua, e ad imitare il servo vigilante, il quale attende al suo padrone, che dee ritornare assai tardi dal convito, e'l padre di famiglia, ch'è in guardia contro un ladro, che dee venire a rompere gli usci della sua casa in tempo di notte, per rubargli le sue sostanze. Così vegliate di continuo, perchè il Figliuolo dell'Uomo verrà nel momento, nel quale voi non lo aspetterete.

CAPIT. XXXVI. Parabola delle Vergini.

Continuò a parlare ad essi in parabole, e lor disse, che'l buon servo il quale meritava, che'l suo padrone gli desse la soprantendenza della sua casa, era quegli, che viveva fedele, e vigilante, e distribuiva con fedeltà, ed esattezza a' suoi conservi l'alimento, che aveva la cura di dare ad essi. Che per lo contrario il servo perverso era quegli, che 'n assenza del suo padrone non pensava, che a darsi bel tempo, e maltrattava i suoi conservi.

(a) *Matth.* xxiv. 32. *Marc.* xiii. 28. *Luc.* xxi. 29.

servi. Il suo padrone ritornerà nel momento, in cui non lo attende, lo farà perire, e lo tratterà come un'empio, che si è abusato della confidenza del suo Signore. Disse poi ad essi, che'l Regno de' cieli è simile a dieci vergini, ch'erano andate incontro allo sposo, il quale conduceva con pompa la sposa alla sua casa (a). Cinque delle vergini erano savie, e cinque pazze. Le savie presero dell'olio ne' loro vasi, per accrescerlo nelle lor lampadi, a misura dell'ardere di esse. Le pazze non ne presero, o per lo meno non ne presero a sufficienza. Verso la metà della notte, mentr'erano addormentate, si venne lor'annunziare, che lo sposo era vicino. Allora cominciarono ad accomodare le loro lampadi. Le pazze dissero alle savie: Dateci del vostr' olio, perchè le nostre lampadi si vanno spegnendo. Elleno risposero ad esse: Andate più tosto a' venditori, per farne compra. Ma allorchè vi andavano, giunse lo sposo. Le savie entrarono insieme con esso lui nella casa; ma le pazze, essendo giunte troppo tardi, trovarono la porta chiusa; e lo sposo disse ad esse: Non vi conosco, andate. Le lampadi, delle quali quì parla il Salvatore, sono que' lanternoni antichi, che si circondavano di panni lini vecchi, e si riempievano d'olio a misura dell'arder loro.

Propose loro anche la parabola del padrone (b), ch'essendo in procinto di fare un viaggio, distribuì a' suoi servi alcuni talenti; ad uno cinque, all'altro due, all'altro uno, ad ognuno secondo la sua capacità, e la sua industria. Essendo di ritorno dal suo viaggio, il servo, che aveva ricevuti cinque talenti, glie ne portò cinque altri di guadagno; e'l suo padrone gli promise di stabilirlo in altro impiego più importante. Il secondo venne parimente ad offerirgli due talenti, che aveva guadagnati con quelli, che aveva ricevuti. Il suo padrone gli promise di dargli qualche cosa più riguardevole. Colui, che non aveva ricevuto se non un talento, lo nascose sotto la terra, e quando il suo padrone glie ne domandò conto, gli disse: Signore, sapevo, ch'eravate un'uomo duro, che raccogliete dove non avete seminato; e adunate dove non avete sparso, ho seppellito il vostro talento sotterra, temendo di perderlo; eccolo, ve lo restituisco. Il suo padrone severamente ne lo riprese, gli fece togliere il suo talento, lo diede a colui, che ne aveva dieci; e quanto al servo perverso, lo fece discacciare fuori di sua casa nella strada, dove restò esposto al freddo in tempo di notte, deplorando la sua disavventura fra cocenti, ma inutili afflizioni.

Allorchè il Figliuolo dell'Uomo verrà nella sua gloria, accompagnato dagli Angioli suoi (c), e sederà sopra il suo trono, per giudicare tutte le Nazioni, separerà i buoni da' cattivi, come

(a) *Matth.* xxv. 1. 2. *& seq.*
(b) *Matth.* xxv. 14. *& seq.*
(c) *Matth.* xxv. 31. *& seq.*

come un pastore separa le pecora da' capretti. Metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sua sinistra. Dirà a' primi: Venite benedetti da mio Padre, entrate in possesso del Regno, che vi è preparato sino dal principio del mondo; perchè ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; sono stato ignudo, e mi avete coperto; sono stato forestiere, e mi avete accolto nelle vostre case. Eglino risponderanno ad esso: Signore, e quando abbiamo noi avuta la sorte di prestarvi questi servizj? Ed egli loro risponderà: Quello avete fatto al minore de' miei fratelli, lo avete fatto a me stesso. Dirà parimente a' Riprovati, che non hanno voluto fare per esso lui ciò, che non hanno fatto per li suoi amici, e per li suoi servi. Dopo di ciò manderà quelli, che saranno alla sua sinistra, nel fuoco eterno, e collocherà quelli, che saranno alla sua destra, nella felicità eterna.

Ora la festa di Pasqua doveva essere celebrata fra due giorni (*a*), Gesù disse dunque a' suoi Discepoli (*b*): Sapete, che fra due giorni si dee fare la Pasqua, e allora il Figliuolo dell' Uomo dev'essere dato in poter degli Ebrei, per essere crocifisso. Intanto i Principi, e i Dottori della Legge stabilivano fra loro il modo di far prigione Gesù, e dicevano: Non si dee farlo prendere in giorno di festa, affinchè il popolo non si sollevi. Giuda dal suo canto, che si era impegnato di darlo nelle lor mani, cercava un'occasione favorevole, per eseguire il suo disegno, e per arrestare Gesù in un tempo, nel quale fosse solo co' suoi Discepoli. Ora Gesù per tutto il tempo, che dimorò in Gerusalemme, andava a passare tutte le notti, o 'n Betania in casa di Lazzaro, o sopra il monte degli Ulivi (*c*), in cert'orto. Ivi Gesù passò la notte del Mercoledì, venendo il Giovedì, e Giuda risolvette di farlo arrestare in quel luogo.

Nel Giovedì (*d*) Gesù non entrò la mattina nella città di Gerusalemme, come aveva fatto ne' giorni precedenti; mà i suoi Discepoli gli dissero: Dove volete vi prepariamo un luogo, per mangiare la Pasqua? Allora egli mandò Pietro, e Giovanni nella città, e disse loro: Mentre voi entrerete nella città, incontrerete un'uomo, che porterà un vaso pieno d'acqua; lo seguirete, entrerete con esso lui nella casa, e direte a colui, che n'è'l padrone: Dov'è la sala, nella quale il nostro Maestro insieme co' suoi Discepoli dee mangiare la Pasqua? Subito vi mostrerà una gran sala con una mensa, e delli letti per adagiarvisi, e vi preparerete quanto è necessario, per fare la Pasqua. Pietro, e Gio-

(a) Nel Venerdì la sera, in cui finisce il dì 14. e comincia il dì 15. di Nisan. Ciò seguì nel Mercoledì 12. di Nisan.

(b) *Marc.* XIV. 1. 2. *Matth.* XXVI. 1. *Luc.* XXII. 1.

(c) *Luc.* XXI. 37.

(d) Il Giovedì 13. di Nisan. 2. di Aprile.

Giovanni andarono, e trovarono le cose, come Gesù loro l'aveva espresse. Fecero quanto il lor Maestro aveva ad essi ordinato; prepararono ogni cosa per la Pasqua, ripulirono la stanza da ogni lievito, eressero i letti per la mensa, e prepararono la cena. Dopo di ciò ritornarono a Gesù, ch'era fuori della città, al monte degli Ulivi.

Su la sera entrò nella città co' suoi Discepoli, ed essendo giunto nella casa, si pose alla mensa (*a*). E mentre tutti insieme mangiavano, disse loro: Vi dico con ogni verità, uno di voi, uno di coloro, che mangiano meco, mi dee tradire. Queste parole li riempierono di mestizia, e gli dicevano l'uno dopo l'altro: Son'io forse, o Signore? Ma egli lor rispose: Uno di coloro, che mette meco nel piatto la mano, mi darà in potere de' miei nemici. Così il Figliuolo dell'Uomo è per uscire dal mondo, come lo esprimono le Scritture. Ma guai a colui, che farà la causa della mia morte. Sarebbe stato meglio per quell'uomo il non esser mai nato. A queste parole Giuda gli domandò: Son'io forse quegli, o Signore? Gesù gli disse sottovoce, di modo che gli altri non lo udirono: Voi lo avete detto. Allora mostrò a' suoi Discepoli (*b*) l'ardente desiderio, che aveva sempre avuto di far questa Pasqua. Disse loro, che quel pasto era l'ultimo, che faceva con essi. Nello stesso tempo prese un calice, e lor fece sapere, che non berebbe più vino in questo mondo, finchè non ne avesse bevuto di nuovo nel Regno di Dio, cioè verisimilmente dopo la Risurrezione. Ed avendo rese grazie a Dio, bevette, e diede a bere in giro a tutti suoi Discepoli nel calice stesso. Era quella una delle cerimonie de' conviti solenni.

Dopo di ciò prese del pane, lo benedisse, lo spezzò, e lor lo distribuì, dicendo: *Questo è 'l mio Corpo, che dev'esser dato per voi.* Prese poi il Calice, lo benedisse, e disse loro: *Questo è 'l mio Sangue, il Sangue della nuova alleanza, che dev'essere sparso per voi, e per molti in remissione de' peccati*: Bevetene tutti, e fate questo in memoria di me, ogni volta che berete, e mangerete lo stesso Corpo, e lo stesso Sangue, sotto le spezie di Pane, e di Vino.

Istituzione dell' Eucaristia.

Come aveva manifestato, che ben presto doveva lasciare il mondo, e 'l suo Regno era vicino, dicendo, che non avrebbe bevuto più vino, se non nel Regno di Dio, i suoi Appostoli cominciarono ad entrare in contesa (*c*), per sapere chi di essi sarebbe il primo, e terrebbe il primo posto nel nuovo Imperio del lor Maestro. Contesa, che si era rinnovata fra essi quasi tante volte, quante egli aveva parlato del suo nuovo Regno. Gesù dunque per guarirli dalla falsa idea, che avevansi formata del suo

Gesù lava i piedi a' suoi Appostoli.

(a) *Matth.* xxvi. 20. *Marc.* xiv. 17. *Luc.* xxii. 14. *&c.*

(b) *Luc.* xxii. 15. 18.

(c) *Luc.* xxiv. 24.

suo Imperio, si alza dalla mensa (a), lascia le sue vesti, si cinge di un panno lino, e comincia a lavare i piedi de' suoi Appostoli, e ad asciugarli col panno lino, di cui era cinto. Venne dunque a Simon Pietro; ma Simone gli disse: Come, o Signore, voi mi laverete i piedi? Gesù gli disse: Ora non sapete perchè io lo faccia; ma poi lo saprete. Simone rispose: Voi non mi laverete giammai i piedi. Gesù gli disse: Se io non vi laverò, non avrete meco alcuna parte. Io non vi riconoscerò più per mio Discepolo. Pietro soggiunse: Signore, lavatemi dunque non solo i piedi, ma anche le mani, e'l capo. Gesù gli disse: Colui, ch'è lavato, non ha bisogno, che di lavarsi i piedi.

Dopo dunque aver loro lavati i piedi, si pose di nuovo a tavola, e loro disse: Voi vedete ciò, che ho fatto. Voi mi chiamate vostro Maestro, e vostro Signore, e con ragione, poichè io lo sono. Se dunque io vi ho lavati i piedi, voi pure dovete vicendevolmente lavarli fra voi. Il servo non è sopra il suo Signore, nè il Discepolo sopra il suo Maestro. Io vi ho dato l'esempio, affinchè voi facciate gli uni agli altri ciò, che io ho fatto a voi. Soggiunse (b): I Principi delle nazioni esercitano la loro autorità con imperio; ma non così dovrà esser fra voi. Colui, che sarà maggiore, dee divenire il minore, e'l servo di tutti. Chi è maggiore, colui, ch'è alla mensa, o colui, che lo serve? Senza dubbio colui, ch'è alla mensa. Ora io sono fra voi, come quello, che serve alla mensa, e vi stabilisco per sedere alla mensa mia, e a sedere sopra i troni del mio Regno, per giudicare le dodici tribù d'Isdraele. Così in questa elevazione, nella quale vi troverete, non vi scordate di quant'ora ho fatto per vostra istruzione.

Gesù accenna Giuda il traditore.

Gesù di poi turbossi, e disse di nuovo a' suoi Appostoli, che uno di essi lo avrebbe tradito (c). Queste parole cagionarono in essi una grande inquietudine. Pietro fece segno a Giovanni, ch'era coricato alla mensa al disotto di Gesù, ed aveva il suo capo alla parte del petto del Salvatore, di domandargli, chi fosse colui, che lo doveva tradire. Giovanni glie lo domandò, e Gesù gli rispose: Egli è colui, al quale io presenterò il boccone, che sto per intignere nella salsa. Nello stesso tempo diede il boccone intinto nella salsa a Giuda Iscariota. Dopo di che il demonio entrò nel cuore dello sciagurato. E Gesù gli disse: Quello fate, fate presto. Alcuno de' convitati non intese ciò, che volesse dire, perchè alcuno non sapeva quanto egli avesse macchinato co' Sacerdoti; e ve ne furono, i quali credettero, Gesù gli avesse detto di comprar per tempo ciò, ch'era necessario per la festa di Pasqua. Quando dunque fu uscito dalla Sala, Gesù disse: Ora il Figliuolo dell'Uomo è per esser glorificato, e'l Padre sarà glorificato in esso.

Dopo

(a) *Joan.* XIII. 4 5. (b) *Luc.* XXII. 25. *& seq.* (c) *Joan.* XIII. 21. 22. *&c.*

Dopo di ciò Gesù disse a Pietro (*a*), che'l demonio aveva domandato esso, e gli altri Appostoli, per crivellarli, e disperderli, come il formento; ma ch'egli aveva domandato al Padre, che non permettesse perire la di lui fede, e che quando fosse convertito, egli raffermasse i suoi fratelli. Questo era un predirgli assai chiaramente, che avrebbe fatta una caduta, ma che Iddio gli avrebbe fatta la grazia di risorgere. Pietro rispose: Signore, sono pronto di venire con voi e'n prigione, e alla stessa morte (*b*). Gesù gli disse: Pietro vi assicuro, che prima del cantar del gallo, oggi, in questa notte stessa, mi negherete tre volte. Lor raccomandò poi l'unione, e la carità, dicendo esser quello il nuovo Comandamento, che lor faceva, e per esso sarebbono riconosciuti per suoi Discepoli. Lor parlò poi della sua morte vicina, e lor predisse, che sarebbono esposti alla persecuzione; ma lo disse loro in termini figurati, che da essi non furono intesi. Avendo loro manifestato, che per l'avvenire quegli, che fra loro non aveva spada, dovesse vendere la sua veste, per comprarn'una, eglino presero l'espressione secondo la lettera, dissero, che ivi erano due spade. E Gesù rispose: Bastano; non volendo dirne allor di vantaggio. Continuò ad insegnare ad essi, e a prepararli alla gran prova, che ben presto dovevano soffrire in occasione della sua morte. Disse loro (*c*) di non turbarsi, di credere in Dio, come avevano creduto in esso; ch'egli andava nel regno di suo Padre per preparar loro un luogo; che ritornerebbe a prenderli, e a condurli nella casa di suo padre; che sapevan'eglino dov'egli andasse, e ne conoscevan la strada. Tommaso gli rispose: Signore, noi non sappiamo dove andate, e come possiamo saperne la strada? Gesù gli rispose: Io sono la Via, la Verità, e la Vita. Alcuno non va a mio Padre, se non per me; e se voi mi conoscete, conoscete anche mio Padre. Filippo gli disse: Signore fateci vedere il Padre, e questo ci basta. Gesù gli rispose: Filippo, è tanto tempo, che sono con voi, e non mi conoscete? Colui, che vede Me, vede anche mio Padre. Non credete, che Io sono in mio Padre, e mio Padre in Me? Mio Padre è quello, che parla, ed opera in Me. Dicovi in verità, che colui, il quale crede in me, farà l'opere, che io faccio, e ne farà anche di maggiori. Io me ne vado a mio Padre, e mio Padre vi concederà quanto gli domanderete in mio nome.

Disse poi loro, che manderebbe ad essi un nuovo Consolatore, ch'è lo Spirito di Verità, che'l mondo non può conoscere; che non li lascerà orfani; che ben presto il mondo più non lo vedrà; che si manifesterà a' suoi amici, a coloro, che osservano i suoi comandamenti, non al mondo. Allora Giuda, nomato d'al-

(a) *Luc.* XXII. 31. 32.
(b) *Joan.* XIII. 37. *Luc.* XXII. 33.
(c) *Joan.* XIV. 1. 2. *& seq.*

d'altra maniera Taddeo, gli disse: Signore, perchè vi manifesterete a noi, e non al mondo? Gesù gli rispose, che'l Padre, ed Egli non potevano venire se non dentro di quelli, che lo amavano, e mettevano in pratica i suoi voleri; e che lo Spirito Santo, lo Spirito consolatore, che loro mandar doveva, gl'istruirebbe in tutto; che lor lasciava la sua pace, non la pace, ch'è data dal mondo, ma una vera pace, che'l mondo non conosce. Gli esortò a non turbarsi, e lor replicò, che non gli abbandonava per sempre, ma che sarebbe ritornato ad essi. Dopo di ciò si alzò dalla mensa (a), e recitato l'Inno di rendimento di grazie, uscì dalla casa co' suoi Discepoli, e presero insieme il cammino verso il monte degli Ulivi (b).

CAPIT. XXXVII. Gesù va nell'orto degli Ulivi.

Camminando, Gesù disse ad essi, ch'egli era la vera vite (c); che i suoi Discepoli erano i tralci, e suo Padre il Vignajuolo, che tronca i tralci sterili, ed inutili, e monda quelli, che producono il frutto, affinchè ne producano in maggior'abbondanza. Come il tralcio non può produrre il frutto, se non resta attaccato al ceppo; così i Discepoli non possono fare alcun bene, se non restano attaccati a Gesucristo. I frutti, che debbono produrre, sono l'opere buone. La gloria del Padre è, che i Discepoli del Salvatore producano molto frutto. Lor replicò poi il comandamento dell'amor reciproco, e lor raccomandò l'amarsi fra loro, com'egli avevagli amati. Ora e' gli ha amati, fino a dare la sua vita per essi. La prova, ch'egli domanda del lor'amore, è, che osservino quanto i lor ha comandato. Disse ad essi, che non li tratta come suoi servi, ma come suoi amici, per li quali non ebbe cosa alcuna segreta; e gli ha eletti per sua pura bontà, affinchè producessero i frutti dell'opere buone. Se'l mondo vi odia, non ve ne maravigliate. Se foste suoi, vi amerebbe. Se ha odiato me, non è da stupirsi, ch'egli odj anche voi. Il servo non è di miglior condizione, che'l suo Signore. Ma mi hanno odiato senz' alcun motivo, ed odiandomi, hanno anche odiato mio Padre.

Io vado a colui, che mi ha inviato (d), ed alcuno di voi non mi domanda dove io vado; e perchè vi ho detto tutto ciò, il vostro cuore si è riempiuto di mestizia. Intanto dicovi con tutta verità: E' cosa utile a voi, che io me ne vada, perchè il Consolatore non verrà, se io non vado; e allorchè sarà venuto, convincerà'l mondo di peccato, e d'ingiustizia, e lo farà condannare in giudicio. Lo convincerà di peccato, o d'infedeltà, e di miscredenza, perchè non hanno voluto credere in me; d'ingiustizia, perchè mi hanno calunniato, oltraggiato, perseguitato. In fine lo Spirito Santo condannerà in giudicio il diavolo

(a) *Joan.* XIV. 31.
(b) *Matth.* XXVI. 30. *Marc.* XIV. 26. *Luc.* XXII. 39.
(c) *Joan.* XV. 1. 2. *&c.*
(d) *Joan.* XVI. 5. *&* *seq.*

avolo Principe del mondo, l'idolatria, gl' idolatri, che hanno trasferito alla creatura il culto, che non è dovuto se non al Creatore. Manderà in rovina l'imperio del demonio, e richiamerà la giustizia, e la pietà sopra la terra. Ho ancora molte cose a dirvi, ma al presente non potete ancora portarle. Lo Spirito Santo, il Consolatore, che'l Padre dee inviarvi, v'illuminerà, e v'insegnerà tutte le verità, che non posso al presente scoprirvi. In fatti sol dopo la discesa dello Spirito Santo, gli Appostoli furono appieno istruiti della sostanza, e de' misterj della Religione Cristiana.

Fra poco tempo più non mi vedrete, e fra poco tempo mi vedrete di nuovo. A queste parole alcuni de' suoi Discepoli dissero vicendevolmente fra loro: Che significano queste parole? Fra poco tempo più non mi vedrete, e fra poco tempo mi vedrete di nuovo. E Gesù, conoscendo, che volevano domandargli ciò, che intendesse con quella espressione, disse: Che ben presto sarebbono oppressi dalla mestizia a cagione di sua assenza, e di sua morte; ma che la mestizia sarebbe di non lunga durata: sarebbe simile a quella di una donna, ch'è nel parto, ma si scorda ben presto de' suoi dolori, allorchè ha posto un figliuolo al mondo. Voleva accennare i tre giorni, che dovevano scorrere fra la sua morte, e la sua Risurrezione. Gli esortò poi a domandare quanto avessero voluto da suo Padre in suo nome, e lor promise, che lor non sarebbe negata cosa alcuna: che fino a quel punto lor'aveva parlato di suo Padre di una maniera parabolica, ma che per l'avvenire lor ne parlerebbe chiaramente, e senza enigmi: che'l Padre gli amava, e lor concederebbe quanto gli avessero domandato: ch'era uscito da suo Padre, ed era venuto nel mondo, e che ora lasciava il mondo, e sene ritornava a suo Padre.

I suoi Discepoli gli dissero: Ora voi parlate chiaramente, e senza parabole. Ora crediamo, che siete uscito da Dio. Gesù lor rispose: Il tempo è per venire, ed è già venuto, che ognuno di voi sarà disperso, e mi lascerete solo; ma mio Padre non mi abbandonerà: e dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea. Predisse loro, che sarebbono esposti a molti mali trattamenti dalla parte del mondo. Ma, soggiunse: Non temete; io ho vinto il mondo (*a*). Pietro, e gli altri Appostoli gli fecero delle protestazioni di fedeltà, e di affetto, e dissero, che nulla sarebbe bastante per separarli da esso. Ma egli rispose a Pietro, che avanti il cantar del gallo lo avrebbe negato tre volte. Pietro insistette, e disse, che, quando gli fosse stato uopo il morire, non lo avrebbe negato (*b*). Il successo non verificò, che troppo la predizione del Salvatore.

Xx 2 Gesù

(a) *Joan.* XVI. 32. 33. (b) *Matth.* XXVI. 33. & *Marc.* XIV. 29. &c.

Gesù avanzandosi sempre verso l'orto degli Ulivi, alzò gli occhi al cielo, e pregò suo Padre di glorificarlo, com'egli aveva proccurata la di lui gloria nel mondo, terminando l'opera, che'l Padre gli aveva commessa. Lo pregò poi di conservare i suoi Appostoli, che gli erano stati sempre fedeli, e a' quali egli aveva fatta conoscere la sua volontà. Domandò, che i suoi Discepoli fossero uniti fra loro, come'l figliuolo è uno col padre: che quanto ad esso gli aveva conservati, finch'era stato con essi, e che alcuno di essi non si era perduto, eccettuato il figliuolo di perdizione; voleva accennare Giuda il traditore: che al presente apparteneva al Padre il conservargli, e'l santificarli con tutti coloro, che dovevano credere in esso, e alla fine il glorificarli nell'eternità (a).

Avendo dette queste cose, passò il torrente di Cedron, che scorre appiè del monte degli Ulivi, all'Oriente della città di Gerusalemme, ed andò insieme co' suoi Discepoli in una spezie di villa, nomata Getsemani, nella qual'era un'Orto, in cui Gesù era solito ritirarsi insieme co' suoi Discepoli in tempo di notte. Vi entrò, e disse a' suoi Appostoli di aspettarlo, finchè avesse terminata la sua orazione. Si ritirò in disparte con Pietro, Jacopo, e Giovanni, e cominciò ad esser preso da una profonda mestizia. Manifestò ad essi, ch'egli era mesto fino a morire, e lor disse d'ivi fermarsi, e vegliare. Si avanzò un poco più, quasi un tiro di sasso, ed essendosi posto ginocchioni, disse: Mio Padre, il tutto vi è possibile; allontanate da me, vi prego, questo calice. Sia però fatta la vostra, e non la mia volontà. Allora un'Angiolo del cielo gli apparve, e lo consolò; e nell'agonia, nella quale trovossi, ebbe un sudore di sangue, e d'acqua, il quale fu sì abbondante, che le gocce scorsero insino a terra (b).

Essendosi alzato venne a' suoi Appostoli, e li trovò oppressi dal sonno, e dal dolore. Disse a Pietro: Simone, voi dormite; non avete potuto vegliare un'ora meco. Vegliate, ed orate, affinchè non entriate in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è fiacca. Dopo di ciò sene ritornò allo stesso luogo, e pregò come prima: Mio Padre, se questo calice non può essere allontanato da me, senz'essere da me bevuto, sia fatta la vostra volontà. Sotto il nome di calice gli Ebrei intendono le disavventure, e le calamità. Ritornò per la seconda volta, e cominciò ancora ad orare come prima. Ed essendo ritornato a vedere i suoi Appostoli, e trovandoli addormentati, disse loro: Dormite ora, e riposatevi. L'ora mia è giunta, e colui, che dee tradirmi, è vicino. Alzatevi, andiamo, seguitemi.

Mentre ancora parlava, Giuda uno de' dodici Appostoli venne

(a) *Joan.* XVII. 1. 2. *&c.*
(b) *Luc.* XXII. 41. *Matth.* XXVI. 36. *Marc.* XIV. 31. *& seq.*

ne con una compagnia di soldati, con lanterne, fiaccole, ed arme. Costoro erano mandati da' Sacerdoti, e da' Farisei, per far prigione Gesù. Giuda li conduceva, e lor'aveva dato questo segno: Prendete colui, che io bacerò, e conducetelo con cautela. Nello stesso tempo avvicinossi, ed abbracciando Gesù, gli disse: Vi saluto, o mio Maestro. Gesù gli rispose: Giuda così tradite il Figliuolo dell'Uomo con un bacio? E volgendosi alle turbe, che seguivano Giuda, domandò loro con aria di maestà: Chi cercate? Elleno risposero: Gesù di Nazaret. Egli disse loro: Son'Io. A queste parole restarono tutti rovesciati a terra. Dopo di essersi alzati, domandò loro per la seconda volta: Chi cercate? Risposero: Gesù di Nazaret. Egli disse loro: Vi ho già detto, che son'Io. Se dunque cercate me, lasciate andare quest'altri. Subito lo fecer prigione.

Allora alcuni de' suoi Discepoli gli dissero: Signore, dobbiamo noi ferire costoro con la spada? E senz'attendere altra risposta, Pietro trasse dal fodero la spada, ne ferì un servo del Sommo Pontefice, e gli troncò l'orecchio destro. Questo servo nomavasi Malco. Gesù disse a Pietro: Fermatevi, ed avendo toccato l'orecchio del servo, lo risanò nello stesso momento. Dopo di che disse a Pietro: Mettete nel fodero la vostra spada, perchè tutti coloro, che feriranno con la spada, periranno per via della spada. Non volete, che io beva il calice, che mio Padre mi ha dato? E credete voi, che io non possa domandargli in questo punto dodici legioni d'Angioli per difendermi. Le dodici legioni fanno per lo meno settantadue mila Angioli. Questo sarebbe stato un grand'esercito di Spiriti celesti contro una compagnia di soldati. E volgendosi a coloro, ch'erano venuti a prenderlo, disse loro: Voi siete venuti contro di me, come contro un ladro, con arme, e bastoni. Era tutto giorno fra voi nel tempio, senzachè voi abbiate osato, e potuto arrestarmi, perchè non era ancora giunta la mia ora. Ma ecco l'ora vostra, e'l Principe delle tenebre esercita la sua possanza in tempo di notte. Nello stesso istante lo spavento assalì l'animo de' Discepoli, ed eglino tutti fuggirono, gli uni a questa, gli altri all'altra parte. Pietro seguì Gesù, ma di lontano, ed un giovane, che non aveva se non un panno lino per veste, avendolo voluto seguire, fu arrestato da' soldati, ed egli non potè fuggire dalle lor mani, se non lasciando il panno lino, che lo copriva (a).

L'Ufiziale, che comandava alla compagnia, condusse subito Gesù in casa d'Anna, o Anano, ch'era suocero di Caifasso. Caifasso era allora nell'esercizio del Sommo Sacerdozio, e dimorava nella stessa casa col suo suocero Anano. Com'era tempo di notte, furono avvisati i Sacerdoti, e tutti coloro, ch'erano a par-

Gesù è condotto in casa di Caifasso.

(a) *Matth.* XXVI. 51. *Marc.* XIV. 46. *Luc.* XXI. 49.

a parte della cospirazione, che Gesù era stato preso. Ma mentre si adunavano in casa di Caifasso, fu acceso del fuoco nel cortile, perchè in Palestina le notti sono assai fredde, e'n quel giorno aveva fatto più freddo, che d'ordinario. Pietro era entrato nel cortile, ad istanza di un Discepolo di Gesucristo, ch' era conosciuto nella casa di Caifasso, ma non vi era sospetto, verisimilmente, perchè non era stimato come Discepolo del Salvatore. Pietro si scaldava dunque in mezzo al cortile co' soldati, e co' servi della casa.

In quel tempo, Anna curioso di conoscere Gesù, gli fece varie interrogazioni sopra i suoi Discepoli, e sopra la dottrina, ch'egli predicava. Gesù gli rispose, che non aveva detta cosa alcuna in segreto; che la sua dottrina era nota; che aveva parlato, ed insegnato nel tempio, e nelle Sinagoghe, che poteva interrogare coloro, che lo avevano udito. Uno de' servi del Pontefice, giudicando, che la risposta di Gesù non fosse a suo parere abbastanza rispettosa, gli diede uno schiaffo, dicendo: Così parlate ad un Sommo Sacerdote? (Anna lo era stato, ma allora non lo era) Gesù gli rispose: se ho parlato male, dimostratelo, se nò, perchè mi battete (a)?

Allorchè i Sacerdoti, e i Senatori furono giunti, fu condotto Gesù nell'appartamento del Sommo Sacerdote, e fu fatto comparire alla loro presenza, per essere giudicato. Trattavasi di trovare qualche cosa, che meritasse la pena di morte. Furono fatti venire molti falsi testimonj, i quali deposero varie cose contro di esso. Ma oltre il non accordarsi fra loro, le loro deposizioni non erano sufficienti. Finalmente ne furono fatti venir due, i quali deposero avergli udito dire: Io distruggerò questo Tempio materiale, e 'n tre giorni ne fabbricherò uno, che non sarà fatto per mano degli Uomini. Gesù aveva detto in fatti qualche cosa di simile, parlando di sua risurrezione futura (b); ma ciò non era bastante, perchè fosse condannato. La giustizia degli uomini non punisce i desiderj, ovvero i voleri, i quali non sono seguiti dall'effetto. Il Sommo Sacerdote, vedendo, che Gesù non si difendeva, si alzò, e gli disse: Perchè non vi opponete a queste accuse? Ma Gesù stette sempre in silenzio. Allora il Sommo Sacerdote Caifasso gli disse: Vi scongiuro per Dio vivo a dirci, se voi siete Cristo Figliuolo di Dio. Gesù gli rispose: Voi lo avete detto: Io lo sono, e vedrete ben presto il Figliuolo dell'Uomo, il quale verrà sopra le nuvole, e sarà assiso alla destra della virtù di Dio. A queste parole Caifasso, lacerando le sue vesti, esclamò: Egli ha bestemmiato: non abbiamo più bisogno di testimonj. Avete udita la sua bestemmia. Che ve ne sembra? Tut-

(a) *Joan.* XVIII. 29. 30. *Joan.* II. 19.

Tutti risposero : Egli è degno di morte (*a*).

Gesù, essendo così stato condannato da' Sacerdoti, e da' Senatori, fu abbandonato a' soldati, e a' servi di Caifasso, i quali passarono il rimanente della notte nel burlarsene, e nel fargli tutti gl'insulti, che lor poterono cadere in mente. Gli furono bendati gli occhi, fu percosso in faccia, dicendogli : Indovina chi t'ha percosso?

In quel tempo Pietro era vicino al fuoco, e si scaldava insieme con gli altri, vedendo quanto era fatto contro il suo Maestro. Allora la portinaja, che lo aveva introdotto nel cortile, disse a coloro, ch'erano presenti : Certamente quest'uomo era con Gesù Nazareno. Pietro lo negò, e disse, che non sapeva ciò, ch'ella volesse dire. Intanto come temeva, che s'insistesse, voleva uscire dal cortile, e mentr'era per entrare nel vestibolo, il gallo cantò; ed una serva disse : Certo quest'uomo era con Gesù Nazareno. Pietro lo negò ancora, ed asserì con giuramento, che non lo conosceva. Alla fine dopo un'ora, o circa, uno degli astanti disse, ch'egli era del numero de' Discepoli di Gesù. Altri parimente lo affermarono, e dissero, che'l suo stesso linguaggio mostrava a sufficienza, ch'era Galileo. Il cugino di Malco, cui Pietro aveva troncato l'orecchio, lo riconobbe, e disse : Non vi ho forse io veduto nell'Orto? Pietro lo negò con giuramenti enormi, e protestò, che non conosceva quell'Uomo, e nello stesso tempo il gallo cantò per la seconda volta. In quel momento Gesù, ch'era in poca distanza, volse lo sguardo a Pietro, e questi ricordandosi di quanto gli aveva detto, cioè; prima che'l gallo abbia cantato per la seconda volta, voi tre volte mi negherete; trafitto dal dolore, e carico di confusione, uscì in fretta dal cortile di Caifasso, e pianse amaramente il suo peccato (*b*).

Spuntato il giorno, i Sacerdoti, i Senatori, e i Dottori della Legge si adunarono di nuovo in maggior numero di prima, e secondo il verisimile, nella sala del Sanedrino nel tempio, dove avendo fatto comparire Gesù, gli domandarono di nuovo s'egli era Cristo. Egli lor rispose: se ve lo dico, non lo crederete; e se ricorro alla vostra clemenza non mi lascerete in libertà. Ma ben presto vedrete il Figliuolo dell'Uomo assiso alla destra della virtù di Dio. Tutti gli dissero : Voi siete dunque il Figliuolo di Dio? Voi lo avete detto, rispose, Io lo sono. Eglino soggiunsero allora : Non abbiamo più bisogno di testimonj, ha confessato da se, quanto volevasi sapere da lui (*c*).

Ma come gli Ebrei non avevano più allora il diritto di vita, e di

(a) *Matth.* xxvi. 59. *Marc.* xiv. 55.
(b) *Matth.* xxvi. 67. *Marc.* xiv. 65. *Luc.* xxii. 56. & *seq.*
(c) *Matth.* xxvii. 1. 2. *Marc.* xv. 1. *Luc.* xxii. 66.

CAPIT. XXXVIII.
Gesù è condotto a Pilato.

e di morte, ed apparteneva al Governatore della provincia il pronunziare la sentenza di morte, e'l farla eseguire, furono costretti condur Gesù nella casa di Pilato (a), ch'era allora governatore della Giudea per li Romani, e domandargli la morte di quell'Uomo, come di un bestemmiatore, di un sedizioso, in somma di un'uomo, che doveva morire secondo la loro Legge. Così dopo aver fatto l'ufìcio di giudici contro di esso, fecero avanti a Pilato quello di accusatori, e di parti. Ma come Pilato era Pagano, e i Sacerdoti, e i Senatori temevano di contrarre qualche impurità, entrando in sua casa, restarono fuori della sua abitazione, e nel suo cortile. S. Giovanni osserva (b), che non osarono entrare, perchè volevano mangiare la Pasqua. In fatti crediamo, che fosse mangiata in quel giorno la sera.

Allora Giuda, che aveva tradito Gesù, vedendo, che i Principi de' Sacerdoti, e i Senatori avevano dichiarato il suo Maestro reo di morte (c), ed erano risoluti di sollecitare la sua condannazione avanti al Governatore, mosso dal pentimento, andò a dire ad essi: Ho peccato col darvi in potere il Sangue innocente. Eglino gli risposero: Che c'importa? Voi ci avete a pensare. Nello stesso tempo lor presentò il danajo, che aveva ricevuto da essi, ed avendolo gettato nel tempio, andò ad impiccarsi per disperazione. Dopo la morte di Gesù, i Sacerdoti esaminando, che far dovessero di quel danajo, dissero, che non era permesso il metterlo nel tesoro sacro del Tempio; perch'era prezzo del Sangue di un'Uomo. Risolvettero dunque d'impiegarlo nel comprare un campo per la sepoltura degli Stranieri, che fossero morti in Gerusalemme. Così fu comprato un campo, che apparteneva ad un Pentolajo; di modo che si vide allora il compimento di una profezia, ch'esprime (d): *Hanno prese le trenta monete d'argento, ch'è'l prezzo, onde mi hanno apprezzato appresso i figliuoli d'Isdraele, e ne hanno comprato il campo di un Pentolajo*. Questo campo portò per gran tempo il nome di *Aceldama*, ovvero *Campo di Sangue*, in memoria di quanto era seguito. Ma la compra non fu fatta, se non indi a qualche tempo, dopo la Risurrezione del Salvatore.

Pilato uscì dunque dal Pretorio, così dinominavasi la casa del Governatore, e domandò agli Ebrei di che accusassero Gesù Nazareno. Eglino risposero: S'egli non fosse malfattore, non ve lo avremmo condotto. Pilato disse loro: Prendetelo dunque, e giudicatelo voi secondo la vostra Legge. Ma eglino soggiunsero: Egli merita la morte, e non è permesso a noi il far morire

(a) *Matth.* XXVII. 2. *Marc.* XV. 1.
(b) *Joan.* XVIII. 28.
(c) *Matth.* XXVII. 3. *&c.*
(d) *Zach.* XI. 12. 13.

re alcuno (*a*). Dopo di ciò gli dissero, che quell'Uomo era un sedizioso, sollevava il popolo, impediva il pagare il tributo all' Imperadore, e pretendeva esser Cristo Re degli Ebrei (*b*). Pilato, avendo udite le accuse, rientrò nella sala del Pretorio, e incominciò ad interrogare Gesù, e a domandargli, s'egli fosse Re degli Ebrei. Gesù gli rispose: Dite voi ciò da voi stesso, o pure altri ve lo hanno detto di me? Pilato gli disse: Son'io forse Ebreo? I vostri Sacerdoti, e la vostra Nazione vi hanno posto in mio potere. Che avete fatto? Gesù gli rispose: Il mio Regno non è di questo mondo. Se lo fosse, i miei sudditi mi difenderebbono contro gli Ebrei. Pilato soggiunse. Voi dunque siete Re? Lo sono, rispose Gesù; e sono venuto in questo mondo, per far testimonianza alla verità. Pilato gli domandò: Che cosa è verità? E senz'attendere la sua risposta, uscì nel suo cortile, e dichiarò agli accusatori di Gesù, che non trovava in esso alcun fondamento, o causa di condannarlo alla morte (*c*).

In quel tempo la moglie di Pilato, ch'era stata tormentata nella notte da sogni orrendi, mandò a dire a suo marito (*d*) di non impacciarsi nel giudicio sopra quell'Uomo Giusto; e Pilato era per altro assai disposto a licenziarlo, perchè non lo trovava colpevole in cosa alcuna. Intanto i Sacerdoti, e i Senatori insistevano più che mai, per farlo condannare alla morte; ma Gesù non rispose ad essi pure una parola, di modo che Pilato se ne stupiva in estremo. Era accusato di spignere il popolo alla ribellione, insegnando per tutto le sue massime perniciose dalla Galilea insino a Gerusalemme (*e*). Il Governatore, avendo udito nominar Galilea, domandò, se quell'Uomo fosse suddito di Erode (*f*), e nello stesso tempo lo mandò insieme co' suoi accusatori a quel Principe, ch'era allora in Gerusalemme, verisimilmente per la festa di Pasqua. In quell'intervallo di tempo Pilato intese, che solo per gelosia, e per odio i Sacerdoti gli avevano presentato Gesù. Prese informazione di sua innocenza, e risolvette di fare tutti i suoi sforzi per liberarlo (*g*).

Erode in vedere Gesù molto rallegrossi (*h*), perch'era gran tempo, che desiderava di vederlo, e sperava, ch'egli avesse a fare qualche miracolo in sua presenza. Gli fece molte interrogazioni, ma Gesù non gli rispose cosa alcuna. I Sacerdoti, e gli Scribi lo accusarono vivamente avanti ad Erode, come avevano già fatto avanti a Pilato; ma Gesù gli lasciò dire senza replicar cosa alcuna. Erode, vedendo, che nulla rispondeva, lo

Gesù è mandato ad Erode.

(a) *Joan.* XIX. 30. 31. 32.
(b) *Luc.* XXIII. 2.
(c) *Matth.* XXVII. 12. 13. *Marc.* XV. 3. 4.
(d) *Luc.* XXIII. 6. 7.
(e) *Matth.* XXVII. 18. *Marc.* XV. 10.
(f) *Luc.* XXIII. 18. *& seq.*
(g) *Matth.* XXVII. 18. *Marc.* XV. 10.
(h) *Luc.* XXIII. 18. *& seq.*

lo disprezzò con tutto il suo esercito, e per derisione, lo fece vestire con una veste bianca, e lo rimandò a Pilato. Così comparì di nuovo avanti al tribunal di Pilato, e dopo quel giorno, Pilato, ed Erode, che fino a' quel punto erano stati fra loro di poco buona intelligenza, si riconciliarono, e divennero amici.

Il Governatore, essendo uscito dalla sua casa, dichiarò alla presenza di tutto il popolo, che non trovava in quell'Uomo alcun fondamento di condannazione: ch'Erode stesso più istruito di lui nelle Leggi, e ne' costumi degli Ebrei, non lo aveva condannato: che lo avrebbe dunque fatto punire, e lo licenzierebbe. E com'era solito nella festa di Pasqua il concedere al popolo la vita di un'uomo condannato all'estremo supplizio, loro propose Gesù, e Barabba, affinch'eleggessero quello de' due, che avessero voluto, non dubitando, che Gesù non fosse preferito. Ora Barabba era un ladro, ed un sedizioso, ch'era stato arrestato in Gerusalemme, per aver commesso un'omicidio in una sedizione: ma tutto il popolo stimolato da' Sacerdoti, e dagli altri nemici di Gesù, domandò Barabba con grida enormi. E come Pilato loro diceva: Che volete dunque, che io faccia di Gesù: gridarono replicatamente: *Sia crocifisso*. Ma alla fine, che male ha egli fatto? replicò Pilato. Gridarono di nuovo con maggior forza di prima: *Sia crocifisso, Sia crocifisso* (a).

Pilato, essendo rientrato nella sua casa, lasciò Gesù fra le mani de' soldati, perchè fosse battuto (b), immaginandosi, che quel supplizio, ch'era violento fra' Romani, avrebbe potuto placare i suoi accusatori. Allora i soldati spogliatolo delle sue vesti lo flagellarono; poi lo condussero nel Pretorio, dove chiamata tutta la compagnia delle guardie, tornarono a spogliarlo, e lo rivestirono con un vecchio manto di porpora, gli posero in capo una corona di spine, e in mano una canna in forma di scettro: poi dandogli degli schiaffi, e percuotendolo con la canna, lo salutavano in ginocchione come Re da burla. Lo condussero poi a Pilato in questo stato, e Pilato lo condusse nel suo cortile, e lo fece vedere al popolo, dicendo loro: *Ecco l'Uomo*. Ma i Sacerdoti, e le loro genti si posero a gridare: Crocifiggetelo. Pilato disse loro: Prendetelo, e crocifiggetelo voi stessi; perchè quanto a me, non trovo in esso alcuna causa di condannazione. Risposero: Abbiamo una legge, che lo condanna a morte, perchè si dice Figliuolo di Dio. In fatti la Legge di Mosè (c) condannava a morte i Bestemmiatori.

A queste parole Pilato di vantaggio temette, ed avendo fatto rientrare Gesù nella sua sala, si assise su'l suo tribunale, e comin-

(a) *Matth.* XXVII. 15. &c. *Luc.* XXIII. 16. *Joan.* XVIII. 39.

(b) *Joan.* XIX. 1. & *seq.*

(c) *Lev.* XXIV. 14.

minciò ad interrogarlo di nuovo. Ma Gesù non gli rispose pure una parola. Allora gli disse: Voi non mi rispondete. Non sapete, che ho la podestà di farvi crocifiggere, ovvero di rimandarvi assoluto? Gesù gli disse: Voi non avreste podestà alcuna sopra di me, se non vi fosse stata data dal cielo. Ma colui, che mi ha dato nelle vostre mani, è anche più colpevole di voi. In quel tempo gli Ebrei gridavano ad alta voce, e d'una maniera minaccevole, che se avesse licenziato quell'Uomo, non sarebbe stato amico di Cesare, perchè ogni uomo, che voleva farsi Re, si opponeva all'Imperadore. Pilato, essendo dunque uscito nel suo cortile, vi fece portare il suo tribunale, per pronunziare in pubblico la sentenza. E'l popolo gridando sempre con maggior forza: *Crocifiggetelo, crocifiggetelo* (*a*), il Governatore, vedendo, che'l tumulto via più cresceva, si pose a sedere sopra il suo tribunale (*b*), si lavò le mani alla presenza di tutto il popolo, dichiarando con quell'azione simbolica, e con le sue parole, che non aveva parte alcuna nella morte di quel Giusto; che non trovava in esso alcuna causa di condannazione, e non voleva aggravarsi della ingiustizia di fare spargere il di lui sangue. Il popolo gridò di nuovo: Cada il suo sangue sopra di noi, e sopra i nostri figliuoli. Allora Pilato pronunziò la sentenza, condannò Gesù ad essere crocifisso, e concesse la vita a Barabba. Era l'ora terza del giorno, o circa, cioè intorno alle quindici ore.

CAPIT. XXXIX. Gesù è condannato alla morte da Pilato.

Allora i soldati, che dovevan'essere gli esecutori della sentenza di Pilato, preserò Gesù, ed avendo chiamata tutta la compagnia delle guardie del Governatore, lo condussero nelle stanze interiori della casa, e gli fecero soffrire di nuovo ogni sorta d'oltraggi, burlandosi di sua dignità Reale, e di sua qualità di Profeta, sputandogli nel volto, battendolo, e prestandogli onori insultanti. Dappoichè gli tolsero con violenza il manto di porpora, gli fecero ripigliare le propie vesti, lo caricarono della sua Croce, e del titolo di sua condannazione, e lo condussero di questa maniera fuori della città sopra il monte Calvario, situato all'Occidente di Gerusalemme, nel luogo, in cui doveva essere crocifisso (*c*): perchè gli Ebrei non permettevano si facessero morire uomini dentro della loro città.

Gesù è condotto al Calvario.

Ora uscendo dalla città i soldati vedendo, che Gesù, oppresso sotto il peso della sua Croce, non poteva camminare con prontezza bastante (*d*), costrinsero un'uomo nomato Simone, nativo di Cirene in Affrica, il quale veniva da' campi, a caricarsi della Croce, e a portarla, o del tutto, o almeno in parte dietro di esso. Era seguito da gran moltitudine di persone, che

(a) *Joan.* XIX. 9. 20.
(b) *Matth.* XXVII. 24. 25. *Marc.* XV. 15. *Luc.* XXIII. 24.
(c) *Matth.* XXVII. & *seq.* *Marc.* XV. 16. 17. &c.
(d) *Matth.* XXVII. 32. *Marc.* XV. 21. *Luc.* XXIII. 26.

vi erano tratte dalla curiosità, e da un gran numero di donne, che piagnevano per la sua morte. Ma egli volgendosi verso di esse, disse loro: Figliuole di Gerusalemme, non piagnete sopra di me, ma piagnete sopra voi stesse, perchè il tempo verrà in cui dirassi: Felici quelle, che sono sterili, e felici le mammelle, che non hanno allattato! Coloro, che allora saranno in vita, diranno a' monti: Cadete sopra di noi; e a' colli: Copriteci. Perchè se trattasi così il legno verde, che sarà del legno secco (a)? Cioè: Se io, che sono innocente, e non patisco, che per espiare i peccati degli uomini, sono così trattato, che debbono attendere i colpevoli? Voleva parlare della rovina prossima di Gerusalemme, e delle disavventure, delle quali era minacciata la Nazion degli Ebrei.

Gesù è fatto morire.

Erano condotti al supplicio con esso lui due ladri, che dovevano essere parimente crocifissi, e quando furono giunti alla sommità del Calvario, fu presentato a Gesù del vino mescolato di fiele, o del vino misto con della mirra, ed altre droghe atte ad addormentare, e a togliere il sentimento del dolore: ma avendolo gustato non volle berne. Dopo di ciò fu spogliato, ed elevato sopra la croce, alla quale fu confitto con chiodi a' piedi, e alle mani. Furono posti a' suoi lati sopra due altre croci due ladri, l'uno alla sua destra, e l'altro alla sua sinistra. Intanto Gesù pregava suo Padre di perdonare a coloro, che lo crocifiggevano, dicendo: Mio Padre, perdonate ad essi, che ignorano quello fanno (b).

Ora Pilato aveva ordinato fosse posto sopra la sua Croce il titolo di sua condannazione, e fosse scritto ne' termini seguenti: GESU' NAZARENO RE DE' GIUDEI. Queste parole erano scritte tre volte, e 'n tre linguaggi, in Ebreo, in Greco, e in Latino; affinchè tutti gli Stranieri, ch'erano venuti alla festa, le potessero leggere. E come il monte Calvario era vicino alla città, molti Ebrei si trovarono presenti allo spettacolo, e lessero l'iscrizione, della quale parliamo. Eglino ne diedero avviso a' Sacerdoti, e i Sacerdoti sene lamentarono con Pilato, dicendo, che non si doveva mettere in un senso assoluto: GESU' NAZARENO RE DE' GIUDEI, ma *Gesù Nazareno, che si disse Re de' Giudei*. Tuttavia Pilato non vi volle cambiar cosa alcuna, e lor rispose: Ciò, ch'è scritto, è scritto (c).

I soldati, che avevano crocifisso Gesù, e i due ladri, restarono in quel luogo per custodirgli: e come le vesti de' giustiziati erano degli esecutori, divisero i lor'abiti in quattro parti, ed ognuno prese la sua. Ma come la tonica di Gesù era di un solo pezzo, e tessuta dalla parte superiore insino alla inferiore, dis-

(a) *Luc.* XXIII. 27.
(b) *Luc.* XXIII. 33.
(c) *Joan.* XIX. 19. 20. 21. 22.

dissero: Non la dividiamo, ma caviamo a sorte chi di noi quattro debba averne il possesso. La cavarono dunque alla sorte, affinchè si verificasse l'espressione della Scrittura (*d*), *Hanno divise le mie vesti menta, ed hanno gettate le sorti sopra la mia veste*. Ora il popolo, e i magistrati Ebrei, che si trovarono sopra il Calvario cominciarono ad insultare a Gesù, dicendo ad esso: Egli ha salvati gli altri, salvi ora se stesso, s'è Cristo Figliuolo di Dio (*b*). I soldati Romani gli insultavano ancora presentandogli dell'aceto, perchè bevesse, dicendogli: Se tu sei Re de' Giudei, ora salva te stesso. Coloro, che passavano per quel luogo, bestemmiavano contro di esso, scuotendo il capo, e dicendo: Tu, che ti vanti di distruggere il tempio di Dio, e di fabbricarlo di nuovo in tre giorni, salvati, se puoi (*c*). In fine i due ladri stessi, ch'erano confitti in croce a' suoi lati, l'oltraggiavano con le parole (*d*). Uno di essi gli disse: Se tu sei Cristo, salva te stesso, e noi teco: Ma l'altro ladro riprese il suocompagno, e gli disse (*e*): Non avete voi dunque più, che gli altri timor di Dio, voi che soffrite la stessa condannazione? Quanto a noi, soffriamo ciò, che abbiamo meritato: Ma Questi, che ha egli fatto? E volgendosi a Gesù, gli disse: Signore, ricordatevi di me, quando sarete nel vostro Regno: Gesù gli rispose: Vi assicuro con ogni verità, che oggi meco sarete in Paradiso.

La Madre di Gesù, Maria Figliuola, o moglie di Cleofa, Maria Maddalena, e Giovanni figliuolo di Zebedeo stavano in piede appresso la Croce di Gesù, e Gesù vedendo sua Madre con quel Discepolo, per cui aveva sempre avuta una tenerezza particolare, disse a sua Madre: Donna, ecco il vostro Figliuolo; e parlando al Discepolo dissegli: Ecco vostra Madre. E dopo quel tempo il Discepolo prese Maria nella sua casa, e la trattò come sua Madre (*f*).

CAPIT. XI. Morte di Gesù sopra la Croce.

Ora dall'ora sesta del giorno insino all'ora di nona, cioè dal mezzodì fino alle tre ore dopo lo stesso mezzodì, tutta la terra restò coperta dalle tenebre, e'l Sole oscurossi, e all'ora nona, essendosi dileguate le tenebre, Gesù sclamò ad alta voce: Ho sete; e nello stesso tempo disse in linguaggio Ebreo, ovvero Siriaco: *Eloì, Eloì, Lamma sabactani*, cioè: Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? Subito uno di coloro, ch' erano presenti, prendendo una spugna, ed intignendola nell' aceto, che ivi poteva essere per bevanda de' soldati, la pose nell'estremità di un bastone d'Isopo, e la stese alla bocca di Gesù. Altri non intendendo l'Ebreo, e credendo, che col dire, Eloi, Eloi,

(a) *Psal.* xxi. 19.
(b) *Luc.* xxiii. 35. *Matth.* xxvii. 41. *Marc.* xv. 31.
(c) *Matth.* xxvii. 39. 40. *Marc.* xv. 29.
(d) *Matth.* xxvii. 44. *Marc.* xv. 32. *Luc.* xxiii. 39.
(e) *Luc.* xxiii. 40. 41.
(f) *Joan.* xix. 25. &c.

Eloi, ovvero Eli, Eli, avesse voluto chiamare il Profeta Elia in suo ajuto, dicevano: Lasciate, stiamo a vedere, s'Elia viene in suo ajuto, per distaccarlo dalla croce. Ma Gesù avendo gustato l'aceto, che succiò dalla spugna, disse ad alta voce: Il tutto è consumato. Ed avendo detto: Mio Padre, rimetto l'Anima mia fra le vostre mani, rese lo spirito (a).

In quel momento, ch'era il tempo, in cui sacrificavansi gli Agnelli della Pasqua nel tempio, il Velo del tempio, cioè, verisimilmente, il Velo, che pendeva avanti alla porta del Santuario, si squarciò dalla parte superiore fino all'inferiore; seguì un gran terremoto, e spezzaronsi molti sassi (b). Allora il Centurione, che comandava a' soldati, i quali custodivano le croci, avendo sentito il terremoto, e veduto quanto era seguito, dappoichè Gesucristo era crocifisso; avendo osservato, che Gesù aveva reso lo spirito, non alla maniera degli altri confitti in croce, con la mancanza delle lor forze, ma gridando d'una voce tutta lena, si riempì di timore, e diede gloria a Dio, dicendo: Quest'Uomo era veramente il Figliuolo di Dio; Era veramente Giusto. Il popolo ancora, ch'era venuto a vedere lo spettacolo, spaventato da que' prodigj, sene ritornava verso la città, percuotendosi il petto. Le sante Donne, che avevano seguito, ed accompagnato Gesù, allorchè venne da Galilea a Gerusalemme, ed erano solite servirlo ne' suoi viaggi, restarono sopra il monte, considerando di lontano tutto ciò, che seguiva (c). Attendevano, che fosse distaccato il suo Corpo dalla Croce, volendo prestargli i doveri della sepoltura.

Ora com'era la *Parasceve*, ovvero la preparazione della Pasqua, o del gran giorno di Sabato, e la Legge, e l'uso degli Ebrei non permettevano il lasciare i corpi morti in croce, dopo il tramontar del Sole, in ispezieltà (d) nella vigilia di sì gran festa; gli Ebrei pregarono Pilato, che fossero spezzate le gambe a' Crocifissi, a fine di farli morire con celerità maggiore, e dopo di ciò gli facesse staccare dalle lor Croci. I soldati vennero dunque, e ruppero le gambe a i due ladri, ch'erano ancora vivi. Ma essendo giunti a Gesù, trovarono, ch'era morto; così non gli ruppero le gambe; ma uno de' soldati gli trafisse il costato con la lancia, e ne uscì dell'acqua, e del sangue (e). Tanto attesta San Giovanni il Vangelista, il quale vi era presente.

Si distacca dalla Croce il Corpo di Gesù, ed è posto nel sepolcro.

Mentre ciò seguiva sopra il Calvario, Giuseppe di Arimatia, ch'era un senatore ricco, e divoto, Discepolo segreto di Gesucristo, il quale non era entrato nella cospirazione degli Ebrei contro il Salvatore, ed attendeva il Regno di Dio, andò ardita-

(a) *Matth.* XXVII. 50. *Marc.* XV. 37. *Luc.* XXIII. 46. *Joan.* XIX. 30.

(b) *Matth.* XXVII. 51. *Marc.* XV. 38.

(c) *Matth.* XXVII. 54. 55. *Marc.* XV. 39. *Luc.* XXIII. 47.

(d) *Deut.* XXI. 22. 23.

(e) *Joan.* XIX. 34.

tamente a trovar Pilato, e gli domandò il Corpo di Gesù, per dargli la sepoltura. Pilato si stupì della sua domanda, perchè non poteva credere, che fosse già morto: ma avendo inteso dal capitano, ch'era stato mandato per custodire le croci, ch'egli era morto, lo diede volontieri a Giuseppe, che ajutato da Nicodemo, altro discepolo di Gesucristo, lo distaccò dalla Croce, lo unse, e lo imbalsimò con una composizione di Mirra, e d'Aloe del peso di cento libre, lo inviluppò dentro un lenzuolo, e lo pose in un sepolcro nuovo, che gli apparteneva, incavato nel sasso, e nel quale non era ancora stato riposto alcun cadavere. Chiusero il sepolcro con una grossa pietra, che vi serviva come di porta, e si ritirarono, perchè 'l riposo del Sabato era per avere il suo principio. E le donne divote, ch'erano venute di Galilea con Gesù, ed erano sempre state su'l Calvario, avendo esattamente osservato il luogo, nel quale il Corpo era stato posto, sene ritornarono pure in Gerusalemme (*a*). Su la sera i Sacerdoti, e i Farisei andarono a ritrovar Pilato (*b*), e gli dissero: Signore, ci ricordiamo, che quel seduttore ha detto, mentr'era in vita: Io risusci terò fra tre giorni. Vi preghiamo dunque far custodire il sepolcro insino al terzo giorno, temendo, che i suoi Discepoli vengano in tempo di notte a rapire il suo Corpo, e dicano al popolo: E' risuscitato. Il che sarebbe maggior male, che 'l primo. Pilato disse loro: Avete de' soldati, prendetene, e custoditelo, come lo giudicate necessario. Andarono dunque al sepolcro, vi posero delle guardie, e sigillarono il sasso, che ne chiudeva l'ingresso.

In tutto il giorno del Sabato, le Sante donne, e i Discepoli dimorarono in riposo, secondo la legge (*c*): ma su la sera, subito terminato il riposo della festa, e cominciato il primo giorno della settimana, (gli Ebrei cominciavano i loro giorni, e le loro feste la sera, e parimente la sera davano loro il fine) Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo, e Salome comprarono degli aromati, per potere nel dì seguente assai per tempo andare ad imbalsimare più perfettamente il Corpo di Gesù (*d*): perchè la prima volta era stato imbalsimato con molta fretta. Così nel giorno seguente, assai per tempo, ed anche prima del giorno andarono al sepolcro, portando gli aromati, che avevano preparati nella vigilia. In quell'intervallo seguì un gran terremoto ne' luoghi vicini al sepolcro. Il Salvatore ne uscì vivo, glorioso, e trionfante; ed un Angiolo scese dal cielo, tolse la pietra, che chiudeva il sepolcro, e sopra di essa si pose a sedere. Il suo volto era più risplendente di un baleno, e le sue ve-

(a) *Matth.* XXVII. 57. 58. *Marc.* XV. 41. *Luc.* XXIII. 50. *Joan.* XIX. 37.
(b) *Matth.* XXVII. 62.
(c) *Luc.* XXIII. 56.
(d) *Marc.* XVI. 1.

vestimenta erano più bianche della neve. I Soldati ne restarono tanto spaventati, che da principio restarono come morti, poi presero la fuga, ed andarono a riferire a' Sacerdoti quanto avevano veduto (a). Nel punto stesso si aprirono molti sepolcri, e risuscitarono in gran numero i corpi de' Santi, ed entrati in Gerusalemme apparirono a molti (b).

CAPIT. XLI. Apparizione degli Angioli alle Sante donne, ch'erano andate al sepolcro di Gesù.

Intanto le Sante donne, avanzandosi sempre, si avvicinavano al sepolcro di Gesù, e reciprocamente dicevan fra loro: Chi ci toglierà la pietra, ch'è nell'ingresso del sepolcro? Perchè la pietra era assai grossa, e pesante in ispezieltà per persone non avvezze a maneggiare simili cose. Vi giunsero finalmente, essendo il Sole già alzato, e videro tolta la pietra, ed aperto il sepolcro: essendovi entrate, non vi trovarono il corpo di Gesù. Nel punto stesso Maria Maddalena ritornò con tutta celerità a Gerusalemme, per annunziare agli Appostoli quanto aveva veduto; ma l'altre donne restarono nell'orto, e rientrarono nel sepolcro, non sapendo a che appigliarsi. Mentr'erano nella perplessità, videro due Angioli con abiti di splendore non ordinario, l'uno de' quali era alla testa del sepolcro, e disse loro: Non temete; so, che cercate Gesù Nazareno; Egli non è qui, e risuscitato, come lo aveva predetto, essendo ancora in Galilea: ecco il luogo, in cui era stato riposto. Ma ora andate a ritrovare i suoi Discepoli, e dite loro, ch'egli sarà prima di essi in Galilea, ed ivi lo vedranno, come lor'ha promesso (c). Le donne uscirono subito dal sepolcro, ed andarono con ogni celerità a Gerusalemme, per annunziare agli Appostoli quanto era lor succeduto.

Ma nel tempo, che queste cose seguivano nel sepolcro, Maria Maddalena, la quale, come si è veduto, era andata frettolosa ad avvisare gli Appostoli, che'l corpo di Gesù non era più nel sepolcro, trovò Pietro, e Giovanni, e disse loro: E' stato tolto il mio Signor dal sepolcro, e non so dove sia stato riposto. Subito ritornò al Calvario, e fu seguita da Pietro, e da Giovanni. Ritrovarono Maria madre di Jacopo, e Salome, che lor confermarono ciò, che Maria Maddalena lor'aveva detto, e vi aggiunsero le circostanze, ch'erano seguite dopo la sua partenza. Giovanni, come più giovane, corse più veloce, e giunse al sepolcro prima di Pietro: lo trovò aperto, e chinandosi, vide dentro di esso le fasce, che avevano inviluppato il Corpo del Salvatore, e'l Sudario, che gli copriva la faccia, e'l capo; ma non entrò. Pietro indi a poco essendo giunto, entrò, e dopo di lui Giovanni. Videro le fasce a parte, e dal Sudario separate (d). Dopo di che se ne ritornarono alla città.

Ma-

(a) *Matth.* XXVIII. 4.
(b) *Matth.* XXVII. 52.
(c) *Matth.* XXVIII. 5. *Marc.* XVI. 5. *Luc.* XXIV. 5. *& seq.*
(d) *Joan.* XX. 3. . . . 9. 10.

Maria Maddalena, ch'era parimente ritornata al ſepolcro, vi reſtò, e mentre piagneva fuori del monumento, ſi abbaſsò, per vedere dentro il ſepolcro. Era queſto una grotta aſſai ampia, ſcavata nel ſaſſo, ma'l di cui ingreſſo era aſſai baſſo, di modo che non ſi poteva entrarvi ſenz'abbaſſarſi. Maria ſi abbaſsò dunque, e vide dentro il ſepolcro due Angioli a ſedere, l'uno al capo, e l'altro a'piedi della caſſa di pietra, nella quale il Corpo del Salvatore era ſtato rinchiuſo. Gli Angioli le diſſero: Donna, perchè piagnete? Ella riſpoſe: E' ſtato tolto il Corpo del mio Signore, e non so dove ſia ſtato poſto. Nello ſteſſo tempo ſi volſe, e vide Gesù avanti a se, che le diſſe: Donna, perchè piagnete? Che cercate? Maria da principio non lo conobbe, ma lo preſe per lo coltivatore dell'Orto, in cui era il ſepolcro, e gli diſſe: Signore, ſe voi avete tolto il corpo, ditemelo, affinchè io vada a prenderlo. Allora Gesù la chiamò per nome, e le diſſe: Maria. Ella ſi volſe, ed avendolo conoſciuto, gli riſpoſe: Mio Maeſtro, e gettandoſi a' ſuoi piedi, volle abbracciarglieli. Ma egli le diſſe: Non mi toccate, perchè non ſon ancora ſalito a mio Padre; avrete il tempo di vedermi, e di udirmi. Soggiunſe: Andate a trovare i miei Fratelli, e dite loro, che io aſcenderò ben preſto al mio e loro Padre, al mio e loro Dio (*a*). Ella ritornò dunque alla città, e raccontò agli Appoſtoli quanto aveva veduto; ma non le preſtarono fede.

Intanto le ſante Donne, le quali avevano veduti gli Angioli nel ſepolcro, ritornando a Geruſalemme, ebbero il vantaggio d'incontrarſi nel Salvatore riſuſcitato (*b*). Lo adorarono, ſi gettarono a' ſuoi piedi, e lo toccarono. Egli diſſe loro: Non temete, andate a dire a' miei Fratelli di andare in Galilea, e che ivi mi vedranno. Le Donne giunſero in Geruſalemme, e raccontarono il tutto. Ma gli Appoſtoli le conſiderarono come piene di chimere (*c*), e non preſtarono ad eſſe credenza.

Ora i Soldati, ch'erano ſtati poſti a cuſtodire il ſepolcro, eſſendoſi dati alla fuga tutti ſpaventati, e pieni di ſtupore, giunſero alla città, e reſero conto a' Sacerdoti, e a' Senatori di quanto era ſeguito, ed erano ſtati teſtimonj. I Sacerdoti prevedendo la conſeguenza di quell'affare, ſe foſſe divolgato, ſi adunarono, e riſolvettero di dare a' ſoldati una gran ſomma di danajo, e diſſero ad eſſi: Dite, che mentr'eravate addormentati, i Diſcepoli di quell'Uomo ſono venuti in tempo di notte, ed hanno rapito il ſuo corpo. E ſe'l Governatore vuole informarſi di queſto fatto, lo guadagneremo, e vi metteremo in ſicuro. I ſoldati ricevettero dunque il danajo, e ſparſero voce, che 'l Corpo di Gesù era ſtato rubato da' ſuoi Diſcepoli; e

(a) *Joan.* xx. 11. 17.
(b) *Marc.* xvi. 10. 11.
(c) *Matth.* xxviii. 9. 10. *Luc.* xxiv. 9. &c.

quest'è anche oggidì la credenza degli Ebrei (a).

Gesù apparisce a' due Discepoli, che andavano ad Emmaus.

Tutto ciò seguì nel primo giorno della settimana, ovvero nella Domenica mattina. Su la sera, due Discepoli del Salvatore partirono di Gerusalemme, per ritornarsene ad Emmaus, che non è se non due buone leghe o circa distante dalla città. Mentr'erano in viaggio, e discorrevan fra loro, Gesù si unì ad essi sotto la forma di un viaggiatore, di modo che non lo riconobbero. Domandò loro di che parlassero. Cleofa, uno de i due, gli disse: Siete voi tanto forestiere in Gerusalemme, che non sappiate quello vi è seguito in questi giorni? E che? disse loro. Risposero: Sopra Gesù Nazareno, ch'era un Profeta potente in parole, ed in opere avanti a Dio, ed avanti agli uomini, da' nostri Sacerdoti, e Senatori condannato alla morte, e crocifisso. Noi ci lusingavamo, ch'egli avesse a liberar l'Isdraele; ma eccoci già al terzo giorno, che queste cose sono seguite. E' vero, che alcune Donne di quelle, ch'eran con noi, sostengono, ch'egli vive, e che hanno veduti degli Angioli al suo sepolcro, i quali lor'hanno data sopra ciò ogni sicurezza. Alcuni anche de' nostri, essendo andati al sepolcro, hanno trovata ogni cosa, come dalle Donne lor'era stata riferita.

Allora Gesù li riprese della loro incredulità, e della lor poca penetrazione, e fece vedere ad essi per via dell'espressioni di Mosè, e de' Profeti, ch'era necessario, che Cristo soffrisse la morte, risuscitasse, e così entrasse nella sua gloria. Allorchè furono vicini ad Emmaus, Gesù finse voler'andar più lontano; ma eglino lo costrinsero a dimorare con essi, perch'era tardi, ed egli si rese alle loro preghiere. Essendo con esso loro alla mensa, prese il pane, lo ruppe, e lo distribuì ad essi. Nello stesso tempo gli occhi loro si aprirono, e lo conobbero; ma nello stesso momento sparì dagli occhi loro. Allora dissero vicendevolmente: Il nostro cuore non era forse tutto ardente dentro di noi, mentre ci parlava per istrada, e ci esplicava le scritture? Ed alzandosi nel punto stesso, ritornarono a Gerusalemme, e trovarono gli Appostoli adunati, i quali dissero ad essi: Il Signore è veramente risuscitato, e si è fatto vedere a Pietro. Questi viaggiatori lor raccontarono parimente, quant'era succeduto ad essi per istrada, e come lo avevano riconosciuto nel frangere il pane (b).

Gesù apparisce fra' Discepoli.

Parlavano ancora, quando Gesù si presentò ad essi, e loro disse: La pace sia con voi: Son io, non abbiate timore. Ma eglino, essendo tutti turbati, s'immaginavano vedere uno Spettro. Gesù disse ad essi: Perchè vi turbate, e perchè nascono pensieri tanto diversi ne' vostri cuori? Mirate le mie mani, e i miei piedi, toccate, e vi sia noto, che uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come vedete me avere. Come non credevano ancora, disse

(a) *Matth.* XXVIII. 11. 12. ..... 15. (b) *Luc.* XXIV. 13. 35.

disse loro: Avete qui qualche cosa da mangiare? Eglino gli presentarono un poco di pesce arrostito, ed un favo di mele. Ne mangiò alla loro presenza, e prendendo gli avanzi, gli diede ad essi, e disse loro: Voi vedete il compimento di quanto vi aveva detto, quando era ancora con voi, cioè ch'era necessario, che quanto era scritto di me appresso Mosè, appresso i Profeti, e ne' Salmi, fosse compiuto (*a*).

CAPIT. XLII. Incredulità di San Tommaso.

Disse parimente ad essi (*b*): Vi do la pace: Vi mando come mi ha mandato mio Padre. Avendo profferite queste parole; soffiò sopra di essi, e disse: ricevete lo Spirito Santo. Saranno rimessi i peccati a coloro, a' quali gli avrete rimessi, e saranno ritenuti a coloro, a' quali gli avrete ritenuti. Ora Tommaso soprannomato Didimo, uno de' dodici Appostoli, non era con essi, quando Gesù venne, e gli altri Discepoli avendogli detto: Abbiamo veduto il Signore, rispose: Se io non vedo nelle sue mani il segno de' chiodi, che le hanno forate, e se non metto il dito nella piaga de' chiodi, e la mia mano nell'apertura del costato, non crederollo. Indi ad otto giorni, essendo di nuovo i Discepoli nello stesso luogo, e Tommaso con essi, Gesù venne, essendo chiuse le porte, e stette in mezzo di esfi, dicendo: La pace sia con voi. E volgendosi a Tommaso gli disse: Mettete qui il vostro dito, e considerate le mie mani. Avvicinate anche la vostra mano, e mettetela nel mio costato, e non siate più incredulo, ma fedele. Tommaso rispose: Mio Signore, e mio Dio. Gesù gli disse: Avete creduto, o Tommaso, perchè avete mirato. Beati coloro, i quali senz'aver mirato, hanno creduto.

Gesù si fa vedere a' suoi Discepoli in Galilea.

Dopo di ciò essendosene ritornati gli Appostoli in Galilea, Gesù si manifestò ad essi in quel paese in molte occasioni (*b*). Un giorno, che Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, che verisimilmente è lo stesso che Bartolommeo, Jacopo, e Giovanni Figliuoli di Zebedeo, e due altri Discepoli erano insieme vicino al mare di Genezaret, Simon pietro disse loro: Vado a pescare. Eglino risposero: Noi pure verremo con voi. Entrarono dunque in una barca, ma 'n tutta la notte non presero cosa alcuna. La mattina Gesù si fece vedere su la spiaggia, senz'essere conosciuto da' Discepoli. Disse loro: Figliuoli miei, avete nulla da mangiare? Eglino risposero: Nò. Disse ad essi: Gettate le reti dalla parte destra della barca, e ne troverete. Le gettarono subito, e non potevano più trarle fuori dell'acqua, tanto erano piene di pesce. Allora il Discepolo amato disse a Pietro: Questi è'l Signore. Pietro subito prese le sue vesti, perch'era ignudo, e si gettò in mare. Gli altri Discepoli vennero alla spiaggia, conducendo la barca, e strascinando le reti, ch'erano piene di pesce. Le trassero a terra, e vi si trovarono cento cinquanta

Zz 2 pesci,

(a) *Luc.* XXIV. 36. 44. (b) *Joan.* XX. 21. 29. (c) *Joan.* XXI. 1. 8.

pesci, e benchè ve ne fossero tanti, le reti non si ruppero.

Allorchè dunque furono a terra, trovarono de' carboni accesi, del pesce, che si arrostiva, e del pane. Gesù disse loro: Portate del pesce, che avete preso, venite, e desinate. Non vi era chi dubitasse non esser'egli. Prese del pane, e del pesce, e lor ne diede; e dappoich'ebbero desinato, Gesù disse a Simon Pietro: Simone figliuolo di Giovanni, mi amate voi più di tutti questi altri? Rispose: Sì, Signore; sapete, che vi amo. Gesù gli disse: Pascete i miei Agnelli. Gli domandò per la seconda volta lo stesso: e Simone gli rispose della stessa maniera. In fine gli domandò per la terza volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi amate voi? Pietro afflitto per questa terza domanda, come se gli fosse fatto un rimprovero di qualche diminuzione di affetto, oppur'esprimesse qualche dubbio, gli disse: Signore, a voi son note tutte le cose; non ignorate perciò quanto io vi ami. Gesù gli disse: Pascete le mie pecorelle. In verità vi dico, Allorchè eravate giovane, vi cingevate da voi stesso, ed andavate ovunque vi guidava la vostra volontà; ma allorchè sarete vecchio, stenderete le mani, ed un'altro vi cingerà, e vi condurrà dove voi non vorreste. Il Salvatore voleva esprimere con queste parole, che S. Pietro sarebbe morto di morte violenta (*a*).

Dopo di ciò Gesù disse: Seguitemi. Pietro, essendosi voltato indietro, vide venire dietro di se il Discepolo, che Gesù amava, e disse a Gesù: E questi, o Signore, che sorte avrà egli? Gesù gli disse. Se io voglio, che così rimanga, finchè io venga, che v'importa? Quanto a voi, seguitemi. Sopra di ciò si sparse una voce fra i fratelli, che quel Discepolo non avrebbe a morire, e'l sentimento ne sossistette per gran tempo nella Chiesa, come altrove si è fatto vedere (*b*). Il Salvatore tuttavia non aveva detto: Non morirà; ma solo: Se io voglio, ch'egli rimanga, finchè io venga, che v'importa (*c*)?

Indi a qualche tempo gli Appostoli, e gli altri Discepoli, si trovarono tutti sopra un monte, che Gesù loro aveva additato nella Galilea, dove si fece vedere a tutti (*d*). Si fece anche vedere in un'altra occasione a più di cinquecento fratelli insieme, molti de' quali vivevano ancora, quando S. Paolo scrisse la prima Pistola a' Corinti (*e*), nell'anno 56. di Gesucristo, vent'anni dopo di questa apparizione. S.Matteo (*f*) osserva, che coloro, i quali lo videro, per la maggior parte lo adorarono: ma alcuni dubitarono della verità di sua risurrezione. Gesù disse loro: Mi è stata data ogni podestà in cielo, e'n terra. Andate dunque, insegnate a tutte le nazioni, e battezzatele nel nome

(a) *Joan.* XXI. 17. 19.
(b) Ved. la Differt. sopra la morte di S.Giovanni.
(c) *Joan.* XXI. 20. 24.
(d) *Matth.* XXVIII. 16.
(e) I. *Cor.* XV. 5.
(f) *Matth.* XXVIII. 17.

nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Insegnate loro ad osservare quanto vi ho insegnato; ed io farò con voi fino alla consumazione de' secoli. Ecco la promessa del suo soccorso, e della sua assistenza sempre presente nella sua Chiesa fino al fine del mondo.

CAPIT. XLIII. Gli Appostoli vengono in Gerusalemme, e sono testimonj dell' Ascensione del Salvatore.

Gli Appostoli dopo aver passati nella Galilea vent'otto giorni, o circa, ritornarono in Gerusalemme per la festa della Pentecoste, che celebravasi nel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua. Erano nella città di Gerusalemme dieci giorni prima di questa solennità, e Gesù lor'apparve, mentr'erano alla mensa. Rinfacciò ad essi la loro incredulità, e la durezza del loro cuore, perchè non avevano creduto a coloro, i quali lo avevano veduto risuscitato (a). Disse loro, che quanto era seguito, era stato fatto, affinchè le scritture avessero il lor compimento: ch'era uopo, che Cristo morisse, e risuscitasse nel terzo giorno: che dovevano fare testimonianza di quelle verità a tutte le nazioni, e predicare la penitenza, e'l Vangelo a tutti i popoli del mondo (b). Aprì loro l'intelletto, e diede ad essi l'intelligenza delle scritture. Disse loro, che chiunque avesse creduto, e fosse battezzato, sarebbe salvo, e chiunque non avesse creduto, sarebbe condannato. Concesse loro il dono de' miracoli, e quello di guarire gl'infermi, di parlare in varj linguaggi prima ignoti, di uccidere i serpenti, e di maneggiarli senza timore. Alla fine lor promise lo Spirito Santo, e disse ad essi di non uscire di Gerusalemme, che non lo avessero ricevuto (c). Perchè, soggiunse (d), Giovanni ha battezzato col battesimo dell'acqua, ma voi fra pochi giorni sarete battezzati col battesimo dello Spirito Santo.

Allora gli domandarono, s'egli avrebbe ristabilito ben presto il regno d'Isdraele? Egli lor rispose: A voi non appartiene il sapere i tempi, e i momenti, che il padre ha posti in sua podestà; ma riceverete la virtù dello Spirito Santo, che scenderà sopra di voi, e mi servirete di testimonj nella Giudea, nella Samaria, e insino all'estremità del mondo (e). Ora Gesù, avendo espresse tutte queste cose ad essi, li condusse fuori della città, e guidolli sopra il monte degli Ulivi verso Betania (f). Alcuni antichi dicono (g), che Gesù comunicò i suoi misterj a' suoi Discepoli dentro una caverna del monte degli Ulivi, prima di ascendere al cielo. Essendo sopra la sommità del monte, stese le mani, li benedisse, e si alzò al cielo con la sua propia virtù, a vista de' suoi Appostoli, che lo seguirono con gli occhi, finchè una nuvola luminosa lo inviluppò, e lo fece perdere ad essi di vista (h).

Men-

(a) *Marc.* XVI. 14.
(b) *Luc.* XXIV. 44. 48.
(c) *Mar.* XVI. 15. 16. *Luc.* XXIV. 49.
(d) *Act.* I. 5. 6. 7.
(e) *Act.* I. 6. 7.
(f) *Luc.* XXIV. 50.
(g) *Euseb. Vit. Constant.* l. 4. c. 43.
(h) *Luc.* XXIV. 51.

Mentre stavano in adorazione, e con gli occhi alzati verso il cielo, due Angioli comparvero ad essi vestiti di abiti bianchi, e loro dissero: Uomini Galilei, che fate quì, mirando il cielo? Lo stesso Gesù, che vi ha lasciati per salire al cielo, verrà un giorno per giudicare i vivi, e i morti, e scenderà, come lo avete veduto ascendere al cielo.

La Tradizione vuole, che'l Salvatore sia salito al cielo nel quarantesimo giorno dopo la sua risurrezione, il giorno di Giovedì su l'ora del mezzodì, o circa (*a*). Il luogo, nel quale sparì dagli occhi de' suoi Discepoli, era su la sommità del monte degli Ulivi (*b*): e molti Antichi (*c*) asseriscono, che si vedevano le vestigie de' suoi piedi impresse nello stesso luogo, dal quale era salito. I Fedeli per molti secoli sono andati in pellegrinaggio, per venerare le sacre vestigie. Eusebio (*d*) asserisce, che quando Elena Imperadrice fece fabbricare un Tempio in quel luogo, non fu mai possibile lastricare la parte, nella quale le vestigie del Salvatore erano impresse. S.Luca dice, che gli Appostoli ritornarono con grande allegrezza a Gerusalemme, dal monte degli Ulivi, il quale non era distante, che per lo spazio di strada, la quale può scorrersi nel giorno del Sabato (*e*). Il cammino, che può esser fatto nel giorno del Sabato, non è affatto stabilito, nè fra gli Autori Ebrei, nè fra' nostri Interpetri: ma'l sentimento più comune lo fa consistere in mille passi, ovver'otto stadj, o circa. Gioseffo non fa lontano il monte degli Ulivi da Gerusalemme, che cinque, o sei stadj (*f*); ma prende verisimilmente questa distanza dal piè del monte fino alle mura della città; e S.Luca la prende dal luogo, dal quale Gesù ascese al cielo. Lo stesso S.Luca (*g*) dice, che il Salvatore condusse i suoi Discepoli insino in Betania, ch'è lontana da Gerusalemme quindici stadj, ovvero quasi duemila passi. Il che ha fatto credere ad alcuni Interpetri, che andasse in Betania, per dire addio a Lazzaro, a Marta, e a Maria; e che avendoli presi seco, li condusse alla sommità del monte degli Ulivi più vicino alla città, per essere testimonj di sua Ascensione.

Il Vangelista S.Giovanni terminò il suo Vangelo (*h*), dicendoci, che'l Salvatore ha fatta una infinità di miracoli, ch'egli non riferisce, e che, se si prendesse a riferirli tutti, sarebbe necessaria una sì gran quantità di volumi, che'l mondo intero a gran pena potrebbe contenere in se stesso. Sono attribuite anche al Salvatore alcune sentenze, che non sono riferite ne'Vangeli.

Per

(a) *Vid.Constit.Apost.l.5.c.19.*
(b) *Euseb. Vit. Const. l. 3. c.41.*
(c) *Sulpit. Sever. hist. Eccl.l.2. c. 48. S. Paulin. Ep. 2. Autr. loc. cit. in Act.*
(d) *Euseb. vit. Const. l. 3. c. 43.*
(e) Luc. xxiv. 52. Act. 1. 12.
(f) Gioseffo mette sette stadj. *Antiq. lib. xx. c.6.* sei stadj *l. 5. c. 8. de bello Jud.*
(g) Luc. xxiv. 50.
(h) *Joan. xxi. 25.*

Per cagione di esempio (*a*). *E' meglio dare, che ricevere*: e (*b*), *Siate buoni Cambiatori*, ovvero buoni Banchieri. S.Ireneo fa,ch'egli dica anche queste parole (*c*): *Ho sovente desiderato di udire uno di questi discorsi, e non ho trovato alcuno, che me ne dica*. Si ritrovano diverse altre di sue parole negli antichi Esemplari de' Vangeli, e'n alcuni Vangeli Apocrifi, ed appresso i Padri Antichi; ma non hanno in conto alcuno la stessa autorità di quelle, che si leggono ne' Vangeli Canonici, ed approvati dalla Chiesa.

Non dobbiamo qui tralasciare la testimonianza, che Giosesso lo Storico (*d*) fa al merito, e alla santità di Gesucristo, dicendo: In quel tempo stesso si vide Gesù, Uomo savio, se però si dee nomare Uomo: perchè fece una infinità di prodigj, ed insegnò la verità a tutti coloro, che vollero udirla. Ebbe molti Discepoli, che abbracciarono la sua dottrina, tanto Gentili, quanto Ebrei. Egli era Cristo (*e*), e Pilato spinto dall'invidia de' principali di nostra nazione, avendolo fatto crocifiggere, non impedì,che coloro,i quali erano stati ossequiosi ad esso fino dal principio, continuassero ad amarlo. Apparve ad essi vivo tre giorni dopo la sua morte, avendo predetto i Profeti e la sua Risurrezione, e molte altre cose, che lo risguardano. Ed anche oggidì la Setta de' Cristiani sossiste, e porta il suo nome.

Gli Appostoli, e i Discepoli di ritorno in Gerusalemme, entrarono nella casa, nella quale fino a quel punto si erano adunati, e salirono nella sala superiore, dove dimorarono fino al giorno delle discesa dello Spirito Santo. Si crede, che quella casa appartenesse a Maria, Madre di Giammarco, noto nella Storia degli Appostoli. Questa casa fu poi cambiata in una Chiesa famosa (*f*), e nomata la Chiesa maggiore, ovvero la Chiesa degli Appostoli. Ell'era situata sopra il monte Sion, e per conseguenza assai vicina al tempio. Gli Appostoli con Maria Madre di Gesù,e con le sante Donne,che lo avevano sempre seguito, passarono nella pratica dell'orazione tutto il tempo, che corse fra l'Ascensione di Gesucristo, e la Pentecoste, non uscendo dalla casa, che per andare al tempio. Erano in numero di ventisei persone o circa (*g*), probabilmente senza comprendervi le Donne, le quali non erano computate in quella sorta di dinumerazioni.

TA-

(a) *Act.* xx. 35.

(b) *Orig. t.* 19. *in Jo. S. Hieron. Ep.* 152.

(c) *Iren. l.* 1. *c.* 17.

(d) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 4.

(e) Ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν S.Girol. *l. de Scrip. Eccl.* legge: *Credebatur esse Christus*.

(f) *Vid. Cyrill. Cathec.* 16. & *Hieron. Ep.* 27.

(g) *Act.* 1. 15.

T A V O L A
DELLE MATERIE.

no

B

Ebrei.

D

E

Af-

gli

giudi-

Sua

tro

T A V O L A

Ri-

so,

V

Z



